SHERI S. TEPPER
LE TORRI DEL DOMINIO
(The Awakeners, 1987)

Ai miei figli,
Alden, Cheryl, Mark, e Regan,
una parola chiave

LIBRO PRIMO
RIVANORD

1

A bordo dei bastimenti che navigavano sul Fiume del Mondo, le vedette non erano necessarie. Le maree irresistibili sospingevano tutti i vascelli alla medesima velocità e nella stessa direzione, quindi i rischi di collisione erano minimi. Eppure Thrasne, il terzo ufficiale del *Dono di Potipur*, si era autonominato vedetta, ispirandosi a coloro che sorvegliavano i cancelli fra le città di Rivanord.

Rivanord...

Rivanord, con i risveglianti, e i mercanti di polvere di frag, e i mendicanti jarb, e i preti di Potipur dai volti azzurri, tutti scintillanti di specchi sacri... Rivanord, con le processioni dei malinconici dalla pelle nera, che frustano i cittadini con sferze di pelle di pesce, in cambio di monete... Rivanord, con i frutteti di puncon, i boschi di frag, i vasti campi di pamet dai bianchi baccelli, e le coltivazioni di cereali dalle pannocchie azzurre...

Rivanord, dove gli scarni ridenti dagli elmetti neri perlustrano la sponda del Fiume lanciando risa sprezzanti che inducono gli eretici a scappare, a nascondersi... Ah-ah, ah-ah... Come una eco, le lucertole trampoliere strepitano, avanzando nell'acqua bassa sulle lunghissime zampe posteriori, afferrando uno ad uno i pescicanti che cercano di fuggire, e inghiottendoli dalla testa... Ah-ah, ah-ah...

Di quando in quando, Thrasne scorgeva una Torre che si stagliava nel cielo, con i volatili che si radunavano attorno alla cuspide come insetti intorno a una carogna di pesce. Più raramente avvistava una Casa Jarb, enorme e isolata. Soprattutto poteva osservare il Fiume stesso, che, ampio la metà del mondo, in alcuni tratti era placido come uno stagno, in altri scorreva impetuoso fra le rocce, ovunque era cosparso di lunghi pontili e di

VISIT…

boe di posizione per indicare le zone infestate dal letale fungo carbonchio.

Le maree perpetue del Fiume del Mondo sospingevano i bastimenti oltre le città e i villaggi, che erano separati gli uni dagli altri dai recinti eretti ad impedire i viaggi verso oriente: i cancelli consentivano soltanto di viaggiare verso occidente. Così, il mondo intero si mostrava agli occhi di Thrasne in tutta la sua varietà.

A terra, come Thrasne ben sapeva, le sentinelle erano necessarie sia per impedire ai giovani sciocchi e temerari di varcare clandestinamente i recinti per viaggiare nella direzione proibita, sia per evitare che troppi emigranti bramosi si mettessero in viaggio verso occidente, intralciando con le loro carovane il flusso ordinato dei commerci.

A bordo di un bastimento, invece, una sentinella poteva soltanto osservare, e questa era proprio l'attività in cui Thrasne riusciva meglio. Era tanto abile alle vele quanto lo era ai remi, e sapeva lucidare il ponte di legno di frag meglio di qualsiasi battelliere. Era diventato terzo ufficiale perché sapeva come impartire gli ordini e come farli eseguire. Inoltre era in grado di stivare qualsiasi carico in modo tale che ogni cosa fosse sempre accessibile al momento opportuno. Tuttavia le sue capacità di osservazione erano più sviluppate e, secondo lui, più preziose.

Sul ponte di coperta, presso la parete prodiera dell'alloggio del padrone, aveva installato nel pozzo di ventilazione una sorta di coffa costituita da un solido graticcio coperto da un sacco di pamet. Ogni giorno, al termine del proprio turno, si recava sul ponte di coperta, si accertava che nessuno lo osservasse, montava sul corrimano, si aggrappava al bordo del tetto dell'alloggio del padrone, si arrampicava agilmente, e si calava nel pozzo, sulla coffa. Così nascosto, sicuro che la moglie dell'armatore non avrebbe potuto scovarlo per affidargli qualche mansione superflua, si addossava al tramezzo riscaldato dal sole, che vibrava al flusso incessante delle maree, e rimaneva ad ammirare il paesaggio, spesso fino al crepuscolo, e talvolta persino molto più tardi, se la notte era abbastanza luminosa.

Dalla coffa aveva visto per la prima volta un uccello fiamma incendiare il nido. Dalla coffa aveva veduto per la prima volta uno strambo sorgere dalle profondità come una grande sfera verde, guardare con occhi grandi, curiosi, e sputare ossa.

Dalla coffa aveva visto per la prima volta una nave intera vittima del carbonchio con tutto l'equipaggio, abbandonata alla deriva sulle ignote correnti meridionali, con i battellieri disseccati simili a statue di legno lungo il parapetto.

Dalla coffa aveva potuto osservare la nave dorata della Progressione impegnata nel periplo di sette anni, e il Protettore dell'Uomo, piccolo come una bambola, sostenuto dalle guardie del corpo.

Dalla coffa aveva potuto osservare la riva affollata da migliaia di cittadini e da schiere di risveglianti e di preti che acclamavano il Protettore: — Obol! Obol! Obol!

Dalla coffa aveva visto tutto quello che aveva giudicato degno di osservazione durante gli ultimi quattro anni, da quando era entrato alle dipendenze di Blint. E sempre dalla coffa avvistò, in quel momento, i pontili che si allungavano sulle onde del Fiume, là dove non avrebbe dovuto esistere alcun pontile.

Secondo la carta delle città relativa a quel tratto di fiume, i pontili più vicini si trovavano a Darkel-don, a dieci giorni abbondanti di navigazione. Per questo, il giorno prima, padron Blint aveva permesso all'equipaggio di pescare a piacimento. Dopo aver scoperto i pontili, dunque, Thrasne non ebbe altra scelta che recarsi ad avvertire Blint, rischiando che costui gli domandasse in che modo aveva potuto avvistarli. Per il momento, infatti, non era possibile vederli dal ponte. Inoltre, Thrasne non era di turno in plancia.

Con calma, nella speranza di non suscitare la curiosità del padrone, il giovane riferì la propria scoperta.

Purtroppo, la matrona Blint era presente: — Pontili? — chiese, recandosi subito al parapetto per guardare a prua. — Non c'è nessun pontile! Non ne vedo nessuno!

— Ebbene, ragazzo? — chiese Blint.

— Ci sono, signore: pontili.

Blint socchiuse gli occhi: — Li ha visti dal tetto, moglie. Lo avevo incaricato di accertarsi che il tetto dell'alloggio del padrone fosse impermeabile.

— Impermeabile? Ma certo che lo è, Blint! È stato restaurato all'epoca dell'ultima Congiunzione! Si può sapere cos'hai in mente?

Di rado Blint rispondeva alle domande della moglie. Anche in quel caso decise di non farlo: — Sono vicini? — mormorò invece.

— Abbastanza, signore. Conviene ritirare le reti, altrimenti i pescatori del luogo potrebbero tempestarci di sassi. È chiaro che da queste parti esiste una casta di pescatori: se così non fosse, a cosa servirebbero i pontili?

— Potremmo spostarci in acque più profonde...

— Ricordi quella gente con la catapulta, a Zebulee?

— Ah, già... Be', in tal caso, vai pure ad avvertire i ragazzi. Ordina di ritirare tutte le reti e di nascondere qualunque prova: niente pelli di pesce a seccare sul ponte, niente ossa di strambi sparse attorno... Lascio l'intera faccenda nelle tue mani capaci.

— Credi che potremo concludere qualche buon affare?

— Be', suppongo che non tarderemo a scoprirlo. — Ciò detto, padron Blint si allontanò, del tutto tranquillo, lasciando l'intera faccenda nelle mani capaci di Thrasne, come aveva detto. Se il ragazzo non fosse stato a disposizione, avrebbe affidato l'incarico al primo ufficiale, Birk, oppure al secondo ufficiale, Thon.

Senza perder tempo, Thrasne si mise all'opera. Poiché il ricordo della catapulta era fin troppo recente, i battellieri obbedirono subito agli ordini senza obiettare. Lasciandoli a ritirare le reti, che avrebbero dovuto essere riposte bagnate e quindi avrebbero lasciato un odore spiacevole nel cassone, Thrasne si recò in sala mappe per esaminare di nuovo la carta della circoscrizione.

In quel momento, il bastimento stava sorpassando Wilforn, che non presentava alcuna caratteristica interessante. La località successiva, Baris, produceva pamet, opere d'arte, confetture e frutta di puncon, nonché giocattoli: in particolare, quelli meccanici. Però, secondo la carta, non aveva pontili. La Torre di Baris era abbastanza attiva, ma i risveglianti non erano fanatici, quindi molto probabilmente non avrebbero perquisito il *Dono* alla ricerca di merci di contrabbando, come, ad esempio, i libri. Queste erano tutte le informazioni che Blint aveva annotato sei o sette anni prima, quando aveva sostato per l'ultima volta a Baris.

Era evidente che la situazione della città era cambiata almeno in parte, quindi Thrasne decise, per precauzione, di nascondere i propri libri. Inoltre si propose di corredare le annotazioni con una descrizione dei pontili, dopo averli esaminati.

Molto probabilmente alcuni pescatori erano giunti a Baris, avevano giudicato opportuno costruire alcuni pontili, avevano illustrato il progetto ai risveglianti, e così si erano procurati i penitenti necessari a costruirli. *Se davvero è andata in questo modo,* pensò Thrasne, sputando per esprimere il proprio disgusto, *è una pura fortuna che non siano ancora crollati.*

Ritornò in coperta appena in tempo per aiutare l'equipaggio a vuotare le reti: alcuni dei pochi pesci pescati caddero sul ponte con tonfi inequivocabili, come di legno.

— Pesce disseccato! — imprecò un battelliere. — Per i mangiacarogne

di Abricor! È davvero troppo! Ultimamente non peschiamo altro che carbonchio!

— Suvvia, Swin! Non va poi tanto male — lo rincuorò Thrasne. — In realtà, è soltanto la prima o la seconda volta che ci capita, da quando abbiamo lasciato Vouye. — Di scatto, lo trasse indietro. — Ehi! Lo hai quasi toccato!

— Ormai è del tutto rinsecchito: non ha più carbonchio, o quasi...

— «Quasi», disse appunto il battelliere che rimase con una gamba di legno.

Nell'udir citare quel proverbio, vecchio ma veritiero, Swin sbuffò.

Tutto quello che veniva a contatto con il carbonchio si disseccava, lentamente o rapidamente, trasformandosi in una sostanza lignea. Se Swin avesse toccato il pesce disseccato, avrebbe avuto una sola alternativa: troncarsi la mano senza esitare, oppure trasformarsi in una statua. Secondo alcuni, quando una creatura era completamente disseccata dal carbonchio e diventava dura come legno, cessava di essere contagiosa; però Thrasne aveva visto un uomo perdere un piede per aver calciato un pesce che era parso completamente rinsecchito.

— Spingilo fuori bordo, Swin — suggerì Thrasne. — Non star lì a guardarlo, altrimenti dimenticherai di cosa si tratta e finirai per raccoglierlo.

Brontolando, Swin si servì di un alighiero per spingere nel Fiume il pesce disseccato.

I pochi pesci non contagiati dal carbonchio, che erano rimasti a dibattersi sul ponte, strillando, furono in breve uccisi a mazzate, squartati, puliti e posti in salamoia.

Sempre a causa del carbonchio, Thrasne si accertò che venissero adottate le necessarie cautele anche con le reti, le quali furono collocate nel cassone senza essere maneggiate direttamente, e infine furono cosparse di una sostanza composta di zolfo e polvere di foglie di frag. Soltanto dopo un paio di giorni avrebbero potuto essere utilizzate di nuovo senza rischi di contagio. Mentre i marinai si servivano degli alighieri per riporre le reti, Obersrom iniziò a mescolare la polvere di frag allo zolfo.

Obers-rom è un brav'uomo, pensò Thrasne. *Non occorre mai impartirgli un ordine due volte.* Appoggiato al parapetto, guardò il Fiume e notò alcuni pesci disseccati, che galleggiavano su un fianco e affondavano lentissimamente. Sembravano vivi: soltanto la loro immobilità assoluta lasciava capire che non erano più pesci. O forse erano diventati pesci di un genere diverso. Una volta, Thrasne aveva visto un uomo contagiato dal

carbonchio, anzi, era stato lui stesso ad amputargli una gamba con la scure. Talvolta si destava ancora di soprassalto, nel cuore della notte, fradicio di sudore, colmo di orrore a causa di quel ricordo. Il marinaio conservava ancora la gamba troncata, ricoperta di polvere di carbonchio: se la portava dietro in un sacco e andava in giro per le taverne, a mostrarla agli ubriachi, sfidando i più temerari a toccarla per verificare se fosse ancora contagiosa. In cambio, si faceva pagare da bere.

— Tutte le caste e tutti i commerci sono rischiosi — sentenziava spesso padron Blint. — Nessun mestiere è privo di pericoli.

Molto probabilmente è proprio così, pensò Thrasne. Si recò nella propria cabina a cambiarsi la camicia e a nascondere i propri libri. Non ne possedeva molti, ma voleva conservarli: un libro di leggende su Rivasud, e la *Storia di Rivanord* in tre volumi. Secondo Blint, quest'ultima opera, rigorosamente proibita, non conteneva altro che assurdità.

Comunque, Thrasne non attribuiva troppa importanza alla veridicità del libro. Era bello, nelle sere di vento caldo, sedere sul ponte e leggere, alla luce che cadeva dalle finestre dell'alloggio del padrone, il resoconto del primo sbarco a Rivanord degli umani giunti dalle stelle, e la storia delle loro lunghe guerre contro i Thraish, chiunque fossero costoro. A giudicare dalle vicende narrate in quell'antica opera, si trattava di creature alate, capaci di parlare come le persone. Secondo il libro, gli umani si erano serviti di armi e attrezzi di metallo, quindi non era difficile capire perché fosse giudicato falso, oltre ad essere proibito. Ma chi poteva mai appassionarsi ai libri leciti? Le vite dei grandi risveglianti... La biografia di Thoulia... Bah! Tanto sarebbe valso limitarsi a leggere le carte delle città: se non altro, erano più interessanti.

Il *Dono di Potipur* sarebbe giunto a Baris entro mezzogiorno. Molto probabilmente, Blint avrebbe offerto ai mercanti spezie e sale, ossia le merci che più scarseggiavano nella circoscrizione, però non avrebbe potuto accettare in cambio il pamet, perché purtroppo il bastimento non aveva più spazio per stivarne; quindi avrebbe dovuto chiedere prodotti meno voluminosi, come la frutta secca, la marmellata, la gelatina, o forse i canditi. In quella regione, le confetture erano eccellenti e i canditi avevano una parte importante nella Celebrazione, o almeno, così aveva sentito dire Thrasne, che comunque non aveva mai visitato prima quel tratto del Fiume: imbarcatosi come mozzo all'età di dodici anni, viaggiava a bordo del *Dono di Potipur* da soli quattro anni.

Nell'abbottonarsi la camicia, Thrasne osservò le statuette di legno in fila

sopra il baule, che parevano vive e sembravano ricambiare il suo sguardo: alcuni mercanti, alcuni bambini, un risvegliante di alta statura, avvolto nel mantello, e persino un penitente, informe e disperato nel suo lacero sudario di canapa.

Con un gemito soffocato, prese l'ultima statuetta della prima fila, che lo scrutava con sguardo di supplica eterna. Sentì diffondersi nel ventre un calore improvviso, e mormorò: — Suspirra...

Era questo il nome che aveva dato alla sua donna ideale, bella fra le belle, creata dalla sua mente e dal suo desiderio straziante: la teneva sul cuscino, quando cercava soddisfazione in solitudine.

Sempre con la medesima espressione implorante, Suspirra lo guardava mentre si lavava e mentre si vestiva: *Amami...* supplicava in silenzio. *Amami!* E lui la amava in una smania solitaria, quasi dimentico, talvolta, che la statuetta non era più lunga del suo avambraccio.

L'aveva scolpita in un'unica giornata di frenesia creativa, con l'impressione che il legno medesimo cercasse di rivelare la forma che vi era imprigionata: il legno chiaro del viso, quello un po' più scuro della chioma lunga e liscia, la tunica che aderiva come se fosse bagnata, evidenziando le curve dolci dei seni, del ventre, del pube, delle cosce... Persino i piedi erano scaturiti come per magia dal legno, perfetti in ogni dettaglio, con le unghie non meno nitide delle labbra.

— Suspirra... — mormorò ancora Thrasne, prima di deporre la statuetta e girarla un poco, affinché non lo guardasse.

— Dovresti appartenere alla casta degli artisti — aveva commentato Blint, ammirando per la prima volta le sue opere. — In alcune città gli artisti godono di grande prestigio.

Thrasne aveva scosso la testa: — Piuttosto che restare per sempre nella stessa città, preferisco viaggiare e vedere ogni cosa. Un giorno, forse, quando sarò stanco del Fiume...

Ciononostante, non riusciva neppure a immaginare di potersi stancare del Fiume. Navigando, era sempre possibile scoprire qualcosa di interessante, proprio come era accaduto poco prima, all'apparire dei nuovi pontili di Baris.

Ritornato sul ponte, Thrasne eseguì un'accurata ispezione, senza scorgere alcuna traccia delle reti e degli ami: tutti gli attrezzi da pesca erano scomparsi. L'odore dello zolfo e della frag sarebbe stato rapidamente disperso dalla brezza. Il boccaporto del cassone delle reti era sigillato.

Il risentimento che la pesca dei naviganti suscitava nei pescatori della

Sponda era davvero strano, perché dai bastimenti si pescavano pesci di specie del tutto diverse, per non parlare degli strambi che frequentavano le acque più profonde, i quali, molto probabilmente, non erano affatto pesci. Ma tutti, inclusi i pescatori, volevano la spezia glizzee, la quale si ricavava triturando le ossa degli strambi, anche se i naviganti non erano certo disposti a rivelarlo a tutti.

Terminata l'ispezione, Thrasne salì in plancia: — Cos'ha detto Blint?

— Mi ha ordinato di attraccare al pontile più lungo — rispose il timoniere.

— Non ci sono banchine secondarie, vero?

— Da qui non se ne vedono.

In alcune città, le estremità dei pontili erano dotate di banchine secondarie, o laterali, che si protendevano nella direzione della corrente, anziché attraverso il Fiume. Queste banchine consentivano ai bastimenti di accostare, di ormeggiare, e di lasciare che la corrente li ruotasse poco a poco. Girare intorno a un lungo pontile era una manovra molto più ardua.

— Blint ha fatto preparare l'argano?

— Ha svegliato Birk. Ha detto che tu devi rimanere qui, dove puoi vedere tutto. — Ciò detto, il timoniere rise, ma senza malizia.

Thrasne sorrise.

L'equipaggio del *Dono* era contento di avere un intagliatore a bordo. Tutti avevano chiesto a Thrasne qualche statuetta da conservare, oppure da regalare a qualche persona cara. Poiché tornavano a casa soltanto ogni sei, sette od otto anni, volevano almeno doni speciali da portare ai figli. Non era insolito che un battelliere, un ufficiale o un padrone, di ritorno a casa dopo sei anni di assenza, trovasse un figlio di due o tre anni, tuttavia questa era la vita dei naviganti, e come tale veniva accettata. Né le donne potevano essere biasimate, tenendo conto delle leggi vigenti sulla procreazione. Inoltre, coloro che si preoccupavano di cose del genere non si dedicavano di certo alla navigazione.

Quando il bastimento si avvicinò a un lungo pontile sulla destra, ancora in costruzione, i rematori si tennero pronti. Le lune erano allineate, quindi la marea non era alta come durante la Congiunzione, quando nessun navigante sano di mente avrebbe osato tentare l'attracco, se non alla sponda stessa del Fiume.

— Ci siamo! — ansimò Thrasne. — Tieni duro!

— Lo so, lo so — brontolò il timoniere. — Eseguo manovre di questo genere da vent'anni!

Era chiaro che Blint lo aveva voluto in plancia affinché dirigesse la manovra, perciò Thrasne ignorò il commento: — Tieni duro! — mormorò. — Adesso! Forza!

Mentre i rematori spingevano, sudando, Blint azionò personalmente il cannoncino, con un sordo *thwump*. L'alzaia sorvolò a parabola il pontile, fu raccolta da alcuni ormeggiatori che vi si trovavano, e fu saldamente assicurata.

— All'argano, presto! — gridò Blint.

Quando l'argano fu azionato, l'alzaia si tese gradualmente e il bastimento, scosso da un tremito, cominciò ad essere trascinato verso il pontile, rimontando la corrente con il contributo dei rematori.

Scuotendo la testa, Thrasne rammentò un battelliere che era stato accolto a bordo a Thou-ne. Quel fanatico ipocrita e bigotto aveva dichiarato di essere «nato nel segno di Potipur» e aveva proclamato che nessuna nave aveva il diritto di opporsi alla corrente. Secondo la sua opinione, si poteva attraccare esclusivamente lanciando una cima a riva, aspettando che si tendesse, lasciando che il naviglio si fermasse, e infine che accostasse a riva, spinto dalla corrente. Aveva dichiarato che l'uso dell'argano era maligno, avverso alla vita e contrario alla volontà di Potipur. Una volta, quando l'argano era stato azionato per attraccare, il seguace di Potipur aveva tranciato l'alzaia con la scure. Forse era sopravvissuto, se era stato un buon nuotatore e se non era stato disseccato dal carbonchio, ma questa era soltanto una pura supposizione, perché Blint lo aveva gettato fuori bordo in mezzo al Fiume, nel buio della notte.

Anche se nessun altro naviglio era ormeggiato ai pontili di Baris, una folla considerevole e rumorosa era radunata all'estremità della banchina.

— Cosa stanno facendo? — chiese Thrasne.

— Non ne ho la più pallida idea — rispose Blint. — Vai pure a vedere, se vuoi. In ogni caso, bisogna calare la passerella per i pancioni che stanno arrivando. — Con un cenno della testa, indicò alcuni membri della casta dei mercanti che stavano giungendo dalla città, ognuno sforzandosi di precedere gli altri, ma senza darlo a vedere: insomma, nessuno osava mettersi a correre.

Collocata la passerella, Thrasne si ficcò le mani in tasca e scese sul pontile. La folla era composta di ormeggiatori, di pescatori e di apprendisti mercanti che avrebbero dovuto essere altrove. Era presente persino un ridente dal lustro elmetto nero, il quale accarezzava la fiasca che portava alla cintura e scrutava ogni persona con sguardo torvo e penetrante. Al-

l'estremità del pontile, una risvegliante impartiva ordini ad alcuni penitenti impegnati a dragare il Fiume.

Il puzzo dei penitenti indusse Thrasne ad arretrare di qualche passo. Sapeva che servirsi dei penitenti per compiere opere in onore di Potipur era un dovere religioso in tutte le città che aveva visitato navigando a bordo del *Dono*; però era sua opinione che fosse anche, letteralmente e filosoficamente, un dovere fetido e laido.

I penitenti erano lenti e maledettamente inefficienti. Dovevano ripetere ogni operazione molte volte. Una squadra doveva dissodare un campo per quattro volte, prima che potesse essere coltivato. Thrasne non aveva mai visto un fosso d'irrigazione scavato dai penitenti, che si potesse utilizzare senza rifacimenti eseguiti da lavoratori competenti.

In quel momento, in fondo al pontile, i penitenti gettavano senza forza i grappini di cui erano provvisti, e poi, lentamente, debolmente, li recuperavano.

— Cosa stanno cercando? — chiese Thrasne, a un ormeggiatore.

— Una donna annegata nel Fiume.

— Davvero? E come mai dragano?

— La donna si è buttata nel Fiume per non essere consegnata ai Discriminatori. O almeno, così si dice. Io lo ignoro. So soltanto che quella risvegliante è furiosa come un pescatore che abbia appena preso con una lenza nuova un pesce disseccato dal carbonchio.

In verità, la risvegliante appariva davvero molto irata. Con voce dura e sferzante, stava dicendo all'uomo dall'aspetto misero e dal viso lungo che le stava accanto: — Cosa? Aveva detto che lo avrebbe fatto? Avresti dovuto avvertirci, Fulder Don! Era tuo dovere!

— Non credevo che dicesse sul serio — rispose Fulder, con voce neutra, quasi priva di espressione. — Pensavo che fossero soltanto chiacchiere. Parlava di tante cose, che poi non faceva... Non credevo che avrebbe abbandonato la bambina: l'amava tanto. — Teneva in braccio una bimba di tre o quattro anni, abbastanza grande per ricordare quello che stava succedendo, ma non per capire.

Accanto al triste e depresso Fulder Don stava una vecchia dalla bocca contratta, che sembrava priva di labbra: — Lo sapevo che prima o poi quella stupida avrebbe fatto qualcosa del genere! Lo sapevo da quando l'hai sposata! Certo non pensavo che si sarebbe resa colpevole di eresia, ma chi avrebbe potuto credere che non ne fosse capace? Non c'era un'oncia di bontà, in lei!

— Mamma! — implorò Fulder, nel tentativo di placarla. — Suvvia, mamma! Non puoi...

— Piantala con queste smancerie! Hai sposato una donna indegna di te e della casta degli artisti. Non c'è altro da dire! Porta subito a Delia quella bimba scema: non sopporto neppure di vederla! Non bastava che sua madre commettesse una cosa così tremenda! No, sarai anche costretto ad occuparti della bimba finché vivrà!

— Be', mamma, in fondo è anche figlia mia...

— Non sono certa neppure di questo. — Ciò detto, la vecchia se ne andò, battendo furiosamente il bastone sul tavolato, con un cadenzato *whap, whap, whap*, suscitando sotto il pontile echi rabbiosi e cavernosi che sovrastarono il rumore della risacca.

Allora la risvegliante sollevò le braccia e roteò il bastone, intonando una cantilena lenta e ripugnante.

Incapace di sopportare le nenie dei risveglianti, Thrasne cominciò a canticchiare fra sé e sé per distrarsi. Non se la sentiva di biasimare la sconosciuta che si era annegata, se lo aveva fatto per sfuggire a quel monotono simulacro di esistenza.

Seguendo lo sfavillio del bastone roteato dalla risvegliante, i penitenti si allontanarono lentamente dal Fiume: soltanto le mani e i piedi lasciavano intuire quello che veniva celato dai sudari informi e dai cappucci di canapa che coprivano gli occhi e i lineamenti.

— Papà... — piagnucolò la bimba. — Papà...

Ignorandola, Fulder si limitò a fissare il Fiume, come se desiderasse soltanto sprofondarvi a sua volta.

Commosso dalla sua rassegnazione, Thrasne contrasse le mani per il desiderio di scolpirne il viso. Era un uomo che aveva rinunciato per sempre ad agire. Si sarebbe lasciato trasportare dalla corrente della vita, in attesa di finire, meritatamente, sotto il cappuccio di canapa.

La bimba percepì lo sguardo di Thrasne e si volse a fissarlo ad occhi sgranati, rivelando qualcosa di simile alla passività del padre. Di nuovo implorò, senza speranza: — Papà...

Allora sbucò dalla folla una donna bassa, paffuta, sulla cinquantina, la quale si avvicinò a Fulder Don e prese in braccio la bimba: — Ecco, Pammy, ecco...

Mentre la piccina, con un sospiro, posava la testa sulla spalla della donna, Thrasne immaginò una scultura: la sagoma della bimba e quella, flaccida e stanca, della donna; la rinuncia a tutto nell'accettazione di quel con-

forto...

Avvicinatosi all'uomo, di cui ricordava il nome udito poco prima, Thrasne chiese, con noncuranza, come un curioso qualsiasi: — Dimmi, Fulder Don... Perché tua moglie si è gettata nel Fiume? Come sai che lo ha fatto davvero?

A testa china, fissandosi i piedi, Fulder mormorò: — È stata vista da un pescatore. Aveva paura di morire, di affrontare la Discriminazione. Mia madre... non le dava pace. Le diceva sempre che era cattiva e incapace. Credo che pensasse... — La sua voce si spense, mentre fissava l'acqua, con il viso lungo e malinconico, assorto nel passato. — Era bellissima — sussurrò infine. — Era così bella...

A causa del tono peculiare della sua voce, Thrasne lo scrutò ancora. Sotto il logoro mantello, Fulder indossava la veste tipica della casta degli artisti. Era un artista, anche se, a giudicare dal suo aspetto, non aveva grande successo. Molto probabilmente, sua madre era convinta che di ciò fosse responsabile la moglie annegata.

A passi lunghi e rapidi, Thrasne tornò a bordo del *Dono di Potipur*, bramoso di scolpire l'uomo, la donna e la bimba. Con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a intagliare due statuette prima che Blint gli trovasse qualcos'altro da fare.

Durante il giorno, arrivarono molti mercanti a chiedere spezie, insistendo però per barattarle con il pamet, che Blint rifiutò: — Stupide teste di carbonchio — lamentò, mentre un'altra delegazione di mercanti sbarcava, insoddisfatta. — Sembra che non riescano a capire che tutte le città della circoscrizione hanno pamet in grande eccedenza. Dovremo andare fino a Vobil-dil-go, prima di trovare qualcuno che voglia il pamet. Ho spiegato loro che saremmo ben lieti di accettare giocattoli, oppure canditi di puncon, o anche tessuto di pamet, purché sia un po' diverso dall'ordinario... Alla fine, però, capiranno. Hanno soltanto bisogno di due o tre giorni per decidere.

Il terzo giorno di sosta del *Dono* al pontile di Baris, infatti, i mercanti si decisero e Blint concluse rapidamente parecchi affari. Al crepuscolo, l'equipaggio si recò in città per divertirsi un po' e Thrasne si offrì di restare a sorvegliare il bastimento perché voleva scolpire sul ponte, alla luce della lanterna che usciva dalle finestre dell'alloggio del padrone. Soddisfatto di essere riuscito ad esprimere, con la statuetta di Fulder Don, un sentimento di malinconia, di dolore, di perdita, si dedicò a terminare quella che rappresentava Delia e la bimba.

Nel silenzio si udivano soltanto lo sciabordio del Fiume e, di quando in quando, uno scoppio di risa o una canzone provenienti dalle taverne. I tonfi sordi si ripeterono per un poco, prima che Thrasne li percepisse.

Il rumore sembrò provenire da tutte le direzioni, e al tempo stesso da nessuna. Dopo un poco, finalmente, sporgendosi fuori bordo, Thrasne lo individuò con chiarezza: un oggetto galleggiava nel Fiume e urtava la murata del bastimento. Abbassando la lanterna, illuminò l'acqua lustra. In quel momento, ella emerse dalle profondità a guardarlo brevemente, poi rotolò fra le onde, osservandolo di sbieco, ad occhi socchiusi.

— Suspirra! — Tremante, Thrasne depose la lanterna e, mentre i tonfi sordi continuavano, si sfregò gli occhi, sicuro di aver veduto il volto di Suspirra. Illuminò di nuovo il viso della donna che lo guardava, immersa sotto il pelo dell'acqua, e la osservò con maggiore attenzione: la fune in cui era impigliata sembrava una striscia d'argento sui seni.

Invaso da un gelido malessere, Thrasne non fu capace di lasciare la donna là, nel fiume: sarebbe stato come gettare nel fuoco Suspirra. Soltanto allora si rese conto che i tonfi sordi non somigliavano all'impatto della carne: erano lignei. Dapprima pensò a una statua di legno, e poi al carbonchio: era l'annegata, la donna che era stata così bella, così bella... Il carbonchio l'aveva uccisa, trasformandola in legno. Eppure non era possibile lasciarla nel Fiume.

Scelse una rete piccola, rimasta nella polvere di frag e nello zolfo abbastanza a lungo da non presentare più rischi di contagio, poi usò un alighiero per stenderla sotto l'annegata. Quando la issò, senza aiuto, scoprì che pesava più di quanto avesse creduto.

Tutta gocciolante, l'annegata oscillò, avvicinandosi e allontanandosi in una sorta di danza silenziosa, con gli occhi socchiusi come in uno sguardo di invito, e le labbra dischiuse come se stesse per parlare.

— Così bella... — mormorò Thrasne, fra sé e sé. Desiderava tanto toccarla, che si trattenne a stento. — Così bella...

Uno scoppio di risa annunciò l'uscita di alcune persone da una taverna. Presto Blint sarebbe tornato con l'equipaggio. Se avesse scoperto la donna, l'avrebbe venduta alla famiglia, oppure ai risveglianti, benché Thrasne non riuscisse neppure ad immaginare cosa ne avrebbero fatto l'una o gli altri. L'annegata non poteva essere restituita, dopo essere riuscita a fuggire sia alla famiglia sia ai risveglianti.

È diventata la mia Suspirra, adesso, pensò Thrasne, riflettendo furiosamente, scartando un piano dopo l'altro.

Alla fine pensò al pozzo di ventilazione, sotto la coffa segreta. Sempre servendosi della rete, calò la salma nel pozzo e la lasciò appesa sotto il graticcio, dove nessuno avrebbe potuto vederla, ammirarla, toccarla... Nessuno, tranne lui stesso.

Al ritorno, Blint e l'equipaggio trovarono Thrasne accoccolato sotto una finestra dell'alloggio del padrone, intento a terminare la scultura che raffigurava Delia e la bimba. Quella notte, per la prima volta da quando l'aveva scolpita, Thrasne non guardò neppure la statuetta di Suspirra.

2

È notte, sul Fiume, nella città di Thou-ne. I lampioni scintillano sul lungofiume e sui pontili. Grigi, argentati, misteriosi, brillando fugacemente, i pesci affiorano talvolta dall'acqua scura che sciaborda e scintilla mutevolmente. Nella pioggerella e nella foschia, i viottoli lastricati sembrano sentieri di squame di pesce.

A testa china, scivolando talvolta sul lastrico bagnato, il lampionaio cammina accanto al carro carico di recipienti di olio di pesce, guidato dal suo giovane assistente. Si ferma a rifornire di olio i lampioni, a regolare gli stoppini, ad accenderli, quindi prosegue. Alle sue spalle, la luce dei lampioni si spande in pozze liquide sul lastrico, più bagnata della pioggia, mentre il banditore grida: — È il crepuscolo! Scende la notte! Rientrate nelle case! Ritornate ai focolari! — Ripete queste parole ormai da tanto tempo, che la sua pronuncia è così strascicata che si distinguono quasi soltanto le vocali.

Seguendo il banditore, accompagnato dalla ritmica eco dei propri passi, Peasimy Flot cammina deciso sul lungofiume, entrando nelle chiazze luminose di tutti i lampioni come se fossero pozze d'acqua, allo scopo di spargerne il chiarore. Soltanto lui si rende conto che la luce deve essere diffusa. A cosa servono quelle pozze fulgide, se sono circondate da tanta oscurità?

Convinto che la luce debba essere diffusa, dunque, Peasimy prosegue senza girarsi: non osserva le pozze luminose ancora circondate dall'oscurità dopo il suo passaggio. Per lui è sufficiente averle attraversate: il cammino è ormai tracciato, e splende. Non importa se gli occhi non lo vedono. Conta soltanto quello che l'anima vede.

L'annuncio del banditore si ripete, ma la notte è già arrivata.

Rotonda e sinistra, Potipur splende nel cielo orientale, parzialmente na-

scosta dalla bruma del fiume. Viranel è alta, ma non è allo zenith, capricciosamente nascosta dietro le nubi, come sempre in quella stagione. Dopo avere affilato la sua falce sull'orizzonte occidentale, Abricor si reca a mietere i raccolti della notte.

Al centro di una pozza di luce, Peasimy si ferma a contemplare la luna falcata: — Mieti! — esorta, in un sussurro liquido e gorgogliante, da pesce. — Recidi le empie erbacce della menzogna, Luna di Abricor! Tagliale! Tagliale! Tagliale! — Quindi ricomincia a camminare di buon passo, entrando nelle pozze luminose per schizzare la luce tutt'intorno.

Ha dodici anni ed è molto elegante, con il berretto sulle ventitré, la chioma lustra e ben pettinata, la giacca dal collo alto, i bottoni luccicanti, i calzoni attillati e scuri, infilati negli stivali morbidi. Di giorno dorme, come uno strambo, perduto nelle profondità del sonno come in una caverna. Di notte esce a respirare, ad ammirare la luna, a spargere la luce dei lampioni. Sa che Thou-ne perirebbe, se lui non diffondesse la luce. Non importa se tutti gli altri lo ignorano: passeggia per tutta la notte a diffondere la luce.

All'alba, dopo aver consumato una parca colazione, tira le tende e si nasconde nel buio. Nessuno sa perché, ma vive così da quando era bambino. Non disturba nessuno, quindi sua madre, la vedova Flot, si preoccupa soltanto che sia ben vestito e lo lascia fare. Lo stesso pensano i suoi parenti e i suoi amici: lo ignorano e lo lasciano fare perché non nuoce a nessuno. Dicono: — Povero fanciullo... È già una fortuna che rammenti il suo nome...

Invece, Peasimy ricorda ben altro che il proprio nome. Per esempio, rammenta di aver sorpreso la mamma a gettargli sul letto i Semi dei Canditi, che invece avrebbero dovuto essere sparsi dall'Albero dei Canditi che vi cresceva, come gli era stato raccontato. Ricorda anche quello che ha detto Haranjus Pandel nel Tempio, e tutte le menzogne che ha scoperto, e alcune che sospetta. Sa riconoscere la verità e la sincerità.

I lampioni, per esempio, sono sinceri, come pure l'acqua e la vedova Flot, e anche il lampionaio, e il banditore. La luce del giorno è così vera e sincera, che Peasimy non ha neppure bisogno di rimanere sveglio a guardarla. Tutta la luce è vera e sincera. L'oscurità invece è ipocrita, colma di menzogne: induce a credere che le cose siano diverse da come sono in realtà. Ecco perché Peasimy diffonde la luce: deve combattere contro la tenebra. Non può lasciare che essa trionfi.

Talvolta, nel crepuscolo, o forse soltanto nella propria mente, Peasimy scorge una forma. Non sempre è sicuro di dove si trovano le cose, tuttavia

quella forma esiste, in qualche luogo, e splende. È una figura splendente di luce propria, e lo guarda: è verità e splendore. Peasimy non sa cosa sia, ma aspetta di trovarla in qualche luogo, forse nel vicolo, o forse fra gli schizzi luminosi che suscita camminando, o forse in strada...

Fino a quando non l'avrà trovata, Peasimy proseguirà nel proprio cammino.

E intanto, ascoltando le grida del banditore, sussurra fra sé e sé: — La notte arriva... La luce arriva...

3

Trascorsero sei giorni prima che Thrasne rimanesse solo e potesse guardare ancora l'annegata.

Oltre Shabber, mentre il bastimento era ormeggiato alla sponda, presso un bosco, sotto le fronde degli enormi alberi di frag, Thrasne poté finalmente sollevare di nuovo la rete. In piedi sul tetto dell'alloggio del padrone, la guardò oscillare alla luce di una lanterna. Era asciutta, con la bella chioma castana, soffice come fibre sottili di pamet. Gli occhi, che a Thrasne erano sembrati un po' aperti quando l'aveva issata a bordo, erano chiusi, e le ciglia fini posavano sulle guance, come nel sonno.

Affascinato, eccitato, Thrasne posò gli occhi palpitanti su ogni zona del suo corpo, ammirandola, esaminandola. Fu costretto a intrecciare le mani dietro la schiena per non toccarla. Infine, incapace di resistere oltre, andò a prendere un pesce vivo dalla gabbia che il cuoco lasciava appesa fuori bordo, immersa nelle acque del Fiume. Tenendolo per la coda, ne accostò il muso all'annegata, e subito dopo lo lasciò cadere sul tetto dell'alloggio del padrone. In pochi istanti, il muso si disseccò, e poi percosse il tavolato con tonfi sordi, mentre la coda guizzava. Il carbonchio era ancora attivo.

Mediante uno spruzzatore, Thrasne cosparse l'annegata di polvere dorata, quindi la calò nuovamente nel pozzo. Con un alighiero, spinse fuori bordo il pesce che si dibatteva ancora.

— Suspirra... — mormorò all'annegata. — Va tutto bene, Suspirra. Fra qualche giorno, quando sarai completamente asciutta e la polvere avrà eliminato il carbonchio, allora potrai uscire da lì... — Così dicendo, si rese conto che era impossibile. Dove avrebbe potuto metterla? Come avrebbe potuto spiegarne la presenza?

— Padron Blint, potresti concedermi un piccolo anticipo sul salario?

— Quanto vuoi, Thrasne? E come mai, all'improvviso, hai tanto bisogno

di soldi? Forse che la matrona Blint non provvede abbastanza al tuo cibo e al tuo vestiario?

— Non si tratta di questo, padrone. Mi piacerebbe scolpire una statua a grandezza naturale, perciò vorrei comprare un tronco da un mercante di frag...

La scelta del legno fu tutt'altro che facile. Alcuni tronchi erano troppo contorti, altri troppo dritti; alcuni erano troppo grezzi per poter essere lavorati finemente, altri erano troppo scuri. Alla fine, però, Thrasne ne trovò uno adatto: lo pagò in moneta sonante e lo depositò in un angolo della propria cameretta, a bordo del *Dono.* Accanto lasciò gli attrezzi in bella evidenza.

Fin dai primi colpi di scalpello, la forma di Suspirra si rivelò spontaneamente. Date le dimensioni della statua, Thrasne faticò ad ottenere una perfetta somiglianza, impiegando parecchio tempo a compiere l'opera. In seguito, per un lungo periodo, navigando da una città all'altra, non poté mai rimanere solo. Quando finalmente trasportò l'annegata nella propria camera e lasciò la statua appesa nella rete, in previsione di dover nascondere ancora la defunta in futuro, gli parve che fosse trascorsa una stagione intera.

L'annegata sembrò lieta di occupare la stanza di Thrasne. Ritta in un angolo, pareva che fosse stata invitata per essere corteggiata e per amoreggiare. Guardava il ragazzo con gli occhi socchiusi e le labbra a malapena dischiuse, come se intendesse sorridere ma non vi riuscisse ancora.

— Be' — commentò Blint, quando la vide per la prima volta — non mi piacerebbe affatto dover rinunciare a te, Thrasne, però insisto a dire che dovresti appartenere alla casta degli artisti. Comunque, è davvero una bellezza. Puro frag, vero? Ma non mi dirai che sono scolpiti nel legno anche i capelli, eh?

— Certo che no, padrone — mentì Thrasne, impassibile. — È una parrucca che comprai a Tsillis. Purtroppo, i capelli scolpiti non sembravano abbastanza... Be', non sembravano soffici. — In realtà, la polvere di frag e di zolfo non aveva affatto lasciato la chioma morbida. Tuttavia il ragazzo l'aveva ripetutamente insaponata, risciacquata e spazzolata. Di conseguenza, scintillava e aveva un colore simile a quello del frag, anche se più tenue. Il corpo era bruno, con le labbra e i capezzoli rosati.

— Come la chiami? — chiese Blint.

— Il suo nome è Suspirra, come una ragazza che conobbi in passato a Xoxxy-Do, dove tu mi accogliesti a bordo.

— E dove tornerai fra circa un anno. Cosa penserà, la tua ragazza — domandò Blint, allusivo e malizioso — quando scoprirà che una statua, identica a lei persino nelle dimensioni, ti tiene compagnia?

— Non ci baderà. — Thrasne non temeva affatto la reazione di una ragazza inesistente. Si preoccupava piuttosto di quello che pensava Blint.

Tuttavia, il padrone parve convinto che non vi fosse nulla di disdicevole, nel fatto che un navigante volesse tenersi in cabina la statua di una bella donna a grandezza naturale. Del resto, era solito dire che per manovrare un bastimento occorrevano uomini di ogni genere.

Nei primi tempi, Thrasne si limitò ad ammirare l'annegata alla luce della lanterna, alla sera, prima di dormire, oppure prima di alzarsi, alla mattina. Alcune volte le accarezzò il viso, quasi con reverenza. Non pensò a toccarle i seni, anche se una volta vi posò una guancia e quasi singhiozzò, quando la promessa di morbidezza non fu mantenuta. In breve, smise di accarezzarla e cominciò a parlarle. Guardandola da una certa distanza, riusciva a dimenticare che era disseccata dal carbonchio: aveva l'impressione che fosse viva. Continuò a chiamarla Suspirra e le raccontò tutto quello che non era mai riuscito a confidare a nessuno, neppure al padrone.

— Blint mi salvò la vita — narrò Thrasne a Suspirra. — Vivevo molto lontano, fra le montagne, a Xoxxy-Do, laddove le cascate precipitano nel Fiume del Mondo, e le navi devono essere ormeggiate al riparo di macigni enormi, e i battellieri devono salire i gradini scolpiti nella roccia strapiombante per giungere alla città sovrastante. Mio padre era un costruttore, specializzato nell'uso della pietra. Mia madre era un'artista, anche se a Xoxxy-Do il sistema delle caste non era così sviluppato come altrove. Fu lei ad insegnarmi a scolpire e ad intagliare, o forse a lasciare che imparassi. Mi regalò un coltello quando avevo soltanto cinque anni. Era una intagliatrice meravigliosa. Quando mio padre aveva terminato una costruzione, lei realizzava gli ornati. Le loro opere erano molto apprezzate. Erano molto felici, e anch'io lo ero.

In attesa della risposta di Suspirra, il ragazzo tacque.

— Io invece non ero felice — ammise l'annegata. — Ti confesso che sono invidiosa della felicità della tua famiglia, Thrasne. La mia non lo era affatto.

— Ho conosciuto tua suocera — replicò Thrasne. — La sorella di mio padre era come lei: cattiva e sprezzante. Non sopportava la felicità dei miei genitori, né il loro amore. Predisse per loro un destino funesto che non si avverò, o almeno, non nel modo da lei minacciato. — Il dolore mise a ta-

cere Thrasne. Il ricordo di quello che era accaduto aveva ancora il potere di turbarlo tanto da tramutargli i muscoli in acqua e le viscere in un vuoto straziante.

— Ah! — mormorò Suspirra. — Allora abbiamo molto in comune.

— I miei genitori morirono. Un giorno, in cui si recarono insieme alla cava, scoppiò una tempesta violentissima, e la strada, che era insicura persino con il bel tempo, franò nella pioggia, sciogliendosi come zucchero nell'acqua. Mia madre e mio padre furono ritrovati in fondo al dirupo, schiacciati dalla frana. Allora andai a vivere con mia zia, sorella di mio padre.

— Capisco — disse Suspirra. — So come succede in questi casi.

— Per prima cosa, mia zia mi disse che i miei genitori erano nella fossa dei penitenti di Ghast, a oriente di Xoxxy-Do. Non riuscivo a smettere di piangere, ma mia zia continuò a dirlo. Mi sottrasse il coltello donatomi da mia madre, sostenendo che avrei potuto ferirmi. Rimasi con lei per quasi una stagione, finché, una notte, mi destai con l'intenzione di ucciderla.

— Fosti costretto a fuggire.

— Sì, fui costretto a fuggire. Blint mi trovò sulla Sponda, mezzo morto di fame, intento a parlare con una statuetta della mamma che io stesso avevo scolpito. — Anche se Thrasne non lo ricordava, quello era stato il suo primo tentativo di scolpire Suspirra.

— Blint è buono.

— Blint è la bontà personificata... — In quel momento, Thrasne tacque, sgomento. Era impossibile, eppure aveva sentito parlare Suspirra. Si recò sul ponte e rimase a passeggiare avanti e indietro per ore.

— Cosa ti preoccupa, ragazzo?

— Ti capita mai di parlare da solo, Blint?

— Capita a tutti noi naviganti, Thrasne. Non ne ho mai conosciuto uno che non lo facesse. Io stesso sposai la matrona Blint soltanto per aver qualcuno con cui parlare, anche se non tardai a scoprire che non funziona. Parlare da soli è necessario. Altrimenti, come si potrebbe scoprire quello che si pensa?

— E dimmi, hai mai... Hai mai finto che qualcun altro ti rispondesse?

— Sempre. In tal modo, il monologo diventa molto più interessante.

Fu così che Thrasne giunse ad accettare le risposte di Suspirra. I naviganti vivevano sul Fiume per poter parlare da soli senza essere condizionati dalle imposizioni e dal conformismo di Rivanord. Sul Fiume era possibile ripudiare i risveglianti, detestare i penitenti per la loro stessa ripu-

gnante esistenza e per l'impostura del loro lavoro, nonché meditare su Potipur, Abricor, Viranel, e forse porre in dubbio la loro stessa esistenza senza essere accusati di eresia.

— Credi che Potipur sia un nume amorevole? — sussurrò Suspirra.

— Credo che Potipur non sia niente — rispose Thrasne — tranne una luna che influenza le maree, e un idolo dal viso rotondo custodito nei Templi, dove i preti si inchinano, spargono incenso, e fanno scintillare i bastoni davanti alla congregazione ogni dieci giorni, nonché due volte alla fine del mese. — Dieci giorni costituivano una settimana, e cinque settimane formavano un mese, con l'aggiunta di un giorno festivo. O almeno, così aveva sempre detto la madre di Thrasne.

— Allora perché? — mormorò Suspirra. — Perché, perché, perché...?

A circa quaranta giorni di navigazione da Shabber, Blint si lamentò che il pamet collocato nella stiva prodiera puzzava di muffa: — Deve esserci qualcosa che ostruisce il condotto di ventilazione — sospirò. — Controlleremo al prossimo approdo.

Sicuro che il pozzo di ventilazione fosse ostruito dalla statua di legno identica a Suspirra, Thrasne si irritò con se stesso per non aver provveduto a sbarazzarsene, come avrebbe dovuto fare da tempo: — Lascia che me ne occupi io, Blint. Ho costruito una coffa, lassù, dove vado spesso per osservare il panorama. Forse, per distrazione, ho lasciato cadere qualcosa nel pozzo di ventilazione.

— Davvero? Be', allora pensaci pure tu. Lascio questa faccenda nelle tue mani capaci.

Quella notte, mentre tutto l'equipaggio era a riva, Thrasne tolse la statua dal pozzo di ventilazione, la posò sul tetto dell'alloggio del padrone, la liberò dalla rete e, prima di affidarla alle maree, la osservò lungamente ai bagliori arancioni e guizzanti delle fiaccole del pontile.

Qualcosa non andava.

Sebbene l'avesse scolpita affinché fosse identica all'annegata, persino nei minimi dettagli degli occhi e delle labbra, la statua era diversa: aveva gli occhi socchiusi e le labbra incurvate in un accenno di sorriso. Nella cabina, invece, Suspirra aveva gli occhi spalancati e non sorrideva affatto.

Lasciando la statua dove si trovava, Thrasne scese in cabina a verificare: Suspirra sostenne il suo sguardo a labbra serrate, come se canticchiasse con la bocca chiusa o come se stesse per pronunciare un ammonimento.

— Sto impazzendo — mormorò Thrasne, fra sé e sé, ben consapevole che non era affatto così. — Dimmi, Suspirra... Sto forse impazzendo?

— Il mondo è pazzo, e tu vedi quello che vedi.

Poco dopo, Thrasne affidò la statua alla marea e rimase ad osservarla sino a quando scomparve fra le onde, con gli occhi fissi alle lune. Entro il riflusso del primo mattino, sarebbe giunta molto lontano: il ragazzo non l'avrebbe rivista mai più. Forse qualcuno l'avrebbe trovata fra i pali di un pontile e si sarebbe interrogato sulla sua natura, sulla sua provenienza.

In cabina, Thrasne scolpì due statuette: la prima, identica alla statua di cui si era appena sbarazzato; la seconda, uguale a Suspirra. Così, nel caso che l'annegata avesse cambiato aspetto oppure espressione, avrebbe registrato di volta in volta i mutamenti.

Nei cinque anni successivi, Thrasne scolpì quaranta copie in miniatura di Suspirra, le numerò, e le nascose sotto la cuccetta. Alcune volte, molto di rado, le mise ordinatamente in fila per osservare il mutamento progressivo degli occhi, delle labbra, e rimase turbato, come se quella schiera silenziosa alludesse a un significato sfuggente.

Continuò a parlare con l'annegata e a ricevere risposta, ma la fila di statuette sembrava implorare, muta e silenziosa: *Ascolta! Ascolta!* Il ragazzo osservava, a lungo, continuando a non capire.

— Sei viva? — chiese Thrasne.

— Cosa significa vivere? Può darsi che tu abbia annientato il carbonchio prima che esercitasse su di me tutti i suoi effetti.

— Vuoi che ti riaffidi al Fiume?

— Nel Fiume avrei freddo, e sarei sola. Forse puoi lasciarmi restare ancora per qualche tempo...

Così, Thrasne la lasciò rimanere per cinque anni, scolpendo ogni nuova espressione quando si palesava, registrando in ogni minima manifestazione quella strana, lentissima vita, ammesso che di vita si trattasse. I giorni si susseguirono ai giorni, sul Fiume, e i pontili ai pontili, e le città alle città. I vecchi battellieri sbarcarono e i giovani si imbarcarono, la chioma di Blint divenne sempre più grigia e la matrona Blint diventò sempre più loquace.

Il *Dono di Potipur* compì un periplo quasi completo, dal giorno in cui l'annegata era giunta a bordo: ritornò a Xoxxy-Do, dove Thrasne scoprì che sua zia era morta da molto tempo, e infine si riavvicinò a Baris.

— Vorrei che tu scolpissi una bimba per quella donna — disse la matrona Blint, in uno strano tono di preoccupazione, di mestizia, e di una sorta di dolore che Thrasne non aveva mai percepito in lei prima di allora.

Sorpreso, il ragazzo domandò: — Quale donna? Cosa intende dire?

— Quella donna, e anche le altre, quelle piccole, tutte in fila, dicono: «La mia bimba»! — La matrona Blint scese in cabina, con Thrasne, e spiegò, osservando le statuette schierate: — Quando sono venuta a rifarti il letto, le ho trovate così. Non le avevo mai viste tutte in fila, in piedi. Se le guardi in prospettiva, dicono proprio quello che ti ho riferito.

Perplesso, Thrasne si domandò come mai ciò fosse sfuggito al suo occhio d'artista.

La matrona Blint se ne andò, per tornare poco dopo con una scatola di giocattoli proveniente dalla stiva: — Ecco... — E consegnò al ragazzo uno dei libriccini che Blint aveva barattato lungo tutto il Fiume. Ogni pagina raffigurava lo stesso pagliaccio in una posizione lievemente diversa, così che sfogliando rapidissimamente le pagine si aveva l'illusione del movimento: il pagliaccio eseguiva una capriola e un salto. Accortasi dell'imbarazzo del giovane, la matrona Blint se ne andò.

Quella notte, Thrasne disegnò su una serie di foglietti tutte le statuette, ne ricavò un libriccino animato, lo sfogliò. Allora vide muovere le mani e gli occhi, vide la bocca dire: *La mia bimba...*

Naturalmente, la matrona Blint parlò della faccenda al marito.

— Murga, la matrona Blint, perse il nostro unico figlio — spiegò Blint. — In passato, per un lungo periodo, ebbe l'abitudine di rimanere spesso seduta davanti allo specchio, a piangere, ripetendo: «Il mio bimbo, il mio bimbo»... Non c'è da meravigliarsi, se ha creduto che le tue statuette dicano la stessa cosa.

Non erano le statuette, bensì l'annegata: *La mia bimba...* diceva. Rammentando la bimba che, in fondo al pontile, in braccio al padre, aveva chiamato più volte, disperatamente: «Papà, papà», Thrasne dichiarò: — Mi piacerebbe poter sbarcare per un poco a Baris, signore. Dovrei sbrigare alcune faccende personali.

Poiché aveva abbandonato Xoxxy-Do all'età di dodici anni, Thrasne non aveva potuto studiare e comprendere le complessità della vita cittadina. Da allora non aveva più avuto a che fare con le città e con i villaggi, se non molto superficialmente, quindi non aveva alcuna idea su come ritrovare la bambina. Tuttavia l'istinto gli suggerì che esisteva qualcuno che, mediante il proprio lavoro, poteva raccogliere e fornire informazioni di ogni genere. Infatti, non tardò a trovarlo.

— Fulder Don? — chiese il barbiere, accennando vagamente, con le forbici, al centro della città. — Certo che conosco Fulder Don. Conosco an-

che quella vecchia bisbetica di sua madre, che gli rovina la vita. La figlia maggiore si sposò molto giovane soltanto per poter lasciare la famiglia. Si dice che Prender, la seconda figlia, non veda l'ora che le si presenti la stessa occasione.

— Non c'è anche una bimba?

— Una bimba? Fulder Don è vedovo da sei o sette anni, ormai. No, aveva una bimba di circa quattro anni quando sua moglie si uccise. Adesso, però, la fanciulla è cresciuta e vive con la vecchia Santa Delia, la giardiniera della Via Periferica.

— Santa Delia?

Il barbiere rise: — Be', la chiamano così, perché chiunque abbia bisogno di qualcosa, chiunque sia affamato oppure malato, può andare da lei, con la certezza di ricevere aiuto. Secondo me, è di sicuro più santa di quanto lo sia mai stato Thoulia. — Rise di nuovo, un po' a disagio, facendo il gesto di scongiuro che si usava per tenere alla larga i ridenti.

Nella Via Periferica, Thrasne non faticò a trovare la casa di Delia, che era la più ornata di fiori e la più fragrante di erbe. Immobile in una profusione di profumi e di colori, guardò oltre il muretto e vide una fanciulla accoccolata a leggere un libro, curva su di esso come per proteggerlo da eventuali ladri, e intenta a torcersi e ritorcersi senza posa una lunga ciocca di capelli. Il libro era lecito, poiché la copertina recava il sigillo della Torre.

Una voce chiamò dall'interno della casa: — Pamra! Vieni a cena!

Con un sospiro, la fanciulla si alzò, chiudendo il libro a malincuore. Nel volgersi, vide Thrasne ed esitò un momento, perplessa, come se ricordasse di averlo già visto in passato. Poi, scuotendo la testa, entrò in casa.

Come quando aveva visto l'annegata per la prima volta, Thrasne rimase immobile, squassato dai tremiti. La bimba sembrava una copia in miniatura dell'annegata: i lineamenti erano identici, come pure l'intensa, ostinata introversione, e la risoluta ingenuità. Bastava guardarla per capire che viveva chiusa in se stessa, assorta nei propri sogni, intenta a creare il proprio mondo, inconsapevole di molti degli avvenimenti che le accadevano intorno.

Profondamente scosso, Thrasne ritornò al *Dono*. Quale messaggio avrebbe potuto trasmettere all'annegata? Come avrebbe potuto superare l'isolamento del carbonchio per dirle che la figlia, perfettamente identica a lei, stava bene?

Alla fine, scrisse a grandi lettere un messaggio, che lasciò affisso alla

parete, di fronte all'annegata: «Pamra sta bene. Delia si occupa di lei». Non riuscì ad escogitare nulla di più sintetico e di più rassicurante. In realtà, non sapeva neppure se Suspirra sarebbe riuscita a leggerlo. Forse il tempo trascorreva più lentamente, per lei. Forse le sarebbe occorso un anno per riuscire a leggere il messaggio.

Fu molto attento a non spostarla, per non cambiarle la visuale, e continuò a dialogare con lei: — Blint sta invecchiando. Mi dice in continuazione di non essere più giovane come un tempo e di aver bisogno di qualcuno che sia per lui come un figlio.

— Se lo dice, significa che desidera che tu sia per lui come un figlio.

— Anch'io l'ho pensato. Sembra quasi che abbia bisogno di essere rassicurato a proposito di qualcosa. Quando lui parla così, la matrona Blint fa una smorfia, come se avesse appena assaggiato una bevanda amarissima.

— È amaro, per le donne a cui sono negati i frutti del mondo, non godere i frutti del proprio ventre. È amaro, per lei, che suo marito cerchi un figlio in tarda età. Gli uomini si curano molto meno dei propri frutti perché raccolgono i frutti del mondo.

— È vero: la matrona Blint raccoglie pochi frutti del mondo — convenne Thrasne. — Il Fiume è un ambiente maschile.

Negli anni successivi della sua vita fra i battellieri, Thrasne non dimenticò questa verità, che gli fu ripetutamente confermata. Coloro che raccoglievano pochi frutti del mondo avevano più bisogno di frutti propri. Pensando spesso alla vecchia madre di Fulder Don, si chiese che cosa avesse mai avuto, dopotutto, se non il figlio medesimo. Per questa ragione non aveva mai accettato di condividerlo. Era stata lei a condurre alla morte anche la sua prima moglie, come aveva fatto con Suspirra? In ogni modo, Thrasne non era affatto certo che Suspirra fosse davvero morta.

Un giorno, Blint si recò da lui con un grosso rotolo di documenti, stretto da un nastro, con un sigillo di cera: — Voglio che tu tenga questi, ragazzo mio. Ti chiedo di giurarmi che affiderai la mia salma al Fiume, quando arriverà il mio momento, impedendo che sia gettata nella fossa dei penitenti di qualche città. — Nel pronunciare queste parole, smagrito, con gli occhi cerchiati di grigio e le mani tremanti, scrutò Thrasne.

Commosso, il giovane rimase per un poco incapace di parlare. Infine, rispose: — Sai bene, Blint, che lo farei anche senza aver giurato. Sei stato come un padre per me. Puoi avere fiducia in me.

— Zavorra la mia salma, ragazzo. Non lasciare che i risveglianti mi portino in una di quelle maledette fosse. Gettami nelle acque più profonde del

Fiume, dove nuotano gli strambi.

— Lo farò, padron Blint. E sceglierò una zona priva di carbonchio.

Allora Blint lo guardò in modo strano. Per un attimo, Thrasne ebbe l'impressione che avesse rinunciato a qualcosa. Tuttavia la conversazione terminò così.

Col trascorrere del tempo, Blint parve ritrovare in parte la propria giovialità, inoltre sembrò riacquistare peso e vigore. Thrasne sospirò di sollievo. Se fosse accaduto qualcosa al padrone, avrebbe dovuto togliere il sigillo ai documenti. Sapeva che la matrona Blint si sarebbe infuriata, nello scoprire che le carte non erano state affidate a lei; però doveva molto a Blint.

— Perché non ha affidato i documenti alla moglie?

— Perché si fida di te e sa che soltanto tu rispetterai le sue volontà — rispose Suspirra. — Sa che forse lei non le avrebbe rispettate, visto che spesso fa il contrario di quello che dice lui, soltanto per rammentare a se stessa di essere ancora una persona. Se non agisse così, se ne dimenticherebbe.

Era vero, e Thrasne lo sapeva. Scolpì la statuetta di un uomo che camminava in salita, con una donna in spalla: lui non la guardava, mentre lei lo fissava, e lo intralciava. I visi delle due figure non assomigliavano a nessuna persona mai conosciuta da Thrasne, però Blint, la prima volta che vide la statuetta, rimase a fissarla per un momento, sbalordito; quindi scrutò Thrasne ad occhi sgranati.

Intanto, Suspirra continuò a cambiare. Thrasne prese l'abitudine di disegnarne un ritratto ogni venti giorni circa, per poi sovrapporre i ritratti a formare un libriccino animato. Così ebbe l'impressione che ella stesse ripetendo la medesima frase. Soprattutto, notò che anche il suo corpo stava cambiando. Non era più snella come un frag e flessuosa come un giunco: era ingrossata, come se si fosse nutrita dell'aria della cabina e delle conversazioni con Thrasne.

In una calda estate, il *Dono* giunse agli Stretti di Shfor. Grandi rotoli di fune e sacchi di pamet furono assicurati alle murate per proteggere il bastimento dagli scogli aguzzi. Tutti i battellieri salirono sul ponte per manovrare i buttafuori. Negli stretti, l'acqua era così bassa, che remare non era possibile. Per superarli, occorreva l'aiuto di una debole corrente e di un vento leggero. Altrimenti, non restava che compiere una lunga deviazione sul Fiume del Mondo.

Quando il bastimento entrò nella gola, Thrasne vide enormi creature ala-

te, radunate a centinaia sulle cime: — Padron Blint! — chiamò, indicando una vetta.

— Cosa...? Oh, quella è una Rupe, ragazzo: è così piena di volatili come gli strambi lo sono di ossa. Ce ne sono molti lassù, vero? Sono Servi di Abricor. Si possono vedere soltanto nelle giornate più limpide. L'ultima volta che siamo passati di qua, le vette erano avvolte nella nebbia come in un mantello. Rammenti? Ho sentito dire che quelle cime lassù sono piene di grotte. Si dice anche che i giovani non si vedono mai, sulle Rupi. Di sicuro, però, gli adulti vi si radunano. E anche altre creature, stando alle storie che si raccontano.

— Quali altre creature? — Thrasne si avvicinò, incuriosito dal tono misterioso con cui il padrone aveva parlato.

— Ci sono anche i Parlatori e gli Scrittori, lassù.

— Ma... Padron Blint! Ti stai forse burlando di me?

— Be', per la verità... — Il vecchio socchiuse gli occhi, nel sole, e andò ad aiutare un battelliere che stava spingendo con un buttafuori per tenere lontano il bastimento da una roccia aguzza. Ritornò ansimando, con una mano premuta sul petto, e sospirò: — Sto cercando di rammentare quello che mi fu raccontato dal mio vecchio padrone, che era uno studioso dei volatili. Mi spiegò che ne esistevano due specie...

— Certo! — rise Thrasne. — Quelli grandi e quelli piccoli! I volatili e gli uccelli!

— No, no... Due specie di volatili. Mi disse che quelli che si annidano lassù, sulle Rupi, sanno parlare, e sanno anche scrivere.

Thrasne non riuscì a trattenersi dal ridacchiare: — Volatili che parlano, padron Blint? Come nelle storie sull'arrivo degli uomini a Rivanord?

In segno di rimprovero, Blint scosse la testa: — Non ho detto che ci credo, Thrasne. Ti ho soltanto riferito quello che mi fu raccontato. Secondo il mio vecchio padrone, lassù vive anche un gruppo di persone. Si tratta di gente che vive là sulle Rupi per parlare coi volatili.

— Dove ottenne queste informazioni?

— Lo ignoro. Non me lo disse. — Evasivo, afferrandosi un braccio come se gli dolesse, Blint rifiutò di continuare a discutere quell'argomento.

Superati gli stretti senza incidenti, il bastimento attraccò alla città di Shfort. Nello spostare una balla di pamet, Blint emise una esclamazione e cadde. Per un momento ansimò, gettò un'occhiata di spavento a Thrasne, poi perse conoscenza.

— Ritirate la passerella — ordinò Thrasne, con voce calma.

— Ma se siamo appena arrivati! — brontolò un battelliere.

In un tono imperativo, che non ammetteva replica, Thrasne ripeté l'ordine sottovoce, quindi accennò con la testa ad alcuni risveglianti che camminavano sul pontile. Senza dire altro, il battelliere ritirò la passerella. Mentre altri due naviganti trasportavano Blint sottocoperta, fra i lamenti della matrona Blint, il bastimento salpò.

— Mi dispiace, Thrasne — mormorò il battelliere che aveva ritirato la passerella. — Ero distratto. Credi che sia grave?

— Non saprei — sussurrò Thrasne. — Ultimamente, ho notato che si comprimeva spesso il petto, come se gli dolesse...

Poco dopo, Blint riprese conoscenza brevemente, apprese che il *Dono* stava di nuovo navigando sul Fiume, strinse la mano a Thrasne, con gratitudine, e spirò. Fu avvolto in una rete piccola, con una zavorra di sassi, e fu affidato alla marea nella zona più profonda, mentre la matrona Blint singhiozzava.

Quando Murga ebbe avuto tempo a sufficienza per calmarsi, Thrasne si recò nell'alloggio del padrone con il rotolo di documenti che Blint gli aveva affidato: — Tuo marito mi ha chiesto di occuparmi di te, matrona Blint, e io ho acconsentito — dichiarò, notando che queste parole parevano attenuare un poco la paura della donna. Dopo avergli spiegato la natura dei timori della matrona Blint, Suspirra gli aveva consigliato il modo migliore per comunicarle le ultime volontà del defunto. — Desiderava che io gli succedessi come padrone.

— Tu! — strillò Murga. — Tu! Un ragazzo! Un orfano raccattato fra gli scogli! Perché non io, che sono stata sua moglie per trent'anni? Perché? Dimmelo!

Anziché rispondere, Thrasne tacque, lasciandola sfogare, finché il silenzio la placò, lasciandola senza parole, con le labbra tremanti.

— Perché i battellieri non ti obbedirebbero, matrona Blint, e tu non potresti trovarne altri disposti a farlo. Se fossi tu a comandare, il *Dono* non tarderebbe a naufragare sugli scogli. E se lo vendessi, non ne ricaveresti abbastanza per continuare a vivere senza problemi. Io invece, accettando di diventare padrone, ho promesso a Blint di trovarti un'ottima sistemazione a riva e di versarti una cospicua percentuale sul ricavato dei commerci, ogni volta che ripasserò col *Dono.* Così ti garantirò per sempre una esistenza più che dignitosa. Questa era la volontà di Blint, e io ho promesso di rispettarla, a meno che tu, naturalmente, non abbia una soluzione migliore da proporre.

Poiché non aveva una soluzione migliore, Murga espresse il timore di cadere nelle grinfie dei risveglianti.

Tuttavia, Blint aveva previsto anche questa eventualità. Aveva scritto: «In quasi tutte le città esistono organizzazioni di appartenenti alla setta segreta dei fluviali. Costoro, che non sono naviganti, poiché non hanno nulla a che fare con i bastimenti, provvedono affinché i loro confratelli siano affidati al Fiume, anziché essere consegnati ai risveglianti. Procura dunque che la matrona Blint trovi una sistemazione presso un gruppo di fluviali, e concedi loro tutti i doni che ti chiederanno per occuparsi di lei».

Così aveva scritto Blint. Per via del loro mestiere, i naviganti erano molto più avvezzi a scrivere delle altre persone. A bordo del *Dono*, Thrasne non era certo l'unico ad avere libri, naturalmente ben nascosti. Alcuni volumi, che Blint aveva posseduto a dispetto dei risveglianti, erano custoditi nell'alloggio del padrone.

Quando indagò, Thrasne scoprì, con sorpresa, che esistevano molti gruppi di fluviali, i quali, benché la loro setta fosse segreta, accettarono di buon grado di aiutarlo quando seppero chi era e come aveva vissuto. In generale, infatti, i naviganti erano considerati ribelli alle leggi dei risveglianti. Così, Thrasne trovò una degna sistemazione per la matrona Blint a circa metà del tratto fra Shfort e Baris, in una bella città chiamata Zefiro, piena di laghetti dove crescevano i gigli. Murga si stabilì in una solida casetta di sua esclusiva proprietà, in una tranquilla comunità di fluviali.

— Dovrai tenere a freno la lingua, matrona Blint — suggerì Thrasne, giacché la donna, accompagnandolo, non cessò di chiacchierare un solo istante, mentre lui trasportava nella casetta tutto quello che restava delle sue cose. — Altrimenti tradirai coloro che hanno accettato di assisterti.

Per un poco, Murga tacque. Poi si volse al giovane con il viso rigato di lacrime: — Lo so, Thrasne. Mi ascolto e lo so, credimi. È soltanto che mi sentivo così sola, là sul Fiume, fra tutti quegli uomini, senza la compagnia di una donna, e senza nemmeno un bimbo a cui parlare. Mi sentivo così sola... Mi sarei stabilita a terra molto tempo fa, se non avessi amato tanto Blint. Non giudicarmi con severità, Thrasne. Molto probabilmente vi è più dolore, in noi vecchie chiacchierone, di quanto tu potrai mai capire.

Vergognoso, Thrasne riferì queste parole a Suspirra, la quale gli confermò: — È vero. Parlava molto soltanto per udire la propria voce: una voce di donna.

Questa risposta non gli recò alcun sollievo. A prescindere dal fatto che Murga gli aveva donato tutti i libri appartenuti al marito, Thrasne si sen-

tiva un ingrato. Dopotutto, la matrona Blint si era occupata di lui come una madre per tanti anni. Pur non avendo la possibilità di recapitarla, le scrisse una lettera per confessarle i propri sentimenti. Rileggendola, non ne fu soddisfatto e la riscrisse. Con il trascorrere dei giorni, scrisse altre lettere, non soltanto alla matrona Blint, ma anche a Blint e a se stesso. In seguito iniziò a raccogliere tutte queste missive in un diario privato e segreto, che intitolò «Libro di Thrasne». Era convinto che esso non potesse avere alcun significato per nessun altro.

Ancora una volta, Suspirra aveva implorato: «La mia bimba»... Inoltre erano trascorsi sette anni da quando Thrasne aveva rivisto Pamra. Perciò il *Dono* attraccò a Baris, che distava pochi giorni di navigazione da Shfor, e padron Thrasne sbarcò, lasciando il bastimento nelle mani capaci del primo ufficiale, Birk. Nella bottega che aveva già visitato trovò un nuovo barbiere, molto simile al predecessore.

— La figlia minore di Fulder Don? Ebbene, mio caro navigante, sappi che sorprese tutti i suoi famigliari diventando una risvegliante. Ormai vive alla Torre da quattro o cinque anni. Mi sembra che qualcuno mi abbia detto, proprio l'altro giorno, di averla vista condurre una squadra di penitenti ai pontili, insieme a una consorella più anziana.

Profondamente addolorato, Thrasne ritornò alla casa in cui si era già recato in passato.

— Pamra? — chiese Delia, sorpresa. — Ma, navigante... Perché vieni a chiedere notizie di Pamra?

Sottovoce, Thrasne dichiarò di aver conosciuto la madre della ragazza.

— Oh, che tristezza... La madre di Pamra era la creatura più bella e più dolce che abbia mai conosciuto. Era come un fiore, luminosa e graziosa come un uccello fiamma. Purtroppo scomparve precocemente, proprio come un uccello fiamma. — Delia sospirò. — Comunque, Pamra è una risvegliante, adesso. Credo che lo sia diventata per ribellarsi, per vendicarsi della nonna e delle sorellastre, che la tormentavano in continuazione perché assomigliava moltissimo alla madre. Sei al corrente di questa straordinaria somiglianza, vero? — Delia pulì il naso al bimbo che teneva in braccio e impartì una rapida serie di istruzioni a due fanciulli intenti a raccogliere erbe. Quindi spiegò: — Anche la loro mamma è morta, perciò questi piccini hanno bisogno di una casa in cui abitare fino a quando il loro papà si sarà risistemato. Ma tu non sei certo venuto qui a parlare dei miei bambini, vero?

Era proprio così. Thrasne ringraziò Delia e si recò nei dintorni della Tor-

re, restando abbastanza lontano per non essere interrogato dai risveglianti, però avvicinandosi abbastanza da poter vedere Pamra, se fosse uscita.

Quando ciò avvenne, Thrasne la riconobbe subito: — Pamra! — chiamò. Non era sicuro che fosse consentito parlarle, tuttavia ne sentiva la necessità.

La ragazza si volse. La sua caratteristica espressione di ostinata e cieca ingenuità, che Thrasne ben rammentava, era divenuta col tempo ancora più intensa. Il suo volto sembrava dire: «Faccio soltanto a modo mio»! Con l'altezzosità tipica di tutti i risveglianti, chiese: — Ci conosciamo?

— Ho conosciuto tua madre — rispose Thrasne.

— Si buttò nel Fiume — ribatté Pamra, con voce minacciosa e gelida. — Era una codarda, una eretica.

— Sei molto severa — commentò Thrasne, quasi atterrito dal tono di voce della ragazza.

— Non più di quanto meriti mia madre. Volevi dirmi qualcosa?

— Nulla — rispose Thrasne. *Che cosa potrei mai dirle?* pensò. Poi ripeté: — Nulla. — E si allontanò. Era confuso perché non provava simpatia per la ragazza, eppure non desiderava lasciarla. — Le assomigli molto — soggiunse, girando la testa. — Sei identica a tua madre. E lei ti amava molto. — Quindi pensò: *Ecco... Sta a lei, ora, trarne le conclusioni che preferisce.* Ritornato a bordo del bastimento, scoraggiato, triste, addolorato, scrisse un altro messaggio per Suspirra: «Pamra sta bene». Era vero: la ragazza stava benissimo. Era così bella, che ricordandola Thrasne si sentì mancare il fiato. In parte la desiderava, ma in parte era irato con lei per la scelta che aveva compiuto. Aveva sedici o diciassette anni ed era la copia perfetta dell'annegata, a parte il fatto che era snella e formosa, mentre Suspirra continuava ad ingrossarsi.

— Come ha potuto? — sussurrò Thrasne.

— Crede — rispose Suspirra. — Crede veramente. Non crede nel mio amore, perché l'abbandonai, e neppure nell'amore di suo padre, che a sua volta l'abbandonò, a suo modo. Crede invece nell'amore di Potipur, perché *deve* credere nell'amore: in qualche forma di amore.

Giacché non poteva credere nell'amore di Potipur, Thrasne rimase disgustato. Fu con una sensazione di colpevole sollievo che salpò, lasciandosi alle spalle Baris.

4

Il superiore della Torre di Thou-ne, Haranjus Pandel, giudicò appropriato recarsi in visita dalla vedova Flot. Nel suo solito modo, come se fosse mortalmente annoiato dal proprio compito, ma come se giudicasse saggio e necessario svolgerlo, dichiarò: — Questa è la legge, vedova Flot. Lo sai bene quanto me.

Per nulla intimorita, la vedova Flot scosse la testa: — Se ti stai riferendo a Peasimy, ti prego di non tergiversare, superiore.

— Ha trent'anni, ormai.

— È vero, fisicamente ha trent'anni. Ma psicologicamente ne ha quattro o cinque, e per quanto riguarda gli organi genitali, non è abbastanza sviluppato da far arrossire una fanciulla. Ti giuro che da questo punto di vista non è cresciuto affatto. — Nel dir questo, la vedova Flot arrossì un poco, ma senza esitare, perché si trattava di una spiegazione necessaria. Non lo aveva forse ripetuto tante volte alle amiche, scandalizzandole un po'? Senza dubbio Haranjus ne era al corrente, giacché sapeva assolutamente tutto quello che accadeva a Thou-ne.

— Tuttavia, la legge esiste — ribadì il superiore, anche se con scarso vigore. D'un tratto, rammentò alcune cose che aveva sempre saputo su Peasimy, ma che aveva convenientemente dimenticato fino a quel momento.

Non più intimorita dalla legge di quanto lo fosse dalla presenza del risvegliante, la vedova Flot ribatté: — La legge proibisce il celibato e l'omosessualità, Haranjus Pandel. Impone di sposarsi, di far l'amore e di procreare, affinché la popolazione rimanga numerosa. Questa è la legge, Haranjus. Perciò, anche se sei il superiore della Torre, non venirmi a parlare tanto altezzosamente. Conoscevo tua madre, e conosco te da quando non eri più grande del pisello di Peasimy. Ebbene, renditi conto che mio figlio non è più celibe di quanto lo sia un neonato, e non è neppure omosessuale. È un ninfante, è neutro: non è più sessuato di quanto lo sia uno stelo d'erba. Dunque, perché questo richiamo alla legge? Devi forse far sì che una brutta zitella dimenticata dai numi si accoppi?

Giacché aveva davvero un problema da risolvere, Haranjus ebbe la decenza di arrossire. Doveva trovare un compagno alla figlia del mercante Guild Hetman. La povera ragazza aveva una faccia che sembrava il muso di un pescecanto e il corpo che pareva una tinozza, comunque era in grado di procreare. La procreazione era importante, perché la popolazione diminuiva costantemente. Si diceva che fosse necessario, per gli umani, diventare sempre più numerosi perché... Be', per una ragione ben precisa. E questo risultato si poteva ottenere soltanto aumentando la natalità.

Quando vide arrossire il superiore, la vedova Flot infierì: — Sarai scacciato da Thou-ne fra lo scherno dei cittadini. Se alla Cancelleria giungerà notizia che sprechi il tuo tempo con queste sciocchezze, e puoi star certo che io farò in modo che ciò avvenga, tutte le tue speranze avranno fine. Rinuncia, Haranjus. Trova pure un marito alla tua orribile zitella, ma lascia perdere Peasimy.

Tanto per salvare la faccia, Haranjus continuò a discutere per un poco, senza convinzione; infine, rinunciando ai convenevoli, se ne andò. Fu costretto ad ammettere che era stata una idea sciocca. A Thou-ne, tutti conoscevano Peasimy, e nessuno avrebbe preso sul serio l'eventualità del suo matrimonio. Con il tentativo di imporre la legge alla lettera, ma senza rispettarne lo spirito, il superiore aveva messo a repentaglio la dignità della Torre. Senza garantire nipoti, per giunta, non avrebbe potuto conquistarsi neppure il favore del mercante Hetman. La vedova Flot aveva assolutamente ragione: conveniva lasciar perdere Peasimy.

Intanto, nella sua casetta, la vedova Flot si terse qualche lacrima. Non aveva ancora sofferto abbastanza? Non aveva nessuna speranza di avere nipoti, né di essere accudita da qualcuno durante la vecchiaia. Aveva soltanto Peasimy, che era dolce come un bimbo, ma profondamente e irrimediabilmente immaturo.

— Suvvia, suvvia! — mormorò fra sé e sé, per rincuorarsi. — Dopotutto fa compagnia, come un animaletto domestico...

In camera da letto, Peasimy era immerso in un sonno infantile, come sempre nelle ore diurne. Inconsapevole della catastrofe che aveva evitato di stretta misura, sognava l'epoca in cui la tenebra sarebbe stata definitivamente scacciata e la luce avrebbe riacquistato la propria purezza.

I sogni di Peasimy erano privi di parole: avevano soltanto immagini, visioni di creature alate fluttuanti in uno spazio radioso. Erano sogni non dissimili da quelli di molte altre persone, a parte il fatto che Peasimy li rammentava durante la veglia. Quando era desto e usciva a passeggiare nella notte, diffondendo la luce ovunque gli fosse possibile, ricordava sempre i propri sogni e desiderava abbandonarvisi di nuovo.

Le notti si succedono ai giorni. Le lune sorgono ad oriente, rotonde, mature, radiose, e poco a poco, con il trascorrere del tempo, si trasformano in schegge nel cielo occidentale. Le Congiunzioni si susseguono le une alle altre.

Arriva la sera. Nel crepuscolo brumoso di Thou-ne, tutto è velato, il mi-

stero diviene manifesto, visi di spettri si scorgono fra i nastri di nebbia che salgono dal Fiume. Si odono voci spettrali, in cui, se si ascolta con sufficiente attenzione, si riconoscono i suoni dei pescicanti, i rintocchi delle campane di legno, il tintinnare dei campanelli di vetro, le grida del banditore.

Soltanto la Torre ha una campana di bronzo, perché questo metallo è troppo raro per poter essere sprecato in qualcosa di diverso dalle monete e dagli oggetti sacri. Questa notte, però, la campana della Torre tace. Essa squilla soltanto quando qualcosa non va, e ciò avviene di rado a Thou-ne, protetta ad oriente dai baratri e dalle valli delle Rupi. Nessun penitente giunge dall'est a Thou-ne. Potipur sa bene come dispongono dei morti i risveglianti che dimorano oltre le Rupi.

Comunque, Peasimy suppone che esista una fossa di penitenti da qualche parte. Ha capito tutto: sono menzogne. Tutto quello che si racconta è menzogna. Gli fu detto che suo padre sarebbe stato prescelto, ma fu soltanto una menzogna, come quel che gli disse il medico quando gli si ruppe un braccio. I Discriminatori non esistevano, e il braccio gli aveva procurato sofferenze terribili. Peasimy non ascolta più quello che gli viene detto. Da molto tempo ha scelto di essere sordo alla maggior parte dei discorsi.

Ode i suoni che vuole sentire, e questa notte, presso la parete del magazzino, ascolta le campane di legno, i campanelli di vetro e la voce del banditore.

È notte, sul Fiume, a Thou-ne. La bruma, questa notte, sale dalla superficie increspata dell'acqua, e si addensa intorno ai lampioni a formare globi fiocamente soffusi di luce, che si librano come file di sfere spettrali lungo i pontili. Così la nebbia trattiene la luce.

Harummm, rumm, lummm, rumm... Dai canneti della riva si leva il coro di tre pescicanti: uno sembra un soprano, gli altri due sembrano bassi. *Harumm, sloo, harumm...*

La luce non può allontanarsi dai lampioni tanto da creare pozze sul lastrico: è così fioca che la visibilità è molto scarsa. I pontili sono immersi nell'oscurità. Immobile, a testa ritta, Peasimy ascolta i pescicanti e comprende che qualcosa li turba. Di solito, a quell'ora della notte, i loro canti e le loro danze sono già cessati. Ma questa notte, qualcosa li tiene desti. Dunque Peasimy ascolta, e quasi comprende quei canti, perché è in armonia con i pesci, oltre che con la notte e con la nebbia.

— Non sento, forse? — sussurra Peasimy fra sé e sé. — Sento che sta per accadere qualcosa di meraviglioso. Non lo so, forse? Non mi è stato

detto? Non è necessario continuare a ripeterlo. Non importa se soltanto fino a domani, o per sempre: io rimarrò qui ad aspettare. — Si dondola sui talloni, pensando che i pescicanti potrebbero anche tacere: ormai ha capito.

Tuttavia il canto continua: *Harummm, harummm...*

Quale che sia, questa volta il messaggio dei pescicanti è diverso dal solito.

In punta di piedi, Peasimy costeggia la Sponda, giunge al pontile, dove il canneto si dirada, dove i pesci cantano, e si sporge a scrutare l'acqua nera e crosciante.

Harumm, lumm, sloon, rumm... Come fanno spesso, i pesci giocano, spingendo qualcosa avanti e indietro: una botte, forse, oppure un tronco. Infatti si ode un oggetto che urta il pontile: *chunk, chunk...* Il rumore si avvicina: *chunk, chunk...* Finalmente Peasimy vede l'oggetto! Anche nel buio, sott'acqua, si scorge una luminosità verde, come le foglie novelle nel sole, oppure la luna sull'erba: è luce!

Mentre i pesci la spingono su, verso la superficie, sempre più luminosa, Peasimy la fissa, e finalmente la scruta in viso: è circondata di pesci che cantano, e luccicano, e sembrano ali, e la spingono rumorosamente contro i sassi, e guardano Peasimy come per dire: *Eccola!*

È una delle creature dei suoi sogni, che dispensano la luce: Peasimy la riconosce subito. Tuttavia è cambiata, da quando Thrasne l'ha scolpita e l'ha affidata al Fiume. I lineamenti sono i medesimi, il legno di frag non si è infracidito, però le piccole creature delle profondità l'hanno ricoperta di fosforescenza, così che sorge dalle onde scintillante e radiosa, come un faro verde, e sorride, offre una mano, come per invitare Peasimy a raccoglierla, a darle il benvenuto a riva.

Allora Peasimy si curva innanzi e, come un battelliere all'argano, con una forza insospettata, che non ha mai avuto e che mai riavrà, la solleva, la porta sulla Sponda, la mette in piedi, a gocciolare sul pontile, a fissare la città di Thou-ne. Poi, finalmente, corre a chiamare il banditore e il lampionaio, grida alla gente di andare a vedere. Tale è il suo fervore, tale è la potenza della sua voce, che in breve, al canneto, una folla bisbigliante si raduna ad osservare la donna scaturita dal Fiume, che sorride, e splende, splende, splende nell'oscurità.

— Ecco! — grida ripetutamente Peasimy, con una voce del tutto diversa da quella che ha sempre avuto. — Ecco, vicino al Fiume, la Dispensatrice di Verità, la Dispensatrice di Luce! Splende! Oh, come splende!

— Ma cosa sta dicendo?

— Dice che è la Dispensatrice di Verità.

— E cos'è mai?

— Una persona che diffonde la verità, credo. Guardatela... Non è bella?

— Ha detto, credo, che la bella Apportatrice di Verità è arrivata. Eccola: è quella.

— Cos'è un'Apportatrice di Verità?

— Oh, be', si tratta di religione... Questo avvento fu predetto — dichiara un individuo che ostenta sempre onniscienza. Quello che non inventa, lo trae dai discorsi altrui, modificandolo a piacimento. Di giorno, nessuno crede alle sue parole, ma nell'oscurità, nella nebbia, la sua voce diviene anonima, autorevole, persuasiva. — Questo avvento fu predetto — ripete il cittadino, compiaciuto del favore incontrato dalla sua affermazione.

E questo insieme di circostanze, con la bruma, il buio, la voce che pronuncia affermazioni che paiono autorevoli, e il volto trasfigurato di Peasimy, e la bellezza della statua... Tutto ciò contribuisce ad esaltare i cittadini, i quali si allontanano dal pontile annuendo, convinti che essa sia davvero quello che dice Peasimy, persuasi di aver sempre sentito parlare della Dispensatrice di Verità, compiaciuti e deliziati dal suo avvento, anche se ingannati.

Il giorno successivo, la notizia si diffonde, finché quello che è stato detto da un cittadino viene riferito e creduto da tutti. In seguito, questo onore verrà reclamato da metà delle famiglie di Thou-ne. In ogni modo, qualcuno dichiara che la statua radiosa appartiene al Tempio delle Lune, e prima di sera essa viene collocata in cima alla gradinata del santuario, di fronte alle effigi dei numi, e guarda il popolo, gentile e meravigliata. Quella sera stessa ha inizio il rito a lei dedicato: dal balcone più alto, una novizia rovescia l'acqua portata incessantemente dal Fiume con i secchi. In questo fradicio scintillio di spruzzi, Suspirra sorride, come in eterno.

Con il volto fulgido come una luna, Peasimy è inginocchiato dinanzi all'altare. Dietro di lui, dal santuario, la vedova Flot lo fissa, non sapendo se essere felice o meno. Da almeno dodici anni Peasimy ha smesso di restare sveglio di giorno. Può darsi che abbia intenzione di ricominciare a dormire di notte. In tal caso, le sarà sempre fra i piedi durante la giornata, molto probabilmente.

Una voce cupa chiama: — Matrona Flot...

Volgendosi, la vedova Flot risponde formalmente, nel suo tono più scostante: — Superiore... — E pensa: *Che intenzioni può mai avere? Ha forse escogitato qualche altro espediente per tormentare la gente onesta?*

Sempre in tono cupo, Haranjus Pandel domanda: — Cosa significa tutto ciò? Ti prego di spiegarmelo, vedova Flot. Non ho forse il diritto di saperlo? Perché nessuno mi informa, nonostante la mia carica di grande responsabilità? È stato tuo figlio a scolpire quella statua? È stato lui?

Allora la vedova Flot lo fissa, ride, lo fissa ancora. In realtà, Haranjus non attende risposta, non crede neppure a se stesso. Siede sulla panca dura, scomoda, con la testa sostenuta da una mano, il viso lungo e lugubre, assorto a scrutare la statua radiosa oltre la balaustrata. Sta forse pensando anche lui che può trattarsi davvero di un miracolo?

Oltre la statua radiosa si scorgono le effigi di Potipur, di Abricor, di Viranel: sono tanto famigliari, che gli adoratori non le vedono neppure. Ma la vedova Flot confronta per la prima volta i visi dei numi con il volto umano della donna splendente, e li riconosce per quello che sono: — Haranjus... — sospira, sconvolta dalla scoperta. — Il volto di Potipur! È il viso di un volatile!

E il superiore della Torre di Thou-ne, alzando lo sguardo, vede per la prima volta i volti dei numi: li vede davvero. Lo scrutano con occhi velati, con cinismo, con i becchi dischiusi come per fame: sono visi di volatili. Prima di questo momento, Haranjus non ha mai dubitato di essi, non ha mai notato le loro espressioni. Colto da un panico improvviso, si chiede: *Da quanto tempo adoro i volatili, senza neppure saperlo?*

5

A Baris, nella Torre dei risveglianti, Pamra Don giaceva addormentata. In alto scintillavano le fronde dell'Albero dei Canditi, e i fiori si schiudevano ovunque, tremando e frusciando in una danza sensuale di colori e di profumi, di esplosioni di ambra e di oro, di rosso sgargiante, diffondendo luce e colore sulla ragazza, privandola di peso e attirandola... verso la gloria...

Si udì un rumore aspro, senza nulla di vivo, come un raschiare di metallo sulla pietra. L'Albero dei Canditi tremò, e Pamra vi si aggrappò, ignorando quel rumore che detestava...

— Una squadra di penitenti sta scavando i nuovi fossati lungo le pareti della Torre — dichiarò una voce limpida nella sua mente.

Allora il sogno dell'Albero dei Canditi si dissolse come fumo e Pamra si destò, pensando a Delia.

Il calore delle coltri, il proprio riflesso che la fissava come uno spettro

dallo specchio appeso alla parete opposta della cella, il salasso della sera precedente, il sonno profondo e il lento risveglio di quel mattino, un desiderio di braccia confortanti... Ecco perché Pamra ricordò Delia proprio quel giorno, quando ormai non pensava più a lei da una stagione intera.

Rannicchiata al bordo del letto, Pamra si alzò su un gomito, con un gemito, mentre lacrime di spossatezza le scorrevano sulle guance. Era già abbastanza difficile alzarsi dopo un salasso, senza dover pensare anche a risvegliare i penitenti. Aveva commesso un grave errore, conversando con Jelane, nell'accennare alla golosità di Betchery, la quale, pur essendo una ghiottona famigerata, detestava sentirselo dire, e perciò si era vendicata in modo eccessivo, ma prevedibile.

Col sapore aspro della nausea nella bocca impastata, Pamra si sentì debolissima. Per un momento, si rammaricò di essere una risvegliante. *Perché devo insistere*, si chiese, *quando ciò significa sottomettermi a Betchery e sopportare tante altre sofferenze inutili?* Come sempre, rispose a se stessa mormorando con voce incolore: — A causa di quello che fece mia madre...

Ripeteva questa frase ogni mattina, come una litania, ma da molto tempo essa aveva cessato di rinnovare in lei la collera e la determinazione: l'onta dell'infanzia era sepolta sotto dieci anni di rituali e di sottomissione.

Fiacca e dolorante, si alzò dal letto, consapevole di essere pallida come il ghiaccio.

Superato un periodo breve, ma duro, sarebbe diventata decana. In seguito si sarebbe recata al ritiro dei decani per apprendere i misteri che non potevano essere rivelati ai novizi. Non tutti tornavano dal ritiro, ma a questo era meglio non pensare. Divenuta decana, avrebbe avuto diritto a una cella lussuosa ai piani superiori, nonché ai pasti cucinati su ordinazione, invece di quelli distribuiti alla mensa comune. Inoltre, avrebbe goduto del rispetto di tutti, senza eccezione.

Allora, persino suo padre non avrebbe più potuto considerarla una disgraziata.

Con la fronte posata sul vetro freddo della finestra, la ragazza rammentò la voce sarcastica di nonna Don: — Pamra è figlia di una codarda, di una eretica, e non dimostra affatto di voler espiare il peccato che ricade su di lei. Non diventerà mai un'artista!

Al cospetto della famiglia, Pamra aveva ribattuto, senza riflettere, in tono di sfida: — Posso essere meglio e più che un'artista! Posso diventare una risvegliante!

Questa dichiarazione era stata accolta con un silenzio colmo d'imbarazzo, che in breve si era mutato in una gelida ripugnanza, in una dura inimicizia. Rifiutata, esclusa, Pamra non aveva potuto ritrattare, né cambiare idea: aveva potuto soltanto persistere.

Dopo essere stata ammessa alla Torre, non aveva più visto né Prender, né Musley, né il padre, né la nonna. Un giorno, forse, ma non prima di diventare decana, avrebbe rivisto le sorellastre e il padre. Di sicuro, però, non avrebbe visto mai più nonna Don, la quale doveva essere stata affidata da tempo ai Sacri Discriminatori, anche se vi era motivo di dubitare che fosse stata prescelta.

Disgustata da quei ricordi, Pamra si scostò dalla finestra. Quel mattino, nulla le appariva reale. Affrontare le attività della giornata nonostante la debolezza, sarebbe stato come vagare in preda alle allucinazioni. Come ogni mattina, si tolse la camicia da notte, indossò la tunica e i sandali, si intrecciò la chioma nell'acconciatura distintiva dei risveglianti.

Infine uscì dalla cella e si fermò in cima alla scala per recitare la Proclamazione con voce stentorea, benché le sue dita tremassero sul corrimano: — Esultate! Vado a risvegliare coloro il cui lavoro ci sostiene! Grazie alle Lacrime di Viranel, ai Servi di Abricor e alla Promessa di Potipur! Amen!

Dal fondo del corridoio, una voce anonima ed echeggiante rispose, secondo il rituale: — Esultate! Amen!

Libera di andare, Pamra scese nel refettorio femminile e sedette a una mensa non occupata. Seppure disgustata dall'odore della minestra di cereali, trattenne il fiato e si sforzò di mangiare. Il suo organismo non avrebbe prodotto altro sangue, se non avesse mangiato. Neppure il più intenso fervore religioso le avrebbe consentito di svolgere le attività della giornata, se non avesse riacquistato vigore.

Alle sue spalle, in tono gelidamente formale, anche se con una sfumatura di collera, Ilze domandò: — Sei bianca come il pamet, Pamra. Sei stata salassata da poco? Chi ha eseguito il salasso?

A colazione, parlare non era proibito, tuttavia era considerato segno di frivolezza. Comunque Ilze, come decano e come suo mentore, aveva tutti i diritti di entrare nel refettorio femminile e di interrogarla. Perciò Pamra sussurrò, a testa china: — È stata Betchery.

— Ciò non mi sorprende affatto — dichiarò Ilze. — Avrei dovuto capirlo senza neppure chiedertelo. — Snello, bruno, aveva un bel viso magro dagli occhi ardenti.

Nonostante le attenzioni che Ilze le dedicava, Pamra si sentiva sempre

minacciata, in sua presenza. Aveva l'impressione che, se l'avesse scrutata con maggiore intensità, il decano avrebbe potuto bruciarla. A disagio, rimase a testa china.

— Non sei in condizioni di prestare servizio. Non sforzarti, per oggi. Vedrò cosa posso fare.

Quando Ilze la toccò, indugiando più del necessario, quasi accarezzandola, Pamra ebbe un brivido di disgusto ma non osò sottrarsi.

— Be', non ho più tempo per gli svaghi — soggiunse Ilze, scostandosi. — Devo ispezionare i campi che sono stati arati ieri.

— Esultate! — rispose formalmente Pamra. — Il Risveglio è prossimo!

Con un sorriso divertito, Ilze se ne andò, scuotendo lievemente la testa.

A causa della spossatezza, Pamra non provò la perplessità che spesso era suscitata in lei dall'atteggiamento divertito e vagamente beffardo del decano.

Nel corridoio tra il refettorio maschile e quello femminile, Pamra si recò allo sportello dei salassi per ritirare la razione prescritta dalla superiora.

La grassa Betchery portò alcune pillole e rimase ad osservare, sogghignando e rimpinzandosi di dolci, mentre la ragazza le inghiottiva senza acqua. — Esulta, risvegliante — esclamò poi, consegnando le due fiasche di sangue e di Lacrime. — Mi sembri un po' pallida, oggi...

— Esulta! Amen! — rispose Pamra, attenendosi al rituale per non concederle la minima soddisfazione. Intanto pensò: *Amen a te, carogna! Se quando sarai morta mi capiterai fra le mani, puoi star certa che non sarai prescelta.*

Senza più tremare, uscì. Era irata e al tempo stesso triste, come sempre le accadeva dopo un salasso: diventava così cupa e malinconica che il mondo le pareva privo di vita, incolore, come un quadro tutto a tinte marroni e rossicce.

Sul terrazzo, l'acqua della vasca si increspava nella brezza della seconda estate annuale, più calda e meno piovosa dell'autunno appena trascorso. Le lievi nubi mattutine sfilavano a settentrione, sospinte dai venti che spiravano verso la Sponda: in seguito si sarebbero gonfiate come baccelli di pamet e avrebbero lasciato pendere i loro veli densi sui campi. Uno stormo di giovani uccelli fiamma fuggiva attraverso il cielo, in uno sfavillare di piume arancioni nel sole. Nella piazza selciata di Baris, un gruppo di malinconici cantilenava in processione per ridestare la popolazione. Soltanto loro e i risveglianti potevano essere già desti a quell'ora del mattino. Al margine della città, il parco verde che separava la Via Periferica dalla Tor-

re si stendeva nella luce pallida, quieto e inargentato dalla rugiada.

Oltre la piazza e il parco, il viale giungeva, a meridione, sino alla riva del Fiume del Mondo, in cui la marea montava verso ovest, influenzata da Viranel e da Abricor, le lune che erano considerate divinità, le quali pendevano come pallide lanterne sferiche nel cielo occidentale. Potipur era già nascosta oltre l'orizzonte. Quell'anno, la Congiunzione avrebbe avuto luogo alla metà dell'inverno: allora tutti i Servi di Abricor sarebbero scomparsi temporaneamente e i penitenti avrebbero potuto giacere immoti.

Dalla Sponda, numerosi penitenti stavano gettando sassi nel Fiume per prolungare un pontile da pesca: sembravano vermi grigi e striscianti. Più oltre, sulle acque fulve, passava un bastimento spinto dalla corrente. Un ridente camminava sul sentiero alla stessa velocità, perciò sembrava congiunto alla nave da un filo invisibile. Distogliendo lo sguardo dal ridente, Pamra fece il segno dell'avversione: era sempre meglio non guardare quegli inquisitori.

Ad occidente, sul versante di una collina, altri penitenti informi aravano, scivolando tra i boschetti di puncon dalle foglie palmate, conservati sia per l'ombra che gettavano, sia per le frutta che producevano. Ogni squadra di penitenti era sorvegliata da un risvegliante con le fiasche di sangue e di Lacrime a tracolla, munito di un lungo bastone sormontato da una gemma.

Di solito, Pamra era la prima ad iniziare i lavori della giornata. Scoprendo di essere stata preceduta, fu assalita dall'indolenza e si rimproverò mentalmente del proprio ritardo. Doveva iniziare subito a svolgere le proprie mansioni, senza altri indugi.

Prima, però, poteva ricevere la propria Ricompensa: il momento della giornata benedetto da Potipur. Valeva la pena sopportare qualsiasi cosa, pur di godere l'estasi del primo mattino.

Inspirando profondamente, Pamra alzò entrambe le braccia nel gesto rituale, guardando ad occidente, ossia nella direzione del Fiume del Mondo, nonché delle lune, del sole e di tutto quello che si muoveva. Cominciò a rabbrividire, mentre il suo respiro rallentava. Con le mani dinanzi al viso, nel gesto della negazione, si volse ad oriente, la direzione contraria al mondo, nella quale nessuno poteva andare, dalla quale tutto giungeva, verso la quale nulla poteva ritornare. Poi si inchinò a settentrione, verso le foreste che ammantavano tutti i territori sino ai confini delle Grandi Brughiere, oltre le quali, al di là delle Zanne del Nord, era situata la Cancelleria, dove viveva il Protettore, possente e onnisciente. Quindi si inchinò a meridione, verso il Fiume, Cintura del Mondo.

Infine, trattenne il fiato, in attesa.

Mentre il sangue pulsava frenetico, il corpo della ragazza, invaso da una gioia trascendente sempre più intensa, squassato da un flusso di puro piacere vertiginoso, fu inglobato in un fuoco estatico.

— Sono le pillole a procurare quella sensazione — aveva spiegato Jelane, una novizia ammessa alla Torre poco tempo dopo Pamra.

— No — aveva ribattuto Pamra. — Non è possibile che siano soltanto le pillole. Non sarebbe giusto.

— Be', invece è proprio così... Per i tre numi, Pamra! Sei proprio ottusa! Perché, secondo te, si prova l'estasi subito dopo aver inghiottito le pillole? È una sorta di piccola Ricompensa per chi è stata brava e si è sottoposta al salasso.

Soffocando il risentimento e l'ira, Pamra aveva insistito: — No!

Perché mai avrebbe dovuto ascoltare Jelane, la quale ogni tre giorni veniva punita per le infrazioni commesse? Era una piccola stupida egoista ed eretica. Se l'estasi era provocata dalle pillole, come si poteva spiegare che si manifestava anche in altri momenti?

Senza aspettarsi né curarsi di essere creduta, Pamra aveva espresso questa obiezione, alla quale Jelane aveva così replicato, un po' altezzosa: — Be', tu forse provi l'estasi anche in altri momenti. Però questo non accade a nessuna di noialtre.

Come si poteva sopportare la vita nella Torre, senza estasi? Come si poteva rinvigorire, senza estasi? Come si poteva giungere alla fine della giornata? L'estasi era dispensata da Potipur come Ricompensa per i Suoi servi: null'altro aveva senso.

Quando l'estasi svanì, Pamra si recò a risvegliare gli operai.

Ogni settimana, nella fossa di Baris, giungevano all'incirca venti cadaveri: erano i defunti di Wilforn, la città più vicina ad oriente, che non erano stati prescelti, e che quindi erano destinati a scontare i loro peccati diventando penitenti.

Quella mattina, Pamra trovò alcuni cadaveri con i sudari di canapa ancora puliti e con i cappucci ancora indenni. Soltanto i piedi gonfi e lividi manifestavano i primi segni di decomposizione. Grazie a Potipur, avrebbe potuto formare la propria squadra con penitenti giunti di recente. Già troppe volte, negli ultimi tempi, era stata costretta a condurre direttamente nella fossa delle ossa le vacillanti creature che altri risveglianti poco scrupolosi avevano abbandonato la sera precedente nella fossa dei penitenti. Naturalmente era molto spiacevole obbligare a camminare, per qualche al-

tro centinaio di metri, creature che stentavano a reggersi: talvolta occorreva persino trasportarle in barella. Eppure, anche questo era un dovere.

A testa china, Pamra pronunciò l'invocazione con voce calma, poi sollevò il cappuccio del primo cadavere sino a scoprire le labbra purpuree. I risveglianti non scoprivano mai i volti dei penitenti. Probabilmente, ognuno osava farlo almeno una volta, ma poi non lo faceva mai più.

— Bevi e alzati, poiché il lavoro ti attende — cantilenò Pamra, dopo aver versato in bocca al cadavere le Lacrime mescolate al sangue. — Sia reso grazie a Viranel.

In un lontano passato, secondo le Scritture, il Sacro Discriminatore, Thoulia, aveva ricevuto da Viranel la rivelazione del potere delle Sue Lacrime, versate per i peccati dell'umanità. Così erano nati i risveglianti e le Torri. In classe, Pamra aveva appreso che i funghi proliferavano con il sangue fresco e con la luce solare, si diffondevano rapidamente nei cadaveri, duplicando le cellule nervose e muscolari con tessuti loro propri, e rinnovando così l'organismo. Secondo Pamra, le Lacrime producevano anche altri effetti, tuttavia era bene non porre domande. Senza dubbio le sarebbe stato spiegato, a suo tempo, tutto quello che era importante sapere.

— Tutti i tuoi errori ricadranno su di me — le aveva detto Ilze, il primo giorno.

Tremante di paura, Pamra aveva mormorato: — Sì, mentore.

— Dovrò rispondere di tutti i tuoi errori alla superiora. Capisci?

Per un poco Pamra era rimasta a testa china, con le mani unite, poi d'improvviso aveva sobbalzato, ferita alle caviglie e ai piedi nudi: una frusta le si era arrotolata come un serpente intorno alle caviglie. Sbalordita e terrorizzata, aveva alzato di nuovo lo sguardo.

Con occhi da rettile, gelidi e avidi, Ilze l'aveva scrutata, sussurrando: — E se io dovrò rispondere alla superiora, tu dovrai rispondere a me.

Da allora, Pamra non aveva mai dimenticato quella lezione. Neppure una volta Ilze aveva dovuto rispondere dei suoi errori. Aveva sempre rispettato le regole senza porre domande ed era sempre stata obbediente in tutto.

Da alcuni anni, Pamra aveva smesso di aspettare che ogni penitente si alzasse, dopo avergli somministrato le Lacrime e il sangue: si limitava a riabbassare il cappuccio e a proseguire. — Bevi e alzati — ripeté, finché cinque penitenti furono in piedi. Per arare, non se ne potevano controllare di più, anche se per trasportare pietre era possibile usarne fino a dieci. Nel guidare i penitenti verso i campi di pamet che si stendevano a nord-ovest,

Pamra ruotò il bastone, in modo che la gemma da cui era sormontato sfavillasse nel sole come uno specchio.

Le tirelle e l'aratro erano rimasti dove la squadra precedente li aveva abbandonati. Spinti dallo sfavillio della gemma e dagli ordini cantilenati, gli operai vacillanti si misero le tirelle e iniziarono ad arare lentamente, in silenzio, volgendo i visi nascosti dai cappucci nella direzione in cui guardava Pamra: vedevano attraverso gli occhi di lei, ammesso che vedessero.

Quando venne la sera, Pamra li ricondusse alla fossa, valutando con cura la distanza affinché l'energia infusa in essi dall'ultima somministrazione non si esaurisse troppo presto. Nessuno, grazie a Potipur, era in condizioni tali da esser gettato nella fossa delle ossa: la squadra era ancora efficiente.

Nei prossimi giorni mi sveglierò presto, si ripromise Pamra. *Così potrò conservare questa squadra.* E subito il pensiero delle fatiche dei giorni seguenti le strappò un sospiro dolente. L'indomani sembrava così remoto... La serata vacua che avrebbe dovuto trascorrere alla Torre sembrava così insopportabile...

Negli ultimi tempi aveva trascurato Delia. Era il momento adatto per farle visita.

Nella Via Periferica, la vegetazione dei giardini debordava dai muri, diffondendo nella sera le fragranze delle erbe e del calore del sole che si era accumulato durante la giornata. In fondo alla strada, la casa di Delia era accogliente come sempre, ma Pamra non varcò il cancello, immalinconita dal confondersi della nostalgia con il sogno della notte e con i ricordi della mattina.

I barbagli che schizzavano dalla gemma del bastone della ragazza e si riflettevano sul lastrico attirarono l'attenzione di Delia, la quale si recò al cancello del giardino, agitando il proprio bastone come se gettasse un incantesimo di benvenuto con una bacchetta fatata: — Pamra! Qualcosa mi diceva che saresti arrivata — annunciò, senza neppure accennare un rimprovero, benché la ragazza non venisse più a trovarla da parecchio tempo. — Ho cotto un po' di dolci speziati.

Come sempre, Pamra fu molto confortata dalla bontà di Santa Delia, che ricordava sempre i momenti più allegri e più piacevoli, sebbene fossero pochi. — Non mangio un dolce speziato da... Oh, saranno mille anni! — E non poté fare a meno di sorridere. — Non ne mangio più da quando ero bambina. È passato tanto tempo, Delia.

— No, non è passato tanto tempo: è stato appena ieri, non più di un paio di Congiunzioni di lune fa. Un periodo trascurabile... — Delia rise, ma fu

colta da un violento accesso di tosse che la lasciò tremante. — Oh, povera me — soggiunse, tergendosi gli occhi e scuotendo la testa. — Mi restano sicuramente pochi giorni, prima di essere trasportata ad occidente e affidata ai Discriminatori...

Celando a stento il proprio disgusto, Pamra gesticolò: — Non dovresti dire certe cose.

— Oh, Pamra, bambina mia! Tutti noi, gente normale, parliamo così: lo sai bene. Soltanto voi risveglianti non parlate mai di andare ad occidente. Vi preoccupa tanto il fatto che non abbiamo fede e che non saremo accolti nelle braccia di Potipur?

— Non... Non si tratta di questo, Delia. Senza dubbio sarai prescelta e accolta da Potipur. Semplicemente, fra noi si considera maleducato parlarne con... persone che ci sono vicine.

— Ma, bambina mia... Qui non siamo fra i risveglianti! Siamo soltanto noi due. Non c'è sempre stata confidenza, fra noi? Non ci siamo sempre parlate in tutta sincerità?

— Certo. — Pamra prese una mano della vecchia e la sentì magra, fragile. Notò che il polso era sottile come una zampa di uccello fiamma, o come un giunco. — E quando tutta la mia famiglia mi ha ripudiata perché ho deciso di diventare una risvegliante, soltanto tu mi sei rimasta amica. — Come quando era bambina, si allungò a sfiorare la piccola voglia azzurra a forma di foglia che Delia aveva sul mento. Quindi sorrise: — Muovi la foglia, Delia! Muovila! — Ricordava benissimo la frase che aveva pronunciato tanto spesso, all'età di due o tre anni.

— Be', spero di esserti stata più che amica, bambina mia. Eri come una figlia, per me, e lo sei ancora, nonostante la tua ostinazione. Talvolta eri così *rabbiosa!* Rammento quanto amavi l'Albero dei Canditi e quanto ti infuriasti allorché Prender ti rivelò che in realtà non esiste. Avevi sette anni, e la maggior parte dei bambini lo scopre quando ne ha ancora meno. Assalisti tua sorella con i tuoi piccoli pugni, strillando che mentiva, che mentiva! Gridasti per ore...

— Ma fosti proprio tu, Delia, a raccontarmi ogni cosa dell'Albero dei Canditi — protestò Pamra. — E io, naturalmente, ti credetti. Mi narrasti una storia tanto bella... Una cosa è certa: alla mattina trovavo sempre i semi dell'Albero. Erano così buoni, quei canditi: ne sento ancora il sapore. Era molto difficile salvarne almeno uno per «seminare» l'Albero dell'anno successivo! Mi sforzavo molto per non dormire, nella speranza di veder crescere l'Albero, anche se tu mi dicevi che non sarebbe cresciuto, se io

fossi rimasta sveglia. Ma poi Prender... In ogni modo, mi era già poco simpatica, e poi ti accusava sempre di essere una bugiarda.

— Sai bene, bambina mia, che non si tratta di una menzogna, ma soltanto di una leggenda innocua, per indurre i bimbi a comportarsi bene. Per giunta, a loro piace tanto.

— Quando seppi che in realtà eri tu a lasciare i canditi, ripensare alla leggenda cominciò a piacermi molto di più che mangiarli, specie perché era stata Prender a svelarmi la verità.

— Prender non avrebbe dovuto dirti nulla. Piuttosto, avrebbe dovuto lasciarti credere il più a lungo possibile all'Albero dei Canditi. Lasciamo sempre che i bambini vi credano il più a lungo possibile: è una leggenda che dona loro tanta contentezza... Probabilmente tua sorella non ti avrebbe detto nulla, se non fosse stato a causa della gelosia di tutta la famiglia. Voi due non andavate d'accordo allora, e molto probabilmente non vi riconcilierete mai. Avrò chiesto almeno cento volte, a Prender, perché dovremmo disprezzare i risveglianti, se ci nutriamo dei raccolti coltivati dai penitenti... Comunque, conosci bene tua sorella...

— Sì, conosco abbastanza bene lei e tutta la famiglia — rispose Pamra, con torva certezza. — Mi hanno ripudiata a causa della mia scelta.

— Ah, bambina mia! Talvolta dubitano: ecco tutto. Tu non dubiti mai? Sei sempre assolutamente certa che il risveglio sia una cosa buona?

— Delia! Cosa vorresti che rispondessi? È proprio il genere di domanda che avrebbe posto la mamma! E tu sai bene che cosa ne pensano tutti quanti! Certo che il risveglio è una cosa buona!

— So bene che tu lo credi sinceramente, bimba mia. È vero però che molte persone non lo credono, e ciò non le rende affatto cattive. Forse tu conosci qualcosa che esse ignorano. Ma sarebbe sempre bene che tutti sapessero, Pamra: non essere soli è meglio. — Delia sospirò. — Vorrei che tu perdonassi tua madre, Pammy. Quello che fece non fu poi tanto grave.

— Lo fu, invece! Abbandonò me e papà!

— Aveva le sue buone ragioni, Pammy. Era incinta, era malata, era spaventata...

— Questa non è una giustificazione! Non è una ragione sufficiente per rinunciare alla gioia eterna fra le braccia di Potipur! Come ha potuto?

— Forse... Forse lo fece, bambina mia, perché dubitava che sarebbe stata prescelta. Ognuno di noi ha i suoi piccoli peccati.

— E Potipur è misericordioso — ribatté Pamra, a denti stretti. — Basta, Delia. Non sono venuta per discutere con te! — D'improvviso, rammentò

il motivo per il quale si recava di rado a farle visita: Delia la esortava sempre a perdonare la madre, rievocava sempre quella vecchia colpa e quel vecchio dolore.

— Va bene, bambina, va bene. Non litighiamo per questo. Vorrei che perdonassi tua madre perché così facendo saresti più felice. Ma il fatto che tu non voglia, non significa che non ci vogliamo più bene.

— È vero, Delia. — La ragazza si addolcì tanto da cingere le spalle della vecchia con un braccio. — Non significa affatto che non ci vogliamo più bene.

Sedettero insieme sotto un albero di puncon in fiore, mentre il tramonto cominciava ad arrossare il cielo.

— Sono contenta che tu sia venuta a trovarmi, Pamra. Ho pregato che tu lo facessi, perché... Ebbene, la tua vecchia Delia vorrebbe il tuo aiuto per infrangere una regola. Si tratta di ben poca cosa, te lo assicuro.

Incapace persino di concepire che Delia potesse violare qualsiasi regola, Pamra fece una smorfia e tardò un momento a rendersi conto della enormità della richiesta: — Che cosa vuoi fare, esattamente?

— Voglio tornare ad oriente, al villaggio in cui sono nata, per rivedere mia sorella. Anche lei è molto anziana, ormai, e io desidero tanto rivederla.

Per un istante, Pamra dubitò delle proprie orecchie, poi rimase terrorizzata dalla furia stessa che la invase. Essere in collera con Delia le sembrava così impossibile, che per alcuni momenti fu come soffocata. Infine riuscì a parlare: — Per i tre numi! Delia! Vuoi che ci frustino tutte e due, o peggio ancora? Non si tratta della violazione di una regola poco importante, bensì di una delle infrazioni più gravi: anzi, della più grave. Nessuno attraversa i confini delle città verso oriente: nessuno!

— Suvvia, bimba mia! Sai bene che spesso la gente lo fa. Semmai si dice che nessuno lo faccia, pur sapendo che non è vero. Ho saputo di un uomo, il quale abita dalla parte opposta di Baris, che si recò a Wilforn per partecipare alla festa della Congiunzione, poi ritornò, in perfetta salute e del tutto sano di mente.

— Non dirmi queste cose! — ordinò Pamra, impallidendo, sentendosi contrarre i muscoli del viso. — Davvero, Delia... Fra tutte le cose che ho giurato di rispettare e di salvaguardare, la direzione della vita è... la più importante, in assoluto.

— Perché?

— Come, perché? Perché questo è il comandamento di Potipur, ecco perché. Il Fiume del Mondo scorre verso occidente, le lune e il sole si

muovono verso occidente, e anche noi... Tutto si muove verso occidente, vale a dire nella direzione della vita. Andare ad oriente è contrario alla vita e contrario ai Tre Numi. È una cosa blasfema, malvagia in se stessa, incarnazione del male! È come l'empio comportamento degli omosessuali, che, ignorando la volontà di Potipur, rifiutano di procreare. È come il comportamento di quei depravati che non si sposano e che vengono continuamente stanati dai ridenti. Se vuoi recarti da tua sorella, devi andare a Shabber e continuare il viaggio verso occidente, sino a quando giungerai a destinazione.

— Ma Wilforn è così vicina — sussurrò Delia, disperata. — Da qui, dista non più di un giorno di cammino verso oriente, anche per una vecchia come me. Se andassi a ovest, amore mio, non sopravviverei abbastanza per giungere a destinazione. Se non sbaglio, per compiere camminando l'intero periplo occorrono dodici anni, mentre occorrono sei o sette anni navigando. Ebbene, io non vivrò per altri dodici anni, Pammy. Non vivrò neppure per altri sei.

Rabbiosamente, Pamra scosse la testa. Non era giusto, specie quando lei era così stanca! Come avrebbe potuto aiutare Delia? Tutti i viaggiatori compivano l'intero giro del mondo viaggiando verso occidente, alcuni navigando sul Fiume, altri camminando, come per esempio i pellegrini, i quali eseguivano il Periplo di Potipur e trasportavano messaggi e notizie alle famiglie. Ma era vero: occorrevano circa dodici anni, a piedi. Delia aveva ragione: non avrebbe potuto sopravvivere a un viaggio del genere.

Con uno sforzo, Pamra si placò, mantenne la calma: — Discutiamo, prima di giungere a qualsiasi conclusione... Se per te è tanto importante ritornare al villaggio in cui sei nata, come mai lo hai abbandonato, tanto per cominciare? Non mi avevi mai detto di avere una sorella a Wilforn.

— Me ne andai quando avevo circa la tua età, per pura curiosità. Oh, Pamra... In verità, lo feci per seguire un uomo, che voleva visitare posti nuovi. Così ci trasferimmo qui. Lui avrebbe voluto continuare a viaggiare, ma io rifiutai, perché ne avevo già avuto abbastanza di lui. Tua nonna mi diede lavoro, affidandomi la cura del giardino, e il tempo trascorse. Tuo padre era soltanto un fanciullo, allora, e aveva bisogno di me. Quando lui divenne adulto, avrei potuto riprendere il viaggio verso occidente, in modo da ritornare a casa, ma continuai a rimandare. Poi, quando avrei potuto decidermi finalmente a partire, tu mi fosti affidata. Eri senza madre, e i tuoi famigliari ce l'avevano con te perché assomigliavi moltissimo a lei... — Delia tacque per un poco, accarezzandosi la piccola voglia azzurra sul

mento. Poi si riscosse e concluse: — Soltanto negli ultimi tempi ho ripensato molto a mia sorella. Desidero tanto rivederla... Vorrei chiederle: «Ebbene, Miri, come te la sei passata in tutti questi anni»? — Si alzò e batté le mani, cercando di sorridere: — Comunque, non è una cosa tanto importante da indurmi a turbarti, bambina mia. Mangia un altro dolce, adesso. Dopotutto, li ho cotti apposta per la mia piccola Pammy.

Mentre Delia taceva, Pamra rimase seduta con lei in giardino, nello sfolgorio del tramonto, a fiutare i profumi delle piante e dei fiori, ad ascoltare le grida dei pescatori che tornavano a casa dai lunghi pontili, ad ammirare il sole che sfiorava l'orizzonte fra bagliori arancioni e cremisi, fra bande di un blu cupo eppure luminoso. Avrebbe dovuto essere un momento di quiete e di contentezza, ma Pamra mantenne il suo calmo sorriso e il suo silenzio apparentemente placido soltanto per celare il proprio tumulto interiore: troppi ricordi erano stati destati in lei.

Cosa rammentava della madre, bella e fragile come un sogno, bella e inutile come una bolla di sapone? La tenerezza e le canzoni, la tristezza e le lacrime, la colpa imperdonabile...

Cosa ricordava del padre? Quando era ancora molto giovane, aveva vinto un secondo premio, e ciò era bastato per indurre la nonna a parlare del suo grande futuro come se fosse stato sicuro, inevitabile. Invece, Fulder Don non aveva più vinto nessun premio, neppure un quinto premio, e così non aveva avuto alcun futuro. La colpa di questo fallimento era stata attribuita prima alla seconda moglie, poi a Pamra, a causa della sua straordinaria rassomiglianza con la bellissima madre.

Ricordando che la gentilissima Delia era sempre stata come una madre per lei, e inoltre era stata l'unica a non abbandonarla, quando aveva deciso di entrare nella Torre dei risveglianti, Pamra strinse affettuosamente la mano della vecchia nutrice. Pensò: Se *non fosse stato per lei. ..Be', dovrà pur esserci un modo per ricompensarla, adesso: un modo per risolvere il suo problema.* E dichiarò: — Non ti prometto nulla, Delia, ma ti assicuro che mi informerò: davvero. Non sarà facile. Dovrò individuare le persone giuste alle quali chiedere, ma forse troveremo un modo per inviare un messaggio, o qualcosa del genere. — Con sorpresa, scoprì sul volto di Delia una espressione di desiderio intenso, anzi, quasi fanatico, nonché una veemente implorazione che lasciava trapelare paura. Perciò chiese: — Dimmi, Delia... Perché tornare a Wilforn è tanto importante, per te?

La vecchia sospirò: — Feci torto a mia sorella, Pamra. La tradii. Il suo uomo si innamorò di me. Mi disse che se non avesse potuto avermi, avreb-

be lasciato comunque mia sorella: sarebbe partito senza nessuna delle due. E io, sebbene fosse una follia, lo seguii per breve tempo, fino a quando mi resi conto di non amarlo abbastanza per accompagnarlo anche nel resto del viaggio. Devo chiedere perdono a mia sorella, Pamra. *È necessario, bambina mìa: è assolutamente indispensabile.* Altrimenti... Potrei morire senza essere stata perdonata, e forse Potipur non mi accoglierebbe. Ormai sono tanto vecchia, piccola mia... Non mi resta più tempo per fare altro che andare da mia sorella a chiedere perdono... — Addolorata per un torto commesso quaranta o cinquanta anni prima, Delia rimase seduta in silenzio, a testa china.

Pensando che la vecchia non avrebbe dovuto essere tanto turbata, benché fosse pericoloso per i comuni mortali spirare senza avere ottenuto il perdono, Pamra scosse la testa: — Anche se hai commesso una piccola colpa in gioventù, ti sei già riscattata cento volte da allora. Se in tutta la circoscrizione esiste una qualsiasi persona che sarà prescelta per ricevere il bacio di Potipur, quella sei tu, Delia. Perciò, non essere tanto addolorata. Riuscirò a trovare una soluzione per te.

Pronunciate queste parole, Pamra si sentì meglio. Era tutto vero. Delia era una delle predilette di Potipur. Se per lei era tanto importante rivedere la sorella, ebbene, avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarla. Lo disse ancora una volta, quindi lo ripeté nel prendere commiato, dopo aver respirato profondamente per l'ultima volta l'aria balsamica del giardino.

L'acqua della vasca delle abluzioni rituali aveva già disperso nella sera quasi tutto il calore accumulato durante la giornata, quando Pamra vi immerse le mani per aspergersi il viso e i piedi. Si allontanò d'un balzo dalla vasca, sfiorata da ali nere, e si scoprì osservata con sguardo perfido da un grande volatile che faceva schioccare lievemente il grosso becco. Addossata al muro, attese che il cuore cessasse di palpitare: era soltanto uno dei Servi di Abricor. Raramente costoro si posavano sui gradoni, anche se si radunavano numerosi intorno al loro nido in cima alla Torre, e nella fossa delle ossa, sempre silenziosi, senza mai produrre alcun suono.

Nell'asciugarsi le mani con l'asciugamano appeso presso la porta, Pamra si accorse d'improvviso che quest'ultima era aperta.

Dalla soglia, Ilze osservava la ragazza da qualche tempo: — Pamra... Vieni, o arriverai tardi per la cena. Dove sei stata?

— Mi dispiace, decano. Mi sono recata in città per far visita alla vecchia Delia, che mi ha rimpinzata di dolci speziati. A dire la verità, non ho più molto appetito.

— I dolci speziati non fanno sangue — ribatté Ilze, irritato. — Seguimi. Devo parlarti.

Nel corridoio echeggiavano rumore di passi, tintinnare di piatti, voci provenienti dal refettorio maschile, e qualche breve scoppio di risa. Nel refettorio femminile rimanevano alcune ritardatarie che stavano terminando la cena. Ilze accompagnò Pamra al bancone, poi la condusse a una mensa libera e annunciò: — Ti ho assegnata al proselitismo, per domani.

— Decano! È molto gentile, da parte tua. Pensavo che il mio ritorno al proselitismo fosse ancora lontano.

— Normalmente lo sarebbe stato. Però ho detto alla superiora che nessuno è migliore di te nel convertire, perché la tua sincerità è molto commovente. — Ilze tradì una strana esitazione. Per un istante tacque, prima di proseguire: — Inoltre le ho spiegato che sei stata sottoposta a un grave salasso.

— Lo hai detto alla superiora! — Pamra rimase terrorizzata. Secondo alcuni, la dama Kesseret era molto semplice, molto buona, molto gentile, ma la ragazza la concepiva soltanto come una entità misteriosa, circonfusa di luce e avvolta di veli fluttuanti. Si diceva che avesse più di cento anni: dal suo volto privo di rughe e dai suoi occhi limpidi si capiva che aveva già ricevuto la Ricompensa. — Una volta ho sentito dire che la superiora è una Sacra Discriminatrice. Se mi fosse ordinato di avvicinarmi a lei, non ne sarei capace: rimarrei come pietrificata.

Con la testa reclinata, Ilze la scrutò, freddamente divertito: — Non occorre esagerare... È già molto che sia superiora di questa Torre. Comunque, le ho detto anche che, se non si prenderanno provvedimenti, prima o poi Betchery ammazzerà qualcuno. La superiora concorda sul fatto che devi svolgere incarichi meno faticosi. Nei prossimi due giorni, perciò, ti dedicherai al tuo solito, sincero servizio di proselitismo. Intanto, sono certo che ti rimetterai. — In realtà, era stata la superiora stessa a concedere questo favore, ma Ilze preferì lasciar credere a Pamra di averne tutto il merito.

Per un poco, la ragazza masticò pensierosamente. La familiarità del decano la indusse ad assumere un atteggiamento più confidenziale: — Convertire mi piace. Certo, è spiacevole dover affrontare tutti gli assurdi pregiudizi che la gente nutre nei nostri confronti, ma sono abituata a tutto ciò fin da quando ero bambina.

— Sei migliore di me, ragazza. Detesto aver a che fare con i maledetti estranei. Dal loro comportamento, si direbbe che siano stati appena toccati dalla grazia di Potipur. — L'espressione di Ilze divenne ostile.

— Nessuno potrebbe essere peggiore della famiglia di mio padre — scrollò le spalle Pamra. — Semplicemente, li ignoro.

— Be', non è possibile ignorarli durante il servizio di proselitismo. Bisogna essere ragionevolmente diplomatici, e questo è proprio quello che mi irrita di più. — D'un tratto, Ilze si rese conto di avere assunto un atteggiamento niente affatto consono a quello di un decano nei confronti di una novizia. Arrossì, e chiese, in tono severo: — Perché hai tardato tanto?

— So che non avrei dovuto, ma... Delia voleva parlarmi di una cosa molto importante. Dimmi, decano Ilze... Potrei essere giudicata con indulgenza se ti ponessi una domanda che forse... non è in accordo con la dottrina?

Inarcando un sopracciglio, Ilze le lanciò un'occhiata di esagerata sorpresa: — Tu che poni una domanda, Pamra, e per giunta di tal genere? Stiamo forse per giungere alla fine dei tempi?

La ragazza arrossì: — So che non ne faccio molte, e non ti porrei neppure questa, se non fosse per la vecchia Delia. Molti anni fa, ella arrivò da oriente, dalla città più vicina, Wilforn, dove ha una sorella. O almeno, crede di averla ancora, visto che sarebbe senza dubbio vecchissima...

— Delia vorrebbe andare ad oriente per rivedere la sorella?

Lieta di non averlo dovuto dire lei stessa, Pamra annuì: — Mi ha detto che alcune persone lo fanno.

A sua volta, Ilze annuì: — È verissimo. Lo sapresti anche tu, se ponessi qualche domanda, di tanto in tanto. È un argomento di conversazione assai comune.

— Ma dove? Come avviene? Vi sono i recinti, le sentinelle!

— Si scende nella fossa dei penitenti, durante la notte. La si attraversa, e poi si è liberi di proseguire, giacché non esiste alcun recinto sull'altro versante.

Accigliata, Pamra pensò: *Sull'altro versante della fossa, una lanterna indica il campo di presceglimento. È mai possibile che...?* E protestò: — Ma potrebbero incontrare i Discriminatori, sul campo di presceglimento! È un sacrilegio!

Corrucciato, come se la ragazza lo avesse fatto arrabbiare, Ilze tacque per alcuni istanti. Esitò, poi disse: — Ho già risposto alla tua domanda, Pamra.

— È l'unico modo? — insistette la ragazza, delusa. — Non c'è la possibilità di inviare un messaggio?

— Questo è molto più semplice. Recati al cancello orientale e paga una

delle sentinelle di Wilforn affinché recapiti il messaggio nella sua città. Digli che lo ricompenserai con la stessa cifra quando ti porterà la risposta. Questa pratica è abbastanza frequente: non è lecita, ma non è neppure eretica. Anche se qualcuno ti denuncerà, sarai punita soltanto con un giorno di servizio. Le sentinelle potrebbero maltrattare un'anziana donna, ma non oseranno importunare una risvegliante. Potrai informare la tua vecchia balia domani, quando avrai terminato il proselitismo.

Incapace di attendere tanto, Pamra si recò da Delia nelle prime ore del mattino, spinta da una urgenza che non tentò neppure di spiegarsi.

Dopo avere ascoltato la ragazza, Delia annuì, accigliata, con lo sguardo vagamente distratto, come se non fosse per nulla soddisfatta. Sembrava che il suggerimento le impedisse di dar corso a un'antica decisione, dalla quale aveva tratto conforto e rassicurazione nei momenti di sofferenza.

— Non devi fare altro che redigere il messaggio, Delia. Scrivi esattamente quello che desideri esprimere, con le stesse parole con cui lo diresti a tua sorella in persona. Il suo nome è Miri, vero? Lo porterò personalmente al confine questa sera stessa, se potrò, o domani, al più tardi. È molto meglio che attraversare la fossa dei penitenti nel cuore della notte. Non voglio che tu corra un simile rischio. Scrivi subito il messaggio: io tornerò appena possibile. — Ciò detto, Pamra se ne andò, consapevole di essere già in ritardo. Gettandosi un'occhiata alle spalle, scoprì una ostinata perplessità sul volto di Delia e rimase senza fiato. Si rammaricò di non essere stata più convincente, di non aver potuto infonderle maggiore speranza.

In breve, l'incarico della giornata, così diverso da quello del giorno precedente, scacciò dalla sua mente ogni preoccupazione per Delia. Nel recarsi alla piazza, passò davanti alle sedi delle corporazioni dei mercanti, dei giardinieri, degli artisti. I membri delle varie caste, che uscivano da ogni edificio, abbigliati con i costumi tipici delle loro associazioni, ignorarono la ragazza, ma, per obbligo, le cedettero il passo, anche se detestavano farlo. Ignorandoli a sua volta, ella mormorò fra sé e sé: — Schernite pure, estranei! Ma scostatevi, quando passo io!

Nella piazza, ogni artista, ogni artigiano, ogni professionista si recò nella propria bottega per trascorrere la giornata a conversare con i giovani che non appartenevano ancora a nessuna casta. Alcuni di costoro si sarebbero avvicinati a Pamra per curiosità o per sfida, e uno o due, pur senza averne inizialmente l'intenzione, si sarebbero convertiti.

In verità, nel proselitismo, Pamra era migliore di qualunque decano, forse perché aveva circa l'età di coloro con cui discuteva, o forse perché era

più zelante. Sebbene fosse molto ligio al dovere, Ilze talvolta sembrava quasi burlarsi della Torre e della legge, come se le attività dei risveglianti non fossero migliori di quelle delle caste inferiori, a cui nessuno si sarebbe dedicato se avesse potuto ottenere di meglio. A volte, Pamra dubitava che i risveglianti delle più alte gerarchie prendessero sul serio le loro attività. Subito, però, diceva a se stessa che *dovevano* prenderle sul serio! L'estasi religiosa derivava soltanto dalla fede assoluta. Altrimenti, come sarebbe stato possibile perseverare nell'opera?

Con i proseliti, Pamra parlò appunto dell'estasi. In alcune ore radunò un gruppetto composto da due burloni ridacchianti e da uno spavaldo che sogghignava in continuazione, nonché da un giovane magro, dagli occhi ardenti, il quale la scrutava come se ella fosse a guardia del cancello che custodiva un tesoro a lungo cercato. Sentendosi trafiggere dal suo sguardo come da un giavellotto, la ragazza ebbe l'impressione che egli la temesse, come se lei intendesse osteggiarlo, anziché aiutarlo!

— Rammentate quando eravate bambini — esordì Pamra — all'epoca della festa della Congiunzione, allorché l'Albero dei Canditi cresceva, di notte, nelle vostre camere da letto?

Quando Pamra sorrise, i quattro giovani non poterono fare a meno di sorridere a loro volta, incluso lo spavaldo, che pure mantenne il proprio atteggiamento beffardo.

— La mattina, al risveglio — riprese Pamra — trovavate sulle vostre coltri le prove dell'esistenza dell'Albero, dolci e meravigliose. In seguito avete scoperto, naturalmente, che erano i vostri genitori a portare i dolci, e vi siete convinti che la storia dell'Albero dei Canditi era falsa: una semplice leggenda per bambini. Non avete compreso, però, che essa esprimeva una verità più grande: l'Albero dei Canditi cresce davvero nella notte della Celebrazione, non soltanto nelle camere da letto dei bimbi, ma in tutta Baris, infondendo lo spirito della Celebrazione nei cuori di ognuno. Se aveste osservato i visi dei vostri genitori, vi avreste veduto fiorire lo spirito della Celebrazione.

Mentre le sue parole divenivano come un canto, Pamra fu scossa dai tremiti. La sua esaltazione e la sua convinzione cominciarono a contagiare i giovani. Sentendosi arrossire, ella comprese di essere bella ai loro occhi.

— Anche se è un concetto troppo complicato perché i bambini possano comprenderlo, l'Albero dei Canditi esiste davvero. La dolcezza dei dolci sparsi sulle coltri è la prova concreta dell'esistenza spirituale dell'Albero, e l'esistenza dei risveglianti, allo stesso modo, è la prova, a Rivanord, di un

mistero ancora più grande: l'amore di Potipur. È vero che noi risveglianti destiamo coloro che giungono a noi dall'oriente affinché scontino i peccati commessi, ed è ugualmente vero che trasportiamo i defunti di Baris al campo di presceglimento che si trova ad occidente. Là, i buoni e i giusti, con i visi radiosi per i meriti di una vita ben spesa, vengono prescelti dai Sacri Discriminatori per essere abbigliati di seta e affidati alle braccia di Potipur. Noi lo sappiamo: noi possiamo testimoniarlo. Noi siamo la prova di tutto questo: la prova dell'amore di Potipur, e di Abricor, e di Viranel. Poiché viviamo questa esperienza meravigliosa, crediamo che la nostra esistenza sia più in armonia con la volontà di Potipur, e che molto probabilmente, alla fine, saremo prescelti.

In virtù della propria certezza, Pamra non approfondì questo argomento. Non poteva mentire ai proseliti: non sarebbe stato giusto. In realtà, però, non sapeva se davvero tutti i risveglianti avessero i volti radiosi. Tutti i defunti di Baris venivano raccolti alla Torre per essere trasportati al campo di presceglimento; ma Pamra, benché avesse prestato servizio parecchie volte nella camera della morte, non vi aveva mai veduto la salma di un risvegliante.

Con un profondo respiro, Pamra proseguì: — È vero che gli estranei, gli appartenenti alle altre caste, ci denigrano, ci insultano, si burlano di noi. Quando ero bambina, pensavo che ciò fosse dovuto alle atrocità o alle oscenità dei risveglianti, ma in seguito ho capito che la causa è semplicemente la paura. I membri delle altre caste sanno che saranno affidati a noi, perciò hanno paura. Ecco tutto. — Scrutando risolutamente negli occhi i suoi giovani ascoltatori, vi lesse il terrore. — In questo stesso momento, infatti, voi stessi avete paura. Forse temete che i risveglianti decidano chi viene prescelto e chi no. Ebbene, vi assicuro che noi non controlliamo il presceglimento, anche se esso non potrebbe avvenire senza di noi. La vostra paura, tuttavia, è una chiave che può aprire la porta della Torre. Se ci temete, unitevi a noi, in modo da apprendere la verità della nostra dottrina e trionfare sulla vostra paura.

Come sui gradoni della Torre al momento della consacrazione mattutina, o come le accadeva talvolta durante la preghiera, o come dopo un lungo digiuno, o come altre volte predicando ai giovani di Baris, Pamra fu invasa da un'estasi radiosa e sorrise, consapevole del fulgore del proprio viso. Il suo sorriso era un retaggio della bellissima madre: un dono di Potipur.

I due burloni smisero di ridacchiare, lo spavaldo smise di sogghignare. Forse non si sarebbero convertiti, ma senza dubbio avrebbero smesso, al-

meno per qualche tempo, di schernire la ragazza.

Invece, il giovane pallido e magro che si era nutrito delle parole della risvegliante come un bimbo al seno della madre, era ormai conquistato: — Me la mostri? — implorò. — Mi mostri la Torre?

Allora Pamra lo prese per mano e sorrise agli altri con dolce rammarico, sicura che non avrebbero dimenticato il suo discorso: — Rammentate la Torre e portate i vostri doni — sussurrò loro, prima di allontanarsi. Non dubitava che avrebbero offerto doni in futuro, e sicuramente in vecchiaia. I suoi sforzi non erano stati vani. Sentendo svanire l'estasi, sospirò, ma con la certezza che essa non avrebbe mancato di manifestarsi nuovamente.

Come aveva già fatto con altri in passato, Pamra condusse il ragazzo alla Torre. I giovani idealisti e pieni di immaginazione erano preziosi. Come lei non riusciva a resistere a loro, così loro non potevano resistere a lei.

La sentinella vide arrivare Pamra da lontano, perciò, quando la porta fu aperta, la superiora in persona accolse il proselito, splendidamente abbigliata, accompagnata dal suo seguito.

— Entra — esortò Pamra, offrendo di nuovo la mano al giovane. — Entra nella Torre.

Come era accaduto a lei, a suo tempo, il ragazzo fu ricevuto con vino, con lodi, con lusinghe, e quella notte si coricò soltanto a tarda ora.

Al pari del giovane in quel momento, anche Pamra, in passato, non aveva capito il vero significato del salasso, delle lunghe ore trascorse nella cappella senza dormire, durante i primi anni, e della costante ripetizione della litania. Era rimasta affascinata dalle vesti, dai bastoni scintillanti, dalle figure solenni che guidavano le processioni, dai sussurri sulla Ricompensa della Vita. Nessuno le aveva parlato di tutto il resto. A soli dodici anni, aveva dichiarato: — Posso diventare una risvegliante... — Ma aveva formulato questo proposito soltanto in segno di sfida, per sofferenza, per ignoranza. In seguito, l'estasi era divenuta la sua ragione di vita.

La mattina successiva, Pamra si destò tardi. Un intransigente decano la sorprese sui gradoni durante la consacrazione e la inviò nelle lande a settentrione della Torre, insieme ad alcune compagne, a raccogliere le Lacrime di Viranel. Così, a causa della propria trascuratezza, perse la sua seconda giornata di proselitismo: — È colpa mia — sussurrò ai Tre Numi. — Ho peccato. Vi chiedo perdono.

Così piccole da risultare quasi invisibili sui sassi, le Lacrime erano trasparenti, simili a gocce nella forma, dotate di una radice che pareva un capello di vetro, e crescevano a grappoli molto sparsi, la posizione di ognuno

dei quali era indicata da un palo sormontato da un teschio, come avvertimento per gli incauti. Non potevano essere trapiantate. Si riproducevano soltanto durante la seconda estate, ma crescevano ovunque nelle terre di Rivanord. Negli ultimi tempi i grappoli di funghi erano diventati ancora più sparsi, e quindi più difficili da trovare, quasi come se fossero stati sradicati.

Formulando questa empia riflessione, Pamra si vergognò ed eseguì subito un gesto religioso.

La raccolta delle Lacrime, che dovevano essere divelte direttamente coi cesti, senza essere toccate, era un compito molto faticoso: si doveva rimanere curvi per molte ore e di conseguenza i muscoli e la schiena dolevano. Per giunta, il sole era caldo e la polvere aderiva alla pelle sudata provocando un prurito molto fastidioso. Tuttavia non ci si poteva distrarre. Si raccontavano molte storie su coloro che erano stati così disattenti da compiere il fatale errore di toccare un fungo ed erano stati immediatamente posseduti da Viranel, diventando penitenti da vivi. Costoro, come i morti, erano consapevoli della loro condizione e provavano il dolore della possessione; però, a differenza dei morti, erano in grado di parlare, almeno per qualche tempo.

Soltanto nel ritornare alla Torre con il cesto pieno, Pamra rammentò la promessa che aveva fatto a Delia. Il sole pendeva sull'orizzonte come una goccia gigantesca, quando la ragazza attraversò il giardino e trovò la casetta vuota. Sul tavolo trovò un abbozzo di lettera, pieno di correzioni e di cancellature, che esprimeva grande imbarazzo e difficoltà di espressione: «Ti chiedo perdono, Miri [...] Non sapevo [...] Soltanto adesso, Miri, in tarda età [...]» Le parole, scritte in rozza calligrafia, sembravano strisciare sul foglio come insetti feriti.

Nel silenzio della stanza, Pamra udì nuovamente le proprie parole come se qualcuno le stesse recitando: *È molto meglio che attraversare la fossa dei penitenti nel cuore della notte... Attraversare la fossa dei penitenti... Attraversare la fossa dei penitenti...* E imprecò contro se stessa, sia perché non aveva mantenuto la parola, sia perché non aveva tenuto a freno la lingua.

Anche se Delia se n'era andata senza neppure dire addio, la casa vuota rimaneva accogliente. In cucina, come aveva fatto da bambina, asciugandoli, Pamra accarezzò gli utensili che scintillavano nei raggi radenti del sole, lisci e freddi, ordinatamente riposti. La fragranza dei dolci speziati si diffondeva da un vaso chiuso. Alcune frutta erano poste a seccare sul da-

vanzale. Dalle travi pendevano fasci di erbe profumati di campo.

Il grembiule che aveva usato da fanciulla era ancora ripiegato nella credenza, come lei stessa lo aveva lasciato il giorno in cui si era recata alla Torre. Pamra lo tastò, scoprendo i fiori secchi e profumati che la vecchia aveva posto fra le pieghe, e mormorò nel silenzio, addolorata: — Ah, Delia, Delia... Perché non hai aspettato? — Ma sapeva che la colpa era soltanto sua. Infine, nel crepuscolo ambrato e purpureo, mentre si diffondeva nella cucina una quiete che rammentava dall'infanzia, non poté fare altro che pronunciare la frase che Delia le aveva ripetuto spesso, allora: — Esulta! Che i Discriminatori ti proteggano e ti affidino alle braccia di Potipur...

A tarda notte, avvolta nel mantello e simile a uno spettro, Pamra salì sulla collina che dominava la fossa, dove ardeva un piccolo fanale per guidare i Discriminatori, e dove a tutti era proibito recarsi dopo il crepuscolo. Rimase seduta là, in silenzio, invano. Ammesso che avesse percorso quel tragitto, Delia era passata ormai da molto tempo: era troppo tardi per fare qualcosa.

Sullo sfondo del firmamento stellato si stagliavano le ali dei grandi volatili che scendevano e salivano dalla fossa delle ossa, apparentemente per scrutare nella fossa dei penitenti.

Una sorta di fioco gracchiare, come se qualcuno avesse parlato, fece rabbrividire Pamra. Se fosse rimasta lì fino a quando i Sacri Discriminatori fossero giunti a trasportare coloro che non erano stati prescelti, sarebbe stata trasformata in pietra per la sua presunzione. Comunque, non poteva più aiutare Delia in alcun modo. Improvvisamente impaurita, rientrò nella Torre in furtivo silenzio.

In seguito, ogni sera, nel ritornare alla Torre, passò dalla casetta circondata dal giardino nella speranza che Delia fosse tornata. Il terzo giorno vi trovò la sorellastra, Prender, seduta a piangere sulla lettera incompleta, nella stanza silenziosa, dove la polvere si era accumulata con l'odore dell'abbandono e dell'umidità.

Le due sorelle non si vedevano da anni. A Pamra, il volto di Prender parve familiare nel contorno, nella forma delle labbra, nella espressione che le era sempre parsa di scherno; ma anche estranea nella mollezza, nelle rughe di dolore intorno agli occhi e alla bocca.

— Se n'è andata, Pammy. Se n'è andata.

— Lo so. Ha attraversato il confine per andare ad oriente — rispose Pamra spontaneamente, persino gentilmente, come se entrambe fossero tornate bambine, prima che fossero pronunciate e compiute parole e azioni

terribili e indimenticabili. — Volevo aiutarla, ma sono arrivata troppo tardi...

— Oh, Delia... — Prender continuò a piangere. — Era sempre disponibile. Quando la nonna si abbandonava alla collera e papà si chiudeva in se stesso, rifiutando di parlare a chiunque, venivo qui, da lei. Questa casa apparteneva alla nonna, sai? Non le piaceva abitare in periferia, perciò vi sistemò Delia, affinché la conservasse. Era vuota, allora. Non c'era neppure il giardino. Ma Delia... Delia...

Senza sapere come, Pamra si trovò al fianco della sorella, ad accarezzarle una mano, come non aveva più fatto da quando erano bambine: — Lo so.

— Delia diceva che ti abbiamo trattata male. Ebbene, è vero. Fu a causa della nonna. Assomigli tanto a tua madre, che la nonna diceva che noi eravamo figlie di papà, mentre tu... Tu eri figlia soltanto di tua madre. Poi, quando tua madre... lo fece, la nonna non glielo perdonò. So che sei diventata una risvegliante soltanto per rimediare, e per dimostrare di aver fede, anche se tua madre... Per questo ti odiavo, Pammy, ma adesso non è più così. È necessario che tu lo sappia. Papà è morto. Sono morti tutti, tranne me. Non voglio finire come Delia, senza il perdono dei miei famigliari. Perdonami, ti prego: perdonami.

Musley è morta? Papà è morto? pensò Pamra. *Senza avermi visto divenire decana? Senza sapere cosa sono diventata?* Soffocando le lacrime, rispose, sbalordita, nel rendersi conto che era vero: — Ti perdono. Ti perdono davvero.

Fu ancora più sbalordita in seguito, scoprendo che nulla era mutato. Per poco più di un'ora, le due sorelle furono amiche: il dolore suscitò in loro una solidarietà temporanea, prima che si ripristinasse il vecchio rapporto.

Per alcune sere Pamra si recò alla casetta per sapere se vi fossero notizie di Delia, ma la presenza di Prender indusse altra gente a frequentare l'abitazione. Sempre più a disagio in occasione di questi incontri, Pamra non tornò più. Persino Prender non poté astenersi dal suggerirle di lasciare la Torre, di rinunciare a quella vita, di riabbracciare una esistenza più accettabile: — Non hai più nessuna ragione per rimanere alla Torre, Pammy! Potresti venire a vivere con me — esortò, come se il giuramento pronunciato dalla sorella non avesse alcun valore!

Anche se ne parlava diffusamente predicando agli sconosciuti, Pamra non era in grado di discutere l'estasi con Prender, perché sapeva che la sorella, con la derisione, l'avrebbe ridotta a nulla. Si limitò dunque ad annui-

re in silenzio, se ne andò appena possibile, e non tornò più.

Nulla cambiò, tranne il fatto che, per qualche tempo, Pamra non provò più l'estasi. Ciò accadde anche a parecchie sue compagne, e nel cortile si ebbero molte fustigazioni. Più di una volta la ragazza vide Ilze abbattere la lunga frusta sulla schiena di una novizia, e ringraziò, con la bocca arida, di non avere alcuna difficoltà ad ubbidire. Il decano non l'aveva mai frustata, ma senza dubbio non avrebbe esitato a farlo, se lei non avesse mantenuto il giuramento. Forse avrebbe dato ascolto a Prender, se non fosse stato per questo. Ormai, però, era troppo tardi.

Le vesti estive furono riposte e quelle invernali furono tolte dai bauli. La temperatura si abbassò e i venti spirarono possenti, senza posa. Le lune si avvicinarono alla Congiunzione invernale, che non avveniva da ventidue anni, ossia dall'anno della nascita di Pamra. Come se annunciasse nuove possibilità, la festa stagionale che celebrava la fine di un altro anno sacro suscitò nella ragazza una entusiastica aspettativa.

A cena, con il sorriso di chi reca cattive nuove, Jelane annunciò: — Sei stata scelta, Pamra. Domani andrai a prendere il primo carico di legna per l'inverno.

— Oh no, Jelane! Perché proprio io? Detesto quel viaggio. La foresta è tanto buia! Il viaggio a bordo del carro sembra eterno. I penitenti sono così maldestri nell'uso della scure, che si tagliano a pezzi a vicenda. Al ritorno, il carro è più pieno di membra troncate che di legna.

— È una questione di politica, novizia risvegliante. Alcuni di noi, che non rispettano le regole, vengono esclusi dai servizi. Alcuni di voi, che invece le rispettano, devono andare a far legna.

Non era giusto. Pamra tacque, con la bocca trucemente serrata: *Quando diventerò decana*, pensò, *Jelane me la pagherà.*

Poiché il viaggio verso la foresta era molto lungo, Pamra si destò molto prima dell'alba. Era ancora quasi buio, perciò versò il sangue e le Lacrime fra le labbra inerti, prima di accorgersi della voglia a forma di foglia sul mento.

Senza riflettere, sollevò il cappuccio, e nello stesso istante capì che cosa stava per vedere.

Terribilmente consapevoli, gli occhi di Delia la fissarono.

Sempre tenendo la fiasca gocciolante, Pamra lasciò ricadere il cappuccio. Una voce inferiore strillò: *Sono sconosciuti! Anche tu dovresti essere una sconosciuta! Sono sempre sconosciuti. Non sono mai parenti, o amici,*

o concittadini. Sono sempre stranieri, gente proveniente dall'est, che è stata punita per i peccati commessi... Vergogna! Vergogna a Potipur, che non ti ha accolta! Vergogna ai Discriminatori, che... che... che...

Intanto che la sua voce inferiore strillava follemente, Pamra guardò il piccolo fanale al margine orientale della fossa e lo riconobbe per quello che era, ed era sempre stato: la luce che guidava i risveglianti della città confinante al luogo in cui gettare i loro cadaveri.

Non esisteva nessun Campo Sacro.

Non esisteva nessun Sacro Discriminatore.

Se l'uno e gli altri fossero esistiti, Delia non si sarebbe trovata lì. Ma poiché Delia era lì, né l'uno né gli altri esistevano.

Straziata dal dolore, Pamra gridò: — Delia! — E si sentì sanguinare la gola.

Una nube di ali nere si levò dalla fossa delle ossa e iniziò a volteggiare sopra di lei.

— Delia...

Finalmente Pamra capì perché la popolazione odiava e disprezzava i risveglianti. Quando Delia si alzò di fronte a lei, capi che, nonostante il cappuccio, la poteva vedere. — È una menzogna — sussurrò, perché voleva far capire alla defunta di essere stata ingannata, sfruttata e tradita non meno di chiunque altro. Tuttavia si rendeva conto che la verità era sempre stata sotto i suoi occhi e che avrebbe potuto capirla facilmente, come i bambini che al risveglio trovavano i canditi sul letto. — È una menzogna — ripeté, disperata. Non era neppure un mito innocuo: era soltanto un orrore blasfemo.

Incapace di sopportare oltre la vista della salma incappucciata, provò l'impulso di fuggire, ma subito si rese conto che, se lo avesse fatto, un altro risvegliante sarebbe venuto a dare inizio alla lunga punizione, alle stagioni di continuo lavoro, mentre la carne rianimata dalle Lacrime di Viranel si sarebbe decomposta lentissimamente, e il cervello macerato avrebbe contato ogni ora, ogni giorno, fino a quando il corpo fosse stato gettato nella fossa delle ossa per essere divorato dai volatili.

Con una calma gelida, più terribile della frenesia di orrore che aveva provato un momento prima, Pamra risvegliò tutti i penitenti che si trovavano nella fossa: una quarantina, circa. Li condusse lungo la strada, preceduta dai barbagli di avvertimento della gemma del bastone, che rifletteva i raggi del sole freddo: — Esultate! — cantilenò con voce strozzata e beffarda. — Il lavoro vi attende! Il lavoro vi attende!

Era ancora molto presto, perciò nessuno la vide. Pamra condusse i penitenti lontano dalla città e dalla Torre. Addentrandosi nella foresta settentrionale, sconfinata e priva di strade, al riparo da qualunque sguardo, usò il sangue e le Lacrime non per il lavoro, ma per recarsi il più lontano possibile, guidata soltanto dal sole pallido, seguita per tutto il giorno dalla fila ottusa e barcollante. Nel crepuscolo viola, trovò un burrone, sul ciglio del quale erano ammassati molti macigni in equilibrio precario. Sebbene avesse ormai vuotato la fiasca e i penitenti vacillassero sempre più, sostenuti soltanto dalla sua voce, ormai rauca come quella dei volatili, li guidò fino al ciglio del burrone, cosparso di vegetazione.

Quando la ragazza le alzò il cappuccio, Delia aprì gli occhi a guardarla per un momento con terribile intelligenza, poi li richiuse.

Pensando che fosse stata l'ultima occhiata, l'ultimo istante di consapevolezza, Pamra sussurrò: — È finita, per sempre. Presto esisteranno soltanto la tenebra e il silenzio misericordioso. Presto esisterà per te la vera pace, Delia. Perdonami.

Poi si addensò l'oscurità, si udirono i rumori degli animali notturni, e si diffusero la fioca luminosità spettrale di Abricor, la radiosità argentea di Viranel, la fosca potenza rossa di Potipur.

I numi si radunarono a fissare Pamra, che ne ricambiò lo sguardo, sfidandoli ad annientarla. Nella luce delle lune, sollevò i cappucci dei defunti. Non riuscì a capire se la guardassero o se fossero davvero finalmente morti, perché la luminosità mutevole creava ombre ingannatrici. Infine li fece precipitare tutti nel burrone, inclusa Delia.

Dal ciglio della forra, Pamra smosse alcuni macigni, provocando una frana tonante che scrollò il silenzio della foresta, seppellì le povere salme, e terminò in una cascata di ghiaia. Una nube di polvere turbinò per lunghi momenti nella quiete della sera, muovendosi come se fosse senziente.

Tossendo, Pamra si allontanò dal burrone. Da dove mai era sorta la tenace ingenuità che l'aveva mantenuta nell'incanto del mito anche quando tutti gli altri avevano compreso la verità da molto tempo? Da cosa era mai scaturita la sua cecità? Era stata forse volontaria? Era stata forse un modo per vendicarsi degli altri?

Lentamente, così lentamente che Pamra, seppure vedendoli, si chiese se non fossero soltanto creati dalla sua immaginazione, numerosi volatili si stagliarono sul volto di Potipur e si avvicinarono. La loro fila parve disegnare una bocca e si mosse su quel viso come a pronunciare una parola che avrebbe potuto essere tradotta come «Vattene», o come «Bene», o come

«Dio».

Attirati dal rumore della frana, i volatili erano venuti a investigare.

— È una menzogna — dichiarò Pamra, in tono di sfida. Qualunque cosa dicessero i Servi di Abricor era priva di importanza: era tutta una menzogna.

Dopo averlo spezzato, Pamra gettò nel burrone il bastone sormontato dalla gemma. Si sciolse le trecce, che la distinguevano come risvegliante, e con la chioma che le cadeva sulle spalle, come quella di qualsiasi donna del mercato, rammentò di non aver mai veduto morire un risvegliante, né di averne mai visto uno defunto. Ma forse ne aveva ridestati molti, con le chiome sciolte e i visi nascosti dai cappucci di canapa.

Nel buio della foresta, si incamminò verso occidente. Avrebbe dovuto attraversare la fossa dei penitenti al confine occidentale, per giungere a Shabber. Cosa avrebbe fatto, dopo? Sarebbe diventata una giardiniera, come Delia? Avrebbe continuato a viaggiare verso ovest? Oppure si sarebbe stabilita in una località sul Fiume, così che, quando fosse giunto il suo momento, avrebbe potuto terminare la propria esistenza nelle acque profonde, come aveva fatto sua madre, gentile e timorosa?

Sola, nella notte, si sarebbe recata all'estremità di un lungo pontile e si sarebbe gettata nel Fiume, come sua madre, affinché i pescatori non potessero recuperarla e i risveglianti, ricorrendo ai penitenti per dragare, non potessero impadronirsi di lei per trascinarla da Potipur a rispondere dei suoi peccati senza alcuna fiducia nei Sacri Discriminatori.

La mamma fu saggia nella sua debolezza, pensò Pamra. *Seppe affrontare la verità molto meglio di me.*

Intanto, alle spalle della ragazza, il polverone si dissolse nella forra. Alcune mani si mossero debolmente sotto i macigni. Attraverso le fessure fra i massi, alcuni occhi fissarono la rossa luce di Potipur.

Dalla notte, nere ali calarono sulla frana. I grandi volatili si sparsero a spostare le rocce con i loro becchi e i loro artigli mostruosi.

— Esultate! — ridacchiò una voce gracchiante, udibile a malapena. — I Discriminatori sono arrivati!

6

A nord-ovest di Baris, i campi di pamet si stendevano in una pianura alluvionale che sembrava essere l'alveo di un affluente del Fiume del Mondo, scomparso in epoche antiche.

Più per conformità al rituale che per autentica necessità, Ilze dovette recarsi nei campi a sorvegliare l'aratura. Il pamet prosperava quando poteva crescere spontaneamente sul suolo incolto. L'aratura maldestra compiuta dai penitenti non era utile né dannosa. Però era necessario mantenere in movimento ogni penitente affinché le Lacrime si diffondessero in tutto l'organismo, ne dimezzassero il volume, e lo rendessero in tal modo commestibile ai Servi di Abricor, i quali si nutrivano esclusivamente della carne dei penitenti.

Era presumibile che Abricor avesse creato i volatili, creature orribili e fetide, affinché divorassero i penitenti, oppure che avesse creato i penitenti affinché i volatili se ne nutrissero. Comunque, i novizi risveglianti dovevano essere sempre occupati in qualche attività. Al pari dell'intera popolazione, dovevano credere nella necessità religiosa del lavoro dei penitenti, sino a quando la verità era loro ufficialmente rivelata durante il ritiro dei decani. E i novizi, in gran parte, lo credevano, oppure fingevano di crederlo.

Per tutta la giornata, seguito solennemente da una novizia, Ilze ispezionò i campi, indicando i solchi irregolari e le zone non arate, facendo schioccare la frusta di tanto in tanto per divertirsi a far rabbrividire di paura la ragazza.

La sera cenò a Baris, in un piccolo caffè dove si recava abitualmente e dove ormai era abbastanza conosciuto: la sua presenza non induceva più i clienti ad abbandonare il locale. Di solito, invece, quando i risveglianti entravano in una bottega o in una taverna, i cittadini fiutavano sprezzantemente l'aria, come se percepissero un fetore disgustoso, poi si allontanavano, oppure se ne andavano.

Anche se i risveglianti non puzzavano, Ilze non sopportava l'abituale scortesia dei cittadini, perciò si recava di tanto in tanto nelle taverne a cercare il pretesto per sfogare la propria furia infliggendo punizioni spietate. Per loro fortuna, i cittadini di solito non osavano esagerare. Talvolta, per motivi misteriosi, noti soltanto a lei, la superiora della Torre, la dama Kesseret, ordinava la conversione forzata di alcuni cittadini: uno o due, di solito. Ogni volta che riceveva tale incarico, Ilze ne approfittava per vendicarsi di coloro che detestava maggiormente.

Seduto su un alto sgabello in un angolo buio del caffè, si esibiva un giovane cantore, le cui canzoni facevano da sottofondo alle conversazioni dei clienti, insinuandosi nelle pause e nei silenzi:

— Tortuoso come il fuoco,
ubiquo come l'affanno,
crudele come la tana dell'uccello fiamma
e l'aria che attende,
il tuo amore mi ha cinto
e mi ha lasciato a morire.

Riconoscendo l'amore peculiare di cui parlava la canzone, Ilze sorrise: era il genere di amore che preferiva. Conosceva benissimo anche il cantore, ma non aveva nessuna intenzione di dimostrarlo. Era tutto finito, tra loro. Era stata una relazione superficialmente piacevole e anche piuttosto pericolosa, ma era del tutto finita.

— Da lassù, dove veleggiano i volatili,
dall'altezza del petto di Abricor,
da là sono caduto
nel mio nido, per bruciare:
per bruciare e per morire,
come tutto il resto.

Perché mai, pensò Ilze, irritato, *sono tutti convìnti che i rimproveri servano a qualcosa?* Trasse alcuni spiccioli dalla propria borsa e chiamò un cameriere: — Porta questi al cantore — sorrise. — Digli che canta molto bene, ma che è molto noioso.

Attese che il messaggio fosse riferito e gioì, nell'osservare il ragazzo che impallidiva, mentre gli occhi gli si colmavano di lacrime. *Stupido, perfido omosessuale*, pensò. *Finirà la sua esistenza come penitente, a scontare i peccati commessi. Devo denunciarlo? No, non ancora. In seguito, forse, quando avrò bisogno di divertirmi un po'...*

Intanto, il ragazzo ricominciò a cantare mestamente:

— Quando sprofonderemo
nel sonno della follia,
chi saranno i nostri risveglianti?

Dopo cena, Ilze si recò dalla graziosa, piccola Seesa. Suo marito, un mercante di pesce, aveva osato una volta, in una taverna, ostentare disprezzo nei confronti del decano. In seguito, egli e la moglie avevano sco-

perto quanto fosse pericoloso abbandonarsi a tanta impudenza e avevano imparato molto dolorosamente a non mancare di rispetto ai risveglianti. Per Ilze, quello era stato un periodo abbastanza interessante. Ormai, però, la sottomissione di Seesa lo annoiava. Presto si sarebbe procurato un'altra donna, oppure un altro ragazzo. Non poteva trovare fra i risveglianti le persone che gli occorrevano: o meglio, non ancora.

Forse, pensò, *quando Pamra sarà diventata decana... È tanto ingenua, che senza dubbio ignora di avere il diritto di rifiutarmi. Forse potrò godere di lei prima che lo scopra...* In attesa di quel momento, aveva preferito non frustarla mai, anche se talvolta, quando la immaginava legata al palo, grugniva di piacere, con il pene scosso da tremiti spasmodici, quasi di orgasmo.

Ritornato alla Torre a tarda ora, non trovò novizi alla vasca: nessuno aveva trascorso tante ore con i penitenti da dover eseguire le abluzioni rituali nell'acqua fredda. Ai decani, questa pratica non era prescritta.

Abbastanza soddisfatto della giornata trascorsa, Ilze si incamminò nel corridoio, mormorando una canzone. Rimase perplesso nell'udire un insolito brusio di conversazione proveniente dal refettorio, e percepì un'atmosfera di mistero. Dapprima con stupore, quindi con ira, apprese che Pamra sembrava essere coinvolta in un insolito avvenimento. *Pamra!* pensò. *È stata obbediente come una cagnolino fin dal primo giorno. Soltanto la sua bellezza sfolgorante ha tenuto a freno la mìa mano! Non l'ho mai frustata! E adesso... Questo?!*

Nessuno sembrava sapere che cosa fosse accaduto. Pamra non era tornata dalla foresta. Soltanto nel tardo pomeriggio si era scoperto che la fossa dei penitenti era vuota. Ogni risvegliante, non trovando alcun penitente, aveva creduto di essere stato preceduto da coloro che si erano destati per primi.

Era vero che capitava, di quando in quando, di rimanere a corto di penitenti, allorché gli abitanti di Wilforn rifiutavano ostinatamente di morire, o, come avrebbe detto Pamra, «allorché i defunti erano per la maggior parte buoni e venivano prescelti». Tuttavia era molto tardi, e l'assenza di Pamra risultava inesplicabile: nessuno l'aveva veduta. Ilze divenne sempre più furioso e prima dell'alba si convinse, come tutti, che la scomparsa di Pamra fosse connessa a quella dei penitenti.

La fossa conteneva soltanto cinque o sei cadaveri, che bastavano appena per mantenere impegnato un novizio. Di conseguenza, le attività della Torre sarebbero rimaste paralizzate per settimane. L'inquietudine si diffuse

ovunque, mentre i risveglianti, sottovoce, si scambiavano congetture, nonché sospetti di eresia e di cospirazione. La giornata trascorse lentissimamente, senza che la superiora si mostrasse.

Durante la cena, l'ancella della dama Kesseret, la velata e silente Threnot, la quale parlava soltanto per trasmettere i messaggi della superiora, si recò a convocare Ilze, il quale domandò: — Subito?

In silenzio, Threnot indicò le scale.

Deposto il tovagliolo, Ilze la seguì, con un sentimento che era del tutto insolito, per lui, e che non amava affatto: la paura.

In cima alle scale, Threnot bussò alla solida porta. Sebbene avesse conferito spesso con la superiora nell'ufficio al piano terreno della Torre, Ilze era stato convocato nel suo appartamento personale soltanto tre volte, prima di allora: la prima, quando era stato nominato decano; la seconda, quando era stato lodato per il suo zelo nel proselitismo; la terza, quando era stato preposto ad alcune novizie, inclusa Pamra. Era sicuro che anche la quarta convocazione avesse a che fare con Pamra: non poteva essere altrimenti.

Dopo breve attesa, quando la porta fu aperta, Ilze si inumidì le labbra aride e seguì Threnot dinanzi al seggio. Secondo la consuetudine, tenne la testa umilmente china. Vide che la superiora non era sola, ma non osò alzare lo sguardo.

— Ilze...

Il decano si inchinò ancor più profondamente e attese.

— Una delle tue novizie è scomparsa.

— Ne sono stato informato la sera scorsa, Vostra Perseveranza.

— So che si tratta di colei che suscitava in te tanto divertimento.

— Divertimento, superiora? Temo di non...

— Secondo i pettegolezzi dei decani, l'ingenuità di Pamra, una sincera credente, ti divertiva molto. Ma non temere: anch'io, a suo tempo, sono stata divertita dall'ingenuità. Mi è stato riferito che la sua vecchia balia si è recata ad oriente...

— Questo lo ignoravo, superiora. — Notando un moto di impazienza da parte di colui che si trovava accanto alla dama Kesseret, il decano si rammaricò di non poter alzare lo sguardo. Fiutava un odore come di piume bagnate e percepiva una nota rauca e tagliente nella voce della superiora.

— Ultimamente, Pamra si comportava in modo insolito e si recava spesso alla casa della sua vecchia balia. Ho inviato Threnot a investigare, scoprendo così che adesso, in quella casa, vive sua sorella Prender, la quale ha

rivelato che la vecchia è andata ad oriente. Sembra che Pamra ne sia rimasta profondamente addolorata.

— Non lo sapevo. — Ilze era perplesso. Sarebbe stato suo dovere pedinare Pamra o indagare su di lei soltanto se non avesse svolto con la consueta efficienza le attività prescritte. Perché, dunque, la voce della superiora era così dura, accusatoria?

— Giacché Pamra era tanto ingenua da divertirti molto, Ilze, non sarebbe stato più prudente, da parte tua, sorvegliarla, nella eventualità che la vecchia ricomparisse nella fossa?

— Senza dubbio, superiora. — Ilze percepì nella voce della dama Kesseret una sfumatura indefinibile, che non aveva mai udito prima. — Se avessi saputo che la vecchia se n'era andata...

— Non lo avresti forse capito, se avessi badato più ai sentimenti di Pamra, che al suo corpo? — Ciò detto, Kesseret sospirò.

Allora, per un istante, Ilze osò alzare lo sguardo e scoprì che accanto alla superiora non vi era un umano, bensì un volatile. Abbassò di nuovo gli occhi e deglutì, pensando: *Un Servo di Abricor nell'appartamento privato della superiora!* E fu assalito dalla nausea: non aveva mai creduto che una cosa del genere fosse possibile.

— Hai mai sentito parlare dei fluviali, Ilze?

Per un attimo, il decano non riconobbe la voce e non capì. *Fluviali?* pensò. *Di cosa sta parlando?* Quindi rispose: — Naturalmente, superiora. Sono coloro che trasportano le merci a bordo dei bastimenti... — D'un tratto, capì che la voce della dama era semplicemente stravolta dalla paura: null'altro che paura.

— No, i fluviali non hanno nulla a che vedere coi naviganti. Appartengono a una setta eretica che getta i defunti nel Fiume. Non hanno alcuna fiducia nei Sacri Discriminatori: sono apostati, Ilze. Sapevi che la madre di Pamra era una fluviale?

— Sapevo che era pazza, Vostra Perseveranza. Era una eretica, se si vuole. Non avevo mai sentito dire che appartenesse a una setta religiosa. — Ilze deglutì, non udì altro che silenzio, e proseguì: — Il maestro delle iniziazioni mi disse che Pamra si vergognava molto del comportamento della madre. Probabilmente fu proprio l'eresia della madre che la indusse ad entrare nella Torre: sempre secondo il maestro delle iniziazioni, voleva redimersi mediante la propria devozione.

— Così pensavo, e così, forse, pensavi anche tu... Comunque, Pamra è scomparsa insieme a tutti i penitenti della fossa, e i... I Parlatori hanno

convocato te, Ilze, e me. Vogliono interrogarci sulla nostra ortodossia.

Parlatori? pensò Ilze. *È assurdo... Cosa sta dicendo?* Sempre più confuso, aprì la bocca per chiedere delucidazioni.

— Converrebbe, credo, che tu mi lasciassi parlare da sola con lui, per qualche momento — disse Kesseret al Servo di Abricor, in tono di strisciante adulazione. — Ignora ogni cosa della vostra esistenza. A modo suo, è tanto ingenuo quanto Pamra.

— E tu lo trovi divertente? — Con una voce gracchiante, inumana, il Servo di Abricor parlò nella lingua degli umani.

— No, eminentissimo. Sa soltanto quello che sanno tutti i decani, i quali non sono al corrente delle decisioni della Cancelleria. Posso appellarmi a te, nel nome del Protettore?

— Le Rupi non riconoscono il Protettore.

— Senza dubbio tu scherzi, alato — rispose Kesseret, con voce disperata. — Voi avete stretto un patto con lui, e quindi con la Cancelleria e con le Torri. Com'è possìbile che non riconosciate il Protettore?

Per anni Ilze aveva ascoltato la superiora recitare le litanie, celebrare le cerimonie, impartire gli ordini, distribuire gli incarichi. Mai, però, aveva udito la sua voce così dolorosamente tesa, come la corda di un'arpa, per effetto dell'angoscia: la dama Kesseret era sull'orlo del panico.

— In questa circostanza non riconosciamo il Protettore, umana — gracchiò il mostro. — Tuttavia non desideriamo che le vostre attività vengano turbate ulteriormente. Non ti concedo molto tempo. Altri Parlatori attendono sul nido. Non tentare la fuga.

D'un tratto, si udirono un batter d'ali, uno schioccar di becco, un raschiare di artigli sul pavimento...

— Ilze?

Per non vomitare, il decano inspirò profondamente: — Superiora...

— Devi aiutarmi, Ilze. Dipendo dalla forza del tuo istinto di conservazione.

Infuriato con se stesso per aver perduto l'autocontrollo, Ilze ringhiò: — Cos'era?

— Un Parlatore, un capo dei Servi di Abricor. Si potrebbe dire, suppongo, che è una sorta di superiore. Tuttavia mi sembra che, nella gerarchia della sua razza, abbia un rango molto più alto di quello che ho io nella nostra.

— Parlano?

— Sì, parlano, benché non a noi. Non parlano mai a noi. Questa è stata

la prima volta che ne ho sentito parlare uno. Mi è stato detto che pochi Servi possono parlare. I volatili normali non parlano. Soltanto questi ne sono capaci, o forse soltanto a questi è consentito. Anche questo è possibile...

— Cosa vogliono?

— Vogliono condurci alla Rupe più vicina, che si trova ad oriente, su un'alta catena montuosa, presso gli Stretti di Shfor. Le Rupi sono i luoghi dove vivono i loro capi, come la Cancelleria è il luogo in cui vivono i nostri capi. Vogliono condurci là per interrogarci. — Ciò detto, Kesseret tacque per alcuni istanti, pensando: *Non posso andarci. Non debbo essere condotta lassù, perché sicuramente non tarderebbero a scoprire che so troppe cose.* Quindi riprese: — Vorrebbero condurre lassù sia te che me, Ilze. Tuttavia, ciò non deve accadere. Ascoltami con attenzione... Il Protettore dell'Uomo dimora nel settentrione con il suo seguito e i funzionari della Cancelleria. Tu hai visto il Protettore...

— Naturalmente. Durante le Progressioni ho visto la nave dorata, come tutti. L'ultima Progressione è avvenuta molti anni fa.

— Sì, e la prossima Progressione è ormai imminente. Ogni diciotto anni, il Protettore compie il periplo, dedicando sei o sette anni a visitare Rivanord, per mostrarsi in ogni città. Tu lo hai visto!

— L'ho visto — ammise Ilze, scrutando la superiora senza capire la ragione di quel discorso. — Tutti i cittadini devono assistere alla Progressione.

— Te lo rammento, perché non devi dimenticare che il Protettore esiste, e dimora nel settentrione, e dirige la Cancelleria. È il mio superiore, come io sono la tua superiora. Io obbedisco a lui. — Kesseret posò una mano sulla spalla del decano, pensando: *Per tutti i numi! Questo indegno strumento deve piegarsi ai miei scopi!*

— Capisco. — Nonostante questa risposta, Ilze non capiva. Comunque la sua mente astuta e tenace cominciava a schiarirsi: si rese conto che forse la sua vita stessa era in gioco.

La superiora sorrise in segno di approvazione: — Esiste un patto fra il Protettore e i Servi di Abricor. Questo patto impedisce ai Servi di... crearci difficoltà. Naturalmente, impedisce anche a noi di creare difficoltà a loro. Se gli umani procurano loro qualche problema, i Servi, secondo il Patto, lo riferiscono alla Cancelleria. — Con voce stravolta dall'angoscia, quasi implorante, concluse: — Se esiste davvero l'eresia dei fluviali, o qualcosa di simile, e se loro pensano che noi abbiamo qualcosa a che fare con essa,

dovremmo essere convocati dalla Cancelleria, non dai Servi medesimi. Capisci?

Finalmente, Ilze reagì allo sbigottimento. Capì che la superiora temeva per la propria vita, perciò si sforzò di concentrarsi al massimo. — Io... Sì, credo di capire — rispose. — Sembra che questo Servo sia turbato da qualcosa che abbiamo... O meglio, da qualcosa che crede che abbiamo fatto. Però dovrebbe recarsi ad informarne la Cancelleria, dove dovremmo essere convocati per subire un interrogatorio.

— Esatto. La nostra unica possibilità di uscire vivi da questa faccenda consiste nel recarci alla Cancelleria. Non dobbiamo farci condurre alle Rupi, pena la morte.

Il decano non chiese alla superiora come lo sapesse, perché al momento gli sembrava che ciò non avesse alcuna importanza: — Possiamo fuggire dalla Torre? — Il cuore gli palpitava tanto che sentiva pulsare persino i polpastrelli.

— Ci vedrebbero. Vedono bene anche di notte, e sono dozzine.

Era vero, naturalmente. I volatili erano molto numerosi in cima alla Torre, come pure intorno alla fossa delle ossa e in parecchie zone della foresta. Più volte, Ilze stesso ne aveva visti una ventina librarsi sopra Baris nello stesso momento, e altrettanti ne aveva visti volare sopra le città più vicine.

— Non potremmo allora rimanere qui, al sicuro, e inviare un messaggero a chiedere soccorso?

— No, non potremmo resistere tanto a lungo asserragliati nella Torre. Per giungere alla Cancelleria, che dista mezzo anno di viaggio, occorre attraversare le Zanne del Nord per il Valico del Fiume Diviso. È lo stesso tragitto del Protettore, che inizia la Progressione navigando sul Fiume Diviso. Camminando, impiegheremmo circa due anni, ammesso di non incontrare ostacoli.

— E le Rupi?

— Non sono tanto lontane: si trovano ad oriente.

— Come intendono condurci là?

— In una cesta, ha detto il Parlatore: una cesta tenuta da due o tre di loro, per quattro o cinque giorni di volo ininterrotto. Il Parlatore ha accennato a un «vento di coda», e io credo di capire di che cosa si tratta.

Sebbene lo avesse guardato soltanto per un attimo, Ilze aveva avuto l'impressione che il Parlatore non fosse diverso dai soliti Servi: zampe lunghe, quasi simili a gambe umane, con i piedi piumati e dotati di due artigli; le ali ripiegate, con le punte che quasi sfioravano il pavimento; le mani a tre

dita; il petto carenato; il collo non lungo, che però si protendeva durante il volo; il viso con il becco corto, dal profilo simile a quello umano, tranne l'assenza di naso; gli occhi rotondi e spaziati, cinti da anelli di piume; i ciuffi sulle orecchie.

Rammentando in particolare il collo del Parlatore, Ilze fu invaso da una di quelle collere che gli erano caratteristiche: *Dunque vogliono maltrattarmi e deridermi, vero?* pensò. *Vogliono infrangere le regole? Ebbene, la vedremo!* Quindi sussurrò: — Dimmi, superiora... Ti sei mai servita della frusta, quando eri decana? Conservi ancora qualche frusta, qui?

Allora Kesseret annuì, ascoltò i suggerimenti bisbigliati da Ilze, e corse a prendere le fruste. Ormai era sicura di aver scelto bene lo strumento della propria salvezza. E salvando la propria vita, avrebbe salvato anche qualcosa di molto più importante.

Poi, la superiora ebbe appena il tempo di dettare a Threnot un messaggio per Tharius Don, il divulgatore della fede, da recapitare alla Cancelleria, nel caso che lei e il decano non fossero riusciti a giungervi.

— Basta così! — gracchiò il Parlatore. — Hai già avuto tempo in abbondanza per istruire i tuoi lacché. Partiamo subito.

— Ma certo — rispose la dama Kesseret della Torre di Baris, come se stesse per recarsi a una passeggiata pomeridiana nel parco. — Partiamo subito.

7

Come fauci mostruose spalancate verso il sole, le Zanne del Nord si ergevano tra il Fiume e il polo, alte più di ottomila metri, stagliandosi nel cielo luminoso. Nelle profondità della catena montuosa si addentravano le uniche miniere di quel pianeta povero di metalli, riscaldate unicamente dalle fioche lampade usate dagli schiavi, i quali dovevano essere costantemente rimpiazzati, perché ben pochi sopravvivevano a lungo nelle gelide gallerie senz'aria.

Nel cielo meridionale si scorgeva l'unico passo delle Zanne, sempre innevato tranne che per brevi periodi: il Valico del Fiume Diviso. I versanti di roccia nera scendevano fino alla pianura come una scala gigantesca, sulla quale precipitava il fiume, sobbalzando e avventandosi come un armigero ebbro improvvisamente destato da un sogno di battaglia.

Le montagne cingevano una prateria enorme, dove scorrazzavano decine di weehar e di thrassil migratori. Quando il sole riscaldava i versanti inter-

ni della catena montuosa, la prateria settentrionale diveniva lussureggiante. Mentre le popolazioni che vivevano lungo il Fiume rabbrividivano sotto le piogge gelide del periodo che intercorreva fra la prima e la seconda estate, il sole sorgeva da nord e rotolava sull'orizzonte, tutt'intorno alle Zanne, senza mai tramontare, come un frutto maturo lungo il bordo di una cesta. Allora gli abitanti della Cancelleria potevano uscire in maniche di camicia a fiutare i fiori, mentre i tagliaboschi ammassavano tanta legna da formare cataste così alte e spesse che sembravano mura di fortezza. E come risuonavano le scuri! Nelle terre della Cancelleria, i rumori estivi erano i canti delle scuri e i cigolii delle ruote dei carri trainati dai buoi weehar.

In inverno, allorché le Zanne nascondevano il sole dopo mesi di crepuscolo autunnale, la notte lunga tre mesi scendeva a sommergere la Rupe Sottovento con una gelida cascata di stelle. Allora i weehar e i thrassil si ritiravano a svernare nelle caverne. Similmente, gli abitanti della Cancelleria si trasferivano nei sotterranei. Poco a poco trasportavano la legna all'interno, aprendo nelle immense cataste camminamenti sormontati da spioventi di canapa innevata, e ampliandoli sempre più, fino a lasciare soltanto gli strati di legna più esterni, da ardere all'inizio dell'estate, quando il sole spuntava a metà dall'orizzonte.

In autunno, anche se restavano pochi fiori, e il vento, la sera, ululava intorno ai palazzi, scuotendo le finestre, rimaneva qualcosa dell'estate. Nella piazza delle cerimonie, le larghe foglie degli alberi mimo cominciavano ad arrotolarsi, in modo tale che le delicate fronde verdi si trasformavano in spazzole irte di aghi neri come il giaietto. Il chioccolio della fontana era mesto. Il Ramo Settentrionale del Fiume Diviso scorreva poco profondo nella roccia nera, gorgogliando lamentosamente sotto cento ponti arcuati: presto sarebbe diventato asciutto, e tale sarebbe rimasto fino a primavera.

L'autunno, dopo l'operosità estiva e prima del ritiro invernale, era la stagione preferita dai mendicanti jarb della Loggia Suprema, i quali passeggiavano, assorbendo gli ultimi raggi del sole pallido, con le pipe fredde nelle mani rilassate, senza essere posseduti, almeno per qualche tempo, dalle visioni oracolari.

Tuttavia, i mendicanti non erano gli unici a godere di questa stagione.

A passi brevi, lieve come un agnello sull'erba, avvolto nei manti trapunti, il Protettore dell'Uomo, Lees Obol, usava recarsi nei giardini del palazzo, sostenuto e scortato da due jondariti.

Era vecchissimo, poiché beneficiava della Ricompensa dei volatili da quasi cinquecento anni. La sensibilità giovanile si era spenta in lui nel cor-

so dei secoli, lasciando soltanto una vaga serenità: era come un ricettacolo vuoto, o una casa disabitata. Talvolta, però, la vacuità del suo spirito era scossa da un ricordo. In lui si destava una eco che forse era il sussurro del suo sangue, simile al remoto fragore della risacca in una conchiglia, oppure al rumore cadenzato dei passi di una banda di armati che, entrata a spogliare un tempio, lo trovava deserto, abbandonato da tutti gli adoratori. Allora, debolmente, per un attimo fugace, egli soffriva: ricordava di aver provato sentimenti, un tempo, e non capiva perché non dovesse più provarne.

Come ogni mattina, le robuste guardie del corpo accompagnarono Lees Obol in giardino, nel pallido sole, a fiutare i fiori sgargianti del nord, mentre le tende di mussola ondeggiavano nella brezza dolce, e il chioccolio dell'acqua si poteva udire nonostante i clangori delle scuri.

A mezzogiorno, quando le scuri tacquero, il Protettore dell'Uomo poté gioire dei mormoni delle fontane, sempre protetto dai nerboruti jondariti che lo avevano sostenuto durante l'ultima Progressione e che lo avrebbero sostenuto durante la successiva Progressione, se la Ricompensa fosse riuscita a mantenerlo in vita fino ad allora. I funzionari della Cancelleria, però, dicevano che ormai la vita, in lui, era come l'ultima scintilla di un fuoco quasi spento al mattino: un bagliore fugace, privo di calore.

Sostando sul ponte arcuato che varcava il Fiume Diviso, Lees cercò con gli occhi antichi un barbaglio di pesci dorati nella corrente lamentosa. Non vi era quiete nel Fiume Diviso. Il Ramo Settentrionale sgorgava dalle gelide cime innevate e scendeva fino alla Cancelleria, mentre il Ramo Meridionale, che aveva le medesime sorgenti, attraversava le brughiere dei Noor e la città di Ovil-po, per sfociare infine nel Fiume del Mondo.

Una volta ogni diciotto anni, una carovana trasportava il Protettore oltre il valico fino ad Ovil-po, dove la nave della Progressione, incrostata d'oro e di gemme, attendeva in porto, sferzata dai venti dell'inizio della prima estate. Sei o sette anni più tardi, al termine della Progressione, Lees Obol ritornava ad Ovil-po, dove la carovana lo aspettava per ricondurlo alla Cancelleria, che era la sua dimora da quasi cinquecento anni.

— Guardate — esortò Lees, fissando le remote montagne con senile sorpresa. — Il valico è del tutto sgombro di neve...

Scambiandosi un'occhiata di complicità, i jondariti in uniforme gli rammentarono che era l'ora del tè. Con la medesima acquiescenza con cui era uscito per la passeggiata, il Protettore si lasciò ricondurre nel palazzo: si

trattava soltanto di una delle numerose attività rituali che scandivano la sua giornata.

Due guardie sorvegliavano dall'esterno la porta della sala delle udienze, che aveva un'altissima volta a botte. In fondo era situata un'alcova con un letto a baldacchino e il pavimento di pietra nascosto da tappeti morbidi e folti. Il riscaldamento non era ancora necessario, ma appena Lees Obol fu sotto le coltri, i jondariti accesero una piccola stufa di porcellana, che bruciava soltanto pochi pezzi di carbone, però diffondeva un piacevole calore. Poi tirarono i tendaggi dell'alcova. Avevano il compito di provvedere a tutte le necessità del Protettore. Erano sempre pronti a servirlo con la massima sollecitudine, con gli occhi guardinghi e il pugnale alla cintura. Avrebbero sacrificato la vita per lui senza la minima esitazione.

Al caldo, Lees Obol si stiracchiò come un vecchio gatto sofferente, sospirò, e sorseggiò il tè bollente, rammentando una sensazione di intenso disagio senza riuscire a ricordarne la causa.

Fuori dall'alcova, i jondariti udirono il sospiro e se lo impressero nella memoria. Era loro dovere rammentare ogni gesto, ogni parola, ogni alito, perché il generale Jondrigar esigeva resoconti completi e dettagliatissimi.

Da un alto terrazzo, il conservatore della Casa, Shavian Bossit, scrutò l'oriente con un cannocchiale. Nel cielo radioso, sul Valico del Fiume Diviso, si stagliava una figura volante: un Servo, o forse un Parlatore, aveva valicato le Zanne, giungendo dove nessun volatile avrebbe mai dovuto recarsi, per nessun motivo.

Accigliato, imbronciato, Shavian meditò: *Non è soltanto uno. Sono almeno due o tre, e sembrano diretti verso la Cancelleria. Si tratta senza dubbio di qualche guaio.*

Era il momento meno adatto per le difficoltà: Lees Obol era più svanito che mai, mentre i consiglieri complottavano contro di lui, oltre che gli uni contro gli altri. Pur senza fingere con se stesso di essere estraneo a tali complotti, Shavian si augurò che, in caso di autentico pericolo, Gendra Mitiar e Tharius Don riuscissero ad accantonare per qualche ora, o per qualche giorno, la loro rivalità sempre più aspra. Poiché l'ufficiale jondarita che gli stava accanto era più giovane di lui e aveva la vista migliore, gli domandò: — Credi che siano Servi?

— Sembra proprio di sì, Vostra Grazia. È strano... Non mi è mai capitato di vedere niente del genere, ma... Sono sicuro che quei volatili trasportano qualcosa.

— Se sarai ancora in servizio quando atterreranno, capitano Velt, sempre ammesso che atterrino, rammenta di non pronunciare mai al loro cospetto la parola «volatile». Se nel gruppo c'è un Parlatore, il titolo che gli si addice è «eminentissimo». Se non c'è nessun Parlatore, ordina agli arcieri di ammazzarli appena atterrano.

Il capitano arrossì: — Lo ricorderò, signore.

— Nel frattempo, abbi la bontà di recarti dal vicerettore e chiedigli di raggiungermi qui. — Shavian riprese il cannocchiale che aveva passato a Velt e scrutò di nuovo il cielo. *Quei Servi di Abricor sono almeno due*, pensò. *Volano a nord delle Zanne, in flagrante violazione del Patto, e per giunta trasportano qualcosa...* Quindi soggiunse, a denti stretti: — Sbrigati, capitano.

Il conservatore della Casa non fu l'unico ad avvistare i volatili. Da una finestra del suo appartamento nella Torre della Biblioteca, il divulgatore della fede, Tharius Don, si servì di un cannocchiale più nuovo e più potente di quello di Shavian. Dopo molte ricerche, superando molte difficoltà, ne aveva segretamente ottenuto uno dagli ottici di Zebulee: lo teneva avvolto in un vecchio drappo, nascosto in fondo a un cassetto, sotto alcuni indumenti. Una delle numerose sentinelle appostate per suo ordine in tutta la Cancelleria, nonché sulla Rupe Sottovento, gli aveva segnalato i volatili in arrivo.

Appena si fu accertato che si trattava di alcuni Servi di Abricor, il divulgatore nascose di nuovo il cannocchiale e rimase a meditare, mordendosi un labbro, mentre gocce di sudore gelido gli imperlavano la fronte e le guance ai margini della barba. *Sono Servi*, pensò. *Forse fra loro c'è un Parlatore. In tal caso, si tratta senza dubbio di eresia. Durante l'ultima convocazione, i volatili non hanno voluto parlare d'altro che di eresia. Ma io non sono ancora pronto per questo: non sono affatto pronto. È ancora troppo presto. Se però rifiutassi di prender parte all'incontro, gli altri consiglieri interpreterebbero sfavorevolmente la mia assenza, anche se per motivi diversi.*

— Ma non importa, finché ignorano i miei veri motivi — mormorò più volte fra sé e sé, come in una sorta di litania. Da molto tempo, ormai, aveva smesso di preoccuparsi delle opinioni altrui, e recitava la parte del moralista, o talvolta dello sciocco.

Si terse il sudore dalla fronte, e uscì. *Che mi piaccia o no*, pensò, *dovrò partecipare all'incontro. E forse questo non piacerà molto al conservatore*

della Casa...

Un servo inviato da Shavian avvertì Gendra Mitiar dell'imminente arrivo di un Parlatore: — Sua Grazia ti chiede di recarti al più presto possibile nella piccola sala del consiglio — concluse, inchinandosi.

Magra, avvizzita dalla vecchiaia, con il viso scavato come una roccia erosa e verdesecco come l'erba in inverno, Gendra rimase per un poco in silenzio a scrutare il servo. Poi parlò, rivelando grossi denti gialli che spuntavano come monumenti dalle gengive pallide: quando li digrignava, stridevano come macine da mulino. La sua voce, vigorosa e neutra, suggeriva forza, assenza di emozioni, una volontà dissimulata ma inesorabile: — Riferisci a Sua Grazia che lo raggiungerò fra poco. — Quindi soggiunse fra sé e sé, con un sorriso di malvagio divertimento: — E che Potipur ci aiuti, visto che il vecchio Obol senza dubbio non può farlo.

Irritato oltre misura, Shavian dichiarò: — Capisco perfettamente la tua esasperazione per essere stato costretto a volare fin qui, eminentissimo. Immagino il disagio che hai provato quando la frusta ti ha stretto il collo all'improvviso, durante il volo, e sei stato minacciato di strangolamento. Tuttavia, capisco anche il panico che ha provato la superiora di Baris. Devi ammettere che hai agito in flagrante violazione del Patto. — Con impazienza, tamburellò le dita sul tavolo, osservando torvamente il Parlatore addossato alla parete. Detestava guardare dal basso in alto le persone, e soprattutto i volatili. Purtroppo, era molto basso di statura. *Questo dannato volatile*, pensò, *rifiuta di comportarsi razionalmente, rifiuta di bere il tè, e rifiuta persino di sedersi, anche se ne è perfettamente in grado, e spesso lo fa.* Passandosi le dita fra i capelli corvini, che un servo muto gli tingeva ogni dieci giorni, si accigliò. *Ma dove si è cacciata Gendra?*

— Ti ho già detto che, per quanto riguarda questa circostanza, il Patto non è valido — gracidò il Parlatore. Il suo apparato vocale era inadatto al linguaggio umano, ma in quel momento la sua voce era più rauca del solito perché nel corso del volo, durato alcuni giorni, Ilze gli aveva sempre stretto il collo con la frusta, rischiando di soffocarlo.

— È vero — ammise Shavian, badando a non tradire alcuna emozione. — Però non mi hai ancora spiegato perché.

— Non sono tenuto a farlo. Esigo che tu mi prenda in parola.

Da giovane, quando la promessa di vita offerta dalla Ricompensa gli era parsa irresistibile, Shavian non avrebbe mai neppure pensato a mancare di

rispetto a qualunque Parlatore. Ma in quel momento rifletté sulla possibilità di scacciarlo. Era triste rendersi conto che la saggezza e la risolutezza della vecchiaia potevano risolversi soltanto in stanchezza e sofferenza. Evitare il dolore si riduceva poco a poco ad evitare qualunque sforzo, e la noia si mascherava da buon senso. Fingendo la massima cortesia, nonché un assoluto disinteresse, rispose: — Il Patto non ti consente di esigere nulla del genere. Sono disposto ad ascoltare qualunque discorso ragionevole, volatile, ma non chiacchiere pretenziose come quelle che hai profuso finora. — Chiamare «volatile» un Parlatore non era meno insolente che volgergli la schiena, come Shavian aveva pensato per un momento di fare.

Il becco del Parlatore arrossì, assumendo un color vino foriero di collera.

Tuttavia, Shavian rimase impassibile, e non si scusò. *Questa dannata creatura ha tentato di irrompere nell'appartamento del Protettore*, pensò. *Soltanto Potipur può sapere come si sarebbe comportato il vecchio Obol, o come avrebbero reagito i jondariti! Molto probabilmente, le guardie avrebbero ammazzato il Parlatore. Di conseguenza, sarebbe stato necessario eliminare anche gli altri volatili, per impedire che la notizia dell'accaduto giungesse alle Rupi. E in tal caso si sarebbe creata una situazione molto imbarazzante. Non si può escludere, infatti, che altri Parlatori o altri volatili abbiano visto il gruppo di costui durante il lungo volo verso la Cancelleria.*

Evitando il disastro di stretta misura, Shavian aveva ordinato a una pattuglia di jondariti di scortare il Parlatore nella piccola sala del consiglio. Per quanto concerneva il lord conservatore, insomma, il Parlatore di Sesto Grado, Sliffisunda delle Rupi, era stato accolto con tutta la cortesia che gli era dovuta.

Poiché ne era ben consapevole, Sliffisunda perse in pochi istanti il rossore provocato dall'ira e dichiarò, con riluttante gentilezza: — Crediamo che costoro siano coinvolti nella eresia dei fluviali.

— Davvero? Mi è molto difficile crederlo. In ogni modo, avreste dovuto riferire subito questo sospetto al divulgatore della fede, che li avrebbe convocati qui per accertare la verità.

— Non volevamo che fossero convocati da voi — rispose Sliffisunda, pronunciando chiaramente le parole, ma in un tono difficile da interpretare. — Volevamo interrogarli alle Rupi.

— Hai già detto anche questo, ma sempre senza spiegare perché.

Il becco di Sliffisunda arrossì nuovamente, seppure con minore intensità: — Non ho nessuna intenzione di spiegarlo.

I Parlatori vogliono sempre imporsi, pensò Shavian. *Per Potipur! Sono tutti quanti maledettamente orgogliosi e presuntuosi!* Prese una tazza dal vassoio con il tè portato da un servo, ma non ne offrì al volatile, che aveva già rifiutato.

D'un tratto, si udì bussare alla porta.

— Avanti! — invitò Shavian, sapendo già di chi si trattava.

Impassibili come il conservatore, un uomo e una donna entrarono e si inchinarono lievemente a Sliffisunda, osservando a malapena le norme di cortesia.

Immobile, il Parlatore rimase addossato alla parete, scrutandoli senza battere le palpebre.

— Ecco due consiglieri della Cancelleria, eminentissimo. In occasione dell'ultima convocazione, hai già conosciuto la presidentessa delle Torri, Gendra Mitiar. Colui che brandisce il pugnale è invece Bormas Tyle, vicerettore di lord Tharius Don. Rinfodera il pugnale, Bormas: il Parlatore non ci sta minacciando, per il momento. — Con un gesto, Shavian invitò al tavolo i due nuovi arrivati, poi offrì il tè soltanto a costoro, reiterando il deliberato insulto a Sliffisunda.

In quel momento si udì bussare di nuovo e Tharius Don entrò senza attendere di essere invitato: — Lord conservatore... — salutò, con un ironico inchino. — Ho visto il mio vicerettore recarsi da te, perciò vengo a chiederti se posso essere d'aiuto.

Senza lasciar trapelare la propria ira, Shavian versò altro tè. Non aveva affatto desiderato la presenza di Tharius Don. Da qualche tempo non riusciva più a sopportarne le maniere gelide, distaccate, offensive. — Sliffisunda, ti presento il lord divulgatore della fede, Tharius Don — annunciò. — Tharius, questi è l'eminentissimo Parlatore di Sesto Grado, Sliffisunda delle Rupi. Mi sono già scusato con l'eminentissimo per l'assenza degli altri consiglieri. — Quattro consiglieri su sette erano presenti, quindi ogni decisione presa sarebbe stata legittima, anche se sarebbe stato preferibile che al posto di Tharius vi fosse Ezasper Jorn, ambasciatore presso i Thraish. Shavian si volse alla Presidentessa e mormorò, con una smorfia: — In qualità di ambasciatore presso i Thraish, dovrebbe essere Ezasper ad occuparsi di questa faccenda. Purtroppo, lui e Koma Nepor sono assenti. Naturalmente, la presenza del Protettore non sarebbe di alcuna utilità. — Scrollò le spalle e si servì altro tè. — So di essere scortese, ma questo eminentissimo mi ha proprio esasperato.

— Suppongo che la tua scortesia sia motivata — commentò Gendra. Si

volse al Parlatore e digrignò rumorosamente i denti nel silenzio. Soltanto Sliffisunda notò il peculiare rumore, perché gli altri erano ormai abituati da molto tempo a sentirlo.

— Certo — sussurrò Shavian, in modo da essere udito soltanto dagli umani. — Costui si è recato alla Torre di Baris con due subordinati, che sono a loro volta Parlatori. Poi ha obbligato la superiora e un decano a seguirlo, minacciando l'incolumità di tutti i risveglianti. Ha dichiarato di averlo fatto perché è convinto che siano coinvolti nell'eresia dei fluviali.

— Non avrebbe dovuto prendersi tanto disturbo — commentò Tharius, corrugando le grigie sopracciglia sugli occhi neri improvvisamente colmi d'ira. Nel sentir parlare della dama Kesseret, era impallidito. Rimase per un attimo a labbra serrate, quindi soggiunse: — Li avremmo convocati qui senza perder tempo, se soltanto il Parlatore ci avesse avvertiti.

— Non voleva che lo facessimo. Si proponeva invece di condurli alle Rupi.

Il vicerettore fece scorrere il pugnale nella guaina: — Prigionieri umani alle Rupi? — Le sue parole furono così brevi e vellutate come la sua chioma era corta e morbida sulla fronte. Dietro e ai lati, invece, essa gli cadeva sui muscoli prominenti del collo e delle spalle, sfiorando la barba serica che gli nascondeva parzialmente la bocca. — Con quale diritto? — chiese, con uno scintillio dei gelidi occhi da rettile. — Il Patto lo proibisce.

— È vero. — Shavian sorrise agli altri consiglieri e al Parlatore. — Ma quando ho formulato la stessa obiezione, Sliffisunda ha risposto che in questa circostanza il Patto non vale, e non ha voluto spiegarmene la ragione.

Seguì un silenzio carico di esitazione e d'inquietudine, che poco a poco divenne minaccioso, turbato soltanto dal fruscio del pugnale del vicerettore e dal digrignar di denti della presidentessa. Furtivi come serpenti, questi suoni ostili pervasero la stanza.

Tuttavia, la tensione non poteva portare a nulla di buono, e qualcuno doveva assumersi la responsabilità di porvi fine, in assenza dell'ambasciatore presso i Thraish. Perciò Tharius ruppe il silenzio: — Sono sicuro che l'eminentissimo desidera sedersi. — Attraversò la stanza con disinvoltura e si inchinò al Parlatore, invitandolo a precederlo nel corridoio. — Forse ci farà l'onore di unirsi ai suoi subordinati per bere una tazza di tè. Mi incaricherò personalmente di farglielo servire al piano di sotto. Quando avremo terminato la nostra discussione, lo pregheremo di riunirsi a noi.

Allora il lord conservatore sospirò. Per alcuni momenti aveva provato

sensazioni meravigliose: bramosia giovanile, collera, l'esaltazione della lotta e, forse, dello spargimento di sangue. Con le mani tremanti, pensò: *Ma il sangue di chi? Molto probabilmente il mio.* E sospirò di nuovo: — Certo, Tharius, certo. Sei d'accordo, eminentissimo? Segui pure il lord divulgatore. Ci rivedremo fra poco. Lasciaci il tempo di meditare sul problema.

Quando Tharius e Sliffisunda uscirono, la sala rimase di nuovo silenziosa. Fingendo di non accorgersi delle occhiate che la presidentessa gli lanciava di quando in quando, Shavian pensò: *Da qualche tempo Gendra rifiuta di collaborare. È diventata irascibile, discute inutilmente sui particolari più insignificanti, e fa di tutto per sfogare pubblicamente la propria ostilità nei confronti di Tharius.* E sospirò. *Ma per il momento, non desidero affatto che manifesti questa ostilità.* Sospirò di nuovo e si recò alla finestra, scivolando come un'ombra.

Come già molte altre volte, Shavian si chiese che cosa sarebbe successo nel caso, non del tutto improbabile, che Lees Obol morisse per cause apparentemente naturali e che il generale Jondrigar non trasformasse la Rupe Sottovento in un mattatoio, nell'investigare sul decesso... Chi sarebbe stato scelto per diventare il nuovo Protettore?

Pur aspirando alla carica, Gendra non godeva di troppa simpatia presso i consiglieri della Cancelleria, i quali erano divisi in fazioni. I mendicanti costituivano un partito indipendente, ma soltanto Potipur sapeva quali fossero le loro intenzioni. Naturalmente, Shavian non mancava di alleati. Ezasper Jorn aveva l'appoggio dei Thraish, che sapevano esercitare la loro influenza in modi del tutto singolari. Il direttore della ricerca, Koma Nepor, era un fedele seguace di Ezasper fin da quando questi aveva ottenuto la prima dose di elisir. Una fazione interna al consiglio era dunque quella formata da Jorn e da Nepor. Una seconda fazione, composta dai funzionari di rango inferiore delle Torri, era capeggiata da Tharius, e forse era più potente di quanto si credesse. Ciò avrebbe potuto spiegare l'avversione di Gendra nei suoi confronti, ammesso che una spiegazione fosse necessaria. Senza dubbio, anche Bormas aveva parecchi sostenitori. Comunque poteva essere influenzato, tenendo conto che era incapace di agire in qualunque situazione se non era spinto da motivazioni molto semplici.

Soltanto Jondrigar e Koma non aspiravano alla carica di Protettore. Fra i sei consiglieri, i candidati erano almeno quattro, incluso Shavian. La situazione, dunque, era fin troppo confusa.

In silenzio, Tharius rientrò nella sala e si chiuse la porta alle spalle, con uno *snick*, come di forbici.

— Li hai fatti sorvegliare adeguatamente? — chiese Bormas, tormentando il pugnale con sinistra insistenza.

— Rilassati, vicerettore. Sono nella sala dei ricevimenti prospieciente il giardino: quella con le finestre sbarrate. Ho ordinato a sei jondariti, furiosi per l'insulto che Lees Obol ha rischiato di subire, di vigilare presso il cancello in fondo al corridoio. Sei soddisfatto?

— Bisogna soltanto tener presente che quelle dannate creature volano — ringhiò Bormas. — Ecco tutto.

— Nessuno di noi lo dimentica — commentò Shavian. — Bene... Ognuno di voi è stato informato di tutto. Se foste così gentili da fornire consigli... — Cosi dicendo, pensò: *E quando mai ve ne astenete? Non fate altro che dare consigli in continuazione!*

— Come sono riusciti, i prigionieri, a farsi condurre qui? — chiese Gendra, scuotendo la testa e passandosi un polpastrello su e giù. in una ruga della guancia. Talvolta ripeteva questo gesto per ore, senza posa, come se volesse scavare maggiormente le grinze profonde.

— Il decano, llze, si è nascosto un paio di fruste sotto le vesti. A quanto pare, è molto esperto nel servirsene. Durante il volo le ha strette intorno al collo di due volatili. Allora la dama Kesseret ha intimato ai Parlatori di scegliere fra il volare alla Cancelleria o il farsi strangolare. Se la superiora non avesse saputo come giungere al Valico del Fiume Diviso, sarebbero morti tutti quanti sulle cime. I dannati volatili, come ben sapete, non possono salire tanto in alto da superare le Zanne. D'altronde, è una sfortuna che siano riusciti a passare. — Shavian se ne rammaricava molto, però non era quello il momento adatto per discuterne.

— Dove si trovano adesso la dama Kesseret e il risvegliante? — chiese Tharius, con voce deliberatamente neutra.

— Mi è sembrato prudente farli condurre nel Palazzo dell'Inquisizione.

— Prudente? — Tharius celò il proprio orrore con un sogghigno di scherno. *Cosa?* pensò. *Kessie nel Palazzo dell'Inquisizione?!*

— Vi rimarrà soltanto fino a quando ne sapremo di più.

— Per esempio, il motivo per il quale sono sospettati.

— Fra l'altro... — sospirò Shavian. — Sono stato molto tentato di scacciare Sliffisunda, ma ho avuto l'impressione che farlo sarebbe stato tanto sbagliato quanto non farlo. — Con l'età, era divenuto prudente, ma la prudenza era per lui priva di sapore, proprio come lo era diventato qualunque

cibo: mancava il condimento dell'emozione.

— E il Parlatore rifiuta di spiegare perché il Patto non è valido in questo caso...

— Credo che il motivo si possa arguire — mormorò Shavian. Prese una tazza di tè, si accomodò su una poltrona e, con occhi da gufo, scrutò gli altri consiglieri attraverso il velo di vapore che sembrava deformargli i lineamenti. — Durante l'ultima convocazione, scoprimmo che i Parlatori sono a malapena ragionevoli per tutto quello che concerne l'eresia dei fluviali...

— È vero — ammise Tharius, guardingo. — Non vollero parlare d'altro. Il viaggio per giungere al luogo dell'incontro fu lungo e arduo. Però era necessario discutere problemi molto importanti, come, per esempio, la loro richiesta di più cibo, in modo da diventare più numerosi. Eppure, loro non vollero far altro che drizzare le penne e tuonare contro l'eresia! Non riuscivo più a smettere di starnutire, con tutte quelle piume! — Prese un fazzoletto e finse di starnutire fragorosamente, come se il ricordo bastasse a suscitare di nuovo l'allergia. Voleva che gli altri lo credessero uno sciocco, affinché non sospettassero la verità. Inoltre, il fazzoletto celò la sua espressione.

— È vero, tutti si comportarono così — intervenne Gendra. — Non parlarono d'altro e ci sorvegliarono in continuazione, furtivamente, come per coglierci in fallo. Chiesero se l'eresia dei fluviali fosse connessa con l'omosessualità e con il celibato, vero? Come se avessero qualcosa in comune!

Un sorriso astuto e malizioso apparve sul viso da topo di Shavian: — E noi cosa rispondemmo?

— Spiegammo che erano tutte assurdità — riprese Tharius. — Si tratta soltanto di pochi risveglianti che non riescono a diventare più che novizi, e di una sparuta congrega di ribelli che getta i morti nel Fiume per puro sentimentalismo. Personalmente, mi dichiarai convinto che non è una eresia molto diffusa, né una cospirazione. Molto probabilmente, i fluviali appartengono soltanto a poche famiglie in alcune città. Dubito che esista un solo fluviale che sappia dell'esistenza dei Parlatori, quindi non si può certo supporre che esista una cospirazione contro di loro. Spiegai che l'omosessualità è soltanto una perversione, e che probabilmente ha cause genetiche: non ha nulla a che fare con la politica, né con la religione. Lo stesso vale per il celibato. I Parlatori sono convinti che la sessualità umana sia del tutto finalizzata alla procreazione: non è facile liberarli da questo pre-

giudizio. Eppure i numi sanno che proprio loro, più di tutte le altre creature, dovrebbero essere in grado di capirlo, visto che non si riproducono perché non possono.

— Anch'io dissi loro le stesse cose — ringhiò Gendra, come se concordare con Tharius per qualsiasi motivo fosse disdicevole.

— Senza dubbio vi comportaste nel modo migliore — commentò Shavian, inchinandosi. — Tuttavia, se io fossi incline alla paranoia e se sospettassi che alcuni gruppi di umani complottano ai miei danni, e se il divulgatore della fede e la presidentessa delle Torri mi dicessero, senza alcuna preoccupazione, che sono tutte assurdità, ma al solo scopo di passare a discutere di altri argomenti... Ebbene, non credete che tutto ciò mi renderebbe ancora più sospettoso? Perché mai le più alte autorità umane prenderebbero la cosa tanto alla leggera, se non per fuorviarmi?

— Vuoi dire che i Parlatori credono di essere stati ingannati? — chiese Tharius, calmo. — Secondo te, dunque, sono convinti che la cospirazione dei fluviali esiste davvero, che è molto diffusa, e che noi ne siamo al corrente? — Si sentiva la fronte sudata, ma confidava che gli altri non se ne fossero accorti, visto che era seduto in un angolo buio.

— Ciò spiegherebbe l'accaduto — osservò Gendra. — I parlatori volevano compiere una indagine indipendente. — Cominciò a passarsi le dita di entrambe le mani nelle rughe di entrambe le guance. — Forse sostengono che il Patto non è più valido perché sono convinti che lo abbiamo già violato...

— Secondo me c'è sotto qualcos'altro — intervenne Bormas, volgendosi alla finestra per guardar fuori.

— Tanto per dimostrare che non stiamo mentendo — suggerì Gendra — potrebbe essere saggio consegnare loro i risveglianti.

Ancora una volta, Tharius finse di starnutire per celare il proprio improvviso pallore e una smorfia di paura. Quindi riprese il controllo di se stesso: — No, servirebbe soltanto a confermare le loro convinzioni. Sono così esperti nella tortura, che forse la dama Kesseret dichiarerebbe di non saper nulla, per un po', ma alla fine li accontenterebbe, ammettendo qualunque cosa: «Sì, esiste una cospirazione di eretici. Sì, gli omosessuali, i celibi e i mendicanti ne fanno parte. Sì, anch'io ero coinvolta, insieme al mio decano, anzi, insieme a tutta la Torre e a tutta la Cancelleria, inclusi la presidentessa delle Torri e il Protettore in persona»!

Sbiancando in viso, Gendra serrò le labbra. Si rendeva conto di non avere riflettuto abbastanza, ma non sopportava che Tharius si fosse dimostrato

più perspicace di lei: aveva ragione troppo spesso. Bramava di umiliarlo, di causarne la rovina totale.

Apparentemente inconsapevole dell'odio di Gendra, il divulgatore continuò: — No, presidentessa. Anche prescindendo dai motivi umanitari, lasciare che la superiora e il decano siano interrogati alle Rupi è l'ultima cosa che dobbiamo permettere, se teniamo alla pelle.

Benché lo detestasse, Gendra fu costretta ad ammettere che Tharius aveva ragione: — Ma se li terremo qui, i Parlatori giudicheranno confermati i loro sospetti.

— Converrebbe non ostacolarli — osservò Bormas, accigliato. Fra le altre cose, il Patto di Thoulia garantiva l'elisir a tutti i funzionari di grado superiore della Cancelleria. Entro breve tempo, la Ricompensa avrebbe dovuto essere dispensata nuovamente, quindi non era certo il momento più adatto per contrariare i Parlatori, né per suscitarne la collera o la diffidenza.

— Allora dobbiamo convincerli che i loro sospetti sono infondati. — Gendra si avvicinò al tavolo e accarezzò il legno lucido, come se fosse un animale spaventato da calmare. — Lasciamo che i Parlatori interroghino i risveglianti qui alla Cancelleria, in presenza dei miei inquisitori.

Con un perfido sorriso, Shavian approvò: — Sì, lasciamo che la presidentessa diriga l'interrogatorio. Senza dubbio la dama Kesseret sarà ben lieta di sopportare qualche disagio per difendere la fede. — E gettò a Tharius una occhiata in apparenza casuale, ma penetrante.

— Volete permettere che la superiora sia interrogata dai Parlatori, pur sapendo che è del tutto innocente? — Serrando i pugni, Tharius guardò minacciosamente gli altri consiglieri, i quali arretrarono, irritati, perché di rado egli rinunciava agli scrupoli per amor di convenienza, senza creare difficoltà. — Volete che sia costretta a «sopportare qualche disagio», pur sapendo che è una funzionaria fedelissima e non ha assolutamente nessuna colpa? È una vergogna!

— Suvvia, Tharius... Non è detto che sia del tutto innocente — ribatté Gendra, in tono di sfida, digrignando i denti con un rumore di frana. — Tutti noi siamo colpevoli di qualcosa: magari una lieve mancanza, ma comunque sufficiente a giustificare qualche sofferenza. L'interrogatorio non impedirà alla dama Kesseret di continuare a ricevere la Ricompensa. Come risarcimento, anzi, potremmo fornirle la prossima dose in anticipo. — Più si era giovani, quando si prendeva l'elisir per la prima volta, più l'effetto era potente. Ottenere le dosi in anticipo poteva costituire un incentivo tale

da indurre ad affrontare le più gravi prove, inclusa la tortura.

Seguì un altro cupo silenzio.

Anziché protestare, Tharius si limitò a sfogare la collera imprecando mentalmente e dardeggiando occhiate feroci. Poi si rimise a sedere e cominciò a battere ritmicamente un piede sul tappeto, irritato.

Finalmente Shavian chiese: — Allora, siamo d'accordo? Gli inquisitori e i giudici dipendono da te, presidentessa. Confido in te perché ai risvegliandi non vengano inflitte sofferenze superflue. Dopotutto — concluse, con grave ironia — sono nostri seguaci.

Con occhi duri, Tharius lo scrutò, chiedendosi se la raccomandazione del conservatore non avesse un significato recondito.

Poiché non desiderava interferenze da parte del divulgatore, Gendra rispose: — No, i nostri seguaci non soffriranno più del necessario, lord divulgatore. Non più del necessario...

Più tardi, da una finestra del proprio appartamento nella Torre della Biblioteca, Tharius osservò il gelido Palazzo dell'Inquisizione, pensando che in una di quelle celle era rinchiusa la superiora della Torre di Baris. Per un istante, senza pensare che qualcuno avrebbe potuto vederlo da un altro edificio della Cancelleria, appoggiò la testa alle mani e gemette, con sincera compassione: — Oh, Kessie! Per gli dèi! Kessie... Kessie...

8

Alla partenza da Baris, convinto di poterla dimenticare, Thrasne non volle pensare più a Pamra: se la tolse dalla mente, rifiutò persino di parlarne con Suspirra.

Nei sei anni successivi, però, l'annegata mosse le labbra ancora una volta per dire: «La mia bimba»! E Thrasne, questa volta, non ebbe alcun bisogno di disegnare in sequenza le sue espressioni, perché le conosceva già tanto bene quanto conosceva le proprie. *Cosa avrei dovuto fare?* si chiese, irritato. *A vrei dovuto rapire Pamra, come un amante impetuoso? Cosa avrei potuto fare?* Dopo qualche tempo, smise di meditare sul passato e iniziò a riflettere su quello che avrebbe fatto in futuro.

Quando si riavvicinò a Baris per la quarta volta, aveva trentasei anni, era tarchiato, con la chioma bionda e folta, e le rughe tipiche del navigante che trascorreva gran parte delle proprie giornate all'aperto, nel sole, ad occhi socchiusi.

Fedele al proprio impegno, si fermò a consegnare per la prima volta la somma convenuta alla matrona Blint e fu sorpreso di trovarla vigorosa e in buona salute, più felice di quanto fosse mai stata a bordo del *Dono.*

Ben contenta di salire a bordo, Murga portò in dono una provvista di dolci e un barilotto di birra. Si fece raccontare tutte le novità, poi, con una certa timidezza, e badando che nessun altro la udisse, chiese a Thrasne se avesse avuto il tempo di scolpire qualche statuetta per lei: — Sto per risposarmi con un vecchio fluviale rimasto vedovo molti anni fa. Sua figlia è stata affidata al Fiume, e i suoi nipoti trascorrono molto tempo con me. — Pronunciò la parola «fluviale» e la frase «affidata al Fiume» in bisbigli udibili a malapena.

Sicuro che Blint sarebbe stato contento di quel matrimonio, Thrasne realizzò per Murga alcuni giocattoli, fra cui una bambola danzante e una bella costruzione. Molto probabilmente, Blint l'aveva amata all'epoca in cui era stata così lieta e vivace come in quel momento, e non così petulante come era diventata in seguito a bordo del *Dono.*

All'inizio della stagione fredda, molto prima della Celebrazione, con le correnti che diventavano più impetuose e il livello del Fiume che si innalzava, Thrasne giunse finalmente a Baris, il cui porto era ormai fornito di numerose banchine secondarie. Cupi e severi, alcuni malinconici andavano in processione agitando le fruste di pelle di pesce come invito ai cittadini, parecchi dei quali si lasciavano infliggere una serie di frustate in cambio di alcune monete di presceglimento.

Seduto in poltrona nella bottega da barbiere che aveva già visitato due volte in passato, Thrasne commentò: — Non riesco proprio a capire perché si facciano frustare in cambio di qualche dischetto di vetro privo di valore!

— Ah, be', suppongo che tutto sommato sia una pratica innocua — rispose il barbiere, assorto a tagliare con cura i capelli di Thrasne. — Chissà, forse i Sacri Discriminatori ti presceglierebbero, se ti trovassero nella borsa un buon numero di monete di presceglimento. — Le forbici di ossidiana producevano un continuo *snick, snick, snick*, spiacevole, vorace, che ricordava lo schioccar di denti delle lucertole trampoliere.

— È pura superstizione — mormorò Thrasne. — Persino i risveglianti non riconoscono questa pratica. — Si accorse che il barbiere stava per iniziare una discussione accanita, e si affrettò a cambiare argomento: — Piuttosto, volevo chiederti informazioni sulla famiglia di Fulder Don... Te ne ricordi?

— Quella famiglia non esiste più, navigante. Fulder Don morì circa un

anno dopo la madre. Non molto tempo più tardi morì anche la maggiore delle sue figlie. La minore, quella che era diventata una risvegliante, scomparve non molto tempo fa. Fu un autentico scandalo!

Sgomento, Thrasne tacque. *Scomparsa?* pensò. *Pamra?*

— Quanto alla loro vecchia balia... Ah, sì! — continuò intanto il barbiere. — Ho saputo qualcosa anche di lei. Sembra che sia andata ad oriente. Fu davvero una brutta faccenda...

— Non c'era anche un'altra figlia?

— Sicuro! Prender! Adesso vive nella casa della vecchia nutrice. Come ho fatto a dimenticare Prender?

Per nulla contenta di essere interrogata, Prender rispose con freddo distacco, con ira trattenuta a stento: — So soltanto che scomparve. Arrivò dalla Torre un'ancella dal viso velato, e mi parlò con voce dura. Poi venne ad interrogarmi un ridente mandato da qualcun altro: aveva la faccia come di pietra, e l'espressione cattiva, e la voce minacciosa. Garantì che l'avrebbero scovata, dovunque fosse fuggita. Però non sanno dove sia scappata: sanno soltanto che scomparve la mattina, molto presto, con tutti i penitenti della fossa, il giorno che avrebbe dovuto condurne alcuni nella foresta a far legna. — Accigliata, inasprita da tanti anni di sofferenze, Prender fece per sbattere la porta in faccia a Thrasne. Ma poi la tenne socchiusa quel tanto che bastava per soggiungere: — Volle sapere anche quello che mi aveva detto Pamra su Delia, che era andata ad oriente. Come se lei potesse avermi confidato qualcosa! È tutta colpa di Pamra, e di sua madre: nessuna delle due è mai stata ragionevole.

— Quando scomparve?

— Te l'ho già detto: la mattina molto presto.

— No, volevo dire... Quanto tempo fa?

— Non molto... Venti o trenta giorni, all'incirca. — Mentre Thrasne si allontanava, Prender aggiunse: — Lo fece soltanto per vendicarsi di noi, sai? Lo dissi anche al ridente: lo fece soltanto per farci soffrire.

Troppo assorto nella propria vergogna, Thrasne non si volse e non rispose. Lui stesso aveva biasimato Pamra, la quale però non aveva fatto altro, in realtà, che fuggire da una famiglia che la rifiutava e la perseguitava.

Cosa potrò mai dire a Suspirra? pensò.

Non le disse nulla. Rientrando nell'alloggio del padrone, la trovò con le labbra appena dischiuse a rivelare la punta della lingua e ne disegnò il ritratto. Quindi la imitò: — Tttt... — Non ebbe bisogno di attendere per capire che intendeva dire: «Trovala»!

— Come posso trovarla, Suspirra? Nessuno sa dove sia andata.

— *Trovala!*

— Molto probabilmente è partita verso occidente... Ma perché è scappata? — Nel porsi questa domanda, Thrasne trovò la risposta: era sotto i suoi occhi, come i ritratti di Suspirra.

Il barbiere ha detto che Delia fu vista andare ad oriente, pensò. *Dato che era molto vecchia, probabilmente è morta là, a est di Baris. Di notte, è stata gettata nella fossa. E prima dell'alba è arrivata Pamra. Suppongo che i risveglianti guardino i volti dei penitenti... In ogni caso, sono sicuro che Pamra ha riconosciuto Delia e in un istante ha compreso tutto quello che ha sempre voluto ignorare.* Non era difficile immaginare cosa fosse accaduto: in un attimo, l'ostinata ribellione e la severa ingenuità della ragazza erano state travolte.

Deve credere nell'amore, aveva detto Suspirra. *In qualche forma di amore.*

Ma dopo aver veduto, dopo aver capito, dov'era andata Pamra? Senza dubbio, non si era buttata subito nel Fiume. Probabilmente aveva deciso di viaggiare verso occidente, almeno per qualche tempo.

Così, Thrasne ripartì con il *Dono* verso ovest e si fermò in ogni città, per quanto piccola, a cercare Pamra ovunque, parlando con i fluviali e interrogando i barbieri saccenti.

Finalmente la trovò, perché non aveva avuto il tempo di andare lontano e perché non aveva avuto la forza di fuggire in fretta. Pamra lavorava come cameriera in una taverna, aveva la chioma sciolta come qualsiasi donna del mercato, ed era silenziosa come uno spettro, con gli occhi colmi di angoscia. Il terrore la rendeva ancora più bella dell'altezzosità che aveva ostentato come risvegliante. Molti uomini si recavano a bere in quella taverna soltanto per ammirarla, ma lei non se ne rendeva conto: era cieca ai loro sguardi.

— Cosa bevi? — domandò Pamra, senza più alcun sussiego, sempre ossessionata dalla consapevolezza del terribile pericolo che correva.

— Ti stavo cercando, Pamra — rispose Thrasne.

Pensando di aver a che fare con un risvegliante mandato a cercarla, Pamra fu scossa da un tremito di paura.

— Va tutto bene — assicurò Thrasne, posandole una mano sul braccio. — Tua madre vuole vederti.

— Mia madre è morta. — Pamra sgranò gli occhi per l'orrore. — È morta!

— Sì e no. Vuoi venire con me?

— Sei pazzo! Mia madre si gettò nel Fiume!

— Puoi anche credermi pazzo, ma ti garantisco che la mia follia è innocua. Te lo giuro, su tutto quello che è sacro e buono...

— Allora giuri su nulla! — Stravolta, Pamra non fuggì perché non sapeva dove rifugiarsi, e non strillò per non attirare l'attenzione. Sapeva alla perfezione che le sue scarse probabilità di sopravvivenza dipendevano esclusivamente dal non farsi notare.

— Allora te lo giuro sul Fiume, al quale hai deciso di affidarti, come fece tua madre. Seguimi!

Come avrebbe fatto con un animale terrorizzato, Thrasne si prodigò per tranquillizzarla. Pur avendo ancora paura di lui, Pamra cedette al timore ben più grande suscitato in lei dalle occhiate incuriosite degli avventori, che erano sempre più frequenti. Finalmente, acconsentì a recarsi a bordo del *Dono.* Bramosa di fuggire, ma troppo stanca e demoralizzata per farlo, attese sulla soglia dell'alloggio del padrone, mentre lui accendeva la lanterna.

Quando la luce rivelò Suspirra, che stava di fronte alla porta con le labbra dischiuse, Pamra sgranò gli occhi e spalancò la bocca per la sorpresa: le due donne erano identiche come gemelle.

Per la prima volta da quando Thrasne l'aveva recuperata dal Fiume, l'annegata emise un suono, quasi un sospiro, come di dissoluzione.

— Mamma...? Mamma! — Pamra si avvicinò, le toccò il viso immobile, e ritrasse la mano, con orrore. — Hai mentito: è una statua!

— No — rispose Thrasne, col cuore spezzato. — È identica a come era quando la trassi dal Fiume.

Con un singhiozzo, Pamra posò una mano sul seno che pareva di legno.

Allora Suspirra mosse percettibilmente le labbra e parve pronunciare una parola, forse in tono interrogativo: — Rammenti? — In quell'attimo, il suo sorriso sbiadì, come una traccia nella sabbia quasi cancellata dal vento, e rimase vago, luminoso.

Come per trattenerlo, Pamra allungò una mano: — Mamma?

Questa parola sciolse gli ultimi legami che mantenevano integro il corpo. D'improvviso, Suspirra si trasformò in una nube dorata e crollò in un mucchio di polvere impalpabile, lasciando una forma trasparente e dorata nel raggio di luce della lanterna, come se una forza incredibilmente tenue conservasse ancora la sua immagine. Anche qualcosa di solido cadde: dal cumulo di polvere spuntava una sorta di piccola luna fiocamente luminosa.

Troppo tardi, Thrasne mormorò, per fermarla: — Il carbonchio!

Senza curarsi dell'avvertimento, Pamra si inginocchiò ad accarezzare la sfera, che aveva la forma e il peso di un melone: — È stato il carbonchio a trasformarla così?

Thrasne annuì, guardando la sfera che sembrava respirare fra le mani di lei.

— Era nel suo grembo — sussurrò Pamra. — Quando morì, era incinta. Allora io ero troppo piccola per capirlo, ma mia nonna, in seguito, fece in modo che io lo sentissi dire spesso. Nel darmi alla luce, mia madre rischiò di morire e fu avvertita dalle levatrici che una successiva gravidanza le sarebbe stata fatale. Ebbe paura dei risveglianti: ebbe paura di noi...

— Tu non sei più una risvegliante.

Con occhi ossessionati, colmi di angoscia, Pamra guardò Thrasne: — Chi diventa novizio e risvegliante, rimane risvegliante per sempre. Ciò mi sarà ricordato, quando un ridente verrà da me con una fiasca di Lacrime. Sono stata fortunata a salvarmi finora.

— Cosa ti farebbero, se ti prendessero?

— Mi faranno bere le Lacrime di Viranel. Allora io ricorderò chi sono, ma sarò priva di volontà. Continuerò ad esistere per lunghi anni, fino a quando morirò davvero e potrò essere divorata dai Servi di Abricor. Non sarò morta né decomposta, perciò i decani risveglianti potranno usarmi per qualche tempo per il loro piacere, se vorranno. Lo fanno, secondo Jelane. Una volta, alla Torre, vidi una donna alla quale era toccata questa sorte. Ho già rischiato due volte di essere catturata. La paura mi impedisce di dormire, di vivere. E prima o poi mi troveranno: non so dove rifugiarmi.

— Invece sì: hai un rifugio. — Thrasne prese la strana sfera dalle mani di Pamra e la esaminò: sembrava che contenesse una creatura che si muoveva lentamente nel sonno. — Cosa ne facciamo di questa?

— È viva — sussurrò Pamra. — Vedi, lì? Sembra che si gonfi, come un baccello di pamet che sta per aprirsi.

Era vero: un piccola parte della superficie sottile e pallida si gonfiò. Thrasne depose la sfera sul letto e, imitato da Pamra, si curvò ad osservarla. Entrambi trattennero il fiato. La zona gonfia della sfera si aprì poco a poco, sempre più, con un rumore come di canapa stracciata, ma lieve.

Dall'interno giunse un respiro lento.

Con le mani, Pamra aprì gentilmente il guscio, rivelando una bimba, minuscola, perfetta. Era bruna come lo era stata Suspirra, ma si muoveva, respirava. Aprì gli occhi, neri come la notte, e guardò Pamra e Thrasne come

se li vedesse e li comprendesse alla perfezione. Mosse le labbra come per parlare.

Era una meraviglia troppo grande per essere espressa a parole: Thrasne e Pamra tacquero. Avrebbero potuto lanciare esclamazioni di incredulità, ma parlare sarebbe parso blasfemo, nel silenzio della camera. Finalmente, quando la bimba chiuse gli occhi e si girò, come nel sonno, la tolsero dal guscio. Allora il cordone ombelicale si sbriciolò.

Timorosa, Pamra toccò la bimba, scoprendo che aveva la carne calda e morbida. In silenzio, la avvolse in uno degli asciugamani di Thrasne e la depose nella cesta dei panni da rammendare.

Smarrito nella meraviglia, Thrasne continuò a fissare la bimba: — Adesso devi venire con me, per occuparti di lei.

— Chi... Cosa è? Come posso occuparmi di una creatura del genere? Di sicuro non è una bimba umana.

Prendendola per le spalle, Thrasne la scosse gentilmente. La bimba era davvero una meraviglia, un miracolo, ma non era forse stata una meraviglia e un miracolo anche Suspirra? Rispose: — È una strana bimba, sì, ma credo che sia tua sorella, generata da tuo padre e da tua madre. — Non accennò agli altri genitori alieni che forse avevano contribuito alla sua nascita... Gli strambi delle profondità? Il carbonchio?

— Dove andremo?

— Per qualche tempo continueremo semplicemente a navigare — dichiarò Thrasne, risoluto. — Non ti cercheranno sul Fiume. — Avrebbe preso Pamra con sé anche se le cose fossero andate diversamente. Forse il pencolo non sarebbe stato scongiurato per sempre, forse sarebbe stato necessario prendere altri provvedimenti, ma per il momento gli bastava che Suspirra, la quale era stata dapprima un sogno, poi una statuetta, poi un'annegata, poi una sorta di scultura, fosse finalmente con lui, viva.

9

Il Palazzo dell'Inquisizione della Cancelleria, alla Rupe Sottovento, era un freddo edificio di pietra prospiciente la piazza delle cerimonie, dove gli alberi dalle nere foglie aghiformi gettavano la loro ombra solenne intorno a una fontana.

Non meno fredda era la cella in cui Ilze fu rinchiuso, la quale conteneva soltanto una branda, un po' di cibo, e due secchi: uno pieno d'acqua, l'altro per i bisogni corporali. Per riscaldarsi, il decano cominciò a passeggiare

avanti e indietro, sostando di quando in quando ad osservare dalla finestra, attraverso le fessure delle persiane chiuse, le montagne che si stagliavano all'orizzonte e sembravano mordicchiare il sole, che avanzava lentamente nel cielo. Dopo molto tempo, si rese conto che, nel tracciare un lungo arco da est a ovest nel cielo settentrionale, il sole avrebbe continuato a sfiorare le cime senza mai innalzarsi. Quando scese la notte, si avvolse nelle due coperte che aveva a disposizione e si rannicchiò sulla branda.

Il giorno successivo, Ilze continuò a passeggiare, a guardar fuori, ad avvolgersi nelle coperte, raggomitolato sulla branda, per riscaldarsi il più possibile. Soltanto quando il sole ebbe compiuto un altro giro dell'orizzonte, una guardia silenziosa portò altro cibo e un lacché sostituì i due secchi sporchi con due secchi puliti, uno dei quali pieno d'acqua.

Per un momento, Ilze ebbe paura di essere stato condannato a continuare a vivere così per anni, in quella cella fredda, bevendo e mangiando, orinando e defecando, consumando e consumandosi. Molto probabilmente, la dama Kesseret era rinchiusa in una cella identica, non lontano, e trascorreva il tempo nello stesso modo. Era stato separato da lei quasi subito, ma era convinto che sarebbe stato rilasciato non appena la superiora avesse raccontato l'accaduto.

Oltre a camminare, a guardar fuori, a dormire, cominciò a scorgere immagini nelle crepe e nei fori delle mura: una fila di scalfitture arrotondate, per esempio, sembrava un pesce. Una volta, nel dormiveglia, vide il pesce staccarsi dalla parete e avvicinarsi nuotando lentamente. Si destò, e scoprì che l'ombra era mutata: le scalfitture sembravano occhi che lo scrutavano.

Trascorse un altro giorno, prima che arrivassero due Servi di Abricor, due Parlatori, accompagnati da una donna dalla veste scura, con il viso parzialmente celato da un velo, i quali dichiararono di essere venuti ad inquisirlo.

Irato e colmo di orrore, Ilze protestò: — Ditemi di cosa sono accusato! Cosa credete che abbia fatto? Sono stato informato della scomparsa di Pamra soltanto dopo una giornata intera. Anche adesso non ne so nulla.

— Parlaci dei fluviali.

Uno dei due Parlatori sembrava essere quello che il decano aveva già incontrato nell'appartamento della superiora, nella Torre di Baris. Entrambi erano più alti degli altri Servi, nonché più puliti, con le penne lustre, dai riflessi azzurri. Avevano i becchi morbidi quasi come labbra e gracchiavano, più che parlare. Tuttavia, Ilze imparò subito a comprenderli alla perfezione: ogni volta che esitò a rispondere, fu pizzicato molto dolorosamente

dalle loro dita abili e dure.

— Parlaci dei fluviali — ripeterono.

— So soltanto quello che mi ha detto la superiora: sono eretici e affidano i loro defunti al Fiume.

— Di' qualcosa di più.

— Non so altro.

— Credi che abbiano infiltrato spie nelle Torri, fra i risveglianti?

— Non ne ho idea, però mi sembra improbabile.

— Credi che Pamra fosse una spia dei fluviali?

— Aveva soltanto dodici anni, quando si unì a noi. Credete forse che una fanciulla possa essere scelta come spia?

— Era molto bella come persona, vero? Ti piaceva molto? Suscitava la tua lussuria?

— Ai decani non è permesso avere simili rapporti con le novizie. Tuttavia era molto bella: lo dicevano tutti.

— Suscitava la tua lussuria?

— In verità, no. In città, le donne abbondano.

— Si confidava con te?

— No. Però mi chiese come fare per inviare ad oriente un messaggio diretto alla sua vecchia balia.

— Fosti tu a consigliarle di farlo?

— Le dissi soltanto che non era del tutto in accordo con la dottrina, ma che non era neppure considerato eretico. Comunque, le spiegai come fare.

— Quando ti disse che la sua vecchia balia era andata ad oriente?

Furioso, Ilze ribatté: — Non me lo disse mai!

Per ore, i Parlatori continuarono a ripetere le stesse domande. La donna velata tacque, limitandosi a produrre di quando in quando un rumore strano, come se stesse masticando sassi.

Il giorno successivo, la donna velata e i Parlatori, o due volatili dall'aspetto identico, ritornarono a porre le medesime domande.

Era evidente che avevano già interrogato Kesseret, altrimenti non avrebbero potuto disporre delle informazioni sulle quali basavano il loro interrogatorio. Perciò Ilze non riuscì a frenare la propria collera: — Dov'è la mia superiora? Chiedete alla dama Kesseret! Lei sa che sto dicendo la verità! Cosa volete da me?

Alla fine della giornata, quando rimase finalmente solo, Ilze si gettò sul letto, troppo stanco e troppo arrabbiato per avvolgersi bene nelle coperte. Aveva lividi in tutto il corpo e aveva smesso di mangiare perché il cibo era

disgustoso. Anche l'acqua era disgustosa, ma beveva perché aveva sempre sete.

La notte passò e l'interrogatorio continuò.

— Perché scegliesti Pamra come tua novizia?

— Non è questa la regola. Non fui io a sceglierla: mi fu assegnata.

— Da chi?

— Dalla mia superiora. Ma neppure lei la scelse: Pamra si recò spontaneamente da noi, assieme ad altre fanciulle. Quando ebbero terminato il corso del maestro delle iniziazioni, il loro gruppo fu assegnato a me, e quello successivo fu assegnato a un altro decano. Tutti i gruppi, composti di cinque novizi, vengono assegnati ai decani esclusivamente sulla base di un'apposita graduatoria.

— Si confidava con te?

— No, non si confidava con me.

— Suscitava la tua lussuria?

— No, non suscitava la mia lussuria — confermò Ilze, perché dopotutto l'aveva desiderata, ma non l'aveva mai neppure toccata.

— Parlaci della disciplina. Si dice che tu non abbia mai frustato Pamra...

— Non ho mai punito nessuna delle mie cinque novizie, a meno che lo meritassero. Ne ho frustate soltanto tre.

— Perché?

— Perché erano pigre.

— Pamra non è mai stata pigra?

— No, non è mai stata pigra. Al contrario, era molto zelante, e credeva sinceramente, a tutto.

— Questa fede eccessiva non ti è mai sembrata sospetta?

— Perché avrebbe dovuto? Anch'io avevo la stessa fede, da fanciullo.

Mi sembrava appunto che fosse una cosa fanciullesca: tenera, e anche divertente.

Quando i Parlatori e la donna velata se ne andarono, Ilze aprì una persiana e si appoggiò al davanzale della finestra, esausto. La cella, che era in angolo e aveva due finestre, guardava la brughiera estesa fino alla base delle montagne. Il sole rotolava lungo le cime come una palla di fuoco e le lune non erano ancora sorte.

Per un attimo, Ilze fu accecato dalla vertigine ed ebbe l'impressione di essere risucchiato in un gorgo di vuoto. Perché non si vedevano le lune? Dopo un poco, capì: le lune orbitavano sul Fiume del Mondo, in corrispondenza dell'equatore del pianeta, quindi erano molto basse sull'orizzonte,

nascoste dalle montagne. Con un morso, le Zanne avevano staccato le lune dal cielo. Non vederle, era come un atto d'accusa. Ma quale accusa?

— Non ho mai fatto niente di male! — ringhiò Ilze all'oscurità. Invaso da una cupa ira, tentò di ammantarsene. Incapace di dormire, si mise a correre intorno alla cella finché rimase quasi senza fiato, ansimante, con il cuore che gli palpitava in petto come se minacciasse di scoppiare. Aprendo e chiudendo le mani a pugno, decise di strangolare i volatili. Se mai fosse uscito da quella maledetta cella, li avrebbe ammazzati, uno alla volta, piano piano, ovunque li avesse trovati.

Infine, sopraffatto dalla spossatezza, sprofondò di nuovo in quel sonno da cui i Parlatori lo destavano sempre. — Sai dove Pamra condusse i penitenti?

— No. Se li ha condotti da qualche parte, alcuni di voi senza dubbio l'hanno vista. Come avrebbe potuto condurre via tutti i penitenti che si trovavano nella fossa, senza essere veduta dai Servi? Comunque, io non so nulla perché non la vidi.

Quasi sconcertati, i due Parlatori si scambiarono un'occhiata.

È mai possibile che abbia detto loro qualcosa che non sapevano? pensò Ilze. *È mai possibile che abbia suggerito loro qualcosa?* Ma non ebbe il tempo di riflettere.

— Hai mai discusso, con lei, dei penitenti?

— Discusso? No, se non in classe. Frequentava la mia classe di ermeneutica, in cui si studia la Scrittura, che tratta anche dei penitenti.

— Dubitava della Scrittura?

— Pamra? Ma se vi ho detto che non ha mai dubitato di nulla!

— Suscitava la tua lussuria?

Forse, pensò Ilze. *Forse sì.* E rispose: — Talvolta sì. Ma non l'ho mai neppure sfiorata.

L'interrogatorio continuò ancora per giorni e giorni, fino a quando i Parlatori stessi parvero esserne stanchi: — Domani — annunciarono — andrai dai giudici.

Pur non sapendo di che cosa si trattasse, Ilze ne fu lieto, perché almeno era qualcosa di diverso: rompeva la monotonia e suscitava un'aspettativa. Forse avrebbe avuto occasione di ammazzare un volatile. Nel sonno, sognò i Parlatori legati al palo, e se stesso con la frusta in pugno.

10

Dapprima timorosa ed ostile, Pamra si abituò poco a poco alla vita a bordo del *Dono.* Thrasne le riservò una stanza nell'alloggio del padrone, con una comoda cuccetta, una cesta per la bimba, Lila, e un baule pieno di abiti di foggia semplice, tipici dei naviganti. Le insegnò ad acconciarsi alla maniera che si usava sul Fiume, con la chioma raccolta in crocchia e ciocche adorne di perline ad incorniciare il viso. La chiamò Suspirra, come aveva chiamato sua madre prima di lei, e prima ancora la dama dei suoi sogni.

Non più sottoposta ai salassi che venivano praticati periodicamente alle novizie risveglianti affinché rimanessero snelle e prive di sensualità, Pamra divenne più formosa. Vedendola diversa dalla donna che aveva trovato nella taverna, come pure dalla risvegliante che era stata, ma identica a Suspirra più che mai, Thrasne fu felice.

In effetti, Thrasne fu costretto ad accontentarsi. Sebbene egli la corteggiasse con ogni sguardo, con molti doni, con sollecitudine placida e costante, Pamra non dimostrò in alcun modo di comprendere le sue intenzioni. Quando lui la baciava sulla guancia, lo accettava come avrebbe fatto una fanciulla con uno zio: non per forza, ma come se non avesse alcuna importanza.

Nulla la commuoveva. Talvolta si arrabbiava, ma di un'ira vaga, priva di oggetto. Altre volte, forse quando era stanca o distratta, rispondeva alle domande di Thrasne sulla vita che aveva condotto nella Torre, ma senza dilungarsi, senza fornire dettagli. In base a questi rari racconti, Thrasne immaginò quale fosse stata la sua esistenza nella Torre e dunque poté perdonarle molte cose. Era evidente che lei non provava alcuna attrazione nei suoi confronti. Era come una bimba innocente: non sapeva che cosa fosse la sessualità. Se provava qualche sentimento nei confronti di lui, non era in grado di riconoscerlo.

Comunque, Pamra iniziò a sbrigare le faccende domestiche anche per Thrasne, dapprima distrattamente, poi con una certa sollecitudine nei confronti di lui. Imparò a cucinare, sulle prime spinta dalla fame, in seguito con una sorta di vaga soddisfazione, ricordando i piacevoli aromi della cucina di Delia, ma senza ricordare la balia medesima.

Non riusciva a ricordare Delia: non voleva. La frana nella forra solitaria... I volti celati dai cappucci di canapa... Lei stessa, risvegliante, con le fiasche appese alla cintura... Tutti questi ricordi erano chiusi in una prigione di pietra nelle profondità del suo spirito, dove avrebbe potuto vivere l'amore. Ma i ricordi terribili erano tanti e tali, che quella prigione oc-

cupava quasi tutto il suo spirito, senza lasciare spazio all'amore.

Quando Thrasne scrutava negli occhi di Pamra, vedeva la prigione, ne scorgeva la forma e l'ombra, incontrava il bagliore ferale degli occhi che di tanto in tanto guardavano dalle finestre. Era una prigione in cui erano rinchiusi molti spettri, oltre a quello della madre di Pamra e a quello di Delia. Col tempo, la prigione sarebbe poco a poco rimpicciolita. Thrasne lo sperava, e aveva tempo.

Senza mai sbarcare, Pamra rimaneva seduta per ore ed ore a guardare le rive dalla coffa sull'alloggio del padrone, che Thrasne le aveva mostrato. Così trascorsero lunghi mesi. Fu Thrasne che portò la Sponda a lei mediante piccoli doni: foglie e fiori, frutta e confetture, giocattoli, e sculture con cui esprimeva tutto quello che non le diceva. Ma lei non prestava grande attenzione a nulla di tutto ciò.

Frattanto, la figlia dell'annegata crebbe come un alberello, lentamente ma percettibilmente. I suoi movimenti erano come quelli di un giunco scosso piano piano dalla brezza. Pamra e Thrasne tentarono di nutrirla con ogni alimento: farina bollita, verdure, pesce, ma lei accettò soltanto l'acqua salmastra del Fiume, e la luce del sole. Nei giorni nuvolosi, giaceva tranquilla nella cesta, quasi immobile. Nei giorni soleggiati, imparò poco a poco a camminare carponi sul ponte con la lenta tenacia di una tartaruga e la curiosità di qualsiasi piccino che inizia a fare esperienza del mondo.

Sembrava piacerle molto essere tenuta al sole, in grembo a Suspirra, o meglio, Pamra, e farsi mostrare un pesce, un pezzo di fune, o una fronda fiorita che galleggiava sul Fiume nella prima estate. I battellieri si fermavano a parlarle, guardandola in parte con affetto e in parte con superstizioso timore reverenziale. Credevano che Suspirra l'avesse portata con sé quando era misteriosamente salita a bordo. La statua di donna era scomparsa dall'alloggio del padrone, sostituita da una donna viva, in carne ed ossa, del tutto identica, tranne il fatto che aveva una bimba che sembrava una scultura ma era viva: una meraviglia vivente.

Quando si era trattato di scegliere un nome per la piccina, Thrasne e Suspirra avevano deciso di comune accordo di chiamarla come la madre di lui: Lila. Per Thrasne, aveva un bel suono. L'equipaggio lo sapeva ma non la chiamava per nome. Invece, i battellieri talvolta accennavano a Thrasne di avere sospetti su una certa storia che si sarebbe potuto raccontare, e lui si limitava a scrollare le spalle, sorridendo. L'intera faccenda era ancor più complicata dalle dichiarazioni di Suspirra, secondo la quale Lila era sua

sorella.

— Sai, Thrasne? — commentò Obers-rom. — Quando scenderanno a terra, ne parleranno. Ho l'impressione che tu non dica molto su questa storia e preferisca mantenere il più stretto riserbo. Ma devi renderti conto che loro ne parleranno. Conviene che tu fornisca loro qualcosa da raccontare, altrimenti diffonderanno storie che non ti piaceranno.

Meditando su questo consiglio, Thrasne concluse che era saggio. Quanto più fosse stato misterioso, tanto più il racconto dei battellieri avrebbe suscitato curiosità. Di conseguenza, molta gente avrebbe cercato di salire furtivamente a bordo per osservare Lila e Pamra.

Convinto che fosse meglio fornire una spiegazione il più possibile vicina alla verità, Thrasne disse ad Obers-rom: — Spiega loro che la madre della bimba annegò nel Fiume quando era incinta e fu contagiata dal carbonchio. Ecco perché la bimba è diversa da te e da me. Ha un senso del tempo diverso, ecco tutto. Forse questo senso del tempo è caratteristico di tutte le creature invase dal carbonchio. Forse i pesci contagiati dal carbonchio continuano a vivere, ma più lentamente. Quanto alla mia amica Suspirra, di cui ho tenuto a lungo una statua in cabina fino a quando lei stessa è salita a bordo... Ebbene, Suspirra dice che la bimba è sua sorella perché l'annegata era... Be', era una sua carissima amica, e ora lei si prende cura della piccina come se fosse sua sorella. Poiché non è sposata, sarebbe sconveniente se la chiamasse figlia. Inoltre, Suspirra è venuta a vivere con noi perché i risveglianti, come puoi ben capire, non lascerebbero in pace Lila, se sapessero della sua esistenza. Ha dovuto trasferirsi sul Fiume per stare al sicuro. Non c'è altro da dire.

Questa spiegazione suscitò la simpatia di tutti i battellieri e contribuì molto nel convincerli che Lila e Suspirra appartenevano al Fiume, nonché nell'indurli a tenere la bocca chiusa. Era tradizione dei naviganti, infatti, evitare di attirare l'attenzione dei risveglianti e tacere delle questioni che riguardavano la vita sul Fiume.

La prima volta che si fermò a parlare con Lila dopo aver meditato a lungo sulla strana vicenda, Obers-rom le accarezzò il viso. Allora la bimba emise un suono di contentezza, quasi una parola.

— In realtà, non è tanto diversa — disse Obers-rom a Pamra. — È soltanto che si muove molto lentamente. La chiamerò la bimba lenta. — Se ne andò sorridendo, ma il suo sorriso svanì al ricordo dello sguardo attento e perspicace della piccina. — Non è poi tanto diversa — ripeté fra sé e sé — a parte questo... — Comunque, rimase fermo nella decisione di chia-

marla bimba lenta.

In seguito, Lila fu chiamata più spesso con l'appellativo di «bimba lenta» che con il proprio nome.

11

Come un mostro preistorico sorto dalle profondità sconosciute per distruggere le opere dell'umanità, il tronco enorme squassò l'intero scafo del *Dono di Potipur* e ne sfondò la prora, aprendovi una falla grande come una persona, da cui l'acqua irruppe gorgogliando. Dopo alcune ore di lotta tremenda, la falla venne turata.

Tentando di celare la propria paura, Pamra rimase per un poco in disparte e strinse Lila a sé, come se si aggrappasse a una zattera di salvataggio. Quando scese nella stiva ad osservare la falla turata, dalla quale continuava a filtrare acqua nera, si rese conto che la riparazione era soltanto temporanea. — Cosa intendi fare? — domandò. — Occorre entrare in cantiere, vero?

Ancora sbigottito, Thrasne annuì: — La terza corba è tutta spostata e il fasciame è sconnesso. Per ora tiene, ma non tarderà a perdere. — Era il primo danno grave che il *Dono* avesse mai subito, e lo faceva soffrire come una ferita: di quando in quando si tastava le costole e si sorprendeva di essere indenne. — Per quanto riguarda la prossima città, non ci sono speranze, perché non ha pontili né maestri d'ascia. La prossima è abbastanza fornita, ma molto probabilmente dovremo eseguire noi stessi gran parte delle riparazioni.

— Quanto ci vorrà?

— Molto tempo, purtroppo. Quasi sicuramente non troveremo il legname che ci occorre. È pressoché impossibile che in quella città abbiano legno stagionato. Insomma, ci vorrà più di un mese — spiegò Thrasne, sicuro che i cinquantuno giorni di un mese non sarebbero bastati. — Direi sessanta o settanta giorni, almeno. — Lo sbigottimento gli aveva impedito di pensare a Pamra, ma in quel momento notò la sua espressione di paura, di angoscia, e ne capì subito la ragione: — Sarà una sosta troppo lunga per te, vero? Sarà pericoloso: rischierai di essere trovata da coloro che ti stanno cercando. Avrei dovuto pensarci subito.

— Posso rimanere qui, nell'alloggio del padrone. — Pamra tentò di sorridere. — Se l'equipaggio non parlerà...

Purtroppo, i battellieri avrebbero sicuramente parlato: non vi era modo

di impedirlo.

— Non puoi rimanere rinchiusa tanto a lungo: impallidiresti come un fungo. — Thrasne cercò a sua volta di sorridere, ma con scarso successo. — No, escogiteremo un'altra soluzione.

Alcune ore più tardi, Thrasne portò la mappa di quel tratto di Fiume nell'alloggio del padrone e la stese sulla tavola, alla luce della lanterna, per mostrarla a Pamra: — Ho trovato qualcosa. — E il suo stanco sorriso le lasciò capire che non era riuscito a scoprire null'altro. — Avevo completamente dimenticato l'Isola Strinder. — E indicò la mappa.

Lungo la Sponda era segnata una lista infinita di luoghi, prodotti, usanze locali, tabù religiosi. Lontano, sul Fiume, un giorno di navigazione a sud, era disegnata un'isola lunga e ampia. L'estremità orientale era due città a monte della posizione in cui si trovava il *Dono* in quel momento. L'estremità occidentale, invece, era tre città a valle.

— Le uniche persone che la abitano — spiegò Thrasne — sono i pochi superstiti della famiglia Strinder. Non esistono sentinelle né cancelli. Però c'è un pontile qui, quasi di fronte a Suffragio, che è la città dove sarà possibile riparare il bastimento.

— Un'isola? Non sapevo che vi fosse un'isola sul Fiume...

— Ne esistono molte. In gran parte, quelle vicine alla Sponda sono poco più che scogli da evitare. Ma l'Isola Strinder... Be', è tanto lontana che non è visibile da Rivanord. Blint vi si recava ad ogni periplo per portare farina, tessuti e zucchero, in cambio di porpora e altri gasteropodi. Il fatto è che possiamo costeggiare l'isola, sbarcarti al pontile, e tornare a prenderti all'estremità occidentale quando il bastimento sarà riparato. Accenderemo alcuni falò come segnale, per avvertirti quando dovrai recarti al luogo convenuto. Così potremo seguire la corrente anche quando torneremo a imbarcarti. — Thrasne fraintese lo sguardo dubbioso di Pamra, quindi soggiunse: — È un piano abbastanza sicuro. Abbiamo tutto il tempo che ci occorre per realizzarlo. Il *Dono* non sta rischiando di affondare.

— No, no, no — rispose Pamra. Era mortificata per aver dato l'impressione di dubitare della soluzione suggerita da Thrasne, quando lui stesso era disposto a mettere a repentaglio la propria vita e il bastimento, continuando a navigare soltanto per aiutare lei. — Mi sembrava soltanto... È un'isola deserta? Voglio dire... È ancora abitata da qualcuno?

Allora fu Thrasne ad essere colto dal dubbio: — L'ultima volta che siamo passati, sì. Qui, vicino al pontile, c'è un villaggio composto di poche case, alcune delle quali sparse fra gli alberi. Naturalmente, la maggior par-

te dell'isola appartiene ai Treeci, che assomigliano un po' ai volatili.

— I Servi di Abricor!

— No, non sono Servi di Abricor: non mangiano carogne. Sono creature diverse. Li ho visti soltanto sull'isola. Hanno le zampe più grandi di quelle dei Servi e un bellissimo piumaggio, però non volano. I becchi sono così schiacciati che sembrano labbra cornee: non sono duri come quelli dei Servi. Da lontano sembrano quasi umani. Io li ho visti soltanto da lontano, naturalmente, ma gli Strinder vanno molto d'accordo con loro. — Thrasne si passò una mano sul viso, come per scacciare la stanchezza. — Se sarà possibile farti rimanere là, sarà meglio, Pam, davvero: anche se dovrai restare sola in una vecchia casa. Sarai al sicuro e faremo in modo che tu possa avere tutto quello che ti occorre. Posso garantirti che coloro che ti stanno cercando non ti troveranno, là.

Sembrava un abbandono, ed entrambi ne erano consapevoli. Pamra si rese conto che non esistevano altre soluzioni praticabili. Poco a poco, si sentì invadere dalla collera: i ridenti, inviati dai risveglianti, non avrebbero mai smesso di cercarla. Ma piuttosto che essere trovata, avrebbe preferito di gran lunga morire in solitudine su un'isola.

Dopo un breve silenzio, Pamra si riscosse e cercò di sembrare soddisfatta: — Va bene, Thrasne. Sbarcherò anche se non troveremo nessuno. Terrò Lila a farmi compagnia. Anche se le riparazioni richiederanno molto tempo, attenderò il tuo segnale.

Tuttavia, quando il *Dono* giunse all'isola, Pamra perse in parte la propria risolutezza.

Le casette di tronchi lungo la spiaggia, rese grigie come argento dal sole e dal vento del Fiume, erano in gran parte diroccate. Un esile fumo che si librava nel cielo guidò il bastimento a un vecchio pontile, di fronte al quale, fra gli alberi, si scorgeva la luce di una casa cadente.

La donna che aprì la porta era vecchia come l'abitazione, con i capelli grigi e irti come fili di fumo, intorno al viso bruno e rugoso: — Se sono una Strinder? Io? Certo che sono una Strinder! E sono una delle ultime, purtroppo! Hai detto di essere il ragazzo del vecchio Blint? Adesso che ci penso, mi sembra proprio di ricordare che avesse un ragazzo... Entrate. — Spiegò che l'isola era abitata da altri due anziani come lei, ossia sua cugina, Bethne, e un vecchio bisbetico, Stodder. Quindi gettò un'occhiata penetrante a Pamra, da sotto le sopracciglia cespugliose: — Il mio nome è Gioia. Non si direbbe, vero? Non ho certo un aspetto gioioso. Talvolta vorrei avere un nome che non fosse adatto soltanto a una ragazza piena di sa-

lute e di vita: qualcosa di solenne, come Sofronia oppure Eugenia. — Guardò di nuovo Pamra, poi osservò la bimba lenta.

Né in quel momento né mai, Gioia fece commenti sulla stranezza della piccina. Sulle prime, Pamra pensò che ciò fosse dovuto al fatto che aveva dimenticato quale fosse il normale aspetto dei bambini umani, il cui ricordo risaliva per lei a un lontano passato.

Prima di partire, Thrasne lasciò una notevole provvista di cibo e fece tagliare un'abbondante quantità di legna per il camino di Gioia. Anche se il clima dell'isola era più caldo di quello di Rivanord, nei tre mesi successivi le notti sarebbero state fredde.

— Come ho già detto — spiegò Thrasne — le riparazioni richiederanno almeno trenta giorni, tuttavia non si può escludere che sia necessario un periodo tre volte più lungo. Trascorsi trenta giorni, Pamra, dovrai cominciare a guardare a nord, verso la Sponda, ogni sera, poco prima del crepuscolo. Quando avvisterai tre colonne di fumo nel cielo, dovrai metterti in cammino lungo la spiaggia. Così, in due o tre giorni, arriverai all'estremità occidentale dell'isola, dove potrai accamparti fino al mio ritorno. — Ciò detto, aggiunse: — Se i lavori andranno per le lunghe, forse le maree della Congiunzione ci ritarderanno. Dunque non essere impaziente. Piuttosto, sei sicura di poter giungere agevolmente alla punta occidentale?

— Oh, sì, certo — intervenne Gioia. — Ci potrà arrivare senza difficoltà. Non ci sono più foreste, sull'Isola Strinder. Non ce ne sono proprio più, tranne... Be', tranne quelle che restano, naturalmente!

Se il commento della vecchia fu pronunciato per nascondere qualcosa, fu del tutto sprecato. Infatti, Pamra non vi prestò attenzione: era inquieta perché stava per essere abbandonata.

Mentre il *Dono* si allontanava dall'isola, Thrasne salutò con la mano dalla plancia e scomparve poco a poco nella nebbia del Fiume. Allora Pamra si incamminò verso la casa.

— Ah, ragazza mia! — disse Gioia, andandole incontro a mezza strada. — Non ho potuto fare a meno di notare che ti hanno lasciato un prosciutto di puncon. Non ne mangio da quando nacque la mia figlia minore, che ormai è morta e mi ha lasciato soltanto ricordi. Sarei forse scortese, se ti chiedessi un po' di prosciutto da mangiare a cena, con le frittelle? Sono brava a cucinare le frittelle.

La vecchia era così contenta di avere compagnia, che sembrava ringiovanita, perciò Pamra acconsentì a fornire il prosciutto, nonché ad invitare

Stodder e Bethne. Tuttavìa si rammaricò di non poter condividere l'entusiasmo di Gioia. Continuava a ripetersi che doveva restare calma. Sapeva che era assurdo, che non doveva, eppure si sentiva abbandonata, sola, disperata. Se ne vergognava, ma era incapace di non biasimare Thrasne.

Tranne alcuni giovani che avevano abbandonato l'isola per sempre, i tre vecchi erano gli unici superstiti della famiglia Strinder. Non avevano mai veduto Rivanord e non sapevano nulla dei risveglianti, né dei Servi di Abricor. Conoscevano soltanto l'isola e le acque circostanti, nonché i Treeci, con cui le condividevano.

Per parecchi giorni, Pamra non vide i Treeci. Passeggiò in lungo e in largo, sarchiò un giardinetto, pescò con le reti, e riempì di crostacei le ceste puzzolenti collocate sul pontile, in attesa del prossimo bastimento.

— Sono poche le navi che si fermano qui — spiegò il vecchio Stodder, con voce stridula. — Vediamo... C'è la *Regina del Fiume*... C'è il *Pesce di Moormap*... Moormap è morto, ma il *Pesce* è comandato da suo genero... Poi c'è il *Dono*, naturalmente, e c'è anche il *Vento Spaurito*... — Quindi continuò ad elencare bastimenti che navigavano ancora, nonché navigli affondati da molto tempo.

Una sera, dopo cena, rimasero tutti e quattro per un poco seduti nel portico cadente, sotto gli alberi, ad osservare le lune che comparivano nel cielo. Mentre Stodder e Bethne ritornavano alle loro case nel bosco, Pamra si chiese, seguendoli con lo sguardo, perché mai i tre vecchi non vivessero tutti insieme. Se lo avessero fatto, avrebbero avuto una sola casa da riscaldare e meno legna da tagliare.

Quando giunse dalla foresta un suono lontano, simile ai rintocchi di una campana lamentosa, Pamra rammentò le creature che Thrasne le aveva descritto: — Sono i Treeci?

— Sì — sussurrò Gioia, mentre antichi ricordi ravvivavano, alla luce della lampada, il suo volto dagli occhi gentili come colombe. — Sono i Treeci che rendono omaggio alle lune.

Il giorno successivo, mentre Pamra, Lila e Gioia raccoglievano crostacei, tre Treeci sbucarono dal bosco. Chiamarono con voci squillanti come campane, quindi salutarono nella lingua degli umani: — Salve a te, Gioia!

La vecchia rispose agitando una mano: — Binna! Werf! Venite! Vi presento una visitatrice che proviene da oltre il Fiume. Il suo nome è Pamra. E la bimba è Lila.

Osservati ad occhi spalancati da Pamra, i Treeci si inchinarono rispettosamente. Erano alti come lei. Anche nella forma della vita sottile, delle an-

che e delle natiche piumate, erano simili a lei. Lo stesso era per le gambe, le quali terminavano in lunghi piedi coperti di piume soffici, che si distinguevano da quelli umani per le due sole dita e per gli artigli simili a coltelli. Dalla cintola in su, erano di sembianze molto meno umane: avevano il petto carenato; le braccia che, irte di lunghe penne maestre, terminavano in mani a tre dita; e visi dai grandi occhi colmi di candida intelligenza.

Inchinandosi nuovamente, i Treeci salutarono: — Pamra...

A sua volta, Pamra si inchinò a Binna e a Werf. Quando si volse per inchinarsi anche al terzo Treeci, si sentì tirare per un braccio e si volse.

Imbarazzata, Gioia scosse la testa, sussurrando: — No, non inchinarti. È un maschio. Non devi inchinarti ai maschi.

D'impulso, Pamra ribatté: — Perché?

— Sshhh! Te lo spiegherò più tardi.

Senza curarsi della gaffe, Binna chiese: — Stai trascorrendo una visita piacevole? — Pronunciò le parole alla perfezione, con un accento gradevole. Il becco dei Treeci, morbido, flessibile, poco sporgente, si muoveva quasi come la bocca umana.

— Sì, grazie.

Mentre le due femmine treeci e le due donne chiacchieravano del tempo e delle maree, il maschio treeci, che non era stato presentato, si recò alla spiaggia e rimase ad osservare il Fiume.

— Sono venuta a dirti, Gioia — dichiarò Werf — che c'è un nuovo banco di molluschi presso la scogliera, oltre il bosco di frag. Per adesso sono ancora troppo piccoli, ma credo che potrai raccoglierli dopo la prossima Congiunzione.

— Sei molto gentile — rispose cordialmente Gioia. — Volete venire a prendere il tè da noi?

Dapprima le due Treeci rifiutarono compitamente, come rispettando una norma di cortesia, poi accettarono. Nel portico di Gioia, dove Bethne si unì a loro, bevvero il tè in vecchie tazzine fragili e si dilungarono a scambiare tanti ricordi dei vecchi tempi, rivelando una conoscenza tutt'altro che superficiale.

Senza dire nulla, Werf riempì la sesta tazzina portata da Gioia e la portò al maschio treeci, che stava appollaiato su un sasso in solitario silenzio. Scambiò una breve conversazione con lui, sottovoce, quindi ritornò, senza che nessuno vi badasse. Prima di accomiatarsi, andò a riprendere la tazza vuota e la posò sul tavolino, insieme alle altre.

— La vostra amicizia ci riempie di felicità — salutarono le due Treeci.

— Lunga vita a voi. — Quindi se ne andarono.

Allora Gioia raccolse le tazze: — Saresti così gentile da portarmi un secchio d'acqua per lavarle, bambina mia?

— Fra un momento... Prima parlami del... maschio. Perché non gli abbiamo parlato?

— Non si può. — Gioia posò una mano tremante su quella di Pamra. — Werf è la madre di Neff. Soltanto lei e le sue figlie possono parlargli: nessun altro può. Non si usa.

Memore della propria infanzia, Pamra commentò: — È crudele trattare così la gente.

— Ma bambina mia... Devi capire che i Treeci non sono gente.

— E invece lo sono, Gioia. Non ti siederesti a bere tè con loro, se non lo fossero. — Pamra parlò come avrebbe fatto con Delia. Forse, senza accorgersene, scambiò Gioia per Delia.

— In questo senso sì, sono gente, e sono anche le mie più care amiche. Tuttavia, hai capito benissimo cosa intendo dire... — Gioia prese un secchio vuoto da sotto l'acquaio e lo porse alla ragazza. — I Treeci non sono umani.

Allora Pamra si sforzò di non lasciar trapelare i propri sentimenti. Non aveva il diritto di turbare colei che la ospitava. Per giunta, Gioia era anziana, era buona e le ricordava molto una vecchia che aveva tradito nel momento del bisogno.

Tuttavia compativa il solitario Treeci e provava un moto di ribellione, anche se si rendeva conto che forse ciò non era dovuto alla solitudine di Neff, bensì alla propria. Il desiderio di rivolta che provava era il medesimo che, da fanciulla, l'aveva indotta a dichiarare: «Posso diventare una risvegliante». Comunque, non ricordò il passato: pensò soltanto al mesto Treeci, il cui isolamento la commuoveva.

Due giorni più tardi, Gioia si vestì con insolita ricercatezza, frugando nei propri bauli polverosi alla ricerca degli indumenti più eleganti. Trovò una sciarpa sgargiante per Pamra e un nastro luccicante da applicare alla coperta di Lila.

Quando si incamminarono lungo la spiaggia, Pamra domandò: — Suppongo che prima o poi mi dirai dove stiamo andando...

— Be', Werf e Binna ci aspettano. Fra i Treeci si usa restituire le visite dopo un paio di giorni, in modo da offrire alle amiche la possibilità di ricambiare l'ospitalità ricevuta. È una norma di cortesia che viene definita «restituire l'occasione» e che viene rispettata con il massimo scrupolo.

— Perché tanta eleganza?

— Per rendere omaggio ai Treeci. Tu non l'hai notato perché non sei cresciuta sull'isola, ma l'altro giorno, quando sono venute da noi, Werf e Binna erano molto eleganti: si erano tinte sia gli artigli, sia le piume intorno agli occhi. Ci hanno offerto quella che chiamano «occasione di rendere omaggio». Suppongo che siano curiose sul tuo conto, e anche sulla bambina. Sono trent'anni che non si vede una bimba umana sull'Isola Strinder.

Meravigliata, Pamra pensò: *Come ho potuto diventare adulta senza mai sentir parlare dei Treeci?* L'esistenza di creature appartenenti a una razza aliena, dotate di abitudini e di usanze loro proprie, che oltre alla loro lingua parlavano anche quella degli umani, e per giunta erano incuriosite dai bimbi umani, la meravigliava meno del fatto di non averne mai saputo nulla. *Perché nessuno me ne ha mai parlato? E quali altre meraviglie esistono al mondo, di cui sono del tutto all'oscuro?*

A questo proposito, Gioia dimostrò di avere un parere ben preciso: — Mio fratello usava dire che tutta la gente di Rivanord è così accecata dalle stronzate dei risveglianti, che non si occupa di null'altro. È vero che là i libri sono proibiti?

Era vero, o almeno lo era in parte. Nella Torre di Baris, oltre alla Scrittura, erano conservati libri su argomenti complessi ed ostici come l'omiletica e l'ermeneutica, circonfusi da un'aura di polveroso mistero. Dunque Pamra concluse che la propria ignoranza si poteva spiegare, anche se non perdonare, con il fatto che non aveva letto libri e non aveva viaggiato.

Le case dei Treeci erano meglio costruite e meglio conservate di quelle degli Strinder. In un padiglione situato in un boschetto dove l'acqua gorgogliava in una fontana di pietra, e alcuni giovani Treeci, alti la metà degli adulti, erano radunati a gruppetti mormoranti sul prato, il tè fu servito secondo un preciso rituale. Per non sbagliare e per comportarsi con una certa disinvoltura, Pamra osservò e imitò gli altri.

Quando tutti furono serviti, e ognuno ebbe assaggiato e lodato il tè, e i dolci e le noci furono offerti a tutti e gustati con i dovuti complimenti, iniziò finalmente la conversazione. Gioia non aveva sbagliato: i Treeci erano curiosi. Inoltre, sentivano di poter porre nel loro villaggio tutte le domande che la cortesia aveva impedito loro di formulare a casa di Gioia.

— È tua figlia?

— È una bimba comune?

— Ci sembra che non sia una bimba comune. Crediamo che sia una

t'lick tlassca. — Dopo una breve consultazione, fu stabilito che questa espressione si poteva tradurre come «creatura miracolosa».

— Sì — convenne Pamra, con uno dei suoi rari sorrisi. — È davvero una creatura miracolosa.

Mentre Lila le stava in grembo e le accarezzava il petto piumoso con lunghi gesti lenti, mormorando con voce liquida e musicale, Werf chiese: — Rimarrai a lungo, Pamra? — Fece bere un po' di tè a Lila, che fece un sorriso infinito, come l'alba. — Perché sei venuta qui? — chiese poi.

Senza riserbo, Pamra spiegò in parte le ragioni del proprio arrivo sull'isola: i risveglianti e i Servi di Abricor.

Le Treeci risposero con tristi mormorii, scuotendo le teste piumate.

— Un tempo, noi e i volatili di Rivanord, quelli che tu chiami Servi di Abricor, eravamo simili. Le nostre tradizioni tramandano il ricordo di quell'epoca. Quando si trattò di scegliere, la nostra tribù, quella dei Treeci, scelse la via dell'onore, mentre gli altri, coloro che rimasero, fecero una scelta molto diversa. Alcune parole della nostra lingua, come «decenza» e «dignità», risalgono a quel periodo, ormai dimenticato dagli umani. Il mutamento subito dai volatili di Rivanord ci rattrista molto. — Scuotendo mestamente la testa piumata, Werf spalancò gli occhi.

Mentre Pamra taceva, imbarazzata dalla tristezza che aveva suscitato, Binna cambiò argomento: — Ti piacerebbe assistere a una delle nostre danze, Pamra? — Così dicendo, fece un cenno con la testa a una giovane Treeci, che corse via.

Poco dopo si diffusero le note di un tamburo e un ritmico tintinnio.

Le amiche treeci di Gioia rimasero a guardare dal padiglione, con indulgenza e con un po' di fierezza. Seduti sul vialetto, i giovani treeci indicarono con le ali, poi, accostando le teste e tenendosi per mano, ripresero a chiacchierare sottovoce fra loro.

Osservandoli, Pamra non notò differenze evidenti e non riuscì a capire se fossero maschi o femmine, quindi pensò che le distinzioni sessuali non si manifestassero prima dell'età adulta. Comunque, ebbe l'impressione che le danze fossero eseguite esclusivamente da maschi.

Con le penne delle ali spiegate, quelle del petto arruffate, quelle intorno agli occhi diradate in cerchi sgargianti, e i becchi e gli artigli tinti di rosso, i danzatori rotearono, pestarono il suolo, s'impettirono.

Con gli occhi lustri, Werf sorrideva e batteva le dita al ritmo del tamburo. Seduta accanto a lei, Pamra ne seguì lo sguardo, e così, fra i danzatori, riconobbe Neff, il quale si distingueva per la grazia e la potenza con

cui ballava.

La danza era tanto eccitante che Pamra si sentì mozzare il fiato. Senza riflettere, avrebbe pronunciato qualche lode se Gioia non le avesse prontamente afferrato un braccio, quasi con violenza. Confusa, si volse alla vecchia con occhi sgranati per l'entusiasmo e incontrò un severo sguardo ammonitore: neppure di questo si doveva parlare. Si liberò dalla stretta e si sforzò di reprimere il desiderio di dire e di fare qualcosa: si sentiva accaldata, arrossita, con le membra tremanti al ritmo della musica.

Per un poco, Binna la osservò, poi disse qualcosa a voce alta, in tono metallico e tagliente. La danza cessò in una lacera cacofonia di tamburo e di campanelli. Seguirono una breve conversazione, una serie di scuse, un rapido, gentile mormorio per attenuare la fine improvvisa del ricevimento.

Senza capire, Pamra si trovò sulla via del ritorno.

— Binna si è scusata — spiegò Gioia, in tono dolente, come se le fosse stata appena annunciata una malattia grave, oppure un decesso.

— Per cosa? Non capisco.

— Per la danza. Non si erano rese conto che ne saresti stata... coinvolta.

— Era eccitante! Cosa c'è di sbagliato? — Pamra avrebbe voluto ridere. — Non è proprio questo lo scopo della danza?

— No, mai: sarebbe sconveniente. — Ciò detto, Gioia rifiutò di approfondire l'argomento, lasciando intendere che era tabù.

Questa reticenza distrusse la precaria confidenza che si era creata fra le due donne. I tabù erano così numerosi, che bisognava fare attenzione a tutto quello che si diceva. Pamra ricominciò a sentirsi a disagio. Per lasciare sola Gioia e per ingannare il tempo, si dedicò a compiere lunghe passeggiate con Lila in braccio, avvolta nello scialle, sia percorrendo la spiaggia verso occidente, sia addentrandosi nella foresta verso meridione.

La vecchia la ignorò, come se Pamra avesse commesso un errore che soltanto il trascorrere del tempo avrebbe potuto attenuare. Tuttavia sembrava che provasse tristezza, più che disapprovazione. La separazione, comunque, contribuì ad allentare la tensione.

In alcune occasioni, incontrando Binna o Werf durante le sue solitarie passeggiate, Pamra trasgredì le regole della cortesia. Le interrogò a proposito dei tempi antichi e dei Servi di Abricor, ma la loro afflizione nel rispondere, pur senza riluttanza, fu tale da indurla a rinunciare. Il poco che apprese bastò ad angosciarla e a confermarle che i risveglianti della Torre di Baris le avevano mentito e si erano serviti di lei.

Lungo la spiaggia, su una rupe coperta di licheni, Pamra trovò una pic-

cola grotta, con un tappeto di muschio dinanzi all'ingresso e una minuscola cavità in cui si raccoglieva l'acqua piovana. In quel rifugio, Lila poteva giacere sul muschio per lunghe ore a canticchiare le sue lente note di gioia, mentre Pamra rimaneva semplicemente seduta, ipnotizzata dalla voce della bimba e dal fragore del Fiume.

Fu là che si recò Neff.

Un pomeriggio, nel giungere al rifugio sulla rupe, Pamra trovò sul muschio molti fiori cremisi e ciuffi di erba viola, disposti a formare una composizione artistica: una sorta di quadro. Era evidente che qualcuno aveva visitato quel luogo nascosto, perciò ella osservò la zona circostante dalla cima della rupe e vide Neff seduto sulla spiaggia: le volgeva le spalle, come se ciò bastasse a nasconderlo.

Ma lei lo vide, e improvvisamente arrossì per la frustrazione accumulata. Neff era stato così gentile, che decise di non rispettare la sciocca usanza treeci del silenzio. Gesticolò e gli fece cenno di salire: — Vieni su!

Con balzi agili e potenti, Neff salì in fretta e rimase immobile di fronte alla donna. Il suo portamento era armonioso e solenne, talmente spontaneo e naturale, che Pamra rimase senza fiato, mentre il ventre le si contraeva e le si rilassava spasmodicamente. Questa sensazione, a Rivanord, sarebbe stata definita «sangue d'artista». Thrasne avrebbe detto «occhi d'artista», ma in quel momento lei non pensò a Thrasne: ansimava, quasi inconsapevole del proprio corpo. Con un cenno, indicò il sasso quasi a forma di sedile dove amava rimanere seduta a guardare il Fiume.

Osservandola con gli occhi enormi, il Treeci accolse l'invito.

Pensando che egli non avrebbe parlato se non fosse stata lei a iniziare la conversazione, Pamra chiese: — Tu sei Neff, vero?

— Sì — rispose il Treeci, con voce squillante. — Neff!

— Tua madre è stata molto gentile con me. Non vuoi dirmi qualcosa della danza che hai eseguito l'altro giorno? Era molto bella.

— Era soltanto una danza. — Timidamente, Neff distolse il viso, guardando la donna con un solo occhio. — La danza che eseguiamo di solito.

Perplessa, Pamra commentò: — Capisco... Non esistono danze del genere, a Rivanord. Almeno, io non ne ho mai vedute.

— Parlami di Rivanord! — implorò Neff, tradendo una curiosità smodata. — Parlami di Rivanord, che è là! Laggiù!

Poverino! pensò Pamra, con immediata simpatia. *Ha l'anima dell'esploratore...* Evitando gli argomenti dolorosi, ossia tutto ciò che concerneva i risveglianti e i Servi di Abricor, parlò di Rivanord, delle feste, del-

l'Albero dei Canditi, della coltivazione del pamet, della raccolta di frutta nei boschi di puncon, e così si rese conto di quanto poco sapesse lei stessa della vita della popolazione. A parte i ricordi della propria infanzia e della propria fanciullezza, ossia i pochi anni che aveva vissuto prima di entrare alla Torre, non poteva condividere nulla con Neff.

— Colui che ti ha portata qui, tornerà a prenderti?

— Sì, tornerà quando il bastimento sarà riparato.

— E tu... E lui, me lo lascerà vedere?

— Non hai mai visto un bastimento? Non hai mai veduto nessuna delle navi che sostano a caricare crostacei e porpora?

— Voglio dire, credi che me lo lascerà visitare? Mi permetterà di vedere l'interno del bastimento?

— Ne sono certa — rispose Pamra. *Però non so se te lo permetterà la tua gente*, pensò. Quindi soggiunse: — Non avranno nulla in contrario... gli altri?

Mentre il suo becco arrossiva, Neff scosse la testa: — La mamma non me lo permetterà.

Finalmente, Pamra iniziò la ribellione vera e propria: — Allora dovremo organizzare tutto a loro insaputa.

Come se fosse spaventato ed entusiasmato al tempo stesso, Neff si alzò, s'impettì, pestò la roccia, spiegò le ali, e guardò Pamra con un occhio solo, maliziosamente. D'improvviso, intimidito, arrossì e distolse il viso: — Sarebbe meraviglioso... Fallo, ti prego. — Spostò nervosamente il peso da un piede all'altro, infine mormorò: — Adesso devo andare. — E cominciò a balzare giù per la rupe.

— Neff! — chiamò Pamra, incapace di lasciarlo. — Grazie per i fiori!

— Li doniamo, noi Treeci, alle nostre sorelle!

È così, dunque, pensò Pamra, quasi divertita. *Sono una della famiglia. Ecco liquidati i timori della vecchia! Se Neff mi considera una sorella, allora posso parlare con lui. Fra i Treeci, i maschi possono parlare con le sorelle.*

Quella sera, Pamra decise di concedersi un po' di marmellata di puncon, capì che Gioia non ne mangiava da molto tempo, e ne approfittò per obbligarla a sciogliere la lingua: anche se era un argomento proibito, voleva conoscere le usanze dei Treeci. — Sembra che i giovani abbiano tutti più o meno la stessa età — osservò, con noncuranza. — Non ho visto piccini.

— No, non vi saranno nuove nascite se non fra un anno. I Treeci si riproducono soltanto una volta ogni dieci anni. Mio fratello mi spiegò che si

tratta di una loro scelta: non vogliono diventare troppo numerosi, perché altrimenti non potrebbero più trovare sufficiente sostentamento sull'isola. È una pratica saggia, soleva dire mio fratello.

— Non ho individuato nessun maschio fra i giovani.

— Probabilmente, però, ne hai visti parecchi. Per quanto riguarda i Treeci, i figli sono soltanto figli: i maschi non si distinguono dalle femmine fino a quando hanno circa quindici anni.

— Dunque quello che è venuto qui con sua madre ha più di quindici anni?

— Ne ha diciannove — rispose Gioia, servendosi altra marmellata. — Li ha compiuti la Congiunzione scorsa.

— E tu lo sai con tanta esattezza?

— Ma certo! Conosco tutti i figli di Werf da quando sono nati. Spesso Werf portava qui Neff e le sue sorelle, quando erano pulcini. Preparavo per loro i dolci alle noci e andavo a giocare a nascondino con loro nel bosco.

— E adesso, pur essendo sua amica da quando era bambino, non parli più con Neff? — chiese Pamra, incapace di celare un tono di rimprovero.

Allora Gioia spinse indietro la sedia e si alzò, scrutando Pamra con sguardo accusatore: — Sei mia ospite, ragazza, quindi hai tutti i diritti riconosciuti agli ospiti. Ma non alzare la voce con me per cose che non capisci. Non ho mai detto che non posso parlare con Neff: sono quasi una madre per lui, e mi è caro come lo erano i miei stessi figli. Ho detto che *tu* non puoi parlargli. Come ti ho già spiegato, i Treeci non sono persone. Devi lasciare che vivano a modo loro!

Accortasi che Gioia aveva le lacrime agli occhi, Pamra si commosse. Non capiva perché fosse addolorata, ma non voleva farla soffrire ancor più. A testa china, si scusò umilmente, promettendo di non affrontare mai più l'argomento. Tuttavia non cambiò idea: non intendeva sopportare la crudeltà neppure nelle usanze aliene. Se comportandosi come una sorta di sorella onoraria avesse potuto far contento Neff, ebbene, non si sarebbe tirata indietro.

Trascorsi i primi trenta giorni, Pamra cominciò a compiere ogni sera passeggiate al crepuscolo per avvistare gli eventuali segnali di Thrasne, e sempre più di frequente incontrò Neff, solo. Durante il giorno, invece, le capitò spesso di trovare fiori sparsi sul sentiero, o una ghirlanda di petali sgargianti sull'erba, oppure mazzi di erbe fragranti che provenivano dai boschi umidi o dai prati soleggiati. Poco a poco, iniziò ad attendere con crescente desiderio la passeggiata serale e ad anticiparne l'ora sempre più,

senza invitare Gioia, o Bethne, o Stodder.

— Stai tranquilla — commentò Gioia, una volta. — Il tuo uomo tornerà a prenderti.

— Lo so. Ha detto soltanto che forse l'attesa sarà più lunga del previsto.

— Be', mi sembravi preoccupata — spiegò Gioia, lanciandole una lunga occhiata interrogativa. — Passi tanto tempo da sola...

Allo scopo di non inquietarli inutilmente, Pamra invitò i vecchi Strinder ad accompagnarla nella passeggiata per alcune sere di seguito, badando a stimolare la conversazione. Poi continuò ad invitarli, ma soltanto ogni due o tre giorni.

Naturalmente, incontrava Neff ogni volta che andava a passeggiare da sola.

— Parlami della bambina... — chiedeva Neff. Affascinato dai suoi movimenti lenti e armoniosi, teneva in braccio Lila per ore. Cercava di imitarla danzando, con movenze lunghe e lente, come per accedere al suo mondo senza tempo. Inoltre, danzava spesso per Pamra, accompagnandosi con mormoni privi di melodia, ma stranamente commoventi.

— Che musica è questa? — chiese finalmente Pamra.

— È soltanto... musica — arrossì Neff. — È la musica. — Negli ultimi tempi gli era capitato frequentemente di arrossire: dagli orli, il rossore si diffondeva a tutto il becco. Anche le penne del petto diventavano cremisi, come pure quelle intorno agli occhi.

Quando lui la guardava così, Pamra provava l'impulso di abbracciarlo e di dirgli che tutto andava bene: lo desiderava in modo struggente.

— Parlami dell'uomo che ti insegue! — domandò una volta Neff.

— Come sai che sono braccata?

— Ho sentito parlare la mamma... Noi Treeci pensiamo che i risveglianti siano molto crudeli a ridestare i morti: dovrebbero lasciarli riposare in pace nel sonno eterno. Crediamo inoltre che i nostri simili, i Servi, siano stupidi e malvagi, nonché crudeli.

Non sono più crudeli di voi, pensò Pamra, accarezzando le penne di Neff sotto il becco e sul petto. Capiva che gli piaceva essere accarezzato e starle vicino. — Suppongo che ogni popolo sia crudele, in un modo o nell'altro. — Ciò detto, pensò: *Farei bene a parlargli di come mi hanno trattata alla Torre?* Memore della propria ribellione da fanciulla, non riusciva ad accettare la passività di Neff. Forse, questa passività derivava dal fatto che tutti i maschi erano trattati allo stesso modo. Forse, ciò faceva sì che l'usanza sembrasse meno crudele. — I tuoi amici non sentono la tua mancanza,

quando sei qui con me?

— Stanno quasi sempre da soli. E poi... — Neff arrossì. — Io sono un Parlatore, mentre loro non lo sono. I maschi sono pochi, e si dice che soltanto uno su mille sia un Parlatore.

— Vuoi dire che gli altri maschi non parlano? Mai?

— Parlano come tutti, da ragazzi, ma poi, da adulti, smettono, tranne pochi, come me. Diventa più difficile.

Il bisogno irreprimibile di avere una spiegazione indusse Pamra ad interrogare il vecchio Stodder, giudicando che fosse meno rischioso che chiedere a Gioia o a Bethne: — È vero che i maschi treeci non parlano?

— Oh, certo che parlano. Non molto, però.

— Che significa «non molto»?

— Be', perdono interesse, ecco tutto. Suppongo che si dicano: «Perché parlare, se non è necessario»?

Lo stesso Stodder parlava di rado, a meno di essere direttamente interpellato, perciò Pamra giudicò che la risposta corrispondesse alla sua filosofia.

Quando verificò la spiegazione del vecchio, Pamra la trovò sensata. Nel corso di alcune visite al villaggio treeci, constatò che i maschi erano molto vezzeggiati. Perché mai avrebbero dovuto parlare, quando ogni loro desiderio e ogni loro necessità venivano soddisfatti prima ancora che potessero esprimerli? Oltre alla madre e alle sorelle, ognuno aveva un gruppo di giovani che lo accudiva in ogni cosa, dalla pulizia, al cibo, al bere.

Ogni sera, Pamra si recò di vedetta, senza però avvistare alcun segnale. Dopo aver contato i giorni che mancavano alla Congiunzione, Stodder osservò che molto probabilmente il *Dono di Potipur* non sarebbe tornato se non dopo le grandi maree: — Thrasne è un ottimo navigante. Non metterà a repentaglio il bastimento.

— Sei davvero convinto che tornerà soltanto dopo le grandi maree, Stodder?

— Ah, ragazza mia! Thrasne potrebbe anche arrivare prima... Ma tu non devi fare altro che continuare ad aspettare i segnali, e soprattutto non sentirti delusa.

Sono forse delusa? si chiese Pamra. *Che cosa m'importa se Thrasne ritarda? Cosa c'è fra noi, dopotutto?* Accigliata, si sentì a disagio perché non sapeva rispondere a quest'ultima domanda. Sussurrò fra sé e sé: — Mi ama, forse? — E cercò risposta negli occhi di Lila, che, quasi impercettibilmente, si illuminarono di un sorriso. — Thrasne mi ama? — D'im-

provviso, ripensò a tutto il suo comportamento, a tutti i doni che le aveva fatto... *La causa di tutto ciò era forse l'amore? Ma che importanza ha? Che differenza fa?*

Al crepuscolo, avvolta in uno scialle caldo e pesante, si recò in cima alla rupe con Bethne, ma non avvistò nulla, né udì nulla, tranne il vento e il Fiume. Nel tornare indietro, mentre le ombre nere del versante spiccavano nella luce rossastra di Potipur, vide, in una radura alla base della rupe, due Treeci, un maschio e una femmina, che danzavano: — Che bello... — sussurrò. — Guarda, Bethne! Guarda che bella danza!

Nel crepuscolo, in un duetto di una dolcezza struggente, la femmina rispose ai richiami lamentosi del maschio.

— Cosa stanno dicendo? — Pamra si fermò ad ascoltare.

— Vieni. — Bethne la tirò per un braccio. — Non è educato stare ad ascoltare. Lui sta cantando: «Parlami dei miei figli...» È una canzone dei giovani maschi. La femmina gli risponde cantandogli come saranno belli e forti i suoi figli.

— Parlami dei miei figli... — mormorò Pamra fra sé e sé. Era una richiesta molto romantica, che non si addiceva per nulla a Neff, il quale ripeteva spesso quella esortazione, «Parlami», ma soltanto a proposito di numerosi argomenti, del tutto diversi.

— Parlami di Rivasud.

— Ma, Neff... Nessuno sa nulla di Rivasud. In passato, forse, la gente vi si recava, ma adesso nessuno ci va più. Thrasne dice che il Fiume del Mondo è largo più di quattromila chilometri e che nessuno va oltre l'Isola Strinder. Tutte le distanze sono riportate nelle vecchie carte delle città. Ciò mi sorprende, ma è vero.

— Ci sono Treeci, a Rivasud?

— A quanto ne so, potrebbero anche essercene.

— Potrei andarci, con un bastimento a vela...

— E perché mai vorresti andarci?

— È soltanto un'idea, ecco tutto. — Neff si alzò, incapace di restare immobile, e cominciò a danzare. Per la prima volta invitò Pamra ad unirsi a lui.

Quando furono esausti, si sdraiarono sul muschio l'uno accanto all'altra.

Mentre Pamra gli accarezzava il petto piumato, in una tranquillità sognante, Neff chiese: — Tu sei mia sorella, vero? Non c'è nulla di male, se io sono qui. Tu sei davvero mia sorella.

— Certo — rispose Pamra, con voce soffocata. — Certo che lo sono.

Quella sera, quando vi si recarono, Pamra e Gioia trovarono la rupe circondata da parecchi centimetri d'acqua: — È la Congiunzione — spiegò la vecchia, osservando l'acqua. — Influenzata dalle lune, la marea sale fin quassù. Se Thrasne non tornerà entro pochi giorni, dovrai aspettare fino a dopo la Congiunzione. Alla punta occidentale non c'è nessun posto dove si possa attendere a lungo con un bastimento. Thrasne è troppo esperto per provarci.

Per quanto si sforzasse, Pamra non riuscì a sentirsi delusa, né preoccupata, né turbata. Pensava soltanto che avrebbe potuto trascorrere più tempo con Neff, a danzare, a cantare, a giacere insieme nel crepuscolo ammirando il movimento delle lune fra le stelle. Negli ultimi giorni Neff era diventato tanto bello... *Lo è diventato a causa della nostra amicizia*, pensò Pamra. *Lo è diventato perché adesso ha qualcuno con cui parlare.*

— Mancano circa dieci giorni alla Congiunzione — commentò Gioia, rattristata da qualche ricordo nostalgico. — Credo che domani andrò al villaggio per far visita a... Werf. Fra pochi giorni sarà troppo occupata.

— Ti accompagno...

— No, si tratta soltanto di un incontro fra due vecchie amiche. Tu potrai andare a trovarla dopo la Congiunzione: avrai tempo in abbondanza, prima del ritorno di Thrasne.

Quella notte, i tamburi cominciarono a pulsare come cuori, come ferite dolorose, e Gioia, affacciata alla finestra, ascoltò con gli occhi colmi di lacrime: — Ricordi... — disse, tergendosi gli occhi con imbarazzo. — Quanti ricordi...

Saranno ricordi della sua giovinezza e dei suoi figli, pensò Pamra. *Dev'essere triste essere vecchi, soli, e avere quasi esclusivamente la compagnia dei Treeci, che non sono umani. Dev'essere triste, per lei, pensare ai loro figli come ai propri, perché ha perduto quelli che ha avuto.* Poi, mentre la musica dei tamburi continuava ad echeggiare nella notte, avvolse Lila in uno scialle e si apprestò ad uscire per recarsi a far visita ai Treeci.

— No — la fermò Gioia. — Non saresti la benvenuta.

— Pensavo soltanto di assistere alle danze...

La vecchia tacque.

— È un periodo di festività religiose, per i Treeci — spiegò Bethne. — È il loro periodo degli addii.

— Anche loro festeggiano la fine dell'anno? — chiese Pamra. Non desiderava togliersi lo scialle, perché ricordava la Celebrazione all'epoca della propria fanciullezza: l'addio all'anno vecchio, il benvenuto a quello nuo-

vo...

— Qualcosa del genere — rispose Bethne.

Nei giorni successivi, Neff arrivò ai loro incontri sempre più presto. Era dimagrito. Non aveva più un filo di grasso: era tutto muscoli e ossa, flessuoso come un fascio di giunchi nel vento. — Non ho sofferto la fame — spiegò. — Sono state le danze.

In seguito, per metterlo alla prova, Pamra gli portò una cesta con una bottiglia di tè freddo e un po' di dolci. Neff bevve avidamente il tè, tuttavia non riuscì a inghiottire i dolci: — Ho danzato troppo.

Mentre lui giaceva fra le sue braccia, con gli occhi chiusi nel sonno, Pamra si preoccupò. Eppure Neff appariva sanissimo e pieno di vita, con il becco orlato di rosso sgargiante, e le penne del collo e del petto di un brillante color cremisi.

In quei giorni, Neff pose più domande che mai, su ogni genere di argomenti. Il suo desiderio di stare con lei appariva così intenso, che ogni volta per Pamra era una tortura lasciarlo per tornare a casa.

— Dobbiamo festeggiare anche noi! — annunciò Gioia, un giorno. — Sono vent'anni che non preparo più la cena della Celebrazione! Adesso che Pamra e Lila sono con noi, dobbiamo festeggiare! Berremo vino e riapriremo la sala che usavamo un tempo! — Si dedicò ai preparativi con una sorta di frenesia, come se desiderasse terribilmente rammentare o dimenticare. O forse desiderava soltanto organizzare una festa per Lila. Dopotutto, le feste erano per i bambini: l'Albero dei Canditi era per i bambini.

Coinvolta suo malgrado, Pamra ricevette istruzioni estremamente dettagliate e fu incaricata di sbrigare ogni genere di incarico. Insomma, fu molto impegnata. La sera della Congiunzione, quando si recò alla rupe, non vide Neff. *Be', evidentemente non ha potuto venire*, pensò. *Comunque ci rivedremo dopo la Congiunzione. Inoltre, la marea è così alta che senza dubbio Thrasne non farà nessun segnale.* Comunque, salì in cima alla rupe e trovò un mazzo di fiori sulla roccia. Con il fiato sospeso, si recò alla grotta e vide Neff che danzava in cerchio sul muschio, lieve come una nube sospinta dal vento.

— Pamra! — cantò Neff, con una voce strana, irriconoscibile. Aveva gli occhi così lustri da sembrare drogato. — Pamra! Parlami del Fiume! — Senza attendere risposta, le impedì di sedersi. — Parlami delle Torri! Parlami della pesca! — Voleva sapere tutto, ma non riusciva a star seduto ad ascoltare. — Adesso devo andare.

— Torna domani, Neff. Ti aspetto domani.

— Torna domani! Oh, Pamra! Parlami dei miei figli... — D'improvviso, Neff scappò, lasciando una densa fragranza nell'aria.

Sbalordita, Pamra rimase a bocca aperta. Il profumo di Neff la fece ansimare come dopo una lunga corsa.

Nel tornare a casa, si accorse di avere i calzoni bagnati fra le cosce. Si lavò alla sorgente, appese gli indumenti, e intanto si asciugò nel vento. Si accorse di una cosa che non le era mai capitata: aveva i capezzoli dolorosamente turgidi, duri come piccole pietre. Se li toccò, nel tentativo di intenerirli, ma riuscì soltanto a indurirli di più. Avrebbe dovuto sentir freddo, nel vento invernale, invece era accalorata, incendiata dalla danza. Sapeva che ciò era dovuto al ritmo febbrile dei tamburi, frenetico come il palpitare del suo cuore.

Dopo la cena della Celebrazione, i vecchi sparsero i semi dell'Albero dei Canditi sul letto di Lila, cantarono con voci tremanti, stentando a rammentare le parole delle canzoni, e bevvero vino in quantità smodate: sembrava che volessero stancarsi il più possibile. Giudicando che bere tanto fosse nocivo, Pamra vuotò più volte il proprio bicchiere fuori della finestra. Ogni volta, Gioia lo riempì di nuovo. Finalmente, ai vecchi stremati non rimase che stramazzare sui letti.

— Dormirai anche tu, vero? — chiese Gioia, ebbra di spossatezza e di vino. — Dormirai...

Sbadigliando, Pamra pensò: *Certo che dormirò.* Aveva sonno, anche se non aveva bevuto.

Destata nel cuore della notte da un suono, Pamra si rizzò a sedere sul letto e sentì che Lila, accanto, si muoveva: anche la bimba aveva sentito. Era un suono che Pamra riconobbe subito: la voce di Neff, squillante come una campana, insistente, echeggiante di una vitalità ineffabile: — Vieni! Vieni! Ti sto aspettando! — Da più lontano giungevano altri richiami simili, che per Pamra, però, erano soltanto rumore: sentiva soltanto Neff.

In camicia da notte, indossò i sandali e si gettò un mantello sulle spalle. Fuori, nella luce delle tre lune alte nel cielo notturno, gli alberi gettavano le loro ombre. — Vieni! — La voce di Neff giungeva da una radura nel profondo del bosco. — Vieni!

Che cosa avrà mai scoperto di tanto meraviglioso da chiamare con tale urgenza? pensò Pamra. Si mise a correre con ardore, con la pelle che scottava. Corse fra le ombre nere degli alberi e i raggi delle lune, calpestando fontane e torrenti di luce argentea, sui prati cosparsi di pallidi fiori invernali. Non aveva mai corso tanto velocemente, tanto a lungo, senza stan-

carsi, senza sforzo, senza che i muscoli le dolessero.

— Vieni! Vieni!

Finalmente, Pamra avvistò un'altura di muschio vellutato. Un altro richiamo maschile giunse da lontano, alla sua sinistra. Dal margine opposto della valle, una Treeci corse verso quella voce ad ali spiegate, come per volare, sfiorando appena l'erba coi piedi che sembravano quasi immobili. Quando si incontrarono, i due Treeci iniziarono a danzare insieme. La notte era popolata di angeli: i Treeci.

— Vieni! — In cima all'altura, con la testa gloriosamente gettata all'indietro, Neff danzava, nero e argenteo nella luce delle lune, cantando con voce squillante di gioia pura. — Vieni!

Un po' ansimante, Pamra corse verso di lui. *Che festa meravigliosa!* pensò. *Quale occasione può mai avere indotto i Treeci ad uscire nella notte per danzare?* Soltanto allora rammentò che era la Congiunzione: *Ma certo! È la festa che continua!*

Allora Neff si volse e la vide salire di corsa il versante dell'altura. Spalancando immensamente gli occhi, la riconobbe: — No! — gridò, con voce straziante. — No! No!

Perplessa da questo rifiuto che non riusciva a comprendere, Pamra rallentò. Quando si vide minacciata ad ali spiegate da Neff, si fermò bruscamente. Infine lo vide con chiarezza.

— No! — implorò Neff, con le penne dell'addome spiegate a rivelare la nuda pelle e un organo gonfio, pulsante, nero nella notte, che colava liquido argenteo.

Con le cosce bagnate, Pamra riprese ad avanzare: — Neff! Sono Pamra! Neff?

Con un grido di sofferenza, Neff la afferrò, si gettò tre volte contro di lei, poi arretrò, si avvicinò di nuovo, infine scappò giù per il versante dell'altura con tale rapidità da non poter essere inseguito. Non chiamava più: piangeva, come un pulcino più che come un adulto.

Sbigottita, Pamra lo seguì con lo sguardo vacuo. Cercò, intanto, di tergersi il mantello da un getto copioso di fluido viscoso.

Lentissimamente, arrossì, comprendendo infine quello che era accaduto, quello che non aveva capito prima perché si era preoccupata soltanto dei propri sentimenti: — L'accoppiamento... — sussurrò fra sé e sé, atterrita. — È la loro stagione degli accoppiamenti... Oh, per Potipur! Ho gettato la vergogna su di lui e su me stessa! — Lacrime improvvise le scottarono la pelle ardente: d'un tratto, ebbe freddo.

Nel ritornare a casa, affaticata, si rese conto di essersi allontanata molto più di quanto avesse immaginato. Cercò di escogitare spiegazioni e scuse per rimediare alla situazione che aveva creato e si ripromise di lavare il mantello, dal quale emanava l'intenso odore muschioso e selvatico del liquido seminale di Neff. Rientrata in casa, però, non ebbe la forza di meditare, né di fare altro che lasciar cadere il mantello accanto alla porta e gettarsi sul letto.

Fu svegliata da Gioia, che la scrollò violentemente, gridando: — Cos'hai fatto, Pamra? Che tu sia dannata! Cos'hai fatto?

Sbigottita, Pamra si alzò a sedere, tirandosi la coperta sui seni come per proteggersi da un'aggressione: — Cosa... Cosa vuoi dire?

— Sei uscita, stanotte? No, non sei uscita! Non è possibile, con tutto il vino che ti ho fatto bere! No, non puoi avergli fatto questo! Era mio figlio: era come un figlio, per me!

Spaventata, non ancora del tutto sveglia, Pamra cercò di spiegare: — Mi sono svegliata... Mi sono intromessa, ma non gli ho fatto alcun male. Mi dispiace... In ogni modo, come diavolo hai fatto a scoprirlo?

— Ho sentito l'odore sul tuo mantello. Quell'odore... Oh, stupida, stupida, egoista! Stupida ragazza incosciente! — Con la voce soffocata dal pianto, Gioia fuggì.

Per alcuni momenti, Pamra rimase a fissare con occhi vacui la porta. Poi, quando un gemito lagnoso di sofferenza giunse dal lettino di Lila, si premette le mani sulle orecchie per non sentire.

Verso mezzogiorno, arrivò Bethne: — Gioia mi ha chiesto di aiutarti a fare i bagagli. Le provviste sono già nel carro. Stodder ti accompagnerà fino alla punta occidentale. Gioia preferisce che tu non rimanga qui: sarebbe troppo, per lei.

— Ma, Bethne... Le ho detto che mi dispiace! Non volevo intromettermi... Dov'è Gioia? Perché non viene lei stessa a dirmi di andarmene?

— Ascoltami bene, ragazza! Ti ho appena cacciata. Avrei persino voglia di ucciderti. Gioia non ti disse, forse, di non parlare con Neff? So benissimo che te lo disse: la sentii con le mie orecchie.

— Mi considerava una sorella. Lo disse lui stesso. Ai maschi è permesso parlare con le sorelle.

— Certo, ma soltanto perché le loro sorelle riconoscano le loro voci e abbiano la decenza di evitarli durante la notte. Tu non hai avuto la decenza di ascoltare Gioia, né di stare alla larga da Neff. E lui adesso non c'è più. La sua vita è stata sprecata, e tutto per nulla.

— Non c'è più? Se n'è andato?

— È morto! Giace sulla pira funeraria, al villaggio, con le sue belle penne che non sono servite a nulla! Tutti i maschi, al culmine della loro bellezza, hanno danzato, e danzato, e danzato, e si sono accoppiati. Talvolta ho pensato a come dev'essere, sapendo che accade tutto così rapidamente, in pochi anni, in pochi giorni: perdere gli amici e la parola, diventare quello che sono alla fine. Non è certo una meraviglia che cerchino conforto chiedendo alle sorelle di parlargli dei loro figli. Ricordi? Te ne ho parlato! «Parlami dei miei figli»! Te lo ha mai detto, Neff? Probabilmente no. Era un Parlatore, poveraccio... I Parlatori non dovrebbero sopportare tutto questo. Desiderano tanto sapere... E lui voleva sapere tante cose... Nessuno che gli abbia parlato dei suoi figli, e adesso non avrà figli. È morto, ha sprecato il suo seme: la sua stirpe è estinta. — Piangendo, Bethne soggiunse: — Era come un figlio, per Gioia: era come un figlio.

— Andrò a spiegare tutto...

— Stai alla larga da loro, stupida ragazza! Ora stanno cantando. Canteranno il nome di ogni maschio, e per ognuno, una giovane Treeci si alzerà ad annunciare che ne porta in grembo il figlio. Quando canteranno il nome di Neff, nessuno si alzerà a rispondere, ma cosi sarà molto meglio che se tu, stupida umana, tentassi di spiegare! — Squassata da un pianto dirotto, Bethne fuggì.

Rannicchiata sul pavimento, Parma rimase immobile e incapace di pensare. Neff era morto, e lei era incapace di muoversi. Neff era morto, ma la sua fragranza era ancora nelle narici di Pamra, che lo vedeva ancora danzare.

Parlargli dei suoi figli...

12

La giovane malinconica Medoor Babji fece scivolare nella borsa gonfia e tintinnante che portava alla cintura la calda moneta di rame offertale da un panciuto negoziante che piangeva. Inflisse stancamente a costui una dozzina di frustate con la sferza di pelle di pesce, poi gli lasciò cadere nel palmo sudato una moneta di presceglimento, che era di vetro: — Possano i Discriminatori accettare la punizione che hai sopportato come penitenza per i tuoi peccati — cantilenò. Frustando gli abitanti di Rivanord, aveva viaggiato per cento città, prima di arrivare lì, a Suffragio.

— Amen — rispose il negoziante, tergendosi gli occhi.

Non riesco proprio a capire perché piange, pensò Medoor. *È così grasso che non avrebbe sofferto neppure se lo avessi frustato con violenza!*

In quel momento, il capogruppo Taj Noteen le si avvicinò da dietro e le percosse la nuca con la mano aperta: — Quell'uomo ti ha pagata, Babji! Usa i muscoli! Devi sempre frustare con forza! Sembrava che volessi fargli il solletico!

Pur sapendo che non era affatto la risposta giusta, Medoor disse: — Ma era così vecchio...

— Quindi aveva ancor più bisogno della compassione dei Discriminatori! — Taj la scrutò con severità, sfidandola a ribattere.

Saggiamente, Medoor tacque.

Come tutti i Noor, i malinconici non credevano affatto alla religione dei risveglianti, tuttavia fingevano sempre di credervi, quando si trovavano fra i pesci da spiaggia. Per analogia con i pescicanti, che popolavano le acque vicine alla Sponda e quindi potevano essere facilmente catturati, gli abitanti di Rivanord che si facevano frustare a pagamento dai malinconici per espiare i loro peccati, venivano chiamati appunto «pesci da spiaggia».

— I pesci da spiaggia hanno fede, perciò pagano — soleva dire Taj Noteen, compiaciuto. — E chi sei, tu, per mettere in dubbio la loro fede? — Con questa frase, però, intendeva semplicemente ammonire Medoor a non disprezzare troppo coloro che erano tanto lieti di separarsi dal denaro che possedevano.

A parte il fatto che la vita nelle città era molto meno pericolosa di quella che si conduceva nelle brughiere, molti Noor accettavano di diventare malinconici per un determinato periodo, al solo scopo di raccogliere il denaro di cui la regina Fibji aveva bisogno. Il ricavato delle loro attività, infatti, era usato in piccola parte per comprare cibi, vino e tessuto di pamet, mentre veniva versato per la più gran parte nei forzieri della regina.

Pensando alla regina Fibji, la ragazza eseguì un gesto di reverente omaggio che suscitò un'occhiata di approvazione da parte di Taj, il quale, tuttavia, non sapeva che la ragazza era legata alla sovrana da un rapporto di rispetto e di affetto molto più intimo di quello di una semplice suddita.

— Non so proprio perché la regina abbia bisogno di tanti soldi — aveva ammesso una volta Riv Lymeen, discutendo con Medoor davanti al fuoco. — Ho visitato il suo accampamento, ma persino la sua grande tenda delle udienze non è poi tanto sontuosa. Mio zio Jiraz ne ha una che è quasi altrettanto grande.

Allora Taj era intervenuto, prima che Medoor infliggesse una meritata

batosta alla compagna: — Il motivo per cui ne ha bisogno non è affar tuo, Lymeen. Il denaro è necessario alla realizzazione di un grande piano che la regina ha concepito per la salvezza di tutti i Noor. Mentre noi malinconici raccogliamo soldi dai pesci da spiaggia, i nostri fratelli che vivono nelle brughiere combattono contro i jondariti. La regina pensa soltanto al nostro bene, ragazza, quindi non spetta a noi indagare i suoi scopi: ci basta sapere che le occorre molto denaro.

Strappando Medoor ai ricordi e alle meditazioni, Taj Noteen si servì di un martelletto flessibile per suonare alcune campanelle con rapidità accecante, suscitando squilli che sovrastarono il vocio del mercato. — Adunata! — gridò poi. — Si ritorna al campo!

Nel mettersi a tracolla l'astuccio che conteneva la frusta arrotolata, Medoor vide che i suoi tre compagni la stavano aspettando in fondo alla Strada del Mercato: Riv Lymeen, con la voce schioccante come una frusta e i denti bianchissimi che spiccavano nel viso nero; Fez Dooraz, grassa e goffa, con gli occhi castani e mesti; e il vecchio, canuto Zyneem Porabji, che sapeva eseguire i calcoli a memoria molto più rapidamente di quanto facessero i mercanti con i loro pallottolieri.

— Muoviti, Medoor! — gridò Riv, con un sogghigno, scuotendo la testa lanosa. — Al campo moriranno tutti di fame, aspettando te!

— Confrontiamo le monete! — ringhiò Medoor. Compiaciuta, vide che Riv si allontanava senza raccogliere la sfida. *Fannullone! impertinente!* pensò. *Potrà anche accusarmi di essere distratta, ma non certo di essere pigra come lei!* I malinconici che raccoglievano più soldi erano quelli che si impegnavano maggiormente, perciò, quando si voleva risolvere una disputa su chi fosse più efficiente, bastava pronunciare la frase «Confrontiamo le monete».

— Il capogruppo ha detto di comprare pescicanti, interi o a filetti, sia da mangiare stasera, sia da affumicare per il viaggio — riferì il vecchio Zyneem. — Del pesce mi occupo io. Tu, Babji, vai ad acquistare vino. Tu, invece, Lymeen, recati in Vicolo dei Cereali. E tu, Dooraz, occupati delle verdure: se trovi frutta fresca di puncon, chiamami. La vendono al prezzo di un braccialetto di rame, ma forse riuscirò a contrattare. Rammentate soprattutto che ci occorrono cibo per questa sera e provviste per i prossimi due giorni. Domani si riparte. Noteen dice che dovremo visitare altre tre o quattro città, prima di tornare alle brughiere.

Dopo essersi recati in alcune altre città, dunque, i malinconici avrebbero iniziato la lunga marcia verso settentrione, attraverso i campi di pamet dai

baccelli bianchi sulle colline aride, e i campi di cereali lungo le rive dei torrenti, ammantate di fiori azzurri. Per molti giorni avrebbero dovuto viaggiare senza poter acquistare cibi nei mercati, mentre i volatili, macchioline nere nel cielo pallido, li avrebbero sorvegliati dall'alto per impedire che raccogliessero qualcosa nei campi. Per buona parte del tragitto avrebbero dovuto contare soltanto sulle provviste trasportate a bordo dei carri. Finalmente, dopo aver superato le torri di osservazione ai confini di Rivanord, si sarebbero addentrati nelle brughiere, dove avrebbero potuto arrostire le radici di jarb.

Visioni o non visioni, Medoor non era mai riuscita a capire perché i mendicanti preferissero arrostire la buccia di jarb e poi fumarla, quando era possibile seppellire la radice stessa nella brace, senza sbucciarla, e renderla così dolce e gustosa come nessun altro cibo.

Nelle brughiere, oltre alla radice di jarb, si potevano cucinare i cereali raccolti nei campi dei viandanti, ossia piccoli appezzamenti che venivano fertilizzati, seminati, sarchiati e mietuti dai viaggiatori noor di passaggio. Ogni Noor portava seco nelle sue peregrinazioni una borsa di semi di cereali e imparava a controllare le funzioni organiche in modo da non sprecare fertilizzanti sulla sabbia sterile.

Pensando alle brughiere, Medoor provò un desiderio nostalgico di ritornare a quel vasto mare d'erbe cosparso di piante di jarb dai fiori verdegrigi, e di alberi spinosi dai frutti cremisi dal sapore aspro. Nelle brughiere, i fiumi erano copiosi di cheevle, pesciolini argentei, commestibili e molto gustosi. Abbondavano anche gli shiggle, grassi uccelli terricoli che si potevano mangiare soltanto se cucinati insieme ai cereali, ma avevano un sapore sublime. Medoor avrebbe barattato senza esitazione tutti i vini e tutti i canditi di Rivanord per i cibi delle brughiere.

Come se avesse potuto affrettare la partenza sbrigando il più rapidamente possibile il proprio incarico, Medoor si avviò in gran fretta verso le botteghe di vino. Non ne poteva più di Rivanord. Era stanca della folla rumorosa, del cibo insipido, del fetore dei penitenti. Era più contenta che mai di aver la pelle nera, perché le Lacrime di Viranel non avrebbero mai potuto invadere il suo corpo, né in vita né in morte. La gente nera, infatti, era immune alle Lacrime proprio a causa della sua caratteristica pigmentazione. Comunque, il motivo non aveva importanza: l'immunità in se stessa era una benedizione di cui essere grati.

— Grazie a Jabr dur Noor — mormorò Medoor fra sé e sé, pronunciando la preghiera rituale del suo popolo. — Ringrazio di essere nera. —

Assicuratasi di avere l'assistenza dell'Onniveggente, approfittò della confusione del mercato per rubare la borsa a un mercante.

Alla bottega di vini fece acquisti utilizzando il denaro della borsa rubata e riempiendosi di nascosto i tasconi di frutta di russet senza pagare: nell'insieme, il prezzo sarebbe parso accettabile persino a Porabji. Vide frutta fresca di puncon in vendita, ma non si prese la briga di correre ad avvertire il vecchio.

Ritornata all'accampamento, rovesciò una gran quantità di russet sulla ribalta del carro viveri e sorrise a Zymeen Porabji.

Dapprima accigliato, il vecchio fu poi costretto a sorridere a sua volta: — Uno di questi giorni ti coglieranno in flagrante, ragazza mia — commentò, scuotendo la testa. — Sarai condotta alla Torre e sarai accusata di furto.

— E sarò condannata ad essere divorata dai volatili? — ribatté Medoor, sempre sorridendo. Aveva sentito dire che i criminali, o almeno quelli bianchi, venivano costretti a bere le Lacrime, poi venivano gettati ai volatili, che se ne cibavano.

Di nuovo, Zymeen scosse la testa: — Ti condanneranno al rogo, ragazza. Questa è la pena che infliggono di solito a noi Noor. Coloro che non possono essere divorati dai volatili, sono arsi sul rogo. Le loro ceneri vengono quindi sparse sul Fiume.

Il ricordo di un disgraziato che aveva visto perire sul rogo suscitò in Medoor un temporaneo timore. Non le sarebbe affatto piaciuto fare quella fine. Per la centesima volta, si ripromise di essere più prudente in futuro. D'altronde, eccelleva nel furto: era il suo unico talento, perciò le era difficile rinunciarvi.

Ancora una notte tra ì fetidi pagani di questa città, pensò, nell'incamminarsi verso il fuoco, *poi altre tre città, e poi a casa, finalmente, alle tende di... Be', essere a casa sarà già sufficiente.*

Dopo cena, Medoor fu libera di andare a divertirsi fino all'ora dell'appello. Nel tempo libero, poteva recarsi dove voleva e fare quello che più desiderava. Ma fin da quando aveva visto il Fiume per la prima volta, aveva un'unica passione: i bastimenti. Per lei, i navigli parlavano; le murate trasudavano viaggi misteriosi e remote destinazioni; gli equipaggi erano stati ovunque e avevano veduto ogni cosa. Talvolta, le veniva concesso di salire a bordo. Spesso doveva mostrare il coltello e la frusta per sfuggire alle attenzioni indesiderate di un padrone lascivo. Nessuno, però, avrebbe mai osato attirarsi la maledizione dei malinconici tentando uno stupro: di

solito i padroni si limitavano a qualche allusione o a qualche proposta esplicita. *Almeno*, pensò Medoor, con una certa soddisfazione, *nessuno ha ancora provato a violentarmi.* Poiché sua madre temeva sopra ogni cosa che fosse stuprata dai pagani, Medoor aveva ottenuto il permesso di unirsi ai malinconici soltanto dopo aver promesso di usare sempre la massima prudenza.

Negli ultimi giorni si era interessata in modo particolare al *Dono di Potipur*, sicura che il padrone non l'avrebbe mai importunata. Thrasne aveva sempre conversato volentieri con lei, ma non l'aveva mai guardata nel modo che spesso era tipico degli uomini. Sembrava quasi che non si rendesse conto della sua femminilità, e ciò lo rendeva particolarmente affascinante.

Nella maggior parte dei casi, i naviganti erano gioviali, rumorosi, e raccontavano storie esagerate. L'equipaggio del *Dono*, invece, era composto di battellieri tranquilli, riservati, quasi misteriosi. Non avevano paura: sembrava piuttosto che conoscessero qualcosa che era ignoto al resto del mondo. Lo stesso Thrasne aveva l'abitudine di rimanere a lungo sul ponte con lo sguardo fisso a meridione, come se là, in lontananza, vi fosse qualcosa da osservare o da scoprire.

— Padron Thrasne! — chiamò Medoor, salendo la passerella.

— Medoor Babji... — rispose Thrasne dalla stiva, dove si recava spesso per sorvegliare i lavori di riparazioni del fasciame, che era stato sfondato da un tronco galleggiante.

Attratta dallo strano odore proveniente dalla stiva, Medoor scese a guardare e rimase senza fiato, sia per l'odore pungente, sia per il calore accumulato: la gran parte dell'equipaggio era impegnata, infatti, nel calafataggio, che si eseguiva con la resina di frag. *Come possono lavorare sopportando tanto caldo?* si chiese, nel ritornare sul ponte. Restò per un poco ad ammirare la polena, che aveva la forma di una grande creatura alata: forse un uccello fiamma gigantesco, o forse un angelo. Poi si appoggiò al parapetto per osservare l'acqua.

Qualche tempo dopo, Thrasne le si avvicinò, pulendosi le mani con uno straccio: — Ancora un paio di giorni e avremo finito.

— Come fate a respirare, laggiù?

— Oh, dopo un paio d'ore ci si ubriaca. Quando tutti cominciano a ridacchiare e a barcollare, è tempo di sospendere i lavori. Infatti, l'equipaggio salirà fra poco. — Con espressione cordiale, Thrasne annuì: — Medoor Babji... — mormorò, in tono meditativo. — Cosa significa il tuo nome? Deve pur avere un significato...

— Certo che ha un significato — ribatté la ragazza. — E anche il tuo significa qualcosa, scommetto.

— Thrasne? — Il padrone del *Dono di Potipur* rifletté brevemente. — Era il nome di mio nonno, nonché della località dell'entroterra di cui era nativo e in cui aveva una fattoria. E adesso, vuoi dirmi cosa significa il tuo nome?

— Per i nomi, i Noor usano un linguaggio segreto. Di solito non riveliamo il significato segreto dei nostri nomi agli abitanti di Rivanord.

— Capisco — rispose Thrasne, in tono un po' duro.

— Intendevo dire soltanto che di solito preferiamo non svelare il significato dei nostri nomi. Ogni nome è composto di due parole che, unite, assumono un altro significato. Per esempio, nel mio accampamento abita un certo Jikool Pesit... Ebbene, «jikool» significa «sassi», mentre «pesit» significa «notte» o «buio». Poiché nel buio si può inciampare sui sassi, il nome potrebbe essere tradotto, nella lingua di Rivanord, come «Colui che inciampa». — Nel dir questo, Medoor notò un evidente interessamento da parte di Thrasne, perciò proseguì: — Una delle mie migliori amiche è Temin Suteed. La parola «temin» significa «una chiave», e la parola «suteed» significa «d'oro», come... Be', come la luce del sole. Una quantità di oro chiusa a chiave è «tesoro», quindi il nome della mia amica significa «Tesoro». Il nome di mio nonno, invece, era M'noor Jeroomly. Il termine «m'noor», che deriva dal nome della nostra tribù, Noor, vale a dire «un popolo che parla», significa «espresso in parole», mentre «jeroomly» significa «promettere». L'accostamento delle due parole si può interpretare «Giuramento», che è appunto il significato del nome.

Giacché aveva conosciuto il capogruppo, Thrasne chiese: — E cosa significa Taj Noteen?

Medoor rise: — Qui a Rivanord lo chiamerebbero «Borioso», anche se il significato letterale del nome è «Colui che cammina impettito».

Non comprendendo, Thrasne scosse la testa.

— Deriva da «uccello» e «penna». Come sai, gli uccelli piumati camminano sempre impettiti.

— Non vuoi proprio dirmi che cosa significa il tuo nome?

Medoor arrossì: — Un altro giorno, forse. — In realtà, portava ancora il proprio nome infantile, che significava più o meno «piccina carissima». Non voleva che Thrasne lo sapesse: o almeno, non ancora.

Senza insistere, Thrasne si volse a scrutare il Fiume, proprio con l'espressione di preoccupazione e di desiderio struggente che tanto incuriosi-

va Medoor.

— Cosa c'è là? Guardi sempre in quella direzione...

— Là?! — ripeté Thrasne, imbarazzato. — Oh, una persona... Semplicemente una di noi, che abbiamo dovuto lasciare su un'isola prima di iniziare le riparazioni. Torneremo a... prenderla appena avremo finito. Purtroppo, abbiamo impiegato più tempo del previsto: avevo creduto di poter terminare prima della Celebrazione.

— Oh... — Se si fosse trattato di qualcun altro, Medoor lo avrebbe preso in giro. Ma era sicura che se Thrasne era preoccupato, non si trattava di cosa da poco. Chiunque fosse, la persona rimasta sull'isola non era un battelliere. — Be', allora forse ci rivedremo. Il nostro capogruppo ha detto che visiteremo altre tre città, prima di ripartire per il nord.

— Può darsi — ammise Thrasne.

Irritata dal suo evidente disinteresse, Medoor decise di rischiare: — Thrasne...

— Sì?

— Si tratta di una donna, vero? Chi è in realtà?

Dopo un lungo silenzio, Thrasne si volse parzialmente a guardare la ragazza, appoggiato al parapetto: — Non sogni mai di qualcuno, Medoor Babji?

— Di qualcuno? Suppongo di sì... Soprattutto sogno di gente che conosco, credo.

— Non ti è mai capitato di sognare ripetutamente di qualcuno che non hai mai conosciuto?

— No, padron Thrasne — replicò Medoor, scuotendo la testa. — Non mi è mai capitato. — La conversazione non si stava sviluppando affatto come aveva immaginato, però era interessante.

— A me invece capitò quando ero ragazzo: sognavo molto spesso una donna, sempre la stessa. La chiamai Suspirra. Era la donna dei miei sogni, la più bella del mondo. Scolpii una statuetta che la raffigurava. La conservo ancora. — Ciò detto, Thrasne tacque.

Convinta che egli non avesse intenzione di dire altro, Medoor si accinse a salutarlo educatamente.

Proprio allora, Thrasne riprese: — Ero quasi adulto, quando trovai nel Fiume la salma di una donna disseccata dal carbonchio. Sai cos'è il carbonchio?

Pur senza aver mai visto una creatura che ne fosse stata vittima, Medoor aveva sentito parlare degli effetti del carbonchio, perciò annuì.

— Ebbene, era la donna dei miei sogni: identica nel viso, negli occhi, in ogni dettaglio. La trassi dal Fiume e la conservai per molti anni. Poi, un giorno, incontrai la figlia di quella donna, o, per meglio dire, la cercai e la trovai. Era davvero la figlia che quella donna aveva dato alla luce alcuni anni prima di perire annegata. Era identica in tutto e per tutto alla madre, ed era viva. Inoltre, salì a bordo del *Dono di Potipur*. La trovai in inverno, prima della Congiunzione. Ciò avvenne più di un anno fa.

— È la stessa donna che hai dovuto lasciare sull'isola?

— Sì, la stessa.

— Perché hai dovuto farlo? Qualcuno la insegue?

Per la prima volta Thrasne scrutò Medoor negli occhi: — Posso confidare nella tua riservatezza? Posso essere sicuro che non parlerai con nessuno di questa faccenda? Potrebbe andarne della mia vita, e della sua.

— I ridenti? — Medoor trattenne il fiato. *È una vicenda d'incubi e di meraviglie*, pensò. *Ridenti e donne di sogno...* Notò il disagio di Thrasne e cambiò argomento: — È molto bello che tu abbia trovato la donna dei tuoi sogni, Thrasne. Non accade spesso.

— Non so cosa sia accaduto — rispose Thrasne, con una sorta di quieta tristezza. — Fisicamente, lei vive sul *Dono*, ma spiritualmente... non è ancora a bordo. Comunque, attendo con pazienza. — Poi, quasi senza rendersene conto, raccontò tutto quello che sapeva di Pamra Don, e tutti i propri pensieri, e persino alcune speranze.

Soltanto quando dalla riva giunsero i suoni dell'«appello noor», Medoor lo interruppe sussurrando: — Devo andare, padron Thrasne. Il capogruppo mi frusterà con la mia stessa sferza se non rientrerò al più presto. — E pensò: *Non oserebbe mai farlo, se sapesse chi sono. Tuttavia, è necessario che non lo sappia.*

— Oh, certo... — Thrasne mise finalmente a fuoco lo sguardo vacuo. Così, poco a poco, colei che aveva di fronte gli si rivelò: una ragazza dagli occhi neri, dalle labbra rosa, e dalla pelle liscia, nera, scintillante come la superficie del Fiume. Aveva la chioma corvina, lunga fino alle ginocchia, raccolta in una cinquantina di trecce, che parevano funi dai riflessi azzurri e dorati nel crepuscolo. Scintillavano anche le scaglie del corpetto di pelle di pesce che indossava sulla camicia dalle maniche lunghe, infilata nei calzoni di pamet, tinti di azzurro con il colorante che si ricavava dal mulluk, un mollusco. Thrasne le prese la mano nera posata sul corrimano, e la girò per osservare il palmo rosa cupo, ruvido e calloso per l'uso costante della frusta.

— Suvvia, padron Thrasne... Debbo andare.

— Vai pure, Babji. Non intendevo trattenerti. È soltanto che... Non ti avevo vista davvero fino a questo momento.

Nello scendere di corsa la passerella, Medoor meditò sulla espressione gentile, sorpresa, vivace e attenta di Thrasne, simile a quella di un bimbo che avesse appena scoperto qualcosa di interessante e di inaspettato. *Be'*, si chiese, *che cosa ne consegue? Nulla. Proprio nulla.*

Tuttavia, non fu affatto dispiaciuta nel sentirsi gridare dietro da Thrasne: — Ritorna, Babji! Parlare mi ha fatto bene. Forse il tuo gruppo gradirebbe ricevere un passaggio fino alle prossime città...

13

Il *Dono di Potipur* partì da Suffragio con a bordo Medoor e i malinconici del suo gruppo, i quali avevano convenuto di non pagare il trasporto ma di nutrirsi con le loro stesse provviste. Thrasne si fidava di loro e pensava, saggiamente, che la loro presenza fosse un ottimo mascheramento. Allontanatosi dalla costa, il bastimento tagliò la corrente verso la punta occidentale dell'Isola Strinder, nascosta dalle brume meridionali.

Due giorni più tardi, mentre i Noor, incuriositi, affollavano il ponte, Thrasne fece calare una scialuppa con due rematori a bordo e lanciò una cima affinché fosse possibile ormeggiare a un grande albero che si protendeva sul Fiume dalla punta occidentale dell'isola.

Erano trascorsi ventidue giorni dalla Congiunzione. Pamra aveva bivaccato sulla spiaggetta per quasi tutto questo tempo. Senza far caso ai visi neri dei passeggeri, e senza notare la preoccupazione di Thrasne, Pamra ritornò a bordo con Lila. Aveva gli occhi incassati nel viso sparuto e la chioma scarmigliata. Era bellissima come sempre, però la sua bellezza lasciava trasparire una terribile angoscia.

— Stai bene? — domandò Thrasne, atterrito, in tono quasi implorante. — Sembra che tu abbia sofferto per una lunga malattia

— Avrei dovuto accorgermi che non c'erano maschi più anziani — spiegò Pamra. — Avrei dovuto accorgermi che era tanto dimagrito.

— Pamra...

— Ero sicura che fosse un'usanza crudele. Ero così sicura... Talvolta la realtà è crudele e non può essere cambiata. Talvolta noi stessi la peggioriamo con le nostre pretese, con il nostro egoismo... Ero accecata dalle mie fantasie: non vedevo la realtà.

— Pamra! Di cosa stai parlando?

Scuotendo la testa, Pamra consegnò Lila a Thrasne, poi, nel rifugiarsi nella sua vecchia stanzetta nell'alloggio del padrone, notò a malapena i malinconici che la osservavano, schierati lungo il parapetto, e la ragazza che le si avvicinava senza celare la propria curiosità. *Sono soltanto passeggeri*, pensò. *Non è affatto insolito che i bastimenti ne trasportino.*

Non ebbe bisogno di girarsi per sapere che Neff continuava a seguirla, sin dalla notte del rogo. Quando il fumo si era levato dal villaggio trecci, Neff era arrivato. Stodder non lo aveva visto, ma Pamra si. Da allora il fantasma la accompagnava, con il volto radioso di curiosità e di meraviglia, con un mazzo di fiori in mano.

E il Treeci non era solo. La colonna di polvere dorata accanto a lui era la madre di Pamra, mentre l'ombra informe e accusatrice era Delia. Tre spettri...

— Pamra, amore mio... Stai bene? — domandò Thrasne, seguendola nell'alloggio.

Allora Pamra si lasciò abbracciare, e persino ricambiò l'abbraccio. Sapeva, nel subconscio, che lui aveva bisogno di lei. Percepiva in lui un sentimento che non aveva mai riconosciuto prima, neppure in se stessa, ma confidava che lui sarebbe staio tanto gentile da non manifestarlo.

— Andrà tutto bene, Thrasne. Andrà tutto bene. Mi riprenderò. — Così dicendo, Pamra si sciolse dall'abbraccio. Doveva riacquistare le forze. Neff desiderava che lei facesse qualcosa. E si trattava di qualcosa che lei non doveva soltanto a lui, ma anche alla propria madre e a Delia.

Quando il silenzio era profondo e il suo spirito era quieto, Pamra udiva le loro voci.

14

I giudici abitavano un edificio che comprendeva un refettorio, un cortile e un dormitorio, nonché gli alloggi sotterranei per l'inverno. Tutto era grigio, antico e ordinato, ma la polvere si era accumulata nel corso di epoche immemorabili. Quando fu incaricato di pulire con la scopa, Ilze si rese conto che era possibile spazzare soltanto lo strato di polvere più superficiale. Osservando con attenzione, capì che durante i secoli erano stati eseguiti numerosi restauri, ma nessun cambiamento. *Perché mai avevano bisogno di un luogo del genere, tanto tempo fa?* si chiese. *Perché ne hanno bisogno ancora oggi?*

La superiora e le altre dieci o dodici persone che si trovavano nel palazzo avevano lo stesso, vacuo sguardo di incomprensione che Ilze era consapevole di avere a sua volta. Come se temessero di essere spiati, erano riluttanti a conversare, benché ciò non fosse stato loro proibito. Qualunque frase avrebbe potuto causare un ulteriore interrogatorio: persino le supposizioni sembravano pericolose.

— Non capisco — ammise Ilze, a denti stretti. Osava parlare soltanto con la superiora, e soltanto sussurrando. — Credevo che qui alla Cancelleria saremmo stati al sicuro! Però non ho visto nessun umano, tranne le guardie, e il lacché mezzo scemo che mi cambiava i secchi, e quella donna velata. Perché quei luridi uccellacci hanno avuto il permesso di torturarmi? Non capisco nulla di quello che sta succedendo. Ti prego di aiutarmi a comprendere.

— Taci, Ilze, e fai come me: ringrazia di essere ancora vivo. Non sei l'unico ad essere stato torturato, perciò taci, e rifletti. Ne hai bisogno.

— E a cosa dovrei pensare? Non ho fatto altro, da quando sono qui. Per giunta, mi sembra di essere qui da una eternità. Ho bisogno di qualche risposta.

— Devi riflettere sulla situazione nel suo insieme. Ascolta... Quando siamo arrivati qui, alla Cancelleria, e abbiamo chiesto di incontrare il Protettore, siamo stati subito rinchiusi nel Palazzo dell'Inquisizione. In seguito, siamo stati interrogati dai Servi di Abricor. Però una cosa è certa, Ilze: gli inquisitori sono al corrente di tutto quello che è stato detto durante i nostri interrogatori. Quella donna velata li rappresentava. — Kesseret fece una smorfia, come se avesse necessità di sputare. — E i Servi di Abricor non ci hanno condotti via: siamo rimasti qui. — Posò una mano su un braccio del decano, per impedirgli di replicare rabbiosamente: — Siamo ancora qui, Ilze, e siamo vivi.

— Vuoi dire... — Ilze meditò sulla ricostruzione degli eventi che aveva appena ascoltato. — Credi che vi sia un compromesso fra la Cancelleria e i volatili?

— Cerco sempre di collegare ogni indizio, Ilze. Mi sono chiesta che cosa possa essere accaduto e non ho faticato a immaginarlo. Senza dubbio, il Parlatore ha chiesto che gli fossimo consegnati come prigionieri. Allora Lees Obol, il Protettore dell'Uomo, ha probabilmente risposto qualcosa del genere: «No, no, amici miei. Costoro sono umani, e gli umani non possono essere mandati alle Rupi: devono essere interrogati qui, da noi». Senza dubbio, i Parlatori sono arrossiti e hanno insistito. Cosa possono aver det-

to, secondo te?

Accigliato, Ilze rifletté e non tardò a trovare una riposta: — In sostanza, hanno detto che non si fidano degli umani e hanno insistito per interrogarci.

— È quello che penso anch'io: non si fidano. Di conseguenza il Protettore, per qualche ragione che scoprirò, se Potipur me lo vorrà concedere, ha acconsentito a lasciarci interrogare dai Parlatori, ma qui, e senza subire torture troppo crudeli. In effetti, credo che le mie cicatrici spariranno presto. — Ciò detto, Kesseret pensò, con ardore: *Rifletti, Ilze! Devi renderti conto che siamo stati torturati entrambi. Quando te ne andrai da qui, dovrai ricordarlo.*

Persuaso che le cicatrici che aveva in tutto il corpo non sarebbero mai scomparse, Ilze preferì passare a un altro argomento: — E adesso?

— Adesso la partita continua. Questi volatili... Be', sono ossessionati dai fluviali. Mi hanno interrogata in continuazione sui fluviali, e suppongo che abbiano fatto lo stesso anche con te. — Di nuovo, Kesseret inviò una silenziosa esortazione al decano: *E su questo argomento non sappiamo niente di niente, né tu né io.*

— Sì, certo! Ma io non so nulla sui fluviali! Non appartengo a questa setta!

— Il fatto è che i Parlatori devono scoprire la verità sui fluviali, Ilze: devono. Se non riescono a trovare coloro che la conoscono, sono costretti a interrogare coloro che la ignorano.

Pur di comprendere almeno nell'insieme la vicenda in cui era rimasto coinvolto, Ilze preferì tralasciare un dettaglio come la totale ìncongruenza di quella frase: — Non sapevo che i Servi sapessero parlare, né che avessero... una loro organizzazione sociale.

Dignitosa e compassata, Kesseret spiegò: — Come vi sono segreti che i decani non rivelano ai novizi, così vi sono segreti che i superiori celano ai decani. Avresti saputo tutto sui Parlatori a suo tempo, quando fossi stato promosso. — E pensò: *Non ho alcun dubbio che saresti diventato superiore, ma compiango la Torre che ti avrebbe avuto come capo.*

— Ebbene, che cosa mi puoi dire dei Parlatori?

— Non sono molti: un pulcino su mille. Nascono fra i Servi di Abricor, ma non risulta che appartengano a determinati lignaggi. Sono tutti maschi, quindi sono portatori di quella che i nostri studiosi definiscono una «caratteristica legata al sesso». Dopo essersi riprodotti, i volatili maschi normali muoiono. Ebbene, i Parlatori, individuati in tenera età, vengono nutriti con

una dieta speciale, per impedire che si riproducano e che muoiano.

— Una dieta speciale? — intervenne meditativamente Ilze. — Quando i penitenti non ci servono più, li gettiamo nella fossa delle ossa, affinché vengano divorati dai Servi di Abricor. Questo lo sappiamo tutti, e nessuno se ne cura. Di cosa si nutrono, dunque, i Parlatori?

— La nostra carne è velenosa per i volatili. Col tempo, Ilze, avresti studiato la nostra storia e avresti appreso che gli umani, quando giunsero su questo mondo, scoprirono che era già abitato dai Servi, i quali, col tempo, divennero tanto numerosi che il pianeta non poté più sostentarli. Dopo aver praticamente annientato le mandrie di thrassil e di weehar, si misero a cacciare noi e scoprirono che siamo velenosi. Il Meraviglioso Thoulia, un Parlatore, mostrò al suo popolo come rendere commestibile la nostra carne mediante le Lacrime di Viranel. Fu allora che cominciarono le guerre fra le due razze. Ci massacrammo a vicenda per molto tempo, fino a quando ci rendemmo conto che stavamo per sterminarci gli unì con gli altri e stipulammo un patto, con cui fu stabilito che noi avremmo ceduto loro i nostri defunti. I volatili si cibano dei nostri cadaveri. Capisci, adesso, perché hanno tanta paura dei fluviali?

Accecato dall'ira, Ilze non capì, né si accorse che la superiora aveva eluso la sua domanda.

Con voce calma, desiderosa che il decano ascoltasse con attenzione e comprendesse, Kesseret continuò: — Se la setta dei fluviali prevalesse, i volatili si estinguerebbero. Tutti i Parlatori e tutti i Servi rimarrebbero senza cibo e morirebbero.

Finalmente, poco a poco, Ilze capì, e rimase sconvolto. Come ogni decano, sapeva da tempo che la filosofia e la teologia servivano soltanto a mascherare la realtà. Sapeva che tutti i cadaveri venivano gettati nelle fosse dei penitenti, tranne quelli dei risveglianti stessi, però aveva sempre conservato una fede sostanziale. La necessità di una mitologia che permettesse di conservare l'ordine sociale non aveva mai negato la verità fondamentale nota ai decani: i risveglianti erano gli eletti di Potipur. La gente comune doveva essere dominata, indottrinata, sfruttata, e infine purificata tramite una lunga agonia. Non erano i Sacri Discriminatori a consegnare le salme dei prescelti fra le braccia di Potipur: erano i Servi di Abricor che portavano le loro anime a Potipur. Il fatto che la gente comune non potesse beneficiare della resurrezione della carne non negava la resurrezione spirituale. Ma i risveglianti potevano ottenere la vera immortalità: quella del corpo. I Servi di Abricor trasportavano direttamente le salme dei risve-

glianti a... Evidentemente, anche questo non era vero affatto: lo dimostrava la spiegazione della superiora. Era ovvio.

— Qual è la sorte di noi risveglianti? — ringhiò Ilze, afferrando Kesseret con tale violenza da conficcarle le dita nelle carni. — Se i Servi non trasportano le nostre salme direttamente a Potipur, cosa accade in realtà alle nostre salme? — Odiò se stesso per aver posto questa domanda, sicuro che la superiora, dentro di sé, stava ridendo di lui, come lui aveva sempre riso di Pamra.

— Se non siamo abbastanza intelligenti, e se i nostri confratelli ci detestano a sufficienza, allora anche noi finiamo nelle fosse, insieme alla gente comune — rispose Kesseret, altezzosa, senza curarsi della stretta del decano. — In questo caso, la nostra acconciatura viene sciolta, in modo tale da renderci indistinguibili dai mercanti o dai carpentieri. Così viene preservato anche il mito secondo cui nessuna salma di risvegliante è mai stata veduta in una fossa di penitenti. Se invece siamo abbastanza intelligenti, oppure meno detestati, veniamo arsi nei forni crematori che appartengono esclusivamente al nostro ordine. Per esempio, ne esiste uno qui, alla Rupe Sottovento. Se siamo molto intelligenti, se eseguiamo alla perfezione i nostri compiti senza causare alcun guaio alla Cancelleria e ai Parlatori, otteniamo la Sacra Ricompensa, ossia l'elisir che, secondo il Patto, ci spetta. Questo elisir ci consente di vivere molto a lungo, per centinaia e centinaia di anni. Sii dunque intelligente, Ilze: lasciami.

Allora il decano abbandonò la presa e tacque. Nel sorriso maligno della superiora aveva riconosciuto il crudele divertimento che lui stesso aveva nascosto tante volte a Pamra. La dama Kesseret lo considerava divertente perché la sua fede era stata sincera. Per lo stesso motivo si sentiva ardere di umiliazione e di vergogna: la sua fede era stata sincera!

Finalmente arrivò il giorno in cui Ilze, livido e pallido, nonché scarmigliato, dato che non gli era stato permesso di intrecciarsi la chioma, fu condotto al cospetto dei giudici, membri della Corte d'Appello delle Torri: alcuni umani seduti su alti scanni. Rispetto al decano, la dama Kesseret appariva molto meno provata dalla recente esperienza. Oltre a lei e ai due Parlatori che avevano interrogato Ilze, erano presenti alcuni Parlatori anziani dalle penne argentate.

L'atto di accusa fu pronunciato da un vecchio Parlatore: — Ilze, decano della Torre di Baris, è accusato di eresia, di cospirazione per aver aiutato e sostenuto i fluviali, e di aver accolto una spia dei fluviali nella Torre, non-

ché di credenze erronee. Può darsi che sia essenzialmente ortodosso, ma è stato traviato dalla lussuria.

Incredulo, Ilze si rese conto di essere accusato anche dai giudici, ossia dagli umani. Comunque, non ebbe il tempo di difendersi dalle accuse.

I Parlatori dalle penne argentate annuirono e si volsero ai giudici seduti sugli scanni. Uno di costoro, senza guardare Ilze, né la dama Kesseret, annunciò con voce limpida: — Autorizziamo gli eminentissimi a presenziare all'interrogatorio di Ilze da parte dei giudici.

I Parlatori se ne andarono.

Chiuso nella gabbia in cui vi era stato trasportato, Ilze rimase solo nella sala con la dama Kesseret.

— Povero Ilze — commentò la superiora, con una voce strana, priva di compassione. — Se riuscirai a sopportare, ti lasceranno in pace. — Quindi se ne andò.

Nei giorni di sofferenza che seguirono, Ilze rammentò le parole di Kesseret. Minacciato più volte di essere costretto a bere le Lacrime di Viranel, rispose in tono di sfida: — Somministratemele pure. Non m'importa più di nulla. Tanto varrebbe che fossi morto. — Subì le torture che lui stesso, in passato, aveva inflitto ad altri per umiliare; tuttavia non provò alcuna umiliazione, né vergogna, ma soltanto una furia ardente, implacabile.

Pur conoscendo alla perfezione le intenzioni dei suoi carnefici, scoprì che la sua determinazione poteva essere attenuata dal dolore. Ogni volta, il suo corpo martoriato guarì, così da poter subire nuovi supplizi. Quando cercò, spinto dalla collera, di lasciarsi morire di fame in modo da privare i torturatori del piacere che traevano dalle sue sofferenze, fu sottoposto ad alimentazione forzata. Non gli fu permesso di suicidarsi. Intanto, la donna velata rimase in disparte ad osservare, mantenendo un assoluto silenzio, tranne l'orrendo rumore come di macine che produceva di quando in quando.

Nonostante tutto, Ilze si rese conto che le torture avrebbero potuto essere molto peggiori. Sembrava che i giudici non volessero annientarlo, bensì che si limitassero a giocare con lui e ad aspettare.

Infine, Ilze domandò che gli fossero somministrate le Lacrime di Viranel in modo da dimostrare la propria sincerità.

— Imputato — rispose Sliffisunda, divertito — se i giudici ti somministrassero le Lacrime, tu diresti la verità e noi ti divoreremmo, ma questo effimero piacere non arrecherebbe nessun progresso alla nostra causa.

— Per l'amore perduto di Potipur! Voi non volete la verità! Non è per

sapere la verità, che mi fate tanto soffrire!

— Infatti, imputato. Se avessimo voluto soltanto la verità, ti avremmo somministrato le Lacrime già da molto tempo.

Frattanto, arrivò l'inverno. Trasferito in una cella sotterranea, Ilze si rese conto poco a poco, mediante la sofferenza e il furore, che i Parlatori volevano qualche conferma dei loro sospetti, in modo da giustificare le loro opinioni e da non trovarsi in imbarazzo nei confronti dei funzionari della Cancelleria. Volevano qualcosa di più di quello che lui sapeva o non sapeva: elementi su cui fondare garanzie di sicurezza per il futuro.

Sebbene avesse a sua volta esercitato la tortura, la coercizione, la persuasione occulta, fu guidato per gradi, senza rendersene conto, fino a una soluzione che si illuse di aver trovato egli stesso: — Se mi lascerete trovare Pamra — dichiarò finalmente — scoprirò tutto quello che vi occorre sapere. Vi chiedo soltanto di permettermi di trovarla.

— Be', Pamra merita di essere punita — rispose, pensoso, il giudice che in quel momento stava torturando il decano con un ferro arroventato. — È stato abominevole, da parte sua, ricambiare in tal modo la tua sollecitudine e la tua gentilezza. È stata soltanto colpa sua se sei stato imputato di così gravi accuse, Ilze. Soltanto per colpa sua hai sofferto tanto. Se non fosse stato per Pamra...

In disparte, la donna velata digrignò i denti.

— Lasciate che la ritrovi! — implorò Ilze.

In seguito, Ilze trascorse un lungo periodo di tranquillità in cui guarì e riuscì quasi a dimenticare i supplizi subiti.

— La tua eresia è stata causata da Pamra — dichiararono i giudici e i Parlatori. — Siamo dolenti per le sofferenze che hai dovuto patire, ma la colpa è stata esclusivamente di Pamra.

Fu una rivelazione della cui assoluta verità Ilze non dubitò minimamente: *A causa di Pamra,* pensò, *ho rischiato di compromettere il mio futuro. A causa sua sarei stato condannato, se i giudici non fossero stati tanto comprensivi.*

— Ti senti bene, Ilze? — domandò la dama Kesseret. Appariva magra e debole, come se non avesse dormito per molte notti, e trasaliva ad ogni movimento. Era coperta dalla testa ai piedi da una veste di cui il decano non aveva mai veduto l'uguale. — Ti sei ripreso?

— Sì, grazie: mi sono del tutto ripreso. — Era ormai l'inizio della primavera e Ilze si era davvero completamente rimesso dalle torture, mentre

lo stesso non poteva dirsi della superiora, evidentemente.

— Stamane ho presenziato alla seduta dei giudici, i quali hanno stabilito che non sei del tutto colpevole: sei stato ingannato e traviato. Perciò ti viene offerta l'opportunità di espiare adempiendo a un incarico speciale come ridente al servizio di Gendra Mitiar, presidentessa delle Torri.

— Lo so — rispose Ilze, infuriato dal tono della superiora. *Sarà ben più che una espiazione*, pensò.

— Mi è stato riferito che quando avrai compiuto la tua missione sarai ricompensato con la nomina a superiore di una Torre — continuò Kesseret, impassibile, come se tutto quello che era avvenuto non la riguardasse affatto. — In tal modo avrai la possibilità di guadagnare la Ricompensa.

In silenzio, Ilze si inchinò. Il sentimento che lo ispirava non era l'ambizione, ma l'odio. Ogni volta che si palpava le ferite, l'odio si ravvivava in lui.

— La Ricompensa viene dispensata dai Parlatori, quindi occorre la loro approvazione per poterla ottenere. Il fatto che tu l'abbia avuta lascia ben sperare per il tuo futuro, Ilze.

Poiché la curiosità non lo aveva abbandonato, Ilze domandò: — Spiegami ancora qualcosa dei Parlatori... Chi sono?

— I capi di coloro che vivevano qui prima del nostro avvento.

— E cosa mangiavano, prima?

— Animali, come ti ho già riferito.

— Dimmi qualcosa di più.

— Mangiavano animali dalle carni molto nutrienti: hoovar, thrassil e weehar. Gli hoovar sono estinti, mentre pochi thrassil e pochi weehar sono sopravvissuti soltanto qui, dove sono stati protetti dalle Zanne del Nord. Il Protettore dell'Uomo ne conserva alcune mandrie di poche centinaia di capi nelle pianure della Cancelleria. — Con tale fatica da indurre Ilze a chiedersi che cosa le avessero fatto, Kesseret si alzò e iniziò a passeggiare lentamente nella stanza. — Quando tutti gli animali furono estinti, i volatili non ebbero altra scelta che mangiare noi, oppure i pesci.

— Perché non i pesci, allora?

— Perché, secondo loro, se mangiassero i pesci perderebbero la facoltà del volo e dunque offenderebbero la volontà di Potipur, che li ha creati volatili. I pesci mancano di alcune sostanze che per i volatili sono essenziali. Se ne mangiassero, subirebbero varie conseguenze: per esempio, le loro femmine diverrebbero più intelligenti. Le femmine dei volatili sono come le hai viste tu stesso: sporche, litigiose, irascibili. Possono parlare, ma lo

fanno di rado. Se mangiassero pesce, diverrebbero meno aggressive. Secondo loro, esiste da qualche parte una tribù di volatili che si nutrono di pesce: i Treeci. Questo nome, nella loro lingua, significa «scarti». I Parlatori disprezzano i mangiatori di pesce come noi disprezziamo gli eretici. — Nel pronunciare queste parole, Kesseret trasalì. Sedette di nuovo e si mise le mani in grembo, come se le dolessero. — In realtà, se fossero costretti a scegliere fra mangiar pesce o morire, forse mangerebbero pesce. Tuttavia preferiscono mangiare noi. Per giunta, i Parlatori mangiano umani vivi, Ilze: non cadaveri. I Parlatori sono pochi: per nutrirli è sufficiente scegliere ogni mese due o tre persone, vive, in ogni città. Imparerai come farlo, quando sarai superiore di una Torre. Sarà tuo compito *reclutare* cittadini a questo scopo. I Parlatori non mangiano cadaveri. Neppure gli altri volatili lo farebbero, se avessero altra scelta.

— Quindi potrebbero banchettare anche con me, o magari con te!

— I Servi non possono cibarsi d'altro — rispose semplicemente Kesseret, come se la constatazione del decano fosse irrilevante. — Loro sono i Servi di Abricor, e noi adoriamo Abricor, nonché Potipur, che ha promesso loro abbondanza. — Pronunciò queste frasi come se esprimessero verità indiscutibili. — Credi che riuscirai a trovare Pamra?

Guardando la superiora senza vederla, Ilze pensò: *Sono forse sottoposto a un'altra prova? Chi è costei in realtà? È simile a me, oppure a loro? È una traditrice, oppure è stata tradita? È stata torturata davvero anche lei? In tal caso... È indubbio: in tal caso le hanno detto che ha sofferto per colpa mia e non ha avuto altra scelta che servirsi di me, come io mi servirò di Pamra. Che cosa sta tramando, adesso?* Quindi rispose: — La troverò.

— Sarà bene che tu lo faccia. Trovala e riconducila alla Torre.

— Le somministrerò le Lacrime.

— No, Ilze: non lo farai. È un ordine. Potrà dirci la verità soltanto dopo aver bevuto le Lacrime. Ma noi dobbiamo avere più della verità: i Parlatori hanno bisogno di molto di più.

Era vero. I Parlatori avevano bisogno di ben altro che della verità, e Ilze lo sapeva bene. Aveva imparato che in certe occasioni non servivano le verità, ma soltanto le menzogne presunte. Non sapeva ancora che cosa avessero bisogno di conoscere i Parlatori, ma lo avrebbe scoperto. A questo proposito, la sua risolutezza era incrollabile.

In una luminosa giornata di primavera, Ilze fu deposto sulla Sponda, molto a occidente di Baris. Sulla testa completamente rasata portava uno

strano elmetto nero di forma anatomica. Sul suo corpo, ogni cicatrice era scomparsa. Incamminandosi verso ovest, iniziò la caccia. Le sue prede erano Pamra e i fluviali.

Lungo il Fiume, in entrambe le direzioni, viaggiavano altre persone simili ad Ilze, che come lui erano state torturate. Tutti, inclusi i fluviali, li chiamavano ridenti a causa delle loro grida sprezzanti: *Ah-ah... Ah-ah...* Eppure, in realtà non ridevano mai.

15

Una sera, non molto tempo dopo la partenza dall'Isola Strinder, Pamra rimase sul ponte silenzioso ad osservare Thrasne intento a sciogliere una fune, mentre il bastimento dondolava presso un pontile, a Sabin-bar. I malinconici erano sbarcati, inclusa Medoor Babji, la quale, negli ultimi giorni, era parsa riluttante ad abbandonare il *Dono.*

Il sole, basso sul Fiume, diffondeva una luce che quasi accecava Pamra. Come se ne traessero nutrimento, Neff e l'annegata erano immersi in una nube radiosa con Delia, la quale si scorgeva soltanto come un'ombra nera offuscata dal bagliore. La quiete era assoluta. Quella sera, come talvolta accadeva al tramonto, sulla Sponda e sulle acque stesse gravava un silenzio carico di attesa, in cui le voci mormoranti dei pescicanti si udivano a malapena.

Fu allora che Ilze apparve a passo risoluto sul sentiero che costeggiava il Fiume, simile a un mostro nero, come un gorgo di tenebra che risucchiava e assorbiva la luce.

Nel momento in cui lo vide con la coda dell'occhio, Pamra sospirò: — Ilze! — L'istinto, con uno spasmo al ventre, le comunicò la verità più della percezione stessa. Come un albero abbattuto, fu squassata da un tremito e crollò sul parapetto. — Ilze! — sussurrò. — È diventato un ridente! Sta cercando me! — Come ipnotizzata, rimase immobile ad osservare quella lontana figura, quasi che desiderasse essere notata.

Provava sollievo per non essere stata ancora riconosciuta, ma provava anche orrore nell'aver trovato conferma, in un solo istante, a tutti i timori che nutriva da quando aveva abbandonato la Torre: Ilze la stava cercando! E il recipiente che oscillava alla cintura del ridente, come ben sapeva, conteneva il suo destino: Lacrime, miste ad acqua affinché conservassero a lungo, per anni, le loro terribili proprietà. Era una minaccia che diveniva ancor più mostruosa per il fatto che l'aveva evitata sino a quel momento.

— Stai giù! — sussurrò Thrasne. Prese Pamra per una spalla, la costrinse a sdraiarsi su un mucchio di reti, dietro il parapetto, e la immobilizzò con la pressione di un piede. Si finse del tutto assorto a slegare la fune, ma intanto osservò di nascosto l'uomo dall'elmetto inconfondibile, memorizzandone la corporatura, l'andatura, il viso.

Sulla riva, il ridente si fermò come se, nel silenzio del Fiume in cui ogni suono giungeva lontano, avesse udito pronunciare il proprio nome: come se avesse percepito i pensieri di Pamra. Con gli occhi ombreggiati dalla mano destra, osservò il bastimento attraccato al lungo pontile, immerso nella luminosità sfolgorante del tramonto. Dal suo viso magro e torvo, ma capace di accendersi all'occorrenza di un fascino improvviso e pericoloso, trapelava una ferocia inconsapevole, una violenza a malapena contenuta.

Nell'abbassare lo sguardo ai nodi della fune, Thrasne ricordò quello che Blint gli aveva detto sui cacciatori di eretici: erano maschi, esclusivamente maschi, ed esistevano almeno dai tempi della lontana gioventù dello stesso Blint. Ripensò a molti ridenti che aveva conosciuto, i quali erano periti di morte violenta, in alcuni casi accoltellati da una donna. Una volta, lui stesso ne aveva ucciso uno. *I cacciatori di eretici sono sempre temuti e odiati*, pensò, *ma lo sarebbero anche se non fossero ridenti.* Quando rialzò lo sguardo, scoprì che Ilze era scomparso: forse si era recato in città. — Puoi alzarti, adesso — disse a Pamra. — Il ridente se n'è andato.

— Era Ilze. Sta cercando me.

Mentire sarebbe stato inutile e inopportuno, perciò Thrasne decise di accettare con calma la situazione, per quanto fosse pericolosa: — Sapevi bene che i ridenti sarebbero venuti a cercarti, Pamra. Ebbene, è arrivato il momento di parlarne e di concertare un piano che ci consenta di eluderli. — E attese, con il fiato sospeso, sperando che lei gli rispondesse.

Per un lungo momento, Pamra lo guardò come se lo vedesse davvero... Poiché l'improvvisa comparsa di Ilze l'aveva resa consapevole di tutto quello che la circondava, incluso Thrasne, parve sul punto di replicare. Poi guardò di nuovo il fulgore del tramonto, da cui le giunse la voce di Neff, la quale, morbida come le penne del suo petto, poteva essere udita soltanto da lei: — Risvegliare i morti è crudele, Pamra. I defunti dovrebbero riposare in pace.

Con voce ugualmente silenziosa, l'annegata esortò: — Ricorda, Pamra: ricorda.

L'ombra di Delia, invece, si limitò a sospirare.

— È crudele — mormorò Pamra. — È crudele!

Come in risposta, si udì il richiamo di un uccello fiamma.

— Sì — convenne Thrasne, pensando che Pamra si riferisse al ridente. — È molto crudele, però possiamo affrontarlo.

— Bisogna farla finita!

Poiché aveva già deciso di fermare Ilze nell'unico modo possibile, Thrasne annuì.

Allora Pamra fraintese questo assenso. Di nuovo, la nube del mistero velò il suo sguardo, mentre il suo spirito scompariva percorrendo una strada sulla quale Thrasne non poteva seguirla: — Dobbiamo andare dal Protettore dell'Uomo — dichiarò, con una calma assoluta. — È necessario dirgli che tutto questo deve aver fine.

Dietro di lei, nella luce dorata, Neff parve approvare con un mormorio.

— Rammenta! — esortò di nuovo l'annegata.

Per la prima ed unica volta, Delia sussurrò: — È bene che tutta la gente lo sappia, Pamra. Conviene che tu non sia sola.

Con un sorriso radioso e lo sguardo illuminato dal fulgore dell'estasi, Pamra si volse a Thrasne, il quale, a differenza delle novizie della Torre di Baris, non l'aveva mai vista così: — Sì, andremo dal Protettore dell'Uomo — bisbigliò, spalancando le braccia come per cingere il mondo. — Ma dovremo condurre con noi tutta la popolazione.

Smarrito in quegli occhi da cui era scomparsa improvvisamente ogni ombra cupa, Thrasne la fissò con terrore e la vide fuggire lontano, in fondo a un corridoio lunghissimo, verso una luce abbacinante in cui lui non vedeva e non poteva seguirla.

Intanto, dalla riva, Medoor osservò i loro volti, ebbe l'impressione di scorgere uno sfolgorio d'ali accanto a Pamra, e si coprì gli occhi con le mani. Quando guardò di nuovo, vide soltanto due persone stagliate nella luce del tramonto. Il viaggio a bordo del *Dono* era stato strano e conturbante, perciò si scoprì felice di sapere che entro breve tempo i malinconici sarebbero sbarcati per iniziare il loro viaggio alla volta delle brughiere: non sopportava l'espressione sul volto di Thrasne.

16

Non più prigioniera nel Palazzo dell'Inquisizione alla Rupe Sottovento, la dama Kesseret, superiora della Torre di Baris, era convalescente: le ferite inflitiele dai torturatori stavano guarendo poco a poco. Da una finestra della Torre della Biblioteca, in una sera d'inizio estate, osservava il nido di

un uccello fiamma, che, costruito su un cornicione con paglia e con fibre di pamet, conteneva tre uova, sferiche e dorate. Accanto, alcuni sassi bloccavano un mucchietto di fibre di pamet.

In un lampo arancione ed oro, l'uccello fiamma planò verso le mura, si appollaiò sul cornicione, poi, agitando le ali, iniziò un rapido andirivieni fra il nido e il mucchietto di pamet: sembrava che fosse indeciso fra andare e rimanere, ma in realtà stava danzando.

Da quando il sole pigro aveva spezzato la morsa dell'inverno sulla Rupe Sottovento e gli abitanti della Cancelleria avevano abbandonato i sotterranei, Kesseret occupava una camera da letto che le spettava di diritto in qualità di ospite e che, bene arieggiata, era di gran lunga preferibile ai pur comodi e caldi alloggi sotterranei. Il ribollire dell'acqua nella teiera sulla stufa di porcellana faceva da sottofondo alla musica che entrava dalla porta aperta della stanza attigua, dove Martien, un virtuoso musicista amico di Tharius Don, stava suonando lo xilofono.

Riscaldata dal pesante mantello nel quale era avvolta e tenuta fra le braccia dal divulgatore della fede, Kesseret riusciva a dimenticare temporaneamente le proprie sofferenze: — Mi chiedo perché tu mi stia tanto confortando — mormorò, con voce sonnolenta.

— Perché ricordiamo entrambi i sentimenti che provavamo un tempo — rispose Tharius. Per un istante, la sua voce tradì qualcosa di più di un ricordo: una passione virile e sfrenata.

Nel sentirsi stringere dalle braccia di Tharius, ancora forti, Kesseret dimenticò il proprio corpo, come se fosse null'altro che un abito smesso. Per un poco, indugiò con la memoria sulle immagini della giovinezza perduta. — Non è giusto — lamentò. — Perché possiamo provare ancora il dolore, mentre tutte le altre sensazioni e tutti gli altri sentimenti ci hanno abbandonato?

— Non è affatto così — rispose Tharius, con pazienza, consapevole che lei lo sapeva perfettamente, ma aveva bisogno di sentirselo ripetere da lui. — Soltanto la lussuria ci ha abbandonato, e ciò perché la Ricompensa è un dono dei Parlatori.

Non era necessaria nessuna spiegazione: capivano entrambi. Se si fossero accoppiati, i Parlatori sarebbero morti, dunque non si accoppiavano, né attribuivano alcun valore all'accoppiamento, né provavano lussuria o passione. Avevano soltanto una cognizione intellettuale di questi sentimenti: i loro corpi li rifiutavano. L'effetto dell'elisir sull'organismo umano era tale da rendere le persone simili ai Parlatori.

— Avremmo potuto rifiutare l'elisir, Kessie.

Rifiutare... Kesseret aveva pensato di non accettare l'elisir per poter invecchiare insieme a Tharius. A Baris aveva potuto osservare vecchi amanti passeggiare mano nella mano nella piazza del mercato, benché l'età li avesse privati delle passioni. Li immaginava a letto insieme, grinzosi e chiocciami, a discutere gli eventi della giornata al fine di renderli comprensibili e significativi: «Oh, per tutti i numi! Hai visto? Si è mai veduta una cosa del genere? Ma cosa sta mai diventando, il mondo»?

Anche quelle vecchie coppie potevano soltanto rammentare gli amori della giovinezza, tuttavia il loro crepuscolo era più breve, e forse la fragranza, il sapore e il colore dei loro ricordi erano così poco attenuati dal trascorrere del tempo, che duravano sino al sopraggiungere della morte. In tal modo, un'ombra della gioventù indugiava a nutrire la vecchiaia.

Ma cosa resta a me? si domandò Kesseret. *Cosa rimane a Tharius?* E gemette: — Polvere... Del nostro amore non resta altro che polvere...

— No, finché io ti tengo fra le braccia — rispose Tharius, con ardore. — No, finché io condivido il tuo dolore.

Il ricordo delle sofferenze che le erano state inflitte suscitò in Kesseret un'ira fugace: — Dolore e rabbia: ecco che cosa ci rimane!

— Nonché la curiosità, il riso e la determinazione. Come vedi, la nostra situazione non è del tutto disperata.

— Talvolta mi sembra invece che lo sia. — Kesseret non poteva dimenticare che i Parlatori le avevano strappato le carni con le tenaglie e le avevano conficcato schegge sotto le unghie. — Per gli dèi, Tharius! Talvolta mi sembra proprio che nulla possa vincere la disperazione!

Pensando a se stesso, Tharius fu costretto ad immergere il viso nella chioma di Kesseret per celare le lacrime: — Non abbiamo perduto la pietà. Ecco perché continuiamo a complottare senza posa... Ma quando, o numi, potremo finalmente passare all'azione?

— Non dovresti essere qui...

— A causa di Martien? Non dirà nulla a nessuno.

— No, amore mio, non a causa del tuo amico musicista, ma semplicemente perché non dovresti dimostrare nessun interesse nei miei confronti. Può darsi che il corridoio che conduce a questo appartamento sia sorvegliato e che le tue visite siano spiate.

— Non siamo in una città, Kessie. Qui, alla Cancelleria, nessuno ha più l'abitudine di sorvegliare i comportamenti sessuali. I nostri incontri non possono destare scandalo in alcun modo.

Impallidendo, Kesseret nascose il viso contro una spalla di Tharius: — Lo so... Ho detto una sciocchezza...

— Sì, mia cara, hai detto una sciocchezza.

— Dimmi, non... Non sei mai dispiaciuto?

— Per essere sopravvissuto al mio amore? Sì, per questo sì. Tuttavia non sono affatto dispiaciuto di avere almeno il tempo di realizzare i nostri piani.

Intimorita, Kesseret rabbrividì. In passato, la Causa non le aveva arrecato alcuna angoscia, anzi, le era parsa l'unico modo degno di vivere. Ma negli ultimi mesi aveva dovuto soffrire, per essa, oltre ogni sopportazione. — Nonostante tutto, amore mio — insistette — temo che il tuo interesse nei miei confronti possa suscitare meraviglia. Cosa sono io, dopotutto? Sono soltanto la superiora di una Torre. Ve ne sono altre migliaia.

— Ho già provveduto a chiarire il mio interessamento prima ancora che qualcuno pensasse a interrogarmi in proposito — spiegò Tharius, ravvolgendo Kesseret nel mantello. — Ho dichiarato più volte che era vergognoso trattare così una subalterna leale e indefessa. Inoltre ho chiesto che il tuo coraggio sia ricompensato con ogni assistenza fino a quando sarai completamente guarita e potrai ritornare ai tuoi doveri.

— Avrei potuto partire già ieri, se non la settimana scorsa.

— Non è affatto vero, Kessie. Il viaggio di ritorno sarà arduo: questa volta non potrai volare.

— Arduo? Per il vero Dio! Non crederai che arrivare qua sia stato facile, spero!

— Sei sopravvissuta — osservò Tharius, accarezzandola. — Questo è l'importante: sei viva.

— Se sono viva, è soltanto perché mi sono procurata l'aiuto del più ambizioso, egoista e spietato risvegliante della mia Torre, legando inestricabilmente il suo futuro al mio. Avrei dovuto sbarazzarmi di Ilze molto tempo fa, ma ho preferito non farlo proprio in previsione di una simile evenienza. In ogni modo, non sono affatto fiera che lo stratagemma abbia funzionato. — Di nuovo, Kesseret tremò, mentre gli occhi le si colmavano di lacrime. Subito batté le palpebre per scacciare il pianto, affinché Tharius non si accorgesse di quanto si era indebolita. — Adesso, Ilze è un ridente in caccia, e anch'io ne sono responsabile.

— Tutto quello che conta, è che sei viva.

Nel tentativo di distrarsi dal dolore che ricominciava ad affliggerla, Kesseret sussurrò: — Dimmi... A che punto siamo?

Per un'abitudine sviluppata in cento anni di cospirazioni, Tharius guardò attentamente attorno, accertandosi che nessuno stesse spiando oppure origliando: — I seguaci della Causa sono presenti in oltre cinquemila Torri, vale a dire un quinto di tutte le Torri — mormorò infine, ripetendo per l'ennesima volta quella sorta di litania. — In oltre duemilacinquecento Torri, i seguaci includono i superiori. Abbiamo gruppi bene organizzati nel novanta per cento delle città. Più della metà delle strade principali sono sorvegliate da sentinelle fedeli alla Causa, almeno in alcuni turni. Attualmente, posso essere informato su tutto quello che accade a Rivanord entro un giorno o due.

— Dunque siamo quasi pronti... Non so perché, ma pensavo che rimanesse molto di più da fare.

— No, siamo a buon punto. Avevamo previsto tutto, inclusi la diffidenza di Gendra e di Shavian. L'unica eccezione è costituita dai recenti sospetti dei volatili, che attualmente convergono fin troppo sulla Cancelleria. Dobbiamo creare una diversione.

— Cosa intendi fare?

— Ho inviato un emissario alla regina Fibji.

— Ma... Tharius! Non hanno già sofferto abbastanza, quei poveri diavoli? — La consapevolezza di tutto quello che avevano dovuto patire i Noor, vittime perenni dei jondariti, attenuò temporaneamente i dolori di Kesseret. — Non è possibile lasciarli fuori da questa faccenda?

Tristemente, Tharius scosse la testa: — Ti assicuro che la loro condizione non peggiorerà, Kessie. Il nostro emissario è incaricato soltanto di parlare di Rivasud, senza dire nulla di più di quello che è contenuto nei volumi della biblioteca. Con tutta probabilità, Rivasud esiste davvero. Se la conosco bene, la regina Fibji organizzerà una spedizione entro un anno. Naturalmente, il generale Jondrigar tenterà di fermarla, se ne verrà informato: non vorrà certo lasciarsi sfuggire tanti schiavi potenziali. Inoltre, gode fin troppo delle proprie incursioni contro i Noor. Dobbiamo perciò fare in modo che non venga a sapere nulla della spedizione. Al contrario, dobbiamo provvedere affinché ne vengano informati i volatili, i quali rimarranno senza dubbio molto confusi.

— E così, allenteranno la sorveglianza alla quale siamo sottoposti. Quando credi che avverrà tutto ciò, Tharius? Presto?

— Sì, se nulla interferirà con i nostri piani, e se nessun'altra risvegliante novizia scomparirà insieme a tutti i penitenti di una fossa, e se nessun fluviale impaziente darà inizio alla rivolta prima del tempo, e se non nascerà

spontaneamente qualche movimento religioso. — Accigliato, Tharius meditò, mentre Kesseret si muoveva inquieta, fra le sue braccia.

Era necessario mantenere un controllo assoluto, ma il piano era di proporzioni talmente vaste...

Molti anni prima della fondazione della Causa era esistito un movimento diviso in due fazioni: la prima, favorevole alla guerra immediata, la seconda, favorevole al mantenimento della pace. La fazione che propugnava la guerra aveva proposto di sterminare i volatili approfittando della prima assenza dei Parlatori dalle Rupi.

In difesa della pace, Tharius aveva pronunciato discorsi veementi: — Se ricorressimo alla guerra, ci renderemmo eternamente colpevoli dello sterminio di una razza intelligente, dotata della favella e di una sua propria cultura! — Anche se detestava i volatili, inclusi i Parlatori, era persuaso che non si dovesse trasgredire la morale perpetrando simili nefandezze.

In seguito, per alcuni anni, aveva tentato di scoprire se il metodo della persuasione fosse praticabile. Al ricordo di quell'epoca, Tharius rideva amaramente. La sua tesi era stata semplicistica: i volatili divoravano creature intelligenti e risvegliavano i defunti, che forse ne erano consapevoli; quindi non rispettavano nessuna morale e nessuna etica. Non sarebbe stato preferibile che continuassero a vivere, ma secondo la morale e l'etica, ossia nutrendosi di pesce? Durante le convocazioni, aveva posto questa domanda a numerosi Parlatori, i quali avevano risposto con orrendi scoppi di risa gracchianti, oppure girandosi per defecare ai suoi piedi.

Infine, Tharius aveva capito che la morale non era assoluta: quella dei volatili era diversa dalla sua, e quest'ultima, per giunta, non era neppure condivisa da tutti gli umani. Non soltanto la sua strategia non aveva funzionato: dissimularla con il pretesto della ricerca era diventato sempre più difficile. Dopotutto, la ricerca non gli competeva in alcun modo, giacché il direttore della ricerca era Koma Nepor. Non spettava a lui neppure interrogare i volatili, dato che l'ambasciatore presso i Thraish era Ezasper Jorn. Quando i suoi tentativi di persuasione occulta dei volatili avevano cominciato a suscitare sospetti sia alle Rupi che alla Cancelleria, era stato costretto a rinunciarvi.

Così, Tharius si era convinto che i volatili avrebbero mutato le loro abitudini alimentari soltanto se fossero stati costretti dalla necessità, ossia se non avessero più avuto nessun cadavere da divorare.

Da questa convinzione erano sorte la Causa e la sua strategia. Nelle città, numerosi seguaci della Causa avevano contribuito ad incrementare la pe-

sca in vista del giorno in cui i volatili sarebbero stati costretti a nutrirsi di pesce. I superiori delle Torri avevano inviato squadre di penitenti a costruire pontili. I fluviali si erano preparati al giorno in cui tutte le fosse dei penitenti sarebbero state svuotate nel cuore della notte. Altri seguaci della Causa continuavano a spruzzare fungicidi sulle Lacrime in tutta Rivanord. Quando fosse giunta la mattina della rivolta e nessun cadavere umano reso commestibile dalle Lacrime sarebbe stato disponibile, i volatili avrebbero dovuto scegliere: mangiare pesce o morire di fame.

Coloro che beneficiavano dell'elisir sarebbero rimasti privi di questa sostanza che prolungava loro la vita. Sarebbero stati liberi di nutrirsi di qualunque cibo, ma sarebbero stati anche condannati a morire in breve tempo. Talvolta, Tharius desiderava quel momento, non tanto perché era stanco di vivere, quanto perché bramava la scomparsa di certe altre persone.

Con un sorriso, Tharius pensò: *Ah! Poter assistere finalmente alla fine di Gendra Mitiar!*

— Perché sorridi? — chiese Kesseret, divertita suo malgrado.

— Perché l'impresa alla quale ci siamo dedicati è giusta. Sono certo che è giusta.

In quel momento, l'uccello fiamma si involò sul cortile, tracciò un cerchio sgargiante che parve indugiare nell'aria, quindi ritornò sul cornicione e riprese la danza ad ali spiegate, a passi cadenzati, chinandosi, allungandosi, fermandosi di quando in quando a spostare sassi: nella luce purpurea del crepuscolo, le penne dagli orli rossi parevano insanguinate.

— Fra poco incendierà il nido, vero? — chiese Kesseret, per distrarsi, riuscendo a non piangere.

— Probabilmente sì.

— Mi sento sempre tanto dispiaciuta per loro...

— No, Kessie, non dispiacerti per gli uccelli fiamma. Se proprio devi, compiangi te stessa, o magari me.

Accompagnato da una musica e da un canto che nessun'altra creatura poteva udire, l'uccello fiamma danzava avanti e indietro, prima su una zampa e poi sull'altra, abbassando la testa ad ali spiegate, quindi alzandola come per invocare una presenza lontana.

Nella stanza adiacente, Martien parve intuire il ritmo di quella danza solitaria: la musica dello xilofono, infatti, cominciò ad accompagnarla.

— Mi chiedo che cosa stia pensando quell'uccello...

— Temo che non lo sapremo mai.

Con uno scatto rapidissimo, l'uccello fiamma afferrò saldamente un sas-

solino con il becco e lo batté sul cornicione con un lieve picchiettio. In tal modo suscitò alcune scintille che subito si spensero, poi continuò a battere il sasso.

— Oh, Tharius... Non puoi impedirlo?

— Potrei, certo. Ma se lo facessi, Kessie, i pulcini non riuscirebbero a rompere le uova.

— Lo so... — Per non vedere, Kesseret nascose il viso contro la gola di Tharius.

Una scintilla incendiò il mucchietto di pamet. L'uccello prese con il becco una manciata di fibre in fiamme, la depose sul nido, e batté le ali per attizzare il fuoco. Spire di fumo bianco si levarono, e fiammelle quasi invisibili cominciarono ad ardere il nido.

— Brucia? — chiese Kesseret, con voce soffocata, sempre senza guardare.

— Sì, sta bruciando.

L'uccello rotolò un uovo dorato nel nido in fiamme, bruciacchiandone il guscio, e parve non accorgersi che il fuoco gli ustionava le zampe e gli incendiava la pelle. Nel calore, il primo pulcino ruppe l'uovo con il becco, sparse i frammenti del guscio con alcuni colpi delle ali giovani ma forti, dalle penne bagnate, e s'involò nel fumo. Soltanto quando anche il terzo pulcino si fu allontanato, la madre si alzò in volo a sua volta con le penne fiammeggianti, in un frenetico tentativo di sfuggire al proprio sacrificio, cantando.

— Oh... — pianse Kesseret. — Non sopporto sentirli cantare così!

— Sshh... Si dice che sia un canto d'estasi, Kessie.

In alto, nel cielo, la voce dell'uccello fiamma si spense in un sussurro, le ali cessarono di battere, infine un corpo carbonizzato planò oltre le mura del palazzo, lasciando una esile scia di fumo.

— Non lo credo. — Kesseret sollevò il viso bagnato di lacrime a guardare il fumo che si disperdeva. — Sono convinta che sia un canto di agonia: strillerebbero, se potessero. — Tremante, di nuovo consapevole del proprio dolore, non volle più pensare all'uccello fiamma: volle distrarsi, dimenticare. Perciò disse la prima cosa che le venne in mente: — Come parabola per indurre i giovani ad entrare alla Torre, Pamra paragonava di solito i risveglianti alla femmina dell'uccello fiamma, che si sacrifica per i figli. Tuttavia si trattava di una parabola troppo dolorosa per risultare convincente. Circa un anno fa, dunque, Pamra ne inventò un'altra, più efficace, che concerneva l'Albero dei Canditi. Era molto brava nel fare proseliti.

Con una smorfia, Tharius rammentò la causa di tutte le sofferenze che Kesseret e lui stesso avevano dovuto patire negli ultimi tempi: — Dove credi che sia?

— Spero che sia riuscita a fuggire e che si trovi al sicuro da qualche parte, ammesso che esista, per lei, un luogo che si possa considerare sicuro. Forse Pamra ha avuto tempo sufficiente per trovare un rifugio inviolabile, prima che Ilze si mettesse in caccia.

— Può anche darsi che si sia gettata nel Fiume...

— Non so bene perché, ma lo escludo. Nonostante la sua incrollabile ingenuità, Pamra è molto forte e risoluta.

— L'ultima dei Don, la mia bisbisnipote. Avevo grandi speranze, per lei. Pensavo che sarebbe diventata come te...

— Lo so. L'ho sempre sorvegliata perché sapevo che le eri affezionato. A quanto sembra, però, non l'ho seguita abbastanza. Ha rischiato di rovinare tutto.

— Non avresti potuto fare nulla di più, per lei, senza destare sospetti. Se ben ricordo, i superiori, di solito, non si interessano né ai novizi né agli allievi.

— Oh, mio caro! Mi chiedi questo proprio tu, che mi hai insegnato tutti i sotterfugi che conosco? Ho sempre seguito Pamra mediante la mia serva, Threnot. Ormai, tutti sono abituati a vederla ovunque, anche nei luoghi più impensati, e sempre velata. Spesso mi sono sostituita a lei. Così ho potuto dedicare molto tempo ad osservare Pamra nelle sue attività.

Scuotendo la testa, Tharius strinse maggiormente Kesseret a sé: — Hai rischiato molto, amore mio, ma sei stata molto buona con la mia bisbisnipote, Pamra. Mi dispiace molto che tu abbia dovuto soffrire tanto, ma non è stata colpa sua. Con un po' di aiuto, forse riusciremo a trovarla. Voglio impedire che cada nelle grinfie del ridente o dei volatili, e non soltanto per una questione di parentela, bensì perché ciò rinfocolorebbe i sospetti dei Parlatori. Quando seppi che proprio Pamra aveva dato inizio a tutto questo, non potei non cogliere l'ironia della situazione: la mia stessa bisbisnipote che rischiava di tradirci, senza saperlo. Anche se gli altri membri della famiglia non sono stati causa di gran vanto, desidero molto aiutare colei che è l'ultima della mia stirpe.

— Ricordo tuo figlio, Birald — rispose Kesseret, elencando sulle punte delle dita bendate. — Rammento anche tua nipote, Nathile, che sposò un pescatore. Pamra parlava molto, con Jelane, della nonna che la fece tanto soffrire. Quanto a Fulder Don, tuo pronipote...

— Un individuo inutile. Temo che non valesse molto neppure come artista.

— E infine la tua bisbisnipote, Pamra Don. Senza dubbio è una giovane davvero straordinaria, amore mio. Talvolta sembra irradiare fulgore...

— Prima risvegliante, poi eretica, e ora fuggiasca... Che fine, per la migliore della famiglia! — commentò Tharius, con voce lugubre.

Kesseret gli strinse una mano: — In verità, il vecchio Birald non mancava di buone qualità...

— Lo hai conosciuto? — chiese Tharius, sorpreso.

— Conoscevo tutti, a Baris. Avevo vent'anni quando, prima ancora di entrare alla Torre, conobbi Birald. Era un paio d'anni più giovane di me: un ragazzo pignolo e riservato, che divenne un vecchio bizzoso. Era un intagliatore specializzato negli ornati delle porte. A stento riuscì a farsi ammettere alla casta degli artisti, e a slento vi rimase: si potrebbe dire che vi restò aggrappato con le unghie... Oh, Tharius! A parlare di unghie... Le mani mi fanno tanto male!

Recatosi al tavolo, Tharius prese una caraffa che conteneva un sedativo disciolto in acqua e riempì un bicchiere: — Hai preso le droghe che ti ho mandato, Kessie? Le hai avute in tempo per...

— Sai bene che le ho prese. — Kesseret bevve dal bicchiere. — Te l'ho detto e ripetuto. Ho potuto resistere soltanto sapendo che almeno non avrei sofferto fisicamente e che tu stavi facendo tutto il possibile per liberarmi da... da quell'incubo!

— Non ho potuto far nulla! Quando Gendra ha proposto di torturare te e il risvegliante, Shavian mi ha osservato con diffidenza. Sa che sono originario di Baris. Conoscendolo, sono sicuro che questo, insieme alle mie proteste contro l'atmosfera da inquisizione imposta dai volatili, è bastato a fargli sentire odor di complotto.

— Credi che nutra sospetti?

— Sospetti? Ma certo! — ringhiò Tharius. — Shavian sospetta di tutto e di tutti! Il sospetto è una delle caratteristiche principali del suo comportamento, nonché uno dei fondamenti della sua politica.

— Intendevo dire... Credi che sospetti di noi? Credi che si sia già persuaso che esiste davvero una... eresia? Suppongo che il suo giudizio sarebbe questo, dato il suo punto di vista.

— No, non ha ancora questa convinzione. Per il momento, è preoccupato da qualcosa di completamente diverso. Corre voce che sia avvenuto un miracolo a Thou-ne. Un idiota ha pescato una statua dal Fiume e la po-

polazione ha chiesto che fosse portata nel Tempio. Stando alle voci che corrono, la statua risplende. Viene chiamata «Dispensatrice di Verità» e viene quasi adorata. Pur sapendo di non poter tornare indietro, molta gente si reca a Thou-ne da oriente, dalle sei città più vicine, soltanto per visitare il Tempio.

— Una statua chiamata «Dispensatrice di Verità»? — replicò Kesseret, accigliata. — Non ne avevo sentito parlare... Credi che esista qualche connessione?

— Molto probabilmente lo crede Shavian, che per abitudine collega ogni cosa. Anzi, potrebbe trattarsi di qualcosa di più che di un'abitudine... Durante l'ultima convocazione, ha trascorso molto più tempo del necessario con i Parlatori, come se intendesse usurpare le prerogative di Ezasper Jorn, l'ambasciatore. Shavian è molto ambizioso.

In quel momento, nella stanza adiacente, la musica dello xilofono cessò con una nota stonata. Nel silenzio si udì un ritmo grave, monotono.

Bussando alla porta aperta, Martien si affacciò alla stanza: — Sta arrivando qualcuno, Tharius. Mi sembra che si tratti della vecchia Gendra.

— Dannazione! — Di scatto, Tharius sciolse l'abbraccio e si scostò da Kesseret. — È il maggiordomo di Gendra con quel suo maledetto strumento! Presto, Kessie: mettiti a letto.

— Ma dovrei...

— Non discutere: sbrigati. E tu, Martien, ricomincia a suonare. — Così dicendo, Tharius si affrettò a richiudere la finestra. Pose una sedia al centro della stanza, sedette, e allungò un braccio verso la libreria: — Cosa ne dici di qualcosa di noioso, Kessie? Un saggio escatologico, magari? — Sfogliò un libro e cominciò a ieggere con voce solenne.

I suoni gravi e lugubri si avvicinarono sempre più, infine cessarono fuori dalla porta dell'appartamento, che subito dopo fu spalancata rumorosamente, interrompendo la musica dello xilofono: — La presidentessa delle Torri, Gendra Mitiar! — annunciò una voce stentorea.

— Non ha neanche bussato! — sibilò Kesseret, a denti stretti. — È entrata nella tua ala riservata, e non ha neppure bussato!

— Taci, Kessie. Non dimenticare chi è. — Con un sorriso, Tharius si addossò allo schienale: — Ah, Gendra! — disse, a voce alta. — Vedo che non ti occorre un invito, per entrare. Sei venuta a scusarti con la dama Kesseret?

Dalla stanza attigua giunse una risata latrante, priva di allegria: — Sono certa che tutti i miei subordinati sanno affrontare le necessità. — Gendra

varcò la soglia e snudò i denti ingialliti in un sogghigno vorace. — Tutti noi dobbiamo compiere sacrifici. Inoltre, non occorre scusarsi per quello che è necessario fare. Non è forse così, dama della Torre di Baris?

— Senza alcun dubbio, Vostra Reverenza. — Pallida, Kesseret giaceva sui cuscini senza bisogno di fingere. Al solo udire la voce di Gendra, si era sentita ardere di dolore le mani e i piedi. D'improvviso, al ricordo dell'uccello fiamma, pianse, incapace di trattenere le lacrime che le rigavano le guance.

— Con il tuo permesso, Gendra... — Alzatosi, Tharius accompagnò la presidentessa nella stanza adiacente, lasciando socchiusa la porta della camera da letto. Così, Kesseret poté udire la conversazione fra lui e la presidentessa.

— Per le zanne di Potipur! Ma non hai proprio nessuna sensibilità? Lascia almeno che si riprenda!

— Mi è stato detto che non è grave! — ringhiò Gendra, offesa. — I giudici mi hanno riferito che durante il supplizio non sembrava soffrire molto. Se non fosse per l'infezione, sarebbe già guarita da tempo.

— Non credo che la penseresti allo stesso modo, se facessero a te quello che è stato fatto a lei, e se, mentre ardi di febbre, i piedi e le mani ti si gonfiassero orribilmente! Saresti forse più soddisfatta, se quei maledetti giudici l'avessero costretta a implorare pietà e a confessare colpe che non ha mai commesso? Saresti forse più contenta, in questo caso? Avresti più compassione?

— Perché dovrei provare compassione? È stata lei ad accogliere la cospiratrice nella Torre di Baris!

— Non dire assurdità, Gendra! Persino i Parlatori dubitano che esista una cospirazione, anche se fingono di esserne convinti! Piuttosto, dovresti essere grata alla dama Kesseret. Non ti rendi conto che, con il suo contegno, ci ha protetti tutti quanti? Se non fosse stato per il suo coraggio, l'intera Cancelleria sarebbe assediata da migliaia di Parlatori paranoici. Per i tre numi e per la loro depravata progenie! Tu hai più rancore che buon senso, presidentessa! — Consapevole di aver ceduto all'ira, Tharius pensò: *Che la prenda pure come vuole! Non m'importa!*

In tono severo, Gendra replicò: — Non sarei venuta qui, se avessi creduto di non essere la benvenuta...

— Senza dubbio la dama Kesseret è consapevole della necessità dei supplizi a cui l'hai sottoposta, ma... Per l'amor di Potipur! Non aspettarti che sia lieta di ricevere una tua visita in questo momento!

— Le conviene esserlo invece, e molto — ringhiò Gendra — se intende ritornare alla Torre di Baris come superiora, sottoposta alla mia autorità.

Tharius non cedette: — Certo che tornerà alla Torre di Baris. E tu la lascerai tranquilla sino ad allora, né la tormenterai in seguito. Ti assicuro, Gendra, che mi hai già dato motivo di esigere vendetta: non peggiorare la situazione.

— Perché proprio tu dovresti esigere vendetta? — chiese Gendra, in tono sarcastico e al tempo stesso minaccioso. — Cos'è per te quella donna?

— Una vecchia amica, oltre che mia cugina. Sì, Gendra: la dama Kesseret è mia cugina. È vero che chi riceve la Ricompensa finisce per dimenticare i legami di parentela. Ma è anche vero che chi ha un famigliare che beneficia a sua volta della Ricompensa, ha la fortuna di avere un parente che lo ricorda com'era in gioventù. Ebbene, ti ripeto che la dama Kesseret è mia cugina, oltre ad essere una consorella di provata lealtà. Ecco che cosa è per me, e che cosa dovrebbe essere anche per te, se dimenticassi per un momento la tua maledetta disciplina e pensassi un poco alla gente...

Le voci si spensero in lontananza, nel corridoio. Nel silenzio che seguì si diffusero di nuovo le placide note dello xilofono: una musica dolce e fluida come il chioccolio dell'acqua, che Martien suonava per placare la collera e lenire il dolore.

Tharius non avrebbe dovuto parlare così, pensò Kesseret. *Non avrebbe dovuto suscitare l'ira di Gendra. Non dovrebbe fare mai nulla che possa renderla ancor più furente e sospettosa.* Tuttavia, era contenta di essere stata difesa dall'antico amante. Per un poco, dimenticò la cospirazione alla quale aveva consacrato la vita e si abbandonò all'effetto del sedativo che Tharius le aveva fatto somministrare.

In breve, si addormentò.

17

Accompagnata dalla lugubre cantilena, la processione percorse i lunghi corridoi echeggianti illuminati da sparse luci fioche e attraversò i sei cortili lastricati che collegavano la Torre della Biblioteca al Palazzo dell'Ufficio delle Torri. Il capofila, Jorum Byne, maggiordomo della presidentessa, il quale suonava la viola da braccio, era seguito da due funzionari carichi di documenti, da Gendra Mitiar, che digrignava perpetuamente i denti al ritmo grave e monotono della viola, nonché da Jhilt, la serva di Gendra, una

schiava noor proveniente dalle regioni a nord di Vobil-dil-go, la quale camminava con tintinnar di catene e frusciar di tessuti. Anche se i compiti che doveva svolgere per procurare i più vari piaceri alla presidentessa erano tutt'altro che piacevoli, anzi, erano spesso molto dolorosi, Jhilt non avrebbe dovuto essere incatenata, perché le Zanne del Nord erano invalicabili e quindi la fuga dalla Cancelleria era impossibile. Tuttavia Gendra amava il tintinnio delle catene, specialmente perché erano inutili.

Il Palazzo del Consiglio, a pianta esagonale, privo di ornamenti e di finestre, costruito con mattoni neri, era l'edificio più alto della Cancelleria, dopo la Casa, e conteneva gli uffici di quattro dicasteri. Ogni dicastero comprendeva sei dipartimenti, ogni dipartimento comprendeva dieci circoscrizioni, e ogni circoscrizione era diretta da un supervisore, responsabile di dieci Torri e dunque di altrettante città. Ogni supervisore era coadiuvato da un vicesupervisore e da un assistente, ognuno dei quali aveva alle proprie dipendenze uno o più segretari, a seconda delle dimensioni della circoscrizione.

Nei sotterranei del Palazzo del Consiglio era situato il labirintico Archivio Centrale, a cui si poteva accedere esclusivamente con il permesso del gran bibliotecario, Glamdrul Feynt. Questi non era in alcun modo responsabile della Torre della Biblioteca, dove da molte generazioni non venivano più inviati né libri né documenti degni di attenzione. Il responsabile della biblioteca era Tharius Don, proprio perché essa conteneva soltanto materiali privi di autentica importanza. Almeno, questa era l'opinione di Glamdrul, che non aveva mai visitato la biblioteca perché era convinto che tutti i documenti importanti fossero custoditi nell'Archivio.

Giunta nel grande corridoio che conduceva all'ala del Palazzo a lei riservata, la quale comprendeva gli uffici, le sale delle udienze, gli appartamenti e il solarium, Gendra scese per la scala di pietra che portava ai sotterranei. I bassorilievi dei corrimano raffiguravano volatili intenti a massacrare weehar e thrassil, nonché rappresentazioni del tutto inadeguate dei leggendari hoovar. Da alcune centinaia di anni, Gendra aveva smesso completamente di osservarli. Fra tutti, li notava soltanto Jhilt: tremando alla vista dello strazio compiuto dagli artigli, rammentava certe abitudini della presidentessa.

Benché le note cupe della viola echeggiassero nel corridoio deserto che sembrava perdersi all'infinito, Gendra udì un tonfo lontano: una porta sbattuta, o forse un libro caduto sul pavimento. Subito ordinò a Jorum di cessare la musica e con un gesto imperioso intimò a Jhilt di tacere. Nel polvero-

so silenzio, tutti rimasero immobili ad ascoltare, in attesa.

Ridotte a sussurri dalla lontananza, si udirono alcune grida che parevano ululati: — *Haroo... Haroo...* Vostra Reverenza... Presidentessa... *Haroo. ..*

— Assurdo! — ringhiò Gendra. — Vallo a cercare, Jorum, e portalo qui. — Digrignò i denti, poi, senza curarsi di spazzare la polvere, sedette su un sedile di pietra, in una nicchia decorata con bassorilievi che commemoravano sia la lunga guerra sia il patto solenne fra i volatili e gli umani. Nessuno guardava più quelle sculture da numerose generazioni. Nei sotterranei, uno spesso strato di polvere grigia copriva ogni cosa.

— Glamdrul Feynt è ormai troppo vecchio per questo lavoro — dichiarò Gendra ai funzionari. Gettò un'occhiata a Jhilt, come se l'osservazione fosse così generica da poter essere comunicata persino a una schiava insignificante, quindi soggiunse: — Non è soltanto troppo vecchio: è anche troppo sordo e troppo storpio. Purtroppo, c'è un guaio... Sapete quale? Il guaio è che nessun altro riesce a trovare niente! Gli abbiamo mandato moltissimi ragazzi come apprendisti, ma... Cosa è successo? Sono scomparsi. Secondo Glamdrul, si sono smarriti nel labirinto dell'Archivio. Riuscite a immaginarlo? Bah!

— Si dice — osò mormorare Jhilt — che un mostro dimora nelle profondità del sotterraneo e di notte esce dalla propria tana per divorare gli abitanti della Cancelleria.

— Un mostro? — commentò Gendra, divertita. — Magari una creatura preistorica dalle zanne spaventose, sopravvissuta all'estinzione della sua specie? O forse un hoovar maschio, rimasto ibernato in un ghiacciaio fino a quando vi abbiamo costruito sopra la Cancelleria? — Esplose in una risata ruggente, poi tacque all'improvviso per ascoltare un doppio rumore di passi: una persona dall'andatura decisa si stava avvicinando insieme a una persona zoppicante.

Secondo i criteri della Cancelleria, Glamdrul Feynt era giovane: aveva soltanto poco più di centocinquanta anni. Tuttavia era decrepito: la Ricompensa non arrestava il suo invecchiamento perché gli era stata concessa in età avanzata. Ben sapendo di essere insostituibile, si burlava di tutti coloro che desideravano ardentemente la sua morte, ma non potevano eliminarlo: fingeva di essere ancor più vecchio e debole di quanto non fosse, e non perdeva occasione per dimostrare la propria onniscienza sull'organizzazione e il contenuto dell'Archivio.

Canuto, curvo, Glamdrul si avvicinò a passi strascicati, pesantemente appoggiato al bastone, perdendo foglietti da ogni tasca. Rantolante come

se stesse per tirare le cuoia, sussurrò una sfilza di complimenti alla presidentessa.

— Bah! Siedi, siedi! — ringhiò Gendra. — Fallo sedere, Jorum. E adesso, andatevene tutti quanti in fondo al corridoio. Devo discutere una faccenda riservata. — Osservò con malevolenza il maggiordomo e gli altri, mentre si allontanavano a sufficienza per non udire la conversazione, quindi si accostò al gran bibliotecario e disse, sottovoce: — Devi compiere una ricerca per me, Glamdrul. Se ti comporterai bene, ti farò avere una dose di Ricompensa che ti gioverà molto.

— Ah, Vostra Reverenza! Temo di essere troppo vecchio, purtroppo. È ormai tardi: troppo tardi. Ho paura che mi rimanga ben poco da vivere. — Glamdrul tolse di tasca una manciata di foglietti e cominciò ad esaminarli, accostandoli molto agli occhi, come se fosse quasi cieco.

— Che assurdità! Risparmia questi giochetti per quelli che ci credono, Glamdrul. E adesso, ascolta... I Parlatori sostengono che si sta diffondendo una eresia. I seguaci di una setta, detta dei fluviali, gettano i loro cadaveri nel Fiume anziché consegnarli ai risveglianti. Ebbene, non credo che si tratti di una novità: mi sembra di averne sentito parlare varie volte, nel corso degli ultimi secoli. Sembra che questa eresia sia particolarmente diffusa a Baris, e in alcune altre città. Inoltre, a Thou-ne, qualcuno ha tratto dal Fiume una statua che è stata posta nel Tempio, proprio sotto Potipur. Questo è tutto quello che ho saputo. Ebbene, voglio sapere dove e quando si è sviluppata l'eresia: soprattutto quando. Inoltre, voglio scoprire se esiste qualche collegamento fra le due vicende.

— Posso compiere qualche ricerca, Vostra Reverenza. Sul momento, non ricordo alcuna eresia, né rammento di aver mai sentito nominare questi fluviali. Tuttavia, posso verificare...

— Esamina la documentazione su Baris, risalendo fino a due o trecento anni fa. Scopri chi era superiore della Torre a quell'epoca e quale era la situazione allora. È chiaro?

Anziché rispondere, Glamdrul rantolò, poi si inchinò, quasi con disperazione.

Senza curarsi della recita del gran bibliotecario, Gendra richiamò il proprio seguito e se ne andò: sapeva che sia Tharius Don sia la dama Kesseret erano originari di Baris. Inoltre le sembrava di ricordare che, in un lontano passato, proprio Baris era stata un focolaio di ribellione.

Per un poco, Glamdrul la seguì con gli occhi cisposi, quindi, sempre seduto sul sedile polveroso, riordinò i foglietti che aveva tratto di tasca, li

spianò, li ripiegò e li intascò di nuovo. — Ah, certo! — bisbigliò. — Ci scommetto che ti piacerebbe sapere dove ha avuto inizio l'eresia, vecchia arpia. — Rimase perfettamente immobile fino a quando fu del tutto solo, infine si alzò e si allontanò speditamente nel corridoio, perdendo ancora una volta foglietti da ogni tasca.

Il gran bibliotecario era a metà del corridoio, quando una porta fu aperta e un uomo di alta statura comparve sulla soglia, facendo un gesto imperioso: — Ebbene? Cosa voleva la vecchiaccia? — Ezasper Jorn aveva una bocca che sembrava una tagliola. Oltre che di una forza immensa, era dotato di una enorme pazienza, anche se questa sua caratteristica non trapelava in quel momento. Schioccando le dita, lunghe e nodose come radici, aggiunse: — Parla, Feynt! Cos'ha detto la vecchia Mitiar?

Dall'ombra alle spalle dell'ambasciatore, il direttore della ricerca, Koma Nepor, scrutò il gran bibliotecario: — Sbrigati, Feynt! Che cosa voleva la presidentessa?

Varcata la soglia, Glamdrul osservò con curiosità i ragazzi che giacevano tutt'attorno, lungo le pareti e negli angoli: erano i suoi apprendisti, sui quali Koma aveva sperimentato gli effetti delle Lacrime, del carbonchio e di varie altre sostanze provenienti dalle più diverse regioni di Rivanord. — Avete avuto fortuna con l'ultimo? — chiese, evitando volutamente di rispondere.

— Ha parlato — sussurrò Koma, gettando una occhiata miope a un corpo immoto. — Ha parlato, per un po'. Vero, Ezasper? — Il suo viso era piccolo e pallido, la sua bocca sembrava un bocciolo di rosa. — Ha suscitato davvero le mie speranze, almeno per breve tempo.

Rifiutando di lasciarsi sviare, Ezasper afferrò il gran bibliotecario con una mano enorme e lo scrollò senza eccessiva violenza, come avrebbe fatto un pescecanto con un gustoso mulluk. — Falla finita, Feynt! Cosa voleva la vecchiaccia?

Allora, interrompendosi di quando in quando per ridacchiare, Glamdrul spiegò per quale ragione la presidentessa delle Torri fosse molto preoccupata.

Il rapporto del gran bibliotecario fu seguito da un lungo silenzio pensoso.

18

Molto prima dell'alba, Mumros Shenaz si alzò, destato dal cinguettio ri-

petitivo degli uccelli terricoli, che non annunciava la stagione degli amori, né la costruzione dei nidi, né la ricerca del cibo, né la difesa del territorio, eppure pareva colmo di significato. Sembrava che soltanto quel canto acuto, continuo, lamentoso, potesse guidare l'alba ad accendere il cielo sull'orizzonte orientale.

Spesso Mumros rimaneva seduto in solitudine a divertirsi con simili riflessioni, perciò gli era stato attribuito il soprannome di Solitario, di cui non si curava affatto. Aveva perduto tutto, perciò era davvero solo: dedicava la vita ad assistere alle gioie altrui e a rammentare le proprie felicità perdute. Per queste rimembranze, i momenti più appropriati erano appunto quelli dell'alba.

Circondato dalle lievi tende di pamet dell'accampamento dei Noor, mentre il fumo si levava in spire sottili dai fuochi quasi spenti, Mumros si sgranchì le membra indolenzite, si stirò, poi si curvò a raccogliere l'orciolo di vino di sammath che aveva conservato per lo spirito del padre. Si incamminò verso la collina oltre la quale era situata la tomba di suo padre. Appena si fu scaldato i muscoli, si mise a correre ad una andatura non troppo veloce, ma costante: una sorta di trotto, tipico dei Noor, che consentiva di compiere lunghe distanze.

Sul crinale del colle, udì un lungo grido che salutava il nuovo giorno e volse la testa per lanciare un'occhiata all'accampamento, cogliendo un movimento e un guizzar di fiamme: qualcuno si era alzato presto e aveva riattizzato un fuoco, servendosi delle piote che erano state preparate alcuni giorni o alcuni mesi prima da un'altra tribù di Noor. Questa era la vita dei nomadi: piantare grano che sarebbe stato mietuto da altri, e mietere grano che era stato piantato da altri; preparare piote per i fuochi altrui, e ardere piote preparate da altri.

La solidarietà dei Noor è fatta di queste piccole cose, pensò Mumros, rammentando una frase simile, che suo padre aveva pronunciato una volta. *La nostra unità di popolo deriva dalla nostra sollecitudine nei confronti di coloro che ripercorrono i nostri tragitti.*

Nel discendere al trotto il versante opposto della collina, cercò la tomba di fango con lo sguardo, pensando: *La nostra tribù non attraversava questa regione da alcuni anni, ormai. Potrei aver dimenticato dove... No, non ho dimenticato.* A breve distanza, vide un busto di fango con i lineamenti del viso parzialmente cancellati dalle rare piogge delle brughiere. In un certo senso, era un buon segno, giacché lo spirito rimaneva finalmente libero quando la tomba di fango crollava in polvere. Alcuni spiriti partivano

dopo un anno o due, ma altri provavano una tale nostalgia per la vita e per la famiglia, che continuavano a dimorare nelle tombe di fango per molti anni: talvolta persino per la durata di una vita intera.

— Padre... — Mumros si inchinò, quindi si curvò a versare il vino di sammath sulla terra arida della tomba, non troppo recente né troppo vecchia, in cui erano custodite le ossa del defunto. — Ti porto da bere, e anche qualche notizia. La nostra tribù è stata scelta per partecipare alla grande impresa della regina Fibji. Tutti noi stiamo andando, appunto, all'accampamento della regina. Il tuo amico Mejordu gode ancora di buona salute, ma talvolta si sente molto stanco, alla fine della giornata. Ti chiede di ricordarlo. — Raccontò alcuni aneddoti su Mejordu, che era sempre stato un tipo allegro e divertente. Rimase in silenzio per alcuni momenti, assorto, e finalmente ricordò l'ultima notizia da riferire: — Tuo nipote, Taj Noteen, ha guidato un gruppo di malinconici nel meridione, per irretire i pesci da spiaggia a beneficio della regina. — Ebbe l'impressione di udire grida provenienti dall'accampamento e tacque di nuovo. *Be', è tempo di tornare, comunque*, pensò. — Devo andare, padre — annunciò. — Tornerò a farti visita quando ripasseremo da qui, dopo il soggiorno all'accampamento della regina. — Si inchinò di nuovo e iniziò a risalire il versante della collina.

Nell'udire urla e strilli, corse a tutta velocità. Prima di giungere al crinale, si gettò bocconi e proseguì strisciando.

Fra le tende dell'accampamento, numerosi guerrieri dagli elmi di pelle di pesce adorni di piume sgargianti di uccello fiamma stavano rastrellando i Noor: erano jondariti.

— Le donne e i bambini, qui! — gridò il capitano jondarita, sovrastando con voce tonante le urla dei Noor. — Gli uomini, qua! Tutti i fanciulli sopra i dieci anni con gli uomini! I fanciulli e i bambini sotto i dieci anni con le donne! Presto! Muovetevi! Presto!

Come un serpente, Mumros discese strisciando in una forra, quindi si arrischiò a sollevare un poco la testa per osservare quello che accadeva nell'accampamento.

Le donne e i bambini furono radunati al centro, presso i fuochi, e circondati dai jondariti, i quali, senza ricevere ordini, cominciarono improvvisamente a massacrarli con rapida e metodica efficienza, come pescatori che uccidessero i pesci a mazzate. Le spade affondavano nelle carni, si ritraevano sanguinanti, colpivano ancora, guizzanti come il becco delle lucertole trampoliere. Già legati, i Noor maschi tentarono invano di ribellarsi.

Pur essendo assordato dal rombo del proprio sangue, Mumros udì le grida dei mariti e dei padri che chiamavano le mogli e i figli con le voci straziate dal dolore...

— Onji!

— Creedi! Bowro!

— Girir! Oh, Girir...

Di nuovo echeggiò la voce stentorea del capitano: — Voi uomini condotti in schiavitù alle miniere, ma prima di partire dovrete cercare i vostri famigliari fra i cadaveri e accertarvi che siano morti. In passato, molti uomini hanno tentato la fuga per tornare alle loro famiglie. Vogliamo che siate assolutamente certi che non avete più nessun parente da cui ritornare.

Allora Mumros abbandonò la testa nell'erba, con la bocca piena di bile e la mente sconvolta dall'orrore e dal dolore. Non poteva muoversi. Desiderava lanciarsi fra i nemici e uccidere, ma era disarmato. Inoltre, era solo, mentre i jondariti erano molti. A che cosa sarebbe servito assalirli? Soltanto a farsi catturare e condurre in schiavitù, con gli altri. Giacque dunque immobile, ad ascoltare il tintinnio delle catene che svaniva poco a poco in distanza.

Quando i nemici furono scomparsi in lontananza assieme ai prigionieri, e il silenzio fu nuovamente indisturbato, Mumros scese all'accampamento, constatando che il capitano non aveva mentito: nessuno di coloro che erano stati appena ridotti in schiavitù aveva ormai più nulla a cui tornare.

Accese tre fuochi e li alimentò costantemente, in modo che altrettante colonne di fumo si innalzassero nell'aria immota. A mezzogiorno arrivarono i primi soccorritori. Alcuni altri giunsero al crepuscolo, e molti altri ancora nel giro di pochi giorni. Quando l'accampamento fu sostituito dalle tombe di fango che ritraevano le donne e i bambini massacrati dai jondariti, un soccorritore invitò: — Vieni, unisciti a noi. Non puoi più fare altro, qui.

— È vero — ammise Mumros. — Però non mi unirò a voi. Devo andare ad informare la regina Fibji. — Ciò detto, volse la schiena alle tombe e iniziò una lunga marcia.

19

A Thou-ne, Haranjus Pandel attese un emissario per oltre due anni, dopo avere inviato un messaggio alla Cancelleria per annunciare che una statua trovata nel Fiume era stata ammessa nel Tempio. La funzione degli elio-

grafi installati in cima alle Torri era mantenuta segreta al popolo in tutte le città. Nessun cittadino di Thou-ne, dunque, tranne lo stesso Haranjus, sapeva che un messaggio era stato trasmesso, né sapeva che fosse possibile trasmetterne. Tutti gli abitanti della città, dunque, seppero dell'arrivo di un bastimento e di un inviato della Cancelleria, ignorando che questa visita non era affatto casuale.

Poiché Gendra Mitiar aveva insistito sulla necessità di non provocare più clamore di quello che era già stato suscitato, il caposezione inviato dall'Ufficio delle Torri, Bostle Kerf, non arrivò improvvisamente da settentrione, come un Noor, bensì da Zendigt, due città ad oriente di Thou-ne, dopo un viaggio di un anno e mezzo verso sud, poi verso ovest, e poi ancora verso meridione, dal Valico del Fiume Diviso.

Appena fu al sicuro nella Torre, Kerf non sprecò tempo in convenevoli: — Come hai potuto permettere quello che è successo, Pandel? Ti assicuro che Sua Reverenza è furiosa, per questo. È già abbastanza grave che a Thou-ne non vi siano penitenti: non avevamo certo bisogno che vi avvenisse anche un miracolo!

— Non credo che si sia trattato di un miracolo — rispose Haranjus, cominciando a sudare. — Molto più semplicemente, è stata trovata una vecchia scultura che qualcuno ha gettato nel Fiume chissà dove.

Sicuro della propria innocenza, il superiore non intendeva subire accuse ingiuste. Non aveva mai aspirato alla Ricompensa, anzi, a dire il vero non aveva mai aspirato neppure a diventare superiore della Torre. Nessun risvegliante ambizioso, infatti, avrebbe accettato tale incarico a Thou-ne. Le montagne orientali impedivano l'importazione di cadaveri dalla città più vicina, quindi non vi erano penitenti, non si coltivavano campi, né si costruivano strade e pontili. La Torre era piccola e aveva bisogno soltanto di un proselito ogni dieci anni circa. I risveglianti non avevano altro da fare che trasportare i defunti alla fossa dei penitenti di Atter, la città più vicina ad occidente. Anche questo compito, però, era tutt'altro che gravoso, perché la piccola Thou-ne aveva pochi abitanti. Soddisfatto della propria condizione, Haranjus lasciava che gli eventi seguissero il loro corso e godeva da sempre del generale consenso della popolazione.

— Quella statua splende — ribatté Kerf. — Sono già stato al Tempio a vederla: è bagnata, e splende.

— Questo è vero. Ma lo stesso accade spesso ai pesci morti e alle conchiglie di mulluk.

— Splende, sorride, e ha la mano protesa — continuò Kerf, senza curarsi

delle obiezioni del superiore. — È senza dubbio molto più attraente dei volti delle lune.

— Suvvia, Vostro Onore! Nessuno ha osato dichiarare che quella statua è una dèa! Se ciò fosse accaduto non lo avrei certo tollerato! Qui non si è sviluppata nessuna eresia. La gente si è limitata a dire che la statua rappresenta la... Be', la Dispensatrice di Verità.

— E cosa significa? Sei certo che non si tratti di una dèa?

— Dato che nessuno ha sostenuto niente del genere, suppongo che nessuno lo creda...

— Se nessuno lo ha ancora affermato, puoi star certo che presto qualcuno lo farà.

— In tal caso, non dovrò fare altro che individuare alcuni eretici, somministrar loro una dose di Lacrime, e la faccenda sarà sistemata.

— Perché non lo hai già fatto?

Un po' a disagio, Haranjus si strinse nelle spalle: *Perché non l'ho già fatto?* si chiese. Quindi rispose: — Be', se lo avessi fatto, la gente avrebbe creduto che si trattasse di una faccenda tanto importante da obbligare la Torre a difendersi. Così, invece, non succede nulla di grave: qualche pellegrino viene a spendere qua i suoi soldi, migliorando l'economia di Thoune. E come Potipur ben sa, la nostra città è povera, purtroppo. Fra qualche anno, scemata la curiosità, il fenomeno si esaurirà, la statua sarà bruciata, anche se splende, e tutti se ne dimenticheranno.

Sebbene gli piacesse averla vinta, Kerf non era uno stupido, né un piantagrane. Si rese conto che il superiore aveva perfettamente ragione: — Quanto tempo è trascorso dal ritrovamento della statua?

— Quasi tre anni. Avvertii la Cancelleria la notte stessa del ritrovamento. — Era vero. Con gran fatica, Haranjus aveva personalmente usato l'eliografo per trasmettere un messaggio in codice alla Torre più vicina. Allora, per la prima volta, aveva avuto qualcosa da riferire. *Ma la Cancelleria ha impiegato più di un anno a decidere di investigare*, pensò. *Quindi perché tanto clamore proprio adesso?*

Intanto, Kerf pensò a sua volta: *Be', molto probabilmente Haranjus ha ragione. Conviene lasciar perdere e non suscitare altro scalpore, almeno per il momento.* Con una breve reprimenda, intimò al superiore di rimanere ligio al dovere e gli fece capire che sarebbe stato tenuto d'occhio. *Un buon rimprovero*, pensò ancora, *non guasta mai.* Appena fu buio, salì all'eliografo, pulì gli specchi e accese la lanterna. Con la rapidità che gli derivava dall'esperienza, trasmise un messaggio: «Statua di cui riferito di esclusiva

rilevanza locale. Torre di Thou-ne raccomanda lasciar spegnere naturalmente interesse. Kerf concorda e ritorna alla Cancelleria».

Un viaggio tanto lungo per nulla, pensò Kerf. Thou-ne non era certo rinomata per la sua gastronomia, né il cibo era migliore nelle brughiere: il pane dei Noor aveva sempre sapore di cenere, e soltanto i nomadi potevano fingere di gustare le radici arrostite. I Noor, per giunta, odiavano gli abitanti della Cancelleria: soltanto la scorta di jondariti bene armati avrebbe consentito al caposezione di attraversare i loro territori e ottenere cibo. *Be', almeno abbiamo incontrato pochi nomadi, durante il viaggio di andata*, pensò Kerf. *Anzi, ne abbiamo incontrati meno del previsto. Forse stavano vagabondando altrove.* Scrollò le spalle, rimproverò nuovamente Haranjus, e se ne andò.

Bramoso di partire al più presto, giacché il viaggio di ritorno alla Cancelleria sarebbe durato almeno un anno e mezzo, Kerf dimenticò di affrontare un aspetto della vicenda accuratamente evitato da Haranjus, ossia non domandò se negli ultimi tempi la devozione tributata alla statua fosse aumentata o diminuita. Per questa ragione poté andarsene da Thou-ne in assoluta tranquillità.

Tre giorni dopo la partenza di Bostle Kerf, arrivò in porto il *Dono di Potipur*, con un gruppo di malinconici intenzionati a cominciare il viaggio verso le brughiere settentrionali proprio da Thou-ne, dove sbarcò anche Pamra. Allora fu troppo tardi per richiamare l'emissario della Cancelleria.

20

La regina dei Noor, Fibji, sedeva composta sul trono scolpito, guardando dritto innanzi a sé, con lo scettro piumato in pugno, le gambe unite fasciate negli alti stivali di pelle di pesce. Ogni volta che la delegazione di una lontana tribù giungeva a riferire notizie dolorose e a chiedere aiuto, si sentiva morire un poco. Era lieta, perciò, che il protocollo le imponesse di rimanere impassibile. In gioventù, questo le era parso insopportabile, ma in vecchiaia ne comprendeva finalmente la necessità: se non fosse stato per questa regola, avrebbe pianto e strillato di frustrazione, di collera e di compassione.

In quel momento era al suo cospetto l'ultima delegazione di quel giorno, composta da un solo uomo, inginocchiato.

— Arrivarono prima dell'alba, altezza — narrò Mumros, senza emozione. — Mi ero allontanato mentre quasi tutti dormivano ancora. Appena u-

dii le grida, tornai indietro e vidi rastrellare le donne, i fanciulli e persino i bambini: furono massacrati tutti, sotto gli occhi degli uomini, i quali furono poi obbligati ad accertarsi che tutti i loro parenti fossero morti. — Con voce spenta, descrisse i pianti e i gesti di disperazione, quindi concluse: — Il capitano jondarita disse che così avrebbero saputo di non avere famiglie a cui tornare. — Tacque e rimase in ginocchio, con gli occhi fissi al pavimento, come se non si aspettasse più nulla dalla sovrana, né da nessun altro.

La regina Fibji fu costretta a mordersi la lingua per non parlare. Come sempre, ben sapendo quali fossero i suoi sentimenti, Strenge parlò per lei: — Come hai potuto salvarti?

— Prima dell'alba mi recai alla tomba di mio padre per lasciare un'offerta al suo spirito. Intanto arrivarono i jondariti. Mi nascosi sulla collina e non fui visto. Non sarebbe servito a nulla se mi fossi fatto catturare. Era necessario che qualcuno ti avvertisse, altezza.

Di recente, Fibji si era recata alla Cancelleria, protetta dalla bandiera bianca, per tentare di giungere a un accordo con il Protettore dell'Uomo e con il Consiglio dei Sette: avrebbe fatto qualunque cosa affinché il suo popolo non fosse più massacrato e ridotto in schiavitù. Tuttavia, il Protettore aveva rifiutato di riceverla e il Consiglio aveva respinto la sua richiesta. Si rammaricava che il fallimento della missione diplomatica l'avesse indotta a ritornare al villaggio, perché forse avrebbe potuto fare ancora qualcosa alla Cancelleria, mentre lì non poteva far nulla, se non ascoltare i racconti dei massacri e delle rapine, le imploranti richieste di difesa contro i jondariti, che non potevano essere soddisfatte.

Quel dannato generale, pensò Fibji, *dispone a suo piacimento di tutti i Noor, come se fossero uccelli catturati con una rete.* Il generale Jondrigar non si sarebbe inquietato minimamente, se i Noor fossero stati sterminati. Ogni volta che i giovani desiderosi di impegnarsi in una guerra contro di lui si ribellavano alla loro regina, egli ne gioiva, perché ciò gli offriva un magnifico pretesto per massacrarli. Era ben lieto delle rivolte che giustificavano vaste campagne di repressione. L'unica speranza dei Noor stava nell'evitare ogni minima provocazione, almeno fino a quando fosse stato possibile realizzare il piano della regina. Allora sarebbero sopravvissuti o sarebbero periti, ma non come vittime indifese.

Tutto dipendeva dalla capacità dei giovani di mantenere la pace affinché l'esecuzione del piano continuasse.

Se soltanto Fibji avesse potuto parlare con il Protettore... Senza dubbio

Lees Obol l'avrebbe ascoltata, non avrebbe considerato i Noor indegni della sua protezione. Non erano persone, forse? Purtroppo la regina aveva potuto partecipare soltanto ad alcuni incontri frustranti e inconcludenti con Shavian Bossit, il conservatore della Casa, il quale le aveva domandato: — Hai mai visto gruppi di jondariti deportare la tua gente?

La risposta era stata per forza di cose negativa, perché Fibji non era mai stata testimone delle terribili imprese dei jondariti: ne aveva soltanto ascoltato i resoconti, nei casi in cui vi erano stati superstiti. Dunque la regina aveva ribattuto: — Conducimi a visitare le tue miniere, lord conservatore. Sono sicura che fra gli schiavi troverò la mia gente.

— Purtroppo Vostra Altezza è male informata. Nelle nostre miniere non lavorano schiavi, ma soltanto servi a contratto provenienti da Rivanord. Quanto a coloro che hanno rapito la tua gente, regina Fibji... Come puoi essere certa che non si trattasse, per esempio, di cittadini ribelli travestiti da jondariti? Sono sicuro che è proprio così. Rivolgiti al supervisore della Torre della città da cui provengono.

Tanto varrebbe chiedere aiuto alle lune, aveva pensato Fibji, ben sapendo che non esistevano cittadini ribelli, ma soltanto jondariti che agivano nelle contrade noor più lontane, affinché la regina stessa non potesse essere testimone delle loro scorrerie e non potesse accusarli direttamente.

— Accetteremo senza obiezioni tutte le accuse che Vostra Altezza potrà confermare personalmente, nel pieno rispetto del trattato che i Noor stipularono con la Cancelleria — aveva ripreso Shavian, trasudando untuosa cerimoniosità, e sempre sorridendo a mostrare una chiostra di piccoli denti bianchi, minacciosa come un coltello.

Naturalmente, il trattato era antico e veniva invocato soltanto per mettere a tacere Fibji. Se la regina si accampava a settentrione di Thou-ne, i jondariti attaccavano nella regione di Vobil-dil-go, e se lei si trasferiva nei pressi di Vobil-dil-go, loro compivano scorrerie a nord di Shfor. Era molto probabile che i jondariti venissero regolarmente informati sugli spostamenti della regina da quei demoni dei volatili. Di sicuro si servivano di vedette a bordo di palloni frenati, che potevano spiare agevolmente tutte le peregrinazioni dei Noor sulle brughiere pressoché prive di nascondigli. Viceversa, Fibji non riusciva mai a cogliere i jondariti sul fatto: poteva soltanto visitare i feriti e le tombe di fango, nei casi in cui restavano sopravvissuti a seppellire i defunti.

Nell'osservare Mumros, che era sempre inginocchiato dinanzi a lei, Fibji pensò: *Ora costui è solo, senza parenti stretti. Ma a questo, almeno, posso*

rimediare parzialmente. Con un breve gesto eloquente, pronunciò poche parole nel linguaggio segreto usato dai Noor per i nomi.

Allora Strenge annunciò: — Mumros! Sua Altezza ti adotta nella propria tribù e nella propria famiglia, imponendoti un nuovo nome: Kalja Benoor, «Parente Adottivo».

Carponi, Mumros pianse, ma non di gioia, poiché sapeva bene che l'adozione era soltanto simbolica: la famiglia non poteva essere tanto facilmente sostituita, né il dolore poteva essere tanto facilmente lenito. Tuttavia uscì dalla tenda con passo più fermo di quando vi era entrato.

— Vostra Altezza... — mormorò Strenge, il favorito della regina, padre di due dei suoi figli. Era forte, virile, per nulla servile, ma sempre rispettoso della dignità di Fibji.

— Sì? Dimmi, Strenge...

— Dovresti ricevere ancora una delegazione di naviganti...

— Non ho ancora ricevuto abbastanza delegazioni, per oggi? — sussurrò Fibji, avvilita. Strenge era l'unico Noor a cui manifestava liberamente i propri sentimenti, inclusa la disperazione, rinunciando alla propria impassibilità regale.

— Hanno un carico di glizzee, Vostra Altezza — rispose Strenge, solenne e dignitoso, senza guardare la regina. Se fossero stati soli, l'avrebbe chiamata affettuosamente Fibby, perché erano amanti e avevano due figli.

— E noi non abbiamo spezie, vero? E il nostro popolo gode già di così pochi piaceri, che almeno a questo non dovrebbe rinunciare. Inoltre, i naviganti rifiutano di trattare senza aver prima incontrato me. O sbaglio?

— Vostra Altezza scorge l'invisibile e sente l'inaudibile. — Così dicendo, Strenge scambiò furtivamente con lei un'occhiata di intima e profonda comprensione.

— Condivido il dolore del mio popolo — rispose Fibji. — Mi struggo d'impotenza e di frustrazione. Non sopporto più la doppiezza della Cancelleria e quell'individuo inavvicinabile che si fa chiamare Protettore dell'Uomo. Congeda quei naviganti.

— Uno di loro, maestà, è un certo Fatterday. Sostiene di aver visitato Rivasud.

Fatterday! pensò Fibji. *Costui esiste veramente, dunque? Non è soltanto un eroe leggendario, il protagonista preferito dei racconti dei mendicanti jarb? È davvero qui, ora, a recare notizie di un paese più grande delle nostre brughiere, strette fra le Zanne del Nord e le piccole, docili città di Rivanord, sfruttate e devastate insensatamente dai jondariti? Forse Fatter-*

day ha visto quello in cui io posso soltanto sperare: una terra dove le truppe del generale non possano giungere. Per un lungo momento, senza fiato, scrutò Strenge con occhi ardenti. Quindi chiese: — Credi che dica la verità?

— Chi può saperlo, maestà? Tuttavia, ero certo che avresti desiderato riceverlo.

— Ebbene, fallo condurre nella mia tenda privata. Non ne posso più di star seduta su questo dannato trono. Devo sentirmi più a mio agio per poterlo interrogare.

Impassibile, come se non avesse udito queste confidenze, Strenge ordinò con voce stentorea, ai cortigiani e ai guerrieri che affollavano la tenda delle udienze: — Sua Altezza vi lascia liberi di andare. Riceverà i naviganti fra poco: che attendano, intanto.

In pochi istanti, se ne andarono tutti, ben sapendo che Fibji detestava aspettare e che il protocollo le impediva di alzarsi in loro presenza.

Appena rimase sola con Strenge, la regina si alzò, si massaggiò le natiche, si tolse gli stivali ingioiellati e la cintura. Consegnò lo scettro a Strenge, affinché lo riponesse nella custodia. Indossò la veste morbida e le calzature di pamet intrecciato adorne di fiori che lui le porgeva: sul biancore del tessuto, la sua pelle spiccò, nera come frag laccato. Si tolse la corona piumata e lasciò ricadere la chioma in mille trecce lunghissime, guizzanti come se fossero vive. Non più costretta a mantenere la solenne impassibilità che il protocollo le imponeva durante le udienze, si rilassò, e il suo volto dal naso aquilino parve ringiovanire di decenni: *Sono vecchia*, pensò. Voleva accettare consapevolmente l'ineluttabilità dell'invecchiamento. *Ormai sono troppo vecchia per star seduta tanto a lungo su questo scomodo trono...*

Nella tenda attigua, più piccola di quella delle udienze, dove tavolini e morbidi cuscini erano sparsi sugli strati di tappeti che coprivano il suolo, Fibji si accomodò su un grosso cuscino: — Fai entrare i naviganti e fai servire un po' di vino. Sono tutta indolenzita.

Poco dopo entrarono tre uomini, uno alto e snello, due tarchiati, tutti e tre abbronzati: erano scuri, ma non come i Noor, la cui razza, secondo la tradizione, era molto antica. Si inginocchiarono, a testa china, per non guardare la regina, e dissero, con voce soffocata: — Vostra Altezza...

— Alzatevi! — ordinò Fibji, spazientita. — Nella sala delle udienze, dinanzi al mio popolo, devo mantenere le apparenze. Adesso, però, non ho tempo per queste formalità. Chi di voi è Fatterday?

Il navigante alto e snello avanzò di un passo. Le rughe intorno ai suoi occhi spiccavano, pallide, sulla pelle abbronzata del viso, che era molto scuro, quasi come quello di un Noor. — Vostra Altezza — rispose, incapace di reprimere un sorriso — io sono Fatterday.

— Ebbene, hai visitato veramente Rivasud?

Di nuovo il navigante si inchinò, quindi, in silenzio, annuì.

— Descrivimi quel paese, dunque! Com'è? Da quali popoli è abitato? Anche là vi sono volatili?

— Naufragammo sugli scogli di una costa dominata da alte montagne, Vostra Altezza — narrò Fatterday, con gli occhi sfavillanti. — Dalla cima di un monte, vidi una pianura sconfinata sotto il sole. — Gesticolando, descrisse i fiumi, la vastità e la configurazione delle terre, quindi concluse: — Non vidi né volatili né persone. Dopo molti giorni, riuscimmo a riparare il bastimento e a fare di nuovo vela per il nord. Soltanto noi tre siamo sopravvissuti per fornirti il resoconto di questo viaggio.

— Un paese molto vasto... — Chiedendosi se il navigante avesse detto la verità, Fibji lo scrutò pensierosamente. — E può essere occupato senza difficoltà?

— Stando a quello che ho potuto osservare, Vostra Altezza, sì, purché vi si possa giungere. Non ho visto volatili.

Un paese dove non esistevano i volatili, né i jondariti... Fibji lo bramava. Affinché il sogno si potesse realizzare, era necessario trovare un territorio dove il Popolo del Nord potesse vivere senza i volatili, senza pagare tributi ai jondariti e senza subirne le scorrerie: insomma, senza dover sopportare i continui soprusi della Cancelleria. La regina immaginava una terra popolata di animali, dove i carri, come avveniva oltre le Zanne del Nord, fossero trainati dalle bestie, anziché dai Noor stessi. *Perché i Settentrionali non dovrebbero avere una patria indipendente?* pensò Fibji. *Perché non dovrebbero avere animali con cui poter viaggiare più rapidamente e sfuggire ai nemici?* Poi domandò: — Come arrivaste a Rivasud?

— Partimmo per cercare glizzee sulle isole, Vostra Altezza. Seguendo un branco di strambi, fummo catturati da una corrente molto forte che ci trasportò a meridione. Sorpresi da una tempesta che durò per giorni e giorni, perdemmo ogni traccia degli strambi. Soltanto sette di noi sopravvissero fino alla costa rocciosa di Rivasud, e soltanto noi tre ritornammo. — Fatterday non spiegò come i sopravvissuti fossero riusciti a salvarsi, né che cosa avessero mangiato. Non avrebbero potuto nutrirsi delle carni degli animali di Rivasud senza una provvista di cereali con cui

consumarle.

Può darsi che abbiano mangiato pesce, pensò Fibji. *Ma forse conviene non sapere quale cibo ha consentito a costoro di sopravvivere.* Quindi domandò: — Ebbene, come potremmo recarci a Rivasud, se decidessimo di partire?

— In tal caso, Altezza, dovreste per prima cosa ammassare una grande quantità di provviste, perché il viaggio è molto lungo. In ogni modo, io non esiterei a ripeterlo. Rivasud è un luogo meraviglioso.

Con un gesto, Fibji congedò Fatterday e meditò sul problema fondamentale: come sarebbe stato possibile ammassare provviste, se la Cancelleria spogliava i Noor di ogni cosa, tranne il minimo indispensabile per sopravvivere? Il popolo delle brughiere non aveva mai la certezza di riuscire a superare l'inverno, specie se la primavera tardava ad arrivare. Un altro problema apparentemente insuperabile era quello delle navi. In rapporto alla intera popolazione di Rivanord, i Noor non erano numerosi: poche centinaia di migliaia di persone. Tuttavia i bastimenti, in media, non potevano trasportare più di cinquanta persone. Anche acquistando un naviglio in ogni città...

Accortasi che Fatterday non se n'era andato, Fibji smise di sognare Rivasud: — Avete riattraversato il Fiume del Mondo fino a Thou-ne?

— Sì, regina. La tempesta non ci ha lasciato altro che il bastimento e un carico di spezia glizzee.

— Avete trasportato fin qui la glizzee per venderla a un prezzo migliore?

— Se così piace a Vostra Altezza — sorrise Fatterday, astuto.

— Vi sarebbe di aiuto, se acquistassimo la vostra merce?

In silenzio, Fatterday si inchinò.

Molto probabilmente ha perso tutto quello che possedeva, pensò Fibji. *Potrà riprendere a commerciare soltanto se riuscirà a vendere questa glizzee.* Con un gesto, ordinò a Strenge di convocare il tesoriere. Anche se i Noor non avevano molti viveri e non vivevano nel lusso, le attività dei malinconici consentivano alla regina di aver sempre i forzieri colmi. Dunque poté pagare Fatterday, fingendo di acquistare le spezie, ma in realtà comprando notizie utili.

Appena i naviganti se ne furono andati, Fibji convocò la propria famiglia, senza dimenticare il superstite che aveva adottato poco prima.

Bevendo vino di sammath, i parenti della regina discussero di Rivasud, della dèa, dei Noor e dei jondariti, poi, a disagio per il timore di dover ri-

nunciare alla impresa che stavano preparando ormai da molto tempo, domandarono: — E cosa ne sarà del piano?

— Per il momento, il piano continuerà a svolgersi senza variazioni — assicurò Fibji. — Anzi, verrà sospeso soltanto se troveremo qualcosa di molto migliore. Finora, abbiamo soltanto il resoconto di un esploratore, che forse ha mentito, o forse si è ingannato. Dunque non possiamo certo mutare il piano. Tuttavia mi sembra necessario verificare il nostro sogno. Se Rivasud esiste davvero e si può raggiungere...

Non fu necessario che la regina concludesse la frase.

Il piano era stato escogitato cinquant'anni prima. Negli ultimi trent'anni, i Noor avevano segretamente scavato un vasto complesso di gallerie nel sottosuolo delle brughiere, creando città e villaggi sotterranei, con dormitori, sale di riunione, magazzini che contenevano i viveri che era possibile sottrarre ai tributi da versare ai jondariti. Le travi che sostenevano le gallerie erano state acquistate con il tesoro della regina, nascoste durante il giorno, e installate nel sottosuolo con il favore della notte. Il contenuto dei forzieri della regina aveva finanziato anche i sistemi di aerazione. Le derrate e le monete che i malinconici portavano dalle città meridionali finivano nei sotterranei, che erano già abitati da cinquantamila Noor. In capo a venti o trenta anni, ogni tribù si sarebbe trasferita in una propria fortezza sotterranea. Allora numerose vedette opportunamente dislocate avrebbero continuato a sorvegliare i palloni frenati e a spiare i movimenti dei jondariti, ma costoro, quando fossero partiti alla ricerca degli accampamenti, avrebbero trovato soltanto brughiere deserte e non avrebbero potuto catturare schiavi, né riscuotere tributi. Se fossero riusciti a scoprire i sotterranei, avrebbero incontrato una strenua resistenza e avrebbero dovuto combattere battaglie sanguinose in ogni galleria e in ogni sala.

Nella vastità delle brughiere, centinaia di migliaia di tombe di fango recavano muta testimonianza degli scavi effettuati nelle ore notturne. Fortunatamente i jondariti non avevano pensato che un popolo così poco numeroso e così sparso su un territorio tanto vasto non poteva avere avuto un numero di decessi tanto elevato.

— Eppure — bisbigliò Fibji fra sé e sé — quanti defunti abbiamo avuto realmente in questi ultimi decenni?

I giovani noor che vivevano nei sotterranei e che non potevano combattere contro i jondariti, tendevano a diventare inquieti e a scontrarsi fra loro. Perciò la regina Fibji aveva imposto una regola: dopo aver generato due figli, i giovani dovevano abbandonare i sotterranei e ritornare alla vita no-

made in superficie. In tal modo si evitavano disordini nei villaggi del sottosuolo, anche se i bambini, purtroppo, non potevano beneficiare della educazione impartita loro dai padri.

Con un sospiro, Fibji ricordò Fatterday e si chiese quanti Noor avrebbero potuto salvarsi, se Rivasud fosse esistita veramente e se si fosse trovato un modo per giungervi.

Mentre i suoi parenti discutevano e ridiscutevano sempre i medesimi argomenti senza giungere a nessuna conclusione, la regina si perse nei ricordi...

Un giorno, quando Fibji era soltanto una fanciulla di sette anni, il padre, come aveva già fatto molte altre volte di recente, la condusse a passeggiare nella brughiera, senza la compagnia dei servi. Nel camminare, le parlò molto a lungo, come per trasmetterle l'essenza del proprio pensiero e della propria esperienza, in modo che potesse attingervi in futuro.

— I giovani desiderano sempre andare alla guerra, mentre i vecchi sono troppo spesso disposti a mandarveli — spiegò il re. — I giovani si esaltano al pensiero della battaglia. Credono che il sangue sia vino, e che possa scorrere senza conseguenze, e che, come il vino, possa essere facilmente rimpiazzato. Dal canto loro, i vecchi sono talvolta disposti a lasciarli combattere per diminuirne il numero e ridurli alla docilità, poiché i giovani sono fonte di dissenso e di confusione. È da loro che sgorga la rivoluzione, spesso inutilmente. Ma dimmi, Fibji... Quale bene deriva dalla morte dei guerrieri? — Si fermò, come se fosse colto da un ricordo improvviso. — Molto tempo fa, quando ero ancora un ragazzo e mio padre era ancora re, incontrai un mendicante jarb, proprio qua, nella brughiera: era seduto su un sasso, avvolto nel fumo della sua pipa. A quell'epoca ero vivace e fiducioso. «Pronuncia una profezia per il nostro popolo, mendicante», gli dissi. Per un poco, egli mi guardò attraverso il fumo, come sono soliti fare i mendicanti. « Vedo pace e prosperità per i Noor, prìncipe. Ma ciò si realizzerà soltanto quando il sovrano dei Noor saprà rispondere a questa domanda»... — Accigliato, il re si interruppe per un momento. — Il mendicante jarb mi pose la stessa domanda che ho appena fatto a te: «Quale bene deriva dalla morte dei guerrieri»? Ebbene, io non ho mai saputo trovare la risposta, Fibji. Guarda quelle tombe di fango... Il nostro cammino non è forse segnato dalle ossa della nostra gente? Ma a cosa sono serviti tanti sacrifici? Quale bene ne è derivato, ai defunti stessi o a noi?

Questa domanda, benché retorica, colpì molto Fibji. Le tombe di fango erano sparse ovunque nelle brughiere sconfinate, più numerose nei pressi dei bivacchi più frequentati. I busti che raffiguravano i defunti contenevano le ossa dei medesimi, avvolte nei sudari, e i bambini giocavano fra le tombe senza curarsene, poiché ai loro occhi la morte non era reale. La stessa Fibji aveva giocato fra le tombe: sapeva che cosa erano, ma anche per lei, come per i suoi coetanei, la morte non era mai stata reale, fino a quel momento.

Alla sua sinistra, il re osservava le erbe sparse e quasi secche della brughiera che stormivano nella brezza, in dolci sussurri udibili a malapena. Sulla destra si scorgevano le tombe di due uomini e una donna: la somiglianza fra i lineamenti delle sculture di fango faceva capire che i defunti erano appartenuti alla medesima famiglia. Fibji immaginò che le statue stessero per parlare, che fossero sul punto di salutare il re, e allora la sua vista penetrò il fango, e vide le ossa, le persone vive, come in una visione improvvisa: gli occhi dei due giovani, bramosi di battaglia e di morte. Le parve quasi di poter chiamare per nome coloro che non erano più, i defunti di cui rimanevano soltanto le ossa custodite in quei simulacri di fango. In quell'attimo divenne perfettamente consapevole della mortalità e pensò: Anch'io, Fibji, morirò. Anch'io, Fibji, cesserò di esistere!

— Ebbene, figlia mia... Quale bene deriva dalla morte dei guerrieri? — ripeté il re.

Allora Fibji strillò e si aggrappò al padre in uno spasmo improvviso di paura, così palpabile come una presenza, quasi che la morte medesima l'avesse sfiorata.

— Fibji... — Il re la scrutò in viso, con assoluta comprensione. — Figlia mia... — Poi la strinse forte in un abbraccio, in attesa che il terrore la abbandonasse. — Lo so... Lo so...

Quando aveva impugnato lo scettro, Fibji aveva cercato di spiegare ai Noor le ragioni per le quali si doveva mantenere la pace. Eppure vi erano sempre giovani ardenti, innamorati del loro concetto di giustizia, ansiosi di dar prova di loro stessi, i quali si ribellavano alla regina, si lanciavano in battaglia con grida di sfida, a petto nudo, e facilitavano l'opera di sterminio dei jondariti.

A cinquantacinque anni, Fibji sapeva che le rimanevano soltanto dieci anni di vita, o al massimo venti. Per i funzionari della Cancelleria esisteva l'elisir, che causava un allungamento della vita molto simile all'immorta-

lità. Per la popolazione di Rivanord esisteva la Promessa di Potipur. Invece gli abitanti delle brughiere, i Noor, non avevano nulla: settant'anni, e poi una tomba di fango e il vento freddo. Ormai prossima alla fine di cui era divenuta consapevole all'età di sette anni, Fibji ne aveva meno terrore di quanto l'avesse temuta allora. Tuttavia aveva maggior timore per il proprio popolo, perché aveva capito quello che suo padre aveva cercato di spiegarle.

Interrompendo la discussione, Fibji dichiarò ai parenti: — Meditate profondamente. Io rammento le parole che mio padre mi disse un giorno, durante una passeggiata nella brughiera... I Noor non avranno pace finché non sapranno rispondere a questa domanda: «Quale bene deriva dalla morte dei guerrieri»? Ebbene, è mio parere che dobbiamo riflettere sull'occasione offertaci da Rivasud. A prescindere dalla nostra decisione, però, in qualunque modo agiremo, dovremo sempre cercar di salvare il maggior numero possibile di Noor.

Ciò detto, Fibji lasciò la tenda delle udienze e si recò nella tenda piccola, dove dormiva, e dove Strenge la stava aspettando in quel momento: — Ah, vecchio amico mio... Quando nostra figlia, Medoor Babji, ci chiese di potersi aggregare a un gruppo di malinconici per visitare le città del Fiume, giudicammo che fosse un bene consentirle di conoscere meglio il mondo in cui debbono vivere i Noor...

— I suoi compagni — annuì Strenge — non sanno chi è, né cosa è destinata a diventare.

— È vero. Tuttavia Medoor ha con sé prove sufficienti per imporre a tutti loro la propria autorità. In questo accampamento, nella sua tenda, i suoi servi accudiscono alcuni uccelli cercatori in una gabbia. Mandane uno a meridione, affinché nostra figlia sia informata di quello che abbiamo saputo su Rivasud. — Come erede al trono, la regina Fibji aveva scelto una femmina, anziché un maschio, perché i suoi figli maschi erano possenti e non credevano alla morte, dunque erano troppo coraggiosi, troppo bramosi di combattere. — Nostra figlia — ripeté — deve essere informata di quello che abbiamo saputo su Rivasud.

21

Bevendo il vino che gli era stato offerto, Shavian Bossit descrisse a Jondrigar, il generale supremo delle forze armate della Cancelleria, la vana ambasciata della regina Fibji: — È assolutamente sincera — assicurò, in

tono di scherno. Per sottolineare la propria affermazione, allungò una gamba a battere un piede sul pavimento. Qualunque sedia era troppo alta per lui, ma fingeva sempre e ovunque di non curarsene, quale che fosse la parte che recitava. — La regina non mente, generale. Non ha mai visto personalmente nessun jondarita, quindi lo ammette.

— Quella donna è una stupida.

Il conservatore della Casa scrollò le spalle: — Può darsi... Tuttavia è una stupida molto angosciata, generale. E non credo che la sua stupidità si esaurisca nella sincerità: non si può escludere che sia tanto stupida da attaccarti.

— Non essere stupido tu, Bossit — ribatté Jondrigar. — Finché non sarà testimone delle nostre scorrerie, la regina rimarrà tranquilla. Non può certo disperarsi per le uccisioni alle quali non ha assistito.

Per il generale, la morte era un'astrazione. Le vittime delle sue incursioni non erano, ai suoi occhi, uomini, donne e bambini, né tantomeno erano simili a lui. Erano semplicemente nomadi delle brughiere, Noor, bersagli perfetti per le esercitazioni militari. Talvolta scatenava la furia omicida di gruppi di giovani noor per avere il pretesto di annientarli con un'azione perfettamente organizzata. Talvolta sorprendeva intere tribù e catturava i maschi per impiegarli poi come schiavi nelle miniere di ferro e di rame, o nell'abbattimento delle foreste. Talvolta ordinava massacri indiscriminati, semplicemente perché i jondariti dovevano abituarsi ad uccidere. Altrimenti, come sarebbe stato possibile addestrare le truppe in modo che fossero in grado, all'occorrenza, di affrontare le aggressioni di coloro che prima o poi, inevitabilmente, avrebbero minacciato il Protettore dell'Uomo?

— Forse sottovaluti troppo la regina — punzecchiò Shavian, osservando Jondrigar con aperta curiosità.

Il generale indossava la fodera dell'elmo, con la gronda che scendeva a coprire il collo. Il suo viso era grigio come lava e butterato come la polvere dopo un acquazzone primaverile. Questo però non era dovuto a una malattia: Jondrigar era nato così. La chioma corta, che un tempo era stata lunga e ribelle, era grigia come il ferro. Le spalle erano possenti. Le braccia erano tanto sproporzionatamente lunghe che, in piedi, aprendo la mano, il generale poteva toccarsi le ginocchia senza curvarsi. Era orribile e repellente fin da quando era bambino: si raccontava che sua madre, nel vederlo per la prima volta, aveva strillato, e poco dopo era morta.

Ormai, Shavian si era abituato all'aspetto del generale. Talvolta si di-

vertiva ad immaginare che cosa avesse pensato la donna che lo aveva generato... Aveva forse ricordato il padre di Jondrigar, chiunque fosse stato? Oppure si era chiesta se quel neonato mostruoso non fosse l'incarnazione di uno dei peccati più gravi che lei stessa aveva commesso in passato? Che cosa le era passato per la mente, ammesso che avesse pensato?

Mediante un'accurata indagine, Shavian aveva raccolto tutte le informazioni che era stato possibile scoprire sul generale. Questi era stato allevato dalla zia materna, Firrabel, una donna tanto responsabile e risoluta quanto la sorella era stata frivola e isterica. Firrabel aveva praticamente adottato il nipote: oltre ad accudirlo, lo aveva istruito più di quanto fosse giudicato necessario dai nove decimi della popolazione di Rivanord. Era stata lei, infine, ad inviarlo alla Cancelleria, sostenendo che, ancora bambino, era stato scelto dal Protettore.

Un giorno, durante la Progressione, mentre la nave dorata costeggiava lentamente la Sponda affollata, e il Protettore, sostenuto dai jondariti, lanciava di quando in quando gettoni scintillanti, Firrabel, contagiata e ottenebrata dall'entusiasmo generale, aveva sollevato sopra la testa il bimbo brutto, grigio come il fango di una tomba, con gli enormi occhi spalancati, e lo aveva sventolato come una bandiera. D'istinto, Jondrigar aveva cercato di aggrapparsi a qualcosa con le grigie zampette, e così aveva afferrato per puro caso la veste del Protettore, suscitando una risata e alcuni commenti.

Allora, qualcuno aveva consegnato un gettone al bimbo: — Per le lune! Guardate che faccia!

— Quando sarà più grande, donna, mandalo alla Cancelleria. Abbiamo bisogno di qualcuno che con il suo solo aspetto sappia spaventare persino i demoni!

In seguito, Firrabel aveva dimenticato coloro che avevano pronunciato quelle frasi, ma non le frasi stesse.

Da fanciullo, Jondrigar era stato spesso costretto a difendere la propria vita, perciò aveva imparato a combattere con grande abilità e a disprezzare la debolezza sia in se stesso che negli altri. In seguito, quando era ormai diventato un giovane gagliardo, così orribile nell'aspetto e nella reputazione che la gente fuggiva al suo appressarsi, Firrabel gli aveva consegnato il gettone e lo aveva inviato nel settentrione: — Recati alla Cancelleria. Chiedi udienza al Protettore e rammentagli che lui stesso ti scelse fra migliaia di altri affinché tu lo servissi.

Col tempo, Firrabel si era convinta che fosse stato il Protettore in persona a parlare, quel giorno. In realtà, era stato Shavian. Quando Jondrigar

era entrato alla Cancelleria dopo essere stato apertamente deriso dalle guardie, che pure non avevano osato fermarlo, Shavian aveva rammentato quel remoto episodio. Aveva capito subito che, nel divenire adulto, il bambino dall'aspetto mostruoso era diventato un mostro anche nell'anima, perciò gli aveva consegnato una lancia, invitandolo a dimostrare in che modo sapesse servirsene. Dando prova di una straordinaria abilità, Jondrigar era divenuto un guerriero, poi un ufficiale, poi il comandante di un battaglione. Alla morte del vecchio generale supremo, tutte le guardie della cancelleria erano ormai diventate jondariti, perciò nessun altro si era o era stato proposto come candidato alla carica di comandante in capo.

Grigio, butterato, possente, invincibile, orrendo, Jondrigar non aveva mai amato una donna, né mai si era commosso per un bambino. Le uniche due persone al mondo che suscitavano la sua devozione erano Firrabel, alla quale egli inviava soldi, doni e rare lettere, perché lo aveva allevato, perché era stata l'unica persona ad amarlo; e Lees Obol, il Protettore dell'Uomo, al quale aveva consacrato la vita, perché credeva di essere stato scelto da lui in persona fra l'intera popolazione di Rivanord. Inoltre, il mostro era fedele a Shavian, che di quando in quando gli offriva bocconi prelibati e lo considerava soprattutto una fonte costante di divertimento e di meraviglia.

In base alla sua esperienza delle donne, ossia quello che sapeva della sollecita zia e di alcune prostitute ancor più sollecite, Jondrigar era convinto che le donne desiderassero soprattutto la pace e la sicurezza. Per questo era certo di non aver sottovalutato la regina Fibji. In quanto donna, la sovrana dei Noor non poteva che considerare sicura la sua presente situazione: era una pacifista, quindi non avrebbe mai consentito al suo popolo di entrare in guerra.

Proprio per permetterle di sentirsi abbastanza al sicuro, il generale faceva in modo che la regina non assistesse mai alle esercitazioni compiute dai jondariti a spese dei Noor: ne spiava gli spostamenti servendosi delle vedette a bordo dei palloni frenati e inviava le truppe a compiere le scorrerie lontano dal suo accampamento. Naturalmente Fibji veniva informata ogni volta, ma sempre con molto ritardo. E nessuno sapeva meglio di Jondrigar che il passar del tempo attenuava grandemente l'indignazione, l'impulso alla difesa e la brama di vendetta.

Anche se, in realtà, era una sorta di gioco, questa strategia era molto efficace. Le continue scorrerie dei jondariti impedivano al popolo delle brughiere di diventare più numeroso e di ammassare le provviste necessarie ad intraprendere una vera e propria guerra. Intanto, i viveri confiscati ai Noor

finivano nei capaci magazzini situati oltre le Zanne del Nord, così che, se mai fosse stato necessario, la Cancelleria avrebbe avuto viveri a sufficienza per sostenere un assedio secolare.

Soltanto un re avrebbe potuto indurre le tribù settentrionali a sollevarsi contro la Cancelleria. Dunque il generale Jondrigar era molto soddisfatto della regina Fibji. Ammesso che lo fosse mai per qualcosa, era grato dell'esistenza delle donne pacifiche, devote e docili.

22

In una stanza segreta nelle profondità del palazzo, Ezasper Jorn, ambasciatore presso i Thraish, accese il fuoco, invitò il proprio ospite ad avvicinare la sedia, e accostò le grosse mani alla stufa di porcellana sin quasi a sfiorarla: — Sono lieto che l'inverno sia finito. Durante l'inverno non si può fare proprio nessuna scoperta.

Pur con il corpo grasso avvolto in un pesante mantello e con le orecchie pendule parzialmente protette dalla cuffia, Ezasper rabbrividiva. Non aveva mai caldo, neppure al culmine dell'estate polare. In inverno, rimaneva quasi paralizzato dal freddo. Da molti anni svolgeva le proprie mansioni assecondando i Thraish in ogni cosa. Di rado agiva, e mai suggeriva di agire, quindi non causava mai alcuna difficoltà. Ecco perché tutti, alla Cancelleria, erano soddisfatti di lui.

— In qualche modo, dobbiamo scoprirlo — rispose Koma Nepor, imbronciato. Come direttore della ricerca, non aveva doveri precisi, eppure la Cancelleria si aspettava molto da lui: spesso si trattava di speranze innominabili. Affascinato dai misteri, dotato di un intelletto tenace e indagatore, era preoccupato in quel momento dalla inspiegabile scomparsa di parecchi weehar e thrassil.

La sparizione non poteva essersi verificata in inverno, quando le creature andavano in letargo nelle tane scavate nelle profondità del ghiaccio. Molto probabilmente era avvenuta nel tardo autunno, o forse all'inizio della primavera, nel periodo del disgelo, quando l'erba dei pascoli della Cancelleria rinverdiva. Su ordine di Shavian Bossit, il lord conservatore della Casa, la riproduzione degli animali era sottoposta a severo controllo per impedire che le mandrie diventassero troppo numerose. Altrimenti, i weehar e i thrassil avrebbero potuto indurre i volatili ad abrogare il trattato e a tentare di superare le Zanne.

Secondo Shavian, sarebbe stato ancor più saggio sterminare le bestie in

modo da rendere impossibile qualunque tentazione. Tuttavia il Protettore dell'Uomo amava mangiare carne al sangue di quando in quando. Di conseguenza il generale Jondrigar, che considerava ogni minimo capriccio di Lees Obol come un ordine perentorio da non trasgredire pena la morte, aveva provveduto affinché i weehar e i thrassil fossero protetti. La carne di questi animali si poteva consumare soltanto se cucinata con certi cereali e con certe erbe, altrimenti provocava la perdita delle facoltà mentali. A Rivanord, la relazione fra le creature e i cibi di cui esse si nutrivano, era molto diversa rispetto a quella esistente su molti altri mondi. Alcuni cibi permettevano ai Thraish di conservare la facoltà del volo, mentre altri li privavano poco a poco di questa capacità, costringendoli ad una esistenza terricola. Alcune sostanze prolungavano enormemente l'esistenza di coloro che vivevano alla Cancelleria, mentre altre provocavano una sorta di rimbambimento precoce.

— Dopo aver compiuto una ispezione per verificare il rapporto, Bormas è sicuro che siano scomparsi parecchi animali — riprese Ezasper, vicinissimo alla stufa, con il volto flaccido arrossato dal calore. — E puoi star certo che ha informato Tharius. Fa quasi sempre di testa sua, però non trascura mai i propri doveri. Inoltre, un'altra cosa è sicura: Shavian non lascerà perdere.

— Ma non abbiamo mai calcolato il numero dei capi. Le mandrie vagano per tutta la prateria. Alcune bestie restano uccise, altre muoiono naturalmente...

— Bormas dice che le mandrie sono piccole e pascolano nei pressi della Cancelleria. Lo scorso autunno, i mandriani hanno contato i vitelli e ne hanno marchiati parecchi da riservare alla mensa del Protettore. Una settimana fa, quando sono andati per macellarli, hanno scoperto che sono rimasti soltanto alcuni vitelli: dodici sono scomparsi. — Accigliato, Ezasper soggiunse: — Ce n'è abbastanza per ricordare quelle vecchie leggende sul mostro che infesta l'Archivio e divora tutti gli apprendisti...

— È chiaro che le bestie mancanti sono state rapite dai volatili — ridacchiò Koma. — È proprio per questo che sono tutti tanto preoccupati. Prima dell'inverno arrivò quel Parlatore con alcuni compagni: fu la prima volta che i volatili giunsero qui. E non era cieco: senza dubbio vide i thrassil e i weehar.

— Molto tempo fa, Bormas propugnò lo sterminio delle mandrie.

— Aveva ragione — approvò Koma, pensoso. — Il generale avrebbe dovuto seguire il suo consiglio... Be', se i volatili hanno rapito le bestie

scomparse, non le hanno certo portate alle Rupi, dove non potrebbero pascolare. È più probabile che le abbiano lasciate nelle brughiere. Prima o poi, comunque, lo scopriremo. — Si grattò per un poco, in meditativo silenzio, quindi continuò: — Bormas ha suggerito di mandare i jondariti alla ricerca degli animali, ma io ho risposto che converrebbe servirsi dei Noor. Bormas ha obiettato che i Noor non hanno certo motivo di aiutarci, visto il modo in cui li abbiamo sempre trattati. Naturalmente, ha ragione. Tuttavia sono convinto che inviando i jondariti si rischierebbe di provocare reazioni del tutto indesiderabili. Forse converrebbe consultare Tharius...

L'ambasciatore e il direttore sapevano bene che chiedere il parere di Tharius Don avrebbe significato doversi sorbire una lunga concione moralistica. D'altronde, sarebbe stato molto peggio consultare gli altri: Gendra reagiva sempre alle notizie spiacevoli vendicandosi di coloro che le recavano, mentre Shavian avrebbe senza dubbio cercato un capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità della scomparsa degli animali.

Per rinviare la decisione, Ezasper domandò: — Come vanno le tue ricerche? Hai scoperto qualcosa di nuovo o di notevole?

Ancora una volta, Koma ridacchiò: — Ho compiuto esperimenti con il carbonchio, amico mio. Posso perciò dichiarare che esistono, ehm, certe applicazioni molto interessanti. È ovvio che non intendo rivelare nulla di tutto questo al generale Jondrigar. Per le lune! Se lui ne fosse al corrente, nessuno di noi sarebbe al sicuro!

Lentamente, Ezasper si volse a scrutare il direttore, poi eseguì un gesto ammonitore: — Bada, Koma... Se davvero hai scoperto qualcosa di tanto importante, sii prudente nel parlarne: con chiunque.

A disagio, Koma tacque. Come gli capitava spesso, il suggerimento di Ezasper gli sembrava enigmatico: non sapeva come interpretarlo. Nei rapporti umani, era talvolta confuso, imbarazzato. Gli esperimenti scientifici potevano essere controllati e ripetuti. Le persone, invece, sfuggivano quasi sempre a qualsiasi controllo e agivano in modo imprevedibile.

Non devo parlare dell'esperimento proprio con nessuno, neanche con Ezasper, si chiese, *oppure non devo parlarne con nessuno, tranne che con lui?* Per il momento, giudicò che fosse saggio lasciar cadere l'argomento. *Però è davvero notevole l'effetto di una spruzzata di carbonchio su una persona viva!*

In procinto di partire dalla Rupe Sottovento, la dama Kesseret pensò: *Stamane supererò il Valico del Fiume Diviso seduta in una lettiga portata da alcuni schiavi noor, ma almeno so che un giorno la schiavitù scomparirà insieme alle pratiche dei risveglianti.* Fino ad allora, non avrebbe potuto manifestare la propria disapprovazione nei confronti della schiavitù senza suscitare diffidenza, o meglio, ulteriore diffidenza, giacché era sicura di essere già sospettata.

— Hai avuto notizie? — chiese Kesseret a Tharius Don.

— Il nostro agente ha interpretato alla perfezione la parte di Fatterday — rispose il divulgatore della fede. — Infatti, la regina Fibji invierà una spedizione a Rivasud.

— Quando? Presto?

— Nella tarda estate, probabilmente. Quando la spedizione partirà, faremo in modo che i volatili ne siano informati, per distogliere la loro attenzione dai fluviali. Fra l'altro, ho mandato un emissario a chiedere alla regina di cercare le bestie scomparse. Per convincerla, il nostro agente le suggerirà di aggregare i thrassil e i weehar alla spedizione, nel caso che a Rivasud non vi siano animali. Se li troveranno, i Noor se ne impadroniranno, così i volatili avranno un altro problema da risolvere.

I volatili sono molto più astuti di quanto Tharius creda, pensò Kesseret, per nulla sicura che la diversione avrebbe sortito l'effetto desiderato.

— Sei davvero convinto, Tharius — domandò — che quando arriverà il momento i Thraish capitoleranno, rinunciando al volo per diventare come i Treeci? O forse dovrei dire i leggendari Treeci, visto che non abbiamo alcuna prova della loro esistenza.

— La biblioteca, Kessìe, contiene testi molto antichi che trattano delle isole dei Treeci. Nessuno li legge, tranne me. Per fortuna, Glamdrul non si cura che dell'Archivio. Tecnicamente, anche la biblioteca sarebbe sotto la sua responsabilità. Tuttavia posso leggere tutti i libri che voglio, e di questo sono enormemente grato a qualunque divinità esista. Quanto alla tua domanda, la risposta è sì: credo che i Thraish capitoleranno, piuttosto che assistere alla nostra o alla loro estinzione. Quando avranno fatto esperienza della vita terricola, credo che la preferiranno.

— Sei così sicuro... — Con un vago sorriso, Kesseret scosse la testa. *È sempre stato molto sicuro di se stesso*, pensò. *Forse è proprio per questo che me ne innamorai. È così bello essere sicuri, privi di dubbi...*

— I Thraish hanno avuto tempo in abbondanza per osservare noi, Kessie. Anche se non possiamo volare, abbiamo una civiltà migliore della lo-

ro. Senza dubbio ne sono consapevoli, visto che hanno appreso da noi la scrittura, l'artigianato, e tante altre cose. Sono schiavi di una tradizione antica e autoritaria, ma credo che, quando arriverà il momento decisivo, sapranno scegliere per il meglio e ne saranno soddisfatti. Sotto tutti gli aspetti, gli umani e i Treeci convivono in ottima armonia e conducono una esistenza migliore di quella dei Thraish.

— Vorrei condividere le tue certezze, Tharius. — Per un momento Kesseret rimase senza voce, oppressa dalla tristezza della partenza e della separazione. Ripresasi, continuò: — Talvolta, la notte, nella Torre di Baris, non riesco a dormire. Il silenzio è profondissimo. Dalla città lontana giunge placida la voce del banditore. A volte spira il vento, e io giaccio quasi in pace, con la mente che vaga in una quiete perfetta. Ah, Tharius! Nella nostra mente esiste una regione tranquilla, come di campi appena mietuti, verdi, freschi, fragranti, in cui si può vagare in perfetta tranquillità, inconsapevoli di se stessi. Poi, d'improvviso, dal nulla, scaturisce un dolore straziante che induce a gridare...

— Lo so. — Tharius scostò la chioma dalla fronte di Kesseret. — Anch'io dimentico, talvolta, e mi perdo nel sogno. Ma poi riacquisto la memoria, sempre.

— L'oblio procura una tale pace! Eppure, hai ragione: la memoria ritorna sempre, e il futuro incombe minaccioso come uno strapiombo torreggiante che non può essere sorvolato, ma soltanto scalato poco a poco, faticosamente. — Di nuovo, Kesseret tacque, mentre le rughe si accentuavano intorno ai suoi occhi, intorno alle sue labbra, e il suo viso appariva per un momento incredibilmente antico. — Quando i ricordi mi assalgono, comincio a pensare alla mattina della ribellione, quando tutte le fosse dei penitenti, svuotate durante la notte, appariranno vuote, e tutte le salme saranno in fondo al Fiume, zavorrate, e tutte le Lacrime saranno distrutte, e i volatili non avranno nulla da mangiare...

— In ogni città — continuò Tharius — il banditore avvertirà la popolazione di guardarsi da eventuali tentativi da parte dei volatili di divorare qualcuno. Le Lacrime custodite nelle Torri saranno bruciate dai seguaci che abbiamo fra i risveglianti, oppure, se sarà necessario, dai seguaci che abbiamo fra i cittadini.

— Immagino le Torri in fiamme...

— La Torre di Baris non brucerà. A Baris, la superiora annuncerà ai risveglianti la nuova rivelazione.

— Sì — convenne mestamente Kesseret — la nuova rivelazione che i ri-

sveglianti dovranno predicare ai Thraish: Potipur esige che essi rinuncino al volo. Eppure, quando guardo un volatile come Sliffisunda, non sono affatto sicura che accetterà. Sembra che sia colmo di odio nei nostri confronti: odio per tutta la nostra razza.

— Come ho detto, ciò è dovuto soltanto a una tradizione antica e spietata. È un atteggiamento che i volatili hanno adottato: non significa che sia l'unico possibile, o che essi non siano in grado di cambiare.

— A questo proposito, l'ambasciatore è d'accordo con te?

— Non discuto di nulla con Ezasper. È tornato di recente dal suo viaggio, e finora ci siamo scambiati soltanto qualche saluto. Non si interessa di nulla, se non di aver sempre la stufa ben calda e di non dover mai uscire dal palazzo nelle giornate fredde. Non cercare il sostegno di individui come lui, Kessie. Non dubitare della nostra causa: abbi fede. Quando arriverà il momento di scegliere fra il volo e la vita, i Thraish sceglieranno la vita e accetteranno di convivere con noi come... Be', se non come fratelli, almeno come amici.

— E noi, Tharius? Quando arriverà quel giorno?

— Presto. Non restano che gli ultimi preparativi da compiere, le ultime colture di Lacrime da distruggere, gli ultimi risveglianti da convertire, gli ultimi gruppi da organizzare per la notte della rivolta. Ormai non manca più molto, Kessie: abbi pazienza.

Poiché portava pazienza già da alcune centinaia di anni, Kesseret sbuffò e scoppiò in una risata ironica, alla quale Tharius si unì. Quindi chiese: — Hai notizie di Pamra?

— Non è stato ricevuto nessun segnale. Se Ilze l'avesse trovata, ne saremmo informati.

— Speriamo che non la trovi... — Kesseret si stirò, agitò le dita delle mani e dei piedi per accertarsi che fossero guarite. — Preghiamo che non la trovi...

Il tempo è più che mai vitale, ora, pensò Tharius, annuendo. *Bisogna mantenere la massima segretezza e creare diversioni che mantengano impegnati i Parlatori. Coloro che partecipano alla cospirazione non devono lasciar trapelare assolutamente nulla. Non deve più avvenire nessun incidente come quello creato da Pamra.* E diede un bacio d'addio a Kesseret, sulla fronte, ben sapendo che forse non si sarebbero mai più rivisti. — Se io sarò ucciso e se tu sopravviverai, Kessie, trova Pamra e dille che le ho voluto bene.

La dama Kesseret scosse la testa: — Sarà meglio che io non la riveda,

amore mio. — Una lacrima le brillava impigliata nelle ciglia come una gemma. — Sarà meglio per tutti noi. Preghiamo che sia riuscita a trovare un nascondiglio sicuro. Preghiamo di non ricevere mai più sue notizie.

24

Nel proprio nido in cima alle Rupi che dominavano gli Stretti di Shfor, l'eminentissimo Sliffisunda, Parlatore di Sesto Grado per grazia di Potipur, incontrò i propri studenti, ancora intimoriti per essere stati scelti come nuovi Parlatori. Restaurato dagli schiavi umani, il nido non era più una grotta rozza, fredda, ventosa, puzzolente di guano: aveva una latrina in una nicchia ricavata nella parete esterna e chiusa da una tenda; un posatoio basso e ampio su cui Sliffisunda si appollaiava per accogliere i visitatori; bassorilievi alle pareti; una mangiatoia dotata di una colonna ornamentale fornita di catene per imprigionare le prede fino alla morte. Anche se venivano loro somministrate forti dosi di Lacrime, le prede umane vive tendevano ad agitarsi spiacevolmente intanto che i Parlatori le divoravano. Talvolta Sliffisunda aveva l'impressione che, nonostante il fetore di carogna, avrebbe preferito mangiare come i volatili comuni, ossia nelle fosse delle ossa.

I tre giovani studenti che gli stavano di fronte conoscevano a malapena il significato del Patto: non comprendevano l'umiliazione. Sliffisunda aveva il compito di insegnare loro quanto fossero decaduti i Thraish dalla lontana epoca della loro comunione con i numi e far sì che aderissero alla dottrina di furore che governava le Rupi.

— Appollaiatevi — ordinò Sliffisunda. Con impazienza, attese che gli studenti si accovacciassero nella posizione di sottomissione, con le ali spiegate, la testa bene indietro sul collo flessibile piegato, gli artigli protesi. Poi cominciò: — Immaginate un'epoca lontana, più di mille anni fa. Voglio che ognuno di voi dimentichi di essere un Parlatore e immagini di essere un semplice volatile: una femmina dei Thraish, di nome Shishus.

Come sempre, gli studenti ridacchiarono.

Senza manifestare la propria impazienza, Sliffisunda si limitò a scrutarli con grave disapprovazione, affinché si rendessero conto della loro giovinezza, della loro ignoranza e della loro inesperienza.

A disagio, gli studenti spostarono il peso da una zampa all'altra e lo guardarono di sottecchi.

— È primavera — riprese Sliffisunda, come se recitasse una cantilena.

— Dopo avere svernato sulle basse pendici delle montagne settentrionali, Shishus esce dalla grotta per il momento dell'esultanza...

Nell'ascoltare il racconto ipnotico di Sliffisunda, con il concorso del loro istinto e delle loro conoscenze ancestrali, gli studenti caddero in trance e sognarono l'ultimo risveglio delle epoche antiche...

Era primavera sulle pianure settentrionali. Le gelide piogge erano cessate. Nella prateria sconfinata, le erbe alte e argentate ondeggiavano come acqua, rompendosi intorno a una mandria come il Fiume si frangeva sugli scogli di Shfor, presso le Rupi. I weehar si inquietarono, quando su di loro cadde l'ombra di Shishus, la quale gridava: — Esultate! La primavera è tornata!

I weehar esultavano a modo loro, a testa china, con le zampe tremanti. Ogni creatura esultava nel modo che le era peculiare: persino gli alberi, senza dubbio. Con la primavera cessava il letargo ed iniziava la stagione dell'esultanza: la stagione della Promessa di Potipur ai Thraish.

— Thraish! — Persino nel sussurrare il nome del proprio popolo, Shishus esultò. Dopo la solitudine dell'inverno, agognava i Thraish e le compagne di caccia. Come ogni anno, dopo l'esultanza sarebbero venuti il viaggio obbligatorio alle Rupi per le danze della Congiunzione, l'accoppiamento, la cova delle uova, e la schiusa. — Thraish! — mormorò ancora Shishus, volteggiando sulla prateria.

Forse i Parlatori avrebbero suggerito ancora una volta di non eseguire le danze, come era accaduto in occasione della Congiunzione precedente. Ciò aveva suscitato profondi sentimenti di ribellione, e Shishus era stata fra coloro che avevano protestato con maggior vigore. Da alcune stagioni i Parlatori sembravano aver perduto la loro saggezza e aver tradito le loro antiche funzioni, che includevano fra l'altro la risoluzione delle dispute sui luoghi in cui nidificare e sulla scelta delle compagne di caccia. Negli ultimi tempi pareva che dubitassero della Promessa di Potipur, ossia la promessa dei diecimila anni: «Rispettate la mia volontà e vivrete per sempre nell'abbondanza».

Con ira, Shishus rammentò quello che aveva risposto alle libere volatrici che avevano proposto di rovesciare i Parlatori: non era necessario ribellarsi, quando si poteva, molto più semplicemente, ignorarli!

La Promessa di Potipur era sacra. Nella più remota antichità, in seguito alla estinzione degli hoovar, i Thraish avevano sofferto la fame. Allora il Parlatore Shinnisush aveva recato al popolo la Promessa di Potipur: «Ri-

spettate la mia volontà e vivrete per sempre nell'abbondanza»! Dopo la promessa, erano avvenute grandi eruzioni nelle terre settentrionali: le montagne avevano sputato fuoco e innumerevoli mandrie di thrassil, scacciate dalle grandi montagne, si erano diffuse nelle pianure. Ancora una volta i Thraish avevano potuto esultare nell'abbondanza.

Col tempo, anche i thrassil si erano estinti, ma il suolo aveva tremato ancora una volta e vaste mandrie di weehar avevano invaso le praterìe argentate che separavano le montagne settentrionali dalle regioni lungo il Fiume.

Vaste mandrie...

Roteando nel cielo, Shishus avvistò soltanto una piccola mandria. Forse dovrei aspettare di trovarne una più numerosa, *pensò. L'inverno, però, era stato freddo, e presto sarebbero arrivate le compagne di caccia.*

Gettando la testa all'indietro, Shishus gridò al cielo: — Venite! Venite! Esultate! Ecco le bestie dell'estate!

Quando l'ombra di Shishus cadde su di loro, i weehar fuggirono al galoppo, terrorizzati, ben sapendo che il momento dell'esultanza era vicino.

In lontananza, sopra l'orizzonte occidentale, apparvero due forme alate, le quali si avvicinarono sempre più e gridarono: — Esultate! Esultate! — Erano Slililan e Shusisanda, le compagne di caccia di Shishus.

Le tre femmine si incontrarono in volo, accarezzandosi con le punte delle ali e palpandosi piacevolmente con il becco dietro le orecchie. Poi, insieme, si lanciarono in picchiata con gli artigli protesi, strillando il grande invito ai weehar: — Esultate! Esultate!

I weehar esultarono, galoppando, sbuffando, sgroppando in una danza selvaggia nell'erba, schivando, scivolando, e infine crollando, straziati dagli artigli e dai becchi. A llora il sangue caldo irrorò il becco di Shishus...

Nel nido di Sliffisunda, gli studenti, a disagio, scrollarono le ali e spalancarono il becco, assaporando il sangue caldo dei weehar, assordati dalle strida delle compagne di caccia, sempre in trance, mentre Sliffisunda, cantilenando ipnoticamente, continuava il racconto, facendo vivere loro quell'antica esperienza...

— Esultate! Esultate!

Lontano, nella prateria, i pochi weehar superstiti interruppero la fuga e rimasero immobili, tremanti, con i pochi giovani al centro del branco: era

così che le bestie pregavano Potipur ed esultavano.

Appollaiata sulla carogna di un animale appena ucciso, Shishus smise di ingozzarsi, con il becco che grondava sangue, e invitò le compagne di caccia ad osservare le bestie che esultavano.

— Non stanno esultando — ribatté Slililan, la quale, talvolta, assomigliava di più a un Parlatore che a una libera volatrice. — Non stanno affatto esultando, Shishus, volatrice ottusa! I weehar hanno paura: sono soltanto terrorizzati. La loro mandria è troppo piccola.

— Esultano a modo loro! — strillò Shishus, irata perché la compagna di caccia stava rovinando il primo festino. — Slililan parla in modo non ortodosso! Dubita di Potipur!

Allora Slililan si lanciò innanzi, pronta a lottare.

Senza esitare, Shusisanda si parò fra Shishus e Slililan, le quali si fronteggiavano con le ali minacciosamente spiegate, i becchi insanguinati, gli occhi iniettati di sangue: — Compagne di caccia... — sussurrò. — È tempo di esultare... — Non capiva perché fossero tanto arrabbiate. Prima di allora non erano mai scoppiati litigi fra le libere volatrici: avevano combattuto soltanto le finte battaglie dell'accoppiamento, per disputarsi i maschi danzanti. Era mai possibile che il litigio fosse stato provocato da qualche particolarità del paesaggio o dal tremante silenzio dei pochi weehar rimasti?

— Andiamo a cercare una mandria più numerosa — ordinò Shishus, involandosi sulla prateria cosparsa di numerose carogne, mentre le volatrici ottuse, che non sapevano parlare, si radunavano già, volteggiando nel cielo in attesa del loro momento di esultanza. Eorse era stato un errore abbattere tanti weehar. Forse sarebbe stato preferibile ucciderne soltanto tre, anche se ogni volatile era in grado di divorare soltanto una piccola parte di una carogna.

Con crescente inquietudine, le tre compagne di caccia volarono per mezzo mondo senza trovare una sola mandria di weehar, grande o piccola che fosse. Infine avvistarono le Rupi, dove le libere volatrici, le cacciatrici thraish, erano radunate a centinaia di migliaia, numerose come i fili d'erba nella prateria: lo schioccare dei loro becchi era così fragoroso che si udiva da molto lontano.

Le tre compagne di caccia arrivarono proprio mentre alcuni giovani volatili scuotevano il palo flessibile sormontato dal sonaglio di richiamo, per esortare i Parlatori ad uscire dai nidi nella roccia. Nessun Parlatore era appollaiato sul masso degli oratori. Fra il vociare dei Thraish sempre più

inquieti, il sonaglio continuò a tintinnare.

Il silenzio fu improvviso, quando sbucò da una nera grotta un vecchio Parlatore, azzurro per l'età, con le borse sotto gli occhi, il becco argentato e consunto. Appollaiato sulla soglia della caverna, costui osservò con sguardo miope la grande folla radunata, e disse, con voce neutra: — Esulta, popolo Thraish...

Un mormorio si levò dalle libere volatrici. Soltanto Shishus rispose: — Esultate!

Tutti la fissarono, mentre il mormorio si accentuava.

— Hai dunque trovato i weehar, condottiera?

Poiché il normale svolgimento della cerimonia non veniva rispettato, Shishus non riuscì a rispondere. Soltanto quando il Parlatore ebbe ripetuto più volte la domanda, spiegò, sforzandosi: — Le compagne di caccia hanno esultato.

— Quanti weehar avete trovato?

— Circa cinquanta — rispose Shishus, dopo aver conferito con Shusisanda.

— E dopo l'esultanza, quanti ne sono rimasti?

— Trenta, forse meno.

Sulle Rupi gravò un silenzio assoluto, che si prolungò, colmo di inquietudine, turbato soltanto dal frusciar di piume di migliaia di Thraish che sì agitavano in preda all'angoscia, fino a quando una libera volatrice recitò, con voce lamentosa: — La promessa di Potipur... La Promessa di Potipur...

— Be', se Potipur ha promesso — gridò il vecchio Parlatore — allora le libere volatrici thraish non hanno alcun motivo di preoccuparsi!

Il mormorio riprese, rabbiosamente: Potipur aveva promesso abbondanza, eppure non vi era nessuna abbondanza, dunque doveva essere stato commesso un grave errore, una malvagità, un peccato... Molto probabilmente, la colpa era dei Parlatori, il cui peccato consisteva nel dubitare.

Il vecchio Parlatore sembrò leggere nella mente della folla: — Chi suggerì alle libere volatrici, la scorsa estate, di non mangiare weehar?

Il mormorio ricominciò: era vero, i Parlatori lo avevano detto, avevano avvertito che i weehar erano pochi. Ma le libere volatrici avevano intimato loro di tacere e avevano gridato: — La Promessa di Potipur!

— Chi suggerì ai maschi di non danzare, l'estate scorsa? Chi suggerì alle libere volatrici, in occasione dell'ultima Congiunzione, di non accoppiarsi? Chi suggerì alle femmine di rompere le uova?

Era vero, i Parlatori lo avevano detto. Avevano suggerito di mangiare il pesce puzzolente che inteneriva i becchi, faceva cadere le penne, e rendeva le libere volatrici completamente incapaci di volare. Quando i Parlatori avevano consigliato di non accoppiarsi, di non covare le uova, le condottiere avevano risposto con risate gracchianti, rammentando la Promessa di Potipur, e Shishus, insieme a tutte le altre, aveva esortato a rispettare la volontà di Potipur, ad accoppiarsi, a prolificare, a diventare sempre più numerosi, nell'abbondanza!

— Chi esortò le femmine a nutrirsi e ad accoppiarsi? — continuò il vecchio Parlatore, con voce fragorosa come una frana provocata dalla piena. — Furono le condottiere che esortarono a nutrirsi e ad accoppiarsi! Furono le condottiere, come Shishus, che gridarono vergogna ai Parlatori e assicurarono che Potipur avrebbe procurato grande abbondanza! Ebbene, chiedete alle condottiere dov'è l'esultanza promessa da Potipur! — Ciò detto, il Parlatore si affrettò a nascondersi nelle profondità della grotta, dove sarebbe stato al sicuro dalle femmine, che erano molto arrabbiate con i Parlatori.

Sulle prime la collera ebbe il sopravvento, ma in breve le libere volatrici si resero conto di non potersi sfogare con colpi di becco e d'ala, perché i Parlatori erano nascosti.

I Parlatori erano maschi diversi: non danzavano, ma imparavano molte cose, usavano molte parole, pensavano in modo diverso, e vivevano nelle profondità delle Rupi, dove non potevano essere raggiunti dalle femmine.

Dunque le libere volatrici sfogarono il furore contro le condottiere.

Mentre le sue compagne di caccia venivano massacrate a beccate, Shishus fuggì, dapprima volando, poi, senza più volare, nascondendosi fra le rocce, nell'erba, lungo i torrenti. Straziata dalla fame, fu costretta a nutrirsi di lucertole trampoliere e di vermi. Intanto, i Thraish morirono a migliaia e migliaia.

Nelle città lungo il Fiume vivevano creature aliene bipedi: umani spregevoli, incapaci di volare, ma ricchi di sangue caldo, e lenti, deboli. I volatili che diedero loro la caccia e che si nutrirono delle loro carni, però, morirono strillando fra atroci tormenti, perché la carne umana era velenosa per i Thraish.

Altri volatili mangiarono pesce e persero temporaneamente le penne. Le loro ossa mutarono. Incapaci di volare, divennero Treeci, ossia gli «striscianti», mangiatori di pesce, scarti, rifiuti, traditori di Potipur.

Alcuni Thraish, come Shishus, si ridussero a mangiare non soltanto lu-

certole, vermi, e uccelli, ma anche carogne di volatili. Oltre a costoro, sopravvissero soltanto i Treeci, che dimenticarono la Promessa di Potipur e rinunciarono al volo. Ma fu esclusivamente una prova voluta da Potipur: presto la Promessa sarebbe stata mantenuta.

Pochi Parlatori sopravvissero, e pochi volatili, come Shishus...

Quando furono usciti dalla trance, sconvolti, gli studenti non ebbero più alcuna voglia di ridacchiare.

— Ascoltatemi bene — riprese Sliffisunda. — Alcuni volatili, come Shishus, di cui avete ascoltato la storia, sopravvissero. Si salvarono anche molti di noi Parlatori, fra cui Thoulia, il quale scoprì che la carne umana poteva essere resa commestibile per i Thraish dalle Lacrime di Viranel. Così iniziammo a cacciare i deboli umani, per divorarli. Scegliemmo di non nutrirci di pesce per non rinunciare al volo e per non tradire la Promessa di Potipur. Tuttavia gli umani combatterono per difendersi. Di conseguenza molti di loro morirono, come pure molti di noi. Allora Thoulia disse: «Non si lasceranno mai divorare senza difendersi. Ma se sterminereremo anche loro, come abbiamo fatto con i weehar, cosa mangeremo, poi? E se loro annienteranno noi, chi rimarrà a venerare Potipur»? Per garantire a noi stessi una quantità sufficiente di carne umana, dunque, decidemmo di stipulare un trattato con gli umani. Offrimmo ad alcuni di loro l'elisir dei Parlatori, in cambio di cibo: cadaveri per i volatili, che sono molti, e prede vive per noi Parlatori, che siamo pochi. Inoltre, chiedemmo loro di adorare i nostri dèi. Offrimmo loro una vita lunghissima. In cambio, essi divennero risveglianti, costruirono una Torre, lasciando che i Thraish vi costruissero i loro nidi e banchettassero nella fossa delle ossa. In seguito costruirono altre Torri. Così, i Thraish divennero più numerosi, ma non troppo: circa ottantamila abitano le Torri della vita.

Poiché non avevano ancora avuto il tempo di assimilare tutto quello che avevano appena appreso, gli studenti rimasero per un poco in perplesso silenzio. Quindi il più audace del terzetto domandò: — Eppure noi disprezziamo le Torri?

In segno di approvazione, Sliffisunda annuì, pensando che quel giovane avrebbe fatto strada: — Sì, discepoli — sussurrò con voce dura. Sollevò la coda per defecare in segno di spregio, e soggiunse: — Non dimenticatelo mai. Noi disprezziamo i Treeci, anche se appartengono alla nostra stessa razza, perché tradirono la Promessa di Potipur e rinunciarono al volo. Disprezziamo coloro di cui ci nutriamo, perché diventano il nostro sterco. E

disprezziamo i risveglianti, perché tradiscono il loro stesso popolo in cambio di qualche anno in più di fetente esistenza umana. Sì, discepoli: noi disprezziamo le Torri e la Cancelleria, nonché tutti gli umani che abitano il mondo dei Thraish. Permettiamo all'umanità di sopravvivere soltanto per poter conservare le ali, come ordina Potipur. Se non potessimo vivere come comanda il nostro nume, preferiremmo perire. E tutti gli umani morirebbero insieme a noi, giacché li disprezziamo tutti!

Quando gli studenti se ne furono andati, Sliffisunda smontò dal posatoio e si avvicinò a un osservatorio, ossia una di quelle aperture celate da un drappo che equivalevano, per i Thraish, a quelle che gli umani chiamavano finestre.

Lasciando vagare lo sguardo sulle grandi montagne settentrionali, Sliffisunda rammentò i thrassil e i weehar che aveva visto oltre le Zanne del Nord. Li aveva riconosciuti con assoluta certezza perché li aveva visti, fiutati e assaporati durante la trance. Sapeva che i luridi umani li possedevano e non li avrebbero mai ceduti volontariamente ai Thraish. Comunque, alcuni robusti volatili avevano già avuto istruzione di passare il Valico nel cuore della notte, e di rubare giovani maschi e giovani femmine di weehar. Forse avevano già compiuto la loro missione.

Il branco rubato si sarebbe riprodotto e avrebbe formato una mandria, che col tempo sarebbe diventata enorme. E quando le bestie fossero state abbastanza numerose...

— Ora, discepoli — dichiarò Sliffisunda, immaginando di parlare ad alcuni nuovi studenti, nel futuro imminente — tutti gli umani periranno, perché Potipur, il nostro dio, ci ordina di sterminarli!

25

Quando ebbe udito chiaramente le voci, Pamra perse ogni dubbio e ogni paura. Ritrovò l'estasi che aveva smarrito quando aveva scoperto Delia nella fossa dei penitenti, e ritrovò la gioia che aveva provato in compagnia di Neff. Aveva creduto di aver perso l'una e l'altra per sempre, ma le ritrovò, e dunque fu di nuovo serena, sicura di se stessa, persino incapace di rammentare il periodo dei dubbi.

Intanto, Thrasne la osservò, detestandone il mutamento.

Prima di sbarcare all'Isola Strinder, Pamra aveva cominciato ad affezionarsi al *Dono* e a partecipare alla vita dei naviganti. Aveva concesso un poco di confidenza a Thrasne e ne era parsa contenta: aveva chiacchierato

con lui di tante cose, lo aveva accompagnato al mercato durante le soste, aveva cucinato per lui. Per questo Thrasne aveva iniziato a sognare la vita futura con lei. Conosceva un carpentiere di Darkel-don che avrebbe ristrutturato l'alloggio del padrone in modo da renderlo più confortevole per Pamra e per i figli che sarebbero nati. Conosceva una tessitrice di un villaggio nei pressi di Shfor che vendeva corredi sgargianti, con i colori dell'alba e del tramonto, caldi come la luce. Avrebbe donato a Pamra vesti di quella particolare varietà di pamet, morbida come la piuma, che cresceva soltanto nelle pianure alluvionali della regione di Zefiro, e lei lo avrebbe ricambiato con gioia e con affetto. Insieme, avrebbero fatto progetti per il futuro.

Insomma, Thrasne aveva immaginato tutto quello che sarebbe successo, nonché quando e come. Si era convinto che sarebbe stata soltanto questione di tempo e di pazienza: aveva creduto di disporre senza limiti dell'uno e dell'altra. Ma dopo il soggiorno di Pamra sull'Isola Strinder, tutti i suoi piani erano stati rinviati ad un futuro tanto remoto da sembrare irraggiungibile.

Ormai, Pamra era così chiusa in se stessa come lo era stata da risvegliante. Forse tollerava Thrasne, o forse non lo notava neppure. Come se parlasse a un bambino, gli narrava di voci misteriose, come se lui potesse udirle. Talvolta, in solitudine, annuiva e sorrideva, come se ascoltasse una conversazione, oppure mormorava fra sé e sé come se stesse preparando un discorso. Altre volte, seduta in coperta con Lila in braccio, indicava qualcosa che Thrasne non vedeva. La bambina, invece, guardava nella stessa direzione, con una concentrazione per nulla infantile.

Durante le soste nei villaggi, come a Trens e a Villian-gar, Pamra non sbarcava mai: sembrava che volesse continuare a vivere sul Fiume. Eppure Thrasne temeva che intendesse andarsene, abbandonarlo. Per la prima volta, pensò: *Sto invecchiando e sono ancora solo, senza di lei. Non ho figli con cui giocare, da allevare, ai quali insegnare la vita del navigante. Non ho una donna con cui condividere l'ultimo viaggio eterno. Non ho Suspirra. Che diritto aveva Pamra di distruggere le mie speranze, dopo che ho vegliato su di lei, l'ho cercata, l'ho salvata?* D'un tratto, si rese conto di essere in collera con Pamra. *Che diritto aveva di cambiare così? E perché, poi? Per un Treeci che è morto, per certi sogni che ha fatto... Ma cos'è tutto ciò, a paragone con le mie speranze? Nulla!*

Non è nulla, pensò Thrasne, entrando nella stanza di Pamra senza bussare. La strinse fra le braccia prima che lei si accorgesse della sua presen-

za, la baciò sulla bocca, costringendola a schiudere le labbra, e la schiacciò sul letto. Quando si accorse che lei rimaneva immobile, quasi senza respirare, smise di baciarla e la scrutò. Con gli occhi spalancati e vacui, Pamra sembrava una statua di legno chiaro, una forma priva di sostanza. Non era Suspirra, non era neppure Pamra: non era nulla.

— Pamra! — Thrasne la scrollò, la schiaffeggiò.

Inerte, Pamra cadde sul letto. Poco a poco rimise a fuoco lo sguardo e lo vide: — Ma... Tu devi aiutarmi, Thrasne! Non capisci? Sei stato inviato per aiutarmi. Ecco perché sei venuto a cercarmi. Non capisci? Ti mandò mia madre, per aiutarmi... — Con gli occhi colmi di lacrime e di dolore, soggiunse: — Aiutami, Thrasne...

Turbato, Thrasne fu travolto dalla vertigine, con il cuore straziato.

In breve, le lacrime si asciugarono. Con l'estasi negli occhi, Pamra annuì, sentendo una voce che lui non poteva udire.

Vacillante, Thrasne se ne andò, oppresso da una solitudine enormemente più profonda di quella che aveva provato molto tempo prima, a Xoxxy-Do. Come un ubriaco colto dalla nausea, o un disperato che si apprestasse a buttarsi nel Fiume, si afflosciò sul parapetto.

Subito dopo, Medoor, che lo aveva visto uscire dalla cabina di Pamra, gli posò una mano piccola e forte sulla schiena. Commossa dal suo dolore, osò rischiare tutto: — Padron Thrasne... Non occorre un mendicante jarb per capire che quella donna è pazza.

Si diceva, e con ragione, che i mendicanti jarb sapessero curare le malattie mentali. I pazzi trovavano rifugio nelle Case Jarb.

Per qualche tempo Thrasne parve non avere udito. Infine, come se non conoscesse il significato della parola, chiese: — Pazza?

— Sì, Thrasne: pazza. Ha le visioni anche senza fumare la jarb. Non è la tua Suspirra, proprio perché è pazza, mentre la Suspirra di cui sognavi non lo era. La tua Suspirra è una donna ideale, padron Thrasne, non una creatura del mondo reale. Pamra è reale, e ha soltanto le sembianze del tuo ideale. Appartiene a questo mondo, dunque non è perfetta.

— No, non è di questo mondo — obiettò Thrasne, con semplicità. — Eppure l'amo con tutto il mio cuore.

Con gli occhi colmi di lacrime, Medoor scosse la testa. Proprio lei, incallita dall'esperienza accumulata nelle piazze del mercato di decine e decine di città, piangeva per quell'uomo. Rabbiosamente, scosse di nuovo la testa, con maggiore violenza per scacciare le lacrime: — Dunque amala, se devi, Thrasne. Ma devi cercare altrove, se vuoi realizzare i tuoi sogni. —

Ciò detto, andò a coricarsi sulle proprie coperte, sul ponte.

Mentre l'ira e la tristezza si alternavano in lei, giacque a lungo senza dormire, immaginando se stessa con Thrasne, ma senza rendersene conto. Per il semplice fatto di non essere un Noor, Thrasne non era suo eguale. Medoor avrebbe degradato se stessa, se si fosse accoppiata con un uomo di un'altra razza. Non aveva nessun diritto di desiderarlo, eppure... lo desiderava.

Finalmente, poco prima dell'alba, disse ironicamente a se stessa: — Be', amalo dunque, se devi, Medoor. Ma cerca altrove, se vuoi realizzare i tuoi sogni.

Quella mattina, il *Dono* giunse a una regione di montagne torreggiami e ripidissime: le Rupi. Ammassati sulle cime, o nel cielo, intenti a veleggiare intorno ad ali spiegate, si scorgevano i volatili. Per evitare gli scogli e i gorghi, il bastimento si tenne lontano dalla costa.

Al parapetto, con inquietudine crescente, parlando a voce alta come se fosse in compagnia di amici, Pamra scrutò i volatili e ripetutamente li indicò. Nel guardarla, Thrasne ripeteva a se stesso di non essere per nulla interessato al suo comportamento. Non le aveva più parlato se non brevemente, incrociandola, come era solito fare con tutti i membri dell'equipaggio.

Sempre inquieta, come se avesse ricevuto un ordine e non sapesse risolversi ad obbedire, Pamra pose domande su domande, quasi implorando, ma alla fine parve ottenere risposte soddisfacenti: la sera prima dell'arrivo a Thou-ne, riacquistò la calma e andò a dormire.

Quando il bastimento fu ormeggiato, Thrasne non fu veramente sorpreso nel vederla sbarcare. Dopo una breve indecisione, si risolse a seguirla, perché in passato aveva promesso di proteggerla senza porre condizioni: *Sarebbe ingiusto e indegno porre condizioni proprio adesso*, pensò.

Rapida e sicura come il vento, Pamra si recò nella piazza del mercato e gettò all'indietro lo scialle che le copriva la testa. Con la chioma così fluttuante nell'aria come quella dell'annegata nelle acque del Fiume, salì i gradini della fontana pubblica e spalancò le braccia: — Popolo! — gridò, con voce dolce e insinuante come quella di un flauto, il viso radioso come una luna minuscola. — Non è forse bene che il popolo sappia?

La folla si volse a fissarla, sbalordita, e si avvicinò. Allora, mentre Pamra, gesticolando con le braccia spalancate, esortava la gente a radunarsi, giunse dal margine della piazza lo strillo quasi isterico di una voce infantile, ma squillante come una tromba di guerra: — È lei, in carne ed ossa! È

la Dispensatrice di Verità! È arrivata!

Questo annuncio fu gridato da colui che, come sempre, era attento a percepire l'avvento della luce e non dimenticava mai le menzogne, né l'oscurità: Peasimy Flot. Rammentava di aver seguito i risveglianti che avevano trasportato suo padre nella città più vicina, ad oriente. Ricordava di averli visti, nel buio, gettare la salma nella fossa dei penitenti, con noncuranza. Rammentava che il dottore gli aveva garantito che non avrebbe sentito nulla, ma poi, sistemandogli l'osso rotto, lo aveva fatto soffrire moltissimo. E soprattutto ricordava il viso splendente sott'acqua: era lei.

Come se chiamasse un esercito alle armi, Peasimy gridò ancora: — È lei! È arrivata!

Da cento gole si levò un urlo di sorpresa e di riconoscimento. D'improvviso, tutti coloro che si trovavano nel mercato si radunarono a scrutare Pamra, la quale dapprima li osservò a sua volta, ad occhi sgranati, quindi annuì: — Sì, sono arrivata! — rispose, suscitando un sospiro della folla. Con un gesto, invitò il giovane dallo sguardo febbrile, Peasimy, ad avvicinarsi. — Sono venuta a dispensare la verità! Voi mi aspettavate, e io sono arrivata!

Addolorato e disgustato, Thrasne se ne andò dal bordo della piazza, ritornando verso il porto. Andò a bere in una taverna piena di gente che dubitava, che negava, infine ritornò a bordo del *Dono.*

I Noor erano sbarcati per acquistare provviste per il viaggio. Sola sul ponte, Medoor leggeva, e intanto accarezzava un uccello dal piumaggio bruno-grigiastro: forse aveva previsto che Thrasne sarebbe tornato. Appena lo vide, lanciò l'uccello in aria, intascò la missiva, e gli andò incontro.

— Avevi ragione, Medoor — esordì Thrasne, con voce rotta. — Pamra è pazza, oppure invasata, o in una condizione che non so definire né comprendere. Cosa posso fare?

La sua sofferenza era tale, che Medoor spalancò le braccia, e quando lui si fu gettato in lei come in un pozzo, gli baciò la pelle abbronzata lungo l'attaccatura dei capelli, sentendo il sapore del sudore della fronte mescolato alle lacrime. Cosa poteva mai fare?

— Ho nascosto Pamra per molto tempo, ma adesso è là, nella piazza, dove tutti possono vederla. I ridenti la troveranno! E se non loro, la troveranno i volatili. — Sulla base di quello che aveva dedotto dai soliloqui pronunciati da Pamra negli ultimi giorni, Thrasne soggiunse: — Credo infatti che stia predicando la rivolta contro i volatili.

— Ma se è circondata da una moltitudine, come potranno catturarla, i ri-

denti? — chiese Medoor, pensando ancora al messaggio che sua madre, la regina Fibji, le aveva inviato mediante un uccello cercatore. Come avrebbe potuto pensare a qualcosa di diverso, quando la regina le aveva ordinato di intraprendere una grande esplorazione? Eppure Thrasne la distraeva: nel suo volto straziato dal dolore si incarnavano tutte le sofferenze dei Noor e dei pesci da spiaggia.

— Se non riusciranno a catturarla, i ridenti manderanno i jondariti a reprimere la ribellione. — Poiché gli era già capitato un paio di volte, in passato, di assistere ad avvenimenti del genere, Thrasne era disperatamente sicuro che ciò sarebbe successo.

I jondariti...

Con Thrasne fra le braccia, stretto ai propri seni di ragazza, Medoor fu raggelata da quella parola: i jondariti... Allora cominciò a rendersi conto di quello che stava realmente succedendo: si trattava di ben altro che di una pazza e di un uomo.

Si trattava dei jondariti e dei Noor.

Nel remoto settentrione, la regina Fibji era gravata da fardelli enormi, che nessuno avrebbe mai dovuto sopportare: le continue scorrerie dei jondariti, il grande piano, la notizia dell'esistenza di un grande paese sconosciuto... Se numerosi contingenti di jondariti fossero stati inviati a Rivanord per sedare una rivolta, i Noor avrebbero subìto meno incursioni e avrebbero potuto dedicarsi maggiormente alle imprese da cui dipendeva il loro futuro.

— Vieni — sussurrò finalmente Medoor. — Andiamo a vedere cosa sta facendo realmente Pamra.

Al Tempio, dove Pamra si era recata, seguita da metà della popolazione cittadina, Thrasne e Medoor si fecero largo tra la folla e, come tutti, si inginocchiarono dinanzi a una statua splendente. Proprio a causa di questo fulgore incomparabile, Thrasne non la riconobbe. Soltanto quando Pamra proclamò che si trattava di una sua antesignana inviata dalla divinità ad annunciare il suo avvento, Thrasne capì che cosa fosse davvero. Se non scoppiò a ridere, fu soltanto perché nel Tempio gravava un minaccioso silenzio. *Un'antesignano?* pensò. *Certo. Però non è altro che una statua di frag che io stesso ho scolpito.*

In seguito, Pamra parlò di amore e di virtù, di impostura, di una cospirazione che aveva lo scopo di distogliere il Protettore dell'Uomo dalle creature maligne che veleggiavano nel vento. Parlò delle fosse dei penitenti e della grande menzogna della Discriminazione. Spiegò la verità, procla-

mando che la vera Discriminazione avveniva nel regno dell'aldilà, mentre quello che accadeva nel mondo era blasfemo. Dichiarò che i volatili non erano Servi di Abricor, bensì schiavi della loro superbia. Ripeté più volte gli stessi concetti in forme diverse, inducendo la folla a ridere, a piangere, a gridare. Quando le fu chiesto come avesse scoperto tutto quello che aveva rivelato, rispose che le voci le avevano ordinato di svelare la verità al popolo.

Allora tutti gridarono che l'avrebbero seguita nella divulgazione.

— La crociata! — gridò Pamra. — Che tutti coloro che possono, si uniscano a me nella crociata! Diffonderemo la rivelazione della ingiustizia in tutto il mondo. E quando andremo a liberare il Protettore dell'Uomo da coloro che lo mantengono nell'ignoranza, saremo una grande moltitudine: una marea colossale che spazzerà il male dal mondo!

In braccio a Pamra, la piccola Lila tese le braccine alla folla, con i grandi occhi spalancati.

— La Madre di Verità! — strillò Peasimy. Il suo viso splendeva di devozione, come quello di coloro che ripeterono il suo grido in una eco immane.

Al pari di tutti coloro che la ascoltavano, Thrasne rabbrividì e si entusiasmò nell'udire Pamra, pur sapendo che stava dicendo soltanto sciocchezze. Persino alcuni risveglianti la guardavano con sorpresa, con meraviglia, annuendo, come se fosse stata Viranel in persona.

Tuttavia, il volto scolpito sulla parete alle spalle di Pamra era soltanto la rozza effigie di una creatura orribile e inumana: non si poteva adorare un dio alieno. Dunque Pamra non poteva essere paragonata a Viranel: era più bella, più sacra. E Thrasne la desiderava ancora.

Affranto dall'impossibilità di questo desiderio, Thrasne si curvò innanzi, sempre inginocchiato, e pianse, osservato pensosamente da Medoor, che intanto, con la mano infilata in tasca, accarezzava il messaggio che aveva ricevuto.

Mentre Pamra continuava a predicare, Peasimy, accucciato ai suoi piedi, ardeva tutto di una fiamma inferiore, con le guance arrossate dal fuoco del discorso, con gli occhi brucianti. Aveva l'impressione di essere liquido e malleabile, modellato dalle parole di Pamra, che ad ogni istante perfezionavano e semplificavano sempre più la sua forma, infondendovi significato. — La luce arriva — mormorava fra sé e sé, come in accompagnamento alla predica di Pamra. — La luce arriva... La luce arriva...

D'un tratto, Peasimy vide gli alti jondariti dai mantelli neri, che cinge-

vano il Tempio come un anello di oscurità, incapaci sia di unirsi alla folla sia di far tacere Pamra. Non avevano ricevuto ordini, quindi erano paralizzati come un fiume possente bloccato da una diga: non si frenavano per convinzione, ma per pura impossibilità di agire.

Nell'osservare i jondariti che scuotevano i pennacchi degli elmi allungando il collo a spiare tutti coloro che andavano ad accrescere la folla, Peasimy parlò ancora: — Ma prima, arriva la notte... Arriva la notte...

LIBRO SECONDO
RIVASUD

1

Quando Pamra Don lasciò Thou-ne, incamminandosi verso occidente sulla strada che costeggiava il Fiume, alcune migliaia di cittadini la seguirono, in parte provvisti di un minimo equipaggiamento, in parte senza pensare al cibo né alle coperte, confidando in una provvidenza che la Dispensatrice di Verità non aveva affatto promesso, e alla quale, anzi, non aveva neppure pensato.

Nonostante la sua apparente inettitudine, Peasimy Flot partì con un carretto pieno di cose raccolte nel corso degli anni. Fra queste, la vedova Flot e parecchi abitanti di Thou-ne avrebbero potuto riconoscere, con grande sorpresa, parecchi oggetti scomparsi nell'ultimo quindicennio.

Ad Atter, molti cittadini si unirono alla crociata, rimpiazzando gli abitanti di Thou-ne che avevano deciso di rinunciare. Nel Tempio, Pamra predicò fra le acclamazioni della folla. Proseguendo attraverso una dozzina di città, fra cui Byline, Twarn la Piccola e Twarn la Grande, i crociati furono accolti con entusiasmo sempre maggiore e divennero sempre più numerosi. A Twarn la Grande, gli abitanti donarono una portantina alla Dispensatrice di Verità, che così poté continuare il viaggio trasportata da alcuni portatori.

Senza ricevere istruzioni, Peasimy decise di nominare alcuni «messaggeri» da inviare di volta in volta nelle città ad annunciare l'arrivo dei crociati: — Dovete dire che sta arrivando la luce — ordinò. In seguito, i messaggi divennero sempre più articolati e dettagliati, ma furono sempre dettati da Peasimy.

Una mattina, la crociata ripartì dalla Landa di Byce per la città di Chirubel sotto un cielo nuvoloso e minaccioso. Durante la giornata, dall'alba alla

metà del pomeriggio, il vento rinforzò, portando vari acquazzoni.

Eppure, nel tardo pomeriggio, quando la bufera si scatenò, la moltitudine si lasciò cogliere impreparata. Molti si fermarono e si sdraiarono sotto i carri o piantarono le tende per proteggersi dalla pioggia. Altri fuggirono nel bosco per rifugiarsi sotto gli alberi più grandi o sotto le rupi.

Quando Pamra, dalla portantina, indicò di proseguire con un gesto imperioso, i portatori ripresero a camminare, barcollando, semiaffogati dal diluvio. Soltanto quando rischiarono di urtarne la parete, si accorsero della Casa Jarb indicata dalla Dispensatrice di Verità. Mentre Pamra smontava dalla portantina, dieci o dodici crociati, incluso Peasimy, girarono intorno alla costruzione in cerca dell'ingresso, e bussarono.

La porta fu aperta e l'aria calda proveniente dall'interno si condensò al freddo in un vapore carico di strani profumi e di odore di legna, che fece tossire Peasimy. Scostando il braccio del portinaio, Pamra varcò la soglia, seguita dai seguaci fradici e sfiatati.

In fondo a un lungo corridoio, i crociati trovarono una sala enorme, al centro della quale ardeva un braciere da cui si levavano spire di fumo che sembravano veli. Sbalorditi, ebbero l'impressione di essere all'interno di un ciclopico tronco cavo, aperto in cima: una scalinata conduceva ad un ballatoio che saliva a spirale, rimpicciolendo sempre più, fino alla cima della costruzione, dove il nero cielo tempestoso si scorgeva attraverso un lucernario. Dalle balconate pendevano reti piene di indumenti e di coperte, mentre lunghe pertiche scendevano dai piani superiori a quelli inferiori. Un continuo mormorio pulsante giungeva dalle decine e decine di persone che, affacciate al ballatoio, si succedevano a guardar giù.

— Entrate — invitò un mendicante jarb, con voce ironica. — Siamo felici di ospitarvi.

— Fuori sta piovendo forte — rispose Pamra, placida, senza neppure cogliere il sarcasmo. Quindi tolse il mantello a Lila, che sembrava perfettamente a suo agio pur essendo tutta bagnata.

— Siamo fradici — spiegò Peasimy. — La tempesta infuria. Lei deve essere protetta: è troppo importante.

— Ah... — annuì il mendicante. — E chi siete?

— Siamo la crociata — annunciò Peasimy. — La luce arriva! Lei è la Dispensatrice di Verità, l'autentica Madre di Verità.

— Ah! — ripeté il mendicante, accigliato. Al pari di tutti coloro che vivevano in quelle regioni, aveva sentito parlare della crociata e se ne era interessato in modo particolare perché era uno dei più fidi membri del-

l'ordine. Tramite il governatore generale dell'ordine, Chiles Medman, aveva ricevuto il messaggio con cui Tharius Don chiedeva ai mendicanti di aiutarlo a raccogliere informazioni. — Sono Trale, dei mendicanti jarb — si presentò. — Come posso assistervi?

— Potresti fornirci qualche asciugamano e un fuoco per asciugarci — rispose semplicemente Pamra. — E anche qualche bevanda calda, se non ti è di troppo disturbo. — Poi alzò lo sguardo alle persone che si alternavano ad osservare dal ballatoio, a bocca aperta, pallide, gesticolando. Si sentì a disagio, come se fosse nuda, e si guardò, perplessa: era bagnata, ma completamente vestita. Perché dunque provava un turbamento indefinibile?

Passando sotto il ballatoio, Trale condusse i pellegrini in un refettorio dal soffitto basso, adiacente alla sala. L'arredamento e gli odori, simili a quelli del refettorio della Torre di Baris, fecero rabbrividire Pamra: cereali e sapone, vapori e unto, pulizia e squisitezza.

Dopo avere accompagnato i crociati in una stanza attigua al refettorio, dove un fuoco ardeva nel camino, Trale mormorò: — Torno subito. — E se ne andò.

La stanza era calda, ma non troppo. Con un gesto, Pamra invitò i portantini, che erano rimasti in disparte, ad avvicinarsi al fuoco; poi si tolse la tunica e la stese sul tavolo, tenendo soltanto la camiciola fradicia, che le aderiva al corpo come una seconda pelle. Minacciati dallo sguardo intimidatorio di Peasimy, i portantini distolsero lo sguardo: uno arrossì.

Subito dopo, Trale tornò con una bracciata di asciugamani e indumenti asciutti. Impassibile come un servo, consegnò una veste a Pamra, apparentemente senza accorgersi che era seminuda.

Una donna, il cui nome era Elina, entrò con un servizio da tè. Un uomo portò un vassoio coperto che attirò un'occhiata sospettosa di Peasimy.

— È jarb — spiegò Trale. — Una nostra usanza.

Pamra obiettò: — Noi non...

— No, è una *nostra* usanza, con tutti i visitatori. Si potrebbe definire, ehm, un metodo di diagnosi.

— Non siamo malati.

— Non sempre le diagnosi riguardano le malattie. Bevete il tè: vi riscalderà e vi farà sentire molto meglio. Non ha nessuna proprietà medicinale.

Mentre il vapore si levava a nubi dai corpi e dagli abiti che si asciugavano, i crociati sedettero dinanzi al fuoco. Di quando in quando, la pioggia penetrata dal camino sibilava sul fuoco. Il mormorio incessante che pro-

veniva dalla sala del ballatoio faceva da sottofondo agli scoppi di tuono e all'ululare del vento, che giungevano, attutiti, dall'esterno.

Inginocchiato davanti al camino, Trale riempì di braci un piccolo braciere. Poi pelò con cura tre radici jarb, azzurre, ovali e bitorzolute, ognuna grande circa come un pugno, raccogliendo le bucce in un piattino. Posate le radici sul focolare, versò le bucce nel braciere e le agitò con un sottile cucchiaio metallico.

Dopo aver seppellito le radici nella brace, Elina si volse per sorridere a Pamra: — Soltanto la buccia ha il potere di procurare visioni. La radice jarb è deliziosa: i Noor se ne nutrono abitualmente. L'hai mai assaggiata?

Di nuovo oppressa da un inspiegabile disagio, Pamra scosse la testa: — No. Però ho fame. — Durante la crociata, aveva perso l'appetito e aveva mangiato sempre meno. In quel momento, però, forse per effetto del fumo o del profumo del cibo, si sentiva terribilmente affamata.

— Saranno cotte fra poco. Alcuni preferiscono cuocerle senza cenere, ma secondo me hanno un sapore migliore, così. — Elina si tolse di tasca una pipa per consegnarla a Trale, che la caricò di buccia abbrustolita. Anche Elina e l'altro mendicante caricarono le loro pipe. In breve, tutti e tre cominciarono a fumare seduti davanti al fuoco. Il fumo fluttuò nella stanza e poco a poco si diffuse nel refettorio e nella sala, con la fragranza dolce e speziata che permeava tutta la Casa.

Con la testa posata sulle braccia incrociate sul tavolo, Pamra si sentì all'improvviso così stanca e affamata come non le capitava più da mesi. Perché era lì? Ripensò al *Dono di Potipur* e desiderò di essere a bordo. Il mormorio proveniente dal ballatoio le rammentò quello del Fiume, e i tuoni soffocati le ricordarono il cigolio del fasciame. Avrebbe potuto essere là, con Thrasne.

Accanto a lei, Lila ridacchiò e disse con voce limpida: — Oltre il Fiume. Thrasne è andato oltre il Fiume.

Spalancando la boccuccia di rubino, Peasimy si girò di scatto, con le guance asciutte e arrossate dal caldo: — Ha parlato!

Assonnata, Pamra annuì: — Talvolta parla.

— Non l'avevo mai sentita parlare.

— Parla più che altro del Fiume. — Irritata, Pamra si massaggiò la fronte. L'odore dolce della jarb era salito, denso come sciroppo, a turarle il naso. Poco a poco, però, si stava dissipando.

I tre mendicanti picchiarono le pipe sul focolare per vuotarle. Elina raccolse una radice, la pulì dalla cenere e la servì a Pamra su un piattino,

quindi le posò accanto un cucchiaio: — Assaggia.

Pamra prese una cucchiaiata, soffiò sulla radice per raffreddarla un po', e mangiò: il sapore era dolce come il profumo, reso ancor più delizioso da un gusto vago di cenere. Si concesse una seconda cucchiaiata, quindi esitò.

— Mangiala pure tutta — esortò Elina. — I nostri confratelli stanno preparando una cena abbondante per te e per i tuoi compagni.

Intanto, seduto accanto al fuoco, Trale si dondolava avanti e indietro.

— Hai avuto una visione? — chiese Peasimy, scrutandolo, incuriosito.

— Oh, sì.

— Di cosa?

— Di te, Peasimy Flot, e anche di Pamra Don, e di quello che accadrà.

— Oh! — Deliziato, Peasimy batté le mani. — Racconta!

Trale scosse la testa: — Temo che non sia possibile. Erano soltanto colori e forme.

— Rosso, arancione e giallo di fiamma — soggiunse Elina. — Nero di fumo.

— Rosso, arancione e giallo di fiamma — confermò l'altro mendicante. — Nero di montagne rocciose.

— Rosso, arancione e giallo di metallo — riprese Trale. — Nero di miniere profonde.

— Non sembra granché, come visione — commentò Peasimy, imbronciato.

— O forse è troppo — intervenne Pamra, con un sorrisino. Oltre a placare la sua fame improvvisa, la grossa radice jarb aveva suscitato in lei una sensazione di piacere simile a quella procurata dalla spezia glizzee. Non era un'estasi, ma piuttosto una sorta di contentezza, di calore. Annuendo stancamente, sorrise ancora: — Ho tanto sonno...

— Vieni con me — invitò Elina. — Ti accompagno in una stanza dove potrai riposare senza essere disturbata. — Condusse Pamra nella sala, su per il ballatoio, in una camera con un saliscendi alla porta e un gran letto con la coperta ricamata a colori vivaci. — Dormi, ora. Quando ti sarai riposata, torna nella stanza accanto al refettorio: troverai me, o Trale. Pensi che la bimba si troverà bene, qui con te?

Così spossata da non riuscir quasi a sollevare la testa, Pamra annuì a malapena. Si sdraiò sul letto, sentì Lila arricciarsi accanto a lei con un mormorio soddisfatto, e sprofondò nelle tenebre.

Nel ballatoio, l'andirivieni continuò. Di tanto in tanto, qualcuno sostò brevemente davanti alla porta, incuriosito. Dopo un poco, Lila scivolò giù

dal letto e camminò vacillando fino all'uscio. Rimase seduta con le mani premute sul tavolato, sorridendo e annuendo, talvolta mormorando fra sé e sé con la vocina infantile: sembrava che potesse vedere con le dita attraverso il legno.

Intanto, nella camera accanto al refettorio, Peasimy e i portantini si erano addormentati a tavola. Seduti accanto al camino, i tre mendicanti scrutavano il fuoco.

— Non c'è dubbio — dichiarò finalmente Trale. — È pazza.

— Sì — convenne Elina. — Non mangia da molto tempo: ha rischiato di morire di fame. È tutta pelle e ossa, con gli occhi sporgenti. È una estatica, una visionaria. Il digiuno ha accentuato questa sua facoltà. Non appena il fumo le ha fatto effetto, le è tornato l'appetito.

— Credi che potremo indurla a restare? — chiese il terzo mendicante.

— No. Rimarrà sino a domani, forse, oppure fino al cessare della tempesta, se si protrarrà.

— Dunque non resterà abbastanza da riacquistare vigore.

— No.

— È un peccato, vero?

Sbraciando il fuoco, Trale annuì: — Be', le epoche di mutamento sono spesso spiacevoli. Non mi sembra, comunque, che le Case Jarb e i mendicanti siano gravemente minacciati.

— Ci sarà bisogno di più case. — Con un gesto, Elina tracciò una spirale nell'aria, per suggerire la forma del ballatoio.

— Forse alcuni residenti potranno andarsene — rispose il terzo mendicante, seppure dubbioso.

— Alcuni sono già pronti a diventare mendicanti — sospirò Trale. — Prenderanno le pipe, come noi, e se ne andranno. Gli altri, se partiranno, sprofonderanno di nuovo nella follia. Sì, occorreranno altre case, ma molto probabilmente non riusciremo a costruirle.

— Potremmo tenere qui Pamra.

— Con la forza? — chiese Trale, senza emozione.

Elina arrossì: — Pensavo... Forse riuscirò a persuaderla.

— Prova pure, Elina. Prova con ogni mezzo. Non hai nessuna speranza di successo, ma non avrai pace senza prima aver tentato.

Più tardi, al suono della campana, gli abitanti della Casa Jarb cominciarono a scendere in refettorio. I fanciulli si lanciarono giù da una rete all'altra, o scivolarono velocissimi giù per le pertiche. Alcuni, urlando e ridendo, sfrecciarono in fila giù per il corrimano del ballatoio. Poco a poco, le

mense si riempirono e un acciottolio di posate e di stoviglie echeggiò nel refettorio. Intanto, nella sala, Elina gettò bucce di jarb nel braciere, affinché il fumo continuasse a salire fino al lucernario, spandendosi ovunque.

Uscita dalla stanza, con Lila in braccio, Pamra si affacciò al ballatoio per guardare in basso. Elina la vide e la invitò, con un gesto, a scendere. Allora Lila sgusciò dall'abbraccio e si tuffò oltre la balaustrata, a braccia aperte, come per volare. D'istinto, senza riflettere, Elina la prese al volo, poi impallidì, sconvolta, mentre la bimba ridacchiava fra le sue braccia, e Pamra, in alto, si portava le mani alla gola come per soffocare uno strillo.

— Brava — elogiò Lila. — Mi hai presa.

— Sapevi che lo avrei fatto? — sussurrò Elina, sbalordita.

— Oh, sì. Il fumo è buono.

Lentamente, Pamra scese senza staccare lo sguardo da Lila, che si fece posare al suolo, poi, con una smorfia che tradiva la enorme concentrazione che le era necessaria per camminare, si recò vacillando fino alla base della scalinata e si lasciò cadere.

Pamra la riprese in braccio: — Lila, non fare mai più una cosa del genere — raccomandò, per nulla imperiosa, con tutta l'angoscia di una madre, o di una sorella maggiore. Scuotendo la testa, sorrise con complicità ad Elina, come per dire: *I bambini! Fanno certe cose!* Ma fu soltanto un momento. — Dovrei tornare dai miei seguaci — aggiunse. — Si staranno chiedendo che cosa mi è successo.

— Sanno che sei qui — rispose Elina. — E poi, sta ancora piovendo. Staranno meglio anche loro, sapendo che sei al sicuro, e che puoi godere di ogni comodità. Non aggiungere i tuoi disagi ai loro, uscendo nella tempesta.

— Sì, hai ragione. Inoltre, un pasto caldo non mi nuocerà. — Stupefatta, Pamra si rese conto di aver di nuovo una gran fame. — Prima non avevo osservato con attenzione — riprese, guardando attorno con curiosità. — Le Case Jarb sono tutte così?

— Sì, affinché il fumo possa permeare l'intera costruzione.

— Il fumo? Capisco... Ma perché?

Allora Elina la prese per un braccio e la trasse accanto a sé, come se fosse una sorella con la quale era solita scambiare confidenze: — Senza dubbio hai sentito dire che il fumo jarb procura visioni... In realtà, esso cancella le visioni e svela la realtà. Questo è l'effetto che il fumo jarb esercita su coloro che sono turbati dalle visioni della follia. Vedi quella donna alta, con la chioma rossa e scompigliata, che sta entrando nel refettorio? Nel

mondo esterno, è una belva che vaga nelle foreste massacrando tutti coloro che la seguono, sicura che tutti sono malvagi, ossessionata dai terrori del mondo. Ma qui è gentilissima, grande amica di tutti.

Come se non capisse, Pamra scrutò la donna che le era stata indicata.

— Nel mondo esterno, vede se stessa come una belva braccata, ma qui, nella Casa, il fumo scaccia le visioni che la turbano. Qui, insomma, è soltanto se stessa.

D'improvviso, Pamra comprese, e impallidì spaventosamente, fissando Elina: — Neff... — gridò. — Neff!

— Sshh... Stai tranquilla. Non c'è bisogno di gridare.

— Neff! Dov'è Neff?

Dal refettorio uscì Trale, che prese Pamra per un braccio e indicò stancamente, guardando Elina con rassegnazione: — Le tue visioni ti attendono fuori. Non possono entrare nella Casa Jarb.

Allora Pamra si erse in tutta la propria statura, regalmente, e divenne un'altra persona: — La verità non può esistere qui, vero, mendicante? La luce non può entrare qui, vero? Qui, dunque, dimorano soltanto l'oscurità e il fumo?

Trale scosse la testa: — Tutti i tuoi... amici ti stanno aspettando. Vieni. La cena è pronta.

Con compassione, Pamra scosse la testa, però si lasciò condurre alla mensa dove Peasimy e gli altri attendevano, in piedi accanto alle sedie, che lei si accomodasse e che iniziasse il pasto.

Quando si fu seduta, Pamra esortò, con un cenno della testa: — Sbrigatevi a mangiare, amici miei. Dobbiamo andarcene da qui.

— Arriva la tenebra? — Peasimy gettò occhiate furenti ai mendicanti. — Pamra?

— Non sono malvagi, Peasimy — assicurò Pamra, scuotendo la testa. — Sono soltanto fuorviati dalla loro dottrina. — L'impazienza di andarsene le fece perdere l'appetito: non riuscì a mangiare.

Con gli occhi colmi di lacrime, Elina le posò una mano sulla spalla: — Ti prego, Pamra! «Neff» non ha nessuna fretta.

Sempre osservando i mendicanti con sguardo compassionevole, Pamra iniziò a masticare lentamente. Ormai si rendeva conto della causa del disagio che provava fin da quando aveva varcato la soglia della Casa Jarb: l'assenza di Neff, di Delia e della madre. Non udiva più le loro voci: gli spettri erano scomparsi, come se non fossero mai esistiti, se non nella sua memoria. Quei poveri sciocchi ottenebrati dal fumo pensavano davvero

che avrebbe rinunciato a loro, anche se il fumo le impediva di vederli? Nel profondo di se stessa, sapeva che erano veri, che esistevano: Neff esisteva. Inghiottì un altro boccone e sorrise a Peasimy per incoraggiarlo a mangiare.

Intanto, Elina si avvicinò a Trale, il quale, in disparte, scrutava Pamra ad occhi socchiusi: — Non ha ancora compreso la propria condizione.

— Niente affatto. Ha capito benissimo quello che abbiamo cercato di fare. Però, ha resistito.

— Perché?

— Perché non le resta altro che la sua follia. È stata privata di tutto quello che aveva un tempo, mentre quello che potrebbe avere in futuro le sembra miserrimo, in confronto. Quale donna sposerebbe un uomo, se potesse sposare un angelo? Quale donna vivrebbe semplicemente, come una persona qualsiasi, quando potrebbe dominare come una dèa?

— Potremmo obbligarla a rimanere.

— Sì, potremmo farlo, violando tutti i nostri voti.

— Col tempo, Pamra ci perdonerebbe.

— Davvero?

— Si abituerebbe.

— Elina...

— Sì, Trale?

— Se proprio devi farlo, spunta pure le ali all'uccello fiamma e mettilo nel pollaio, con il pollame, cercando di persuadere te stessa di avergli salvato la vita. Non aspettarti che nidifichi, però, né che canti.

Pallidissima, Elina chinò la testa.

Alle sue spalle, Pamra si alzò. Con una mano tremante, si passò il tovagliolo sulla bocca: — Dove sono i miei vestiti? — Poco dopo li indossò, appena Peasimy li ebbe portati: erano asciutti e caldi.

— Non vuoi rimanere fino a quando smetterà di piovere? — chiese Elina. — Soltanto fino a domattina, magari...

— No. — Pamra dardeggiò lo sguardo tutt'attorno, per imprimersi la Casa nella memoria, con la speranza di tornare, un giorno, in un luogo come quello, a fare proseliti. — No, Neff mi sta aspettando, assieme alla mamma e a Delia. Ci siamo messi in viaggio sulla strada della verità e non dobbiamo abbandonarla. Questo è un luogo pericoloso, Elina: dovresti partire con noi. Da qui, non puoi vedere la strada. Vieni con noi, Elina... — Per un momento, il suo volto si accese di fulgore.

In quell'unico istante, Elina fu straziata, scrollata, quasi strappata a se

stessa. Terrorizzata, arretrò: — No, Pamra. Questo è un luogo sicuro. La gente, qui, trova molta gioia e grande conforto.

— Gioia! Conforto! — ripeté Pamra, con una voce che colava di un disprezzo corrosivo. — Sì, qui avete la sicurezza!

D'improvviso, Peasimy le fu accanto, terminando di inghiottire l'ultimo boccone. Insieme attraversarono la sala, percorsero il lungo corridoio, uscirono nella notte. La tempesta era miracolosamente cessata e le lune splendevano nel cielo: Potipur nel primo quarto, torva ad occidente; Viranel, una falce che calava oltre l'orizzonte occidentale; Abricor, rotonda come un melone, alta ad oriente.

— Vedi? — disse Pamra. — È stato Neff. Eccolo che arriva. — E volse il viso radioso al bosco, da cui giunse una presenza invisibile per unirsi a lei.

Sulla soglia della Casa Jarb, Elina rimase senza fiato, perché in quel momento vide una torreggiante forma di luce bianca dalle auree ali spiegate, con il petto chiazzato di rosso.

Alle sue spalle, Trale disse: — Rientra, Elina.

— Trale, ho visto...

— Hai visto quello che vede lei, come accade a tutti coloro che la seguono. Rientra, Elina: torniamo accanto al fuoco.

Il portone della Casa Jarb si chiuse con un fragore solenne. Mentre la moltitudine dei crociati arrivava dalla foresta, Pamra gridò, con il cuore colmo di esultanza: — Venite! Continuiamo la crociata!

2

Se fosse stato contagiato dal carbonchio, Thrasne avrebbe avuto orrore di perdere la gamba, tuttavia non avrebbe esitato ad impugnare la scure e ad amputarsela, perché altrimenti la sua sorte sarebbe stata ancora più terribile.

Ecco perché decise, senza entusiasmo, anzi, con lugubre riluttanza, di condurre i malinconici di Medoor Babji in un viaggio di esplorazione alla ricerca di Rivasud. Se fosse rimasto a Rivanord, infatti, non sarebbe stato capace di sottrarsi all'orrore di seguire Pamra, di osservarla e di ascoltarla predicare la crociata. Tutto ciò sarebbe stato per lui molto più ripugnante che rischiare la vita. La morte sarebbe stata preferibile, alla consapevolezza del pericolo incontro al quale stava correndo Pamra, nonché dell'angoscia e del terrore che ne derivavano.

— La amo — confessò Thrasne a Medoor. — La amo anche se è pazza. — Ed era vero. Gli bastava pensare a Pamra per sentire uno spasmo ai lombi. Sognava il suo corpo, di cui conosceva ogni curva, e si destava tremante, fradicio di sudore, straziato dal desiderio insoddisfatto.

Negli ultimi giorni, Medoor era stata testimone della sua ossessione, ma, con saggezza, aveva taciuto. *Stupido*, pensava, non senza affetto. Eppure non riusciva a biasimarlo, perché era tormentata a sua volta dal desiderio insaziato.

A Thou-ne, lo stesso giorno in cui Pamra esortò il popolo alla crociata nel Tempio delle Lune, Medoor si recò da Taj Noteen, gli mostrò i simboli del proprio rango e gli spiegò il contenuto del messaggio che aveva ricevuto mediante un uccello cercatore.

Allora il capogruppo arrossì, illividì, riacquistò il normale colorito bruno: — *Deleen p'Noz!* — disse, nella lingua segreta dei Noor, che ormai veniva usata quasi esclusivamente per i nomi e i titoli. — Vostra Graziosa Maestà! — E cadde in ginocchio.

— Tutte queste cerimonie non servono — rispose Medoor, risoluta. — Non siamo alla corte dei Noor. Non mi occorre sentirmi chiamare *«Deleen p'Noz»* per rammentare quali sono i miei doveri. Sono l'erede al trono dei Noor, ma non ci troviamo nella sala delle udienze della regina. Siamo a Thou-ne, e tu, proprio stamane, mi hai picchiata con il manico della frusta. Come ti ho già detto, devi scegliere i miei accompagnatori. Thrasne avrà bisogno di tutto il suo equipaggio e noi non potremo continuare a dormire sul ponte, in caso di maltempo o di tempesta, quindi non possiamo partire tutti. Con me verranno soltanto coloro che potranno essere ospitati sul bastimento. Molto gentilmente, Thrasne mi ha offerto l'alloggio del padrone, che, oltre all'ufficio e al soggiorno, include tre camere da letto, ognuna delle quali fornita di due cuccette. Lo spazio è scarso, perciò dobbiamo escludere tutti coloro che potrebbero causare contrasti.

— In tal caso, la prima da eliminare è Riv Lymeen — rispose Taj, pensoso. — Cosa ne dici del vecchio Zyneem Porabji?

— È saggio — assentì Medoor. — Sì, molto probabilmente avremo più bisogno della sua saggezza e della sua esperienza che del vigore di un giovanotto.

Dopo breve silenzio, Taj chiese: — Ci occorrerà uno scrivano che tenga un diario del viaggio?

Benché la regina Fibji non lo avesse ordinato, Medoor non esitò ad approvare.

— Allora Fez Dooraz fa al caso nostro: è stato scrivano a corte per dieci anni, da giovane. Nonostante la sua apparente gracilità, è senza dubbio in grado di affrontare il viaggio. In ogni modo, è il più istruito fra tutti noi.

— Lomoz Borab è in gamba — suggerì Medoor. — E cosa ne pensi di Eenzie?

— Eenzie la Buffona?

— Voglio almeno un'altra donna nel gruppo, Taj. Inoltre Eenzie ci terrà tutti allegri. Molto probabilmente ne avremo bisogno.

Il capogruppo annuì: — Così siamo già in sei: Porabji, Dooraz, Borab e Eenzie, nonché tu, altezza, ed io.

— Tu?

— Nunoz potrà ricondurre gli altri malinconici nelle brughiere.

— Non avevo pensato a te...

— Non sei d'accordo? — chiese Taj, abbastanza umilmente.

Non è stato troppo severo con me, pensò Medoor. *Non mi sembra ostile nei miei confronti.* Infine decise: — Perché no? Anzi, ho un'idea: tu continuerai ad essere il capogruppo. Diremo agli altri che la regina Fibji ha indirizzato il messaggio a te.

Nell'osservare il volto pensieroso della principessa, Taj decise di non obiettare: *Forse è meglio che nessuno conosca la sua vera identità*, pensò, prima di mormorare: — Così correrai meno rischi...

— Non si tratta di questo. Finora io sono stata una malinconica qualsiasi e fra noi vi è sempre stata la massima collaborazione. Perché complicare la situazione?

— Padron Thrasne non sa chi sei?

— Gli ho detto soltanto che abbiamo ricevuto ordine di compiere l'esplorazione. Non gli ho spiegato a chi fosse indirizzato il messaggio, e neppure quale ne fosse l'esatto contenuto.

— Hai denaro a sufficienza per pagarlo?

— Per quanto possa sembrare strano, Thrasne non ci accompagnerà per denaro, o almeno, non principalmente. Comunque, ho soldi a sufficienza. — I Noor godevano della fiducia di molti banchieri in tutta Rivanord, e Medoor era fornita di credenziali che le avrebbero consentito di ottenere prestiti.

— Ci serviranno altri fondi per le provviste. Quanto prevedi che durerà il viaggio?

— La regina Fibji ci ordina di acquistare viveri per un anno intero. Ho già spiegato a Thrasne che dovremo stivarne una grande quantità.

— In tal caso, vado subito ad impartire istruzioni a Fez e a Zyneem: sono le persone più adatte a svolgere questo incarico.

Così iniziarono i preparativi del viaggio.

Quando parlò all'equipaggio, Thrasne si limitò a garantire che la paga sarebbe stata ottima, senza spiegare le proprie motivazioni. Alcuni battellieri lo ringraziarono di tutto, ma si dichiararono del tutto disinteressati a un viaggio tanto lungo. Thrasne li lasciò sbarcare e lasciò che gli altri ne discutessero.

— Avremo bisogno dell'equipaggio al completo, padron Thrasne — dichiarò alla fine Obers-rom. — Non credo che quei musi neri ci saranno di aiuto nel governare il bastimento. Dovrò scendere a terra per rimpiazzare coloro che se ne sono andati.

— Hai perfettamente ragione, Obers-rom — rispose Thrasne. — Però sarà meglio che ci abituiamo tutti quanti a chiamarli per nome, o semplicemente «Noor», se non altro per cortesia.

Il primo ufficiale non ebbe alcuna difficoltà a convenire su questo punto, perché i naviganti non erano razzisti, né potevano esserlo. Se volevano guadagnare bene, dovevano commerciare con chiunque.

Per approvvigionare il *Dono di Potipur*, Obers-rom collaborò con Zyneem Porabji e con Fez Dooraz. In meno di un giorno, i tre divennero amici e cominciarono a chiamarsi reciprocamente Obbie, Zynie e Fez. Acquistarono pesce essiccato, pesce in salamoia e pesce salato, farina, gallette e cereali, frutta secca, marmellata, e radici di slib, le quali germogliavano e fornivano verdure quando venivano innaffiate, anche con l'acqua salmastra del Fiume.

Oltre allo shiggle affumicato e ai barilotti di radice jarb che Fez fornì senza spiegare come se li fosse procurati, i tre acquistarono anche zucchero e spezie, barili di olio da cucina, barili di olio combustibile, pezze di pamet e rotoli di fune, lenze da pesca, sacchi di polvere di frag, un pollaio fornito di nidi impermeabili.

Mentre il mastro d'ascia fabbricava barilotti destinati a contenere acqua potabile, i Noor procurarono in modo misterioso i medicinali, gli utensili da cucina e gli attrezzi da carpentiere che non era stato possibile trovare a Thou-ne. A questo scopo fu necessario rinviare la partenza, ma i Noor dimostrarono di essere molto più pazienti di padron Thrasne, il quale non desiderava altro che affrontare la grande sfida per innalzare un muro impenetrabile fra sé e il paese in cui Pamra aveva intrapreso la crociata.

Più lavorava, meno pensava a lei, eppure non riusciva a dimenticarla

completamente. Ogni giorno si recava al mercato per raccogliere sue notizie, incapace di discernere quelle veritiere da quelle fantastiche. Nel tempo libero, rimaneva solo, seduto in cabina oppure nella coffa, e cercava di distrarsi scrivendo il proprio diario. Talvolta, però, quello che scriveva non lo distraeva affatto, anzi, lo induceva a sprofondare in se stesso, ad affrontare quello a cui avrebbe preferito non pensare.

3

Appollaiato sulla soglia del proprio nido, Sliffisunda delle Rupi Grigie, Parlatore di Sesto Grado per grazia di Potipur, attendeva l'arrivo della delegazione di coloro che erano stati incaricati di custodire i giovani weehar in una sconosciuta regione settentrionale. Aveva chiesto un rapporto e voleva sbrigarsi, perché aveva fame. Sentiva muovere nella mangiatoia la nuova preda umana che gli era stata portata nel pomeriggio e sbavava disgustosamente: la saliva gli colava dal becco sulle zampe, facendole prudere.

Con frusciare d'ali, i componenti della delegazione si radunarono e si avvicinarono. Uno era Sillisas, Parlatore di Quinto Grado. Gli altri erano Shimmipas e Slooshasill, entrambi di Quarto Grado. Sliffisunda li conosceva bene. In verità, conosceva tutti i Parlatori: non più di millecinquecento nel mondo intero. Abitavano le Rupi Grigie, le Rupi Nere, le Rupi Azzurre e le Rupi Rosse, ossia le uniche quattro catene montuose che non erano state abbandonate per sempre all'epoca della carestia.

— Eminentissimo... — salutò Stillisas, inchinandosi, con la coda abbassata in segno di rispetto, imitato dagli altri due membri della delegazione, che lo affiancavano.

— Ebbene, Stillisas? — gracchiò Sliffisunda. — Attendo il tuo rapporto

— Abbiamo sei esemplari di thrassil e sei di weehar, eminentissimo: un giovane maschio e cinque giovani femmine per ognuna delle due specie. Arriviamo direttamente dal nascondiglio sicuro in cui sono custoditi. Entro la prossima estate saranno in grado di riprodursi. Secondo gli schiavi umani, dovremmo catturare altri maschi il prossimo anno, o l'anno successivo, per avere mandrie numerose. Il numero delle femmine, invece, è sufficiente.

— Fra quanto tempo potremo fare a meno dei pesci da spiaggia? — chiese Sliffisunda. Molti Thraish usavano l'epiteto dato dai Noor agli abitanti di Rivanord, perché esso esprimeva alla perfezione quello che pensa-

vano degli umani: erano pesci da spiaggia, erano soltanto scarti, che venivano divorati esclusivamente perché non si poteva fare altrimenti.

— Secondo una stima realistica, eminentissimo, occorreranno circa quindici anni, e soltanto esercitando i controlli più severi. Ho già avuto qualche guaio dai volatili che mi sono stati assegnati come aiutanti. I volatili devono essere educati a controllarsi: devono diventare ragionevoli!

Irritato, Sliffisunda defecò: — Questo è un problema che puoi lasciare a noi del Sesto Grado, che non dividiamo più le prede.

Era vero, e Stillisas arrossì intorno al becco. I Parlatori di Quinto Grado non avevano diritto a una preda ciascuno: dovevano dividersene una in quattro o in cinque. Soltanto quelli di Sesto Grado potevano mangiare dignitosamente in privato, senza il fetore della saliva altrui sul cibo. Umiliato, Stillisas si accoccolò nella posizione da accoppiamento delle femmine.

Per dimostrare che accettava quel gesto di sottomissione, Sliffisunda batté le ali due volte.

— Se tutto andrà bene, eminentissimo, avremo una mandria di circa settantamila capi. Secondo gli *sloosil*, gli schiavi umani, spesso le femmine weehar partoriscono gemelli. Per sfamare l'attuale popolazione thraish occorreranno cinquantamila animali all'anno. Questo numero di bestie si potrà avere fra quattordici o quindici anni.

— Basteranno soltanto per *horgha sloos*, se si continuerà a dividere le prede — commentò Sliffisunda, in tono di scherno, prima di defecare ancora. — Ma se i Thraish non divideranno più le prede?

— Sarà necessario un periodo molto più lungo, eminentissimo. Occorreranno da un milione a un milione e mezzo di bestie all'anno.

— Ma questo calcolo è basato sull'attuale popolazione dei Thraish...

— Sì, eminentissimo.

Allora Sliffisunda sibilò. I Thraish erano poco più di settantamila, inclusi non più di millecinquecento Parlatori. Se la popolazione dei volatili avesse di nuovo raggiunto il milione di individui, come in passato, sarebbero stati necessari almeno duecento milioni di weehar e di thrassil all'anno per sfamarli. Era possibile sognare tanto?

Il sogno di Sliffisunda era il potere, ma a cosa serviva essere Parlatori se si dominava una popolazione tanto esigua? Nell'antichità, i volatili avevano oscurato i cieli di Rivanord e avevano sorvolato il Fiume, forse fino alle leggendarie terre meridionali, prima che il terrore li inducesse a rinunciarvi. Questo era il sogno di Sliffisunda, e non era impossibile, se in pas-

sato i volatili erano stati tanto numerosi. Sarebbe stato necessario disciplinare le femmine e controllare le nascite. A questo scopo, avrebbero dovuto essere concepite nuove leggi e nuovi miti.

Abbassando le palpebre opache, Sliffisunda abbozzò un piano... *Una casta di volatili che imponga la volontà dei Parlatori... Diritti di procreazione come ricompensa dei servigi resi... Distruzione delle uova delle femmine disobbedienti... Severo controllo delle nascite, ma una popolazione molto più numerosa della presente...* Con un tremito, riaprì gli occhi. Come per sfidarli a fare commenti, lanciò una minacciosa occhiata ai tre Parlatori di grado inferiore, che finsero di non essersi accorti della sua breve distrazione. Infine ordinò: — Parlatemi del disordine fra gli umani che vivono presso le Rupi Nere, nei luoghi chiamati Thou-ne e Atter.

— Tutto è dovuto — mormorò Slooshasill — alla medesima persona che l'eminentissimo cercò lo scorso anno, ossia l'umana chiamata Pamra Don.

Dunque si tratta ancora di colei che vuotò la fossa di Baris, pensò Sliffisunda. — I fluviali! — sibilò. Dopo un poco, si accorse che i tre Parlatori inferiori non avevano risposto. — Non siete d'accordo? — chiese.

— Le fosse — osò spiegare Shimmipas — sono piene: traboccano.

— Dunque non si tratta dei fluviali... — Sbalordito, Sliffisunda si astenne appena in tempo dall'accoccolarsi. — Parlate!

— Molti umani sono in viaggio in una sorta di processione — riprese Stillisas, scrollando le spalle. — Al tramonto, ascoltano i discorsi di Pamra Don.

— Quali discorsi?

— La donna parla dei Sacri Discriminatori che sono in cielo e del Protettore dell'Uomo. Dice che gli umani devono conoscere la verità e devono informare il Protettore dell'Uomo.

— *Shimness* — sbuffò Sliffisunda, usando nel significato di «pazzo» o «inetto», ormai entrato nell'uso comune, il nome di un leggendario Thraish che, con le sue azioni, era sempre riuscito ad ottenere i risultati opposti a quelli che si era prefisso.

— Le fosse sono colme — insistette Shimmipas. — Se la processione continuerà, diventeranno stracolme.

Ad occhi socchiusi, Sliffisunda scrutò i Parlatori inferiori, inducendoli ad abbassare umilmente lo sguardo. Infine decise che la soluzione poteva essere soltanto una: — Andrò a verificare.

Un tintinnio di catene proveniente dalla mangiatoia gli rammentò la fa-

me. Sbavando, congedò la delegazione e rientrò nel nido. La preda era giovane, con i seni piccoli, teneri, gustosi, e le natiche non meno saporite. Le carni erano state intenerite alla perfezione dalle Lacrime. Quando il becco cominciò a straziarla, la preda strabuzzò gli occhi vacui e strillò. Con le palpebre abbassate, Sliffisunda immaginò di stringere fra gli artigli un weehar, che avrebbe strillato. Ma perché gli strilli degli umani lo irritavano sempre? Esasperato, non riuscì più a gustare la carne e sgozzò la preda per farla tacere.

Dall'osservatorio, vide stagliarsi nel cielo tempestoso i tre Parlatori inferiori che, scortati da tre volatili, si allontanavano verso oriente, lungo il Fiume. *Sono pazzi a volare con questo tempo*, pensò. *Il vento potrebbe spingerli lontano, sul Fiume.* Per l'ennesima volta, si chiese quale fosse la causa del terrore che impediva ai Thraish di sorvolare il Fiume. *Forse si tratta di sopravvivenza... Durante le guerre contro gli umani, molti Thraish mangiarono pesce e furono uccisi da altri Thraish. Sopravvissero soltanto coloro che non mangiarono pesce. Forse la ragione per cui alcuni Thraish non mangiarono pesce fu proprio la paura dell'acqua. È possibile... Tutto è possibile: persino quello che sta succedendo a Thou-ne e ad Atter. Andrò alle Rupi Nere. Devo verificare io stesso.*

4

Il Consiglio dei Sette si riunì nella sala delle udienze della Cancelleria, intorno al tavolo rotondo presso l'alcova in cui giaceva Lees Obol. Con uno sforzo d'immaginazione, ci si poteva illudere, se lo si voleva, che il Protettore dell'Uomo partecipasse alla riunione. Nel guardare la sedia più vicina alla nicchia, che era vuota, Shavian Bossit pensò, divertito: *Forse il Protettore la occupa spiritualmente!*

Gli altri sei membri del Consiglio, invece, erano realmente presenti: Tharius Don si agitava sulla sedia come se fosse tormentato da uno sciame d'insetti; Gendra Mitiar si rastrellava il viso con le dita, come per espellere creature invisibili dalle rughe profonde come crepacci; il generale Jondrigar attendeva, con il volto grigio e butterato che si contraeva nella luce gelatinosa; Koma Nepor, Ezasper Jorn e Shavian Bossit sedevano impassibili.

Un secondo circolo di sedie alle spalle dei consiglieri era occupato da alcuni funzionari della Cancelleria: Bormas Tyle, che Tharius aveva invitato pur sapendolo sostenitore di Shavian; il maggiordomo di Gendra e tre

supervisori di circoscrizione, invitati dalla stessa Gendra, come pure la schiava noor, Jhilt, la quale, consapevole della propria inferiorità, sedeva sul pavimento, in disparte.

Era presente anche Chiles Medman, il governatore generale dei mendicanti jarb. Ma perché? La Cancelleria tollerava i mendicanti, talvolta li sfruttava, persino, però non li considerava certo appartenenti alla propria gerarchia. Di chi era alleato, Chiles? Era forse sostenitore di qualche fazione?

Le fazioni all'interno del Consiglio erano almeno tre, rappresentate da altrettanti individui. Tharius era un autentico enigma per Shavian: soltanto i numi potevano sapere che cosa avrebbe fatto se avesse conquistato il potere. Poiché godeva nell'opprimere gli altri, Gendra sosteneva che la Cancelleria doveva accrescere il proprio potere ottenendo maggiori forniture di elisir e aumentando la repressione. Da politico pragmatico, Shavian complottava per ridurre in schiavitù i Thraish e per annientare una volta per tutte la loro sanguinaria superbia. Un caso del tutto particolare era costituito dal vecchio Lees, che giaceva nell'alcova, nascosto dai tendaggi, e respirava a malapena.

Il generale non capeggiava e non appoggiava alcuna fazione. Tutt'intorno alla sala, i jondariti sembravano statue di pietra nera, con gli ondeggianti pennacchi neri e scarlatti, gli scagliosi giustacuori di pelle di pesce che scintillavano alla luce delle fiaccole, le scuri con il manico di frag e la lama di ossidiana, le lance con le punte di metallo. Di quando in quando, Jondrigar si girava a scrutarli uno per uno, però non ne sorprendeva mai nessuno che fosse distratto. Erano tutti soldati scelti e avevano superato da molto tempo l'inclinazione alla trascuratezza, ammesso che qualcuno fra loro l'avesse mai avuta.

Finalmente, Shavian batté con rumore minaccioso il martelletto, attirando d'improvviso l'attenzione di tutti. Poi mormorò: — Diamo inizio alla seduta... Siamo qui riuniti, oggi, per discutere della «crociata» guidata da Pamra Don, la stessa persona che, ammesso che sia necessario ricordarlo, ci procurò qualche difficoltà circa un anno or sono. — Tacque, ma accusò Gendra con una occhiata che fu più eloquente di qualunque discorso.

Sdegnata, Gendra rizzò la tesa: — Sai bene, Shavian, che abbiamo incaricato i ridenti di cercarla, incluso quel risvegliante di Baris: Potipur sa che darebbe la vita pur di catturarla. Evidentemente ha iniziato le ricerche in una città ad occidente di quella in cui si trovava Pamra, e quindi non ha potuto tornare indietro.

— Sì, forse Pamra si trovava già ad oriente di Ilze, oppure era sul Fiume, o magari era nascosta dai fluviali — ribatté Shavian, irritato, in tono di scherno. — Ma cosa importa? Il fatto è che Pamra è sfuggita a lui e a tutti gli altri che la stanno cercando. È ricomparsa proprio in una città priva di ridenti, dalla quale un tuo emissario era ripartito di recente, e dove la popolazione superstiziosa era già in fermento a causa di una maledetta statua trovata nel Fiume.

— I jondariti avrebbero dovuto intervenire — ringhiò Gendra, lanciando un'occhiata furente al generale. — Altrimenti perché abbiamo una guarnigione in ogni città?

— I jondariti non hanno mai ricevuto ordini a proposito della crociata — spiegò Jondrigar, con voce del tutto inespressiva. — Hanno istruzione di reprimere le insurrezioni, di punire coloro che mancano di rispetto al Protettore dell'Uomo, e di eliminare l'eresia. A Thou-ne, però, non è avvenuta nessuna sommossa, non è stata scoperta nessuna eresia, e nessuno ha mancato di rispetto al Protettore: semmai, è avvenuto il contrario. — Con gli occhi sfavillanti come braci, soggiunse: — Quella donna ha denunciato gravi menzogne raccontate al Protettore, e complotti orditi ai suoi danni. — Chi meglio di lui sapeva che Lees Obol viveva circondato da menzogne e da cospirazioni? Quasi non passava giorno senza che il generale scoprisse un complotto ai danni del Protettore: molti cospiratori, infatti, erano finiti nelle miniere.

— Basta così! — intervenne Shavian, con voce tagliente. — Le recriminazioni non servono a nulla!

— Dov'è arrivata attualmente la crociata? — chiese Tharius. Conosceva già la risposta, ma voleva evitare contrasti all'interno del Consiglio e riportare la discussione sull'argomento principale. Si sforzava di restare immobile, ma era molto nervoso. Pur sapendo che la Causa trovava nuovi aderenti quasi ogni giorno e che il pericolo che venisse scoperta aumentava sempre più, stava rinviando la rivolta da mesi per ragioni che non poteva confessare neppure a se stesso. In cuor suo, ringraziava i numi per l'inizio della crociata, che aveva attirato per qualche tempo l'attenzione della Cancelleria, anche se Pamra si trovava più che mai in pericolo.

Con voce stanca, irritata, Shavian rispose: — Alcuni giorni fa, Pamra Don era a Chirubel. — Temeva la reazione degli imprevedibili volatili, che pure, per il momento, non sembravano turbati. Inoltre, Lees Obol si stava spegnendo poco a poco, se si doveva credere ai jondariti, ossia gli unici che avevano il permesso di avvicinarlo. Scuotendo la testa, aggiunse, con

voce rauca: — Mediante gli eliografi, abbiamo saputo che la fossa di Chirubel è colma. Molti seguaci di Pamra sono morti in seguito a una violenta tempesta.

— Morti? — chiese Tharius, che non era stato informato di quell'avvenimento.

— Sì, soprattutto gli anziani. In gran parte, i pellegrini non avevano cibo né riparo. Le città hanno ricevuto ordine di porre sotto sorveglianza le scorte di viveri e i jondariti hanno istruzione di impedire saccheggi. Dunque i pellegrini soffrono la fame e cercano di cavarsela con quello che trovano.

— Hanno commesso violenze?

— Vi sono stati scontri in cui sono rimasti uccisi alcuni giovani, ma i morti sono per la maggior parte vecchi e bambini uccisi dalla polmonite, causata dal freddo e dalla fame.

Pensosa, Gendra commentò: — Dunque le fosse sono piene... Be', i volatili dovrebbero essere felici, visto che desideravano avere un maggior numero di cadaveri.

Allora Shavian chiese: — Di che umore sono i volatili, Ezasper?

Avvolto in tre mantelli, l'ambasciatore batté le palpebre come un gufo nel nido: — Sono muti come mulluk. Forse non comprendono il fenomeno della crociata: non sembrano neppure incuriositi. D'altronde, hanno già assistito in passato a vari disordini che hanno aumentato la quantità dei cadaveri nelle fosse, come le guerre fra le città o le rivolte represse dalle Torri. Può darsi che non attribuiscano importanza alla crociata. In breve, non sembrano affatto preoccupati. Dopotutto, si tratta di un fenomeno locale.

— Non saranno certo indotti a mutare le loro abitudini riproduttive da un temporaneo eccesso di cibo che interessa al massimo dieci o dodici città — intervenne Koma, nel tono pedante che riservava alle riunioni più importanti, quando ridacchiare era del tutto inutile. — Sono perfettamente d'accordo con Ezasper. — I volatili si ingozzeranno per qualche tempo. Poi la crociata si esaurirà poco a poco, come accade sempre in questi casi, e tutto ritornerà alla normalità.

— Non proprio alla normalità — commentò Gendra, digrignando i denti. — Per qualche tempo, in seguito alla scomparsa di tanti vecchi, la mortalità si abbasserà e i volatili troveranno meno cibo, almeno nelle città attraversate dalla crociata. — Tuttavia, non vi era motivo per non provvedere ad accorciare la vita media, lasciando a chi prolificava quindici anni di sopravvivenza dopo la nascita dell'ultimo figlio, o magari dodici anni, e

ancor meno a chi non aveva prole, a meno che avesse un ruolo importante nell'economia cittadina. *Avvertirò le Torri*, pensò Gendra. *I volatili saranno contenti di avere le fosse più piene in tutto il mondo. E se potrò cominciare fin d'ora ad ingraziarmi i Parlatori...*

Stufo della discussione, Shavian intervenne: — Che importa? I Parlatori diranno ai volatili di varcare i confini cittadini e dividere il cibo. Per ora non dobbiamo preoccuparci della reazione dei Tharish. Piuttosto, il problema è questo: quali provvedimenti dobbiamo prendere?

Con inquietudine, Tharius si rese conto di dover finalmente compiere una scelta, dopo giorni di meditazione e di incertezza. Sebbene non si facesse illusioni sulla propria influenza, dichiarò, risoluto, senza lasciar trapelare l'importanza che aveva per lui quell'aspetto della vicenda: — Portiamo qui Pamra. Sappiamo dove si trova, quindi non è necessario che i ridenti la scovino. Non dobbiamo fare altro che avvertire i jondariti di... Qual è la prossima città in cui Pamra arriverà, Gendra? — Poiché la popolazione delle dodici città a occidente di Thou-ne era in larga parte favorevole alla Causa, mentre i risveglianti delle Torri erano in maggioranza suoi seguaci, Tharius sapeva benissimo quale sarebbe stata la tappa successiva di Pamra.

— Rabishe-thorn — rispose distrattamente Gendra. *Che cosa sta tramando?* pensò, scrutando il divulgatore della fede. — E dopo Rabishe-thorn, c'è Falsenter. Se invieremo subito un messaggio, i jondariti riusciranno molto probabilmente a catturare Pamra nell'una o nell'altra città.

— È necessario raccomandare che non le sia fatto alcun male — proseguì Thraius, con voce priva di emozione, pregando che nessuno si accorgesse che le mani, strette in grembo, gli tremavano. — Come divulgatore della fede, ho bisogno di interrogarla e di farmi dire tutto quello che sa. Ma ciò non sarà possibile se Pamra sarà troppo spaventata, o maltrattata. È assolutamente indispensabile che non le vengano somministrate le Lacrime. La crociata dovrebbe viaggiare molti mesi per giungere qui: senza la guida di Pamra, i crociati si disperderanno. — Questa era l'esca con cui Tharius sperava di abbindolare i consiglieri. Con il giorno della rivolta sempre più vicino e la propria morte inevitabile e imminente, voleva essere certo che Pamra si salvasse. Come se parlasse alla dama Kesseret, pensò: *Anche se può sembrare sciocco, Kessie, voglio lasciare una discendente. Lo desidero.*

Anche se sarebbe stata felice di trovare qualche difetto nel ragionamento del divulgatore della fede, Gendra non vi riuscì. Desiderava la morte di

Pamra, sia perché era nella sua natura eliminare senza esitazione tutti coloro che causavano problemi, sia perché l'istinto le suggeriva che ucciderla sarebbe stata la cosa migliore. Pamra Don, Tharius Don e la dama Kesseret costituivano un gruppo stranamente assortito, e del tutto indegno di fiducia. *Quando avrò sostituito Lees Obol,* pensò Gendra, snudando i denti in un raro, terribile sorriso, *ordinerò per prima cosa ai jondariti di compiere una bella epurazione tra i funzionari della Cancelleria, tra i superiori delle Torri, e anche... in altre categorie!*

Mentre il suo sguardo dardeggiava dalla presidentessa al divulgatore, Shavian annuì.

Nonostante l'espressione quasi furente, Jondrigar non obiettò. Perché avrebbe dovuto? Credere all'esistenza dei complotti gli era molto più facile che ritenere il contrario.

In silenzio, Ezasper e Koma si limitarono ad ascoltare e ad osservare: in sostanza non si curavano dell'argomento in discussione perché erano interessati soltanto ai loro piani.

La voce lamentosa di Lees giunse dall'alcova chiusa dai tendaggi: — Qualcuno mi porti l'orinale! — E i jondariti accorsero.

In parte per sovrastare i rumori provenienti dall'alcova, Gendra si alzò e ordinò a voce alta che fosse servito il tè. In breve, la discussione si trasformò in una conversazione animata, disordinata, e Tharius ne fu lieto. Per un poco rimase a fissare, come se fosse un presagio, il bagliore sanguigno gettato sui tendaggi dell'alcova dalla stufa sulla quale un jondarita aveva posto la teiera riservata al Protettore. Poi si unì alla conversazione, alimentandola. Con questo piccolo espediente si assicurò che tutti, in seguito, rammentassero i suoi suggerimenti, ma senza attribuire importanza al fatto che erano stati formulati proprio da lui.

Perché mai questa faccenda mi preoccupa tanto, si chiese Tharius, *a parte il mio interessamento per Pamra?* Se lo era domandato più volte, nelle ultime settimane, da quando i seguaci della Causa lo avevano informato della crociata mediante gli uccelli cercatori e gli eliografi. Era stato avvertito anche dai mendicanti jarb, per volontà di Chiles Medman. Il fatto che i mendicanti fossero convinti sostenitori della Causa lo sorprendeva, anche se Chiles, una volta, gliene aveva spiegato le ragioni...

Passeggiando entrambi sulle mura esterne della Cancelleria, in una giornata soleggiata e particolarmente calda, Tharius e Chiles si incontrarono casualmente e iniziarono a conversare, perché altrimenti sarebbe

parso che si volessero evitare, o che si detestassero, e ciò avrebbe destato sospetti. Alla Cancelleria, si era sempre osservati, e chi era schivo non suscitava minor diffidenza di chi era troppo cordiale.

In occasione di quella loro prima conversazione al di fuori degli ambienti della cospirazione, parlarono della natura dei volatili.

— Qualche volta, Tharius, dovresti servirti del fumo per osservare i Thraish. — Così dicendo, Chiles mostrò la pipa come per invitare il divulgatore della fede a fumare subito. Anche se non vi erano volatili nella regione della Cancelleria, non si poteva escludere che alcuni stessero spiando dalle cime delle montagne.

— Che cosa si vede, Chiles? — chiese Tharius, diffidente. — Una realtà diversa?

— Il fumo permette di osservare i volatili senza il velo dell'illusione, così che appaiono semplicemente come incarnazioni alate della superbia.

Non del tutto sorpreso, Tharius ripeté: — Superbia? — Tutti sapevano che i Parlatori erano molto orgogliosi.

— Sarebbero felici di sterminarci, se non avessero bisogno di noi per nutrirsi. Non esiterebbero ad annientare qualunque forma di vita intelligente, tranne la loro. Non uccidono per sete di sangue, bensì per superbia. Nella loro lingua, «condividere» sì dice horgho*, che significa anche «umiliarsi», mentre per «dividere il cibo» usano l'espressione* horgha sloos*, che significa anche «insozzarsi». Sapevi che ci chiamano* sloosil*?*

— No. Cosa significa?

— Significa semplicemente «carni». Una volta, a una convocazione, parlai con un Parlatore di Quarto Grado il cui nome è Slooshasill, ossia «procacciatore di carni». È responsabile, infatti, di fornire prede ai Parlatori di Quinto e di Sesto Grado.

— Dunque tu credi che i volatili non abbiano alcun rispetto per noi?

Scuotendo la testa, Chiles accese la pipa. Poi, attraverso il fumo, scrutò Tharius: — Perché mai dovrebbero rispettarci?

— Oltre a servirsi dei nostri artigiani, hanno appreso da noi la scrittura. — Animato dalla speranza, Tharius non riusciva a capire perché i Parlatori non avrebbero dovuto rispettare gli umani.

— Tuttavia, ci disprezzano. Se non fossimo il loro nutrimento indispensabile, ci sterminerebbero domani stesso. Non ci ridurrebbero neppure in schiavitù, perché rammenteremmo loro l'umiliazione di horgha sloos*. Prima del nostro avvento, avevano nidi adeguati alle loro esigenze e una tradizione orale plurimillenaria. Che bisogno avevano della scrittura e dei*

nostri artigiani?

Per accertarsi che non vi fosse nessuno nelle vicinanze, Tharius guardò attorno. Quindi mormorò: — Se *ben capisco, tu sostieni la Causa, ma non perché condividi il mio sogno di convivere dignitosamente su questo mondo con i volatili, vero?*

— Lo sai bene, Tharius. Io sostengo la Causa perché credo che sia l'unica possibilità di sopravvivenza dell'umanità. Abbiamo intrapreso la strada della follia. Siamo come un nido di uccello fiamma in attesa della scintilla che lo incendierà. Abbiamo perfezionato le nostre illusioni di generazione in generazione, allontanandoci sempre più dalle nostre verità.

— Viviamo in duemilaquattrocento città, ognuna delle quali ha circa quarantamila abitanti — osservò Tharius, placido. — In tutto siamo quasi cento milioni, mentre i volatili sono poco meno di centomila.

— Gli steli d'erba sono innumerevoli, eppure i weehar li divorano tutti. I Thraish potrebbero raddoppiare la loro popolazione in un anno, Tharius. In ogni città potrebbero nascere più di cinquanta volatili all'anno, invece ne nascono soltanto sette od otto perché le uova vengono rotte. La mortalità dei pulcini è del cinquanta per cento. Quando la loro popolazione aumenta troppo, i Parlatori uccidono i pulcini maschi. Se potessero riprodursi a piacimento, diventerebbero un milione in quattro o cinque anni, e sarebbero tutti giovani. In quindici anni, questi giovani giungerebbero all'età della riproduzione, e allora l'intera popolazione arriverebbe di colpo a centinaia di milioni. Comunque i giovani sanno combattere, anche se non sono in grado di accoppiarsi: sono carnivori, per gli dèi!

— Be', dopotutto si nutrono di carogne...

— I Parlatori no. In ogni modo, a nessun Thraish piace mangiare carogne.

— Come mai sei così bene informato sui volatili?

— Noi mendicanti osserviamo e ascoltiamo con grande attenzione, Tharius. Offriamo compensi ai ragazzi affinché si arrampichino ad osservare i nidi, e inviamo spie alle Rupi per ascoltare i discorsi dei Parlatori.

— Dunque violate il Patto?

— Piantala, Tharius! Non recitare questa parte proprio con me. Chi altri osa farlo? Di chi ci si potrebbe fidare, se non dei mendicanti jarb?

Tharius arrossì: — Talvolta le vostre pretese di onniscienza mi irritano, Chiles. Sostenete di vedere tutto mediante il fumo, e affermate che si tratta della realtà. Però non è necessariamente la mia realtà, che ha ugualmente diritto di esistere. Ne sono convinto!

— Non abbiamo mai preteso che fosse l'unica realtà. — Chiles rimise in tasca la pipa. — Semplicemente, il fumo ci consente di osservare senza illusioni, senza preconcetti, senza pregiudizi. Questo è l'effetto del fumo su alcuni di noi.

— Ma soltanto per voi pazzi. — Nel momento stesso in cui pronunciò questa frase, Tharius si pentì della propria scortesia.

— Sì, Tharius Don — mormorò Chiles. — Soltanto per noi pazzi. Il fumo ha effetto soltanto su coloro che sono già in grado di avere visioni. — Un po' irato, si volse e si allontanò di qualche passo, ma poi ritornò e sussurrò, con veemenza: — Tu non frequenti più la popolazione di Rivanord da cento anni, Tharius. Ma io, quando non sono qui alla Cancelleria, vale a dire quasi sempre, la frequento ogni giorno. Ebbene, alla gente viene imposto di credere a Potipur, il Parlatore, e ad Abricor, il giovane maschio thraish, e a Viranel, la femmina thraish. Questi tre numi hanno le sembianze dei loro creatori, ossia gli stessi Thraish, che divorano gli umani. La gente si sforza di credere a queste divinità e ai Discriminatori, ma praticamente tutti sanno, in cuor loro, che si tratta soltanto di menzogne. E vedono i penitenti. Non sai che spesso i ragazzi, tanto per compiere una bravata, si recano furtivamente nelle fosse a guardare i cadaveri? Non sai che talvolta i risveglianti vengono seguiti fino alle fosse, e spiati? Credi davvero che la gente non sappia? Credi davvero che anche coloro la cui fede è più sincera non abbiano sospetti, e non sì rendano conto che tutto ciò è perverso, che si tratta soltanto di menzogne?

Sebbene fosse consapevole della inadeguatezza della propria risposta, Tharius disse: — Secondo i risveglianti, la maggior parte della popolazione crede.

— I risveglianti riferiscono a voi della Cancelleria che la gente ha fede, assicurano alla popolazione che i Sacri Discriminatori esistono, e mentono sia ai loro compagni sia ai loro superiori, anche se in modo diverso. In tutta la mia vita, Tharius, ho conosciuto un solo risvegliante sincero: Haranjus Pandel, superiore della Torre di Thou-ne. È cinico, ma onesto. In ogni modo, Rivanord è come un fuoco che cova, pronto a divampare. La gente non ha speranze per il futuro. Sarebbe pronta ad immolarsi per dar vita a una speranza. Oggi le Case Jarb sono molto più numerose di cento anni fa, ma ne servirebbero il doppio. Quando guardano i penitenti, le persone hanno spesso l'impressione di riconoscere, per esempio dal modo di muoversi, la madre, o il padre, o la sorella, o la figlia, o il figlio. Oppure pensano che loro stesse faranno la stessa fine, diventando creature feti-

de, detestate da tutti, anziché giacere in pace nell'eterno riposo. Allora subentra la follia, Tharius, e soltanto la pipa per fumare la jarb offre qualche speranza.

Con un sorriso un po' amaro, Tharius commentò: — Una pipa per fumare una sostanza allucinogena...

— Al contrario — rispose Chiles. — La jarb è una sostanza che consente di vedere i morti, le lune e i volatili come sono realmente, in modo tale che non è più necessario sforzarsi di credere a quello che i sensi stessi denunciano come falso e ridicolo. La follia, Tharius Don, è provocata proprio da questa continua lotta inferiore. I mendicanti più folli provengono dalle famiglie più devote...

A quel punto, la conversazione era stata interrotta. In seguito, Tharius aveva avuto pochissime occasioni di incontrare di nuovo Chiles. Tuttavia, era certo che il governatore dei mendicanti avrebbe sostenuto in ogni modo la Causa, nel giorno della rivolta.

— Se quel giorno arriverà... — bisbigliò amaramente Tharius, fra sé e sé. — Se quel giorno arriverà... — Benché tutto fosse ormai perfettamente organizzato, rinviava da mesi il momento della rivolta, aggrappandosi ad ogni pretesto, e senza sapere perché. Per nulla convinto, sussurrò ancora: — Quando il giorno arriverà...

Appena il tè fumante fu servito, i consiglieri ripresero i loro posti. L'alcova era silenziosa.

— Cosa stavamo dicendo? — Shavian si massaggiò pensosamente la fronte. — Ah, sì! Stavamo parlando della necessità di condurre Pamra Don qui, alla Cancelleria. Qualcuno ha suggerimenti, oppure obiezioni?

Il governatore dei mendicanti si alzò: — Sono favorevole a un incontro con Pamra Don qui alla Cancelleria. Se la crociata ha suscitato tanto fervore, significa che fra la popolazione vi è molto malcontento. Per il bene di tutti, nostro e della gente, dobbiamo comprendere a fondo questo fenomeno. — Sedette di nuovo, consapevole di avere allarmato i consiglieri.

— Malcontento? — ruggì Gendra. — Soltanto quando avrò finito con loro, sapranno cos'è veramente il malcontento!

— Calma! — intervenne Shavian. — Il governatore generale dei mendicanti jarb non ha affatto dichiarato che è scoppiata una insurrezione: ha parlato di «malcontento». E io concordo sul fatto che occorre investigare. Hai raccolto qualche indizio, mendicante, sulle cause di questo malcontento?

— Negli ultimi tempi, le «sparizioni» hanno attirato molto l'attenzione — rispose Chiles. — O almeno, così si mormora.

— Non sono state più numerose del solito — obiettò Gendra, con sussiego. — Circa due sparizioni al mese in ogni città. In gran parte, si tratta di vecchi.

— Sì — annuì Chiles. — Un tempo scomparivano soprattutto persone anziane. Ultimamente, però, sono spariti molti giovani. La gente non si spaventa, se scompaiono i vecchi. Ma la sparizione dei giovani suscita un dolore più profondo, più duraturo, e attira molto di più l'attenzione: se ne parla a lungo.

— Ma le Torri hanno ordini severi... — Improvvisamente insospettita, Gendra tacque. Era vero che i risveglianti avevano istruzioni molto precise sulle prede da procurare ai Parlatori. Ma se questi ultimi avessero offerto una congrua ricompensa, il superiore di una Torre non si sarebbe forse lasciato corrompere? Era un sospetto terribile, sconvolgente, ma inevitabile. Ad occhi socchiusi, Gendra domandò a Chiles, in tono di sfida: — Vuoi forse insinuare che vi sono superiori corrotti? E dove? In quale Torre?

Il governatore generale scosse la testa, prese la pipa di tasca, l'accese, e osservò Gendra attraverso il fumo. Evidentemente rassicurato, sorrise: — Io non so nulla, presidentessa delle Torri. Ho soltanto riferito quello che mormora la gente. Questo è il motivo per cui suggerisco di condurrre Pamra Don alla Cancelleria, e di interrogarla.

Digrignando i denti, Gendra tacque.

In attesa di nuovi interventi, Shavian guardò Ezasper e Koma, i quali annuirono uno dopo l'altro. Poi osservò Jondrigar, che si limitò a girarsi per osservare i propri guerrieri. — Non ci sono obiezioni? — chiese. — Bene, è deciso, dunque.

Per causare un'altra diversione, Tharius chiese: — Non ci sono notizie dai mandriani? L'ultima volta che ne abbiamo parlato, Ezasper, mi hai detto che molto probabilmente i weehar e i thrassil sono stati rapiti dai volatili. È ancora valida questa ipotesi? Se non ricordo male, sono scomparsi anche alcuni mandriani...

La domanda era del tutto giustificata, ma Shavian, come conservatore della casa, era responsabile delle mandrie, perciò arrossì e ammise, a denti stretti: — Sì, sono scomparsi anche alcuni mandriani: per la precisione, i tre migliori, quelli che comprendevano meglio le bestie.

Per un poco, Tharius meditò in silenzio. Poi alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di Chiles, che lo scrutava attraverso il fumo: — Che cosa vedi,

mendicante?

— Mandrie — rispose il governatore. — Milioni di capi che pascolano nelle brughiere dei Noor.

— Una mandria simile prodotta da soli dieci animali? — obiettò Koma. — Mi sembra molto improbabile, mendicante. I Parlatori potrebbero proteggere un branco, ma non potrebbero impedire ai volatili di far strage di una mandria. Non ho forse ragione, Ezasper?

Tutto imbacuccato, l'ambasciatore annuì: — Direi di sì. I volatili sono belve voraci e poco sensate, stando ai Parlatori. Mi è stato detto che, nell'epoca precedente a quella di Thoulia, i Parlatori intimarono di controllare le nascite, ma ciò non fu fatto sino a quando i thrassil e i weehar non furono estinti. Quale bestia sensata si riprodurrebbe a dismisura pur sapendo di non poter disporre di cibo a sufficienza?

— Eppure io vedo grandi mandrie — insistette Chiles, cupo.

— E i Noor? — chiese Jondrigar, improvvisamente interessato. — Se le mandrie diventeranno tanto numerose, cosa ne sarà dei Noor?

Il governatore spense la pipa e scosse la testa: — Non vedo nessun Noor, generale Jondrigar. Nessuno viaggia per le brughiere, nella mia visione. Ma chi può dire quando si avvererà quello che ho previsto? Fra mille anni? O forse tra diecimila anni?

Tharius si schiarì la gola: — Sarebbe saggio, generale, se tu incaricassi le vedette a bordo dei palloni frenati di cercare i thrassil e i weehar. Se sono nelle brughiere, dovrebbero essere abbattuti senza esitazione. Suppongo che adesso le mandrie che si trovano qui, entro le Zanne, siano ben sorvegliate... Vero?

Mi credi forse un imbecille? pensò Shavian. Tuttavia si limitò ad annuire, mordendosi l'interno di una guancia. *Certo che le mandrie sono sorvegliate! E non soltanto quelle che si trovano qui, alla Casa, ma anche quelle che sono nelle praterie. Queste ultime, anzi, saranno condotte qui al più presto, per poter essere protette ancor meglio.* Sperando con fervore che nessuno avesse altro da dire, perché a suo giudizio la discussione era durata anche troppo, domandò: — C'è altro? — Attese un poco, senza ricevere risposta. — Benissimo. — Batté il martelletto e annunciò: — La riunione è aggiornata!

— Qualcuno mi porti il tè! — chiese una voce lamentosa, dall'alcova.

Senza esitare, il jondarita vicino alla stufa prese la teiera ed entrò cerimoniosamente nell'alcova, per servire Lees Obol.

Al termine della riunione, Gendra scese nell'Archivio per rimproverare il vecchio Glamdrul, che non era stato abbastanza sollecito nel procurarle una prova, o un pretesto, per farla finita con quel presuntuoso ipocrita di Tharius Don. *Mi guarda come se fossi meno di niente!* pensò. *Ma gli farò vedere io chi val meno di niente: lui e la sua bella cugina, Kesseret, e anche la sua discendente, Pamra!*

Intanto, rientrato nel proprio appartamento, Shavian fece convocare Koma, giacché era arrivato il momento di discutere seriamente con quali mezzi sarebbe stato possibile paralizzare i Parlatori, pur mantenendoli in vita, e ricavare l'elisir dal loro sangue, in modo da disporne finalmente in grandi quantità. Alcune spie gli avevano rivelato che il direttore della ricerca aveva compiuto esperimenti con il carbonchio. Seduto ad aspettare, il conservatore si concesse un sogghigno malvagio e bramoso: *Forse...*

In cima alla Torre della Biblioteca, Tharius meditava, inquieto, quasi angosciato. Aveva troppo poco tempo per fare tutto quello che immaginava, e che avrebbe già dovuto compiere da molto. Eppure l'attesa del giorno della rivolta era troppo lunga: il rischio che la Causa potesse essere ostacolata era grande.

Fra sé e sé, Tharius bisbigliò: — La rivolta... Fin da quando eri bambino sogni la rivolta, Tharius Don... D'altronde, cos'altro avresti mai potuto essere? Cos'altro avresti mai potuto desiderare, tenuto conto della famiglia in cui sei nato?

Autoritaria, ambiziosa, la famiglia Don comprendeva i genitori e i nonni paterni di Tharius, i nonni materni, gli Stife, e una zia: sette persone, tutte appartenenti alla casta degli artisti. Gli unici bambini erano lo stesso Tharius e l'adorata sorellina, obbediente, sempre felice di fare tutto quello che le veniva ordinato.

Oltre ad essere in disaccordo fra loro, gli Stife erano in contrasto con i Don, che a loro volta erano in contrasto con i figli. Di giorno in giorno, le alleanze fra i sette componenti della famiglia cambiavano. Soltanto una cosa era sicura: il piccolo Tharius era per tutti un'arma e un campo di battaglia: di volta in volta era lodato e vezzeggiato, sgridato e frustato, schiaffeggiato e ignorato, di nuovo coccolato.

Anche se non condivideva le convinzioni dei parenti, Tharius ne aveva però il carattere. All'età di nove o dieci anni, in piedi contro la porta della propria cameretta nell'attico, scrutando negli occhi, con una smorfia, il proprio riflesso nello specchio appeso alla parete di fronte, dichiarò riso-

lutamente: — Vi ripudio tutti. D'ora in poi potrete continuare a litigare fra voi quanto vorrete, ma senza più servirvi di me.

In seguito, Tharius divenne, nella famiglia e nella casa, nulla più di una presenza occasionale. Si disinteressò completamente dei parenti e delle loro beghe. Smise di ascoltare e di riferire, quindi diventò del tutto inutile come campo di battaglia e come arma per suscitare astio o simpatia.

E tutto ciò fu dovuto alla scoperta di nuovi libri.

In precedenza, Tharius aveva letto i volumi legittimi che si vendevano nelle librerie: opere religiose in cui il dubbio non esisteva, testi storici in cui la violenza e il dissenso non esistevano, romanzi per fanciulli in cui i ragazzi e le ragazze, sempre molto diligenti, obbedivano ai genitori, studiavano, e diventavano cittadini docili e rispettosi.

Dall'esperienza, invece, Tharius aveva imparato che la vita era ben diversa. Aveva conosciuto l'odio e la violenza, il dolore e la morte. Aveva veduto i penitenti, i risveglianti, gli orrendi volatili fetidi nelle fosse dei penitenti. A veva saputo di uomini e donne scomparsi misteriosamente, come se fossero stati rapiti o divorati dagli spiriti malvagi. I libri legittimi ignoravano tutto ciò.

Eppure, esistevano altri libri.

Alcuni giorni prima di ripudiare la famiglia, Tharius si nascose sul tetto per non farsi trovare dalla nonna Stife. Vide alcuni risveglianti dai bastoni sormontati di gemme scintillanti e alcuni preti di Potipur dai visi dipinti d'azzurro fare irruzione nella bottega del pollaiolo, dall'altra parte del vicolo. Udì rumori di vario genere, sbatter di porte, grida e strilli. Attraverso i vetri sporchi, intravide movimenti nell'attico di fronte.

Spalancata la porta posteriore, i risveglianti cominciarono ad ammucchiare libri in strada, urlando minacce al pollaiolo e alla moglie. Costoro protestarono, spiegando di avere acquistato la casa soltanto un anno prima e di aver sempre ignorato la presenza dei libri, perché non erano mai neppure entrati nell'attico. Molto probabilmente ciò era vero, giacché Tharius non aveva mai visto illuminate le finestre di fronte.

— Per questo avrai salva la vita, pollaiolo — ringhiò un risvegliante. — E anche perché questi volumi sono tutti impolverati. Non toccarli! Fra un'ora arriverà un carro per trasportarli al rogo.

Un prete di Potipur rimase di sentinella all'imbocco del vicolo, ma ben presto, annoiato dall'attesa, si addormentò. Intanto, silenzioso come una lucertola trampoliere in caccia, Tharius osservò i libri ammassati, pensando a quanti avrebbe potuto prenderne nel poco tempo che aveva a di-

sposizione. Sarebbe stato difficile trasportarli su per il condotto di scarico che era la sua via di fuga preferita dalla cameretta nell'attico.

Colto da una improvvisa ispirazione, insaccò tutti i propri libri, si mise il sacco in spalla, scese per il condotto, e in breve sostituì i libri polverosi con i propri. Sudato per lo sforzo, scavalcò il parapetto con il sacco in spalla, mentre si udiva il cigolio del carro che si avvicinava, e si nascose sul tetto accanto alla propria finestra.

Senza neppure guardarli, il carrettiere caricò i libri, li portò su un molo di pietra, e là li bruciò, fra l'apparente indifferenza di tutti, incluso un vecchio soffocato dal fumo.

Dopo aver assistito al rogo dal tetto, Tharius rientrò in camera e collocò i libri proibiti nello scaffale che aveva contenuto gli altri. Nessuno visitava la sua camera, tranne nonna Stife, la quale, circa una volta al mese, socchiudeva la porta e gli gridava di pulire.

Affascinato dai nuovi libri, che erano assolutamente realistici, Tharius si rinsaldò nei propri propositi di rivolta. Leggendo quegli antichi volumi, fra cui una storia di Rivanord e un libriccino sull'avvento dell'umanità, intitolato «Quando arrivammo», iniziò d'improvviso a collegare certi fatti che gli erano stati insegnati come veri, ma che gli erano sempre sembrati assurdi.

Col tempo, divenne un bibliofilo. Nelle stanze dell'attico della casa dei Don nascose una collezione che avrebbe causato la condanna a morte dell'intera famiglia, se ì risveglianti l'avessero scoperta. Entrando dai tetti, esplorò alla luce di una lanterna gli attici polverosi delle vecchie case abbandonate e trovò libri negli angoli, o in nascondigli di vario genere, come sotto le assi dei tavolati. Scovò libri anche nelle case dei defunti, recandovisi furtivamente prima che arrivassero ì risveglianti o i parenti a fare l'inventario dei beni. Trovò altri volumi sotto balle di vecchi indumenti, nel magazzino dello straccivendolo. Nella maggior parte dei casi trovò stralci di libri, tuttavia riuscì a procurarsi ogni anno almeno tre o quattro volumi integri.

A diciotto anni, ormai soggetto alle leggi sulla procreazione, possedeva una trentina di libri. Tuttavia, ogni volume conteneva riferimenti a centinaia di altri testi, quindi a Rivanord dovevano esistere, o essere esistiti, moltissimi libri! A tarda notte, quando il vicolo era illuminato dalle lune, lì sognava: migliaia e migliaia di libri, con tutte le risposte a tutte le domande che chiunque si fosse mai posto.

Senza dubbio, i libri erano custoditi nelle Torri. Perché mai i risveglian-

ti si sarebbero tanto preoccupati di distruggere i libri, se in essi non fossero state contenute informazioni che erano decisi a mantenere segrete? Altrettanto indubbiamente si trattava di informazioni sulla realtà presente e passata, nonché sul luogo remoto in cui gli umani avevano dimorato prima di giungere a Rivanord.

Una sera, a cena, dopo aver bevuto un po' troppo vino, Tharius affrontò questo argomento e sentì cadere le proprie parole in un silenzio colmo di orrore.

— Cosa? — ringhiò suo padre. — Prima di cosa?

— Prima che gli umani giungessero a Rivanord — balbettò Tharius.

— Chi ti ha suggerito una simile assurdità?

— Be', ho soltanto pensato che il nostro luogo di origine deve essere un paese diverso da Rivanord, visto che ci sono molte cose che non possiamo mangiare. — Sebbene fosse brillo, e sbalordito dalle sue stesse parole, Tharius fu abbastanza prudente da non accennare neppure ai libri. — Mi sembrava ovvio...

Subito dopo fu scacciato da tavola perché la dottrina era inequivocabile a questo proposito: gli umani avevano sempre vissuto a Rivanord e avevano sempre adorato i numi. Comunque l'argomento suscitò un'accanita e rumorosa discussione fra i Don e gli Stife.

Due giorni più tardi, di ritorno da una scorreria in cerca di libri, Tharius trovò a tavola una ragazza che aveva già incontrato alcune volte: era Shreeley, figlia di un mercante di pamet amico di suo padre, che abitava all'altro capo di Baris.

— Ecco la tua fidanzata — annunciò il padre, con voce dura e inesorabile. — Hai già avuto fin troppo tempo per abbandonarti alle fantasie oscene.

La ragazza era carina e deliziosamente formosa. Poiché aveva già una certa esperienza di ragazze deliziosamente formose, Tharius si disse, divertito, che sarebbe stato molto piacevole giocare con una coetanea.

Purtroppo non tardò a rendersi conto che avrebbe dovuto rinunciare alla cameretta nell'attico. Ebbe appena il tempo di nascondere i libri, prima che tutte le sue cose fossero trasferite in una stanza più grande, due piani più sotto.

Inseguito, ebbe difficoltà a rimanere solo persino per poco tempo. Ogni sera, Shreeley andava a dormire con lui. Ogni giorno si alzava con lui e lo accompagnava al lavoro che gli era stato procurato dai nonni Stife.

— Poiché non dimostri alcun talento per l'arte, Tharius, e quindi non

puoi proseguire la tradizione della famiglia — gli aveva detto nonno Stife — diventerai apprendista del padre di Shreeley, il mercante di pamet.

— Pensavo che ogni giovane, secondo l'usanza, fosse libero di scegliere la propria professione! — aveva protestato Tharius.

— Se tu lo avessi fatto a quindici o a sedici anni, secondo l'usanza, noi avremmo rispettato la tua scelta. Purtroppo per te, ti sei lasciato sfuggire questa occasione.

Ogni sera, Shreeley andava a prendere Tharius all'uscita dal lavoro e lo riaccompagnava a casa. Cenava con lui, poi sedeva con lui a chiacchierare o usciva con lui a passeggiare. Infine, andava a letto con luì.

Una volta soltanto Tharius cercò di leggere, e fu colto sul fatto: — Leggi a voce alta — lo implorò dolcemente Shreeley. — Leggi per me. — Inventando qualcosa su Thoulia, Tharius riuscì a farla addormentare. Poi, con la fronte sudata, nascose di nuovo il libro.

Per qualche tempo, però, la vita con Shreeley non fu del tutto impossibile. Il sesso era qualcosa di più di un semplice divertimento. Tharius dimostrò una enorme immaginazione anche nel campo della sessualità, e Shreeley lo assecondò in ogni cosa, fino a quando rimase incinta.

Allora rifiutò di far l'amore con luì: — No, potrebbe nuocere al bambino.

— Ti assicuro che non può nuocergli in alcun modo. E poi, a te piace.

— Non mi piace affatto. L'ho fatto soltanto per rispettare la legge e rimanere incinta, Tharius. Non crederai, spero, che godessi di tutte quelle acrobazie!

Il padre non tardò ad ammonire Tharius: — Il mio amico, il tuo principale, dice che stai trascurando i tuoi doveri. Devi dedicarti agli affari e pensare al futuro, adesso che hai un figlio in arrivo.

Quella notte stessa, Tharius si recò alla Torre di Baris e chiese di diventare novizio. Quando i suoi parenti lo seppero, smisero di parlargli per sempre. Informato che Shreeley aveva dato alla luce un maschio, che era stato chiamato Birald, Tharius si augurò con tutto il cuore che conservasse la sanità mentale, ma senza nutrire molte speranze, perché era consapevole che lui stesso stava perdendo la propria.

Aveva sacrificato tutto per i libri, scoprendo che la Torre conteneva esclusivamente i testi conformi alla dottrina, spudoratamente menzogneri e insopportabilmente noiosi. Poiché non era possibile abbandonare la Torre, meditò per qualche tempo il suicidio, ma non riuscì ad escogitare nessun modo infallibile e indolore.

Si salvò soltanto perché era incline alla meditazione e perché la vita monotona e severamente disciplinata che si conduceva alla Torre gli consentiva di dedicare molto tempo alla meditazione. Con il passare dei mesi, riuscì a collegare le credenze e i comportamenti dei risveglianti con molto di quello che aveva appreso dai libri. Così gli apparve chiaro che molte conoscenze venivano tenute segrete ai novizi, e non tardò a rendersi conto di una cosa che molti non capivano mai: i decani non credevano a quello che insegnavano ai novizi.

Con una tenacia che avrebbe sbalordito tutti i suoi parenti, Tharius perseverò. Divenne decano, apprese tutto quello che era consentito sapere ai decani, e scoprì che alla Cancelleria si potevano ottenere ben altre conoscenze.

A trentotto anni, cinico membro della cerchia fidata che governava la Torre di Baris e amico personale del superiore, divenne responsabile, senza saperlo, dell'ammissione di Kesseret.

Fra l'altro, Tharius aveva il compito di far rispettare le leggi sulla procreazione, dunque doveva occuparsi dei casi riguardanti le donne che, a più di diciotto anni, non erano ancora fidanzate o non erano ancora madri, anche se sposate. Un giorno, un mercante ricchissimo, il quale era ancor più vecchio, più decrepito, più brutto e più laido che ricco, gli presentò una petizione, con acclusa una generosa donazione per la Torre.

Allora, secondo la normale procedura, Tharius rispose firmando una ordinanza che imponeva a una diciannovenne di nome Kesseret di sposare subito il mercante, oppure di presentarsi alla Torre per esservi ammessa come novizia. Comunque, capitava di rado che una ragazza entrasse alla Torre in conseguenza di una simile ordinanza. Talvolta la persona interessata otteneva una revoca temporanea mediante una congrua donazione. Non era nulla di straordinario.

Purtroppo, Kesseret non apparteneva a una famiglia facoltosa, quindi non versò nessuna donazione. Ma rifiutò anche di sposare il vecchio laido. Così, fu costretta a recarsi alla Torre.

Incuriosito, Tharius chiese ed ottenne di diventare suo mentore. Più anziana della maggior parte delle novizie, Kesseret sopportò a stento la vita della Torre e non credette a molto di quello che le venne insegnato. Insomma, il suo noviziato fu molto simile a quello dello stesso Tharius.

Perciò, questi le rivelò tutta la verità sin dall'inizio, la confortò, la incoraggiò, la esentò il più possibile dal prestare servizio con i penitenti, e le diede spesso appuntamento in luoghi tranquilli, lontano dalla Torre.

Un giorno, Kesseret dichiarò: — Tu fai tutto il possibile per proteggermi, Tharius. Tuttavia resta il fatto che le attività dei risvegliatiti non sono affatto giuste.

Naturalmente, Tharius non poté non essere d'accordo. Fu da questa conversazione che ebbe origine la Causa, anche se le conoscenze dei due amanti, a quell'epoca, erano ancora molto limitate.

— Mi recherò alla Cancelleria — annunciò Tharius. — Mi è stato detto che là si possono trovare tutte le risposte.

— Per quanto tempo dovrai rimanervi?

— Almeno vent'anni, credo — scrollò le spalle Tharius. — Quando Filch morirà o sarà trasferito, vale a dire fra cinque anni al massimo, io diventerò superiore. Poi dovrò farmi una reputazione in qualche campo...

— Una materia che non sia rischiosa... — mormorò Kesseret. — L'apologetica, Tharius! Quella che insegnano adesso ai novizi è pessima, noiosissima: non convincerebbe la più stupida delle creature. Il mio consiglio è di farti una reputazione come studioso, nella difesa della fede. Non occorre altro che intelligenza e arte oratoria. Si tratta soltanto di menzogne, ma possiamo farcela: io ti aiuterò.

Così, si aiutarono a vicenda. Rimasero amanti per vent'anni, in alcuni periodi con minor passione, ma sempre con immutato affetto. Quando Tharius si trasferì alla Cancelleria, Kesseret gli subentrò come superiora della Torre di Baris, all'età di quarant'anni. Prima di dirsi addio, fecero l'amore senza sapere che sarebbe stata l'ultima volta.

Alla Cancelleria, Tharius fu rapidamente promosso, ottenne l'elisir, e perse i sentimenti: gli rimase soltanto il ricordo degli accoppiamenti e degli orgasmi, anche se colmo di nostalgico rimpianto.

Tuttavia, Tharius trovò finalmente quello che aveva cercato per tutta la vita: la Cancelleria era piena di libri molto antichi, di cui nessuno si curava, tranne lui. Lesse i testi scritti nel corso di molti secoli e così divenne l'unico a conoscere in tutti i sanguinosi e perversi dettagli la verità sulle guerre fra i Thraish e gli umani. Fu l'unico a scoprire l'esistenza dei Treeci. Si convinse che fossero una razza pacifica e gentile, e che dal loro esempio potesse scaturire una speranza non soltanto per i Thraish, ma anche per gli umani. Questi libri e questo sogno contribuirono alla nascita della Causa, che poco a poco, in quei lunghissimi anni di ricordi, si sviluppò e si organizzò...

Finalmente, era arrivato il momento di agire: la rivolta era necessaria ed

era già stata rinviata troppo a lungo.

Con le mani sul viso, Tharius evocò il ricordo di Kessie, come l'aveva vista per l'ultima volta mentre saliva verso il Valico del Fiume Diviso e si volgeva a salutare con un sorriso coraggioso.

Entrambi abbiamo dedicato la vita a questa cospirazione, pensò Tharius. *Non abbiamo un futuro, ma forse possiamo salvare Pamra, in modo che abbia un destino migliore. Forse lei potrà vivere la vita che io e Kessie non abbiamo potuto vivere. Forse troverà un uomo da amare e forse potrà avere i figli che a Kessie e a me non sono stati concessi.*

Con queste semplici speranze, Tharius confortava se stesso. Per la Causa, avrebbe rinunciato a qualunque cosa, persino al mondo stesso. Ma nonostante questo, avrebbe cercato in ogni modo di salvare Pamra Don.

5

È mezzodì del primo giorno della prima estate, all'inizio dell'anno. Nel Tempio della ventesima città a occidente di Rabishe-thorn, tutte le forme, tutti i colori e tutti i suoni sono attenuati. I fumi dei bastoncini di incenso che bruciano sulle grandi urne scolpite, si innalzano come spettri biancogrigi fino alle altissime volte di pietra annerita. Lo strusciare delle calzature di cuoio sulla pietra e il mormorio della moltitudine ondeggiante si fondono in un sussurro informe e fluttuante, come un liquido che diguazza in un catino, o come i frangenti del Fiume, che lambiscono instancabilmente la costa.

Con i volti pallidi, con gli occhi e le bocche spalancati per la meraviglia, con le narici dilatate in un respiro quasi affannoso dopo aver trattenuto il fiato per un poco, i crociati sfilano sventolando stendardi sanguigni al rombo dei tamburi, monotono come il pulsare del sangue e aritmico come il tuono.

Nella fioca luce del tempio, agli occhi di centinaia di persone ebbre di fumo fragrante, i cocci di vetro sembrano gemme e la canapa più rozza sembra sciamito. Peasimy Flot sa bene come organizzare uno spettacolo che distolga la gente dalle ordinarie preoccupazioni. Quali tamburi ha ricavato da pelli e pignatte! In quali mantelli ha trasformato i cenci elemosinati o rubati! Quali corone dorate e quali scettri ingioiellati ha consegnato ai propri seguaci per confondere e sbalordire la folla!

Abbigliato con una veste apparentemente sontuosa, sale i gradini del Tempio. Come sempre, si ferma dinanzi ai visi scolpiti delle lune, imitan-

do Pamra. Nel silenzio della moltitudine che trattiene il fiato, dichiara: — Non seguire nessuna creatura tranne la Dispensatrice di Luce! Non guadagnare nessun merito se non mediante la Crociata! Non dare al Tempio e alla Torre quello che spetta al Protettore dell'Uomo!

La sua voce pigolante, acuta come un fischio, non si accorda per nulla con tanta pompa. Come una lama, fende il mormorio della folla, aprendo una ferita d'incertezza pulsante: la popolazione si era aspettata ben altro.

— Dov'è la Dispensatrice di Luce? — grida un cittadino con voce squillante.

Tutti hanno sentito parlare di lei, in tutte le città della circoscrizione. Finora lo spettacolo è stato persino migliore del previsto, ma alcuni sono irritati e delusi dal fatto che Pamra sia sostituita da quell'omiciattolo borioso.

— È andata dal Protettore dell'Uomo — risponde Peasimy, irritato a sua volta per essere stato interrotto. — È partita molto tempo fa, con molti seguaci, a testimoniare la verità. — Tace per alcuni momenti, concentrandosi per riprendere il filo del discorso che ha dovuto interrompere. — E coloro che l'hanno accompagnata saranno i primi nel suo regno, e coloro che la seguiranno più tardi saranno gli ultimi. — Tutti i suoi discorsi sono molto simili a quelli di Pamra. Ad esempio, Pamra non ha mai parlato del «suo regno», però ha parlato del regno dell'uomo. — Ma anche l'ultimo degli ultimi riceverà doni più grandi di tutti quelli che i demoni hanno preteso di offrire. — Nel ripetere quasi esattamente una frase di Pamra, accenna ai visi scolpiti delle lune, che sono volti di volatili. Attende che la folla si acquieti, poi aggiunge: — Non riverire i risveglianti! Non camminare nell'oscurità!

— Che cosa significa? — brontola un rozzo cittadino dubbioso a un seguace di Peasimy. — Non capisco cosa voglia dire «camminare nell'oscurità».

— È simbolico — sussurra il seguace. — Di notte, bisogna camminare nella luce dei lampioni, come per spanderla nel buio. Simboleggia l'attività della Dispensatrice di Luce.

— Ma a cosa accidenti serve?

— È devozione! — ringhia il seguace. — La Dispensatrice di Luce lo fa per concentrarsi sulla verità! — Ripete le spiegazioni di Peasimy, di cui non ha motivo di dubitare. Ha l'impressione che Peasimy gli abbia detto che in quel modo fu ritrovata la Dispensatrice di Luce, ma non ricorda esattamente. Comunque, non ha importanza.

Anche se tutti quei discorsi gli sembrano assurdi e non riesce a capire

come mai abbiano suscitato tanto entusiasmo, il cittadino risponde: — Capisco...

— Ama il Protettore dell'Uomo con tutto il tuo cuore — continua a strillare Peasimy — e proteggilo dalle menzogne!

— È per questo che la Dispensatrice di Luce sta andando alla Cancelleria — riprende il seguace. — Vuole informare Lees Obol di tutte le menzogne che vengono pronunciate in suo nome.

Benché questa spiegazione sia corretta, il cittadino brontola, niente affatto convinto.

— Sii generoso con i seguaci della verità, affinché il mondo possa essere illuminato! — prosegue Peasimy, contando i comandamenti sulle punte delle dita. Talvolta ne ricorda di più, ma questa sera, poiché la folla è inquieta, intende recitarne soltanto dieci. — Non rifiutare il cibo ai partecipanti alla crociata! — Ha fame, è molto stanco, e la gola gli duole a furia di gridare. Domani, però, si metterà in viaggio verso la successiva città, quindi potrà astenersi dalle prediche. Inspira profondamente, infine conclude: — Non fare fuchi fuchi!

Una risatina d'imbarazzo si diffonde nel Tempio ed esplode in una risata fragorosa, come il sole che d'improwio squarcia le nubi ed elargisce una dorata benedizione all'umanità meravigliata.

— Ma che accidenti sta dicendo? — Il cittadino ride tanto da curvarsi innanzi con le mani premute sullo stomaco. — Soltanto i bambini parlano così! Accidentaccio!

— La Madre di Verità lo impone — spiega il seguace, a denti stretti, imbarazzato dal termine che Peasimy usa sempre, e stanco di doverlo spiegare. — Se davvero si vuole essere prescelti, non bisogna fare quella cosa.

— Be', se non facessimo «quella cosa», non resterebbe più nessuno da prescegliere! — ride il cittadino, sinceramente divertito. — Da dove accidenti crede che escano i bambini? Dai baccelli di pamet? — E nel dir questo si approssima parecchio, pur senza saperlo, a quello che Peasimy crede veramente.

La vedova Flot ha raccontato al figlio le favole che si narrano di solito ai bambini, però non ha mai ritenuto necessario spiegargli quello che accade veramente. Spiando la gente in molti modi, Peasimy ha scoperto molte verità, ma non quelle che riguardano il sesso. Non ha mai visto nascere un bambino e quindi non crederebbe alla realtà del concepimento neppure se gli venisse spiegata. La Madre di Verità, Pamra Don, gli ha detto che lo strano atto spaventoso che ha spesso spiato di notte, dalle finestre, è un

grave errore, dunque ne ha dedotto che si tratta di una perversione: una pratica tenebrosa.

Abbastanza vecchio da aver dimenticato l'intensità del desiderio, nonché insuperbito dal suo nuovo ruolo di volgarizzatore della fede, il seguace difende il verbo rivelato: — Con questo comandamento, la Dispensatrice di Luce allude al fatto che la gente fotte molto più di quanto sia necessario alla procreazione. Sostiene che non dobbiamo farlo, perciò non lo facciamo. Altrimenti, non potremmo essere suoi seguaci.

Nell'uscire dal Tempio, il cittadino ride fra sé e sé, poiché la sua sana natura libidinosa gli consente di riconoscere l'assurdità di quelle prediche.

Nella vasta sala echeggiante, però, la folla è sedotta dall'ideale dell'astinenza. Vi sono mogli disilluse che possono benissimo rinunciare a un dovere che sembra consistere quasi esclusivamente di disagio, grugniti e sudore. Vi sono mariti i quali considerano gravosa, e talvolta quasi impossibile, quella pratica a cui, secondo le leggi sulla procreazione, ci si dovrebbe dedicare troppo spesso e in momenti assai poco adatti. Vi sono giovani i quali, attirati dalla santità come falene da una fiamma, sono ben disposti a rinunciare a qualcosa che non conoscono. Vi sono zitelle e scapoli obbligati a sposarsi e ad avere figli dalle leggi sulla procreazione. Vi sono bastian contrari pronti ad abbracciare la castità soltanto per disobbedire alle leggi o per trasgredire le consuetudini. Per ogni amante lussurioso, esiste almeno un individuo represso, ansioso di trasformare la propria mancanza in una virtù.

Così, ogni scettico che se ne va divertito viene sostituito da un ardente seguace, e Peasimy guida una grande folla ad occidente, verso la città successiva, mentre alcuni discepoli lo lasciano per mettersi in viaggio verso nord-ovest, sulle tracce di Pamra. Seguendo il tragitto più diretto che conduce da Rivanord alla Cancelleria, infatti, la crociata si sta avvicinando a Vobil-dil-go, la città attraversata dal Fiume Diviso.

— Per quanto tempo ancora dovremo diffondere il verbo, prima di raggiungere la Dispensatrice? — chiede Joal, uno dei dieci o dodici discepoli che sono a capo della crociata, sono consapevoli di quello che sta succedendo, e possono conversare abitualmente con Peasimy.

— Presto — assicura Peasimy, sebbene sia piuttosto dubbioso. — Presto io radunerò un gruppo di seguaci per seguire la Dispensatrice, e poi tu dovrai fare lo stesso. — Giacché Pamra ha seguito la Sponda di città in città per un tratto, poi ha deviato a settentrione, Peasimy sogna di imitarla, e di indurre altri discepoli a fare altrettanto, in modo da formare come una ca-

tena. Lo pensa, è soddisfatto del paragone, e lo dice: — Una catena... Uno dopo l'altro, dobbiamo imitare la Dispensatrice e formare come una catena!

Ottimo oratore, Joal ambisce da tempo a sostituire Peasimy nelle prediche al Tempio. Ha una voce forte e melliflua. Trova ugualmente ripugnanti le donne e il sesso, quindi aderisce senza riserve alla dottrina di Peasimy. Tuttavia è dotato di sufficiente buon senso per capire che non deve manifestare il proprio disgusto alla folla. Sa bene che deve convertire anche molte donne per conquistare il potere e ottenere i servigi che desidera. È così soddisfatto delle proprie prospettive per l'immediato futuro, che dimentica di rispondere al suggerimento del maestro.

— Se io te lo ordinerò, tu obbedirai — afferma Peasimy, interpretando il silenzio del discepolo come una protesta. — Sì, tu obbedirai.

In silenziosa esultanza, Joal annuisce: — Se la Dispensatrice di Luce lo ordina... Ma quando arriverà il momento, come potrai sapere quale via dovrai prendere?

— Dovrò andare a settentrione fino a quando avvisterò le grandi montagne — risponde Peasimy, fiero e sicuro, ripetendo con voce cantilenante quello che ha saputo dai jondariti che hanno portato via Pamra. — Bisogna sempre tenere le montagne sulla destra. — Si tocca il braccio dalla mano guantata, perché la vedova Flot gli ha detto: «La mano con il guanto è la destra, Peasimy. È con la destra che si mangia». Con assoluta certezza, dunque, prosegue: — Bisogna sempre tenere le montagne sulla destra, fino a quando si arriva a un gran fiume che scorre fra molte colline dalle cime piatte. Là c'è il Valico del Fiume Diviso, che conduce alla Cancelleria.

Ascoltando con attenzione, Joal si imprime nella memoria le indicazioni di Peasimy, anche se intende asservire la crociata ai propri scopi, e per il momento non prevede neppure di avvicinarsi alla Cancelleria.

6

Talvolta mi chiedo in che cosa consista questo diario. Lo rileggo, tento di ricordare l'accaduto, e a volte non riesco a capire se rammento gli avvenimenti reali oppure i miei resoconti. Le parole sono capaci di azioni indipendenti: sfuggono alla mia volontà e narrano eventi della cui realtà non sono affatto sicuro. L'altro giorno ho preso nota di certi viveri giunti dall'oriente. Più tardi ho sentito Taj Noteen parlarne con Medoor Babji come se si trattasse di tut-

t'altro. Ho sempre pensato che io e l'equipaggio vedessimo le cose pressoché allo stesso modo, ma ora abbiamo a bordo estranei che sembrano guardare il mondo con occhi diversi dai miei. Senza l'annotazione, non avrei ricordato quei viveri: avrei creduto di essermene dimenticato. Ma quello che ho scritto è del tutto diverso da quello che stavano dicendo i Noor.

Naturalmente, sono soltanto un navigante poco istruito, rispetto ai preti e ai risveglianti. Comunque sia, mi sembra che la scrittura possa essere molto pericolosa.

Libro di Thrasne.

Lasciando che i Noor si occupassero degli approvvigionamenti, Thrasne sostituì il parapetto della plancia, trasferì le proprie cose in una piccola cabina del ponte inferiore, giacché i malinconici si sarebbero stabiliti nell'alloggio del padrone, e rinforzò l'intero scafo. Quando Obers-rom ebbe assunto tre nuovi battellieri esperti di navigazione a vela, i quali si definivano marinai, decise infine, dopo lunghe riflessioni e vincendo molti dubbi, di montare un albero in coperta, dietro l'alloggio del padrone.

— Ho navigato molto fra Rivanord e le isole, padron Thrasne — spiegò uno dei marinai. — Esiste un arcipelago che non si può scorgere da Rivanord. È tanto lontano che non è possibile giungervi senza navigare a vela.

— Vuoi dire che hai *risalito* il Fiume? — chiese Thrasne, sbalordito.

— Be', la risposta dipende dalla persona con cui sto parlando...

Così padron Thrasne seppe che esistevano molti naviganti che non prestavano più attenzione alle maree di quanto si curassero delle nuvolette che il tramonto tingeva di rosa.

— Tu non sai come agiscono le maree là dove ti proponi di andare, padron Thrasne — osservò il marinaio. — Non lo sai tu, e non lo so io. Di sicuro è impossibile attraversare il Fiume del Mondo con un bastimento a remi. Perciò ti suggerisco che sarebbe bene usare un altro sistema di propulsione.

Nonostante la propria diffidenza nei confronti dell'albero, Thrasne non poté obiettare agli argomenti del marinaio: senza dubbio era vero che non si poteva attraversare a remi il Fiume del Mondo.

Quando il *Dono di Potipur* fu pronto alla partenza, Pamra era assente da Thou-ne ormai da mesi, eppure continuavano a giungere sue notizie. Evidentemente, le Torri erano dotate di qualche mezzo di comunicazione: Ha-

ranjus Pandel riceveva informazioni regolarmente e le riferiva, in parte, alla vedova Flot, la quale provvedeva a diffonderle in quasi tutta la città.

In un tono volutamente neutro, Thrasne disse a Medoor: — È arrivata a Chirubel accompagnata da migliaia e migliaia di seguaci. Mi chiedo come faccia a nutrire tanta gente... — Temeva che lei stessa continuasse a non mangiare quasi niente, ma non lo disse. Il ricordo di Pamra era come una ferita che poteva guarire soltanto se non veniva continuamente stuzzicata.

— Ho saputo che faticano a trovare da mangiare — rispose Medoor. — Molti muoiono, Thrasne. Le fosse dei penitenti sono stracolme in tutte le città, da qui a Chirubel. Ho sentito dire persino che in certe Torri si stanno reclutando nuovi risveglianti.

— Scommetto che i vecchi divoratori di carogne sono in estasi — commentò Thrasne, nel guardare i volatili che veleggiavano in cerchio sopra Thou-ne.

Pensierosa, Medoor lo scrutò: — Be', se aumenta il numero dei defunti, è possibile che nascano più pulcini... Molto probabilmente, i volatili ne sono contenti.

— Vuoi dire semplicemente che un maggior numero di pulcini sopravviverà — rispose Thrasne. — Non stai dicendo che i volatili pensano, vero?

— Hai mai sentito raccontare di volatili che parlano?

Allora Thrasne frugò nella memoria e rammentò che il vecchio Blint, poco prima di morire, gli aveva parlato di creature del genere. Perplesso, lo riferì alla ragazza.

— Una di queste volte dovresti parlare ai fluviali, Thrasne. Sanno molte cose.

Per il momento, Medoor non volle dire altro, ma questo bastò per aumentare le preoccupazioni di Thrasne: *Cosa sta facendo Pamra?* si chiese. *Non era una specie di volatile anche Neff? È mai possibile che lei, senza neppure saperlo, stia eseguendo la volontà dei volatili?* Ma la frenesia della partenza lo distolse da queste meditazioni.

La prima estate era quasi finita. Le nebbie e le brezze dell'autunno cominciavano ad addensarsi e a spirare su Thou-ne. In una giornata fredda e ventosa, il *Dono* finalmente salpò, nella direzione della corrente. Gli ormeggiatori sapevano che era stato noleggiato dai malinconici per una crociera fra le isole alla ricerca di glizzee.

Soltanto quando la città fu scomparsa alla vista, il bastimento cambiò rotta per allontanarsi da Rivanord. I marinai spiegarono le vele pulite e

sgargianti: spinto dal vento, il *Dono* fendette la corrente.

Nelle settimane successive, durante le quali il bastimento arrivò a un arcipelago, Thrasne imparò ad orientare le vele e a bordeggiare. Spesso, i marinai risero del *Dono*, chiamandolo «grassona» o «vecchia chiatta». Alle proteste di Thrasne, si offrirono di costruire una lancia che avesse la forma dei velieri. Chiesero ed ottennero il permesso di sostare all'isola boscosa presso la quale stavano passando, poi trascorsero due giorni a tagliare il legname necessario. Così, il viaggio fu ravvivato dall'interesse generale suscitato dalla costruzione della lancia.

In seguito, la crociera fu ravvivata da qualcosa di ben diverso.

Le isole erano molto vicine le une alle altre: poche erano così lontane che per giungervi si doveva navigare tanto da perdere di vista le montagne o le colline dell'arcipelago. Dunque nessuno di coloro che si trovavano a bordo aveva mai perso di vista la terra, tranne i marinai, ai quali ciò era capitato comunque di rado e per brevi periodi.

Oltre l'arcipelago, però, non si vide più altro che una immensa distesa d'acqua.

Ogni giorno, al crepuscolo, il vento spirava da Rivanord, gonfiando le vele, e il *Dono* poteva navigare controcorrente per tutta la notte. Ogni mattina, quando il vento era contrario, i marinai dovevano bordeggiare, e imprecavano. Così il bastimento si allontanò sempre più da Rivanord, verso sud-est oppure verso sud-ovest. Nessuno sapeva a che cosa stesse andando incontro.

Al termine di una giornata di bordeggiamento particolarmente esasperante, Thrasne domandò a Medoor: — Quel Fatterday che ha visitato Rivasud... Perché la regina dei Noor non lo ha assunto per questo viaggio?

— Quando gli emissari noor andarono al suo accampamento per mandarlo da noi — spiegò Medoor — scoprirono che era scomparso. Lo cercarono ovunque, ma invano. Tutti i malinconici sono stati incaricati di stare all'erta, ma non sono riusciti a trovarlo.

— Sembra quasi che fosse pazzo... Forse adesso si trova in qualche Casa Jarb.

— In tal caso — scosse la testa Medoor — ne uscirà soltanto come mendicante.

— Se sarà così, non vi sarà facile riconoscerlo. I mendicanti jarb vestono tutti allo stesso modo e hanno quasi sempre la pipa in bocca.

— Soltanto quando la follia li confonde, padron Thrasne. O almeno, così dicono. Poiché sono vulnerabili alle visioni, fumano la radice jarb soltanto

quando la follia li confonde.

— I mendicanti? Sul serio? Pensavo che fossero gli unici ad essere davvero sani di mente...

Seduta sul parapetto, Medoor si dondolò avanti e indietro, del tutto incurante delle profonde acque sottostanti, e si accinse ad una delle attività che più le piacevano, ossia tenere conferenze: — Secondo quello che ho sentito dire, padron Thrasne, in tutto il vasto mondo esistono fondamentalmente due categorie di persone. La prima categoria comprende le persone come te, come me e come la maggior parte di coloro che conosciamo, vale a dire quelle che vedono il mondo allo stesso modo. Per esempio, se io vedo marmellata di puncon sul pane, anche tu la vedi, ed entrambi ne sentiamo il sapore. Una delle persone che appartengono alla seconda categoria, invece, potrebbe vedere un angelo che danza sul pane, mentre un'altra potrebbe non vedere affatto il pane, bensì luce di stelle in forma di cibo. Ebbene, costoro sono i pazzi. Se entrano nelle Case Jarb e vivono nel fumo, diventano come me e come te: vedono marmellata di puncon sul pane. Quando escono dalla Casa, rischiano di ricominciare a vedere gli angeli o la luce delle stelle. Perciò tengono quasi sempre la pipa in bocca: quando la follia li minaccia, fumano. Intanto, viaggiano per il mondo vendendo la loro visione della realtà a coloro che non sono sicuri di essere pazzi o savi.

— E con il denaro che ricavano, costruiscono le Case Jarb — concluse Thrasne, divertito suo malgrado, e per la prima volta da molto tempo.

— Non ridere! È tutto vero! Inoltre, i mendicanti possono vedere sia il futuro che il presente. Si dice che vengono pagati proprio per questo. E non ridere, ho detto!

— Non sto ridendo. Pensavo che sarebbe bello se Pamra entrasse in una Casa Jarb. Forse...

— No. — Medoor scosse le trecce della lunghissima chioma come un turbine, per indurre Thrasne ad ascoltarla con attenzione. — È una vana speranza. Pamra non rimarrebbe mai in una Casa Jarb, anche se vi entrasse, perché non desidera affatto vedere il nostro mondo.

I giorni si susseguirono ai giorni. La fine di ogni settimana veniva celebrata con una festicciola, rispettando una usanza iniziata al termine della prima settimana di navigazione. Una mattina, dopo l'ultima di queste piccole celebrazioni, la vedetta chiamò tutti sul ponte di coperta.

Dalle onde che si gonfiavano emersero alcune enormi creature che sembravano colline lucenti. Ognuna aveva una fila di grandi occhi lungo il

dorso rilevato come una pinna caudale, e occhi più piccoli alle estremità. Le palpebre non battevano all'unisono, perciò coloro che si affacciavano al parapetto del *Dono* ebbero la strana impressione di essere osservati da una moltitudine.

Una creatura si avvicinò nuotando, colossale, molto più grande del bastimento, e sputò ossa sul ponte: — Un dono — cantò, con voce terribile. Poi si girò, rivelando il ventre pallido come una vela di seta color avorio, e sprofondò nel Fiume suscitando un gigantesco risucchio.

— Cos'è quella roba? — chiese Medoor, mentre l'equipaggio si affrettava a raccogliere le ossa.

— Spezia glizzee — rispose Thrasne. — Cresce dentro gli strambi, che talvolta la sputano sui bastimenti, o nell'acqua, sulle rotte dei bastimenti. Il vecchio Blint diceva che si tratta di un dono. Gli strambi osservano molto le navi. Talvolta, se una persona cade fuori bordo, uno strambo sale a raccoglierla sul dorso e la solleva in modo che possa essere recuperata. Oppure scende la corrente per raggiungere il naviglio, se questo, nel frattempo, è passato oltre.

— Non sembrano pesci...

— Non sono pesci, Medoor. Non ne hanno la forma, né le dimensioni, né il comportamento. Una volta, quando il vecchio Blint era ancora vivo, ne vidi uno grande come un'isola. L'intero equipaggio avrebbe potuto trasferirsi sul suo dorso e costruirvi una città.

— Non sapevo che la glizzee si ricavasse dalle ossa degli strambi...

— La maggior parte della gente lo ignora: crede che cresca su qualche isola. È per questo che la si può acquistare più facilmente dai naviganti che dai mercanti di Rivanord. Inoltre, devi sapere che gli strambi non si avvicinano mai a certi bastimenti. Strambi nell'aspetto, strambi nelle abitudini, e strambi di nome: così diciamo noi naviganti.

— È meraviglioso... — ansimò Medoor. — E molto probabilmente quelle non sono affatto ossa...

— Molto probabilmente — convenne Thrasne. — Comunque si tratta di qualcosa che gli strambi producono nel loro organismo, oppure che inghiottono nelle profondità del Fiume. — Ma sapeva che vi era ben altro. Quella notte, trascrisse nel diario tutte le ipotesi sugli strambi e sulla glizzee che non aveva confidato a Medoor.

Lavata di recente dalla pioggia, la Torre di Baris scintillava nel sole della prima estate. In cima, appollaiati sul parapetto, i volatili osservavano ogni cosa, secondo gli ordini ricevuti. Dalla remota Cancelleria fino alle Rupi, Gendra Mitiar aveva diffuso la notizia che Baris era sospetta, a causa di qualcosa che concerneva la superiora della Torre, l'umana chiamata Kesseret.

Eppure era stata proprio Kesseret ad informare i volatili della spedizione alla ricerca di Rivasud: — Interessa soltanto i Noor, che comunque non vi sono di nessuna utilità — aveva dichiarato. — Tuttavia potrebbe suggerire cattive idee ad altra gente. Vi converrebbe avvertire i Parlatori...

Così la notizia era giunta alle Rupi Nere, alle Rupi Grigie, alle Rupi Azzurre e alle Rupi Rosse, dove aveva suscitato schiamazzanti discussioni sui Massi della Disputa. Se una umana era colpevole di eresia, poteva fornire una informazione tanto importante? E se forniva una informazione tanto importante, poteva essere colpevole di eresia? Ma queste sottili disquisizioni, che davano senso all'esistenza dei Parlatori, erano al di là della comprensione o dell'interesse dei volatili, il cui compito consisteva semplicemente nell'osservare e veniva assolto con scrupolo, anche se di malavoglia.

Pur essendo perfettamente consapevole di essere sempre sorvegliata, Kessie se ne preoccupava soltanto quando era necessario. Come previsto, la notizia sulla esplorazione intrapresa dai Noor aveva provocato una diversione. I volatili spiavano costantemente l'andirivieni dei bastimenti e inviavano rapporti alle Rupi, inducendo i Parlatori a formulare ogni genere di speculazioni, proprio come desiderava Tharius Don.

Ormai, Kessie non doveva far altro che resistere, lasciar trascorrere il tempo, e pregare che Tharius non rimandasse più di molto la rivolta. Perché attendeva tanto? Non era possibile che un idealista come lui temesse a tal punto la morte... Ma per quanto meditasse, ella non riusciva a spiegarsi i motivi del rinvio.

Intanto, per salvare le apparenze, Kessie diresse come sempre le attività della Torre di Baris, che si sviluppavano lentamente e impercettibilmente come la crescita di un albero. Approfittando del pretesto fornito dal tradimento di Pamra, la superiora diminuì un poco il proselitismo. Data la situazione, nessuno avrebbe potuto biasimarla per la volontà di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni mediante Threnot, perciò poté trascorrere molto più tempo del solito a Baris, abbigliata e velata come la fedelissima serva.

Intanto, si accorse di apparire debilitata e invecchiata. Tutti pensavano che ciò derivasse dal lungo viaggio da cui era tornata di recente, ma lei capì che l'elisir, inviato dalla Cancelleria tramite l'Ufficio delle Torri, presieduto da Gendra Mitiar, non aveva provocato i consueti effetti: molto probabilmente, era stato adulterato. Benché non avesse timore della morte, non voleva perire senza prima assistere alla rivolta e al trionfo della Causa alla quale aveva dedicato la vita. Dunque si affrettò ad inviare segretamente un messaggio a Tharius Don, il quale le mandò una nuova fiala di elisir.

Nel frattempo, l'invecchiamento non si arrestò: allo specchio, Kessie vide le rughe approfondirsi intorno agli occhi e intorno alla bocca. Sarebbe stata una gioia così grande se, fino al giorno della rivolta, e poi ancora per qualche tempo, lei e Tharius avessero potuto rimanere così giovani come quando si erano tanto amati. Sarebbe stato il coronamento della loro esistenza: una sorta di luna di miele. Tuttavia, ciò non era più possibile, ormai. Seppure con rammarico, la dama Kesseret si rassegnò a perdere la propria giovinezza apparente, sacrificando anche quel sogno alla Causa, insieme alle dita storpiate dagli aguzzini thraish.

— Quanto dovremo ancora attendere, signora? — domandò Threnot, con voce implorante. Aveva più di ottant'anni e desiderava sopravvivere tanto da assistere allo sgomento dei Thraish dinanzi alle fosse vuote. Era lieta che l'invecchiamento rendesse Kessie simile a lei, rafforzando la loro sorellanza, come uno specchio della loro lunga dedizione alla Causa.

— Non molto, Threnot. Fra poche settimane Pamra giungerà alla Cancelleria. Tharius ammette il proprio egoismo, ma desidera averla sotto la sua protezione prima della rivolta. Inoltre, vuole scoprire dove si trovano le bestie rubate. Se queste sono in loro possesso, i Thraish potrebbero attribuirvi speranze impossibili per il futuro e rifiutare di cedere alla realtà. — Disperata, pensò: *Poi, Tharius troverà qualche altra ragione per rimandare ancora...*

— Reagirebbero sicuramente così — annuì Threnot. — Quei sacchi di concime preferirebbero fare qualsiasi cosa, piuttosto che agire come si aspetta il buon Tharius Don. — Non aveva mai conosciuto il divulgatore della fede, però era la confidente della superiora da molti anni.

— Quando saranno diventati Treeci, non saranno più sacchi di concime — avvertì Kessie. Con sorpresa, si rese conto di essere finalmente arrivata a condividere la fede di Tharius, come aveva desiderato per tanto tempo. Forse, questa fede era una ricompensa per le sue sofferenze. Lieta del pro-

prio tono di calma fiducia, ripeté: — Quando saranno diventati Treeci...

8

Nella Torre di Thou-ne, Haranjus Pandel meditava sulla fugacità. Il sole era scomparso a meridione, la prima estate era finita, i venti piovosi dell'autunno facevano scricchiolare le imposte e suscitavano gelide correnti nei corridoi di pietra. Immensi banchi di nubi provenienti dal Fiume correvano nel cielo sopra Rivanord, verso settentrione. *Sembrano sinistre premonizioni,* pensò il superiore. *Sono oscuri e minacciosi come i volatili.*

Da settimane i Thraish si andavano radunando sulle Rupi Nere, ad oriente della città, in un continuo andirivieni. Haranjus non ne aveva mai veduti tanti neppure durante la Congiunzione, quando arrivavano a riprodursi, come lui credeva.

Alcune settimane prima, inoltre, era accaduto un altro strano avvenimento...

Dal settentrione giunse un ridente, arcigno come tutti gli inquisitori, con gli occhi che sembravano carboni ardenti nella fornace del viso.

Dopo aver spiegato che le altissime Rupi torreggianti gli impedivano di proseguire il viaggio, Ilze concluse: — Mi occorre la tua assistenza, superiore.

— In cosa posso assistere il servitore della Cancelleria? — chiese Haranjus, attenendosi alla più rigorosa formalità, come occorreva sempre fare con gli inquisitori, se non altro per prudenza. — Le necessità del ridente sono ordini, per me.

— Devo comunicare con ì Parlatori che vivono lassù — rispose Ilze, indicando le cime delle Rupi che svettavano al confine orientale di Thou-ne.

— Be', io... Posso convocare un volatile — rispose Haranjus, con esitazione. Si era aspettato qualunque richiesta, tranne quella. — Cosa vuoi che gli dica?

— Gli parlerò personalmente. Conducimi in cima alla Torre e chiamane uno, quale che sia il metodo che usi.

Naturalmente, Haranjus aveva un modo per convocare i volatili. Due volte al mese, aveva il dovere di fornire una preda viva ai Parlatori. Poiché la città era così piccola che frequenti scomparse di cittadini non avrebbero certo potuto passare inosservate, il superiore incaricava quasi sempre i decani più fidati di rapire i viaggiatori di passaggio. Da quando

il Tempio attirava tanti visitatori da tutta la circoscrizione, questo compito era molto più semplice. Al tramonto, la preda legata veniva condotta in cima alla Torre e i volatili venivano convocati. In questo modo, potevano trasportare il loro fardello alle Rupi con il favore del buio.

— Sì, mi servo di una campana — spiegò Haranjus. — Ma non devo... Voglio dire, non ho motivo di chiamare ì volatili. Potrebbero arrabbiarsi molto...

— Lascia che me ne occupi io — rispose Ilze. — Puoi star certo che avranno validi motivi per arrabbiarsi, quando avranno saputo quello che devo dir loro.

La cima della Torre di Thou-ne non era diversa da quella della Torre di Baris, cinta da una balaustrata lorda di penne e di sterco, da cui promanava il lezzo rancido e denso dei Thraish. Durante l'attesa, Ilze tacque perché era taciturno di carattere. Haranjus rimase in silenzio perché aveva paura. Al tramonto, il superiore percosse la campana.

Il tocco lamentoso si involò come un uccello, veleggiò nell'aria verso le Rupi, moltiplicato dagli echi. Al crepuscolo, forme nere appena distinguibili si staccarono dalle cime lontane. Era quasi buio quando i volatili ripiegarono le ali. Uno di essi gracchiò: — Non è tempo di carne!

— Costui, al quale il dovere mi impone di obbedire, ha chiesto di parlarvi — spiegò Haranjus. Subito dopo lasciò il terrazzo, perché non desiderava essere coinvolto nella faccenda, qualunque essa fosse. Nulla, però, avrebbe potuto impedirgli di origliare. Infatti si fermò dietro la porta chiusa, con l'orecchio incollato allo spiraglio, trattenendo il fiato.

— Ho un messaggio per Sliffisunda delle Rupi — dichiarò Ilze. — Deve essere subito informato che l'eresia sta dilagando a Rivanord.

Indecisi, i volatili borbottarono e gracchiarono.

— Sliffisunda mi conosce — aggiunse infine Ilze. — Mi ascolterà, se saprà che sono qui. Andate ad avvertirlo.

Di recente, Sliffisunda era arrivato alle Rupi Nere, quindi poteva essere avvertito, ma evidentemente era di cattivo umore: i volatili, infatti, acconsentirono di malavoglia.

— Ditegli di mandarmi un cesto! — gridò Ilze, mentre i volatili si allontanavano dalla Torre. Nello studio in fondo alle scale, trovò Haranjus con il respiro un po' affannoso: — Fammi servire da mangiare e da bere — ordinò. — Torneranno entro un'ora.

Benché si fosse solennemente ripromesso di non porre domande, Haranjus fu tradito dalla propria lingua: — Andrai alle Rupi?

— In un modo o nell'altro — ringhiò Ilze, in tono beffardo. — È qui che la crociata ha avuto inizio, vero? E immagino che non vi sia motivo di sospettare che tu sia coinvolto...

— Oh, no! No di certo! Un emissario della Cancelleria indagò e concluse che feci bene ad ignorare quello che...

— Stolti! Non si rendono conto di quello che sta succedendo? Come possono ignorare un movimento che sta divorando poco a poco le radici stesse della nostra società?

— Sembrava un evento così... innocuo...

Allora Ilze rise come una lucertola trampoliere: — Ah-ah... Ah-ah... Quando tutti i volatili saranno morti e l'elisir sarà scomparso per sempre, allora potrai spiegarmi quanto fosse innocua la crociata!

Al pari di molti funzionari di grado inferiore della Cancelleria, Ilze era tanto ingenuo da supporre che l'elisir fosse concesso a tutti i superiori delle Torri. Dal canto suo, Haranjus preferì non disilluderlo. Ormai era un po' troppo tardi, ma tenne risolutamente la bocca chiusa.

Entro un'ora, i volatili ritornarono tenendo fra gli artigli un grande cesto. In pochi istanti, Ilze entrò nel cesto e scomparve in volo nell'oscurità, verso le Rupi. Poco più tardi, servendosi dell'eliografo, Haranjus trasmise un resoconto completo della visita di Ilze a Gendra Mitiar, ben sapendo che costei non sarebbe stata l'unica a ricevere il messaggio.

9

Senza tante cerimonie, il cesto fu rovesciato e Ilze rotolò su un terrazzo roccioso imbrattato di sterco. Cinque o sei volatili lo circondarono, spostando il peso da un artiglio all'altro e dardeggiando la testa come se lo considerassero una preda. Esplosero in una risata gracchiante e beffarda, nel vederlo sfoderare e agitare minacciosamente il pugnale. Allora un Parlatore intervenne, li scacciò, suscitando la loro irritazione, e scortò Ilze all'interno di una grotta. Il Thraish e il ridente percorsero quello che sembrava uno stretto corridoio naturale nella roccia, rozzamente lavorato, sul quale si aprivano numerose camere dal fondo levigato e dagli angoli anneriti dai fuochi. In ogni camera, un drappo grezzo pendeva all'ingresso e parecchie stuoie erano ammucchiate lungo le pareti.

A quanto pare, questi ambienti sono riservati ai visitatori umani, pensò Ilze. *O agli schiavi, oppure alle prede.*

Quando il Parlatore se ne andò in assoluto silenzio, Ilze fu lieto di ri-

manere solo in una camera: *Se sono interessati a quello che ho da dire*, pensò, *prima o poi mi ascolteranno.* Aveva paura dei Thraish, ma valeva la pena rischiare per scovare e catturare Pamra Don. Non avrebbe potuto continuare a vivere senza portare a termine questa impresa.

Nell'udire un rumore sulla soglia, Ilze si volse e vide entrare con diffidenza un uomo molto pallido.

— Chi sei? — chiesero entrambi, nello stesso momento. Per un poco ognuno tacque, in angosciosa attesa che l'altro rispondesse.

— Tu! — ringhiò Ilze, con un gesto d'impazienza. — Chi sei?

In fretta, come se gli fosse stato finalmente concesso di parlare dopo un lungo periodo di silenzio obbligato, l'uomo pallido rispose: — Il mio nome, anche se indubbiamente non ti dice nulla, è Frule. Sono uno studioso. Vivo qui e studio i Thraish.

— E loro te lo permettono? — sbuffò Ilze.

— Potrebbero impedirmelo, se sapessero che questa è la mia vera attività. Però hanno bisogno della mia opera perché sono anche un discreto muratore e un bravo carpentiere.

— E per cosa ne hanno bisogno? — Con una smorfia di incredulità, Ilze guardò attorno. — Vivono forse meglio dei loro ospiti?

— In modo diverso. — Frule scrollò le spalle. — E tu, chi sei?

— Sono Ilze, un tempo decano alla Torre di Baris — rispose il ridente, in tono di sfida. — Sono qui per riferire a queste creature molte notizie su avvenimenti che le riguardano da vicino. In cambio, spero che mi aiutino a sbrigare una faccenda personale.

— Di cosa si tratta?

— Trovare una certa Pamra Don, e vendicarmi di lei.

— Capisco — annuì Frule. — È la donna che ha iniziato la crociata. Ne abbiamo sentito parlare persino quassù. Che cosa ti ha fatto?

Anche se avesse voluto, Ilze non avrebbe saputo rispondere. Non si era mai posto quella domanda. Anche se in realtà Pamra non gli aveva fatto nulla, la considerava indirettamente responsabile delle sofferenze che aveva dovuto patire. Perciò era deciso a vendicarsi di lei. — Questo è affar mio — ribatté, pensoso.

— Benissimo. Te l'ho chiesto soltanto perché è utile sapere per quale ragione gli umani salgono quassù. I Thraish non ricevono molti visitatori umani: io ne ho visti soltanto due. Fra gli altri che dimorano qui alle Rupi, alcuni fingono di essere artigiani, come me, mentre altri lo sono davvero. Comunque, i Thraish non se ne accorgono.

— Stupide bestie!

Calmo, Frule obiettò: — No, non credo che siano stupidi. Semplicemente, sono ben poco interessati alle cose che invece interessano molto agli umani. Come accade sempre a coloro che dimorano qui per molto tempo, ho nostalgia della nostra lingua. Comunque, capisco abbastanza bene la loro. Noi umani parliamo molto di sesso e di politica... — Si interruppe per inchinarsi rispettosamente a Ilze: — Naturalmente, può darsi benissimo che ciò non avvenga alla Cancelleria. — Quindi riprese: — I Parlatori, invece, non hanno una vita sessuale e hanno una politica molto rudimentale. Si interessano di filosofia, discutono della natura della realtà e della esistenza di Dio, o della differenza essenziale fra Potipur e Viranel, o del rapporto fra percezione e realtà...

— Mi riesce molto difficile crederlo — interruppe Ilze, in tono di scherno. — Non hanno né l'aspetto né il comportamento dei filosofi.

— E quali dovrebbero essere il comportamento e l'aspetto dei filosofi? Non possiamo certo aspettarci che i Thraish agiscano come se fossero umani. Se i filosofi umani si appollaiassero sui massi e ingaggiassero dispute strillanti, defecandosi sui piedi a vicenda, non si guadagnerebbero di certo la nostra stima. Secondo i Thraish, invece, questo è un comportamento perfettamente naturale.

— Eppure parlano soltanto di filosofia.

— No, discutono molto anche di cibo.

— Allora parlano di carogne! — ringhiò Ilze.

— Niente affatto. Di rado parlano del cibo con cui si nutrono adesso. Discutono quasi esclusivamente delle mandrie che vivevano anticamente nelle brughiere. Ricordano con religioso fervore il sapore dei weehar, di cui un tempo si nutrivano. Il sentimento religioso dei Thraish, profondo e sincero, scaturisce dalla fede in quella che chiamano la Promessa di Potipur. — Frule annuì meditativamente fra sé e sé. — Sai in che cosa consiste la Promessa? La sostanza sembra essere questa: «Rispettate la mia volontà e vivrete per sempre nell'abbondanza». Però la volontà di Potipur impone di procreare il più possibile. Ecco perché, in passato, la popolazione thraish crebbe a dismisura, fino a non trovare più sostentamento. Così ebbe termine l'ultima epoca di abbondanza. Mi rendo conto quanto sia difficile, per loro, mantenere la fede benché le mandrie non esistano più da secoli. D'altronde, mi sembra di aver capito che forse sarà possibile ripopolare di animali le brughiere in breve tempo. — Poiché Ilze non ne aveva sentito parlare, Frule gli riferì quello che aveva appreso. — Pare che non si preoc-

cupino affatto di essere ascoltati da noi. Talvolta ho l'impressione che non ci credano senzienti. — Scosse la testa e concluse: — Non sembrano dare importanza al fatto che, quando ce ne andremo da qui, potremo riferire agli altri umani tutto quello che sappiamo.

— Forse questo dovrebbe essere impossibile, secondo le loro regole etiche — suggerì Ilze, con un sogghigno beffardo.

— Può darsi... — Frule scrollò le spalle. — È vero che per i Thraish è inconcepibile che un membro della covata condivida qualunque cosa di valore, incluse probabilmente le informazioni, con chi non appartiene al nido: nessun Thraish lo farebbe, a nessun prezzo. Forse noi, che lavoriamo per loro, siamo considerati un po' come membri adottivi della covata, perché sono loro stessi a nutrirci. Forse ci considerano in qualche modo equivalenti ai pulcini. Oppure siamo semplicemente tollerati, come le ghroosh, le lucertole che vivono nei nidi thraish, cibandosi dei rifiuti. Be', quale che sia la verità, fare la tua conoscenza è stato molto interessante: è bello vedere una faccia nuova, ogni tanto.

— Quanti umani vivono qui? E cosa mangiate?

— A parte le provviste che ciascuno di noi si è portato, mangiamo le lucertole trampoliere che i volatili catturano per noi, oppure scendiamo al Fiume a pescare. Però dobbiamo mangiare i pesci laggiù: i Thraish non ci permettono di portarli quassù alle Rupi. Siamo sempre una dozzina, più o meno. Io vivo qui da due anni e costruisco soprattutto posatoi e mangiatoie. È interessante, ma ormai sono rimasto abbastanza: è tempo che me ne vada.

— E dove? — Improvvisamente interessato, Ilze si chiese: *Chissà se la Cancelleria è al corrente di questi pidocchi umani che strisciano fra le penne dei Thraish?*

— A casa — rispose lo studioso, con un gesto vago. Scrutò Ilze, e non fu per nulla rassicurato dalla sua espressione. — Non avrai intenzione di mettermi nei guai con i volatili perché ti ho rivelato che sono venuto a studiarli, vero, ridente?

— È in accordo con la dottrina?

— Non mi è mai stato detto che la dottrina lo proibisce.

— Non è la stessa cosa — dileggiò Ilze. — Ho ben altro da fare, adesso, *studioso!* Tuttavia, quando avrò sbrigato le mie faccende, ricorderò la tua presenza qui. — Ciò detto, girò le spalle all'artigiano, in atteggiamento sprezzante. Poco dopo, si accorse che Frule se n'era andato. Si gettò su un mucchio di stuoie e attese con impazienza.

Molte ore più tardi entrò un volatile, forse lo stesso che aveva condotto Ilze nella camera: — Sliffisunda delle Rupi può riceverti, umano. Seguimi.

Con qualche difficoltà, Ilze obbedì. Il volatile fu costretto a prenderlo due volte fra gli artigli prima di depositarlo infine su un terrazzo roccioso che dominava un golfo. Attraversando un tratto cosparso di massi, il ridente giunse all'ingresso di una grotta, che era protetto da un drappo, e vide Sliffisunda sulla soglia. Rimase a tremare nel vento gelido che spazzava quelle altitudini, senza essere invitato ad entrare.

— Hai dichiarato di essere venuto a riferire notizie su una eresia — gracchiò il Parlatore. — Sei sicuro che si tratti davvero di eresia, ridente?

Senza sprecar tempo in preliminari, Ilze ringhiò: — Quella donna, Pamra Don, è colpevole di eresia! La sua crociata è una eresia! Presto i Parlatori, e con essi tutti i Thraish, se ne renderanno conto con rammarico.

— Abbiamo ascoltato i suoi discorsi, ridente: non sono granché. Frattanto, le fosse sono sempre piene e i volatili hanno carne in abbondanza.

— Voi avete ascoltato quello che Pamra dice nelle pubbliche piazze, Sliffisunda, non i discorsi che pronuncia nei Templi.

— La gente delle Torri ci riferisce che anche quei discorsi non sono granché.

— Allora la gente delle Torri mente.

Allungando il collo come per colpire, Sliffisunda sibilò: — Perché mai dovrebbe mentire?

— Perché è gente corrotta. I risveglianti hanno perduto la fede: non credono più in Potipur. Sono simulatori. E Pamra è una eretica alla testa di una banda di eretici.

— Tuttavia, le fosse sono colme.

Spazientito, Ilze gesticolò: — Certo. E continueranno ad esserlo, ma soltanto per breve tempo, fino a quando la crociata sarà diventata abbastanza forte. Allora non troverete più cadaveri nelle fosse.

Anziché infuriarsi, come il ridente aveva previsto, Sliffisunda sibilò e volse la testa. Dopo un lungo silenzio, chiese: — Quanto tempo occorrerà prima che la crociata diventi «abbastanza forte»?

— Anni — ammise Ilze. — In verità, essa procede lentamente. Tuttavia non impiegherà più di tredici o quattordici anni a compiere il periplo, se continuerà a procedere a questa andatura.

— E nel frattempo le fosse rimarranno colme?

— Probabilmente sì, ma soltanto dove passerà la crociata, e soltanto per un breve periodo in ogni città.

— Capisco... — Sliffisunda distolse il viso affinché l'umano non scorgesse la sua espressione. Entro quindici anni i Thraish sarebbero stati pronti ad annientare gli umani, che nel frattempo sarebbero morti e sarebbero stati divorati in gran numero. Tuttavia il cibo doveva rimanere sempre abbondante in tutte le città, affinché i volatili potessero diventare sempre più numerosi. E se l'inverno avesse ucciso molte bestie, quindici anni non sarebbero bastati. Forse sarebbe stato preferibile bloccare la crociata e ristabilire la normalità. Era un argomento da discutere con gli altri Parlatori di Sesto Grado, sui Massi della Disputa. — Tu desideri fermare la crociata, ridente? — chiese Sliffisunda.

— Sì, e posso farlo.

— Come?

— I jondariti stanno scortando Pamra alla Cancelleria. È stata lei a vuotare la fossa di Baris, quindi avete diritto ad esigere che vi sia consegnata. Fatevela consegnare, dunque, e poi lasciatela a me!

Se avesse potuto, Sliffisunda avrebbe sorriso. Ilze non era cambiato, da quando era diventato ridente: era ancora rozzo, crudele, impetuoso. Nulla, neppure la paura che provava nei confronti dei Parlatori, avrebbe potuto indurlo a rinunciare a dar la caccia a Pamra. — Non hai paura di noi? Ti abbiamo inflitto molte sofferenze...

— È stato necessario — rispose Ilze, arrossendo di collera. — Non è stata colpa vostra, bensì di Pamra. — Si accorse di sbavare un po' e si pulì, sforzandosi di mantenere la calma.

— E se ci facessimo consegnare Pamra, ma non la lasciassimo a te?

Incapace di controllarsi, Ilze uggiolò con spregevole umiltà: — Me lo dovete! — Avrebbe voluto tacere, ma ne fu incapace: — Siete stati voi a incaricarmi di braccarla... Me la dovete consegnare!

— Forse sì — concesse Sliffisunda, placido, ma sogghignando interiormente. — Vedremo, ridente... Per il momento, resta fra noi, mentre discutiamo la questione.

Tetro, Ilze rispose: — Se provvederete a me...

— Oh, certo che provvederemo! — ridacchiò Sliffisunda, prima di entrare nel nido e lasciar ricadere il drappo alle proprie spalle.

Poco dopo, un volatile arrivò per ricondurre Ilze nella camera che gli era stata assegnata.

Intanto, Frule si allontanò dal nido di Sliffisunda percorrendo un crepaccio nascosto, invisibile anche dall'alto: lui stesso lo aveva reso accessibile, ampliandolo, in un anno e mezzo di lavoro.

Allo sbocco settentrionale del crepaccio, Frule prese di tasca uno specchietto. Vi alitò e lo lustrò vigorosamente con una manica. Lo inclinò in modo che riflettesse il sole, poi, alternando lampi corti e lampi lunghi, trasmise un messaggio in codice verso le deserte lande settentrionali. Dopo breve attesa, ricevette tre lampi di risposta da una cima lontana.

Con un sospiro, intascò di nuovo lo specchietto. In un certo senso, era lieto che quella mattina fosse stata più densa di avvenimenti che tutti gli ultimi due anni. Aveva scoperto ben poche notizie degne di essere riferite da quando l'ambasciatore presso i Thraish, Ezasper Jorn, lo aveva convinto a diventare una spia, promettendogli una lauta ricompensa al termine della missione, e lo aveva raccomandato a Sliffisunda per le sue abilità di artigiano.

L'unica ricompensa degna per i due gelidi, scomodi e fetidi anni che aveva trascorso alle Rupi sarebbe stato l'elisir. Ma come avrebbe potuto ottenerlo, senza fornire informazioni importanti?

Scosso da un tremito di speranza e di freddo, Frule si ravvolse nel mantello. Sapeva che sarebbe trascorso parecchio tempo prima che il suo messaggio giungesse a destinazione e le nuove istruzioni gli fossero trasmesse, ma decise di attendere, perché per giungere al crepaccio era necessaria una lunga, ardua e dolorosa arrampicata su per un camino. Prima, era salito ed era giunto al nido appena in tempo per spiare la conversazione fra il ridente e il Parlatore.

Accecato dalla visione dell'elisir, Frule si smarrì in sogni di gloria e si addormentò. Non si destò neppure quando gli artigli lo strapparono dal crepaccio per lasciarlo precipitare dallo strapiombo: cadde, rimbalzò e rotolò sino a quando fu spappolato.

— Mi ero accorto che qualcuno mi spiava — commentò Sliffisunda, placido. — Ho sentito il suo respiro, ho fiutato l'odore del suo corpo. Non so perché, ma era molto eccitato.

10

Oggi, nell'osservare le mie sculture per decidere quali dovrei donare, mi sono soffermato sul bastimento in miniatura che scolpii circa quindici anni fa. È la nave della Processione. Anche se ne ho sempre avuto intenzione, non l'ho mai dipinta d'oro. Ricordo bene quella Processione, quando vidi con i miei stessi occhi il Protettore dell'Uomo. Credo di non averlo mai visto prima, altrimenti me

ne ricorderei, visto che allora ero già abbastanza grande. La nave dorata era lunga come un pontile e sfavillava come il sole, con i funzionari della Cancelleria affacciati al parapetto, abbigliati con copricapi adorni di piume e mantelli sontuosi. La popolazione si affollava lungo la sponda, cantando, ondeggiando, sbracciandosi. Era uno spettacolo meraviglioso. Rammento però che mi chiesi che cosa facessero tante persone lassù nel settentrione, alla Cancelleria. Di sicuro fra loro non vi erano contadini né naviganti. Erano tutti pallidi e senza calli alle mani, quindi non lavoravano. Chiesi a Obers-rom che cosa credeva che facessero, e lui rispose che le loro attività, quali che fossero, non erano sicuramente di beneficio né a me né a lui. Ebbene, suppongo che avesse perfettamente ragione. Comunque mi domando ancora che cosa facciano.

Libro di Thrasne.

A tarda sera, un funzionario scese interminabili rampe di scale, varcò innumerevoli porte, chiudendosele tutte quante alle spalle contro il gelo dell'inverno polare, e consegnò finalmente a Ezasper Jorn il foglio arrotolato e sigillato sul quale era stato trascritto a mano, con estrema cura, il messaggio.

L'ambasciatore apprezzava molto l'aura di drammatico mistero che avvolgeva i documenti arrotolati, con i nastri che pendevano dai sigilli e avevano colori diversi a seconda del contenuto del messaggio. Per alcuni istanti assaporò l'attesa e rigirò il rotolo fra le mani, osservando i nastri rossi che annunciavano qualcosa di vitale, forse di cruento; poi tolse il sigillo.

Aveva visitato un nido di volatili, una volta. Si rendeva conto delle difficoltà che dovevano affrontare le spie in quei luoghi inadatti al soggiorno degli umani, quindi aveva quasi rinunciato alla speranza di ricevere informazioni da colui che aveva inviato alle Rupi Nere. Ma finalmente Frule era riuscito a scoprire qualcosa di interessante!

Per un attimo, dopo aver letto il messaggio, Ezasper fu quasi riscaldato dall'entusiasmo e sorrise. *Qual è il migliore utilizzo possibile di questa informazione?* si chiese. Scrutò in corridoio per accertarsi che non vi fosse nessuno, si recò all'appartamento di Koma Nepor, e fu costretto a bussare più volte prima di essere ricevuto.

Consegnò il messaggio al direttore della ricerca e gli si accostò per rileg-

gerlo mentalmente insieme a lui. Poi ridacchiò, compiaciuto: — Lo faremo avere a Gendra, vero? Magari insieme ad altri messaggi! Poi ordineremo al vecchio Glamdrul di riferirle che l'eresia ha avuto inizio a Baris. Ne sarà contenta, visto che muore dalla voglia di sbarazzarsi della dama Kesseret per fare un dispetto a Tharius. Infine, suggeriremo che sarebbe una buona idea se lei si recasse personalmente a Baris!

— Non se ne andrà dalla Cancelleria — obiettò Koma. — Non abbandonerà il centro del potere, proprio quando il potere è alla ricerca di un centro. No, vecchio pesce, non se ne andrà mai, per nessuna ragione.

— Ma non potrebbe decidere di partire per ottenere il supporto dei Thraish alla sua candidatura?

— In che modo potrebbe ottenerlo?

— Leggi bene il messaggio, pidocchio! Lo otterrà portando Pamra fra le grinfie dei Thraish. Data la situazione, questa strategia ha buone probabilità di riuscita. L'assemblea valuta molto il mantenimento di rapporti pacifici fra noi e i Thraish, quindi Gendra si conquisterebbe un buon numero di voti... se fosse presente. Invece, sarà lontana.

— E noi, approfittando della sua assenza, ci sbarazzeremo di Obol affinché tu, vecchio pesce, sia nominato Protettore. Giusto? — Koma si sfregò le mani, mentre una risatina di entusiasmo lo scuoteva da capo a piedi. — Ah, sì! Sarebbe proprio una bella mossa!

Lasciatosi cadere pesantemente su una sedia, Ezasper si riaggiustò il cappuccio sulle orecchie e allungò le gambe verso il camino, pensando che il freddo dell'inverno si insinuava persino nei sotterranei: — Be', puoi star certo che Tharius voterà per se stesso. Obol sarà morto... Gendra sarà lontana...

— Anche Shavian voterà per se stesso. Ma noi due voteremo per te. Insomma, tu avrai due voti su sei.

— Escludendo Jondrigar.

— Il generale è un tipo talmente strano e complicato, che non voterà per nessuno, credo.

— Ah-ah! Dimentichi che sono in possesso di una lettera...

— Quale lettera?

— Una lettera di Lees Obol al generale.

— Cosa? Quanto tempo è passato dall'ultima volta che Obol ha scritto qualcosa? Suvvia, Ezasper! Vuoi forse mettere alla prova la credulità di tutti?

— Dimmi, Koma... Se gli si chiedesse se il Protettore dell'Uomo è in

grado di scrivere una lettera, che cosa risponderebbe il generale?

— Direbbe che il Protettore non soltanto può scrivere, ma è persino capace di passare il Valico a dorso di weehar, oppure di abbattere a pugni una montagna. Insomma, risponderebbe che il Protettore è in grado di fare qualsiasi cosa. E quel che più importa, ne è fermamente convinto.

— Infatti. Il generale Jondrigar ha questa pregevole facoltà. Perciò, lascia fare a me: crederà alla lettera.

— E quale sarà il contenuto di questa importante missiva?

— Sentendo di essere prossimo alla fine, Lees Obol raccomanderà al generale di votare per Ezasper Jorn come nuovo Protettore dell'Uomo.

— Così avrai tre voti a favore — concluse Koma, pieno di ammirazione — e soltanto due contrari.

— Però — meditò Ezasper, accostando le mani al fuoco — Shavian e Tharius saranno due avversari potenti... Forse dovrei fornire a Tharius qualche buona ragione per convincersi che votare me sarebbe la scelta più saggia... — Fissando le fiamme danzanti, si smarrì in contemplazione.

Riconoscendo la sorta di trance meditativa in cui l'ambasciatore cadeva talvolta, Koma si accomodò meglio sulla sedia, riflettendo sul tipo di carbonchio che sarebbe stato più adatto per sbarazzarsi di Lees Obol...

La mattina successiva, dopo aver percorso una serie interminabile di corridoi fino ai sotterranei del Palazzo del Consiglio, Ezasper giunse finalmente a una stanza riscaldata a temperatura quasi corporea da una dozzina di bracieri, dove Jhilt, spossata, sudata e ansimante, stava massaggiando Gendra, mentre alcuni schiavi agitavano enormi ventagli.

— Un messaggio dalle Rupi! — annunciò Ezasper, sovrastando le ritmiche percosse, le torsioni rumorose, gli scricchiolii e i grugniti prodotti da Jhilt nel massaggiare l'impassibile presidentessa.

— Ahum — rispose Gendra.

— È importante, Gendra. Dovresti ascoltarmi.

— Non m'interessa un accidente di quegli stupidi volatili.

— Ti disinteressi completamente anche di chi sarà il futuro Protettore dell'Uomo?

— Basta, Jhilt! — ordinò Gendra, scacciando con una percossa le mani della schiava. — Vattene. — E si alzò a sedere, avvolta in un asciugamano. La testa devastata dalle rughe non sembrava più viva di quella di un penitente. — Cosa hai detto?

— Ti ho chiesto semplicemente se non ti interesserebbe subentrare a

Obol e diventare la Protettrice dell'Uomo. Ne ho già parlato con Koma. In cambio di certi favori su cui possiamo senza dubbio metterci d'accordo, saremmo disposti a votare per te. Dare e avere, Gendra: mi conosci abbastanza bene per sapere che non sono un altruista. — Con un gran sospiro, assunse una espressione di vergogna e al tempo stesso di nobiltà. Poi rispose con un gesto disarmante allo sguardo sospettoso della presidentessa: — Io non ho nessuna possibilità di essere eletto, quindi mi sarà più vantaggioso stringere un accordo con te che lasciar vincere Tharius. — Si girò, ma continuò a guardare Gendra con la coda dell'occhio, mentre lei, nell'udire il nome del divulgatore, iniziava a digrignare i denti. — Naturalmente è tutto piuttosto prematuro, per ora. Ho tutte le ragioni di credere che Obol sopravviverà per altri due o tre anni. Comunque non è troppo presto per cominciare a tracciare piani. Se programmeremo con attenzione ogni mossa, sono certo che otterrai la candidatura dal consiglio. Certo, questo sarà soltanto il primo passo: in seguito, dovrai essere eletta dall'assemblea. E come ambasciatore, credo che sarebbe importante convincere l'assemblea che godi anche dell'approvazione dei Thraish.

— E in qual modo si potrebbe ottenere questo indubbio beneficio?

L'ambasciatore consegnò il messaggio, con il nastro rosso che pendeva dal sigillo di cera: — Una mia spia, Frule, ha ascoltato segretamente una conversazione fra il ridente Ilze e il nostro vecchio amico Sliffisunda.

Ghermito il documento, Gendra lo lesse come se il suo sguardo fosse un cavatappi, e il significato fosse un turacciolo da estrarre, e il messaggio fosse una bottiglia. Lanciò un'occhiata sospettosa ad Ezasper, quindi rilesse il testo. — Cosa c'è, qui, che possa tornarmi utile? Non capisco...

— Potresti consegnare la donna ai Thraish in cambio del loro appoggio alla tua elezione. Durante l'ultima riunione, Tharius ha chiarito di volere Pamra a sua completa disposizione, quindi è certo che non rinuncerà facilmente a lei.

— È vero, Tharius nasconde qualcosa. Ho incaricato Glamdrul di investigare, ma quel vecchio bastardo se ne è dimenticato. Vedrò di ottenere qualcosa minacciandolo un po'... Dunque, tu credi che se consegnassi la donna ai Thraish otterrei il loro appoggio, eh? — Gendra aveva tutt'altro motivo di desiderare il sostegno dei volatili, però non intendeva discuterne con l'ambasciatore.

— Dare e avere, Gendra. Dovrai offrire qualcosa in cambio dell'alleanza mia e di Koma. Comunque, ne riparleremo. — Ciò detto, Ezasper se ne andò.

Tanto sicura della propria astuzia da non prendere nemmeno in considerazione l'ipotesi di un inganno da parte dell'ambasciatore, Gendra rimase a meditare su un modo sicuro per gabbare Ezasper.

Al terzo piano dei sotterranei, in fondo a sei rampe di scale più lunghe persino dei corridoi echeggianti, nell'Archivio polveroso, Ezasper si appoggiò a un tavolo e attese che il cuore smettesse di palpitare, riprendendo fiato poco a poco. Poi picchiò tre o quattro volte la porta più vicina, suscitando valanghe di echi che si rincorsero e rimbalzarono negli infiniti corridoi.

Un breve silenzio fu seguito da un'altra ondata di echi, provocata da una porta sbattuta, e dal richiamo dell'archivista: — Oooh... Oooh... Oooh...

In breve, Glamdrul apparve, riconobbe l'ambasciatore, e smise di zoppicare: — Salve, Ezasper. Che cosa ti occorre?

Entrambi sedettero su una panca polverosa. Per un poco, conversando di Gendra, dei volatili e di vari altri argomenti, fissarono le nuvolette di polvere che si libravano nell'obliquo raggio luminoso di una lampada, come branchi di pesci argentei sott'acqua.

— Dunque avete già progettato tutto?

— Sì. Se tu dirai che l'eresia ha avuto origine a Baris, il piano funzionerà. Gendra partirà per consegnare Pamra ai volatili, e non si fermerà: non vedrà l'ora di affondare gli artigli nelle carni della dama Kesseret.

— E tu diventerai il nuovo Protettore?

— Questo è sicuro. Al Consiglio otterrò tre voti contro due. Naturalmente, con l'assemblea sarà tutta un'altra faccenda. Però, possiamo risolvere anche questa difficoltà.

— E cosa ci guadagna il vecchio Glamdrul? Certo, ho ascoltato tutte le tue chiacchiere... Però voglio sapere esattamente che cosa ci guadagnerò.

— L'elisir, caro Glamdrul: elisir a volontà. Cos'altro posso fare per te? Desideri un altro incarico? Non c'è motivo per cui tu debba rimanere quaggiù...

— Sai bene che sono l'unico a conoscere l'Archivio — rispose Glamdrul, con una sorta di bellicosa fierezza.

Inebriato dalle proprie trame e dai propri sogni di potere, Ezasper rispose senza riflettere: — Cosa importa? — Continuò a fissare le nuvolette di polvere nel raggio luminoso, immaginando se stesso durante la Progressione, abbigliato d'oro e sorretto dai jondariti dinanzi alla folla acclamante.

Così, l'ambasciatore non si accorse che il vecchio Glamdrul aggrottava

le sopracciglia, mentre uno sfavillio d'odio guizzava per un istante nel suo sguardo: *Cosa importa?* pensò. *Cosa importa la vita intera di un uomo?! Ho dedicalo più di cento anni all'Archivio, e questo per lui non ha nessuna importanza?*

Poco dopo, Ezasper se ne andò. Non si rendeva conto di avere trasformato in un formidabile nemico, un uomo che altrimenti avrebbe potuto essere, nel peggiore dei casi, maligno, ma comunque disinteressato.

11

Fra i più rispettati seguaci della crociata vi erano alcuni scrivani, inclusi un avventuriero proveniente dall'arcipelago e un Noor dalla carnagione chiara, inviato come spia dalla regina Fibji. Ogni notte, alla luce dei fuochi di bivacco o delle lanterne, costoro, nonché tutti coloro che per motivi personali tenevano un diario, trascrivevano i discorsi pronunciati dalla Dispensatrice di Luce durante la giornata. Coloro che non avevano visto Pamra, scrivevano quello che altri avevano riferito su di lei e su Lila.

Confondendola con la statua radiosa comparsa a Thou-ne, alcuni scrissero di Pamra: «La Dispensatrice di Verità splende di luce sacra. La bambina è una creatura soprannaturale e immortale, una messaggera di Dio che le è stata affidata». Quanto alla natura straordinaria di Lila, avevano ragione più di quanto credessero, benché tale natura non fosse affatto divina.

Con furore, la spia della regina Fibji fu costretta a trascrivere un nuovo princìpio della dottrina: «I Noor sono incarnazioni della tenebra», nonché le circostanze dalle quali esso era scaturito.

Nella piazza del mercato di una città, Peasimy era stato fermato da alcuni malinconici che, assai poco saggiamente, avevano esortato i crociati a lasciarsi frustare per amore della fede. Scosso da tremiti di disgusto, Peasimy aveva distolto lo sguardo dai loro volti neri e sorridenti, gridando: — Costoro sono demoni! L'oscurità trapela dalla loro pelle! — E la voce si era rapidamente diffusa fra i suoi seguaci. In seguito, la crociata aveva deviato spesso dal proprio itinerario per circondare gruppi di malinconici e sferzarli brutalmente con le loro stesse fruste.

Terminato il resoconto, la spia noor arrotolò il documento, lo inserì in un leggero cilindretto d'osso, e lo assicurò alle zampe di un uccello cercatore. In breve tempo, quella dolorosa informazione, ancora più sinistra e minacciosa di numerose altre già inviate, avrebbe aggiunto un nuovo fardello ai molti che già opprimevano la regina Fibji.

Quando l'uccello si fu involato, la spia rientrò nella sua piccola tenda per radersi la testa. Non sembrava un Noor perché aveva la pelle molto chiara, ma la sua lunga chioma crespa sarebbe stata inconfondibile.

La crociata suscitava una strana sensazione, come quella che si provava prima di una tempesta, quando la quiete diventava funesta. Perciò la spia decise che avrebbe continuato a seguirla ancora per qualche tempo. Quella notte, il suo sonno fu turbato da un incubo: sognò quella tempesta, ma al risveglio non riuscì a ricordarne le conseguenze.

12

> Qua, nel cuore del Fiume, medito molto su argomenti a proposito dei quali non riflettevo quando eravamo ancora vicini alla terra. Le notti e i giorni sono più lunghi, qui. Lo spazio è più vasto. Sento che, qui, anche la mia mente è più vasta che a Rivanord. Forse ciò è dovuto al fatto che la quiete è maggiore e sollecita i pensieri che non si manifestano mai quando si vive tra la folla... È come la verità di quello che provavo, anzi, di quello che provo, per Pamra. Quando lei salì a bordo, fu come se nella mia vita fosse in attesa un vuoto a forma di donna, come un fiore che attende un insetto che si posi sulla corolla. Non fa nulla: si limita a fiorire, con tanto colore attorno a un vuoto, che però è necessario affinché sia possibile accogliere un'altra presenza. Così è stato per me: la mia corolla cingeva un vuoto che aveva la forma di Pamra. È in questo vuoto che lei, al suo arrivo, si è posata. Credo che tutte le creature si posino, o costruiscano il nido, in spazi vuoti, liberi. Non ci si può aspettare che l'insetto ami il fiore, o che l'uccello ami la fronda, perché la fronda e il fiore sono lì, semplicemente, e null'altro. Il fiore ha bisogno dell'insetto? Può darsi. E forse anche la fronda ha bisogno dell'uccello. Però l'insetto e l'uccello non lo sanno, o forse non se ne curano. Forse i rapporti fra le persone, uomini e donne, sono spesso così: una persona ha uno spazio che ha bisogno di essere riempito, mentre l'altra arriva e sembra colmarlo, almeno per qualche tempo.
>
> *Libro di Thrasne.*

All'inizio della seconda estate, nel settimo mese, allorché l'inverno po-

lare si era sciolto nel disgelo foriero di primavera entro le Zanne del Nord e le piogge autunnali annunciavano giorni più miti nelle brughiere, Pamra arrivò al Valico del Fiume Diviso, incoronata di fiori. Una volta, un seguace le aveva donato una ghirlanda. Da quel giorno, il dono della ghirlanda era diventato una consuetudine quotidiana. Ogni sera, i fiori appassiti venivano recuperati dal seguace che li aveva intrecciati, per essere seccati e conservati per sempre. O almeno, così si credeva allora.

Poiché non era stato possibile prevedere la durata del viaggio, che avrebbe potuto terminare anche durante l'inverno polare, quando la strada per la Cancelleria sarebbe stata intransitabile, il capitano della scorta aveva ricevuto ordine di condurre Pamra soltanto fino alla pianura alluvionale alla base del Valico. Ecco perché inviò un messaggio appena giunse alla sponda del Fiume Diviso e poi si accampò in attesa di risposta.

Gli innumerevoli seguaci di Pamra, la cui processione si snodava lungo la strada a perdita d'occhio, per giorni e giorni di cammino, cominciarono a radunarsi sulle rive del fiume, nonché intorno ai colli dalle ripide pendici e dalle cime piatte di cui era cosparsa la brughiera. In breve tempo si formò una comunità: le tende sorsero come funghi, i pescatori e le lavandaie si misero all'opera, i fanciulli si dedicarono a cacciare gli uccelli sulle alture. L'andirivieni dei numerosi gruppetti che erano impegnati a cercare cibo nelle valli e fra le colline era incessante.

Informato della presenza di questa folla enorme, Tharius meditò per qualche tempo, quindi inviò istruzioni al capitano jondarita affinché provvedesse a far nutrire la moltitudine con i viveri provenienti dai magazzini della Cancelleria, ma impedisse loro di lasciare la pianura, sia per prevenire disordini, sia per timore che la fame inducesse la folla a tentar di passare il Valico.

Per giustificare la propria decisione, spiegò che i jondariti avrebbero potuto massacrare facilmente alcune migliaia di crociati, ma che poi sarebbe stato un problema sbarazzarsi dei cadaveri, e che sarebbe stato assurdo lasciare che i mangiatori di carogne rovinassero il paesaggio.

Infine, ordinò che Pamra fosse scortata direttamente da lui, al più presto possibile, e a questo scopo mandò una lettiga. Naturalmente, fece controfirmare le istruzioni dal generale Jondrigar, altrimenti il capitano le avrebbe ignorate.

— Cosa ne farai di lei? — volle sapere Jondrigar. — Ha causato un sacco di guai ed è accompagnata da troppa gente. Converrebbe che tu me ne lasciassi eliminare la maggior parte. — Con un lampo negli strani occhi da

rettile, aggiunse: — Così ci risparmieremmo un sacco di problemi.

— No! — Tharius scosse la testa. — Abbiamo bisogno di sapere molte cose su questa crociata, generale. Non potremo certo riuscirci con la violenza. Ti prego: limitati a consegnarmi quella giovane donna sana e salva. Come divulgatore della fede, affrontare questo problema è compito mio, per espresso ordine di Lees Obol. — Anche se tale disposizione era stata emanata ben cinquant'anni prima, gli ordini del Protettore non erano mai stati revocati, quindi dovevano considerarsi eternamente validi. In ogni modo, Tharius sfruttò questo pretesto per assicurarsi l'obbedienza del generale: se non fosse stato contraddetto da Lees Obol in persona, Pamra sarebbe stata completamente al sicuro.

Negli ultimi anni, il Protettore era stato tanto trascurato, che Jondrigar, nel sentirlo nominare, rimase enormemente impressionato. Decise di recarsi personalmente a scortare Pamra e partì la mattina successiva in sella a un bue weehar, con il pennacchio dell'elmo che ondeggiava al ritmo dell'andatura della bestia, lenta, immutabile e imponente come il moto del sole sulle montagne.

Presto il lungo crepuscolo primaverile sarebbe cessato e le terre della Cancelleria sarebbero state illuminate da un astro che non tramontava. Tuttavia, Jondrigar amava la luminosità crepuscolare della stagione, perché in essa i soldati che lo seguivano sembravano ombre silenziose e l'intera compagnia, sulla lunga strada serpeggiante che conduceva al Valico del Fiume Diviso, pareva un mostro dalle cento zampe. In occasioni del genere, il generale era certo della immortalità del presente e della inesistenza del passato e del futuro. Era contento di lasciare che il tempo sbiadisse nel nulla, mentre i passi cadenzati dei suoi jondariti e il battito del suo stesso polso divenivano qualcosa di possente e di eterno.

Eserciti! pensò Jondrigar, ripetendo mentalmente la parola, più e più volte, come se fosse il nome di Dio. *Eserciti! Eserciti possenti e inesorabili!* Aveva l'impressione che il suo corpo fosse moltiplicato per mille volte, come pure la forza che pulsava in lui al ritmo di quella marcia lenta, che era persino migliore della battaglia. In quel momento, nella fioca luminosità, lo si sarebbe potuto veder sorridere.

Mentre alcuni servi stavano preparando per Pamra l'appartamento freddo e polveroso che era abbandonato da quando Kesseret vi aveva dimorato, Tharius osservava da una finestra la compagnia di jondariti guidata dal generale, che nel suo lento snodarsi pareva un serpente gigantesco. *Occorre*

un giorno per salire al Valico, pensò, *un giorno per scendere, poi un altro per il cambio della guardia e la distribuzione dei viveri, infine due giorni per tornare qui.*

— La tappezzeria di questa sedia è strappata, matrona — disse alla governante. — Falla sostituire entro tre giorni. E bisogna anche ridipingere questa finestra. — Ricordando che lo stipite e il cornicione erano anneriti dal fuoco del nido incendiato dall'uccello fiamma, rammentò Kessie. Proprio in quel momento, con gli occhi offuscati dalle lacrime, vide sfrecciare nel cielo, davanti alla finestra, il primo uccello fiamma dell'estate, scintillante come una visione. *Stupido!* imprecò mentalmente contro se stesso. *Stupido!* E si terse gli occhi.

Nello stesso istante, un'altra persona stava pensando alla dama Kesseret. Nel solarium, dove era ancora troppo freddo, ma da cui si poteva ammirare un panorama incantevole, Gendra osservava a sua volta i jondariti.

Inquieto, seduto su una panca intorno alla quale erano sparsi parecchi foglietti, Glamdrul si fingeva disinteressato: — Devo ritornare in Archivio — uggiolò. — Il lavoro si sta accumulando.

— Taci! — ringhiò Gendra, spazientita. — Sto meditando...

— Be', mentre tu mediti, io posso ritornare al mio lavoro...

— Voglio che tu rimanga qui! — Gendra si passò due volte le dita nelle rughe delle guance, poi si grattò vigorosamente il cocuzzolo pelato. — Voglio che tu mi ripeta tutto... Quali prove hai trovato sull'eresia a Baris?

— Prove di ogni genere, sufficienti per poter affermare che Baris è un covo di eretici da parecchie generazioni, ossia da quando Tharius Don era superiore della Torre, prima che tu diventassi presidentessa. — Glamdrul non aggiunse che Tharius aveva continuato ad essere superiore della Torre di Baris ancora per qualche tempo, dopo che Gendra era diventata presidentessa delle Torri. I sospetti sul divulgatore della fede erano del tutto infondati, ma erano anche utili per compiacere la presidentessa.

— Aha... — mormorò Gendra per la decima volta. — E puoi fornire prove documentarie?

— Sì, abbastanza — confermò Glamdrul. Avrebbe potuto farlo davvero, all'occorrenza, ma molto probabilmente ciò non sarebbe mai stato necessario. Gendra non avrebbe mai chiesto di esaminare le prove: era pigra, quindi lasciava tutto il lavoro ai subordinati, e faceva decapitare coloro che non ottenevano risultati soddisfacenti.

— Benissimo! — ringhiò la presidentessa. — Puoi andare!

Sbattuta la porta, Glamdrul spiò dal buco della serratura. Vide Gendra

scuotere selvaggiamente il corpo decrepito, come se parecchi insetti le si fossero insinuati sotto gli indumenti e la stessero mordendo o pungendo. Soltanto dopo qualche istante capì che cosa stava facendo: danzava!

Zoppicando con ostentazione, Glamdrul girò l'angolo e si recò in fondo al corridoio, dove un servo lo attendeva seduto su una panca, con lo sguardo fisso nel nulla. Lo percosse, facendolo scattare in piedi: — Sveglia, stupido pesce! Cosa credi che sia questo? Un dormitorio? — Si frugò nelle tasche, spargendo foglietti come se fossero confetti, fino a quando trovò una busta sigillata. — Porta subito questa a Tharius Don. Ora! Non fra cinque minuti, ma subito! Chiaro? Poi torna immediatamente a riferirmi che l'hai consegnata, e l'eventuale risposta. — Guardò il servo correre via e cominciò a scendere le scale interminabili, ripetendo, come una cantilena: — Ezasper Jorn: stronzo... Gendra Mitiar: stronza... Sono tutti vecchi stronzi... — Di quando in quando si interruppe per mormorare, imitando il tono e la smorfia che erano tipici dell'ambasciatore: — «Cosa importa»? Vuoi sapere cosa importa, vecchio stronzo? — Si stava recando a un appuntamento segreto, molto importante, con il vicerettore, Bormas Tyle, e con il lord conservatore della Casa, Shavian Bossit.

Incapace di allontanarsi, Tharius era ancora alla finestra quando arrivò il servo di Glamdrul. Senza muoversi, aprì la busta e guardò il messaggio, ma per lunghi momenti non lo vide. D'un tratto, lesse: «Oggi Gendra Mitiar ordinerà ai jondariti di Baris di arrestare Kesseret, superiora della Torre di Baris».

Arrestare Kessie? Così pensando, Tharius notò che il messaggio non era firmato. Si volse di scatto e scoprì che il servo era scomparso. Corse alla porta e trovò il corridoio deserto. Non ricordava il viso del servo, quindi non sapeva chi lo avesse mandato. La busta era del tutto anonima: si trattava di qualcuno che lavorava all'Ufficio delle Torri e che forse aveva subito qualche ingiustizia da parte di Gendra. Ma cosa importava, alla fin fine, l'identità di colui che aveva mandato l'avvertimento?

Con la massima rapidità, lasciò l'appartamento, concentrandosi esclusivamente sui due messaggi che si accingeva ad inviare segretamente. Il primo era: «Priorità assoluta. Attenzione immediata. Kesseret, superiora della Torre di Baris. I jondariti hanno ordine di arrestarti. Rifugiati subito a Thou-ne». Il secondo era: «Priorità assoluta. Attenzione immediata. Haranjus Pandel, superiore della Torre di Thou-ne. Procura un rifugio segreto a Kesseret, di Baris. Pazienza. Presto. Tharius Don».

Soltanto dopo avere trasmesso i messaggi, sedette a riflettere su quello che stava succedendo. Era sicuro che l'unica comunicazione ricevuta ultimamente da Gendra fosse quella inviata da Thou-ne, con cui il ridente Ilze aveva annunciato di essersi recato alle Rupi Nere. Per prassi, tutti i messaggi inviati da Haranjus Pandel, nonché da tutti gli altri seguaci della Causa, venivano segretamente copiati per Tharius.

Chi può mai aver fornito informazioni a Gendra? E come, in inverno? pensò Tharius. Al pari di tutti, era convinto che Ezasper fosse un inetto e uno stupido, quindi non lo prese in considerazione neppure per un momento, nemmeno in via ipotetica.

In cima al Valico, il generale Jondrigar smontò e fece condurre via il weehar. Cavalcava questi animali anche oltre le Zanne del Nord da quando i volatili avevano scoperto l'esistenza delle mandrie della Cancelleria. L'anno precedente, i Thraish erano riusciti a rubare parecchie bestie. Un volatile era in grado di portare da solo un animale appena nato, mentre per sollevare un esemplare giovane occorrevano due o tre volatili, muniti di cinghie o di una sorta di cesta. In ogni caso si trattava di una operazione abbastanza rumorosa. Ma la prossima volta i Thraish non sarebbero riusciti a farla franca, perché il generale aveva fatto scortare i mandriani da parecchi balestrieri, i quali avevano l'ordine di stare sempre all'erta e di abbattere qualunque volatile tentasse di rapire un thrassil o un weehar.

Quanto agli animali già rapiti, Koma aveva fornito ai jondariti alcune fiasche colme di un liquido adesivo da spargere sui branchi che fossero stati ritrovati. Aveva spiegato: — Contiene una sostanza biologica speciale... Ma perché parlare di questo? Tutto sommato i dettagli non hanno importanza. Quello che conta è che la sostanza infetterà sia le bestie, sia tutti i volatili che le toccheranno.

Mediante le analisi che aveva compiuto e gli antichi microscopi di cui si era servito, Koma non era riuscito a ricostruire il ciclo vitale del carbonchio, però era riuscito ad estrarre dai pesci contagiati un distillato che manteneva a lungo la propria grande efficacia, e che, sottoposto a vari trattamenti, esercitava notevoli effetti sull'organismo umano. Non vi era motivo di credere che non fosse altrettanto attivo sui thrassil e sui weehar.

Nell'osservare la moltitudine sparsa sulla pianura, Jondrigar pensò di servirsi del distillato su quella mandria umana: — Feccia — mormorò fra sé e sé. Per rassicurarsi, gettò un'occhiata agli impassibili jondariti che lo circondavano. Quindi ripeté: — Feccia! — In effetti, le chiazze multicolori

alla base del valico, lungo il fiume, fra i colli, avrebbero potuto essere bucce di frutta, ritagli di carta, conchiglie, ossa, frantumi: ondeggiava come un mucchio di rifiuti brulicante di larve e di vermi. — Dov'è la donna, Pamra Don? — chiese il generale alla staffetta che lo attendeva.

— Là. — Il soldato indicò un colle che dominava il fiume e offrì il proprio cannocchiale a Jondrigar.

Le tende dei jondariti circondavano un colle dai dolci declivi, cinto da stendardi multicolori, sulla cima del quale si scorgevano una portantina e una tenda molto alta.

Con il cannocchiale, il generale vide il pallido ovale del volto di Pamra, senza distinguerne i lineamenti. *È soltanto una donna con una bimba in braccio,* pensò, irritato. *Ma allora perché ho l'impressione che mi stia scrutando dritto negli occhi?*

Senza affrettarsi, Jondrigar arrivò alla base del Valico e ispezionò i magazzini. Specificò quali viveri, fra il pesce essiccato, le radici e i cereali rubati ai Noor, contenuti in un magazzino infestato dai parassiti, avrebbero dovuto essere distribuiti ai crociati.

Il capitano riferì: — Le vedette sui palloni frenati hanno avvistato altri crociati in arrivo da Rivanord e una banda di giovani guerrieri noor che si trova attualmente poco a settentrione di Darkel-don. Un battaglione potrebbe giungervi fra due giorni.

Il generale scosse la testa: — Non ora, capitano. Questa assurda situazione è più urgente. Voglio un battaglione qui, invece, a circondare questa folla, e parecchi balestrieri dislocati sia sulle pendici delle Zanne, sia su alcune colline. Sarà necessario scalarne alcune per installare scale di corda. Ma bada, capitano: niente minacce. Tharius Don non vuole che si nuoccia a questo gregge di nullità. Nondimeno, non voglio correre rischi. — E si esibì nel suo sogghigno da predatore, duro come il ferro: la sua grigia pelle butterata guizzò come se fosse infestata di parassiti.

Finalmente, Jondrigar si recò alla tenda che i jondariti avevano montato per lui alla base di un colle, al riparo dal vento. Intanto, nel crepuscolo, i fuochi si accendevano come stelle, a perdita d'occhio nella pianura, sempre più radi in lontananza: i crociati che avevano seguito Pamra erano moltissimi.

Con disprezzo, Jondrigar osservò per un poco la cima del colle dove un falò ardeva dinanzi alla tenda di Pamra, poi fece trasmettere al tenente delle guardie che la sorvegliavano di condurgli la donna quella sera stessa, dopo cena.

Il generale non aveva ancora terminato il pasto, quando Pamra entrò nella tenda, con la bimba in braccio. Jondrigar, con un cenno della testa, le indicò una sedia lontano dal fuoco. Le guardie ve la scortarono e le rimasero accanto, calme ma all'erta.

Sorseggiando vino, il generale la scrutò in attesa che dicesse qualcosa. Sapeva, per esperienza, che le prigioniere parlavano sempre, o per implorare pietà, o per offrire il loro corpo.

Invece, Pamra non gli parlò, né lo guardò. Lasciò vagare lo sguardo attorno, soffermandosi su un palo della tenda, sull'elmetto e sull'armatura di riserva di Jondrigar, con le placche di legno rivestite di pelle di pesce. Annuì di quando in quando, e mosse le labbra come se parlasse, ma in silenzio. Intanto, Lila osservò il generale.

Nel masticare l'ultimo boccone, Jondrigar si sentì improvvisamente a disagio: — Aspettate fuori — ordinò alle guardie. Senza sapere perché, voleva che nessuno assistesse a quel... Non sapeva neppure come definire quello strano incontro. Di sicuro non intendeva stuprare Pamra. Anche se Tharius Don non gli avesse ordinato di proteggerla, non l'avrebbe violentata perché i soldati avrebbero potuto vedere o sentire, e ciò avrebbe nuociuto alla disciplina.

Anche quando le guardie furono uscite, comunque, Pamra continuò a comportarsi come se non vedesse il generale.

— Sai chi sono? — chiese finalmente Jondrigar.

Allora Pamra si volse, e poco a poco mise a fuoco su di lui i propri occhi vacui, quasi ciechi: — Io... Mi hanno detto che sei il generale Jondrigar.

— Sai cosa sono?

— Tu... No, non lo so.

Solennemente, Jondrigar si alzò, si avvicinò a Pamra, si curvò un poco a scrutarla negli occhi: — Sono il braccio destro di Lees Obol, il suo protettore, il condottiero dei suoi eserciti.

Mentre il suo volto avvampava come un fuoco, Pamra si curvò innanzi a sua volta e lo prese per le spalle.

Il generale rimase sbalordito. Nessuna donna lo aveva mai toccato volontariamente, tranne la zia Firrabel. Si sentì bruciare lievemente dal tocco di Pamra, come se sfiorasse una stufa accesa, e non riuscì a distogliere i propri occhi da quelli di lei.

— Il Protettore dell'Uomo ha bisogno di te, generale Jondrigar! Lees Obol ha bisogno di te!

Nessun'altra frase avrebbe potuto catturare interamente l'attenzione del

generale, e focalizzarla come avrebbe fatto una lente con un raggio luminoso. Jondrigar viveva soltanto per assolvere le necessità del Protettore. Chi meglio di lui avrebbe potuto riconoscere queste necessità? A tale proposito, la sua intuizione e la sua percezione erano infallibili. Eppure, gli occhi di Pamra ardevano di un fulgore soprannaturale, come se fosse stata in comunicazione diretta con l'anima di Lees Obol. A malapena in grado di parlare, il generale domandò con voce rauca: — Di cosa ha bisogno il Protettore?

— Il Protettore è stato ingannato da uomini malvagi — rispose Pamra, confermando così tutte le paure e tutti i timori del generale.

Non ho forse sospettato che si stesse cospirando ai danni del Protettore? pensò Jondrigar. *Non ho forse pregato di poter stroncare tutti i complotti?*

— Gli hanno detto che i volatili sono più importanti delle persone, e che alcune persone sono più importanti di tutte le altre. Hanno svilito il suo magnifico ruolo.

— No! — gracidò Jondrigar. — Nessuno l'oserebbe!

— Lo hanno fatto! — asserì Pamra, con il viso radioso di verità. — Ti dico che lo hanno fatto! Cos'è mai il Protettore dell'Uomo, se l'umanità è nulla? Ci hai mai pensato, generale? Se anche una sola persona è nulla, quale valore può mai avere il Protettore dell'Uomo?

— Una sola persona? — Jondrigar non era sicuro di capire.

— Tutta la popolazione di Rivanord — sussurrò Pamra. — I jondariti, i funzionari della Cancelleria, i Noor... Sì, anche i Noor, perché svilirli significa svilire il Protettore, e ucciderli significa uccidere Lees Obol. E non soltanto costoro, generale, ma anche i penitenti. Non erano forse persone, un tempo? I penitenti vengono prima sfruttati e poi divorati. Ebbene, anche questo svilisce Lees Obol!

— Ma chi osa perpetrare tutto questo? — domandò Jondrigar, con lieve incertezza. Non riusciva a capire tutto quello che aveva detto Pamra, però una cosa gli era chiara, senza bisogno di alcuna spiegazione: se un tesoro era privo di valore, anche colui che lo custodiva non valeva nulla. Insistette: — Chi? Chi?

— Lo sai bene! Chi mai, qui alla Cancelleria, intrattiene relazioni coi volatili, mantiene le Torri, compie scorrerie contro i Noor?

— Noi? — chiese Jondrigar, dubbioso, con crescente orrore. — Io?!

— L'hai detto — annuì Pamra. — Tu stesso lo hai riconosciuto, generale. Tutti voi, qui alla Cancelleria, avete tradito Lees Obol!

Con un ruggito, Jondrigar staccò le mani di Pamra dalle proprie spalle, fulminandola con gli occhi iniettati di sangue, colmi di sdegno. *Come osa?* pensò. *Come osa? Eppure...* Il furore si spense subito in lui.

Immobile, sempre radiosa, del tutto priva di paura, Pamra lo guardava con commiserazione: — Non è colpa tua — sussurrò. — Tu non sapevi nulla, prima che io te lo rivelassi.

— Ma ora lo so! — ringhiò Jondrigar, pronunciando in tono affermativo quella che avrebbe voluto essere una domanda. — Ora lo so! — E rimase immobile.

— Sì. — Pamra attese per un poco, con la bimba in braccio, poi si alzò e se ne andò, senza dire altro.

Quando ella fu uscita dalla tenda, una guardia dubbiosa si affacciò a domandare: — Dobbiamo ricondurla nella sua tenda, generale?

Incapace di parlare, Jondrigar si limitò a rispondere con un mormorio affermativo. Immobile davanti al fuoco, in silenziosa e cupa meditazione, cominciò a far piani per adempiere alla missione che la sua stessa natura gli imponeva. *Cosa ha detto Pamra?* pensò. *L'unico modo per servire meglio Lees Obol, consiste nel servire meglio l'umanità intera.* Innumerevoli volte ripeté a se stesso questa frase.

Rimase seduto a meditare, alzandosi soltanto di quando in quando per alimentare il fuoco. A tarda notte convocò i propri ufficiali e li sbalordì, consegnando ad ognuno di loro un messaggio che recava il suo sigillo. All'ultimo ufficiale rimasto nella tenda, disse: — Quella donna, la profetessa, è una guerriera di Lees Obol.

Non sapendo cosa rispondere, né se sarebbe stato saggio dire qualcosa, l'ufficiale si limitò ad annuire e tentò di dimostrarsi persuaso.

— Tutti i guerrieri hanno bisogno di un'armatura. Perciò, provvedi affinché le sia costruita un'armatura su misura, identica alle nostre, con elmetto, corazza e stivali. L'elmetto dovrà avere un pennacchio simile al mio, fatto di penne di uccello fiamma. Procurale anche una lancia. E mi raccomando: completa di pennoncello.

— Ma... Sarà in grado di usare la lancia, generale?

— Non importa. Un guerriero le starà accanto e userà la lancia per lei. Voglio che le procuri anche un bue weehar: un animale giovane.

Perplesso, l'ufficiale se ne andò, scuotendo la testa, e si chiese che cosa avrebbe pensato la profetessa di quelle bizzarre disposizioni.

La mattina successiva, quando l'armaiolo venne a prenderle le misure, Pamra pensò che l'armatura fosse un altro presagio: dalla sua nube sfol-

gorante, Neff approvò, mentre la donna di luce e la donna d'ombra annuivano.

13

All'imbrunire, il messaggio urgente di Tharius giunse a Baris.

Ogni sera, a quell'ora, Threnot si recava a passeggiare nel parco e talvolta incontrava un viandante. Chi fosse stato incline a prestare attenzione agli incontri di una serva durante le sue frequenti passeggiate, avrebbe notato una certa furtività in quelle brevi conversazioni. Quella sera, però, l'incontro fu meno furtivo e più breve. Subito dopo, Threnot si affrettò a rientrare nella Torre.

Circa un'ora più tardi, con i veli scossi dalla brezza, Threnot si recò in città per sbrigare qualche commissione, senza attirare l'attenzione dell'assonnata femmina thraish che era di sentinella. Ancora più tardi, però, quando Threnot uscì di nuovo dalla Torre, la Thraish si grattò la testa e provò un certo disagio perché non l'aveva vista rientrare: era raro che l'ancella uscisse tre volte nella stessa sera. Comunque decise di non riferire nulla ai Parlatori, perché l'antica diffidenza delle femmine thraish nei loro confronti non era certo scemata con l'andar del tempo.

In realtà, Threnot era uscita dalla Torre soltanto la prima e la terza volta. La seconda volta, abbigliata e velata nello stesso modo, era uscita Kesseret. Nella casa di un fluviale seguace della Causa, la superiora e l'ancella si riunirono, attesero l'alba e si imbarcarono.

Frattanto, nella Torre si diffuse la notizia che la dama Kesseret si era improvvisamente ammalata e che quindi sarebbe rimasta chiusa nel proprio appartamento fino alla guarigione, affidandosi alle cure di Threnot.

Il vicario aveva avuto l'incarico di dirigere le attività della Torre e aveva ricevuto istruzione di non disturbare la superiora per almeno cinque o sei giorni: — Ho già provveduto a portare nel suo appartamento acqua, cibo e tutto quel che occorre, vicario — aveva spiegato Threnot, con la consueta impassibilità. — La superiora si preoccupa soprattutto di evitare che nella Torre si diffonda l'infezione. — Il termine «infezione» indicava alcune gravi febbri fluviali che di quando in quando scatenavano epidemie e spesso risultavano fatali. — Per questo ha scelto di rimanere in solitudine fino a quando si sarà completamente ristabilita. Sono sicura che guarirà perfettamente. È soltanto questione di tempo.

Nell'ascoltare queste parole, il vicario, che non era seguace della Causa,

aveva pensato soltanto che sarebbe diventato superiore entro breve tempo, se la dama Kesseret fosse prematuramente scomparsa.

Ecco perché, la mattina dell'arrivo di una compagnia di jondariti con un ordine di arresto per Kesseret, emanato da Gendra e controfirmato dal generale, il vicario spiegò che la malattia della superiora avrebbe potuto avere conseguenze letali e ripeté più volte la parola «infezione». I jondariti se ne andarono, annunciando che sarebbero tornati entro una settimana. Secondo gli ordini che avevano ricevuto, eseguire l'arresto non era tanto urgente da rischiare lo scatenamento di una epidemia.

Frattanto, a bordo del *Vento Mutevole*, la dama Kesseret, superiora della Torre di Baris, divenne semplicemente Kessie, donna del mercato, e si mescolò alle centinaia di migliaia di viaggiatori anonimi che navigavano in quel tratto del Fiume. Non aveva più la chioma intrecciata alla maniera dei risveglianti. Indossava gli abiti semplici, quasi miseri, che aveva tenuto in serbo per tanto tempo, proprio per affrontare una simile evenienza. Quando si era guardata allo specchio, non aveva più visto la dama Kesseret: neppure Gendra l'avrebbe riconosciuta, se l'avesse scrutata in viso.

Amaramente divertita, pensò più volte: *Forse nemmeno Tharius mi riconoscerà, se mai ci incontreremo di nuovo.*

14

La notizia si diffuse alla Cancelleria come una chiazza d'olio sull'acqua, dapprima spessa e densa d'incredulità, poi sempre più sottile e luminosa man mano che veniva ripetuta. Infine divenne una sottile patina iridescente di derisione, sfavillante nella luce del giorno.

Tutti risero, immaginando il generale che viaggiava a dorso di weehar in compagnia di una donna, dopo averle fornito un animale da montare e persino uno stendardo. Le battute beffarde si sprecarono. I servitori persero la loro compostezza e si misero a ridacchiare ogni volta che incontrarono i cupi jondariti, i quali erano al corrente della notizia, ma erano anche obbligati dalla disciplina a dimostrare un assoluto disinteresse.

— È vero! — si sussurrava ovunque, dalle cantine alle cime delle torri. — È vero! La donna della crociata ha convertito Jondrigar! Gli ha deposto una ghirlanda sulla testa!

Incredulo, Tharius scosse il capo. *Come al solilo*, pensò, *più una notizia è oltraggiosa, più si diffonde rapidamente in tutta la Cancelleria, dove i divertimenti sono pochi e le emergenze sono tutt'altro che frequenti. Ogni*

diceria vale molto, ma una risata alle spalle del generale vale dieci volte di più. Una ghirlanda sulla testa? Bah!

Servendosi del proprio potente cannocchiale, osservò il corteo, che, disceso dal Valico, costeggiava il Fiume Diviso e stava per giungere alla Rupe Sottovento: i tamburini, i lancieri, i portavessilli, con due stendardi, e poi... Il generale Jondrigar, in sella a un bue weehar, con una ghirlanda in testa!

Benché impreparato ad affrontare un avvenimento tanto imprevedibile, Tharius era riuscito a sopravvivere per centinaia di anni agli intrighi politici della Cancelleria reagendo con prontezza anche agli avvenimenti più improbabili. Perciò si affrettò a indossare un abito da cerimonia e scese a ricevere il generale.

Nella piazza delle cerimonie, mentre i buoi weehar venivano condotti alle stalle, Tharius andò incontro a Jondrigar e a Pamra, la quale teneva Lila in braccio: — Generale... — salutò, con un inchino. In attesa di una spiegazione, si sforzò di non fissare le ghirlande che il condottiero e Pamra portavano sugli elmetti. Intanto, la bimba lo guardò e sorrise.

— Tharius Don! Divulgatore della Fede! — tuonò Jondrigar. — Questa giovane donna è una valorosa combattente della fede, una grande guerriera di Lees Obol! — Aveva già deciso di non tollerare punti di vista diversi dal proprio, perciò scrutò Tharius in attesa della sua reazione.

Intanto, da una finestra, Shavian osservava con la solita calma imperscrutabile. Accanto a lui, Gendra guardava a sua volta, passandosi nervosamente le dita nelle rughe.

Dietro di loro, Bormas non riusciva a vedere quasi nulla, perché l'acqua della fontana cadeva come un velo a celare Tharius, Jondrigar, Pamra e Lila. Con una smorfia, fece scorrere minacciosamente il pugnale nella guaina e fissò la schiena di Gendra: *Non importa*, pensò. *Ben presto la situazione cambierà, e parecchio! Fra non molto, nessuno oserà più mancarmi di rispetto in questo modo!*

Pur restando impassibile, Shavian girò la testa e gli fece l'occhietto.

Allora Bormas smise di tormentare il coltello e si recò a un'altra finestra, pensando: *Presto tutto cambierà. Intanto, bisogna che anch'io assista a questo spettacolo.*

Frattanto, nella piazza, Tharius batté le palpebre, schizzato dagli spruzzi della fontana, e rispose: — So bene, generale, che Pamra Don è una guerriera di Lees Obol e nutre la massima stima per il Protettore dell'Uomo. — Poi guardò Lila, la quale, a sua volta, lo scrutò profondamente negli occhi

e lo mise a disagio.

Non sapendo cosa dire, come esprimere i sentimenti che provava, Jondrigar tacque. Era angosciato, forse persino spaventato, perché presagiva gravi pericoli, ma non riusciva a individuarli e quindi non poteva preparare una controffensiva. Infine, decise di affrontare i problemi pratici più immediati: — Perché hai fatto condurre Pamra alla Cancelleria?

— Sarà mia ospite, insieme alla bambina — rispose Tharius. — Ho già fatto allestire un appartamento per lei, o meglio, per loro. Parleremo della crociata, e inoltre... Forse dovrebbe incontrare Lees Obol.

— Sì — annuì Jondrigar, rischiarandosi come il cielo dopo una tempesta. — Sì, sarebbe bene che incontrasse Lees Obol. — Assolto dalle proprie responsabilità, arretrò di un passo. Per il momento era soddisfatto, ma fra non molto, come Tharius ben sapeva, sarebbe stato nuovamente assalito dalla sua congenita paranoia cronica.

Quando Tharius le offrì la mano con estrema cortesia, Pamra la prese, con il viso radioso, poi si volse per inchinarsi al condottiero: — Grazie per l'armatura, generale Jondrigar. Presto parleremo ancora della grande guerra che stiamo combattendo insieme.

Appena si trovò nell'appartamento che le era stato riservato, Pamra spalancò tutte le finestre. A differenza della madre e di Delia, Neff non l'aveva seguita sulle scale e nei corridoi, ma subito apparve sul cornicione e le sorrise, diffondendo la propria luminosità nella stanza.

— Desideri forse indossare indumenti più comodi? — chiese Tharius.

— Non ho portato abiti — rispose semplicemente Pamra, con noncuranza.

Tharius aprì l'armadio, rivelando numerosi vestiti e una serie di calzature: — Questi dovrebbero andarti bene, Pamra. Appartenevano alla dama Kesseret, di Baris.

— La superiora! — Pamra fece una smorfia, mentre i suoi occhi lampeggiavano. — Mentitrice!

Per nulla sorpreso, ma rattristato, Tharius sospirò: — Quando mai Kesseret ti ha mentito?

— I risveglianti — rispose Pamra, con sguardo vacuo — hanno mentito sui Sacri Discriminatori.

— Ma quando mai Kesseret ti ha mentito?

— Tutto quello che mi hanno detto sui penitenti era falso. Sono qui per appellarmi a Lees Obol, il Protettore dell'Uomo. Tutti gli umani devono sapere la verità.

Con pazienza, Tharius ripeté: — Quando mai Kesseret ti ha mentito?

Pamra rimise a fuoco lo sguardo e scrutò Tharius, incerta.

Il divulgatore insistette: — Quando mai Kesseret ti ha mentito?

— Era la superiora...

— Quando mai ti ha mentito?

— Be', lei non mi ha mentito — ammise Pamra. — Tuttavia...

— Kesseret non ti avrebbe mai mentito. Non dubito affatto che Ilze ti abbia mentito, ma è ingiusto, da parte tua, condannare la dama Kesseret, mia cara amica e tua cugina.

— Mia cugina? — ripeté Pamra, sorpresa. — Mia cugina...

— Sì, tua cugina. Rammenti tua nonna?

Di nuovo Pamra fece una smorfia, ma annuì.

— Suo padre era mio figlio, e Kesseret è mia cugina.

Sul momento, Pamra non capì, ma poi, poco a poco, quasi contro la propria volontà, vi riuscì: — Dunque tu... Tu sei il mio bisbisnonno?

— Sì, anche se sarebbe più semplice dire «antenato». Questa è una delle ragioni per le quali ti ho fatta condurre qui. Siamo parenti, anzi, siamo gli unici superstiti della nostra famiglia. Ho saputo che le tue sorellastre sono morte senza avere avuto figli, Pamra, quindi tu ed io siamo gli ultimi dei Don. — Tharius non voleva parlare della crociata, né delle menzogne dei risveglianti, né della oscena esistenza dei penitenti. Non voleva difendere lo status quo, ma non voleva neppure rivelare la verità sulla Causa, per timore che Pamra, inconsapevolmente o per rabbia, rovinasse tutto. Se ciò fosse accaduto, le conseguenze sarebbero state inimmaginabili. Invece voleva parlarle dei Don, e di Baris, e di tutto quello che era legato ai sentimenti più semplici. Era una necessità, per lui.

Tuttavia Pamra non gli fu di alcun aiuto. Si volse alla finestra per guardare Neff che si librava nell'aria sfavillando e ne ascoltò la voce squillante. — Debbo incontrare Lees Obol — dichiarò, ignorando quello che Tharius le aveva detto, come se si fosse trattato dell'ululare del vento, o del frinire degli insetti, o di un discorso insensato. — Senza dubbio mi aiuterai, giacché sono tua parente.

— Naturalmente — sospirò Tharius. — Potrai incontrare Lees Obol domattina, molto presto. È molto vecchio, ormai, e dorme per gran parte della giornata. — Negli ultimi tempi era diventato quasi impossibile indurre il Protettore a conversare in modo sensato, ma il periodo più propizio era senza dubbio quello delle prime ore del mattino.

— Non posso incontrarlo subito? — rispose Pamra, delusa ma non irata.

Aveva imparato ad accettare i rinvii, quando erano inevitabili e dunque non potevano essere contestati neppure dalle voci. In verità, gli avvenimenti si erano succeduti tanto rapidamente, negli ultimi mesi, che talvolta stentava a comprenderli e sentiva la necessità di una pausa. Con un profondo sospiro, sedette.

— Non vuoi toglierti l'armatura? — chiese ancora Tharius. — Indossa una di queste vesti, Pamra, e pranza insieme a me. Abbiamo tante cose da dirci, non credi?

Ignorandolo, Pamra continuò a guardare fuori.

Allora Tharius rinunciò a conversare. Chiamò una serva, la incaricò di spogliare e di rivestire Pamra, quindi uscì dalla stanza.

Poco dopo, la grassa serva lo raggiunse: — Non sono certo vestiti adatti a una donna, quelli! — commentò, con una smorfia. — Che razza di eretica è? E cos'ha quella bambina?

— Non preoccuparti, matrona. Piuttosto, fai servire subito il pranzo che ho ordinato. — Al pensiero del cibo, Tharius provò una lieve nausea. Da giorni, o forse da settimane, era incapace di mangiare, anche se talvolta la fame gli dava le vertigini. Non sentiva i sapori, non riusciva a deglutire. *È l'effetto dell'imminenza della rivolta, il trionfo della Causa*, pensò. *Forse è una specie di digiuno istintivo, il desiderio di essere assolutamente lucido. Dopotutto, digiunare ha sempre affinato le mie facoltà mentali. Pamra, però, è tutta pelle e ossa: deve mangiare. E anche la bambina ha bisogno di nutrirsi.* Non osò guardarsi allo specchio perché era consapevole di avere un aspetto non troppo dissimile da quello di Pamra. — Fai servire il pranzo — ripeté, mentre la serva si allontanava con un frusciar di gonne e un brontolio. *Probabilmente spargerà nuovi pettegolezzi*, pensò. *I pettegolezzi sono la linfa vitale della Cancelleria. Non bastano mai.*

Più tardi, pranzarono seduti a un tavolino presso la finestra: Lila bevve acqua e Pamra mangiò pochissimo, di malavoglia.

— Che nome ha la bimba? — domandò Tharius.

— Lila — rispose Pamra, prima di raccontare la storia della piccina.

Pur ascoltando con attenzione, Tharius non comprese quasi nulla di quello che gli fu narrato, e non credette a quel poco che capì. *La bimba è molto strana*, pensò. *La sua espressione e il suo modo di muoversi non sono affatto infantili. Non può essere sorella di Pamra. È impossibile che sia nata come ha detto Pamra.* Masticò qualche boccone senza sentirne il sapore, quindi osservò l'uccello fiamma che passava e ripassava in volo davanti alla finestra, con mazzetti di fibre di pamet nel becco, per costruire il

nido sul cornicione.

D'un tratto, guardando fuori con occhi vacui, Pamra chiese: — Lo vedi?

— L'uccello fiamma? Sì, lo vedo.

— L'uccello fiamma... — mormorò Pamra. *Sì, Neff è un uccello fiamma, nato dal fuoco della pira funeraria,* pensò. *E questo mio antenato lo sa, ha capito: è molto perspicace!* Si allungò a stringere una mano a Tharius, per condividere con lui quello che sapeva e quello che sentiva su Neff, su Delia, sul Dio degli umani. Con impeto, quasi freneticamente, spiegò tutto.

Alla fine, Tharius domandò, meravigliato dalla convinzione di Pamra: — Dimmi... Anche Neff è protetto dal Dio degli umani?

Con enfasi, Pamra annuì: — Oh, sì! Sì!

— Eppure, Neff non è un uomo. Hai detto che è un Treeci, quindi non è umano. — Con il cuore palpitante, Tharius pensò: *I Treeci! Esistono davvero, dunque! Esistono, proprio come risulta dai libri antichi e come è necessario che sia. Sono belli, sono civili, sono intelligenti, e anche i Thraish diventeranno così.* Poi ripeté: — Neff era un Treeci, vero? Non era umano...

— No, allora non lo era, ma adesso sì, lo è... — Pamra non vi aveva mai pensato prima, ma evidentemente era così: Neff era umano. Lo vedeva, circonfuso di luce radiosa. Era Neff, ma non era più un Treeci dell'Isola Strinder: aveva le braccia per cingerla, per stringerla a sé, e la bocca per parlarle, per baciarla gentilmente attraverso le fiamme... — Sì, adesso è un uomo, ma non una persona come me o come te, Tharius: è qualcosa di più.

Tremante di timore reverenziale, Tharius sentì di essere in presenza di qualcosa di sublime, qualcosa di meraviglioso: — Un angelo, forse...

Per un poco, Pamra meditò in silenzio. La parola «angelo» era molto antica, ma ben nota a tutti gli abitanti di Rivanord: designava una sorta di spirito benefico, privo di sesso, di identità, di genere. D'improvviso, Pamra si rese conto che era la definizione più esatta per Neff: — Un angelo, sì!

La voce di Pamra, estatica e risonante, commosse Tharius quasi alle lacrime: — E il generale ha capito tutto questo, quando glielo hai spiegato?! — Ascoltò i chiarimenti di Pamra anche a questo proposito e la sua anima, sempre bramosa di conferme della propria tesi, se ne impregnò come un terreno arido si sarebbe imbevuto di pioggia. *Dunque la bontà può svilupparsi anche nello spirito più degenerato!* pensò. Se *Pamra ha saputo trovare un'anima in Jondrigar, e scioglierla, chissà cosa potrebbe fare con i Thraish! Dovrei discuterne con Kessie... Perché mai non capii cosa intendeva, quando mi assicurò che questa ragazza aveva un talento straor-*

dinario per il proselitismo? In realtà, si tratta di molto di più. Ah, se Kessie fosse qui! Ma sono solo, con Pamra, e il mondo attende soltanto un mio messaggio.

Tutto era pronto per la rivolta da almeno un anno, eppure Tharius continuava ad avere paura di inviare il segnale che l'avrebbe scatenata. Perché? Si era posto questa domanda innumerevoli volte, ma non sapeva se la sua dedizione fosse scemata, o se la sua fiducia nella Causa fosse venuta meno, o se avesse semplicemente paura della morte, che non avrebbe più potuto evitare quando l'elisir non fosse più stato disponibile. O forse, la sua esitazione era predestinata, allo scopo di consentire che un miracolo avvenisse...

— Dunque hai rivelato la verità al generale — chiese ancora Tharius — e lui l'ha accettata?

Pamra annuì.

Ammutolito dal timore reverenziale, Tharius scosse la testa. *Il generale ha accettato la verità!* pensò. *Non ho mai dubitato dell'esistenza della divinità, ma adesso le dichiarazioni di Pamra me ne forniscono la conferma. Sì, è stata una potenza suprema a farmi rinviare la rivolta. Forse i Don sono stati scelti da una entità superiore per compiere una grande missione. Ma forse sarà Pamra a portarla a termine: non io.* Guardò gli occhi sfavillanti di Pamra come se fossero stelle che si muovevano nel cielo, trasmettendo un comando divino.

In quel momento si udì bussare piano alla porta, due volte.

Strappato alle proprie fantasie, Tharius aprì ad un servo e ricevette un messaggio di Shavian. Ruppe il sigillo e lesse, ma senza comprendere: «Una delegazione di Parlatori ha consegnato un messaggio al capitano della guarnigione jondarita del Valico del Fiume Diviso. Sliffisunda esige che Pamra Don sia inviata alle Rupi per essere interrogata dai Thraish. Gendra ed io abbiamo deciso di accettare. La presidentessa si offre di accompagnare Pamra per vegliare sulla sua incolumità».

Senza sentire quello che Pamra stava dicendo, Tharius rilesse il messaggio, il cui senso, allora, sbocciò come un gigantesco fiore di fuoco, spandendo un profumo tanto inebriante da suscitare vertigine e delirio: *I Thraish*, pensò, *vogliono alle Rupi colei che ha fatto per la Causa quello che io non ho mai neppure concepito: colei che ha convertito il generale in un sol giorno, colei che vede le anime dei Treeci e delle persone rinate come angeli... Eppure, come posso sapere? Come posso essere certo?* Con un amore fiero e struggente, si volse a Pamra: — Se tu dicessi loro la veri-

tà, credi che i Parlatori, i volatili, ti crederebbero?

Dubbiosa, Pamra guardò Neff, che sfolgorava nell'aria, oltre la finestra, con il petto chiazzato di rosso, e annuiva, come sempre, confermando: *Sì! Sì a tutto quello che è possibile, a tutto quello che è concepibile! Sì!* Poi chiese: — I Parlatori?

— Sono volatili che sanno parlare.

Benché non sapesse nulla dei Parlatori, Pamra era convinta che tutte le creature dotate della favella dovessero apprendere la verità: — È bene sapere la verità — rispose. E pensò: *Senza dubbio, Neff lo sa. I Treeci non erano forse simili ai volatili? È mai possibile che Neff non lo sappia?*

— E se io ti mandassi da loro, Pamra? Sapresti convertirli come hai fatto con il generale Jondrigar?

— È bene che la gente sappia la verità — ribadì Pamra, come faceva sempre quando nessun'altra frase sembrava adatta. Inoltre, era la frase che lo stesso Neff le aveva ripetuto spesso. Con voce calma, con il volto sereno, ancora arrossito in seguito all'estasi che tanto spesso la coglieva, soggiunse: — Sì, è bene sapere la verità!

Interpretando questa risposta come un assenso, Tharius sorrise di esultanza: — Riposa, ora. Più tardi tornerò e parleremo ancora.

Recatosi nella sala delle udienze, Tharius sbalordì Ezasper e Gendra, che avevano già preparato tutti gli argomenti per persuaderlo: — Sono d'accordo, Gendra — dichiarò. — Conduci pure Pamra dai Thraish, insieme alla bambina. Ma proteggila, e assicurati che parli proprio con Sliffisunda.

— Non c'è nessun problema — intervenne Shavian. — È Sliffisunda che vuole interrogarla. — Non riusciva a capire. Tharius era ebbro di gioia come un bimbo la mattina dopo la notte della Celebrazione in cui cresceva l'Albero dei Canditi, o come un giovane funzionario della Cancelleria dopo la cerimonia della prima somministrazione dell'elisir. Fu tentato di prolungare un poco la riunione per indagare, ma preferì non rischiare di perdere quello che gli sembrava un dono dei numi, ossia l'offerta da parte di Gendra di abbandonare la Cancelleria per accompagnare Pamra alle Rupi. *La sua assenza*, pensò, *faciliterà molto le cose a tutti noi. Avremo tempo di prepararci.* Guardò Glamdrul e Bormas, che parlavano sottovoce, seduti in disparte: *Sembrano l'incarnazione perfetta della cospirazione!* E scosse la testa, per ammonirli.

Il complotto di Shavian, Bormas e Glamdrul era soltanto abbozzato, ma richiedeva già tre morti: quella di Jondrigar, quella di Gendra, e quella di Lees Obol. E queste tre morti sarebbero state come il segnale di partenza

di una corsa: pronti... ai posti... via!

Il nuovo presidente delle Torri, Glamdrul Feynt, avrebbe spacciato Gendra. Il nuovo generale supremo, Bormas Tyle, avrebbe liquidato Jondrigar. Non sarebbe stato difficile: sarebbe bastato adulterare un po' l'elisir, alla distribuzione del quale erano entrambi preposti. Eliminare Lees Obol sarebbe stato ancora più facile. Poi, il nuovo Protettore dell'Uomo, Shavian Bossit, avrebbe ottenuto la nomina dal Consiglio con tre voti sicuri: il proprio, quello di Bormas, e quello di Glamdrul. Infine, sarebbe stato eletto dall'assemblea, già sobillata o corrotta.

— Allora è deciso — dichiarò Gendra, strappando Shavian alle sue meravigliose previsioni per il futuro. — Condurrò Pamra alle Rupi Rosse.

— Sì, sono le più vicine — approvò Tharius.

— La proteggerai? — domandò Jondrigar, con voce ferrea, inesorabile, gravida di sospetto. — Garantiscimi che la proteggerai!

Malignamente, Gendra sorrise: — Ma certo che la proteggerò, generale. È proprio per questo che mi sono offerta di accompagnarla.

Nel vedere quel sorriso, Tharius trasalì, ma pensò subito: *È chiaro che la vecchiaccia sta tramando qualcosa. Ma che importa? Cosa pensa Gendra di Pamra, ammesso che abbia una qualche opinione sul suo conto? Come può sapere che Pamra è la divina mediatrice, la dispensatrice di pace, la messaggera di Dio, inviata a mitigare la violenza e la morte? È stata mandata da me per annunciarmi che ho agito bene a rinviare la rivolta. Forse non sarà necessario che essa scoppi. Forse Pamra riuscirà a convertire i Thraish, e così la Causa trionferà senza il ricorso alla violenza.*

— Benissimo — concluse Gendra. — Partiremo domattina. — Ciò detto, lanciò uno sguardo enigmatico ad Ezasper, il quale era rimasto in silenzio, limitandosi a scambiare alcune occhiate con Koma.

In realtà, sia l'ambasciatore che il direttore erano giubilanti perché Gendra era caduta in trappola. Era convinta che il viaggio avrebbe contribuito alla sua causa, ma al ritorno avrebbe scoperto la verità, e allora sarebbe stato troppo tardi, ammesso che fosse tornata.

Così la seduta del Consiglio dei Sette fu aggiornata e tutti si alzarono. Shavian suonò un campanello e l'eco del tintinnio indugiò a lungo nel corridoio. Poco dopo, con un cigolio di carrelli, dodici servi silenziosi in livrea grigia presero dai fornelli fumanti le teiere di rame e di argento, con i manici scolpiti a forma di nelfanti, gorboni, e altri animali mitici. Versato il tè, servirono alcuni vassoi colmi di dolci al puncon e alle noci.

Ogni consigliere era così sicuro che entro breve tempo tutte le sue ambi-

zioni si sarebbero realizzate, che in pochi minuti furono tutti contagiati dall'euforia.

Al pari di Ezasper e di Gendra, Shavian era assolutamente sicuro che sarebbe diventato il nuovo Protettore e che nessun altro lo sapesse. I due aspiranti alla carica di presidente delle Torri conversavano fra loro ridendo, ognuno sicuro della sconfitta dell'altro. In piedi davanti a una finestra a mangiare dolci, anche Jondrigar e Bormas chiacchieravano allegramente. Il generale pensava a come avrebbe svelato tutte le menzogne e corretto tutti gli errori, permettendosi persino di scherzare un po' sulla ghirlanda che aveva indossato. Il vicerettore, invece, aveva la certezza che presto sarebbe diventato generale.

In solitudine, Tharius si beava della più grande felicità che avesse mai provato negli ultimi cinquant'anni.

D'improvviso giunse da oltre i tendaggi una voce vecchia e querula: — Di cosa state ridendo tutti? Ditelo anche a me! — E subito alcuni jondariti entrarono nell'alcova.

L'ordine di Lees Obol divertì i consiglieri: persino Jondrigar sorrise. Chi di loro avrebbe mai potuto spiegare al Protettore la causa della propria gioia? Tutti, dunque, finsero che si trattasse di un sentimento fugace, inesplicabile. L'euforia scomparve, le conversazioni continuarono sottovoce, fra strizzate d'occhio e cenni di assenso. Le tazze furono deposte sui vassoi. I servi accorsero coi tovaglioli per spazzar via le briciole. I carrelli cigolanti si allontanarono, destando echi lamentosi nei corridoi silenziosi.

Sulla soglia, Ezasper indugiò per sussurrare al direttore della ricerca: — Appena lei sarà lontana, Koma: appena lei sarà lontana! — Poi se ne andarono entrambi, allegri.

Più tardi, Tharius sedette presso il camino in compagnia di Pamra, mentre Lila agitava le manine davanti al fuoco, gorgogliando gioiosamente parole incomprensibili.

— Lascia che ti spieghi chi sono i Parlatori — esortò Tharius, con gentilezza, scrutando la nipote in viso per accertarsi che gli prestasse attenzione.

Ma Pamra udì ben poco di quello che Tharius le disse, anche se annuì e mormorò di quando in quando, come se ascoltasse: era lontanissima, in un altro mondo.

15

Come sempre, alla fine di ogni mese, a bordo del *Dono*, si festeggiò. Il cuoco servì cibi conditi con la glizzee che Thrasne gli aveva consentito di usare. Eenzie la Buffona fece la giocoliera con alcuni meloni, poi si dedicò ai giochi di prestigio, estraendo un uovo dall'orecchio di un battelliere e facendoglielo sparire nel fondo dei calzoni. Zyneem Porabji servì a tutti una razione abbondante di una bevanda speciale che aveva preparato in cabina: aveva un sapore che ricordava il vino e aveva un effetto simile a quello della glizzee. Tutti parteciparono a una serie di giochi sciocchi ma divertenti, quindi cantarono canzoni per bambini.

Infine, spruzzarono di vino la lancia costruita dai marinai, collocata sul tetto dell'alloggio del padrone, e la battezzarono *Cheevle*, il nome di un piccolo pesce delizioso che abbondava nei fiumi delle brughiere, come spiegò Eenzie, prima di fingere di divorarla a grossi morsi, facendo ridere tutti.

Tolto il telo che la copriva, sedettero nella lancia, avvolti nelle coperte per proteggersi dal freddo serale, e cantarono canzoni del Fiume e vecchi canti delle brughiere. A mezzanotte, stanchi ma contenti, andarono tutti a dormire.

Poco più tardi, Medoor salì sul tetto dell'alloggio del padrone, dove Thrasne era intento ad ammirare le stelle, canticchiando sottovoce fra sé e sé, e gli si avvicinò tanto da sfiorarlo con un braccio nudo. Poco a poco furono avvolti come in un guscio dal calore che entrambi sprigionavano.

Ebbro, Thrasne si mise a cantare: — Babji! Medoor Babji! Ayee! Aroo! Babji! Babji! — Le sorrise, e la cinse con un braccio.

Senza rispondere, Medoor si appoggiò a lui, sapendo quello che stava per succedere, e desiderandolo. Il bacio che Thrasne le diede sulla bocca fu esattamente come aveva immaginato: dolce, morbido, insistente, fragrante di vino. Nel baciarla, Thrasne le premette le mani sulle natiche per spingerla contro la propria erezione. Quando la condusse verso la *Cheevle*, sul fondo della quale erano ammucchiate parecchie coperte, Medoor non si oppose. Si lasciò distendere supina, si lasciò spogliare parzialmente, e si lasciò penetrare. Emise un solo, breve grido, sentì svanire quasi subito il dolore, e poi smise di pensare.

Molto più tardi, Medoor riaprì gli occhi e rivide le stelle. Giaceva accanto a Thrasne, cinta dal suo braccio destro. Alcune coperte li coprivano entrambi come un mucchio di foglie su un frutto caduto. Tutto era silenzio, tranne il fioco fragore del Fiume, lo scricchiolio del fasciame, lo sbattere delle gomene contro l'albero, i passi della sentinella, sul ponte, a prora.

Del tutto sobrio, e anche un po' sconsolato, Thrasne mormorò: — Babji...

— A cosa stai pensando? — chiese Medoor, comprendendo che lui era rimasto sveglio mentre lei dormiva.

— Pensavo a quello che hai detto l'altro giorno, Medoor, sul fatto che al mondo esistono due categorie di persone: quella delle persone come te e come me, che vedono la marmellata di puncon sul pane, e quella delle persone che vedono cose diverse. Ecco, stavo pensando proprio a questo... So che noi che vediamo la marmellata siamo più numerosi, ma questo significa che la marmellata esiste davvero?

Medoor scrutò il profilo di Thrasne, che si stagliava contro il cielo notturno: — Credi che non esista?

— Non so... Ho riflettuto a lungo, ma sono arrivato soltanto a questa conclusione: lo ignoro. — Thrasne strinse a sé la ragazza e si allungò a sistemare meglio le coperte. Il vento era freddo, ma la sua voce fu ancora più fredda, quando disse: — La follia di Pamra mi ha indotto a queste riflessioni. Lei non vede il mondo come lo vediamo noi due, nonché i naviganti e il tuo popolo. Perciò diciamo che è pazza. Non ha voluto entrare nel mondo che desideravo per lei, quindi io dico che è pazza. Non mi amerà, non mi darà figli, dunque è pazza. Parla e convive con i suoi sogni, perciò è pazza. Ecco, stavo pensando a questo, mentre ti ascoltavo dormire...

Senza rispondere, non sapendo se scoppiare a piangere o esplodere in furore, Medoor pensò: *Dopo quello che è appena successo fra noi, pensa ancora a Pamra!*

— I mendicanti jarb potrebbero venir qua, con il loro fumo azzurro, e dirmi: «Sì, Pamra è pazza». Ma cosa significherebbe, Medoor? Significherebbe soltanto che il mio sogno è condiviso da loro, non che è reale. Ebbene... Se io lo condividessi, non potrebbe il sogno di Pamra diventare reale come il mio?

— In che modo? — domandò Medoor, non più rattristata, bensì furiosa. — Senza dubbio la razionalità e il buon senso non te lo permetterebbero, Thrasne.

— Se la radice jarb mostra la realtà, non si può escludere che altre sostanze consentano di ottenere sogni e visioni. La glizzee, per esempio...

— So bene che la glizzee causa euforia, Thrasne, ma non ho mai sentito dire che procura visioni.

— Altre sostanze, allora — rispose Thrasne, pensoso. — Abbassò lo sguardo e soggiunse: — Altre sostanze...

Allora Medoor vide che teneva in mano la fiasca contenente la bevanda preparata da Zyneem. Un po' meno arrabbiata, se ne andò. Prima di entrare nell'alloggio del padrone, vide che Thrasne stava ricoprendo la lancia con il telo, come se non gli importasse di essere rimasto solo. In cabina, si spogliò e si legò le trecce in modo che non le si aggrovigliassero durante il sonno. Sentiva dentro di sé un lugubre vuoto spazzato da un vento gelido. *Forse domani piangerò,* pensò. *Anzi, forse rimarrò a letto.*

— Doorie? — mormorò Eenzie. — Dove sei stata? Hai amoreggiato con il padrone, vero?

— Abbiamo chiacchierato — rispose Medoor, con voce neutra.

— Già... Scommetto che avete parlato ancora di quella pazza. — Eenzie sbadigliò e si girò su un fianco, per rimettersi a dormire. — Thrasne non sa parlare d'altro.

Quel mattino, furono tutti meno allegri che la sera precedente. Obersrom si sporse dal parapetto per vomitare, poi ansimò: — Dev'essere stata la bevanda del vecchio Zynie. Non avrei dovuto essere tanto sciocco da berla.

— Forse sarebbe bastato non berne tanta — commentò Thrasne.

Proprio in quel momento si avvicinò Medoor.

Con la sensazione di aver fatto qualcosa di poco saggio, o persino di poco gentile, Thrasne la scrutò, meditabondo: sentiva il bisogno di scusarsi, ma non riusciva a ricordare che cosa fosse accaduto.

— Non è mai saggio esagerare con le bevande del vecchio Zyneem — dichiarò Medoor nel passare, guardando Thrasne come se fosse trasparente. — Ho già chiarito la faccenda con lui. — E se ne andò senza fermarsi.

Perplesso, Thrasne la seguì con lo sguardo. Cominciò a rammentare gli eventi della notte precedente, ma non riuscì a credere che fossero accaduti tutti veramente: gli sembrava che, nel ricordo, i sogni si confondessero con la realtà. *Eppure sento di non essermi comportato bene,* pensò. *Devo rimediare in qualche modo.*

16

Nel tardo pomeriggio il vento rinforzò. Per un poco il bastimento poté poggiare, ma poi i marinai, impensieriti, furono costretti a imbrogliare le vele, lasciandone soltanto una piccola per poter governare. Non tornarono a spiegarle neppure quando il vento cadde.

— Sta per scoppiare una tempesta — spiegò Blange, un marinaio laconico e tarchiato, che assomigliava un po' a Thrasne. — L'ultima volta che vidi nuvole del genere — aggiunse, indicando un banco di nubi che gravava sull'orizzonte, ingrandendosi sempre più — fummo abbastanza fortunati da trovare riparo dietro un'isola. La tempesta durò cinque giorni e ridusse la nave a mal partito. No, quelle nuvole non mi piacciono affatto...

Di certo, se si fosse trovato a cabotare lungo Rivanord, Thrasne avrebbe cercato riparo: i lampi guizzavano e pulsavano pallidi e sinistri nella muraglia di nubi purpuree che invadeva il cielo quasi buio. Nella luce livida, la superficie del Fiume, piatta e lustra, tremava come gelatina: sembrava che creature invisibili nuotassero appena sotto il pelo dell'acqua.

Poco a poco, le onde si gonfiarono: il *Dono* saliva e scendeva, saliva e scendeva, sui flutti giganteschi.

— Cosa prevedi? — chiese Thrasne.

— La tempesta ci farà ballare tremendamente — rispose Blange.

— Allora sbarazziamoci della lancia — ordinò Thrasne. — Altrimenti si scioglierà, rotolerà e farà danni.

In breve, la *Cheevle* fu calata in acqua e rimase assicurata alla poppa del bastimento mediante una solida gomena. Le due imbarcazioni iniziarono a rollare e a beccheggiare sulle onde vitree in una sorta di minuetto. Intanto, l'ammasso di nubi pulsante di lampi intermittenti si avvicinò con un brontolio di tuoni quasi ininterrotto.

Mentre Obers-rom e i battellieri legavano tutto quello che si poteva legare e chiudevano il resto nei cassoni, Blange suggerì: — Converrebbe inchiodar teli sui boccaporti.

— Sei sicuro che la tempesta sarà tanto tremenda?

— Ti raccomando di farlo, padrone, se tieni al tuo bastimento e alle nostre vite. Sto mettendo tutta la mia esperienza al tuo servizio, ma ti assicuro che non basta affatto.

Può darsi che Blange sia soltanto uno dei soliti naviganti pessimisti, pensò Thrasne, guardando il banco di nubi tempestose. *Però non è giovane, ha cicatrici sul viso e sulle braccia, e le sue mani sono callose. E poi, Blint diceva sempre che l'equipaggio non si paga soltanto per la forza fisica, ma anche per il buon senso, se ne possiede...* Si volse al marinaio, e ordinò: — Chiedi a Obers-rom tutto quello che ti occorre, Blange. Io vado a vedere come se la stanno passando i Noor.

Nell'alloggio del padrone, quattro malinconici stavano giocando a carte, mentre altri due schiacciavano un pisolino: — Prendi le mie carte, Thrasne

— esortò Eenzie. — Mi stanno battendo, ma forse, con il tuo aiuto...

— Sì, Thrasne — disse Medoor, con gelida voce di sfida. — Prendi il posto di Eenzie e affrontami.

Quasi senza accorgersi del tono duro della ragazza, Thrasne scosse la testa: — Non c'è tempo, Medoor. I marinai mi hanno detto che stiamo per scontrarci con una tempesta terribile. Dovete riporre o legare tutti gli oggetti.

In quel momento, una serie di martellate dall'esterno indusse il vecchio Zyneem a balzare a sedere sulla cuccetta, con una imprecazione soffocata.

— Cosa stanno facendo? — chiese Eenzie, astenendosi per una volta dagli scherzi.

— Stanno inchiodando teli ai boccaporti per impedire che entri l'acqua.

— Le onde si gonfieranno molto?

— Non lo so, non ho mai dovuto affrontare una vera e propria tempesta. Sicuramente ci saranno vento e pioggia, forse persino una tromba d'aria. — Desolato, si rese improvvisamente conto di non saper come proteggere il *Dono* dal pericolo imminente. — Forse sarà necessario che vi leghiate alle cuccette, per non rimanere feriti. — Ciò detto, corse fuori ad aiutare Blange e rimase sconvolto dalla muraglia nera che nascondeva il cielo.

Il bastimento dondolava in una piccola conca di acque tranquille fra le onde. Enorme, Potipur si stagliava in un cerchio di cielo limpido ad occidente. Tutto il resto era nascosto dalle nuvole oscure e ribollenti. I tuoni rumoreggiavano senza posa.

Pallido, Blange indicò una tremante striscia bianca alla base del banco di nubi, all'orizzonte: — Quelle sono le onde che si rompono nel vento. Fra poco la tempesta ci sarà addosso. — Poi si allontanò, gridando all'equipaggio di aiutarlo a chiudere i boccaporti.

— I pozzi di ventilazione! — urlò Thrasne. — Dobbiamo coprire anche quelli!

— Ti aiuto io — disse Medoor, che nel frattempo si era avvicinata senza che lui se ne accorgesse. — Taj e io possiamo chiudere quello principale. — Sapeva dove era situato il pozzo di ventilazione dell'alloggio del padrone perché aveva trascorso molte ore nella coffa di Thrasne, durante il viaggio, ad osservare gli uccelli, le onde, i tronchi galleggianti, i relitti.

— Fatevi consegnare gli attrezzi da Obers-rom — ordinò Thrasne, prima di recarsi ai pozzi di poppa, sempre tenendo d'occhio le nuvole in avvicinamento.

Mi raccomando, Medoor — brontolò Obers-rom, nel consegnare alla ra-

gazza un martello e una manciata di chiodi, che valevano cinque volte il loro peso in qualsiasi moneta non metallica. — Non perdere niente. Sono preziosi. — Poi ordinò a un battelliere di portare le assicelle.

Seguita da Taj, Medoor salì sul tetto dell'alloggio del padrone e si calò nella coffa: — Non c'è posto per tutti e due — dichiarò. — Passami le assicelle. Penso io ad inchiodarle. — Stese il telo, lo bloccò con il proprio corpo, e allungò un braccio per prendere la prima assicella.

In quell'istante il *Dono* rollò, investito da un colpo di vento.

Con una imprecazione, Medoor resistette. Si infilò il martello fra il petto e il telo, poi udì un grido di Taj, ma non capì. Sentendo che il vento sollevava il telo, chiuse gli occhi e rinserrò la presa.

Soltanto Taj vide la ragazza volare lontano dal bastimento sul telo gonfio come una vela, risucchiato dal vento.

Quando cadde in acqua, Medoor strillò. Riaprì gli occhi e si scoprì sovrastata dal *Dono*, mentre il telo, bagnato ma gonfio d'aria come una bolla, la manteneva a galla. Si accorse di allontanarsi dal bastimento e gridò, ma la sua voce si perse nel fragore di una pioggia improvvisa.

In breve, Medoor si trovò accanto alla *Cheevle*, che beccheggiava. Si aggrappò al bordo, fu sollevata dal rollio e rotolò sul telone che copriva la lancia. Il telo fradicio, arrotolato fra le gambe, la seguì come una coda pesante.

D'improvviso, il vento cessò e una calma si diffuse sulla superficie del Fiume.

Accortasi che alcuni uomini la guardavano dal parapetto del bastimento, Medoor gridò.

— Infilati sotto il telone! — rispose Blange. — Legalo di nuovo! Il vento sta tornando! Non c'è tempo di riprenderti a bordo...

Senza esitare, Medoor reagì d'istinto. Si insinuò sotto il telone e si sdraiò sulle coperte che coprivano il pagliolato. Legò di nuovo il telone, il più saldamente possibile, e si aggrappò alle funi. Quando la lancia fu travolta dal vento, mentre la pioggia percuoteva il telone, ebbe l'impressione di essere sballottata all'interno di un tamburo e fu protetta soltanto dalle coperte e dal telo fradicio che prima l'aveva quasi uccisa, poi l'aveva salvata dall'annegamento.

I tuoni si susseguirono, come ruggiti immani o come schianti di colossali rami spezzati.

In un fugace momento di quiete, Medoor sentì che la *Cheevle* stava correndo sui flutti, spinta dal vento: *Chissà se precede il bastimento*, pensò, *o*

se continua a seguirlo, o se stanno galleggiando l'una a fianco dell'altro?

Anche quando il rollio fu cessato, la pioggia continuò a picchiare freneticamente sul telone. Acquietata dallo scrosciare e dall'oscurità, nonostante la paura e i lividi dolorosi in tutto il corpo, Medoor si addormentò, aggrappata alle funi come se da queste dipendesse la sua unica speranza di sopravvivenza.

Immerso in un buio orrendo, sferzato dalla pioggia e dal vento, il *Dono di Potipur* scricchiolò e gemette, beccheggiando selvaggiamente tra i flutti. Durante i pochi momenti di calma, l'equipaggio vide Medoor strisciare sotto il telone della lancia ed ebbe appena il tempo di inchiodare un altro telo sul pozzo di ventilazione prodiero. Poi tutti, tranne Thrasne e il timoniere, entrarono nell'alloggio del padrone e attesero lo sviluppo degli eventi.

In plancia, il timoniere lottava per governare il bastimento che spiegava al vento soltanto una vela lacera. Legato al parapetto, Thrasne scrutava l'oscurità senza vedere assolutamente nulla, mentre le lacrime si mescolavano alla pioggia sul suo viso. Percepiva la sofferenza del *Dono* e si sentiva colpevole per averlo condotto a intraprendere quel viaggio.

Dopo ore interminabili, il vento cessò, ma la pioggia continuò a cadere, così fitta da sembrare un tendaggio immenso. L'equipaggio scese nella stiva e scoprì che l'acqua filtrava dal fasciame in parecchi punti. Alcuni battellieri formarono una catena umana e cominciarono a sgottare. Altri sigillarono le fessure con pezzi di gomena intinti nella resina di frag.

Poco a poco la pioggia scemò. Sull'orizzonte occidentale, Abricor apparve quasi piena in uno squarcio fra le nubi. Ad oriente, il cielo si illuminò di ambra e di rosa.

Spossato, Thrasne si slegò, arrotolò la fune e cominciò a impartire ordini per le riparazioni. Affidò a Obers-rom il compito di dirigere la calafatura e mise Blange a capo della squadra inviata a risistemare il carico. Per caso, gettò un'occhiata a poppa e vide giacere sul ponte, sfilacciata, la fune alla quale era stata assicurata la lancia: si era spezzata nella furia della tempesta. Infine, scoprì che la *Cheevle* era scomparsa.

Di Medoor Babji non vi era traccia.

17

Tutti pensarono che padron Thrasne fosse impazzito. Nonostante le obiezioni più che ragionevoli, era deciso a cercare la *Cheevle:* — È stata ra-

pita dalla corrente — non faceva altro che ripetere. — Per ritrovarla, dobbiamo seguire la corrente.

Anche se non desiderava certo tornare dalla regina Fibji a riferire che la principessa si era smarrita sul Fiume e che non si era tentato in alcun modo di ritrovarla, Taj aveva l'impressione che ogni ricerca fosse disperata: l'acqua si stendeva a perdita d'occhio in ogni direzione. Oltretutto, i marinai, che avevano navigato nell'arcipelago per gran parte della loro vita, erano assolutamente sicuri che cercare la lancia sarebbe stato del tutto vano.

— Incrociare in questa zona non servirebbe a nulla, padron Thrasne — dichiarò Blange, in tono implorante. — La *Cheevle* non è vicina: non è neppure visibile dalla cima dell'albero. Quindi rischieremmo soltanto di allontanarci ancor più da essa. Non dimenticare che è stata in balìa della tempesta come il *Dono.*

Ma Thrasne non volle sentir ragione. Non si preoccupava neppure di capire perché gli fosse indispensabile intraprendere le ricerche. Non si chiedeva perché l'immagine di Medoor, sola, sperduta, forse ferita, dominasse la sua mente. Non sapeva perché al solo pensare di averla perduta, si sentiva straziare dalla sofferenza. Parlava di ritrovare la *Cheevle*, ma in realtà desiderava ritrovare colei che non nominava mai. Per tanto tempo aveva associato soltanto il nome di Pamra al sentimento intenso che provava, perciò non era capace di sostituirlo con un altro nome. Nelle sue fantasie sessuali, anche se mormorava il nome di Pamra, immaginava una donna dai capelli crespi, dagli occhi sfavillanti e dalla pelle serica e nera, che poteva essere soltanto Medoor. Se se ne fosse reso conto, avrebbe accusato se stesso di infedeltà nei confronti dei propri sogni, delle proprie speranze, dei propri giuramenti. Per questo, se avesse dovuto rispondere a una domanda diretta, avrebbe dichiarato di amare Pamra, come sempre, fin da quando aveva scolpito Suspirra.

Neppure nel diario in cui trascriveva regolarmente le proprie meditazioni ormai da molti anni, riuscì a rivelare tutta la verità, benché si rendesse conto di nascondere qualcosa a se stesso: «Medoor è un membro dell'equipaggio, quindi non possiamo abbandonarla se non dopo aver perduto ogni speranza. Può darsi che già ora cercarla sia vano, come sostengono i marinai. In ogni modo, dobbiamo tentare».

Così, per alcuni giorni, il bastimento incrociò alla ricerca della *Cheevle* e di Medoor Babji. I marinai cercarono di registrare tutti i cambiamenti di direzione per non smarrire la rotta, spesso brontolando e scuotendo la testa.

Intanto, il carpentiere riparò senza difficoltà alcune botti che si erano rotte. L'unico a non preoccuparsi per la perdita di una parte delle scorte di acqua dolce fu proprio Thrasne. L'equipaggio e i Noor si resero conto che l'acqua rimasta non sarebbe durata a lungo. Secondo i marinai, l'acqua salmastra del Fiume avrebbe potuto essere bevuta per un paio di giorni, ma se fosse stata consumata per un periodo più lungo avrebbe causato crampi, malattia, morte.

Durante il sesto giorno delle inutili ricerche, una vedetta salì in cima all'albero, come al solito, mentre tutti gli altri scrutarono le acque sconfinate dal ponte e dalla plancia. La sera, Taj salì sul tetto dell'alloggio del padrone: — Dimmi, padron Thrasne... Vuoi forse disonorare Medoor Babji?

Di scatto, Thrasne distolse lo sguardo lugubre dall'immensità del Fiume e snudò i denti in un ringhio. L'espressione calma di Taj lo placò, ma lo lasciò perplesso: — Mai — brontolò. — E tu lo sai bene. Medoor è... È mia amica. — Il suono di questa frase gli piacque molto, perciò la ripeté con risolutezza maggiore: — È mia amica.

— Allora, se non vuoi tradire questa amicizia, padron Thrasne, devi agire secondo quello che sarebbe il desiderio di Medoor.

— Quanto a questo, presumo che vorrebbe essere ritrovata — brontolò Thrasne, cominciando ad arrabbiarsi.

— Chiunque di noi lo vorrebbe, se non fosse impegnato in una missione per il cui successo sarebbe disposto a sacrificare persino la vita. In effetti, la nostra missione ha la precedenza su tutto. — Nel pronunciare queste parole, a denti stretti, Taj iniziò a sudare, perché, come quasi tutti i Noor, riveriva la regina Fibji. In qualità di capogruppo, era l'unico che potesse assumersi la responsabilità della perdita della principessa.

— Questo è quello che sostieni tu, che sei il capo della spedizione — ribatté Thrasne. — Ma forse i tuoi malinconici la pensano diversamente. Per loro, forse, la missione non è più importante della vita.

Sottovoce, Taj rispose: — Noi obbediamo agli ordini della nostra regina. Questo ti è stato spiegato, vero?

— Sì, mi è stato spiegato — ammise Thrasne, che non attribuiva nessuna importanza all'autorità della regina dei Noor.

— Ebbene, sappi che Medoor Babji è figlia della regina Fibji, nonché erede al trono dei Noor. In realtà, navigante, la nostra spedizione è guidata proprio da Medoor. E io esprimo la sua volontà nell'ordinarti di rinunciare a questa inutile ricerca.

— Come puoi? Tu la conosci! Come puoi dir questo?

Con un ampio gesto, Taj indicò un intero mondo di umanità sofferente: — Posso, perché fra i Noor vi sono diecimila ragazze come Medoor: figlie e mogli e madri destinate a essere massacrate dai jondariti o a piangere i caduti. Fra i Noor, vi sono diecimila figli e mariti e padri destinati ad essere uccisi in battaglia o condotti in schiavitù nelle miniere. Non stiamo cercando Rivasud per pura curiosità, Thrasne, bensì per necessità. Il nostro popolo subisce stragi e saccheggi, settimana dopo settimana, giorno dopo giorno, e Medoor lo sa bene! Come potremo onorare la sua morte, se moriremo di sete su questa sconfinata distesa liquida, senza aver portato a termine la missione? Se così accadrà, Medoor sarà perita per nulla! Vuoi forse disonorarla, padron Thrasne?

Niente affatto disposto a cedere facilmente, Thrasne scese nella propria cabina senza rispondere, ma angosciato dal discorso di Taj. *Perché*, pensò, *mi viene sempre strappato tutto quello che mi è caro?* Così ammise per la prima volta con se stesso che Medoor gli era cara. Ne fu sorpreso, e soffrì sempre di più.

Trascorse inutilmente la notte a cercar di capire che cosa mai avesse fatto per dover sempre soffrire così. Nonostante gli insegnamenti dei preti e dei risveglianti, non credeva nel peccato.

Non poteva imporre la propria volontà a Pamra o a Medoor: poteva soltanto condividere in parte la loro vita. Ma era necessario che ciò gli fosse concesso. Fugace e affascinante come un pesciolino argenteo nella corrente di un fiume, un pensiero guizzò nella sua mente: Pamra non glielo aveva permesso, ma Medoor sì.

La mattina successiva, Thrasne accolse la richiesta di Taj: il *Dono* riprese a far vela verso meridione, con la speranza di trovare terra e acqua in pochi giorni.

Comunque, Thrasne non smise di cercare la lancia con lo sguardo, dal parapetto, dalla plancia, persino dalla cima dell'albero, scrutando per lunghissime ore i flutti su cui tremavano i bagliori del sole. Si era rassegnato alle necessità dei Noor, ma non intendeva rassegnarsi alla perdita di Medoor. Una voce interiore gli gridava senza posa che prima o poi, danzando tra i flutti, sarebbe riapparsa la *Cheevle*.

18

Ricordo il primo periodo che trascorsi a bordo del *Dono*, dopo essere stato accolto da Blint, quando avevo soltanto dodici o tredici

anni. Di notte, talvolta, mi svegliavo da un incubo in cui avevo sognato di essermi smarrito sul Fiume. Ero ben lungi dall'essere adulto, allora. Forse erano soltanto incubi da fanciullo, come quelli in cui si sogna di cadere, o di volare, e che sono rari per gli adulti. Almeno, credo che sia così: quando ero fanciullo, sognavo molto spesso di cadere, ma adesso non mi capita più. Non sogno più di essermi smarrito sul Fiume. Però a volte sogno di nuotare, come se fossi uno strambo...

Libro di Thrasne.

Destata dal frangersi delle onde contro la lancia, *slup-slup-slup*, e dal calore del sole che rendeva l'aria soffocante sotto il telone, Medoor rimase immobile sulle coperte bagnate, comoda e sicura come un insetto palustre in un canneto. Alcuni minuti le furono necessari per sciogliere dalle funi le dita intorpidite, insensibili: — Mi sembra quasi di avere il carbonchio! — mormorò, cercando di scherzare.

Si sporse dal telone con la testa, ancora assonnata, e vide onde scintillanti ovunque, a perdita d'occhio, fino al cielo d'ambra. Udì il verso stridulo e solitario di un uccello acquatico. Quasi senza sorpresa, si rese conto che il *Dono* era scomparso. Le sembrava di ricordare di essersi accorta, nonostante la furia della tempesta, che la fune si era spezzata. Non aveva voluto pensarci, ma aveva previsto la situazione in cui si sarebbe trovata. Soltanto per questo riuscì a reprimere il panico.

— Suvvia, suvvia... — disse fra sé e sé, respingendo a stento uno strillo che le premeva alla bocca dello stomaco in cerca di sfogo. — Non credo che il *Dono* mi abbia abbandonata. Più probabilmente la tempesta ci ha separati. Oh, povera me... Cosa faccio adesso? — Riuscì a parlare con voce ferma, e quindi a rassicurarsi, nonostante il disorientamento e la paura che ribollivano dentro di lei.

Meditare avrebbe significato, in quel momento, rischiar di cedere al terrore. Slacciò una metà del telone e la ripiegò sull'altra metà. Strizzò le coperte e gli indumenti il più possibile, poi li stese ad asciugare: subito il vapore si levò dai tessuti bagnati. Le sassole erano ancora fissate a prora: ne prese una e sgottò fino a svuotare la lancia dalla poca acqua che aveva imbarcato. Voltò e rivoltò ripetutamente le coperte e gli abiti in modo che si asciugassero bene.

Dopo essersi rivestita, bevve dal Fiume un sorso di acqua salmastra:

come le aveva spiegato Thrasne, era potabile, purché la si bevesse poco per volta e per un breve periodo; però aveva sapore di fango e non era molto dissetante. Infine si dedicò ad affrontare la situazione, che nel frattempo non era affatto cambiata: la *Cheevle* continuava a dondolare sulle onde in mezzo al Fiume, senza che si vedessero isole, né scogli, né relitti. — E neanche cibo — mormorò Medoor fra sé e sé. — E neppure acqua dolce.

Con fatalistica rassegnazione, osservò l'albero che giaceva sul pagliolato, accanto al quale aveva dormito. Sapeva che per montarlo occorrevano due persone, perché aveva assistito alla dimostrazione dei marinai. Ma navigando a vela avrebbe potuto arrivare da qualche parte. Se avesse lasciato che la lancia andasse alla deriva come un giocattolo di legno perso da un bimbo sbadato nell'immensità, non avrebbe avuto speranze.

L'albero era molto pesante. Dopo aver compiuto una serie di sforzi vani, Medoor si fermò a riflettere. Collocò la base dell'albero in corrispondenza del suo alloggiamento. Sciolse una fune dal telone, la legò a metà del palo, la passò sopra e sotto due gallocce. Sudando e imprecando, tirò fino a sollevare parzialmente l'albero. Legò la fune per riposarsi e riprendere fiato, quindi ripeté l'operazione. Quando fu quasi perpendicolare, l'albero entrò nell'alloggiamento con uno schianto.

Temendo che si fosse aperta una falla nel fondo della barca, Medoor controllò. Trovò un po' d'acqua sul pagliolato e attese con angoscia: *Forse*, pensò, *quando ho sgottato non l'ho tolta tutta.* Infine constatò che il livello dell'acqua non aumentava, e si convinse, o si illuse, che non vi fossero falle, né infiltrazioni. Inserì i cunei che bloccavano l'albero. Legò di nuovo metà del telone, per avere un riparo, e vi stese sotto le coperte ormai asciutte. Non le rimase che cercare di rammentare le spiegazioni di Blange sulla navigazione a vela.

— Quando non riesci a ricordare quello che ti è stato spiegato — le aveva ripetuto spesso la regina Fibji — devi andare per tentativi e imparare dai tuoi stessi errori. Però devi sempre tenere a mente che questo metodo ha uno svantaggio: alcuni errori non hanno rimedio. Ecco perché è sempre saggio ascoltare con la massima attenzione le spiegazioni di coloro che sono più esperti di te.

All'età di dodici anni, Medoor era stata una fanciulla ribelle: — Tutti mi dicono quello che devo fare — si era lamentata. — Nessuno mi chiede quello che penso.

Un po' accigliata, la regina aveva taciuto per alcuni istanti. Era nella propria tenda e, al pari della figlia, si stava facendo acconciare la lunga

chioma. Questa operazione richiedeva molto tempo, ma non doveva essere compiuta spesso. Chiacchierando fra loro senza turbare la conversazione tra la madre e la figlia, alcune serve lavavano e spazzolavano le capigliature, le intrecciavano con estrema cura, e adornavano l'estremità di ogni treccia con una perla d'osso o di porcellana.

— Capisco... — aveva annuito Fibji. — Supponiamo che tu ti rompa una gamba... Convochi Chamfas Muneen, e lui ti dice: «Resisti. Farà male». Poi ti riaggiusta l'osso e ti benda la gamba. Vorresti forse che prima di farlo chiedesse il tuo parere?

— Ma Chamfas è uno specialista nel riaggiustare le ossa!

— E con questo?

— E con questo, è perfettamente naturale che non chieda il mio parere! Non so nulla, io, su come riaggiustare le ossa!

— Consideriamo allora un altro possibile caso... Zia Borab ti dice che devi fare colazione...

— Ecco, è proprio l'esempio giusto. Non mi chiede mai se voglio fare colazione: me lo ordina.

— E cos'è zia Borab?

— È soltanto una vecchia.

— No, Medoor, ti sbagli: zia Borab ha vissuto molto a lungo, è sopravvissuta a molti pericoli e a molte difficoltà. È una dispensatrice di salute e di vita. Nel proprio campo, non è meno esperta di Chamfas Muneen. Eppure, tu sostieni che è soltanto una vecchia e non le presti ascolto.

— È autoritaria!

— Anche Chamfas lo è, quando sa che cosa è meglio fare. Anch'io lo sono, quando tento di risparmiare sofferenze al mio popolo. Zia Borab sa che è bene per te fare colazione, perciò ti ordina di fare colazione. — Fibji aveva pronunciato queste parole in tono gentile, ma i suoi occhi, neri come ossidiana, erano stati al tempo stesso severi e interrogativi, come se si fosse chiesta, intanto: *È bene che io scelga questa, come erede, oppure un'altra figlia?* Dopo una lunga pausa, aveva continuato: — Prima di considerare gli adulti come persone autoritarie alle quali opporti, Medoor, pensa a quello che stanno cercando di spiegarti o di risparmiarti. Può anche darsi che stiano soltanto cercando di imporsi approfittando della loro età, però non fa mai male ascoltare, e neppure obbedire. Gli adulti e gli anziani moriranno prima di te, quindi avrai tutto il tempo, in seguito, di fare a modo tuo.

Da quel momento, giacché non aveva desiderato che la regina scegliesse

un'altra erede, Medoor aveva cominciato ad obbedire a zia Borab senza discutere, e aveva dirottato i propri desideri di rivolta su altri obiettivi.

Sola a bordo della *Cheevle*, si rammaricava di non aver ascoltato con maggiore attenzione le spiegazioni di Blange e degli altri marinai.

— È colpa mia — riconobbe. Con il sole alla propria destra, si inchinò verso quello che riteneva essere il settentrione, verso le brughiere dei Noor e la regina sua madre. — Nel mio intimo, li consideravo umili marinai, quando invece avrei dovuto considerarli esperti di navigazione e imparare da loro il più possibile. — Ad occhi chiusi, meditò sui propri errori, come era sempre necessario fare quando ci si rendeva conto di avere sbagliato, per non perdere l'occasione di trarre profitto dall'esperienza. Anche questa era una delle massime di Fibji che la principessa aveva adottato.

Terminata la meditazione, ricordò come issare e come orientare la vela triangolare. Rammentò che al mattino bisognava poggiare, perché Thrasne aveva ripetuto molto spesso: «Il vento del mattino per andare, il vento della sera per tornare». Dopo qualche tempo, ricordò persino come stringere il vento. Poi non ebbe altro da fare che sedere al sole, guardando un banco di nubi scomparire poco a poco oltre l'orizzonte occidentale, mentre altre nuvole si formavano dal nulla, si stracciavano, svanivano a loro volta. Tutt'attorno, il Fiume ondeggiava e sciabordava. Semiaccecata dal riflesso del sole sull'acqua, Medoor ebbe l'impressione di veder volare sulle onde strane figure alate più grandi delle persone. Chiuse gli occhi, batté le palpebre, guardò di nuovo: le creature erano sparite.

A mezzogiorno, Medoor sentì la lancia tremare per effetto di un urto lieve e si accorse che una creatura gigantesca ma quasi invisibile vi nuotava accanto. Alcuni pesci balzarono fuori dall'acqua per sfuggire ad essa, e due ricaddero all'interno della lancia, strillando e dibattendosi. Per nulla schizzinosa, Medoor li prese per la coda uno dopo l'altro e li uccise sbattendoli contro il fasciame. Trasse di tasca il coltello a serramanico, li sventrò, li pulì e li tagliò. Stese la maggior parte dei filetti sul telone, ad essiccare al sole, poi mangiò lentamente gli altri: la polpa gialla era dolce, gustosa, dissetante.

— C'è uno strambo sotto la lancia — mormorò fra sé e sé. *Di cos'altro potrebbe mai trattarsi?* pensò. *Un mostro fluviale? Non credo che quei pesci siano sbucati dall'acqua per caso. Se ben ricordo, Thrasne ha detto che gli strambi, talvolta, salvano dall'annegamento i battellieri caduti fuori bordo. Be', forse procurano anche cibo ai naufraghi...*

Verso la metà del pomeriggio, Medoor scoprì che gli strambi, talvolta,

trasportavano a loro piacimento le imbarcazioni. Per continuare a mantenere la rotta verso occidente, iniziò a bordeggiare, ma dopo breve tempo sentì lo scafo tremare e vide la vela sgonfiarsi: la lancia deviò verso sud-ovest e continuò la navigazione.

— Soltanto le persone sciocche tentano di opporsi al flusso degli avvenimenti, quando esso si impone inesorabilmente — aveva spiegato la regina Fibji. — Tuttavia non è meno sciocco abbandonarsi del tutto alla corrente. Chi è davvero saggio si tiene sempre all'erta, in attesa della prima occasione per appartarsi e osservare quello che sta succedendo senza rimanerne coinvolto.

Poiché non aveva nulla da fare, e il tempo senza dubbio non le mancava, Medoor meditò su questo consiglio della regina. Al tramonto, mangiò un po' di pesce essiccato. Era già buio, quando gli strambi smisero di trasportare la lancia. Sullo sfondo del firmamento stellato si stagliarono le sagome di alcune colline alberate. Più tardi, la corrente arenò la *Cheevle* su una spiaggia. Senza curarsi di appurare se fosse sabbiosa o ghiaiosa, Medoor si avvolse nelle coperte, sotto il telone, e dormì.

L'alba fu annunciata dai cinguettii degli uccelli. Le lucertole trampoliere approfittavano già della bassa marea per cacciare pesciolini e crostacei. Di quando in quando si fermavano a lanciare il loro tipico grido neutro: *Ah-ah... Ah-ah...*

Destandosi all'improvviso, Medoor pensò: *La carne delle lucertole trampoliere è commestibile!* Era perfettamente consapevole di trovarsi su un'isola sconosciuta, che però non doveva essere troppo diversa da Rivanord, a giudicare dalla presenza delle lucertole. Con i crampi allo stomaco e un subitaneo eccesso di salivazione dovuti alla fame, Medoor si alzò a sedere.

Il movimento mise in fuga le lucertole, che poi, però, ritornarono poco a poco, sorvegliando prudentemente la ragazza.

La lancia era arenata sulla spiaggia, più ghiaiosa che sabbiosa, di una insenatura dove sfociava un ruscello gorgogliante. Due nere scogliere, popolate da colonie di uccelli marini, chiudevano l'insenatura come braccia colossali protese ad unirsi. Più oltre si stendeva il Fiume, sconfinato e deserto.

Al sicuro dai pericoli più immediati, con cibo e acqua dolce a disposizione, Medoor poté finalmente abbandonarsi al pianto.

Soltanto poco più tardi comprese quale fosse la causa del dolore che la straziava nell'intimo: non il naufragio, non l'isolamento, non la paura di

perdere la vita, bensì la separazione da Thrasne. Era isolata da lui, aveva paura per la vita di lui. Questa consapevolezza le asciugò le lacrime e la indusse a ridere di se stessa. Il *Dono* era un bastimento solido, che navigava sul Fiume da generazioni: Thrasne ne aveva sempre avuto la massima cura, e l'equipaggio era molto esperto. *Come ho potuto temere per Thrasne, proprio io, che mi sono salvata pur essendo a bordo della lancia?* pensò. *Sono viva, quindi potrò ritrovare il* Dono, *se non a Rivasud o in mezzo al Fiume, almeno a Rivanord, dopo la missione.*

Per pensare ad altro, disse a se stessa: — Se gli strambi me lo permetteranno... — Questa considerazione, pur ricordandole che forse non era del tutto indipendente, le ridiede in qualche modo forza, come i consigli di Fibji.

— Calma, figlia mia — le aveva detto spesso la regina. — Devi sempre mantenere la calma e riflettere prima di agire. Potrai sempre piangere dopo, se ne avrai il tempo.

Con una certa asprezza, Medoor aveva ribattuto: — Come fai a sapere sempre tutto?

Dopo un lungo silenzio, Fibji aveva risposto con una risata priva di allegria.

Giacché non l'aveva mai sentita ridere così, Medoor aveva trasalito, guardandola quasi con paura.

— Voglio rivelarti un segreto... — aveva dichiarato Fibji, con uno sguardo gelido, irato. — Non è affatto così: non so tutto. Ma l'ignoranza non può essere di alcun aiuto al mio popolo, quindi devo imparare, e imparo. È meglio correggere un errore, che essere accusati di non aver fatto nulla. È meglio chiedere perdono per un errore compiuto, piuttosto che domandare il permesso di agire. La gente è pronta a perdonare, figlia mia, ma non ad accettare il rischio di autorizzare ad agire. Se tu chiedessi al consiglio il permesso di prendere un certo provvedimento, i consiglieri troverebbero diecimila buone ragioni per negartelo: potrebbe essere sbagliato, oppure non del tutto giusto, oppure giusto ma inconsueto... Si impegnerebbero in una lunga discussione, ma non ti concederebbero mai il permesso di agire. Ecco perché io sono la regina e loro sono miei sudditi: perché loro non possono rischiare nulla, né autorizzare gli altri a rischiare. Sono come greggi, figlia mia, eppure io li amo. Credi forse che mi basi sulla esperienza altrui, Medoor, quando ti suggerisco di agire e di imparare dagli errori compiuti?

Fra sé e sé, Medoor commentò: — Se la regina riesce a superare in tal

modo ogni difficoltà, anche sua figlia può farlo.

Comunque, per decidere il da farsi, la risolutezza l'aiutò meno di un crampo di fame così violento da piegarla in due. Per prima cosa, doveva procurarsi cibo. Il pesce, infatti, era nutriente ma saziava poco.

In secondo luogo, non doveva perdere la *Cheevle*. La trascinò fin presso il margine del bosco e la legò saldamente a un albero, in modo che non fosse rapita dall'alta marea.

Si volse a guardare il Fiume e vide che il sole stava sorgendo sulla destra. *Dunque l'insenatura guarda a nord*, pensò. *È mai possibile che gli strambi mi abbiano condotta a Rivasud?* Cosparsa di scogli erosi e lievemente ricurva, la spiaggia si stendeva a perdita d'occhio, scomparendo nella foschia occidentale. Non si scorgevano promontori, né altre insenature.

La foresta era costituita quasi interamente da piante di una specie che Medoor non conosceva: alberi bassi, con il fusto grosso e piuttosto contorto, con tre o quattro rami principali corti e grossi, le fronde dalle foglie paripennate di un bel verde pallido, disposte con tale armonia da sembrare potate, e grandi fiori carnosi dai petali rossi e azzurri orlati d'argento, e baccelli quasi pronti a schiudersi.

Fra queste strane piante, Medoor trovò un puncon gigantesco, di cui non aveva mai veduto l'uguale a Rivanord: i frutti erano quasi maturi. A breve distanza, scoprì un boschetto di frag. Più oltre, verso l'interno, vide un albero spinoso e lanuginoso che nell'aspetto e nel profumo ricordava gli arbusti delle brughiere, anche se aveva le foglie più rade e i frutti più grandi.

Attirata dalla fragranza, si arrampicò fino a trovare un grappolo di frutti maturi. Ne assaggiò uno, trovandolo straordinariamente dolce e gustoso. Si riempì una tasca di frutti, proponendosi di mangiarli più tardi, se nel frattempo non fosse rimasta avvelenata.

Ritornata alla lancia, prese una fune per tendere trappole. Così, entro mezzogiorno, catturò tre lucertole trampoliere, le uccise, le sventrò e le mise ad affumicare su un fuocherello. Per insaporire la carne di una coscia arrostita, usò un po' del sale che incrostava di bianco molti scogli. Aveva acquistato il sale del Fiume nei mercati di almeno cinquanta città, ma non lo aveva mai visto allo stato naturale. Mangiò un altro frutto dell'albero spinoso, poiché il primo non le aveva procurato alcuna spiacevole conseguenza. Bevve l'acqua del ruscello, che era fredda e limpida. «A stomaco pieno si ragiona con calma», aveva detto spesso zia Borab. Oppure: «La fame induce alla fretta».

Al termine del pranzo, meno incline a piangere, Medoor decise di esplo-

rare una zona un po' più vasta. *Non rischio di smarrirmi*, pensò. *Per poter tornare alla lancia, mi basterà rimanere sempre in vista del Fiume, oppure evitare di allontanarmi tanto da non sentirlo più. Se nell'andare lo terrò sulla destra, nel ritornare dovrò tenerlo sulla sinistra, o viceversa.* Riattizzato il fuoco per lasciare ancora la carne di lucertola ad affumicare, si incamminò di buon passo verso occidente e si addentrò il più possibile nella foresta senza perdere di vista il Fiume. I ruscelli erano numerosi. Tra gli alberi dalle foglie pluripennate, sempre preponderanti, trovò boschetti di altre piante, alcune delle quali da frutta. D'istinto, come un uccello avrebbe raccolto semi, si riempì le tasche di frutti maturi. I Noor erano raccoglitori da generazioni: non trascuravano mai i doni generosi della natura.

Di quando in quando, sulla pianura, spiccavano rocce nere perfettamente levigate, che sembravano grumi di zucchero candito. In certe regioni delle brughiere, presso le Zanne del Nord, si trovavano rocce vitree simili a quelle. Secondo i saggi noor, erano scaturite con fragori tonanti da crateri di fuoco, insieme al fumo e alla cenere. *Se lo stesso è avvenuto qui*, pensò Medoor, *dev'essere stato molto tempo fa, visto che sono tutte coperte da questo muschio soffice.*

Alcune volte, nonostante i continui canti degli uccelli, Medoor ebbe l'impressione di udire rumori di movimento nel bosco e si fermò. Una volta si volse a guardare la spiaggia attraverso un varco nella vegetazione, e vide una creatura alata pronta a tuffarsi dalla cima di uno scoglio. Batté le palpebre, e non la vide più. *Non sembrava reale*, pensò. *Con la luce abbagliante, con la stanchezza, con la solitudine, può capitare di vedere cose che non esistono. Al mio paese le chiamiamo «visioni delle brughiere». Be', queste saranno «visioni del Fiume».*

Quando il sole fu tramontato, Medoor iniziò a tornare indietro, avvicinandosi maggiormente alla spiaggia. Ricordava la lancia e il fuoco più che le caratteristiche della spiaggia e della foresta, perciò rischiò di superare il bivacco senza riconoscerlo. La lancia era stata sfondata in più punti, come da un'arma gigantesca. La cenere grigia e le braci del fuoco erano sparpagliate. La carne di lucertola era scomparsa. Tutt'intorno erano sparsi mucchietti di sterco bianchi e fetidi. Alcune serie di impronte si intersecavano per tutta la spiaggia, ma non provenivano dalla foresta, né dal mare.

Volatili! pensò Medoor. *Mi hanno sfasciato la lancia e rubato la carne. Hanno defecato per tutto il bivacco e nel torrente. Erano due: hanno camminato fianco a fianco per compiere questa disgustosa distruzione.*

Quando fece per prendere una fune e arrotolarla, si accorse che i volatili

le avevano anche teso una trappola. Notò uno scintillio ben noto sulla corda, si mise di scatto le mani dietro la schiena, e si curvò ad osservare: una Lacrima di Viranel. Da molto tempo i Noor avevano imparato a guardarsi da quel tipico sfavillio, durante le loro peregrinazioni nelle brughiere. Le Lacrime non potevano ucciderli, ma causavano ulcere molto dolorose, che impiegavano settimane a guarire. Quando ne trovavano i grappoli, che crescevano un po' dappertutto, li cospargevano di cenere.

Sottovoce, Medoor imprecò. *Mi hanno vista soltanto da lontano,* pensò. *Non sanno che sono una Noor.*

Nel crepuscolo, non riuscì a individuare molte altre lacrime. Prese le coperte, rimaste indenni sotto il telone che non era stato strappato, e si allontanò con cautela: *Ormai non posso fare altro,* pensò. *È quasi buio. Tornerò domani a vedere cos'altro è stato risparmiato da quei mostri.* Sfregò ripetutamente i piedi nella sabbia per rimuovere le Lacrime che si fossero eventualmente attaccate alle calzature, quindi si addentrò nella foresta.

Nel guardare il cielo limpido, ambrato, visibile attraverso le fronde, pensò: *Non hanno avuto difficoltà a scoprirmi: ero ben visibile sulla spiaggia. Senza dubbio mi hanno spiata. Ma adesso credo di poter ricambiare loro il favore...* Snudò i denti in un sorriso feroce che sua madre avrebbe riconosciuto. Si saziò con i frutti raccolti durante il giorno, si nascose fra la vegetazione, dove il bosco era particolarmente folto, e si avvolse nelle coperte per proteggersi dal freddo notturno. Riposò nell'oscurità, risoluta a vendicarsi, benché questo proposito fosse forse irrazionale.

Non posso riparare la lancia, pensò. *Forse dovrò rimanere su questa spiaggia per tutta la vita.* Soffriva per Thrasne, per la madre, per i parenti, per tutto quello che aveva amato e perduto. Tremò, ma non pianse, anzi, reagì al dolore con l'ira.

All'alba ritornò alla lancia. Evitando le Lacrime sparse con astuzia dai volatili, tagliò alcune strisce dal telone e si bendò le mani. Trascinò ripetutamente nella cenere tutte le funi, la vela e il telone, poi li arrotolò per portarli via. Esaminò la lancia con più calma, nella luce del primo mattino, constatando che soltanto quattro tavole erano spezzate: *Forse,* pensò, *riuscirò a trovare il modo di ripararle.*

Con il fardello di tela e di fune in spalla, ritornò nella foresta, dove cercò una grotta. In una rupe di roccia nera ne trovò una con l'ingresso tanto stretto che riuscì ad insinuarvisi a malapena, ma con l'interno ampio, comodo, levigato, asciutto. Vi depositò le coperte, le funi, il telone e la vela. Tagliò alcune fronde e costruì uno schermo con cui mascherare l'apertura.

Sistemò le trappole fra i sassi lungo un ruscello, al margine del bosco. Per nasconderle, staccò alcune frasche da un albero nelle vicinanze, senza badare agli strani tremiti della pianta.

Con le tasche piene di frutti, si recò in un boschetto di frag e si arrampicò sull'albero più alto. Comodamente seduta su un grosso ramo da cui era possibile sorvegliare la spiaggia e il bivacco, la lancia e le ceneri sparse del fuoco spento, attese.

A mezzogiorno passato, i due Thraish scesero dal cielo volteggiando a spirale. Atterrarono lontano dalla battigia, come se avessero timore dell'acqua, e si recarono al bivacco scrutando ogni palmo di spiaggia, annuendo di frequente. Medoor non aveva mai visto nessun volatile simile al primo, che le sembrava un maschio perché le ricordava un gallo. Aveva le penne lustre ed era, fra i due, il più alto, il più snello, il più pulito. Il secondo volatile era una femmina: Medoor lo intuì dal suo modo di muoversi, simile a quello di una gallina. Era sporca, con le penne arruffate, ma sembrava più vigorosa e più vitale del maschio.

— È tornata — gracchiò il primo volatile, nella lingua di Rivanord.

L'altro rispose con suoni incomprensibili.

— Parla nella lingua delle prede! Non capisco la lingua delle femmine thraish!

— *Horgha sloos!* — rispose la femmina, con voce stridula e odiosa. — La lingua delle prede m'insozza la bocca.

— Allora insozzati la bocca, così almeno posso capirti — ordinò il maschio. — Voi volatili delle regioni selvagge parlate come barbari.

La femmina parlava la lingua di Rivanord in modo a malapena intelliggibile. Il maschio, invece, parlava in modo chiaro e comprensibile, perciò Medoor lo definì un Parlatore, senza sapere che tutti i volatili appartenenti alla sua classe si definivano appunto così.

La femmina defecò e batté minacciosamente le ali: — I volatili non sono barbari: sono importanti. Noi custodiamo le mandrie. Il Parlatore supremo lo ha ordinato e noi lo facciamo. Tu, Slooshasill, sei soltanto un servo delle Rupi: non fai altro che blaterare e blaterare. Dividi la carne: t'insozzi.

— Basta! — strillò Slooshasill, irato. — Tutto questo non ha importanza! Non parlare di quello che è vero a Rivanord. Qui non siamo a Rivanord. La tempesta ci ha portato sull'acqua, dove i Thraish non possono volare. La tempesta ha portato il vento, e il vento ci ha portati qui. Adesso una cosa soltanto ha importanza: trovare cibo per restare vivi, vivere o non vivere. L'umana potrebbe procurarci molto cibo, ma è scomparsa.

— Forse è stata contagiata dalle Lacrime. Forse si è allontanata. — Così dicendo, la femmina spiegò le ali.

— No. La fune è sparita, la tela è sparita, le ceneri sono sparse. L'umana ha preso queste cose. Ha visto le Lacrime e le ha evitate.

La femmina reclinò la testa e avanzò a passi rapidi verso la battigia. Allungando il collo, come una serpe, afferrò una incauta lucertola trampoliere che aveva fatto capolino fra i sassi. Sbatté più volte al suolo la lucertola strillante, spezzandole tutte le ossa. La straziò, e infine la inghiottì ancora tremante, mentre Medoor osservava, affascinata dall'orrore.

— Queste non bastano, Esspill — commentò Slooshasill, in tono lugubre. — Non basteranno a sostentarci per molto.

— Bastano, per me. Bastano per la barbara, ignobile Esspill. Non bastano per il nobile Slooshasill, Parlatore di Quarto Grado. Lui può mangiare pesce!

Con un sogghigno, Medoor pensò: *Dunque è davvero un Parlatore! Senza volere, ho azzeccato la definizione!*

Intanto, Slooshasill aggredì la femmina con una beccata che la fece sanguinare tra gli occhi. Lottarono sollevando la sabbia, a colpi d'ala, strillando.

Dopo un poco ritornò il silenzio. Mentre la sabbia si posava, i due Thraish rimasero accoccolati l'uno di fronte all'altra, ansimanti. Notando che il Parlatore aveva avuto la peggio, Medoor ricordò gli insegnamenti di zia Borab: *È molto indebolito dalla fame*, pensò.

— Soltanto gli scarti mangiano pesce — dichiarò Slooshasill. — Soltanto coloro che strisciano sulla terra mangiano pesce.

— Allora cattura le lucertole!

— Io sono un Parlatore. Devi catturarle tu, che sei una femmina. I volatili devono procurare il cibo ai Parlatori! Le femmine devono servire i maschi!

— Maschi?! — strillò Esspill, sprezzante. — Nella stagione dell'accoppiamento, Esspill servirà i maschi. I Parlatori non sono maschi. E Slooshasill, adesso, non è neppure un Parlatore: Slooshasill non è niente!

— Quando torneremo a Rivanord, Slooshasill sarà di nuovo un Parlatore. E allora tu sarai punita, Esspill.

— E come ci torneremo? Non possiamo volare sull'acqua.

— L'abbiamo già fatto — osservò Slooshasill, disperato.

— No, non l'abbiamo fatto. Il vento ci ha trasportati. Non siamo riusciti a fermarci. Il vento dovrà riportarci indietro. Non possiamo volare sull'ac-

qua.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale i due volatili continuarono a rimanere accoccolati.

In un tono che poteva essere soltanto l'equivalente thraish di un piagnucolio lamentoso, Slooshasill chiese finalmente: — Cosa facciamo adesso, Esspill?

— Cosa farai tu, non lo so. Io raccoglierò altre Lacrime e scoverò l'umana. Le somministrerò le Lacrime e la mangerò. Così diventerò forte e potrò tornare indietro volando, paura o non paura.

Pur non conoscendo i volatili, Medoor capì che si trattava di una vana fanfaronata.

Sollevando una nube di sabbia, i due Thraish si involarono all'improvviso.

Nel timore di essere vista, Medoor si nascose dietro il tronco del frag. Quando sporse di nuovo la testa per guardare, scoprì che i Thraish stavano sorvolando in cerchio la foresta, uno dietro l'altro: la stavano cercando. Si abbassarono sulla spiaggia, ma senza mai avvicinarsi all'acqua.

Non voglio certo perdere la lancia, pensò Medoor, *ma rimanere nelle vicinanze sarebbe troppo rischioso.* Si arrampicò sull'albero, il più in alto possibile, e scoprì che non vi erano altre insenature. Vide soltanto due alte colline: una ad oriente, ed una ad occidente, coronata da una foresta di frag giganteschi.

Quando scese dal frag, era già persuasa a rinunciare alla vendetta: *Espill è grande quanto me,* pensò. *È forse più leggera, ma ha gli artigli e il becco. Molto probabilmente, con quelle specie di dita che ha, può usare le Lacrime senza rischio di ferire se stessa. Se stessa... Già... Ho capito subito che è una femmina: non ne ho mai dubitato. Ma Slooshasill, a sentir lei, non è un vero e proprio maschio, come invece mi era sembrato. Non è né maschio né femmina: è un Parlatore, una sorta di creatura neutra. Chi avrebbe mai pensato che i volatili avessero la favella? Mia madre non me ne ha mai parlato. Certo, se ne vedono pochi nelle brughiere, però è strano che i Noor non abbiano mai saputo che i volatili parlano. D'altronde, può anche darsi che alcuni Noor lo sappiano, anche se io non ne sono al corrente. Ma adesso cosa faccio?*

Anche se Esspill avesse sterminato le lucertole della spiaggia, Medoor avrebbe potuto nutrirsi di frutta e di pesce, quindi avrebbe potuto continuare a nascondersi in eterno, se necessario. Ma avrebbe dovuto guardarsi le spalle in ogni momento: sarebbe stata sottoposta a una tensione sfi-

brante.

Avrebbe potuto combattere, ma per avere maggiori probabilità di vittoria avrebbe dovuto aspettare. Il Parlatore era indebolito dalla fame. Sembrava incapace di procacciarsi cibo e senza dubbio non ne avrebbe ottenuto dalla femmina. In breve tempo sarebbe morto, o se non altro sarebbe diventato inoffensivo.

Non resta che pazientare, anche se sarà dura dover stare sempre all'erta, concluse Medoor. Nel ritornare alla grotta, visitò le trappole, scoprendo di aver catturato due lucertole. *Non è male*, pensò. *Le affumicherò...* Imprecò sottovoce. *No, niente affatto: non le affumicherò, altrimenti quei due dannati mucchi di penne mi sarebbero subito addosso! Nelle giornate limpide e nelle notti di luna, il fumo si può vedere da molto lontano. Dovrò salare la carne ed essiccarla al sole. Posso anche rassegnarmi a mangiare il pesce crudo: tutto sommato, è abbastanza gustoso. Ma le lucertole...* Questo pensiero bastò a nausearla.

Poi ripensò al fumo e in un'ora di meditazione escogitò un piano che sarebbe valsa la pena di mettere in pratica per tentare di allontanare i volatili, almeno temporaneamente. Attendere sarebbe stato inutile, perciò si mise subito all'opera.

Avvolse un po' di cibo in una coperta. Con il fagotto in spalla, si avviò di buon passo ad oriente, attraverso la foresta, stando costantemente all'erta. Quando fu buio, fece due mucchi di legna sulla spiaggia, uno più grande dell'altro. Nel bosco, sotto un terrazzo roccioso che sporgeva da una rupe, cucinò una lucertola su un fuocherello che produceva pochissimo fumo. Appena ebbe terminato il pasto, spense il fuoco.

All'alba accese il falò più piccolo. Da questo, con foglie e rametti secchi, tracciò una striscia fino al mucchio di legna più grande, sul quale ammassò erbe e foglie. *Quando prenderà fuoco*, pensò, *io sarò già alcune miglia ad oriente.*

Un'ora più tardi, si arrampicò su un albero e vide in lontananza le sagome minuscole dei due Thraish in volo verso la colonna di fumo che si innalzava nel cielo senza vento. Soddisfatta, scese e si rimise in cammino verso oriente.

La terza mattina, dopo avere acceso il terzo falò, si addentrò più del solito nella foresta e tornò indietro, sperando che i volatili si allontanassero ancor più ad oriente, continuando a cercarla, e che la mattina successiva, non vedendo altro fumo, pensassero che si stesse nascondendo. Se il piano fosse riuscito, sarebbe stata al sicuro per parecchi giorni.

Per due notti dormì nella foresta, in bivacchi ben nascosti. Ogni notte, destata da fruscii di fronde che parevano provocati da movimenti fra le chiome degli alberi, rimase prudentemente in silenzio. Non trovò tracce, quindi concluse che nessuno si era avvicinato, tuttavia non riuscì a liberarsi da una vaga apprensione.

Ritornata finalmente alla lancia, smontò l'albero e lo nascose nella foresta, fra alcuni tronchi caduti, mimetizzandolo con parecchie frasche. Imprecando a denti stretti per lo sforzo, trascinò la lancia stessa nel profondo del bosco, poi cancellò con la massima cura la traccia che aveva lasciato. Rastrellò le ceneri e le braci fredde, che successivamente seppellì nel bosco. A mezzo miglio di distanza, accese un fuoco, lo lasciò spegnere, sparpagliò le ceneri. In tal modo, ammesso che non avessero prestato particolare attenzione alle caratteristiche del luogo, i volatili avrebbero creduto che quello fosse il suo primo bivacco. Sparpagliò parecchi rami spezzati tutt'attorno e trascinò un grosso tronco attraverso la spiaggia, sino al Fiume, per dar l'impressione di avere frettolosamente riparato la lancia e di avere ripreso la navigazione.

— Mi crederanno annegata — mormorò, guardando con disperazione la *Cheevle*, che aveva quattro falle: due piccole e due grandi.

Potrò chiudere le due falle piccole con altrettanti tappi di legno, pensò, *e poi sigillare le fessure con... Già, con cosa? Be', con resina di frag. Basterà incidere un tronco di frag, raccogliere la resina, e scioglierla in... in qualche recipiente. Ma le falle grandi?*

In passato, la regina Fibji le aveva consigliato: — Quando vi sono parecchi problemi da risolvere, bisogna per prima cosa scegliere i più semplici e cominciare ad affrontarli uno alla volta. Poi, gradualmente, ci si può occupare degli altri. Riflettere su tutti in una volta, serve soltanto a confondersi e a non poter agire.

Seguendo questo consiglio, Medoor chiuse innanzitutto le due falle piccole, lavorando per cinque giorni dall'alba al crepuscolo. Non aveva recipienti e non aveva il tempo di costruirne uno di legno o di argilla, perciò non poté sciogliere la resina di frag. Comunque riuscì ad utilizzare la resina fresca applicandola in numerosi strati sottili, lasciando seccare ogni strato prima di stendere il successivo. Intanto, escogitò un modo per chiudere anche le falle grandi.

Nei cinque giorni successivi, tagliò alcune tavole, le incollò all'esterno del fasciame con la resina di frag, poi, con il telone legato alle gallocce, rivestì l'intero scafo, sempre dall'esterno. Per poter compiere quest'ultima

operazione fu costretta a trascinare la lancia in acqua. Infine, ansimando, ringhiando, e imprecando vanamente per lo sforzo, installò di nuovo l'albero, come aveva già fatto in precedenza.

Al termine delle riparazioni, nel contemplare la lancia, scosse la testa. Le funi che tenevano teso il telone intorno allo scafo si incrociavano da un bordo all'altro formando una sorta di rete. Di conseguenza, sarebbe stata intralciata non poco nei movimenti a bordo, e la sera, per stendersi sul pagliolato a dormire, avrebbe dovuto insinuarsi sotto le funi. Se fosse scoppiata un'altra tempesta, la *Cheevle* sarebbe sicuramente affondata.

Nei dieci giorni trascorsi, i volatili non si erano visti, perciò Medoor li aveva quasi dimenticati.

Domattina potrò finalmente riprendere il Fiume e dimenticarli completamente, pensò. *Navigherò ad occidente, fino alla fine di quest'isola, ammesso che sia un'isola e che abbia fine, poi andrò a sud. E se non ha fine, tornerò a Rivanord.*

Il cibo non le mancava. Aveva sacchi di frutta secca e di carne di lucertola essiccata, nonché molte radici commestibili che aveva raccolto negli ultimi due giorni. Aveva tolto da una fune un trefolo da usare come lenza e aveva intagliato alcuni ami di frag: così, avrebbe potuto pescare anche se gli strambi si fossero dimenticati di lei. Per qualche tempo, inoltre, avrebbe navigato in vista dell'isola e avrebbe potuto ritornare a terra, se necessario.

Ottimista e soddisfatta, accese un fuocherello senza fumo nascosto tra i massi, cenò con frutta fresca, radici e carne appena arrostita. Esausta ma contenta, si addormentò: *Avrò tempo in abbondanza per riposare, quando sarò al largo, sul Fiume.*

Al sorgere del sole, scoprì che l'alta marea aveva riportato la lancia sulla spiaggia. Invano cercò di trascinarla di nuovo fino all'acqua: la tela che rivestiva lo scafo faceva attrito sulla sabbia. Imprecare non serviva a nulla. *Mi occorreranno alcuni rulli,* pensò. *Devo rimandare la partenza di un giorno, accidenti!*

In quel momento, udì uno strillo alle proprie spalle. D'istinto si gettò sulla *Cheevle*, curvandosi all'indietro, come per proteggerla. Vide la femmina thraish avanzare sulla sabbia, tenendo fra le dita un malloppo di foglie. Subito capì che si trattava di Lacrime di Viranel.

— E così, umana, hai cercato di ingannarci! — Esspill sbottò in una risata gracchiante. — Hai ingannato lo stupido Parlatore. È partito da molto tempo in quella direzione, per cercarti.

Medoor aveva la gola così secca, che parlò con voce stridula, simile a

quella della Thraish: — Tu non ti sei lasciata ingannare?

In una parodia di un gesto tipicamente umano, Esspill scosse la testa: — Oh, no! Non c'era carne, in quei fuochi, né ossa. Ho capito perché li avevi accesi.

— Sei molto astuta — mormorò Medoor. — Molto più astuta di quanto credessi...

— Oh, i volatili sono astuti: molto più astuti di quanto credano i Parlatori. Sono convinti di essere astuti soltanto loro, i Parlatori. Chiacchierano, chiacchierano, ma non hanno fede.

— Fede? — Medoor cominciò a girare intorno alla lancia, in modo da ripararvisi dietro.

— Ferma! — ordinò Esspill. — Non cercare di scappare! Le Lacrime non fanno molto male. Dopo un po', gli umani non sentono più niente. — Schioccò più volte il becco, sbavandosi sulle zampe, poi eseguì una breve danza saltellante per asciugarsele nella sabbia.

— Fede? — chiese ancora Medoor, riflettendo furiosamente. — Cosa intendi dire?

— I Parlatori non hanno fede nella Promessa di Potipur. Moltiplicatevi, crescete e cibatevi in abbondanza, ha detto Potipur. I Parlatori, invece, dicono di non moltiplicarsi, di non crescere, di mangiare carogne. Ma adesso i Thraish hanno di nuovo le mandrie. Presto avranno molte prede. Allora gli umani moriranno tutti. Non ci sarà più sozzura. Non ci sarà più *horgha sloos!*

— Ma se vi moltiplicherete, in breve sarete tanto numerosi che divorerete tutte le bestie e finirete per soffrire di nuovo la fame.

— È la Promessa di Potipur — insistette Esspill, ostinata. — È la Promessa! Adesso stai ferma e bevi le Lacrime.

— Le Lacrime non hanno effetto sui Noor! — strillò Medoor. — Non hanno alcun effetto sugli umani dalla pelle nera!

— Noor... — Esspill rimase immobile, con il becco spalancato. — Sei una Noor?

— Sì. Sono Medoor Babji, e appartengo al popolo dei Noor.

No, sei soltanto scura per il sole. Gli umani diventano scuri, quando stanno molto al sole.

— Non sono scura per il sole, Esspill. Sono nata con la pelle nera. Guardami i capelli. Le Lacrime non hanno effetto sui Noor: lo sai bene.

— Proverò — gracchiò Esspill. — Proverò comunque.

Ricominciando a girare intorno alla lancia, Medoor si frugò in tasca alla

ricerca del coltello: — Bada che combatterò! — avvertì, in tono minaccioso. — Potrei anche ucciderti!

— Combatti! — ordinò Esspill. — Provaci! — Così dicendo, si lanciò ad ali spiegate su Medoor, pronta a straziare con il becco e con gli artigli.

Per puro istinto, Medoor reagì nel modo migliore: con un lungo balzo, si tuffò nel Fiume. Quando riemerse, afferrò la fune assicurata alla prora e cominciò a tirare freneticamente la *Cheevle* in acqua.

Strillando di furore, Esspill si mise a saltellare e a tirare a sua volta la lancia, ma verso terra. D'un tratto spalancò il becco in un grido strozzato, con gli occhi stralunati, mentre un lungo dardo ligneo le sporgeva dal petto.

Allora Medoor si girò e vide che una imbarcazione non più grande della *Cheevle* era entrata nella insenatura passando fra gli scogli. A bordo era seduto un uomo. In piedi, con un arco in pugno e una freccia incoccata, stava una creatura alata che sembrava un volatile, ma non lo era.

Per alcuni lunghi momenti, Esspill barcollò avanti e indietro, infine crollò nella sabbia con uno spruzzo di sangue scuro.

— Ehi! — chiamò l'uomo. — Abbiamo visto i tuoi segnali! Ti stiamo cercando da più di una settimana!

— Thraish! — gridò l'altro, picchiandosi il petto carenato con tonfi sordi. — Ho ucciso una Thraish! — annunciò, esultante. — Guarda, Burg: ho ucciso una Thraish! — Poi si inchinò a Medoor: — Buondì, donna. Ti ho salvata.

Mentre la barca costeggiava l'isola verso occidente, trainando la *Cheevle*, l'arciere dichiarò: — Sono un Treeci. — Il suo nome era Saleff. Si era già presentato a Medoor, e stava remando insieme a Burg. — Hai mai sentito parlare di noi Treeci?

— Sì — ammise Medoor. — So che i Treeci vivono sull'Isola Strinder.

— Oh, i Treeci abitano la metà delle isole del Fiume — rispose Saleff, con una espressione molto simile a un sorriso, reclinando la testa e lanciando un'occhiata alla ragazza.

— Non esagerare — intervenne Burg, che era attempato e vigoroso, con la chioma canuta e lanuginosa.

— Può darsi che io abbia esagerato. Però è anche possibile che i Treeci siano più diffusi di quanto si crede comunemente. — Ciò detto, Saleff si volse di nuovo a Medoor: — Perché quella Thraish ti aveva aggredita? Voleva divorarti?

— Sì. Aveva un malloppo di Lacrime di Viranel: voleva farmele bere e poi mangiarmi. Tuttavia, le Lacrime non hanno effetto sui Noor: la nostra pelle è troppo scura.

— L'avevo già sentito dire. E tu, Burg?

— Probabilmente è scritto da qualche parte, magari negli archivi di Bustleby.

— Sapevate dell'esistenza dei Noor? — chiese Medoor.

— Conosciamo bene la storia, mia cara ragazza — replicò Burg. — Non siamo selvaggi. Gli abitanti dell'arcipelago, sia gli umani che i Treeci, sono istruiti.

— Ma... Da dove venite?

— Anche noi, umani e Treeci, abitavamo a Rivanord, in origine. — Con un pollice, Burg indicò il settentrione. — Ma ce ne andammo molto tempo fa, all'epoca del conflitto fra umani e Thraish, proprio per sfuggire a quelle guerre assurde. A quell'epoca, i Thraish mangiavano gli umani. Mi meraviglia che non li abbiano già divorati tutti.

— No. — Medoor scosse la testa. — Mia madre mi ha spiegato che fu stipulato un trattato che pose fine alle guerre. Adesso i volatili mangiano i defunti, ma soltanto quelli di Rivanord, non quelli dei Noor.

— Mangiacarogne! — Saleff sputò, poi commentò: — Avevo sentito dire anche questo, Medoor, ma mi è difficile credere che sia vero.

— Suvvia, Saleff! — intervenne Burg. — Sai bene che i Thraish mangiavano i cadaveri degli umani anche all'epoca delle guerre.

— Per disperazione, sì, ma...

— Presumo che ora non siano meno disperati.

— Potrebbero compiere la nostra stessa scelta.

— Ne abbiamo già parlato mille volte — ribatté Burg, irritato. — I volatili che hanno potuto compiere la vostra stessa scelta, lo hanno fatto. Gli altri non hanno potuto, e lo stesso vale per i loro discendenti. I Thraish, oggi, non potrebbero mangiare pesce e rinunciare al volo, come non potrebbero diventare gentili e smetterla di imbrattare di sterco i loro nidi. Hanno attuato quella che viene definita «riproduzione selettiva».

Mentre Medoor ascoltava in silenzio, la discussione suscitò in lei strani echi. Perché? Un pensiero indefinibile e fugace lasciò nella sua mente una traccia di mistero e di meraviglia. Di cosa si trattava? Invano Medoor lo inseguì, si concentrò... Nulla: il pensiero rimase inafferrabile. Ma la definizione «riproduzione selettiva» e la frase «i volatili che hanno potuto compiere la vostra stessa scelta, lo hanno fatto», rimasero impresse nella

sua memoria: in seguito, le avrebbe rammentate e vi avrebbe riflettuto. — Sapete tutto sui Thraish? — domandò. — Com'è possibile?

— Be', di quando in quando alcuni di noi isolani umani si recano segretamente a Rivanord. Sono giovani, ragazzi che dispongono di molto tempo e che hanno spirito d'avventura. Alcuni non ritornano mai, però quelli che tornano ci forniscono molte informazioni e ci tengono al corrente di quello che accade a Rivanord. Uno degli ultimi a tornare è stato un giovane che è rimasto schiavo dei Thraish per cinque anni.

— Non lo hanno divorato?

— Avrebbero voluto farlo, suppongo, ma lui glielo ha impedito. — Con una fierezza quasi eccessiva, Burg soggiunse: — È mio figlio.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale si udì soltanto lo sciabordio dei remi.

Finalmente, Medoor chiese: — Come mai il fumo dei miei falò vi ha indotti a cercarmi?

— Aversti potuto essere uno di noi che si era smarrito — spiegò Burg. — Noi usiamo proprio segnali di fumo identici: un falò ogni giorno, per tre giorni di seguito, o anche tre falò contemporaneamente.

— Dove stiamo andando?

— Al Promontorio, all'estremità occidentale dell'isola. Da là si può vedere l'arcipelago, oltre lo stretto.

— Chi ci vive?

— Una tribù di Treeci, e una dozzina di umani. La maggior parte di noi umani abita sull'arcipelago, all'Isola Biddle e all'Isola Jake.

— Quanti siete?

— Alcune migliaia, in questo arcipelago. Le isole non sono molto grandi, perciò dobbiamo sparpagliarci, altrimenti sterminiremmo i pesci e gli animali commestibili, come fecero i Thraish all'epoca della carestia.

— Quali animali commestibili?

— Quelli che non esistono più a Rivanord, ragazza mia. Non hai mai visto un espot, o un dingle? Certo che no. I Thraish li divorarono tutti: sono estinti, a Rivanord. Se ho ben capito, in tutta Rivanord non esistono più mammiferi.

— Quella femmina, Esspill, ha detto che i Thraish hanno di nuovo le mandrie, ma non so che cosa intendesse, esattamente.

Smettendo di remare, Burg rimase immobile a fissare Medoor a bocca aperta: — È mai possibile?

— Può darsi che qualche branco di bestie sia sopravvissuto — inter-

venne Saleff. — Magari entro le Zanne del Nord.

— Se i Thraish hanno di nuovo le mandrie, allora per gli umani di Rivanord è la fine! — ringhiò Burg. — Potete scommettere che i Thraish li massacreranno tutti quanti!

Medoor scosse la testa: — Non credo che gli umani si lascerebbero sterminare. Forse sarebbero i Thraish ad avere la peggio.

— Stai calmo, Burg — esortò Saleff. — Quello che accade a Rivanord non ci riguarda. Non lo andiamo forse ripetendo da generazioni e generazioni? Rivanord non è affar nostro.

— E Rivasud? — chiese Medoor. — È quello il paese che stavo cercando insieme ai miei compagni.

— È in quella direzione — rispose Burg, laconico, indicando oltre la propria spalla. — A circa un mese di viaggio.

— Esiste davvero?

— Esisteva, l'ultima volta che ci siamo stati. L'anno scorso i ragazzi di Bersdof fecero vela per Rivasud, senza altro scopo che quello di andarla a visitare.

— È disabitata, Burg? Ha posto per i Noor?

— A quanto ne so, ha posto per i Noor e per chiunque altro. Esistono soltanto animali e piante, là. Però non vi crescono cereali: bisognerebbe piantarne.

— Ma perché nessuno ci è mai andato? — Medoor cercò di immaginare un paese disabitato, senza jondariti, ma non vi riuscì: era impossibile.

— Be', gli umani che fuggirono da Rivanord insieme ai Treeci arrivarono prima qui all'arcipelago. Dopo aver visto in che modo i Thraish avevano distrutto il loro mondo, comportarsi diversamente divenne per noi una sorta di dovere religioso. Non ci espandiamo molto: abbiamo piccole società in luoghi poco estesi. Ecco perché non siamo mai andati a Rivasud. Quanto a tutti gli altri, non ho la più pallida idea delle ragioni per cui non vi si sono mai recati. Forse quel paese sta soltanto aspettando i Noor.

In quel momento, Saleff emise un lungo richiamo simile a un ululato. Dalla costa rispose un grido identico.

— Ecco Promontorio! — annunciò Saleff a Medoor, sorridendo con la testa reclinata.

Uno stretto separava l'estremità dell'isola da un'isoletta che si trovava ad occidente. All'ombra della foresta si scorgevano le casette di legno di un villaggio. Il fumo dei focolari si innalzava sopra le chiome degli alberi. Sulla spiaggia era radunato un gruppo di umani e di Treeci, vecchi e gio-

vani.

— Vuoi essere mia ospite? — chiese Saleff. — So bene che Burg sarebbe felice di accoglierti, ma attualmente ha la casa piena di nipoti. Di recente gli è nato un nipotino.

Medoor si inchinò: — Ne sarei onorata, Saleff.

— Starai meglio, da lui — ammise Burg. — Ad essere sinceri, sua madre, Sterf, è una cuoca molto più brava di mia moglie.

— Mia madre sarà lieta di ospitarti, come pure mia sorella e i miei fratellini.

Di nuovo, Medoor si inchinò. Aveva già spiegato quanto fosse urgente, per lei, ritrovare il *Dono.* Insistere sarebbe stato scortese e ingrato. D'altronde, Saleff aveva espresso l'invito in modo tale da sottintendere che un rifiuto non sarebbe stato accettato e che il suo soggiorno al Promontorio avrebbe potuto essere illimitato.

Dov'è Thrasne? pensò Medoor, lanciando un'occhiata all'orizzonte, accigliata. *Dove sono i miei compagni?* Deglutì, spianò la fronte, e si dispose ad accettare cordialmente l'ospitalità degli isolani.

Intanto, la barca si stava rapidamente avvicinando alla costa e cinque o sei individui di varia razza e di varia età stavano entrando in acqua per dare il benvenuto alla nuova arrivata.

19

Una volta, Blint mi disse che esistono volatili dotati della favella, o almeno che così gli era stato riferito. Sulle prime mi parve una sciocchezza, ma poi, riflettendovi, mi chiesi se non fosse ancora più sciocco credere che soltanto le persone possono parlare. Ho sentito i richiami degli strambi: sono suoni così lunghi e articolati, che devono essere parole di una lingua terribile e meravigliosa. I suoni dei volatili, invece, sono parole brevi e aspre, ammesso che siano davvero parole. Vorrei aver sentito parlare i Treeci di cui mi ha raccontato Pamra, perché se loro sanno parlare, allora anche i volatili, sicuramente, sono dotati della favella, e tutto quello che abbiamo sempre pensato di loro deve essere falso.

Sarebbe interessante parlare con i volatili e con gli strambi. Tuttavia, può darsi che le loro parole non abbiano affatto lo stesso significato delle nostre. In tal caso, fraintenderli sarebbe molto peggio che non conoscerli.

Libro di Thrasne.

Al Promontorio, la casa di Saleff era situata in un bosco di grandi alberi. Nelle camere e nelle verande illuminate dalla luce dorata che filtrava dalle fronde ambrate, i famigliari di Saleff si muovevano come spettri. Sulle prime, Medoor fu divertita da questo silenzio, ma poi ne fu preoccupata.

— Per noi il silenzio è un'abitudine — spiegò Sterf, la madre di Saleff. — Sono sicura che in origine l'abbiamo adottata per reagire allo strepito incessante dei Thraish. In seguito è diventata una nostra caratteristica, peraltro molto soddisfacente. I giovani tendono a essere rumorosi, naturalmente, perciò devono imparare a recarsi nei boschi, o in barca, sul Fiume, se vogliono gridare, cantare o altro.

Dapprincipio Medoor ebbe l'impressione che i tre giovani della famiglia fossero identici come frutti di puncon, ma poco a poco si rese conto che ognuno aveva una misteriosa identità, difficile da definire. Mintel era la più seria e la più tranquilla. Cimmy era molto graziosa e aveva una bellissima voce. Taneff era molto curioso, sussurrava domande di ogni genere, era sempre gentile e sollecito, sempre pronto a sbrigare commissioni anche senza che gli fosse chiesto. In breve, i tre giovani coniarono per Medoor un nome, Cindianda, che nella loro lingua significava «piccola umana nera». La ragazza pensò che fosse un nomignolo beffardo e irrispettoso, ma Sterf le assicurò che non era affatto così.

— Quanti anni hanno? — chiese Medoor, nell'osservare i tre giovani che attraversavano il prato, rapidi come danzatori, snelli come steli nel vento.

— Oh, soltanto quindici — rispose Syterf, mentre una piccola ruga si formava tra le grandi orbite dei suoi occhi.

Una delle caratteristiche che rendeva i Treeci tanto simili agli umani era appunto il fatto che potevano corrugare la pelle intorno agli occhi. Se se ne osservavano soltanto gli occhi, senza guardare i becchi piatti e flessibili, sembravano umani mascherati per una festa.

Il tono vagamente inquietante con cui Sterf aveva risposto suscitò un ricordo inafferrabile: Medoor ripensò a tutto quello che Pamra le aveva raccontato sui Treeci, infine scosse la testa, incapace di ricordare. A bordo del *Dono,* aveva conosciuto superficialmente Pamra. Aveva parlato spesso con lei, però l'aveva ascoltata con scarsa attenzione, perché non aveva fatto altro che chiedersi in che modo fosse riuscita ad affascinare tanto Thrasne.

Contrita, mormorò fra sé e sé: — Andare per tentativi e imparare dai

propri errori... — Quando avesse saputo quante volte sua figlia aveva ricordato quell'insegnamento durante il viaggio esplorativo, la regina Fibji sarebbe stata senza dubbio molto soddisfatta.

La madre dei tre giovani, Arbsen, figlia di Sterf e sorella di Saleff, era la più taciturna e introversa della famiglia. Era solita stare per giorni seduta in veranda ad osservare cupamente i figli e poi scomparire per lunghi periodi. Trascorreva gran parte del proprio tempo a scolpire il legno, chiusa nella propria camera in cima alla casa. A differenza di Thrasne, non scolpiva figure umane o animali, bensì forme astratte che sembravano appartenere a mondi strani e remoti.

Nell'osservare alcuni bassorilievi di Arbsen appesi alle pareti, Medoor pensò alle Case Jarb. Chiese se i Treeci avessero istituzioni di tal genere e ottenne una risposta negativa. — Comunque non credo — commentò — che i Treeci impazziscano mai.

— Niente affatto — rispose Saleff, divertito. — Anche noi Treeci possiamo diventare matti. Siamo civili sotto tutti gli aspetti.

— Vuoi dire che i primitivi non impazziscono?

— Voglio dire che per i primitivi la follia non esiste. Secondo loro, i pazzi sono posseduti dagli dèi, o stregati dagli spettri, o altre cose del genere.

Senza volerlo, Medoor parlò in tono di sfida: — Come fai a saperlo, se non hai mai conosciuto un popolo primitivo?

— Gli umani stampano libri, Medoor — spiegò Saleff, senza offendersi. — Sull'Isola Shabber esiste una tipografia, mentre a Bustleby vi sono archivi e biblioteche. Sull'Isola Jake vi sono studiosi che raccolgono e trascrivono informazioni di ogni genere. All'epoca della carestia, vale a dire dopo l'estinzione dei weehar, prima e durante le guerre contro i Thraish, gli umani che giunsero qui portarono libri, strumenti musicali, attrezzature per produrre medicine. Una delle ragioni per le quali si trasferirono qui, fu proprio la volontà di preservare la loro cultura. Gli eventi che si stavano succedendo a Rivanord costituivano, secondo gli umani, una «nuova età buia». Capisci? Noi abbiamo imparato molto dagli umani, ma abbiamo anche insegnato molto. È sempre stato un rapporto di scambio paritario.

Ancora una volta, Medoor ebbe l'impressione fugace di avere appena ricevuto la risposta a una domanda che si poneva da molto tempo, ma fu come un lampo: non riuscì ad afferrarla. Di nuovo scosse la testa, frustrata.

Un giorno, mentre Medoor passeggiava nel bosco insieme ai tre giovani,

Taneff implorò: — Ti prego, Cindianda... Raccontaci storie di Rivanord...

— Cosa vuoi sapere?

— Parlaci dei Noor e della grande regina.

Così, Medoor inventò storie incredibili fino a pomeriggio inoltrato, ma ogni volta che si interruppe fu esortata dall'insaziabile Taneff a continuare. Nei giorni successivi, i suoi racconti divennero una consuetudine. In breve, cominciò ad attendere con desiderio quegli incontri all'ombra degli alberi che le consentivano di sbrigliare l'immaginazione. Nulla impediva quello svago entusiasmante, e lei ne era ben contenta.

Ogni mattina, al risveglio, decideva di iniziare a riparare la lancia per ripartire alla ricerca di Thrasne, ogni sera se lo proponeva di nuovo, eppure le giornate continuavano a trascorrere piacevolmente e tranquillamente nei divertimenti.

Una mattina, pungolata dalla coscienza oppure stimolata da un sogno, si alzò di buonora e si recò alla spiaggia per esaminare la *Cheevle.* Con meraviglia, scoprì che era stata quasi interamente riparata: restava soltanto una tavola da sostituire. Si rammaricò che tanto lavoro fosse stato compiuto senza il suo aiuto, senza neppure un suo ringraziamento. D'un tratto, si accorse che Saleff le si era avvicinato e le sorrideva, con la testa reclinata.

— Presto alcuni giovani avranno voglia di mettersi in viaggio — annunciò Saleff. — Potrai partire con loro, alla ricerca dei tuoi amici.

— Quando? — chiese Medoor, in tono implorante, improvvisamente consapevole che erano trascorsi molti giorni.

Saleff indicò il cielo: — Non subito: soltanto dopo la Congiunzione, quando le maree non saranno più pericolose.

Sorpresa di non essersi accorta che la Congiunzione era ormai prossima, Medoor osservò le lune: — Non li ritroverò mai — disse, disperata, sapendo che avrebbe potuto ripartire soltanto dopo varie settimane. — Mai...

— Io credo invece che li ritroverai. Abbiamo inviato messaggi agli abitanti di tutte le isole a est, a ovest e a sud. La notizia si sta diffondendo in tutto l'arcipelago. Persino gli strambi sanno che stiamo cercando ii *Dono di Potipur.* Non temere, dunque: lo troveremo.

Più tardi, Cimmy e Mintel scapparono nel bosco, dicendo di aver fiutato frutta mature. Taneff, invece, rimase con Medoor: si mise a saltare e a volteggiare sul sentiero, poi la prese per mano e, nonostante le sue proteste, la trascinò su per una rupe.

— Ahi! — disse Medoor, a denti stretti, graffiandosi un braccio contro la roccia nera. — Accidenti, Taneff! Mi sono fatta male! Sto sanguinando!

Allora Taneff si fermò e rimase a guardarla stupidamente, in silenzio, spostando più volte il peso da un piede all'altro. In un modo del tutto insolito, i suoi occhi si velarono di un'ombra cupa, ma dopo un momento si illuminarono di nuovo. Un po' incerto, sorrise: — Scusami, Cindianda: mi dispiace. Credo di essermi lasciato trascinare dalla gioia di correre e di saltare. In questo villaggio è tutto così...

— Terribilmente tranquillo e ordinato! — concluse Medoor, ridendo.

— Be', sì... Ultimamente tutta questa tranquillità mi irrita. — Taneff cominciò a volteggiare, battendo i piedi e le ali, in una parodia di danza. — Ho bisogno di sfogarmi un po'...

Ridendo, Medoor ripeté questa frase a Saleff: — Sono lieta di scoprire — commentò — che non soltanto fra i Noor, i giovani si stancano dell'ordine e della tranquillità!

Dopo avere mormorato qualche scusa per il fatto che la ragazza era rimasta ferita, Saleff rimase brevemente in silenzio. — Sì, i giovani hanno bisogno di divertirsi un po' — ammise infine. — Organizzeremo qualche danza.

Due giorni più tardi, tutti i giovani parteciparono a una danza molto elegante e molto vivace, accompagnata dalla musica di un tamburo. Cinque o sei maschi dimostrarono un'abilità magnifica: Medoor notò che le penne intorno ai loro occhi avevano assunto una sfumatura rossa.

Una mattina, di punto in bianco, il vecchio Burg annunciò: — Cimmy e Mintel vanno a far visita ad alcuni parenti che vivono sull'isola vicina. Ti piacerebbe accompagnarle?

La ragazza acconsentì.

Il giorno successivo, di buonora, Medoor partì a bordo di una barchetta con Sterf, Burg, Cimmy e Mintel. Seduta a poppa, immerse le dita nell'acqua e si mise a canticchiare sottovoce fra sé e sé.

— Ho bisogno di parlare con alcuni miei colleghi all'Isola Jake — spiegò Burg. — I Treeci sono molto più abili di me a governare le barche, perciò mi faccio dare un passaggio ogni volta che posso.

Intanto, altre sei barche partirono da Promontorio, ognuna in una direzione diversa, con alcuni giovani a bordo. Medoor le indicò: — Vedo che sono in parecchi a partire, oggi...

— Portano a casa le mogli — commentò Cimmy, depressa, attirandosi un tagliente rimprovero di Sterf.

Vedendo che la ragazza stava per porre una domanda, Burg scosse la testa.

È un argomento tabù, eh? pensò Medoor. *Benissimo, non chiederò niente.*

Sull'Isola Jake, Medoor trascorse l'intera giornata, la notte e gran parte del giorno successivo. Burg le presentò gli umani che vivevano sull'isola: allegri e numerosi, bramavano di conoscere gente nuova e di ricevere notizie. Ascoltarono con la massima attenzione tutto quello che fu detto dalla ragazza, la quale finì con il rimanere senza voce nel pomeriggio del secondo giorno.

In un angolo del laboratorio, dove Burg la lasciò con un bicchiere di brandy al puncon per andare a discutere di lavoro con i colleghi, Medoor cadde in una specie di dormiveglia, stanca dopo una notte trascorsa quasi senza dormire, ma placida e contenta.

— La settimana scorsa Arbsen è stata qui — disse un collega a Burg.

— Arbsen? Ma se non lascia quasi mai la sua stanza, tranne che per passeggiare nei boschi con Taneff!

— Ti ripeto che è stata qui, Burg. Voleva l'ormone inibitore.

— Ma è illegale, oltre che contrario all'etica!

— La legge ne proibisce soltanto l'uso ai Treeci: non proibisce a noi di fornirglielo.

— Non dire sciocchezze! Noi viviamo con i Treeci, quindi rispettiamo la loro etica, oltre alle leggi. Hai informato Saleff o qualunque altro Parlatore?

— Non ancora. Ho preferito aspettare te, che conosci bene la famiglia.

— Parlerò io con Saleff. Cos'hai detto ad Arbsen?

— Le ho ricordato quello che hai appena osservato: è illegale.

Nell'angolo, Medoor ricordò con inquietudine qualcosa che le era stato detto da Pamra, ma che non riusciva a precisare. Poi si addormentò del tutto.

Più tardi, Burg la svegliò. Insieme si incamminarono alla spiaggia, dove Sterf li stava aspettando in compagnia di una giovane Treeci dagli occhi sgranati e dall'aria spaventata.

— Questa è Treemi — presentò Sterf. — Torna con noi al Promontorio.

— Cimmy e Mintel rimarranno qua per molto? — chiese Medoor. — Avrò la possibilità di rivederle, prima di partire? — Non ebbe risposta, perché proprio in quel momento tutti montarono in barca, e non ripeté la domanda.

Al Promontorio, Taneff offrì un omaggio floreale alla visitatrice, ma fu insolitamente taciturno: non rispose neppure al saluto di Medoor.

In breve, Medoor constatò che altre visitatrici erano arrivate al Promontorio e che ogni giovane maschio aveva una compagna proveniente da un'altra isola, con cui trascorreva gran parte del proprio tempo. Nei giorni precedenti, nella sua smania di ascoltare storie, Taneff non aveva mai lasciato sola Medoor, ma dopo l'arrivo di Treemi si comportò quasi come se la volesse evitare.

Finalmente, Medoor decise di recarsi da Burg, si accertò di essere sola con lui, e chiese: — Allora, vuoi dirmi che cosa succede?

Corrucciato, a labbra serrate, Burg scosse la testa, in silenzio.

— No, non puoi cavartela tanto facilmente. Ho capito che si tratta di un argomento tabù, ma devi spiegarmi che cosa sta succedendo, altrimenti potrei commettere qualche trasgressione senza rendermene conto. Non voglio che questo accada.

— Be', suppongo che tu abbia ragione, Medoor — sospirò Burg. — Molto semplicemente, siamo ormai alla Congiunzione, che quest'anno coincide con il raggiungimento dell'età dell'accoppiamento da parte di molti giovani della comunità.

— Età dell'accoppiamento? — D'un tratto, Medoor rammentò qualcosa che Pamra le aveva raccontato. — Non potrebbero rinviare di qualche anno? Santi numi! Sono ancora così giovani!

Burg scosse la testa: — In realtà, hanno proprio l'età giusta per riprodursi, da un punto di vista biologico. O almeno, questo è quello che sostengono i miei amici del laboratorio dell'Isola Jake.

— Dunque le visitatrici sono «mogli», come ha detto Cimmy?

— Sì. Provengono da isole diverse per impedire accoppiamenti fra consanguinei. Capisci cosa intendo dire, Medoor?

— Credo di sì... So che, se si vogliono trasmettere certe caratteristiche degli uccelli cercatori, bisogna far accoppiare fra loro due esemplari consanguinei. Però, se questa pratica viene ripetuta troppo di frequente e per un periodo troppo lungo, i pulcini talvolta non sopravvivono.

Burg annuì: — Lo stesso vale per tutte le creature. L'accoppiamento fra consanguinei accentua sì le caratteristiche desiderate, ma anche quelle indesiderate. Nel caso degli uccelli cercatori, basta sopprimere gli esemplari tarati. I Treeci, però, non approvano questa pratica. Ecco dunque che Cimmy e Mintel sono rimaste sull'Isola Jake per accoppiarsi con i giovani maschi del luogo, mentre la piccola Treemi si è trasferita qui per conoscere Taneff. E questo, in sostanza, è tutto quello che c'è da sapere.

In quel momento, un visitatore bussò alla porta di Burg e la conversa-

zione ebbe termine, anche se Medoor era convinta che vi fosse ben altro da sapere.

Nel ritornare a casa di Saleff, la ragazza incontrò Taneff: — Ho sentito che hai trovato una nuova amica — disse, per prenderlo bonariamente in giro.

A testa china, ad ali lievemente aperte, Taneff la guardò con occhi vitrei, opachi: — Amica...

Allora Treemi uscì dal bosco, lo prese per un'ala e lo accarezzò, lanciando un'occhiata di ammonimento a Medoor: — Ho raccolto un po' di frutta di fan per te, Taneff. Frutta di fan!

— Frutta di fan! — Taneff si volse alla compagna, battendo i piedi e agitando le ali.

— Frutta di fan! — cantò Treemi, nel condurlo via, accennando qualche passo di danza.

In silenzio, Arbsen sbucò dal bosco e li seguì a distanza, con gli occhi stralunati.

Inspiegabilmente turbata, Medoor rimase a guardarli mentre si allontanavano. Taneff, il suo preferito fra i tre figli di Arbsen, era cambiato: era diventato stranamente introverso e parlava soltanto a monosillabi. Irritata con se stessa, scosse la testa.

Quella notte, fu destata da alcune voci. Si alzò dalla stuoia per andare a chiudere la finestra, ma si rese conto che le voci provenivano dalla stanza sottostante.

— Voglio che me lo procuri per Taneff — disse Arbsen, con voce rauca di angoscia. — Devi farlo, Saleff!

— Hai mangiato la glizzee, vero, Arbsen?

— Cosa importa? La glizzee è l'unica cosa che mi impedisce di impazzire. Non ha nulla a che fare con quello che ti ho chiesto. Devi procurarmi l'ormone, per Taneff. È mio figlio: non posso lasciarlo morire.

— Proprio tu, Arbsen, dovresti sapere meglio di chiunque altro che questa è follia. Rammenti Kora e suo figlio, Vorn? Li rammenti?

— Taneff non ha nulla in comune con Vorn. Credo che Taneff sia un Parlatore, mentre Vorn non lo era.

— No, Vorn non lo era. E neppure Taneff è un Parlatore. L'ho messo alla prova io stesso parecchie volte: anche ieri. Credi forse che non userei il massimo scrupolo, con un membro della nostra stessa famiglia?

— Hai sbagliato — rispose Arbsen, in lacrime. — So che hai sbagliato. Taneff è un Parlatore: lo so, lo sento.

— Se lo fosse, mia cara, io lo capirei. Non riesci proprio a rassegnarti, Arbsen? Vai da Sterf: lei ti conforterà.

— Come potrebbe? Non ha mai vissuto questa esperienza! Ha avuto un dannato Parlatore: ha avuto te! — Il pianto sfrenato di Arbsen ruppe la quiete della radura. Varie luci si accesero in tutta la casa. La conversazione ebbe termine.

Turbata, profondamente a disagio, Medoor chiuse la finestra. Sentì di non dover dimenticare le frasi che aveva appena udito e si propose di interrogare Burg l'indomani.

La mattina successiva, però, scoprì che Burg si era temporaneamente trasferito sull'Isola Jake insieme alla famiglia: sarebbe ritornato soltanto dopo la Congiunzione. Al Promontorio rimanevano soltanto due famiglie umane, entrambe composte di anziani, perciò Medoor, per quanto fosse affezionata alla famiglia di Saleff, si sentì abbandonata.

L'intero villaggio sembrava oppresso da una grave tensione emotiva. L'angoscia diffusa era tale, che Medoor non se la sentì di chiedere spiegazioni a Saleff. Più volte, nei giorni successivi, incontrò Taneff e Treemi nei boschi o sulla spiaggia, ma il giovane maschio parve riconoscerla a malapena. La sua voce era ridotta a un gracidio, ma il suo piumaggio era diventato sfarzoso, di un rosa sgargiante. La coppia era sempre seguita da Arbsen, che era tanto dimagrita da essere quasi emaciata. Quasi ogni sera si tenevano danze nelle vicinanze del villaggio. Medoor non fu mai invitata a partecipare, ma non poté non sentire la musica dei tamburi. Poi, d'un tratto, Arbsen divenne molto loquace e il suo becco arrossì febbrilmente: Saleff e Sterf la osservavano con crescente preoccupazione. Finalmente, Medoor pensò: *Forse sarebbe meglio se lasciassi la casa di Saleff...*

Infatti, Sterf le spiegò: — Da un punto di vista emotivo, il periodo degli accoppiamenti è molto difficile per noi. Alcune delle nostre figlie sono lontane e noi non possiamo fare a meno di preoccuparci, anche se sappiamo che sono trattate con ogni riguardo. Tu sei una persona molto sensibile e molto discreta, Medoor, ma la situazione è tanto imbarazzante per te quanto lo è per noi. Ti dispiacerebbe trasferirti per qualche giorno nella casa di Burg, che per adesso è disabitata?

Manifestando la massima comprensione, come si conveniva, Medoor accettò, benché ardesse di curiosità.

Nelle due notti successive, i tamburi suonarono febbrilmente. La terza notte vi fu la Congiunzione. Rispettosa delle leggi dell'ospitalità, Medoor rimase nella casa di Burg e trascorse le lunghe ore insonni a leggere libri.

La regina Fibji possedeva molti libri, ma Burg ne aveva ancora di più. Poche ore prima dell'alba, la musica dei tamburi si spense in un mesto silenzio.

L'indomani, Medoor si destò a tarda ora. Il villaggio era ancora silenzioso e deserto. Lontano, nel cuore della foresta, ardeva un falò. Quando fiutò l'odore del fumo portato dal vento, Medoor si sentì rizzare i capelli sulla nuca: il profumo dell'incenso e della legna non copriva del tutto un orrendo fetore agrodolce. Oppressa dalla sensazione di tristezza che gravava sulle case, Medoor sedette nella veranda a leggere un libro e a bere una tazza di tè dietro l'altra, aspettando e temendo che accadesse qualcosa.

Finalmente, pallido e torvo, Burg tornò insieme al figlio, alla nuora, alla figlia e ai nipoti: — Hai visto qualcuno, oggi? — chiese a Medoor, che gli andò incontro sulla spiaggia.

— Nessuno, Burg. Scusami se mi sono installata nella tua casa, ma Sterf mi ha chiesto...

— Non importa. — Burg scosse la testa. — Le avevo suggerito io di mandarti a casa mia, se la situazione fosse diventata difficile. Be', a quanto pare, è diventata ancora peggiore di quanto prevedessi. — Si allontanò per aiutare i famigliari a scaricare la barca. — Capovolgila, puliscila, e lasciala qui — disse al figlio. — Sicuramente Sterf condurrà Treemi a casa questa sera, oppure domattina presto. Io la accompagnerò. — Pronunciò questa frase come per pura cortesia, per abitudine, ma senza convinzione, come se non vi credesse. Nella veranda, vide la teiera lasciata da Medoor, si assicurò che il tè fosse ancora caldo, e se ne servì una tazza.

Il vecchio era evidentemente molto turbato, perciò Medoor rimase in silenzio.

Finalmente, Burg si volse a guardare il bosco, alle spalle della ragazza: — Arbsen ha rubato la sostanza che somministriamo ai giovani Parlatori per impedir loro di sopravvivere alla stagione degli accoppiamenti.

— Io... non capisco — rispose Medoor, anche se ricordava quello che Pamra le aveva raccontato sul sacro Neff, con lo spettro del quale parlava quasi costantemente.

— I maschi treeci, e anche i maschi thraish, insomma, i maschi di tutta la specie, muoiono dopo l'accoppiamento. Il ciclo riproduttivo sollecita l'azione di una sorta di ormone della morte. I Parlatori thraish hanno imparato a ricavare dal loro stesso sangue un antidoto a questo ormone. Individuano i giovani Parlatori prima della stagione degli accoppiamenti, li sequestrano, e somministrano loro l'antidoto che inibisce il ciclo riprodutti-

vo. — Con le lacrime agli occhi, Burg si massaggiò la fronte. — Quando arrivammo qui, la tecnica era andata perduta per qualche ragione. I giovani Parlatori morivano come tutti gli altri maschi. Era una tragedia rara, perché su mille maschi, soltanto uno nasce Parlatore. Tuttavia ciò non la rendeva meno dolorosa. Devi sapere che, a differenza dei maschi normali, i Parlatori non perdono l'intelligenza e non cadono in preda all'estasi dell'accoppiamento. Il fattore che li rende diversi, però, quale che sia, li rende anche vittime. Così, abbiamo creato in laboratorio un antidoto per salvare ì Parlatori, come Saleff. A differenza di quello dei Thraish, il nostro antidoto non inibisce il ciclo riproduttivo, ma soltanto l'ormone mortale.

— Allora possono sopravvivere tutti? — esclamò Medoor. — Taneff può vivere! Ecco che cosa voleva Arbsen da Saleff!

— No, non possono sopravvivere tutti. Per compassione, tentammo, molto tempo fa, di somministrare l'antidoto anche ad alcuni maschi che non erano Parlatori, ma fu un orribile errore. Comunque, Arbsen era così folle di dolore, che ha rubato l'antidoto. Adesso devo scoprire che cosa ne ha fatto...

— Ma è ovvio: lo ha somministrato a Taneff. Cos'altro avrebbe dovuto farne?

— Ah, mia cara ragazza, spero proprio che non sia così — rispose Burg, piangendo senza ritegno. — So che hai ragione, ma spero che non sia così.

Quella sera i Treeci ritornarono poco per volta al villaggio, silenziosi come ombre. In lontananza echeggiarono i rintocchi solenni di una campana, inequivocabilmente funebre.

Giunto alla casa del vecchio, Saleff invitò: — Ritorna da noi, Medoor. Abbiamo bisogno del conforto della tua presenza. — E badò bene di non guardare Burg.

Tuttavia, Burg affrontò l'argomento in modo perentorio: — Alcune settimane fa, quando si recò sull'Isola Jake, Arbsen rubò l'ormone.

Saleff non rispose.

— Sta bene Treemi?

— Non l'abbiamo trovata — ammise Saleff, con voce spezzata. — Domani inizieremo le ricerche.

— Dov'è Arbsen?

— Non abbiamo trovato neanche Arbsen, e neppure Taneff.

— Allora perché aspettare fino a domani? Le ha avute alla sua mercé per tutta la giornata, ma potrebbero essere ancora vive. Se iniziamo le ricerche subito, questa sera stessa, forse potremo salvare la vita a Treemi. Altrimen-

ti avrai un debito di sangue da saldare alla famiglia, vale a dire un'altra vita da sacrificare. Vuoi forse mettere a repentaglio l'esistenza di Cimmy, o quella di Mintel?

Disperato, contrito, Saleff alzò lo sguardo a scrutare Burg: — Se c'è qualche possibilità che Treemi sia viva, dobbiamo iniziare subito a cercarla.

Tutti i Treeci e tutti gli umani, tranne i bambini, lasciarono il villaggio, illuminando la foresta con le fiaccole. Trovarono Treemi viva a stento, con il corpo tutto imbrattato di sangue e gli organi genitali straziati. Burg la prese fra le braccia vigorose e la trasportò al villaggio, seguito da Sterf, che piangeva.

Più tardi, in una forra cosparsa di foglie secche, trovarono Arbsen. Sembrava che fosse stata massacrata a mazzate, tuttavia, quando fu chiamata per nome, aprì gli occhi.

— Perché, Arbsen? — mormorò Saleff, con voce spezzata. — Perché lo hai fatto? Eppure lo sapevi: lo sapevi...

— Non lo credevo — sussurrò Arbsen, mentre un rivolo di sangue le scorreva dall'angolo del becco. — È mio figlio... Mi ama...

— Oh, Arbsen... Amano soltanto se muoiono amando. Se sopravvivono, non è amore. — Saleff si curvò su di lei, piangendo, senza accorgersi che i suoi occhi erano ormai vitrei e fissavano per sempre la tenebra.

Finalmente, nella luce dorata dell'alba, sfolgorante di vita, trovarono Taneff: prima sentirono il canto con cui salutava il sorgere del sole, poi, fra gli alberi distrutti, lo videro danzare sul suolo devastato di un'altura, con il piumaggio rosso come il sangue, gli occhi sfavillanti di trionfo, e il sesso turgido.

Tra i primi a vederlo, Medoor, come tutti, non credette ai propri occhi: quello non poteva essere Taneff. Incurante della propria incolumità, lo chiamò per nome. Lo riconobbe quando egli si volse a guardarla: era Taneff, ma non lo aveva mai visto così.

Riconoscendola, Taneff la chiamò per nome, con brutalità inesorabile. Sulla cima dell'altura, eseguì una danza d'invito: — Vieni! Vieni! — Apriva e chiudeva le dita insanguinate, aveva gli artigli lordi di sangue.

Paralizzata dall'orrore, Medoor si fermò: — Perché? — gridò, incapace di contenersi. — Perché hai ucciso Arbsen? Perché hai ucciso tua madre?

— Mi ha detto di fermarmi! — gracchiò Taneff. — Mi ha detto di fermarmi! Anche la giovane mi ha detto di smetterla! Nessuno dice a Taneff di smetterla! — D'un tratto, con un gran balzo, iniziò a correre giù per la

china verso Medoor, con le ali spiegate, aprendo e chiudendo le dita, con l'organo sessuale gonfio e pulsante, senza neppure accorgersi della fiaccola.

Benché dimentica di impugnare una torcia, Medoor agì d'istinto, senza riflettere: come tutti i Noor, era stata addestrata a difendersi. Ma la fiaccola non appiccò il fuoco a Taneff: bruciò l'orrore.

In pochi istanti, uomini e Treeci circondarono Taneff, che continuava a combattere: alcuni erano armati di lancia. La lunga lotta rumorosa si concluse con un cadavere al suolo. Medoor non conosceva il defunto: non lo aveva mai conosciuto.

— Perché? — La ragazza pianse sul petto di Saleff. — Perché?

Il Parlatore la accarezzò come se fosse una giovane Treeci: — Perché il loro destino è morire, Medoor. Il loro scopo è morire. — Poi la riaccompagnò a casa, dove Burg stava medicando Treemi, la quale respirava a malapena.

Sulla spiaggia fu accesa una pira funeraria per Taneff e per Arbsen. In qualche modo, quella notte e il giorno successivo trascorsero.

Pochi giorni più tardi, Burg mostrò a Medoor la *Cheevle*, completamente riparata, solida come quando era stata costruita: — Abbiamo ricevuto notizie — annunciò. — Possiamo ricondurti al *Dono*. Lo troverai presso una grande isola ad oriente, dove la nostra gente non si reca mai: è stato guidato là dagli strambi.

D'improvviso, Medoor si sentì molto sola al pensiero di lasciare il villaggio del Promontorio: — Qualcuno mi accompagnerà?

— Cimmy e Mintel desiderano andarsene per un po'. È molto doloroso perdere un fratello nella stagione degli accoppiamenti, specie nel modo in cui loro hanno perduto Taneff.

— Era impazzito, Burg — commentò tristemente Medoor. — Era impazzito. L'esperienza è stata così terribile da fargli perdere il senno.

— Lo credi davvero? — Burg rise amaramente. — Ah, Medoor! Ti sbagli di grosso! Voglio raccontarti una vicenda che noi umani ricostruimmo molto tempo fa, prima di fuggire da Rivanord, collegando i racconti dei Treeci e le testimonianze archeologiche. Ascolta... È accertato che, anticamente, i maschi non morivano dopo l'accoppiamento. A quell'epoca, i Treeci non esistevano, quindi mi riferisco ai maschi thraish. Costoro, dunque, sopravvivevano, nelle condizioni in cui tu stessa hai veduto Taneff. Dopo il primo accoppiamento, il loro sangue ribolliva per il desiderio di potere.

Catturavano molte femmine, le riducevano in schiavitù, si appropriavano di un territorio e lo difendevano. Tu stessa hai visto come si è battuto Taneff, quindi puoi ben capire con quale violenza si scontravano fra loro, maschi contro maschi, tribù contro tribù. Stupravano e mutilavano anche quando non era la stagione degli accoppiamenti. Uccidevano indiscriminatamente femmine e giovani. Questa situazione durò molto a lungo perché i Thraish depongono molte uova, ma alla fine furono uccise tante femmine, che le tribù rischiarono l'estinzione. Talvolta immagino gli ultimi superstiti di quelle tribù thraish preistoriche, già condannate all'estinzione, che si combattono gli uni con gli altri sotto i cieli di Rivanord.

— Ma i Thraish non sono affatto estinti — obiettò Medoor. — Quella che mi stai raccontando è soltanto una leggenda.

— No, è la verità. Anche fra quelle tribù violente e selvagge, ne esistevano alcune in cui l'ormone mortale agiva nei maschi, i quali morivano dopo l'accoppiamento. Di conseguenza, queste tribù non conoscevano le guerre, né lo stupro, né la schiavitù, né l'abuso dei giovani. Ebbene, queste tribù sopravvissero, e questa è la loro storia. L'ormone mortale è un «carattere di sopravvivenza», secondo la nostra definizione.

Dopo un breve silenzio, Medoor domandò: — Cosa ne sarà di Treemi?

— Guarirà. Per fortuna ha dimenticato quello che le è accaduto. In questa stessa stagione partorirà, persino. Non sarà necessario pagare nessun prezzo di sangue. Arbsen è morta. Non ci sarà castigo.

Travolta dalla tristezza, Medoor annuì. Nella mente e nel cuore, era oppressa dalle spiegazioni di Burg, e non credeva di poter sopportare tale fardello. Aveva imparato molte cose che la regina Fibji non aveva potuto insegnarle. Aveva bisogno di confidarsi, di essere confortata, di ricevere istruzioni. Inoltre vi era qualcosa che doveva riferire alla regina: un pensiero fugace come un pesciolino d'argento. — Mi hai detto che Rivasud si trova ad un mese di navigazione da qui — disse. — Ebbene, Burg: puoi giurarlo?

Stupito, Burg replicò: — Certo che posso giurarlo, se vuoi. Ma perché me lo chiedi, Medoor?

— Perché sento il desiderio di tornare dal mio popolo. Mi è stata affidata una missione importante: scoprire se Rivasud esiste davvero. Se tu mi giuri di aver visto quel paese con i tuoi occhi, allora posso interrompere l'esplorazione e tornare dalla regina a riferirlo.

— Te lo giuro, Medoor. Rivasud è un paese molto vasto. A quanto ne sappiamo, non è abitato dagli umani, né dai Thraish, né dai Treeci. Ti giu-

ro che vi sono molti animali, e una vegetazione simile a quella di Rivanord. L'ho visto con i miei stessi occhi.

Allora, sorprendendo sia se stessa sia lui, Medoor baciò Burg. Ardeva dal desiderio di tornare da Thrasne e dagli altri. Intendeva ritornare al più presto possibile a casa, dai Noor. Sentiva che soltanto la massima rapidità le avrebbe consentito di impedire che avvenisse qualcosa di orrendo. Rammentò le preoccupazioni che la regina Fibji aveva espresso sulla sopravvivenza dei Noor e sulla difficoltà di tenere a freno ì giovani guerrieri bellicosi. Ricordò l'ondeggiare dei pennacchi degli elmi dei jondariti arroganti, paragonandolo all'oscillare del piumaggio sulla testa di Taneff, quando questi si era gettato contro le lance. Nel rammentare le tombe di fango dei guerrieri, agognò con tutto il corpo e con tutta l'anima di essere a casa, nelle brughiere, fra i Noor.

20

Trenta giorni dopo la tempesta, secondo il diario di Fez Dooraz, l'equipaggio del *Dono di Potipur* avvistò un'isola lunga e stretta ad occidente, dove non avrebbe dovuto esservi terra alcuna.

Il promontorio roccioso all'estremità orientale apparve come la prora di una nave immensa. Oltre le pianure e le foreste dell'interno, colli e montagne nascondevano l'estremità occidentale dell'isola, mentre la costa settentrionale e quella meridionale erano parzialmente visibili.

Lontano, ad oriente, una nube si librava sul Fiume. I marinai erano convinti che laggiù vi fosse un'altra isola: — Siamo arrivati a un arcipelago — annunciarono. — In effetti, abbiamo sentito parlare, in passato, dell'esistenza di arcipelaghi nel cuore del Fiume.

— Sbarchiamo? — chiese Obers-rom, mentre tutti sì schieravano lungo il parapetto a guardare bramosamente l'isola. — È possibile che questa sia Rivasud?

— Lo ignoro, ma di certo è una terra molto vasta. E noi non abbiamo scelta: dobbiamo rinnovare le provviste di acqua dolce. — Pur avendo qualche dubbio, Thrasne si sentiva obbligato a sostare: a parte la necessità d'acqua, tutti avevano bisogno di sbarcare. In particolare, i Noor dovevano distrarsi dalla preoccupazione per la sorte di Medoor: persino Eenzie era depressa. Thrasne stesso non riusciva a spiegarsi i sentimenti che provava dal giorno della tempesta. Da quando Medoor era scomparsa, si rendeva conto che non era soltanto la figlia della regina dei Noor. *Soltanto!* pensò,

schernendo se stesso. La ragazza era molto più di una principessa, almeno per lui.

Un battelliere fu calato in acqua: nuotando, portò una cima a terra e la assicurò saldamente a un tronco. In breve, altre funi furono legate agli alberi e l'argano trainò il bastimento fin presso la costa, dove il fondale era profondo. Per traghettare persone e materiali sull'isola, fu costruita una zattera di tavole e barilotti vuoti, mentre i marinai lamentavano sottovoce la perdita della *Cheevle.*

Lasciando tre sentinelle a bordo, Thrasne sbarcò insieme a tutti gli altri. Persino lui non ne poteva più di vivere esclusivamente sul *Dono*, anche se questo sentimento suscitava in lui un senso di colpa. Soltanto una volta, anni prima, aveva navigato per più di due settimane di seguito senza scendere a terra, quando una epidemia si era diffusa a Vobil-dil-go e nelle città vicine. Ma almeno, a quell'epoca, aveva avuto il vantaggio di abitare lo spazioso alloggio del padrone, anziché una cabina piccola e poco aerata. Avrebbe preferito dormire in amaca, sul ponte, se non fosse stato convinto, da sempre, che un comandante in maglia e mutande non poteva imporre la disciplina all'equipaggio.

Contento di poter calcare di nuovo il suolo, si incamminò verso occidente sulla stretta riva sassosa alla base delle falesie, la quale poco a poco si allargò, trasformandosi in una spiaggia sabbiosa. Le falesie divennero sempre più basse, sino a fondersi con una catena di alture coronate di boschetti, cinte alla base da dune erbose.

Alla ricerca di corsi d'acqua o di sorgenti, i battellieri e i marinai si sparpagliarono fra le alture, nei boschi. Intanto, i malinconici rimasero indietro a raccogliere mulluk e altri molluschi nelle pozze di acqua salmastra lasciate nella sabbia dal ritiro dell'alta marea.

Così, Thrasne era ormai rimasto solo nella sua passeggiata, quando vide la statua di un uomo sepolta fino alle ginocchia nella sabbia. Sbalordito, si fermò come se avesse ricevuto un calcio alla bocca dello stomaco: — Oh! Sembra il vecchio Blint! — Sapeva di aver pronunciato una frase ridicola, eppure provava una orribile angoscia.

Come se avesse sentito, la statua si girò lentamente. Era un uomo panciuto, con un rotolo di grasso sulla nuca, le spalle curve, le braccia e le gambe muscolose, segnate dalle cicatrici. Sembrava scolpito nel legno bruno del frag, ma era Blint. Aprì lentissimamente la bocca e parlò con estrema lentezza, strascicando le vocali: — Thrasne...

— Blint? — gemette Thrasne, stravolto dal terrore. Si sentì tremare le

braccia ed ebbe l'impressione che una cupa bruma rossastra oscurasse ogni cosa intorno a lui. Una voce interiore, però, lo esortò: *Rammenta Suspirra... Non avevi paura di Suspirra!* Poco a poco, la vista gli si schiarì. Sempre più sbalordito, rammentò l'annegata che aveva tratto dal Fiume, simile a una statua, ma ancora, in qualche modo, viva. *E adesso*, pensò, *dopo tanto tempo da quando lo gettai nel Fiume con le caviglie zavorrate, ritrovo Blint!* Gridò alla statua: — Ma ti affidai al Fiume!

— Lo so — rispose Blint, molto lentamente. Ogni parola parve prolungarsi all'infinito e spegnersi in un silenzio più profondo di quello che lo aveva preceduto, come se l'isola intera tacesse per consentire a quelle brevi frasi di essere udite. — Il carbonchio, Thrasne... Arrivarono gli strambi... Adesso sono qui...

— Qui? Ma dove? — implorò Thrasne. — Dove siamo, qui?

— Sull'Isola di Tutti Noi — rispose Blint, incurvando le labbra in un vago spettro di sorriso e sollevando un poco le palpebre, in modo tale che il suo viso sembrò di nuovo di carne. — Sei arrivato all'Isola di Coloro Che Si Stanno Trasformando...

Alle spalle di Thrasne, l'equipaggio e i mendicanti tacquero. Dinanzi a lui, le forme che erano parse ammassi d'alghe o tronchi portati dal Fiume si alzarono, si volsero, divennero persone. Alcuni avevano ancora addosso brandelli di indumenti, che sembravano foglie secche schiacciate dal vento su pali di recinto. Erano uomini e donne, ma, come Suspirra, erano del tutto privi di sensualità. Molti non avevano i genitali o i seni, eppure non erano informi, anzi, erano i più belli fra tutti.

Mentre Thrasne si sforzava di conservare la propria sanità mentale e di non dimostrare il terrore che provava, le statue gli si avvicinarono lentamente.

La domanda di una statua fu pronunciata tanto lentamente che parve protrarsi per gran parte del pomeriggio: — Ha paura di noi?

— Crede che siamo spettri? — domandò un'altra statua.

Frattanto, Taj Noteen si era avvicinato a Thrasne: — Cosa sono? — chiese, con voce tesa e tremante. — Ho detto a tutti gli altri di ritornare a bordo.

Con calma, Thrasne rispose: — Sono i defunti, Taj. — Soltanto un tremito della voce, quasi impercettibile, tradì la sua paura. — Sono i defunti che i fluviali affidarono al Fiume. A quanto pare, sono stati contagiati dal carbonchio e così sono stati resuscitati, come avviene ai penitenti delle fosse dopo la somministrazione delle Lacrime di Viranel.

— Ma costoro... Costoro possono parlare!

— Sì, parlare — confermò una statua, pronunciando le parole con lunghe sillabe lente. — E osservare... E ascoltare...

Come in una cantilena, o forse una invocazione, un'altra statua soggiunse: — Non possiamo sentire i sapori...

— Né gli odori...

— Anche il tatto è quasi scomparso — concluse Blint.

Più tranquillo, Thrasne osservò Blint con la massima attenzione. Al pari degli altri, era calmo, privo di paura e di orrore: forse era contento. La sua espressione dimostrava un interessamento gentile, molto moderato, ma nessun entusiasmo. Mentre il suo cuore smetteva pian piano di palpitare, Thrasne deglutì. Aveva la gola secca e il cuoio capelluto teso come la pelle di un tamburo: — Sei davvero Blint? — riuscì a chiedere, quasi con noncuranza.

— Certo che lo sono, Thrasne.

— Dunque tutti i defunti affidati al Fiume sono qui?

— Qui, e su alcune altre isole.

— Come ci siete arrivati?

— Tutti noi siamo stati portati dagli strambi.

Intanto, le altre statue ritornarono lentamente indietro e ripresero le loro posizioni originarie, mimetizzandosi di nuovo sulla spiaggia, come dune di sabbia, o tronchi, o ammassi di alghe. Soltanto Blint rimase di fronte a Thrasne e a Taj.

— La matrona Blint sta bene — annunciò Thrasne, pensando di far piacere al vecchio padrone.

— La affido alle tue mani capaci, Thrasne — rispose Blint, con apparente noncuranza e con una lentezza estrema, che caricò di significato ogni sillaba.

Seguendo la direzione del suo sguardo fisso in lontananza, Thrasne vide sorgere dalle profondità del Fiume una creatura enorme incrostata di conchiglie lucenti, sul cui dorso scorrevano rivoli di schiuma a formare come un lacero manto di pizzo.

Con le mani giunte come in preghiera, Blint ripeté: — Gli strambi... — Poi non rispose più a nessuna domanda.

Finalmente, Taj trascinò via Thrasne, fino al margine della foresta. Quando vi giunsero, Thrasne era squassato dai tremiti come se avesse la febbre. Sebbene fosse a sua volta molto scosso, perché gli era parso di riconoscere fra le statue alcune persone, fra cui una donna che aveva co-

nosciuto molto intimamente, Taj lo afferrò per le spalle e lo strinse fino a quando smise di tremare.

— Vieni — disse poi Thrasne. — Continuiamo ancora per un poco la nostra esplorazione. — Conosceva bene se stesso: sapeva che in breve tempo avrebbe riacquistato la propria lucidità. Già le dita gli prudevano per il desiderio di scolpire. Era rimasto tanto sconvolto soltanto perché aveva riconosciuto proprio il vecchio Blint, che per lui era stato come un padre. Per riprendersi del tutto, doveva soltanto muoversi, agire. — Vieni... — ripeté, nell'imboccare un sentiero che si addentrava nella foresta.

Camminarono a lungo, incontrando altri defunti. Alcuni li guardarono, pochissimi parlarono: evidentemente, si trattava di coloro che erano deceduti più di recente. Gli altri parvero non vederli neppure. Coloro che si trovavano sull'isola da più tempo avevano sviluppato rami e radici come gli alberi, con viticci intorno alla testa e sulle spalle, e germogli che crescevano dai polpastrelli.

Dinanzi a un nodoso albero secolare, Thrasne si fermò: — Le foglie sono le stesse — dichiarò, indicando prima l'albero antico e poi un defunto che si trovava a breve distanza. — Sì, le foglie sono le stesse. E guarda! Fiorisce!

Sui rami del defunto si scorgevano infatti parecchi fiori dalle corolle che sembravano di cera, con i petali azzurri e rossi, e gli stami dorati.

Una voce alle loro spalle indusse Thrasne e Taj a girarsi: — Sì, noi fioriamo. E il vento sparge sul Fiume i nostri semi, dai quali crescono piante acquatiche. Dopo qualche tempo, queste piante sviluppano pinne con cui possono nuotare. Si trasformano in carbonchio, che cerca un corpo in cui dimorare. Il carbonchio riporta in vita la salma, che poi ritorna alle isole, per crescere, per fiorire... — Colei che parlava era stata una donna, un tempo. Era diventata una pianta dalle foglie fruscianti. I suoi piedi si erano trasformati in radici profondamente conficcate nel suolo.

Spronato dalla necessità di sapere, Thrasne sussurrò: — E tu... stai bene?

— Oh, sì, sto bene.

— Non soffri?

— Non soffro.

— Non hai ricordi?

— Ricordi?

— Non rammenti il tuo nome? Non ricordi chi eri?

— Io sono — rispose la donna albero. — Ora io sono. È sufficiente. — E non parlò più.

— Questi alberi non crescono a Rivanord — osservò Thrasne. — Eppure si potrebbe pensare che da qualche parte, nelle foreste...

— Probabilmente gli strambi non li portano a Rivanord — rispose Taj. — Probabilmente li portano soltanto qui, oppure su altre isole.

— Ma come? Perché?

— Dovrai chiederlo agli strambi, Thrasne: le creature che nuotano nelle profondità e riemergono ammantate di schiuma.

Nel Fiume, a meridione dell'isola, montagne scintillanti crestate di occhi enormi fendevano l'acqua come bastimenti di carne, chiamandosi a vicenda con voci terribili, echeggianti come in profonde caverne.

— Andiamo, Thrasne — riprese Taj. — Torniamo a bordo del *Dono.* Domani tutto sembrerà meno strano. — Sperava davvero che ciò avvenisse, perché la sua stessa anima tremava di terrore.

Nei due giorni successivi, nessuno desiderò ripartire. Thrasne non ritrovò Blint, ma Taj rivide la donna che un tempo aveva conosciuto e le parlò. Quando ritornò sul *Dono,* era come stordito, incapace di comprendere.

Il terzo giorno, rinnovate le scorte di acqua dolce e raccolta un'abbondante provvista di frutti maturi commestibili, non rimase altro da fare che partire. Gli strambi, però, circondarono il *Dono* e impedirono che salpasse. Allora Thrasne sentì che era giunto il momento di porre alcune domande. Comunque, non voleva parlare agli strambi dal ponte affollato del bastimento, ascoltato dall'equipaggio, che lo avrebbe giudicato pazzo, e scrutato con occhio cinico dal vecchio Zyneem. Voleva avvicinarsi: voleva *vederli!*

— Fissate un paio di scalmi alla zattera e calatela in acqua — ordinò Thrasne.

La zattera aveva una forma molto rozza, ma era solida e poteva essere governata. Dopo essersi esercitato un poco a remare standovi in piedi, Thrasne decise di allontanarsi dal bastimento all'alba, quando gli strambi di solito emergevano.

Come quasi tutti i naviganti, era dotato di una sorta di orologio interiore. Si destò spontaneamente prima del sorgere del sole, come aveva deciso, e scavalcò il parapetto nella bruma mattutina, senza accorgersi che Eenzie lo osservava dalla soglia dell'alloggio del padrone, avvolta in un ampio mantello bianco, su cui le seriche trecce cadevano come un fiume di mezzanotte. Dal parapetto, la ragazza noor guardò la zattera che si allontanava gof-

famente dal *Dono.*

Era bassa marea. Le lune sfioravano gli orizzonti. Investito da una brezza carica di strani profumi che spirava da meridione, Thrasne bisbigliò: — C'è terra, laggiù! La sento! — Fiutando odori di resina e di humus, di foreste e di paludi, ebbe per la prima volta la certezza dell'esistenza di Rivasud.

Volse la testa a guardare la foschia che gravava sul Fiume, la foresta lungo la spiaggia che si intravedeva come un ammasso di ombre nere nella nebbia, gli alberi più alti che svettavano da questa coltre grigia per stagliarsi sullo sfondo della foschia che si levava da una vallata più lontana, e i boschi immoti sulle cime delle colline che spiccavano come un ricamo sulla luminosità opalina dell'alba: se non fosse stato per qualche fremito di quando in quando, sarebbero parsi scolpiti oppure dipinti. Come un luogo fiabesco, l'isola arretrava poco a poco in una lontananza incommensurabile.

Dal *Dono* giunse il grido lamentoso della sentinella, simile al richiamo di un uccello solitario. Sulla spiaggia, nella bruma, i defunti si muovevano come piante ambulanti. Non tutti si alzavano o camminavano in solitudine: alcuni sembravano raggruppati a due o a tre. *Che in vita siano stati amici o parenti?* si chiese Thrasne.

Poi la zattera superò l'isola e prese il largo, affrontando i flutti del Fiume, che si gonfiavano come grandi archi scintillanti. Alcune creature alate, più piccole degli strambi, scrutarono Thrasne da una miriade di occhi, sormontando un'onda, quindi scomparvero.

— Forse sono i figli degli strambi — mormorò Thrasne, fra sé e sé. — Ed ecco gli adulti...

D'un tratto, gli strambi sbucarono dalle brume come mostri di sogno, tutt'intorno alla zattera, scrutando Thrasne dai loro dorsi occhiuti.

— Ho bisogno di parlarvi! — gridò Thrasne. — Voglio porvi alcune domande!

Alcuni strambi scomparvero, altri li sostituirono. La superficie del Fiume si increspò e un'onda si gonfiò. Un corpo immenso emerse, ruscellante di spuma, e girò intorno alla zattera, rompendo le onde in spruzzi schiumosi. Con voce terribile, rispose: — Sì, parliamo!

— Voi ci state impedendo di lasciare l'isola — esordì Thrasne. — Se vi abbiamo offeso in qualche modo, vogliamo rimediare. Però non possiamo rimanere qui: dobbiamo ripartire verso meridione.

— No! — tuonò lo strambo. Si immerse di nuovo, suscitando un'onda

che fece sobbalzare la zattera, quindi riemerse a breve distanza. — La vostra compagna sta tornando.

— La nostra compagna?

— Colei che avete perduto. Colei che non avete ancora ritrovato: Medoor.

— Sta venendo qui? — D'improvviso, Thrasne si sentì gonfiare il cuore di gioia: gli sembrò che volesse involarsi come un pulcino di uccello fiamma dal nido. — Medoor sta arrivando qui?

— I Treeci la stanno accompagnando qui.

Non possono essere quelli dell'Isola Strinder, pensò Thrasne. *Deve trattarsi di altri Treeci.*

Intanto, tutti gli strambi scomparvero nelle profondità del Fiume, tranne uno, il quale chiese: — Hai altre domande?

— Sì. — Thrasne si inumidì le labbra. — Molto tempo fa, quasi vent'anni or sono, una donna si gettò da un pontile di Baris e annegò. Era incinta.

Per lunghi momenti, nel silenzio, si udì soltanto il fragore del Fiume, eppure Thrasne ebbe l'impressione che sott'acqua si stesse svolgendo una conversazione: percepì infatti, sotto la zattera, vibrazioni come di voci possenti.

Infine lo strambo rispose: — Sì. Il suo nome era Imajh.

— Non ho mai saputo quale fosse il suo nome. Io la chiamavo Suspirra. Credevo che il carbonchio l'avesse disseccata, trasformandola in legno. Invece era viva.

— In un certo senso era viva. Se tu non l'avessi tratta dal Fiume troppo presto, l'avremmo portata qui, e adesso sarebbe ancora viva, in un certo senso, come lo sono tutti gli altri.

Avvilito, Thrasne chiese: — L'ho uccisa, dunque?

Allora l'acqua turbinò, agitata da un suono che sembrava una risata triste e divertita al tempo stesso: un sentimento così possente da sfuggire a qualunque definizione.

Poiché gli sembrava importante capire quali fossero i sentimenti dello strambo, Thrasne cercò di interpretarne il tono di voce, quando esso rispose: — Era già morta, navigante. Quello che le fu concesso in seguito fu il periodo benedetto: forse lo sfruttò meglio dove lo trascorse, piuttosto che qui.

Rammentando il periodo che Imajh aveva trascorso a bordo del *Dono*, Thrasne non ne fu del tutto sicuro: — Suspirra ebbe una figlia — dichiarò, alludendo a Pamra.

— Sì, nostra figlia. Vogliamo che nostra figlia ci sia restituita.

Dopo un momento di perplessità, Thrasne capì che lo strambo si riferiva alla bimba lenta: — Perché dici che Lila è vostra figlia, strambo? Io intendevo l'altra figlia di Suspirra, ossia Pamra Don.

— Lila è nostra figlia perché porta il nostro seme. Sappiamo di Pamra Don...

La voce dello strambo si spense in una tristezza così profonda, in un'angoscia tanto insopportabile, che Thrasne ne fu percosso fisicamente: — No, no! — gridò, per resistere. — Dimmi, strambo! Come posso chiamarvi, per non mancarvi di rispetto?

L'acqua tremò di nuovo, squassata da quel sentimento indefinibile. Poi giunse la risposta: — Il nome che ci attribuite di solito è abbastanza adeguato. Siamo stranieri, qui, fra voi, su questo mondo. Siamo esploratori alieni. Eravamo già qui, quando arrivaste voi, ma quando ce ne andremo, voi rimarrete. Ciò accadrà quando la nostra indagine, la nostra crociata, sarà conclusa.

Stranieri? Alieni? pensò Thrasne. *E perché no? Se gli umani sono arrivati su questo mondo, è possibile che lo stesso abbiano fatto altre creature, con il loro modo di pensare impenetrabile e i loro giudizi arcani. Non dovrebbe avere alcuna importanza, eppure...* Cercò di ricordare le domande alle quali aveva desiderato risposta, ma ormai gli sembrava che non fossero più tanto importanti. Il tono con cui lo strambo aveva parlato di Pamra escludeva l'argomento: Thrasne non voleva più sentirla nominare in quel modo. Con tenacia, affrontò l'unico mistero che rimaneva: — Perché portate qui coloro che sono stati contagiati dal carbonchio?

Di nuovo le onde tremarono, investite da quella vibrazione colossale in cui si fondevano risa e lacrime: — «Carbonchio» è la tua definizione, Thrasne. Noi preferiamo chiamarlo «estensione». Sembra essere una cosa buona, giacché gli umani non vivono a lungo: la loro fine giunge all'improvviso. Gli umani... guardano oltre, troppo, oppure rifiutano di guardare oltre. Così, invece, possono avere più tempo a disposizione...

— Il carbonchio... Lo avete portato voi?

— Lo abbiamo creato. È un nostro dono, riservato a voi.

Di nuovo, Thrasne sentì tremare intorno alla zattera quella vastità del tutto incomprensibile, e si raccolse in se stesso, per proteggersi. Non aveva capito nulla di quello che gli era stato detto: non aveva ricevuto sufficienti spiegazioni. Travolto da quel sentimento inesprimibile, si sentì annegare in esso, senza comprendere. Poi rimase a boccheggiare sulla zattera, dubitan-

do di essere vivo.

— Riportaci nostra figlia, navigante, in cambio della restituzione di colei che hai perduto.

D'improvviso, la superficie del Fiume ridivenne piatta, senza onde, senza laceri tappeti di schiuma. Nel silenzio si udivano soltanto lo schioccare della vela e le grida eccitate che provenivano dal *Dono* lontano, attutite dalla nebbia.

Remando, Thrasne ritornò al bastimento guidato dai rumori: una padella percossa dal cuoco, le urla di Taj, un ordine di Obers-rom, un tonfo ligneo, gli schiocchi meno sonori della vela, risa, grida di gioia. Infine scorse il bastimento, con la *Cheevle* legata alla prua. Gridò con voce rauca, vedendo Eenzie e Medoor che attendevano al parapetto.

— Hai finito di parlare con gli strambi? Ritorna a bordo e fai colazione. Poi partiremo per tornare a casa!

Incredulo, Thrasne fissò Medoor a bocca aperta: nel suo viso lesse vivacità e intelligenza, affetto e preoccupazione. Quando lei lo prese per mano e lo aiutò con braccio vigoroso a rimontare a bordo, il contatto gli fece accapponare la pelle. Soltanto di questo fu consapevole, nel lasciarsi guidare verso i profumi della colazione: pensò soltanto al momento che stava vivendo, dimentico degli strambi e di Pamra. Era arrivato a un punto del proprio tragitto interiore, in cui non poteva sopportare di tornare indietro, né di restare dove si trovava senza cambiare, eppure esitava a proseguire. Ancora pervaso dal possente sentimento enigmatico degli strambi, si aggrappò all'attimo, in bilico, consapevole della propria immobilità inferiore. Nella più intima essenza, erano immobili anche la superficie ondeggiante del Fiume e le fronde degli alberi nel vento: ogni cosa. Per un istante, Thrasne preferì fondersi a tutto ciò, piuttosto che compiere qualunque scelta.

Due giorni più tardi, quando Medoor Babji ebbe visitato l'Isola dei Morti ed ebbe veduto quello che tutti gli altri avevano già visto, il *Dono di Potipur* salpò finalmente per tornare a casa, a Rivanord.

21

Qualunque cosa io pensi, finisco sempre per ricordare quello che hanno detto gli strambi. Mi sembra che abbiano parlato dell'infelicità, o meglio dell'infelicità dell'umanità. In sostanza, noi umani non abbiamo il tempo di diventare quello che dovremmo o che

> potremmo essere. Tuttavia, ciò non dipende dal tempo, visto che, come i numi ben sanno, ne sprechiamo sin troppo a far niente. Piuttosto, dipende dalla nostra stessa natura. Anche se diventiamo molto vecchi, non abbiamo il tempo di cambiare. Per questa ragione, gli strambi ci hanno offerto questo dono, come loro stessi lo chiamano, che ci consente di essere creature diverse per qualche tempo: creature che *sanno*, ma non si preoccupano troppo. L'eccessiva preoccupazione ci impedisce di diventare quello che potremmo essere: ci preoccupiamo troppo, e forse delle cose sbagliate. Ma altrimenti, che cosa saremmo?
>
> *Libro di Thrasne.*

Alle Rupi Rosse, Sliffisunda fu informato che Pamra Don stava per essere consegnala ai Thraish. Quando lo seppe, Ilze si abbandonò a una frenetica danza di vittoria, poi sedette su un terrazzo roccioso a scrutare l'orizzonte con occhi che sembravano sassolini levigati, in attesa di avvistare la delegazione proveniente dalla Cancelleria. Non pensava a Gendra, che la scortava, ma soltanto a Pamra, che bramava di avere in proprio potere. Come un tempo, la immaginava legata al palo, mentre strillava preghiere al cielo vuoto e le frustate le cadevano sulle spalle come carezze. I volatili lo vedevano torcersi e tremare, squassato dagli spasmi, e si scambiavano occhiate interrogative, chiedendosi quale malattia lo affliggesse.

L'attesa era piacevole per Sliffisunda, che non aveva nessuna fretta. I volatili gli avevano riferito che la crociata continuava, attirando sempre più gente e avanzando verso ovest e verso nord. Ovunque essa passasse, le fosse erano piene. Intanto, nelle brughiere, in una valle nascosta di cui soltanto i volatili conoscevano l'esistenza, le mandrie diventavano ogni giorno più numerose. Era già stata progettata una spedizione, o per meglio dire una invasione, allo scopo di rubare altri giovani maschi: con il vantaggio della sorpresa e l'impiego di numerosi volatili, sarebbe sicuramente riuscita. Non era ancora stato deciso se fosse utile fermare la crociata: sui Massi della Disputa, le schiamazzanti discussioni continuavano. Nel pulirsi il becco sul palo della mangiatoia, insomma, Sliffisunda era soddisfatto.

Nello stesso tempo, sulla pianura, scortata da un reparto di jondariti e da un gruppo di funzionari della Cancelleria, anche Pamra era contenta. Non aveva tardato a dimenticare il fugace dispiacere suscitato in lei dall'assenza di Tharius, il quale le aveva spiegato che avrebbe dovuto compiere un

viaggio di un paio di settimane per recarsi alle Rupi Rosse e incontrare i Parlatori. Cavalcava il bue weehar offertole dal generale perché aveva rifiutato di viaggiare a bordo del carro trainato dagli schiavi noor. Con veemenza aveva chiesto a Gendra di liberare i Noor, come senza dubbio avrebbe voluto Lees Obol. La presidentessa l'aveva ascoltata passandosi le dita nelle rughe e digrignando i denti, poi aveva risposto che avrebbe riflettuto su questa possibilità. In verità, trovava che Pamra fosse divertente, proprio come lo era stata Jhilt agli inizi della sua schiavitù. Era così ingenua, così fanciullescamente convinta che quello che pensava e che provava interessasse ad altri, oltre che a lei. Era ormai matura per essere disillusa, e ciò la rendeva doppiamente interessante.

Un giorno, durante una sosta su un colle per lasciar passare nella valle sottostante una processione di crociati con parecchie bandiere e un carro che trasportava un personaggio dalle vesti sgargianti, Pamra osservò costui, meravigliata, senza riconoscerlo. Dal canto suo, Peasimy Flot, diretto al Fiume Diviso proprio per riunirsi a lei, non la notò neppure, perché indossava l'armatura sfavillante e si trovava in sella al weehar, alla testa dei jondariti.

Per il resto, durante il viaggio non accadde nulla di notevole: ogni giorno il cigolio di ruote, il rumore cadenzato dei passi, lo schioccare delle fruste, il frusciare dell'erba nel vento, il mormorio delle voci, i fuochi scintillanti come lanterne nel buio della notte, l'allontanarsi dal bivacco per orinare, il guardare le lune che sembravano ricambiare lo sguardo con meraviglia, con minaccia, o con ammonizione, a seconda del punto di vista dell'osservatore...

Ogni giorno, la schiava Jhilt si allontanava nella brughiera con un dolce tintinnar di catene. La sera, dopo aver marciato impassibili per tutta la giornata, con i pennacchi ondeggianti e le lance in spalla, i jondariti riposavano davanti al fuoco e ungevano le loro armature. Su ordine di Jondrigar, il capitano lucidava personalmente l'armatura di Pamra. Divertita, Gendra osservava senza interferire: avrebbe avuto tempo in abbondanza, in seguito, per questo e per tutto quello che si proponeva di fare.

Una sera, poiché il viaggio la stava insolitamente stancando, Gendra aprì il proprio forziere con la chiave che teneva sempre al collo e prese la fiala di elisir che aveva portato come scorta. Con una intera stagione di anticipo sul previsto, bevve il denso liquido brunastro.

Nell'osservarla, Jhilt si passò una mano sulla bocca, con un tintinnio di catene, per celare un sorriso. A una catena aveva appeso, fra numerosi nin-

noli e pendagli, un perfetto duplicato della chiave del forziere, che le era costato più di un anno di paziente lavoro. Però, alcuni mesi prima, le era bastato un minuto per sostituire l'elisir con marmellata di puncon molto cotta e diluita con acqua. Nessuno sapeva meglio di lei che Gendra era ormai tanto vecchia da non sentire più né i sapori né gli odori. — Trangugia pure un po' di marmellata, vecchia carogna — ridacchiò fra sé e sé, facendo tintinnare dolcemente le catene. — Ormai non ti resta più molto da vivere.

Anche se talvolta lo aveva dimenticato, durante la prigionia alla Rupe Sottovento, Jhilteen Nobiji rammentava in ogni momento, nelle brughiere, di essere una Noor. E i Noor, quando non potevano ottenere giustizia, si vendicavano. Il duplicato della chiave del forziere non era l'unico che portava appeso alle catene: per molti anni aveva sperato di prender parte a un viaggio oltre le Zanne.

Dopo dodici giorni di viaggio, il gruppo avvistò gli alti strapiombi rossi che dominavano una foresta cupa. Le Rupi Rosse erano una catena montuosa che correva ininterrottamente, anche se con grandi variazioni nell'altezza e nella conformazione, da Rivanord alle Zanne del Nord. In quel tratto, l'erosione aveva modellato le Rupi in guglie, picchi e muraglioni traforati da numerose grotte, dove i Parlatori avevano una delle loro quattro roccaforti: le Rupi Nere simboleggiavano la forza; le Rupi Grigie simboleggiavano la saggezza; le Rupi Azzurre simboleggiavano la vendetta; le Rupi Rosse simboleggiavano il sangue.

Ben consapevole del motivo per il quale si era trasferito dalle Rupi Grigie a quelle Rosse, Sliffisunda gracchiò fra sé e sé, nell'avvistare la carovana proveniente dalla Cancelleria: — Dal pensiero all'azione! E adesso succederà qualcosa di interessante, o forse persino di soddisfacente.

I jondariti si accamparono con le tende montate in cerchio a breve distanza dalla base delle Rupi, affinché i Parlatori potessero recarsi al bivacco senza sforzi. Tolsero le balestre dalle custodie e tennero a portata di mano i quadrelli, che erano i dardi più efficaci contro i volatili. Negli ultimi secoli non avevano avuto molte occasioni di combattere contro i Thraish, ma avevano studiato a fondo la storia delle guerre antiche, e avevano avuto ordine dal generale di tenersi pronti a tutto.

Quella stessa sera, un messaggero inviato da Gendra si recò alle Rupi con una lettera che invitava Slif fisunda a recarsi al bivacco per interrogare Pamra Don e per discutere di certe questioni con la presidentessa.

Talvolta, per divertirsi, Sliffisunda metteva gli umani gli uni contro gli

altri, schiavi contro artigiani, in modo che la salvezza di ognuno dipendesse dal tradimento. Nella eventualità che Ilze potesse convincere Gendra a consegnare Pamra, lo mandò al bivacco insieme a un subordinato di Quarto Grado.

— Devo incontrare il Parlatore — rispose Gendra, sprezzante, passandosi le dita nelle rughe delle guance. — Non so che cosa avesse in mente, quando ha mandato te. — Ciò detto, si mise a digrignare i denti. Rammentava bene di avere assistito alla sua tortura nel Palazzo dell'Inquisizione, perciò fissava Ilze come se fosse un insetto insignificante e piuttosto schifoso.

— Sliffisunda vuole vedere Pamra — ringhiò Ilze. Aveva tutti i nervi tesi e i muscoli contratti, perché il ricordo di quello stridìo si associava nella sua memoria a quello delle sofferenze patite durante la tortura. Doveva sforzarsi per non sfogare, strillando, l'odio che provava per Gendra.

— Benissimo. In tal caso può venire a vederla quando vuole. Può parlarle e può interrogarla, se desidera. Anch'io ho bisogno di parlare con lui, e non intendo farmi trasportare lassù come un fagotto di biancheria sporca.

Con una rapida occhiata ai vigili jondariti, Ilze se ne andò senza neppure aver visto Pamra. Non sapeva nemmeno se si trovasse davvero nell'accampamento.

Invece, sbirciando da una fessura della tenda, Pamra lo vide e lo riconobbe. Sapeva che Ilze l'avrebbe fatta soffrire, se avesse potuto, ma non se ne preoccupò, perché era sicura che ciò non gli sarebbe stato concesso: i jondariti e il suo bisbisnonno, Tharius, non lo avrebbero permesso. Quando spiegò loro tutto questo, Neff, sua madre e Delia annuirono e sorrisero.

Informato del fallimento del ridente, Sliffisunda scoppiò in una risata gracchiante: — Lo sapevo che non avrebbe combinato niente!

Saggiamente, il Parlatore di Quarto Grado che aveva riferito la notizia tenne il becco chiuso.

Dardeggiando la testa da un lato all'altro, Sliffisunda si spostò avanti e indietro sul posatoio: — Bene, bene... Andrò io da quella vecchia umana. Domani, forse. O magari dopodomani.

Trascorsero due giorni, ma Gendra, che conosceva bene il comportamento dei volatili, non si preoccupò affatto. La spossatezza non l'aveva abbandonata, perciò rimase nella propria tenda, affidandosi alle cure di Jhilt. Intanto, Pamra predicò ai jondariti, i quali, memori dell'influenza che ella esercitava sul loro generale, la ascoltarono con pura cortesia, o con vario interesse, o persino con entusiasmo.

Finalmente, Sliffisunda arrivò all'accampamento. A dimostrazione del fatto che ultimamente i Parlatori avevano cominciato ad imitare la moda umana, portava al collo il distintivo del proprio grado, nonché anelli scintillanti alle dita e alle caviglie.

Preavvisata dell'arrivo del Parlatore, Gendra fece sedere Pamra, in armatura, fuori dalla tenda, davanti al fuoco, con i jondariti ai fianchi. *Se il vecchio uccellaccio la vuole*, pensò, *dovrà ricompensarmi adeguatamente.* Salutò il Parlatore senza tradire in alcun modo le proprie intenzioni e soggiunse: — Sono onorata di rappresentare la Cancelleria nel soddisfare la tua richiesta, Sliffisunda: puoi parlare con questa donna, Pamra Don, e puoi persino interrogarla, se vuoi.

— Avrebbe dovuto essere inviata da noi, alle Rupi — gracchiò il Parlatore, defecando.

Dunque preferisce combattere una battaglia d'insulti, pensò Gendra. Fece per portarsi le dita alle guance, poi si trattenne, serrando i pugni nodosi. — Prestiamo attenzione alle richieste dei Parlatori soltanto se abbiamo buone ragioni per farlo — replicò, in tono annoiato.

Sbalordito, Sliffisunda rischiò di perdere il proprio autocontrollo e di accoccolarsi. *Dunque anche gli umani sanno ingaggiare dispute come i Parlatori!* pensò. *Di solito sono teneri e fetidi come uova marce, ma costei è diversa...* Mostrò un fianco alla presidentessa, in un atteggiamento insolente ma non intollerabile: — Quali ragioni potrebbero essere valide per gli umani?

— Motivi tali, che forse i Parlatori non sarebbero in grado di comprenderli. — A sua volta, Gendra mostrò un fianco al Parlatore, in un segnale di preavviso ai jondariti. — I Thraish non sono certo famosi per la loro perspicacia.

Allora Sliffisunda spalancò minacciosamente le ali.

A un gesto della presidentessa, dodici jondariti puntarono le balestre al petto del Parlatore.

Con una risata, Sliffisunda si placò: — Brava, Gendra Mitiar! Brava! Cosa vuoi dirmi? Parla pure: ti ascolto.

— Voglio dirti che i tuoi interessi coincidono con i miei, Sliffisunda. Sei il portavoce dei Parlatori?

— Quando io parlo, tutti i Parlatori ascoltano — si vantò Sliffisunda.

— Ah... — mormorò Gendra. *Non può prendere nessun impegno a nome di tutti i Parlatori*, pensò. *Può sostenere e discutere una tesi. Ma cosa importa? Una volta conquistata la sua alleanza, non mi sarà difficile con-*

vincere l'assemblea che rappresenta tutti i Thraish. Si girò a fronteggiare Sliffisunda e dichiarò: — Voglio proporti un accordo, eminentissimo... — Rivelò che desiderava subentrare a Lees Obol e spiegò quali provvedimenti avrebbe adottato dopo averlo sostituito. — Non c'è motivo per cui i Thraish non debbano moltiplicarsi, visto che è possibile aumentare la popolazione umana per nutrirli. I Noor non vi servono perché le Lacrime di Viranel non hanno effetto su di loro a causa del loro pigmento, quindi tanto vale sterminarli, in modo che si possa successivamente ripopolare le brughiere con i coloni provenienti da Rivanord.

All'interno della tenda, Jhilt rabbrividì, sconvolta: non aveva mai sentito dire nulla del genere.

— Come potrai convincere la Cancelleria? — chiese Sliffisunda, interessato suo malgrado. Era una proposta intrigante, anche se non sarebbe stato necessario attuare il piano di Gendra, quando le mandrie fossero diventate abbastanza numerose.

— Se voi diventerete più numerosi, anche la quantità di elisir disponibile aumenterà. Quindi esso potrà essere somministrato a un maggior numero di umani. È semplice, Sliffisunda: prometteremo l'elisir ai membri dell'assemblea della Cancelleria che sosterranno il nostro programma.

— Come ti proponi di sterminare i Noor?

— Con la guerra. — Gendra scrollò le spalle. — Il generale Jondrigar attende soltanto il minimo pretesto.

— I jondariti non sono abbastanza numerosi.

— Questo è vero. — Di nuovo, Gendra scrollò le spalle. — Dovremo imporre la coscrizione agli abitanti di Rivanord. Arruoleremo tutti gli uomini che non hanno generato figli per due anni.

E costoro non potranno più sostentare i figli che hanno già, pensò Sliffisunda. Tutti i Thraish, inclusi i Parlatori, comprendevano le necessità dei pulcini: quelli che rimanevano senza genitori, perivano. *Se questa donna conquisterà il potere, molti umani moriranno, e le fosse saranno piene. E se questa situazione durerà a lungo, i Thraish potranno moltiplicarsi molto prima del previsto. Costei è ambiziosa, ma non è saggia. Posso sfruttarla, benché sia tutt'altro che malleabile.* Nonostante la propria soddisfazione, si astenne dal sorridere: — Discutiamone...

Il giorno successivo, Sliffisunda ritornò per interrogare Pamra. Si trattava soltanto di una finta, o meglio, nella lingua dei volatili, *hadmaba*, un atteggiamento minaccioso che mirava a spaventare, piuttosto che a ferire. Aveva già deciso di appoggiare Gendra, ma non voleva che costei capisse

quali erano i suoi veri motivi. — Parlami della tua crociata — disse, fingendosi realmente interessato a quella donna pallida e magra, con gli occhi ardenti e la bimba in grembo.

Con calma, scrutandolo negli occhi, Pamra rispose: — Tu e tutti i volatili siete colpevoli di una grande malvagità. — Anche Lila fissava stranamente Sliffisunda.

Il Parlatore, che si era aspettato una risposta delirante oppure evasiva, curvò le spalle e ricambiò lo sguardo di Pamra, ignorando la bimba: — Quale malvagità?

— È per voi che i penitenti vengono resuscitati. L'ho saputo soltanto quando sono giunta alla Cancelleria e il mio bisbisnonno Tharius Don me lo ha spiegato. Credevo che i penitenti dovessero scontare i loro peccati e che questa fosse la volontà di Potipur. Tutto ciò mi fu insegnato, ma è falso.

— È davvero la volontà di Potipur — rispose Sliffisunda, divertito. — Potipur ha promesso abbondanza ai Thraish. Le salme dei vostri morti sono l'abbondanza che ci ha promesso.

— Un vero dio non farebbe una simile promessa, né commetterebbe alcun male. Dunque, Potipur non è un vero dio: è soltanto il vostro dio, un dio dei Thraish. Non è un dio degli umani.

— Gli umani hanno dunque un dio? — Intrigato suo malgrado, Sliffisunda pensò: *Tenendo conto di tutte le difficoltà che i preti e le Torri hanno dovuto superare per sopprìmere tutte le religioni umane, è davvero sorprendente che costei abbia sviluppato un tale concetto.*

— Se i Thraish hanno un dio, allora anche gli umani hanno un dio. Le mie voci mi dicono che se non esiste un unico Dio per tutti, allora ne esistono diversi: uno per ogni razza.

— O forse nessuno. Hai mai pensato a questo?

Pamra scosse la testa: — Le mie voci dicono che esiste un dio degli umani e dei Treeci, i quali sono simili a noi.

Offeso, Sliffisunda si girò e defecò. Poi si accorse che Pamra si limitava a fissarlo come se fosse un pollo, e strillò, spiegando le ali: — I Treeci sono scarti, rifiuti, mangiatori di pesce!

Senza batter ciglio, Pamra ribatté: — I Treeci sono creature sagge e buone, come potrebbero esserlo gli umani se non fossero abbruttiti dalla malvagità. Resuscitare i penitenti è malvagio, Sliffisunda. Noi conosciamo le loro sofferenze, ma non facciamo nulla, e così ci lasciamo abbruttire dai Thraish. Questo dicono le mie voci.

Seduta oltre il fuoco, Gendra batté le palpebre, meravigliata: *Durante tutto il viaggio*, pensò, *costei non ha pronunciato più di cinque parole, che io sappia. E adesso inizia a fare discorsi del genere! Ma cosa le ha preso?*

— Eretica! — gracchiò Sliffisunda. — Tu non credi a Potipur!

— Se Potipur è soltanto un dio thraish, perché dovrei credere in lui? Se i weehar avessero un dio, i Thraish crederebbero forse in esso?

Secondo la teologia, i weehar non potevano avere nessun dio, se non quello dei Thraish. Tuttavia Sliffisunda aveva qualche dubbio in proposito perché, a quanto risultava dai ricordi atavici dell'ultima caccia che lui stesso trasmetteva ai giovani, i weehar non avevano certo esultato in Potipur. Forse non avevano esultato perché avevano dovuto scontare una punizione. Ma per cosa? Quale peccato avrebbe mai potuto commettere un weehar? Il peccato di mangiare scarti, oppure quello della degradazione, o quello di dubitare della benevolenza di Potipur nei confronti dei Thraish, o quello di non procreare, o quello di non rendere onore? Come avrebbe mai potuto, un weehar o un thrassil, commettere uno qualsiasi di questi peccati? Molto probabilmente, i weehar erano soltanto cose e non avevano affatto bisogno di un dio. Anche gli umani erano cose. Eppure, la donna non parlava come una cosa, e ciò era preoccupante.

D'improvviso, Sliffisunda scosse la testa, si recò al margine dell'accampamento, e s'involò, pensando: *Troppi discorsi, troppe complicazioni...*

Con una piccola ruga fra gli occhi, Pamra lo guardò volar via. *È così difficile...* pensò. *Non riesco a raggiungerlo.* Guardò attorno, in cerca di Neff e della madre: aveva bisogno del loro aiuto, perché non riusciva a giungere al cuore di Sliffisunda. Ma li scorse a malapena, in lontananza: il loro fulgore era attenuato dalla luce del giorno. Ascoltò con attenzione, senza udire le loro voci, poi scosse rabbiosamente la testa per scacciare le lacrime che le colmavano gli occhi. *Se tacciono*, pensò, *è perché non è necessario che mi parlino. Non posso pretendere che siano con me in ogni momento. Forse hanno altre cose da fare, altre persone da guidare...*

Intanto, di pessimo umore, Sliffisunda rientrò nel proprio nido. Nel passare davanti alla mangiatoia, strappò un braccio alla preda che vi si contorceva e lo spezzò per mangiarne il midollo. Purtroppo, non riuscì a gustarne il sapore. Fiutando il puzzo dolciastro tipico degli umani che non erano ancora stati trasformati dalle Lacrime di Viranel in carne quasi soddisfacente, si accorse che Ilze stava aspettando fuori dalla grotta. Pensò ai weehar e sbavò.

Era mai possibile che esistesse un dio umano? Credere in un dio umano

avrebbe significato peccare. Ma se i weehar credevano in un dio, di quale poteva mai trattarsi? Con un ringhio soffocato, Sliffisunda ricordò che i Thraish avevano sterminato i weehar, mentre gli umani avevano saputo allevarli. Quale dio avevano accettato i weehar? Forse era proprio questo il peccato per il quale i weehar erano stati puniti, anche se in anticipo. Ignorando l'umano che attendeva, Sliffisunda volò verso i Massi della Disputa: non poteva essere il solo a meditare su un argomento di tale importanza.

Livido di frustrazione, Ilze si picchiò un pugno sulla coscia: *Dov'è Pamra?* pensò. *Perché il Parlatore non mi ha portato Pamra?*

All'accampamento, Gendra stava scrutando Pamra ad occhi socchiusi. Si era accorta per la prima volta che la giovane donna era molto denutrita: era tutta pelle e ossa come una lucertola trampoliere, con gli occhi che sembravano grandi globi ardenti nel viso angoloso. — Non mangia mai? — chiese al capitano jondarita.

— Mangia pochissimo: soltanto un po' di pane al mattino — ammise l'ufficiale. — Però sembra che apprezzi la radice jarb. Uno dei miei soldati gliel'ha procurata regolarmente durante il viaggio.

— Mandalo a cercarne ancora. Quella donna morirà fra pochi giorni, se non riprenderà a nutrirsi.

— Posso obbligarla a mangiare — suggerì il capitano, ben sapendo che talvolta era necessario sottoporre ad alimentazione forzata i prigionieri, specialmente i Noor, che tentavano spesso di lasciarsi morire di fame dopo aver assistito allo sterminio delle loro famiglie.

— No. — Gendra scosse la testa. — Mi occorre il suo aiuto, con i Thraish. Se vuole la radice jarb, che ne mangi, almeno quel tanto che basta a mantenerla in vita. — In quel momento, una lontana cacofonia attirò la sua attenzione. — Cosa sta succedendo?

— Sono i Parlatori in cima alle Rupi, presidentessa. Talvolta schiamazzano così fino a tarda notte, o persino fino all'alba.

— Cosa stanno facendo?

— Discutono, a quanto ne so. Ma soltanto i pezzi grossi di Sesto Grado, come quello che è stato qui poco fa, possono partecipare alle discussioni. Le rocce più alte sono riservate a loro. I Parlatori di grado inferiore occupano quelle più basse. Talvolta sono in tre o in quattro gruppi a discutere, anche se non sempre fanno tanto schiamazzo. — Ridendo, senza nessun timore, il capitano soggiunse: — Forse Sliffisunda ha un osso nel gozzo!

Dunque il colloquio tra Sliffisunda e Pamra, pensò Gendra, ad occhi

socchiusi, *ha suscitato una grande discussione fra i Thraish... Forse stanno esaminando la mia proposta.* E sorrise. *Bene! Molto bene!* Si alzò, si recò alla tenda e inciampò, colta da una vertigine improvvisa: — Jhilt... — ansimò.

La schiava noor fu pronta a sostenerla: — La presidentessa è stata seduta per troppo tempo accanto al fuoco — disse, celando un sorriso. — Talvolta capita che ciò provochi un po' di vertigine.

— Ti succede forse di avere le vertigini, quando stai seduta per qualche tempo accanto al fuoco?

— Certo, capita a tutti. — Quasi trasportandola di peso, Jhilt condusse Gendra nella tenda e la mise a letto. — Capita a tutti... — ripeté. Quindi pensò: *Specie a coloro che hanno qualche centinaio di anni di età e non bevono più l'elisir.* Guardò Gendra, la quale, sdraiata sul letto, sembrava un cadavere, o un penitente: la testa grigia e grinzosa, con la bocca spalancata a mostrare i denti gialli, pareva un teschio. Con voce dolce, disse ancora: — Succede a tutti... — E si chiese per quanto tempo ancora la presidentessa avrebbe resistito. Appesa alla catena, aveva fra l'altro una fialetta di Lacrime. Divertita, pensò: *Potrei somministrargliela prima che muoia...* Con un sospiro, decise: *No, il capitano si insospettirebbe. Se la lascerò semplicemente morire, invece, andrà tutto liscio. Comunque, potrei far bere le Lacrime a qualcun altro: per esempio, a quel ridente. Anche questo sarebbe divertente...*

La discussione si protrasse fino quasi all'alba e non fu soltanto aspra, come accadeva nella maggior parte dei casi, ma divenne tanto furiosa, che più di una volta scorse il sangue. Sliffisunda riuscì a non rimanere ferito soltanto grazie alla propria rapidità nel parare gli attacchi. La conclusione fu chiara: non esisteva un dio degli umani, né esisteva un dio dei weehar. Soltanto i Thraish avevano un dio, che era anche il dio di tutti. Gli stessi Thraish erano i prescelti di Potipur, il quale aveva stabilito che tutte le altre creature li servissero. Di tutto ciò, i Parlatori erano fermamente convinti.

Stanco e graffiato, Sliffisunda non ne era altrettanto sicuro. Gli altri Parlatori di Sesto Grado non avevano ascoltato i discorsi di Pamra, anzi, non era affatto piacevole pensare a quello che avrebbe potuto succedere se lo avessero fatto. Forse sarebbe stato preferibile se neppure lo stesso Sliffisunda l'avesse ascoltata.

Appollaiato sul posatoio, con la testa sulla spalla, Sliffisunda si propose di parlare con Ilze nel pomeriggio e di ritornare all'accampamento degli

umani la sera per stipulare un patto con Gendra. La sostanza dell'accordo, comunque, non avrebbe avuto nessuna importanza, perché la presidentessa puzzava già di morte: non sarebbe certo vissuta abbastanza a lungo da procurare noie.

— Cosa farai a Pamra Don? — chiese Sliffisunda a Ilze.

Il ridente spalancò la bocca e sbavò, mentre il suo nauseabondo puzzo dolciastro intasava le narici del Parlatore: — La punirò per tutto quello che mi ha fatto — rispose infine, con voce strozzata.

— Dove?

— Qui alle Rupi, o in qualunque altro posto: non ha nessuna importanza.

Scrutando il ridente, Sliffisunda domandò: — Lo faresti alla Cancelleria, davanti a tutti i suoi seguaci? — Molto probabilmente, tutti i crociati erano stati traviati dalle idee di Pamra, quindi una vendetta personale non sarebbe bastata: tutti dovevano persuadersi che Pamra aveva sbagliato.

Rabbrividendo di paura, Ilze non rispose di sì, anche se avrebbe voluto farlo. Aveva ricevuto ordine di non nuocere a Pamra. Sapeva che se l'avesse punita pubblicamente sarebbe stato ucciso all'istante dai jondariti, oppure dai crociati, senza che nessuno si prendesse il disturbo di difenderlo. Rispose, dunque: — Se mi proteggerete... — Si rese conto del proprio tono implorante, e si disprezzò per questo.

— Capisco... Ebbene, supponiamo che non sia tu, a farlo. Se noi Thraish volessimo punire Pamra, come dovremmo fare?

— Legatela al palo! — disse Ilze, che riusciva a pensare soltanto al palo e alla frusta. Poi tacque, rendendosi conto che i Parlatori non usavano la frusta. Infine suggerì: — Potreste divorarla...

Indignato, Sliffisunda gracchiò: — Stupido umano! — E fece sanguinare Ilze con una beccata alla tempia. — Vorresti forse che ci insozzassimo con le carni fetide di una eretica?

— Be', allora fate quello che volete — ribatte Ilze, imbronciato, tamponandosi la ferita.

— Organizzeremo una cerimonia — decise Sliffisunda. — Sì, una cerimonia...

Quella sera, Sliffisunda ritornò all'accampamento. Di nuovo, davanti al fuoco, interrogò Pamra, già sicuro della risposta che avrebbe ottenuto:

— I tuoi seguaci condividono le tue credenze?

Anche se non aveva previsto questa domanda, Pamra replicò: — Sì, per la maggior parte. Col tempo, tutti crederanno: l'umanità intera crederà.

— Si era preparata per rispondere a molte domande, ma il Parlatore la lasciò per andare a conversare sottovoce con Gendra.

— Desideri subentrare al Protettore dell'Uomo? — chiese Sliffisunda, mentre Jhilt origliava dall'esterno della tenda di Gendra.

La presidentessa si limitò ad annuire perché era quasi senza voce. Parlare la stancava molto.

— In che modo possono aiutarti i Thraish? — domandò ancora Sliffisunda, untuoso.

— Aspetteremo che Lees Obol muoia. Quando ciò accadrà, te lo farò sapere. Allora tu manderai un messaggero per informare l'assemblea che le forniture di elisir verranno diminuite se io non sarò eletta. In caso contrario, verranno aumentate.

— In cambio, tu ci procurerai più carne e sterminerai i Noor?

— Hai la mia parola.

— Se mi impegnerò a rispettare questo accordo, mi consegnerai Pamra Don?

— Come desideri, eminentissimo. Quella donna non significa nulla per me. Cosa intendi fare di lei?

— Organizzare una cerimonia al Valico del Fiume Diviso per dimostrare, al cospetto di tutti i suoi seguaci, che è una falsa profetessa. Così tutti sapranno che non si può offendere impunemente Potipur.

La presidentessa rise, pensando a Tharius: — Come posso esserti utile, eminentissimo?

Nel buio, fuori dalla tenda, Jhilt continuò ad ascoltare fino al termine della conversazione. Quando Sliffisunda se ne fu andato e Gendra fu sprofondata in un sonno inquieto e rantolante da moribonda, la schiava noor scrisse un messaggio, lo infilò in un cilindretto d'osso, e si recò alla gabbia degli uccelli cercatori di cui era fornita la scorta di Pamra, come tutti i reparti di jondariti in missione. Fingendosi annoiata, disse alla sentinella: — Porto un messaggio della presidentessa per Tharius Don.

Ligio al dovere, il jondarita esaminò il sigillo, che era quello della presidentessa delle Torri. *D'altronde*, pensò, *di chi avrebbe mai potuto essere?*

Docile e bene addestrato come tutti i cercatori, un uccello si lasciò prelevare dalla gabbia, si lasciò assicurare il messaggio a una zampa, e si lasciò lanciare in aria. Senza esitare, volò verso settentrione, battendo vigorosamente le ali: la sua sagoma nera si stagliò sul viso torvo di Potipur.

Pensando al contenuto del messaggio, Jhilt rabbrividì.

In tono lascivo, il jondarita chiese: — Hai freddo? — E aprì il mantello in segno d'invito.

La schiava scosse la testa: — La presidentessa ha bisogno di me. — E ritornò verso la tenda, pensando: *Ma non per molto.* Doveva informare la regina Fibji della cospirazione contro i Noor, però non poteva servirsi di un uccello cercatore: doveva trovare un avamposto del proprio popolo. Molto indebolita e molto indaffarata nei propri intrighi, Gendra non avrebbe di certo perso tempo a braccare una schiava fuggitiva.

Senza esitare, Jhilt prese la chiave che teneva dissimulata fra i numerosi pendagli, si liberò dalle catene, quindi scomparve nella brughiera, silenziosa come le lune.

22

Nel cuore della notte, che in quella stagione era una sorta di crepuscolo purpureo, un servo sbadigliante svegliò Tharius Don: — Il generale ti chiede di recarti subito nella sala delle udienze, lord divulgatore. È una cosa della massima urgenza. — Attese una risposta, ottenne un semplice gesto di congedo, e si affrettò a scomparire nel buio.

Poco prima, nel sonno, Tharius aveva udito i rintocchi della campana di mezzanotte. Indossò un pesante mantello con cappuccio e, percorrendo corridoi echeggiarti, scendendo scale interminabili, si recò nella sala delle udienze, dove i tendaggi di mussola, simili a spettri nella luce guizzante delle fiaccole, nascondevano le finestre dalle imposte chiuse. I drappi dell'alcova di Lees Obol, invece, erano scostati a rivelare l'interno. Sulla soglia stava immobile il generale Jondrigar, impassibile, con la mano sul pugnale.

In silenzio, Tharius attraversò la sala e si fermò a breve distanza, intuendo, dal portamento di Jondrigar, che qualcosa non andava: — In cosa posso esserti utile, generale?

— È morto — rispose Jondrigar. — Credo che sia morto.

— Morto? Chi? — Nel pronunciare queste parole, Tharius capì subito di chi si trattava, nonché il motivo di quella convocazione notturna. — Il Protettore?

Annuendo, Jondrigar si fece da parte e con un gesto invitò Tharius ad entrare.

Nell'alcova, ancora surriscaldata dalla stufetta di porcellana che stava cominciando a spegnersi, le coltri del letto erano scostate a rivelare Lees

Obol, che giaceva immobile sulle lenzuola ricamate, con gli occhi aperti e un braccio teso, come pietrificato, a indicare il baldacchino.

Accennando alla mano del Protettore, Jondrigar dichiarò: — Mi sta dicendo: vai! Me lo sta dicendo, come ha sempre fatto!

— È soltanto la rigidità cadaverica — mormorò Tharius. — Si manifesta in tutti i defunti, generale. Non significa...

— Mi sta dicendo: vai! — ribadì Jondrigar, con gli occhi sfolgoranti. — La rigidità cadaverica non si manifesta subito. Il Protettore è morto così, lasciando un messaggio per me.

Avvicinatosi al letto, Tharius palpò gentilmente il viso, il collo e le braccia della salma: *Sì, sembra la rigidità cadaverica*, pensò. *Ma potrebbe anche essere il carbonchio: il viso è diventato scuro. Un complotto, forse?* Poi chiese: — Quando è stato visto vivo per l'ultima volta?

— Tu sei stato qui.

— Sì, ieri sera. Ho incontrato Shavian, ma non sono entrato nell'alcova: non ho visto Lees Obol. Può darsi che lo abbia visto Shavian.

— Sì, lo ha fatto. Il capitano dei jondariti mi ha riferito che Shavian ha scostato i drappi per guardare nell'alcova. — Jondrigar si tolse l'elmetto e si passò una mano tremante fra i capelli. — Il capitano ha osservato il Protettore ogni ora. Ha servito tardi il tè, secondo il desiderio di Lees Obol. A mezzanotte, è ritornato e lo ha trovato così.

C'è il rischio che Jondrigar provochi un bagno di sangue, pensò Tharius. *Bisogna evitarlo.* E osservò: — In effetti, eravamo tutti sorpresi dalla sua longevità, generale. Sapevamo che non gli rimaneva molto da vivere. L'elisir non procura l'eternità: prolunga soltanto l'esistenza.

— Nessuno lo ha ucciso...

Questa frase avrebbe potuto essere interpretata come una domanda o come un'affermazione. Tharius preferì considerarla l'una e l'altra insieme: — Non è stato assassinato: è morto di vecchiaia, come accadrà a tutti noi.

— Però ha lasciato un messaggio per me: mi ha detto di andare.

Chissà che cosa gli passa per la testa, pensò Tharius. *Meglio non rischiare di farlo infuriare.* E giudicò che fosse saggio tacere.

D'un tratto, Jondrigar annunciò: — La regina dei Noor sta per arrivare al Valico del Fiume Diviso. Devo andare!

Convinto che il generale fosse impazzito, Tharius suggerì, con voce calma: — Fra poche ore si riunirà il Consiglio. Dovresti essere presente.

— Sì — annuì Jondrigar. — Ma poi andrò al Valico del Fiume Diviso. — E uscì dalla sala, quasi vacillando.

Per un attimo, Tharius ebbe pietà di lui: *Lees Obol era tutta la sua vita*, pensò. *Cosa farà, adesso?* Poi si dedicò alle formalità che era necessario sbrigare: — Manda un soldato dal grande archivista, Glamdrul Feynt — ordinò al capitano jondarita che stava immobile, in disparte. — Digli che si faccia descrivere come furono organizzati i funerali dell'ultimo Protettore e che torni a riferirmelo. Manda un altro soldato a convocare alcuni servi che vengano a lavare e ad abbigliare la salma come si conviene. Poi informa l'Ufficio delle Torri, affinché siano inviati messaggeri a tutte le città. Probabilmente vi sarà un periodo di lutto. Chiedi ai sostituti di Gendra di venire subito da me. Ah, ancora una cosa... Mandami anche il vicerettore Bormas Tyle.

Mordendosi l'unghia di un pollice, Tharius pensò: *Devo forse avvertire Gendra mediante un uccello cercatore? Ma se proprio adesso Pamra stesse riuscendo a persuadere i Parlatori?* Rabbrividendo, concluse: *Non posso rischiare di mandare tutto a monte. Invierò un messaggio in seguito, se sarà opportuno.*

Nel girarsi, vide con la coda dell'occhio un'ombra che si allontanava furtivamente: *Koma? Qui? Impossibile! Probabilmente era soltanto un servo curioso che temeva che gli affidassi qualche incarico. Be', fra non molto sarà soddisfatta la curiosità di tutti.*

23

— È fatta — sussurrò Koma, sostando nell'ombra di una porta.

— È morto? Ah! E che aspetto aveva?

— Chi può dirlo, Ezasper? Non l'ho mica guardato. Come sempre, il jondarita ha lasciato la teiera sul tavolino fuori dall'alcova. Dal mio nascondiglio, dietro un tendaggio, ho lasciato cadere il distillato di carbonchio nella teiera. Quando il vecchio lo ha chiesto, il tè gli è stato servito. Un'ora più tardi, il capitano ha chiamato il generale, che a sua volta ha chiamato Tharius. Questi, dopo un gran sussurrare, ha impartito molti ordini e convocato un sacco di gente. Poi non sono più rimasto ad ascoltare.

— Cosa ne è stato della teiera?

— I servi stanno facendo le pulizie, quindi porteranno via la teiera e le tazze. Comunque, il distillato è attivo soltanto per un'ora, all'incirca. Credo che ormai non ne rimanga traccia. Le mie ricerche sono durate tanto a lungo proprio perché ho dovuto distillare una sostanza effimera.

— Dunque non rimane nessuna prova del tuo coinvolgimento...

— Non rimane nessuna prova del nostro coinvolgimento, Ezasper: nessuna. E adesso, cosa ne dici di tornare a dormire? Così potremo essere svegliati e apprendere la notizia come tutti gli altri.

Come ombre nell'oscurità del corridoio, l'ambasciatore e il direttore si allontanarono l'uno accanto all'altro, con le teste accostate come Parlatori, complottando sottovoce.

— Quando consegnerai la lettera al generale Jondrigar?

— Più tardi. Prima ci sarà una riunione per discutere del funerale.

In pochi istanti scomparvero nel buio, lasciando soltanto un profondo silenzio.

Subito dopo aver ricevuto la notizia, Shavian convocò Bormas e attese con impazienza: — Dove ti eri cacciato? — chiese, quando il vicerettore finalmente arrivò. — Ti aspetto da oltre un'ora.

— Sono stato convocato anche dal mio diretto superiore, Tharius — rispose Bormas, con sguardo furente. — A quanto pare, abbiamo perso il Protettore... Quando verrà eletto il suo successore?

— È accaduto molto prima di quanto avessimo previsto.

— È comunque un bene, per noi.

— Questo è vero. Tuttavia, non siamo ancora pronti. Gendra e Jondrigar sono ancora vivi.

— Lo rimarranno ancora per qualche settimana, forse. Appoggiamo Jondrigar, intanto.

— Il generale? Bah!

— Allora sosteniamo Gendra. Facciamola eleggere mentre è assente, in modo tale che la sua carica attuale rimanga vacante. Glamdrul diventerà presidente delle Torri, come abbiamo progettato, così tu avrai due voti assicurati. Nel frattempo, il generale non durerà molto. Alla sua morte, io lo sostituirò. Quando anche Gendra sarà eliminata, tu diventerai Protettore, con il tuo stesso voto, con il mio e con quello di Glamdrul. — Ciò detto, Bormas fece scorrere il pugnale nella guaina, diffondendo un sussurro di violenza nel silenzio della stanza. — In capo a qualche settimana — soggiunse — o al più tardi nel giro di alcuni mesi, il nostro piano avrà completo successo.

— Suppongo di sì... Tuttavia questa faccenda mi preoccupa. I servi stanno già speculando fra loro sulla morte di Lees Obol...

— Ti aspettavi forse che non lo facessero? I servi chiacchierano di qualunque cosa!

— Si tratta del modo in cui Lees Obol è morto: sembrava congelato e aveva un braccio teso, come per indicare qualcosa.

— Capita abbastanza spesso che la rigidità cadaverica blocchi i morti in posizioni insolite.

— Suppongo di sì... — ripeté Shavian. — Benissimo, procediamo pure come stabilito. Il Consiglio dei Sette si riunirà domani alle undici. Si è deciso qualcosa sul funerale?

— Non saprei. Tharius ha incaricato quel vecchio ciarlatano di Glamdrul di compiere ricerche nell'Archivio per scoprire come furono celebrate le esequie del precedente Protettore. Personalmente, non ricordo neppure chi fosse.

— Un certo Jurniver — rispose distrattamente Shavian. — Sì, Jurniver Quyme. Visse quattrocentosessantadue anni e fu eletto Protettore quando ne aveva esattamente duecento. Partecipò a quindici Progressioni e morì molto tempo prima della mia nascita. Glamdrul sa tutto di lui: le informazioni sono nell'Archivio.

— Quel vecchio imbroglione!

— Perché dici questo?

— Ogni volta che qualcuno gli chiede qualcosa, finge di essere vecchio e storpio. Guardalo invece quando crede di non essere osservato: è agile come una lucertola trampoliere e rapido come il fulmine!

— Finge soltanto per ingannare Gendra.

— Finge esclusivamente per il proprio tornaconto. Non dimenticarlo mai, Shavian. Dovrai ricordarlo soprattutto quando sarà diventato presidente delle Torri: Glamdrul non è affatto uno stolto.

— Lo avremmo forse scelto come alleato, se fosse uno stolto? — Spazientito, Shavian gesticolò. — Basta così. Devo prepararmi per la riunione. Se trovi Glamdrul, riferiscigli quello di cui abbiamo parlato. — Attraversò la stanza buia, quasi brancolando, e spalancò le imposte di una finestra.

Subito la dolce brezza dell'alba estiva agitò le tende di mussola come veli profumati. Nella piazza, le foglie degli alberi scintillavano nella luce ambrata del sole, che fluiva su tutto, mutevole come acqua, increspandosi sul lastrico e sulle mura. Bronzea, sfumata di verde, creata dal vento e dagli alberi, era chiamata «fiume di luce d'estate». Il chioccolio della fontana era incantevole, e i campanelli sospesi, investiti dagli zampilli, tintinnavano. Dai pascoli più vicini giungevano attutiti i muggiti dei weehar e i nitriti dei thrassil. Le colline erano sottovento, perciò gli schiocchi delle scuri si udivano a stento.

Al centro della piazza, presso la fontana, Tharius e Glamdrul erano circondati da una folla di servi e di artigiani che gridavano e si sbracciavano.

Con un gesto brusco, Shavian allontanò le tende sventolanti, poi sbadigliò. *Stanno discutendo del funerale*, pensò. *Naturalmente, si dovrà erigere un catafalco nella piazza.*

Dopo la morte, i dirigenti della Cancelleria non venivano gettati nelle fosse. Secondo la dottrina, i Sacri Discriminatori scendevano a prelevarli dalle tombe aperte per trasportarli direttamente nelle braccia di Potipur.

Sbadigliando di nuovo, Shavian pensò: *Non sarebbe difficile scoprire la verità, se ci si prendesse la briga di arrampicarsi sul catafalco e guardare nel sarcofago.* Data la moltitudine di uccelli e di insetti che si radunava intorno alle tombe, non aveva mai desiderato controllare: non aveva dubbi su quello che avrebbe scoperto.

Prima della riunione, aveva tutto il tempo per concedersi un bagno e un massaggio. Suonò il campanello per chiamare i servi, poi, pensando che la sala delle udienze avrebbe puzzato di morte, ordinò sali da bagno fragranti e profumi da aspergere sugli abiti.

Quando i consiglieri si riunirono, la salma di Lees Obol era già stata rimossa dall'alcova, perciò la sala delle udienze non puzzava di morte. Con impazienza, fu atteso l'arrivo del generale Jondrigar.

Vagamente divertito, Shavian notò che Ezasper e Koma, seduti fianco a fianco, fingevano di ignorarsi, mentre di solito parlottavano come eretici: *Evidentemente stanno tramando qualcosa*, pensò. Poi guardò Bormas e Glamdrul, che simulavano identico disinteresse, seduti in seconda fila. *Senza dubbio anche Gendra si sforzerebbe di rimanere impassibile, se fosse presente.* E assunse una espressione di cortese diffidenza. *Perché non comportarsi in modo diverso, tanto per confonderli tutti quanti?*

Come sempre, Tharius era pensosamente accigliato. Non aveva inviato nessun messaggio a Gendra e si augurava che gli altri consiglieri avessero fatto altrettanto. Purtroppo, non poteva escludere che la presidentessa fosse stata informata da un subordinato dell'Ufficio delle Torri, o forse da Bormas. Sul conto del proprio vicerettore, Tharius non si faceva alcuna illusione: sapeva benissimo che era fedele soltanto a se stesso.

Un rumore di passi echeggiò nel corridoio, la porta in fondo alla sala fu spalancata, e Jondrigar entrò alla testa di una compagnia di jondariti. Sbalorditi, i consiglieri spalancarono gli occhi. Ezasper trattenne a stento una esclamazione, lanciando un'occhiata obliqua a Koma. Cosa stava suc-

cedendo?

Non meno sorpreso degli altri, Shavian decise di comportarsi come se nulla di straordinario fosse accaduto: — Ti stavamo aspettando, generale. Non vuoi sederti?

— Rimango in piedi! — tuonò Jondrigar. — Vi è poco tempo per fare quello che è necessario. Ho compreso il messaggio che Lees Obol mi ha lasciato: «Vai» mi ha detto, e io devo andare. Vuole che io finisca l'opera che lui non ha potuto compiere. Desidera che io assuma il titolo di Protettore dell'Uomo!

Seguì uno stordito silenzio, in cui, dopo un momento, si udì soltanto il frusciare del pugnale di Bormas nella guaina.

Nello sforzo di concentrarsi, Shavian deglutì, divertito e sconvolto al tempo stesso. Poche ore prima, aveva discusso con Bormas se appoggiare la candidatura del generale oppure quella di Gendra. Ebbene, la morte di entrambi era imminente. Reagendo alla sorpresa, ritrovò la voce: — Sono d'accordo, Jondrigar. — Si girò e si accorse che Ezasper e Koma lo fissavano come pietrificati. *Dunque stavano davvero tramando qualcosa,* pensò. Quindi guardò il divulgatore della fede: — Anche tu sei d'accordo, vero, Tharius?

— Sì — rispose Tharius, con voce stranamente rauca. *È un altro segno del cielo,* pensò. *È un segno del Dio degli umani: un segno di Pamra.* E soggiunse: — Sì, il generale Jondrigar sa come proteggere l'umanità.

— Ho già preso provvedimenti — annunciò Jondrigar, sempre con voce tonante. — Quando sono ritornato con Pamra dal Valico, ho inviato ufficiali e pattuglie a tutte le miniere per liberare gli schiavi e ricondurli oltre le montagne, nelle loro regioni di provenienza.

Alcuni consiglieri rimasero senza fiato. Shavian si morse la lingua. Tharius guardò il generale con occhi splendenti d'amore.

— Ora devo andare a chiedere perdono alla regina Fibji. Poi ritornerò qui per occupare la carica alla quale Lees Obol mi ha destinato fin dalla nascita. — Ciò detto, Jondrigar se ne andò, rapido e risoluto, seguito dai jondariti, i cui passi cadenzati risuonarono nella sala e nel corridoio.

Dopo un lungo silenzio, Bormas chiese: — Non ci sono più schiavi nelle miniere?

In segno di ammonimento, Shavian scosse la testa: — I magazzini sono pieni di metalli: ne avremo a sufficienza per molto tempo. Possiamo sopportare una interruzione nei lavori di estrazione.

— Quando i Noor torneranno ai loro accampamenti, la regina Fibji avrà

la prova che sono stati tenuti in schiavitù.

— Non possiamo farci nulla.

Sconvolti, Ezasper e Koma rimasero immobili e silenziosi.

— Non importa — commentò Tharius. — Forse questo è l'inizio di una nuova epoca.

Il generale non aveva neppure accennato ai volatili, ma non avrebbe tardato ad agire anche nei loro confronti, se aveva compreso fino in fondo l'insegnamento di Pamra. Prima si sarebbe occupato dei Noor, che erano i più vicini. In seguito avrebbe pensato ai volatili, che erano i più lontani.

Per nascondere le lacrime che gli brillavano sulle palpebre, Tharius si coprì gli occhi con le mani magre, quasi trasparenti. *Devo mangiare*, pensò. *Devo. Ho molte cose da fare.* E subito fu assalito dalla nausea. *No, no! Mangerò soltanto quando avrò fatto tutto quello che devo.*

Non sarebbe occorso molto tempo. Poi Tharius sarebbe morto, grato che non fosse stato necessario scatenare la rivolta e che Pamra fosse al sicuro, sotto la protezione del generale, proprio come lo sarebbe stato il mondo degli umani.

24

Da molto tempo gli uccelli cercatori venivano usati anche da molti abitanti di Rivanord, ma nell'antichità erano appartenuti esclusivamente ai Noor, che erano stati i primi ad allevarli. Nella vastità delle brughiere, i messaggi ufficiali venivano trasmessi di giorno mediante gli eliografi, e di notte mediante i fari. Per le comunicazioni confidenziali, invece, si usavano gli uccelli cercatori, che erano in grado di coprire enormi distanze. Tutti i gruppi di malinconici ne avevano due o tre, ognuno addestrato a ritrovare una persona o una famiglia in particolare. Medoor ne aveva presi sei a bordo del *Dono di Potipur*. Naturalmente, anche le spie della regina Fibji erano fornite di uccelli cercatori.

Un uccello inviato da una spia entrò in gabbia nel tardo pomeriggio, quando le udienze della giornata erano già terminate. Strenge infilò un mignolo nel cilindretto di osso per estrarre il rotolo di carta frusciante. Leggendo il messaggio, si accigliò.

— Chi lo ha mandato? — chiese Fibji, agitando un piede per schizzare Strenge con l'acqua del pediluvio. Si accorse dell'occhiata di rimprovero della serva che era già pronta con la pietra pomice, e sorrise: — Va tutto bene, Jenniver. Passami pure l'asciugamano. Non occorre che mi massaggi

questi piedi callosi, per stasera. Ci cammino da mezzo secolo, quindi non è certo una meraviglia che siano coriacei come una vecchia pelle di pesce!

Intanto, Strenge intascò il messaggio appena ricevuto e ne porse un altro alla regina: — Leggi prima questo, Fibby. Lo manda Medoor Babji.

— Oh! Doorie! È meraviglioso! Non avevamo sue notizie da mesi e mesi! — Con mani tremanti, Fibji srotolò il messaggio, lo spianò sul tavolino che aveva accanto, e lo lesse a Strenge.

Cara mamma e riverita regina,

oggi il Dono di Potipur *ha fatto vela verso settentrione. Al centro del Fiume abbiamo trovato un arcipelago dove vivono umani e Treeci. Molti isolani hanno visitato Rivasud, che si trova circa un mese di navigazione più a meridione. Non vi è alcun dubbio: è un paese molto vasto, e gli isolani credono che sia disabitato.*

Non sappiamo con esattezza quando approderemo a Rivanord, né dove, ma il viaggio di ritorno richiederà almeno due mesi: cento lunghi giorni da ora. Probabilmente arriveremo a occidente di Thou-ne, la città dalla quale partimmo. Rispondimi con un messaggio, inviandolo a tutti i malinconici che si trovano a Rivanord, fra Thou-ne e Vobil-dil-go.

Una tempesta molto violenta ha spinto due Thraish su un'isola. Ho potuto spiare una loro conversazione e così ho saputo che i volatili hanno trovato una mandria e che intendono allevarla nelle brughiere fino a quando disporranno di moltissimi animali. Allora potranno sterminare gli umani. Non ho riferito questa notizia a nessuno: sei l'unica ad esserne informata.

I Noor devono prepararsi subito a partire per Rivasud. Se il progetto dei Thraish si realizzerà, il piano a cui abbiamo affidato le nostre speranze per tanto tempo ci fornirà soltanto una tomba.

Ho trovato risposta alla domanda del nonno.

Con amore e con obbedienza,

tua figlia,

Medoor Babji.

P.S. Credo di essere incinta.

— Ah... — Perplesso, non sapendo su quale notizia meditare innanzitutto, Strenge deglutì. — Beh, se non è sicura di essere incinta, deve essere

successo dopo la partenza...

— Stupro! — ringhiò la regina.

— Non credo. Non si sarebbe espressa così, se fosse rimasta incinta in conseguenza di uno stupro. No, ho ricevuto messaggi anche dai malinconici del suo gruppo a Thou-ne. Così ho saputo che Medoor era affascinata dal padrone del bastimento, Thrasne.

— Non è un nome noor!

— No. Infatti, nessun Noor possiede un bastimento. Suvvia, Fibji: calmati. Appartengono al nostro clan anche fanciulli meticci.

Dapprima la regina ringhiò, poi, lasciandosi accarezzare da Strenge, si abbandonò a un pianto di dolore, collera e frustrazione.

Quando Fibji ebbe smesso di piangere, Strenge riprese: — Ora, regina dei Noor, devi ascoltare anche le cattive notizie. — Prese di tasca il secondo messaggio e se lo rigirò fra le dita, con espressione torva.

— Ebbene?

— Il messaggio è stato redatto da una donna che è rimasta schiava per molti anni alla Cancelleria — spiegò Strenge, con voce tesa. — È stato inviato da un avamposto situato nei pressi delle Rupi Rosse. La situazione si sta aggravando terribilmente, Fibji.

Allora la regina prese il messaggio e lo lesse: — Per tutti i numi! Fummo informati dallo scriba che un capo della crociata predicava la persecuzione razziale, ma questo... Una fazione della Cancelleria che trama il nostro sterminio per consentire ai Bianchi di colonizzare le brughiere! È gravissimo! Abbiamo già ricevuto rapporti a questo proposito?

— Nessuno. I malinconici però non possono rendersi conto esattamente di quello che sta succedendo. È possibile che vi siano state aggressioni sporadiche nelle città.

— Provvedi affinché si indaghi, Strenge. È improbabile che la Cancelleria abbia già iniziato l'attuazione di un piano di tali proporzioni, ma non si può escludere che abbia deciso di agire con più rapidità del solito.

— Comunque sia, Fibby, dobbiamo agire subito. Siamo attaccati da più parti. Esiste il rischio che i malinconici non possano più raccogliere fondi. Per fortuna, tua figlia ci assicura che Rivasud esiste e che i Noor hanno la possibilità di giungervi.

— Se è davvero così, perché nessuno ci è mai andato?

— Perché il viaggio è molto lungo, perché a Rivanord esistono ancora vaste regioni disabitate, senza contare le brughiere, e perché le Torri hanno proibito da molto tempo l'esplorazione del Fiume.

— Ma Medoor sostiene di aver scoperto un arcipelago abitato!

— Può darsi che gli isolani ci vivano da innumerevoli generazioni. Quello che più mi sembra interessante è l'esistenza dei Treeci. Medoor non li descrive, ma mi sembra chiaro che si tratta di una razza finora sconosciuta.

— Non riesco a spiegarmi perché nessun gruppo di umani si sia stabilito a Rivasud, visto che è raggiungibile — brontolò Fibji. In realtà, non si preoccupava dell'esplorazione e della colonizzazione di Rivasud, bensì della possibilità che Medoor fosse incinta.

— Forse una colonia vi si è stabilita e ci vive ancora, oppure non ha potuto sopravvivere, oppure è successo qualcosa di diverso. O forse, ma questa è soltanto una possibilità, coloro che sono destinati a colonizzare Rivasud sono proprio i Noor.

A testa china, Fibji sussurrò: — Come accade sovente, Strenge, hai ragione... Avvertiamo tutti i Noor. Ogni tribù dovrà partire indipendentemente per Rivasud, scegliendo il tragitto più breve. Tutto il denaro custodito nei forzieri reali sarà investito per acquistare ed equipaggiare i bastimenti. Se non sarà possibile comprarli, li ruberemo. Provvedi affinché Medoor sia informata, come lei stessa ha suggerito. Occorre organizzare in qualche modo la riunione di tutte le tribù a Rivasud. Se riusciremo... — La regina sospirò e drizzò la schiena e la testa. — Partiremo domattina! Ormai è inutile cercare di concludere un accordo con la Cancelleria: è sempre stata soltanto una vana speranza. Siamo già molto vicini al Fiume Diviso, quindi lo raggiungeremo e lo costeggeremo fino a Rivanord, a marcia forzata. Noi Noor possiamo percorrere in tre o quattro mesi le distanze che i Bianchi coprono in un anno. Medoor ci esorta ad affrettarci... Ebbene, non perderemo tempo! — Per un poco, rimase in meditativo silenzio. I Noor erano tanto gravemente minacciati, che desiderava avere Medoor al proprio fianco. Ma era davvero incinta? — Ah, Strenge! Sarò di nuovo nonna... La mia erede avrà un figlio... Quali parole mi sorgeranno dal cuore, al ritorno di mia figlia?

Sprofondato nel sonno degli angeli, dove non esistevano difficoltà né angosce, Tharius volava come se avesse le ali, splendente di fuoco sacro...

D'un tratto, fu scrollato per una spalla e spalancò gli occhi, sforzandosi di vedere nell'oscurità.

— Vostra Grazia...

— Che c'è?

— Un messaggio, lord divulgatore. È arrivato nel pomeriggio, ma con tutto quello che è successo, l'ho ricevuto soltanto quando sono entrato in servizio. Ho capito di dovertelo consegnare subito. Proviene dalla presidentessa. — Magro, stanco, il giovane funzionario porse il messaggio con mano tremante.

— Aprilo — ordinò Tharius, alzandosi a sedere. Anche quando il foglio fu srotolato, ebbe difficoltà a mettere a fuoco la vista. Poi si rese conto che il messaggio non era stato scritto da Gendra. La firma era quella di Jhilt, la schiava noor. Il testo accennava ai Noor, ma soprattutto parlava di Pamra: i Thraish intendevano umiliarla e screditarla dinanzi a tutti i suoi seguaci, durante una cerimonia al Valico del Fiume Diviso. Non soltanto i volatili non si erano lasciati persuadere da Pamra, bensì non erano cambiati in nulla.

Riletto il messaggio per la quinta volta, Tharius si terse le vane lacrime di debolezza che gli scorrevano sulle guance e gli colavano dal mento. — E così, vengo punito per la mia superbia... — commentò. Suonò il campanello e ordinò al servo sbadigliante che si presentò: — Portami un pasto caldo e nutriente. Trova Martien e digli di venire subito qui.

Quando arrivò, sfiatato per la fretta, il musicista trovò Tharius avvolto in una coperta e intento a sforzarsi di mangiare, con il viso contratto in una espressione di concentrazione e di sofferenza.

— Non parteciperò al funerale — annunciò Tharius. — Parto fra poco per il Valico. Trasmetti il segnale di preallarme per la rivolta, Martien, e manda le sentinelle sulle cime. Non sarà necessaria, spero, ma porterò con me la bandiera verde: quando la abbasserò, l'ordine dovrà essere dato.

— Quando abbasserai la bandiera, l'ordine sarà dato — assicurò Martien, trepidante. Aveva sentito parlare spesso della rivolta, ma non aveva mai creduto che sarebbe scoppiata davvero.

— Forse sono stato uno stolto, un debole, un presuntuoso. Chiles Medman cercò di avvertirmi...

Nel tentativo di confortarlo, Martien commentò: — Oh, be'! I mendicanti...

— Sì, i mendicanti. Ci dicono quello che non vogliamo sapere, perciò non li ascoltiamo. Ah, Martien! Ancora una cosa... Informa segretamente la regina Fibji che Gendra sta cospirando con i Thraish per sterminare i Noor. Probabilmente la schiava Jhilt ha già provveduto a inviarle un messaggio, ma preferisco non correre rischi. Forse le trame di Gendra non avranno effetto, ma la regina deve essere avvertita. Non so se mi crederà,

comunque... Falle sapere, inoltre, che il generale Jondrigar sta andando da lei per chiederle perdono.

— Il generale sta andando dalla regina Fibji?

— Sì, i Noor sono accampati non lontano dal Valico del Fiume Diviso. Non so perché, ma sembra che fossero in viaggio per la Cancelleria. Forse la regina desiderava avere un altro incontro con il Consiglio. — Tharius terminò la zuppa, reprimendo la nausea provocata dal cibo dopo il lungo digiuno, quindi riprese: — Al Valico ci sono già i crociati. Fra poco arriveranno i jondariti e i Noor, e poi, stando al messaggio che ho appena ricevuto, anche i Thraish. — Si alzò, barcollando.

Preoccupato, Martien tentò di sorreggerlo.

Con un gesto, Tharius glielo impedì: — Va tutto bene, amico mio. In tarda età, mi è stata impartita una dura lezione, ma forse non è troppo tardi per trarne profitto. Vai, ora. Affido tutto a te. — Seguendo con lo sguardo l'amico fidato che se ne andava, pensò che forse non lo avrebbe rivisto mai più e rammentò la musica dello xilofono, l'uccello fiamma, Kessie...

Dopo un poco, disse risolutamente a se stesso: — Se ho sbagliato, sono grato di avere almeno l'opportunità di non tradire me stesso, la mia causa, e coloro che hanno dato la vita per essa. — Pronunciò questa frase come una preghiera, pur non considerandola tale.

Appena si fu ripreso dalla vertigine, si preparò al viaggio, chiedendosi che genere di cerimonia intendessero celebrare i Thraish al Valico del Fiume Diviso, e in che modo avrebbe potuto, quando essa si fosse conclusa, curare e confortare Pamra.

25

Oggi stavo guardando Medoor e Eenzie mentre si lavavano i capelli, sul ponte, semisvestite. Schizzando acqua dappertutto, danzavano come durante la Celebrazione, e tutto l'equipaggio, intanto, le fissava a bocca aperta. Navighiamo ormai da tanto tempo, che in alcuni battellieri il desiderio dev'essere quasi incontenibile. Da quando ha inviato tutti gli uccelli cercatori a Rivanord, Medoor sembra essersi liberata da un peso opprimente. È allegra, sorridente e spensierata come una bambina: di giorno scherza spesso, con me, e la sera mi invita ad incontrarla sul tetto dell'alloggio del padrone. Talvolta, accetto. Sono molto attento a non parlare di Pamra. Non voglio più far soffrire Medoor, come è già successo.

Eppure, ogni volta che sono felice con Medoor, soffro per Pamra. Sulle prime, ho pensato che ciò fosse dovuto al fatto che preferirei essere con Pamra, eppure non è così. Se fossi con Pamra, non vi sarebbe gioia, ma soltanto lacrime, sofferenza, tristezza, e io non sono tanto sciocco da desiderare tutto questo. Piuttosto, soffro perché vorrei che anche Pamra fosse felice.

In momenti del genere, sarebbe bello credere all'esistenza di dèi che pensano a tutto. Se fosse così, potrei pregare: «Proteggete Pamra. Rendetela felice. Liberatela dal dolore che la avvelena». Purtroppo, non esiste nessun dio che possa fare questo. Eppure io continuo ad amare Pamra. Ho la strana impressione di tradirla, come se fosse sbagliato, da parte mia, provare piacere e felicità. Il buon senso mi dice che questo atteggiamento è sbagliato, perché conduce alla morte. E io non sono un corteggiatore della morte.

Ecco perché sto cercando di nascondere dentro di me, in un luogo remoto e protetto, Pamra e tutto il suo dolore. Non la ripudierò, non la dimenticherò, ma non posso continuare ad essere così dilacerato, irrisolto, ondeggiante come una bandiera. Non voglio far piangere ancora Medoor.

Conserverò il ricordo in silenzio, fino a quando non sarà più necessario.

Libro di Thrasne.

La strada del Valico del Fiume Diviso serpeggiava per gole molto profonde e attraversava una vallata enorme, occupata per più di metà della sua superficie dal lago chiamato Occhio della Montagna, che in quella stagione era alimentato da mille torrenti che scendevano impetuosi dalle cime delle montagne, dove le nevi si scioglievano. Il lago stesso era la sorgente del Ramo Settentrionale e del Ramo Meridionale del Fiume Diviso.

Dalla cima del Valico, Tharius Don osservò i gruppi e le catene di colline dalla cima piatta e dai versanti ripidi, indorati dalla luce del sole calante, che erano sparsi a ventaglio, fino all'orizzonte meridionale, nella pianura alluvionale solcata dalle decine e decine di antichi alvei che il Ramo Meridionale, il più grande del Fiume Diviso, aveva scavato a oriente e a occidente del Valico. Fra le colline, che erano i resti di un antichissimo altopiano frantumato dall'erosione, scintillavano il Fiume Diviso, che scorreva a sud, gonfio, possente, impetuoso, e i numerosi rami dai molti mean-

dri in cui esso si era disperso a est e a ovest dalla base del Valico.

Con il cannocchiale, Tharius scrutò i numerosi attendamenti sparsi fra le colline. L'accampamento più lontano, a valle, era quello dei Noor. La tenda del generale Jondrigar e gli stendardi della guardia scelta dei jondariti si scorgevano un poco più a monte. Gli ammassi di tende dei crociati erano alla base del Valico, come frutti caduti sotto un albero. A breve distanza, ad oriente, erano facilmente riconoscibili le tende a cupola dei mendicanti jarb, velate dal fumo.

Riposto il cannocchiale, Tharius cominciò a scendere verso un avamposto jondarita.

Alle Rupi Nere, la discussione durò due giorni interi. Sliffisunda voleva essere sicuro di avere il maggior numero possibile di testimoni al Valico del Fiume Diviso. Quando i suoi esploratori tornarono a riferire che vi si erano radunati, oltre a una vasta moltitudine di crociati, anche i Noor, e persino i mendicanti, Sliffisunda decise: — Parto subito con la donna.

— Porterai anche me — ingiunse Gendra, truce, attingendo alle sue ultime riserve di energia. — Devo ritornare il più rapidamente possibile alla Cancelleria. — La fuga di Jhilt l'aveva indotta a sospettare un tradimento, e questo le aveva fatto pensare all'elisir, che appariva immutato ma non esercitava i soliti effetti. Doveva tornare alla Cancelleria per procurarsene una nuova scorta. — Portami con te, Sliffisunda.

Piuttosto divertito, il Parlatore acconsentì. Decise di portare anche il ridente, Ilze, affinché assistesse alla cerimonia. Era curioso di vedere come avrebbe reagito al supplizio di Pamra. I comportamenti umani anormali erano molto interessanti per lui. *E non rimarranno più molti anni per studiare gli umani*, pensò. In un tono calmo che qualunque volatile avrebbe riconosciuto come pericoloso, dichiarò: — Benissimo. Vi porterò con me tutti e tre. Gli altri potranno raggiungerci in seguito. — Non gli piaceva che i jondariti armati di balestre fossero tanto vicini alle Rupi, perciò fu lieto quando Gendra ordinò loro di tornare alla Cancelleria.

Al momento di prender posto in una delle tre ceste, Pamra rifiutò di abbandonare Lila. Benché ciò gli sembrasse strano, Sliffisunda le permise di tenere la bambina, che dopotutto pesava poco. In ogni caso, non aveva alcuna fretta. Tutto era già stato organizzato. Un gruppo di volatili era già partito per preparare la cerimonia del nido, che sarebbe stata preceduta da un annuncio per attirare l'attenzione della folla. Poi Gendra avrebbe ordinato ai crociati di disperdersi.

Sapendo soltanto che stava per tornare alla Cancelleria, Pamra era contenta. Discutere con i volatili non era servito a nulla. Neff la confortò dicendole che non era stata inviata ai volatili, bensì agli umani, e lei capì. — Stiamo per tornare — disse, facendosi saltellare la bimba sulle ginocchia.

— Tornare dove? — chiese Lila, in un tono tanto adulto e perspicace da risultare inquietante. — Sai dove, Pamra Don?

Era la prima volta che la bimba la chiamava per nome. Guardandola in viso, Pamra rispose, perplessa: — Be', alla Cancelleria, dal bisbisnonno.

Scuotendo la testa, Lila si allungò ad accarezzarle il viso: — Ah, Pamra! Tu non ascolti...

— Dove sono i Thraish? — chiese Tharius al capitano jondarita dell'avamposto.

— Sono quasi tutti lassù, lord divulgatore. — Così dicendo, l'ufficiale indicò due alture dai versanti ripidissimi, molto vicine al Valico, alte circa quindici metri, e lambite dal Fiume Diviso, che le aveva scavate alla base.

Con il cannocchiale, Tharius vide molti volatili raggruppati su entrambe le cime. Altri volatili andavano e venivano dalle sommità dei colli più lontani. Tutti badavano a non avvicinarsi mai ai ciglioni. Notando che il capitano portava a tracolla la balestra nella custodia, chiese: — Intendete attaccarli?

L'ufficiale scosse la testa: — Lo faremo soltanto se ci verrà ordinato, lord divulgatore. In ogni caso non possiamo colpirli finché stanno al centro delle cime. Da qui, sono troppo lontani, e da sotto si potrebbero colpire soltanto se si avvicinassero ai ciglioni. Ma sono troppo furbi per farlo.

Perché pensano sempre prima a combattere che a discutere? pensò Tharius, scuotendo la testa. — Hai un uccello cercatore da mandare al generale? — chiese.

Per tutta risposta, il capitano salutò e corse alla gabbia a prendere un uccello.

Con il foglio su un ginocchio, Tharius scrisse:

Al Protettore dell'Uomo.

I Thraish intendono compiere una cerimonia allo scopo di screditare Pamra, perché ella difende il Protettore dell'Uomo. Sembra che si stiano radunando sulle colline più vicine al Valico.

Tharius.

Poco dopo, l'uccello cercatore scese volando sul fiume verso le tende dei

jondariti.

— Ho già usato quell'uccello per inviare tre messaggi, oggi — spiegò il capitano. — Sa perfettamente dove trovare il generale.

Durante il breve viaggio per giungere al Valico, Tharius aveva mangiato regolarmente, tentando di convincersi di avere forza a sufficienza per fare tutto quello che sarebbe stato necessario. Prese di tasca un pezzo di pane e chiese: — Potete arrivare su quella cima? — Indicando il colle più vicino, iniziò a masticare un boccone. Se la cerimonia avesse avuto luogo su quella sommità, sarebbe stato necessario avvicinarsi, per poter parlare con Sliffisunda.

— Con le scale a ganci potremmo sicuramente arrivarci. Purtroppo, se provassimo, i volatili non dovrebbero fare altro che volare su un'altra collina. Non siamo abbastanza numerosi, qui, per poterle presidiare tutte. Comunque, il generale ha già trasmesso a tutte le truppe della Rupe Sottovento l'ordine di trasferirsi qui.

Sbalordito, Tharius fissò il capitano. *Tutte le truppe?* pensò. *Non è mai accaduto che tutti i jondariti lasciassero la Rupe Sottovento.* Quindi chiese: — Cos'hanno in mente i volatili?

— Lo ignoro. È tutto il giorno che vanno e vengono, trasportando legna. Sembrano uccelli impegnati a costruire un nido.

Un nido? pensò Tharius. *Un nido per i pulcini! Secondo le loro usanze, si può screditare un adulto agli occhi della popolazione ponendolo in una condizione da pulcino. Ma i crociati capiranno una cerimonia di questo genere? O forse Sliffisunda la spiegherà? Di sicuro, è troppo furbo per permettere che essa venga fraintesa.* Poi domandò: — Non hanno portato nessuna persona?

Il capitano scosse la testa: — No, che io sappia.

Sospirando, Tharius pensò: *Se Pamra non è ancora qui, allora sono arrivato in tempo. Forse è ancora possibile trattare.* Rapidamente, ordinò all'ufficiale: — Da qui potrai sorvegliare senza difficoltà tutto quello che accade. Appena vedrai i volatili portare qua una o più persone, o se vedrai nella valle un gruppo di persone proveniente dalle Rupi Rosse, dovrai avvertirmi. Ti lascio un servo con sei dei miei uccelli cercatori. — Ciò detto, si incamminò giù per la discesa, addentando di nuovo il pane.

Con la bandiera verde in mano, Martien lo seguì. Le sentinelle appostate presso gli eliografi nascosti sulle cime circostanti non staccavano gli occhi dalla bandiera. Dato che la missione di persuasione di Pamra era fallita, presto sarebbe stato necessario dare il segnale che avrebbe scatenato la ri-

volta.

Sarebbe stato meglio per tutti se lo avessi fatto un anno fa, pensò Tharius. — Sei un debole, Tharius Don — disse a se stesso. — Sei un debole.

— Cosa intendi fare? — chiese Martien.

— Non lo so ancora. Cercherò di parlare con Sliffisunda, o forse con Gendra, o magari con quel ridente, Ilze. Stando al messaggio che ho ricevuto, anche lui è coinvolto in questa faccenda.

— Come ha fatto il generale a precederci di tanto? Aveva solo poche ore di vantaggio...

— È molto più in forma di me, Martien. Devo ammetterlo: mi sono comportato da stupido. Ho rischiato di lasciarmi morire di fame. Però mi sentivo bene, sai? Mi sentivo tanto leggero che mi sembrava di poter volare. E vedevo tutto così chiaramente, la luce era tanto limpida, tutto era così semplice... Mi ero quasi convinto che Dio mi avesse parlato attraverso Pamra. Ma era soltanto superbia dissimulata, sia per me che per Pamra. Forse abbiamo in comune una certa stupidità familiare. Comunque, sono stato io a ficcarla in questo guaio, quindi spetta a me salvarla.

Quando tornarono all'accampamento dei Noor, gli esploratori riferirono alla regina Fibji che la folla era molto più numerosa del previsto e che era presente persino l'ispiratore della dottrina razzista, Peasimy Flot.

Le folle erano sempre pericolose, come sapevano bene Fibji e Strenge, ma la moltitudine radunata nei pressi del Valico lo era particolarmente, nonostante quello che aveva detto il generale. La regina non sapeva se credergli e soprattutto non sapeva se fosse in grado di mantenere le sue promesse.

La sua richiesta di perdono è giunta troppo tardi, pensò Fibji. Poi chiese a Strenge, interrompendone le meditazioni: — Credo che dovremmo andarcene in fretta, lontano da qui. Sei d'accordo?

— Sì, credo che sarebbe saggio — annuì Strenge. — Provvedo subito. — E uscì prima che Fibji avesse il tempo di dire altro.

Così, la regina fu costretta a suonare personalmente, con mano tremante, il campanello per convocare le serve: — Fate i bagagli — ordinò. — Partiamo entro un'ora.

Non voleva pensare alla moltitudine, e neppure alla conversazione che aveva avuto con Jondrigar, il quale se ne era andato da poco. Per distrarsi, aiutò le serve a fare i bagagli, e così le scandalizzò.

Dal cielo, la brughiera sembrava un tappeto cinereo, fulvo e grigioverde. Pamra la osservava, affascinata suo malgrado. Se fosse riuscita a convincere alcuni volatili a trasportarla così, la crociata si sarebbe diffusa molto più rapidamente. *Ma forse questo non è necessario*, pensò. *Devo ancora parlare con Lees Obol. Forse anche lui mi crederà subito, come ha fatto il generale.* Si volse a Neff, che le volava accanto nell'aria fredda, guardandola con il viso sfolgorante, e gli chiese: — Non credi anche tu, Neff?

Senza rispondere, il Treeci continuò a veleggiare nel vento, vicino, ma non tanto da poter essere toccato.

Quando Tharius e il suo seguito arrivarono in fondo alla lunga discesa sinuosa, alla base del Valico, una staffetta ansimante giunse con un messaggio di Jondrigar: — Il generale ti chiede di aspettarlo qui, lord divulgatore. Sta per arrivare.

Trascorse un'ora, durante la quale i volatili continuarono a radunarsi sulle cime delle alture e la situazione rimase immutata. Infine Jondrigar arrivò.

— Hai visto la regina Fibji? — chiese Tharius, notando l'espressione afflitta del generale.

— Sì, le ho parlato — rispose Jondrigar, con voce grave. Tacque per alcuni lunghi momenti, come se non avesse intenzione di spiegare nulla, quindi riprese: — La regina mi ha ascoltato. Ha detto che se il Dio degli umani mi ha perdonato per sempre, allora lo faranno anche lei e i Noor. Ma io non so se il Dio degli umani mi abbia perdonato, Tharius, o se mai lo farà.

— Io credo... Credo che probabilmente ti abbia perdonato — dichiarò Tharius, sbalordito. Non sapeva se il Dio degli umani esistesse, né se avesse perdonato il generale o meno, tuttavia in quel momento aveva ben altro a cui pensare. — Come mai la regina Fibji è venuta qui?

— È di passaggio, diretta a Rivanord. Le strade che costeggiano il Fiume Diviso sono le più agevoli, e in questo caso sono anche le più brevi, visto che è partita da un accampamento non lontano dal Valico. Ripartirà presto verso sud, finché è possibile.

— Finché è possibile?

— La regina mi ha detto che i crociati intendono sterminare i Noor perché sono neri. Hanno tradito Pamra: un demonio li guida, ora. La regina Fibji si è appellata a me, il Protettore dell'Uomo, affinché io annienti quel malvagio.

Oh, astuta regina! pensò Tharius; *Sta mettendo l'uno contro l'altro i suoi nemici, o almeno un ex nemico contro gli altri.* E chiese: — Qual è il nome di questo demonio?

— Peasimy Flot. Adesso, però, si fa chiamare Peasimy il Grande. Insegna a non accoppiarsi e a non procreare. Predica l'odio contro i Noor. Grida: «La luce arriva», ma porta soltanto oscurità e morte. O almeno, così sostiene la regina Fibji.

— Dove si trova questo Peasimy Flot?

Il generale indicò l'occidente: — Laggiù. La regina mi ha spiegato esattamente dove. È arrivato di recente con la sua carovana. Con il cannocchiale, potrai vederlo fra quei due colli, in piedi sul suo carro, con una corona in testa. Io l'ho già osservato. Quando avremo concluso la nostra conversazione, andrò ad ucciderlo.

Allora Tharius posò una mano sulla spalla del generale: — Prima dobbiamo pensare a Pamra. — Indicò le alture e mostrò il messaggio che aveva ricevuto. — Sono passati quasi tre giorni, Jondrigar. Non credi anche tu che ormai dovrebbero essere qui?

— Sì, se hanno volato. Ma forse non lo hanno fatto. Può darsi che Pamra stia tornando attraverso la brughiera, con Gendra.

Di nuovo, Tharius osservò le colline. Erano perfettamente visibili, ma si poteva giungere sulle cime soltanto volando.

Proprio in quel momento arrivò un uccello cercatore inviato dal capitano dell'avamposto, con un messaggio: «Si stanno avvicinando lentamente alcuni volatili che trasportano ceste».

Dal cielo, le cime dei colli sembravano tavoli sullo sfondo del tappeto colorato della valle. Senza tante cerimonie, Gendra e Ilze furono lasciati cadere su una delle due alture più vicine al Valico, dove erano radunati molti volatili. Ilze balzò subito in piedi, strillando e agitando un pugno, ma Gendra rotolò e giacque, incapace di muoversi. Sentì che in lei si era spezzato qualcosa di vitale. Dopo un poco, radunando tutte le forze che le rimanevano, riuscì ad alzarsi.

Al centro della vetta, Sliffisunda si appollaiò fra alcuni massi invisibili dal suolo e scrutò in direzione del Valico.

Per seguirne lo sguardo, Gendra si girò e vide, alla propria altezza, la cima piatta di un'altra altura che distava circa cento metri, dove i volatili si affollavano, come insetti sulla marmellata di puncon. *Stanno costruendo un nido,* pensò. *Gli stupidi volatili stanno costruendo un nido!* Guardò in

basso e vide i volti bianchi di migliaia di persone che osservavano a bocca aperta. Man mano che la gente si girava a guardare, un'onda sembrava increspersi sul mare della folla, e il mormorio sembrava risacca.

Alla vista di quella moltitudine, che non aveva previsto di trovare tanto numerosa, Gendra provò un sentimento che fino ad allora le era sempre stato ignoto: lo sgomento. *I crociati non avrebbero dovuto essere tanti*, pensò. *I jondariti avrebbero dovuto essere pochi, invece ve ne sono dappertutto, armati di balestre. Perché?*

In piedi accanto a lei, Ilze agitava i pugni al Parlatore appollaiato, urlando: — Devi consegnarla a me, Sliffisunda! Me lo devi!

Un volatile scese in volo sulla folla, strillando.

Dalla cima dell'altura, Gendra non ne comprese le parole, ma la moltitudine parve capire, perché in un istante il mormorio divenne un ruggito.

Appallottolato il messaggio, Tharius guardò con il cannocchiale proprio mentre il cesto cadeva sulla cima di un'altura: — Ilze! — mormorò. — Hanno portato anche il ridente. E non è solo... — Poco dopo, vide Gendra che si rialzava e stentò a riconoscerla. *È mai possibile che sia proprio lei?* pensò. *Sembra un cadavere, un penitente.*

In quel momento, il vento cambiò, recando le grida di Ilze: — Me la devi consegnare, Sliffisunda! Lei è mia!

— Dove sono i jondariti che accompagnavano Gendra? — chiese Jondrigar. — Cosa ne è stato di loro?

— Lo ignoro — rispose Tharius. — A quanto pare, Gendra e Ilze sono qua di loro spontanea volontà. Non sembrano feriti. — Tacque, sforzandosi di riflettere: *Devo mandare un messaggio a Sliffisunda. Devo parlargli. Ma dov'è, ammesso che sia arrivato anche lui?*

In quell'attimo arrivò da oriente, volando basso, un volatile che gracchiava: — Pamra Don è una eretica! Pamra Don rinnega Potipur! Guardate come i Thraish puniscono gli eretici!

Altrove, su tutta la pianura, altri volatili veleggiavano strillando le stesse frasi.

Quando il volatile ritornò, sempre gracchiando e volando basso, Jondrigar impartì un ordine. Prima che Tharius potesse intervenire, numerosi balestrieri scoccarono i loro quadrelli. Il volatile tacque con un grido soffocato, cadde in scivolata, precipitò a vite, atterrò rotolando, giacque in un mucchio informe. Per tutta la pianura, altre squadre di jondariti abbatterono altri volatili.

Con un grido di furore, i Thraish s'involarono in massa dall'altura per sfuggire ai dardi. I Parlatori non avevano previsto una simile reazione.

Numi! pensò Tharius. *Adesso non accetteranno più di parlamentare, per nessuna ragione!*

Mentre il ruggito della folla diventava un ululato, Gendra si lasciò cadere in ginocchio: *Questi stupidi volatili non avrebbero dovuto minacciare Pamra. Andrà tutto storto... Andrà tutto storto...* Nel tentativo di avvertirlo, gridò con voce rauca: — Sliffisunda!

Con gli occhi sfavillanti, il Parlatore la ignorò.

— Non farlo! Lascia in pace la donna! Riconsegnala ai crociati!

Allora Sliffisunda mostrò la schiena a Gendra, defecò, e si avvicinò un poco al ciglione, sempre fissando la cima dell'altura vicina.

Nel discendere, Pamra si sporse dal bordo del cesto e vide tutto: un immenso tappeto di gente. *I miei seguaci!* pensò. Inspirò profondamente, e fu colta da una estasi sfolgorante. Tutti i miei seguaci mi aspettano!

— Pamra — chiamò Lila. — Pamra...

Senza prestare ascolto alla bimba, Pamra si accorse che i due volatili che la trasportavano si stavano abbassando verso la cima piatta di un'altura, dove era stato costruito un grande nido thraish. In pochi istanti, fu prelevata dal cesto e fu legata a un palo nel nido. *Cosa credono che io sia? Un pulcino? Ecco! Vogliono farmi sembrare un pulcino!*

Strillando di furore, i Thraish s'involarono a stormo. Soltanto due volatili rimasero alle spalle di Pamra.

Immobilizzata nel nido, Pamra non poteva vedere i volatili rimasti sulla cima dell'altura, e neppure i crociati più vicini. Vedeva soltanto i propri seguaci più lontani, migliaia e migliaia: un mare ondeggiante di visi che la guardavano. D'un tratto, fiutò fumo, e il fumo, come sempre, le rammentò gli uccelli fiamma.

Fra le sue braccia, Lila divenne immota e rigida.

Quando i due volatili depositarono la seconda cesta, Tharius non ebbe più il tempo di pensare a come parlamentare con i Thraish: — Ordina ai tuoi soldati di non scoccare altri dardi! — gridò al generale. — Quella è Pamra!

Ormai, era troppo tardi. I balestrieri lanciarono i quadrelli proprio in quel momento, ma invano: i dardi colpirono il ciglione e caddero rimbal-

zando sul versante dell'altura.

Con il cannocchiale, Tharius ne osservò la cima. Alla vista del grande nido rozzo di ramoscelli e di fronde, a forma di tazza, simile a tutti i nidi thraish, fu colto dalla nausea. Vomitò, mentre Martien lo teneva per le spalle. — Dobbiamo fermarli! — gridò con voce rauca, perché finalmente aveva capito le intenzioni dei volatili.

Ma non vi fu tempo sufficiente, se non per provare orrore. In un attimo il nido fu incendiato e la donna che vi era legata fu nascosta quasi completamente dal fumo.

— Ha la bimba in braccio! — urlò Tharius, con orrore crescente.

Le fiamme divamparono, quasi invisibili nella luce del sole, mentre la notizia si diffondeva tra i crociati, che si volsero ad osservare la cima dell'altura, dove i Thraish volavano in cerchio sopra il rogo, e il fumo, addensandosi e disperdendosi nel vento mutevole, celava o rivelava Pamra che si dibatteva tra le fiamme.

Un unico grido si levò dalla moltitudine.

Con un colpo fortunato, un balestriere abbatté un Parlatore. Dapprima gli altri Thraish volarono più in alto, strillando, poi scesero in picchiata con gli artigli protesi e vennero falciati da una nube di dardi. I volatili che caddero ancora vivi sulla pianura furono massacrati dai crociati, mentre si udiva un urlo lancinante, sempre più acuto.

Squassato dai tremiti, Ilze guardava con gli occhi che sembravano schizzare dalle orbite: — Sì... Oh, sì! Sì!

— No — implorò Gendra. — Abbiamo sbagliato, eminentissimo. Non andrà come credevi. Fai spegnere quel rogo...

Lambita dalle prime fiamme, Pamra pensò: *Neff*... Non riuscì a girare la testa per guardarlo, ma ne sentiva la presenza sfolgorante: era dietro di lei, e la faceva soffrire. Sul ciglione di fronte, invece, erano sua madre e Delia. Gridò: — Neff! — Mentre le fiamme la circondavano, ripeté il nome del Treeci in un ululato straziante che colmò il silenzio diffusosi frattanto sulla moltitudine. Non poté tacere, perché non era più padrona di se stessa: il suo strillo sembrò prolungarsi all'infinito, e quando si fu spento, parve risuonare a lungo nel silenzio che seguì.

— Portate le scale a ganci! — ordinò Jondrigar, senza accorgersi che i jondariti stavano già scalando l'altura, nel fumo turbinante. Alcuni precipitarono, assaliti dai volatili furiosi, e furono sostituiti da altri. Il primo

soldato a raggiungere la cima fu scaraventato al suolo da un colpo d'ala, però, subito dopo, due compagni aggredirono con le scuri i Thraish che difendevano il rogo, mentre molti altri jondariti salivano.

Per un attimo, il vento cadde in un silenzio immenso e terribile, straziato da uno strillo che parve precipitare dal cielo a inondare il mondo intero. Era un urlo che esprimeva tutta la sofferenza e tutta la solitudine: l'infinito urlo di agonia di Pamra, che sembrò eterno e si spense di nuovo nel silenzio.

Come un'ondata, un ruggito di furia spazzò la moltitudine dalla base dell'altura ai margini estremi dell'accampamento. I volatili che qua e là erano atterrati per pavoneggiarsi e gracchiare con arroganza dinanzi a una folla che credevano inerme, furono spiaccicati a bastonate dai crociati, ridotti a una poltiglia sanguinolenta di carne e di penne che impregnò il suolo.

— Non avreste dovuto farlo — mormorò Gendra, lasciandosi cadere sulla roccia, ormai priva di forze. Nulla aveva più importanza, ormai. Sapeva che cosa stava per accadere: era inevitabile.

Accanto a lei, Sliffisunda osservava ad occhi spalancati, sbalordito da quello che succedeva, ma che non avrebbe dovuto succedere. Gli umani avrebbero dovuto restare paralizzati dalla paura e dall'umiliazione, come era stato deciso sui Massi della Disputa. Invece gridavano e ululavano, tanto che Sliffisunda provava un sentimento strano, ignoto: il terrore. — Ostaggi! — gridò ai tre Thraish che si libravano a breve distanza. — Prendete questi due umani! Abbiamo bisogno di ostaggi!

Obbedienti, e non meno spaventati di Sliffisunda, i volatili calarono sulla cima dell'altura e in un attimo s'involarono di nuovo, stringendo fra gli artigli Ilze, che si dibatteva, e Gendra, immota e priva di conoscenza. Virando, cabrando, e picchiando, fuggirono verso le Rupi Rosse, inseguiti dai quadrelli che fischiavano nell'aria e facevano precipitare dal cielo i Thraish meno prudenti.

Senza ricordare di aver spiccato la corsa, Tharius si accorse di correre accanto a Jondrigar verso l'altura che distava circa duecentocinquanta metri. Senza cannocchiale, non era possibile vedere quello che stava succedendo sulla cima. Giunti alla base della collina, si fermarono ansimando, appoggiati a un masso.

— Hai visto la donna, Pamra Don? — chiese Jondrigar a un jondarita che stava scendendo una scala.

— Credo che sia morta, generale.

— Credi?

— C'è qualcosa di strano, lassù. Nessuno si vuole avvicinare.

Quando il generale salì, Tharius lo imitò, anche se soffriva di vertigini e non credeva di potersi arrampicare per la scala. Senza rendersene conto, fu sollevato di peso oltre il ciglione e condotto dinanzi al cumulo di braci scintillanti della pira fumante, al centro della quale si scorgevano i resti carbonizzati e contorti di Pamra Don, sorretti da un palo bruciato soltanto in parte: i denti spuntavano dalle labbra arse; fra le braccia, una sfera di luce pulsava, si muoveva, respirava.

D'un tratto, il globo si spaccò.

Ne uscì una creatura dotata di ali, o di pinne, o di entrambe. — Povero Tharius — disse. — Pamra era l'ultima della tua stirpe. — E scomparve, precipitando o volando oltre il ciglione. Si tuffò nel fiume quasi senza spruzzi. Come se l'acqua fosse il suo elemento naturale, se ne andò nuotando verso meridione: lontano, lontano, verso il Fiume che cingeva il mondo.

— Lila? — ansimò Tharius. — Lila?

Come se non avesse veduto nulla, Jondrigar si sporse a gridare alla moltitudine con voce stentorea: — I volatili hanno bruciato Pamra Don!

Da lontano giunse un urlo acuto: — La Madre di Verità è stata uccisa! Guerra contro i volatili! La notte arriva! La notte arriva! La notte arriva!

Allora Tharius si volse a guardare Martien, che attendeva alla base del Valico. Di scatto, alzò e abbassò un braccio per quattro volte. Lontano, la bandiera verde fu alzata e abbassata di scatto per quattro volte. *Così sia*, pensò Tharius. *Che la rivolta abbia inizio. Che tutto abbia inizio e giunga a una fine sanguinosa. Che quei maledetti Thraish muoiano come meritano.* E cominciò a piangere. Poi si accorse che, sulla pianura, i jondariti stavano combattendo contro un gruppo di crociati: — Perché? — domandò al generale.

— Qualcuno ha dichiarato che i jondariti hanno ucciso Pamra — brontolò Jondrigar. — Forse il demonio con la corona ha sobillato i suoi seguaci contro i jondariti. Vado a combattere alla testa delle mie truppe... Guarda! Sta scappando!

Dodici crociati correvano, trainando il carro di Peasimy, mentre molti gridavano per sapere chi avesse ucciso Pamra. Alcuni rispondevano: — I jondariti! — Poi aggredivano i soldati più vicini e cadevano nel loro stesso sangue. Altri urlavano: — I volatili! — E si mettevano in marcia verso le Rupi Rosse, impugnando bastoni e archi. Altri ancora gridavano: — La

Cancelleria! Sono stati quelli della Cancelleria! — E pochi altri, guardando attorno in cerca di visi neri, strillavano: — I Noor! I musi neri!

Intanto, nel loro rapido viaggio verso meridione, i Noor erano ormai troppo lontani per cadere vittime dell'olocausto: si scorgeva soltanto la loro scia di polvere all'orizzonte.

Sulla pianura si erano ormai scatenati mille scontri, in un massacro indiscriminato. Jondrigar scese dalla cima dell'altura, massiccio e possente, per andare a riorganizzare i jondariti.

Seduto di fronte alla pira fumante, Tharius rimase a fissare i resti carbonizzati di Pamra.

I mendicanti jarb lasciarono il loro attendamento per invadere il campo di battaglia, fumando le pipe. Intorno a loro il fumo si addensò e poco a poco i combattimenti, le grida di furore e le urla di dolore cessarono, seguiti dai pianti, dai singhiozzi, dai lamenti.

Accanto a Tharius, la scala a ganci tremò. Dopo essere salito sulla cima dell'altura, Chiles Medman, il governatore generale dei mendicanti jarb, indugiò ad osservare Tharius con sguardo calmo e terribile.

— Era pazza — mormorò Tharius, con gli occhi arrossati dal pianto. — Era pazza, e io non l'avevo capito.

— Lo era davvero? — Chiles guardò la salma annerita e subito, scosso da un tremito, distolse lo sguardo.

— Ma certo che lo era! Guarda quel massacro laggiù! È tutta follia, pura follia!

— Sì, probabilmente questo è vero, Tharius.

— Che finisca, dunque.

— No, non credo che finirà. Posso guardare attraverso il fumo e vedere cosa accadrà... — In piedi accanto a Tharius, guardando la moltitudine piangente, Chiles allargò le braccia nella posizione oracolare. Con la pipa fra i denti, gettò all'indietro la testa, in modo che il fumo gli si librasse dinanzi agli occhi. Infine declamò, con voce squillante: — A milioni moriranno nel nome di Pamra. Le brughiere si impregneranno di sangue. Vedo un futuro in cui le donne si isoleranno dagli uomini. Vedo infinite processioni e persone che camminano follemente nelle pozze di luce. Vedo un invecchiamento inesorabile, senza giovinezza ad intenerire la vecchiaia e senza figli a benedirla. Vedo Peasimy il Grande immolare finalmente se stesso, all'appressarsi della fine, per garantirsi l'immortalità promessa da Pamra Don.

— A milioni? — chiese Tharius, sgomento. — Cosa resterà?

— Vedo decine e decine di conflitti, di eresie, di rivolte, ognuna delle quali potrebbe riuscire o fallire. Tuttavia, i mendicanti continueranno ad operare nelle Case Jarb, e alla fine periranno o fuggiranno, come tutti gli altri. Allora i superstiti frugheranno tra le ceneri, per cominciare daccapo. — Chiles abbassò le braccia, si tolse la pipa di bocca, e posò una mano su una spalla di Tharius, come per confortarlo.

— È follia!

— Non per Peasimy Flot — rispose Chiles, calmo. — Né per i fanatici che lo seguono. Tutti costoro non vedono affatto il mondo, ma soltanto quello che sperano sarà. Sapevi che fra i seguaci di Peasimy vi sono balestrieri addestrati, i quali hanno ordine di trafiggere a vista qualunque mendicante jarb? Secondo Peasimy, noi siamo eretici che non possono essere redenti. E non soltanto noi, ma anche i Noor, e persino i jondariti. Peasimy ha saputo che il generale Jondrigar è diventato Protettore dell'Uomo e nega che ciò sia legittimo: sostiene di essere lui stesso il vero Protettore.

— Non c'è speranza... — Tharius si strinse in se stesso come se fosse stato pugnalato.

Con un'amara risata, Chiles replicò: — Oh, c'è sempre speranza! In questo stesso momento, i Noor stanno marciando verso Rivanord. In breve, si impadroniranno di molti bastimenti e salperanno per il meridione. Non so perché, ma sono la razza più savia. Questo è un enigma. Non dovrebbero esserlo, dopo che tanti di loro sono morti in schiavitù o in guerra, eppure, chissà perché, sono sempre stati stranamente inclini alla pace e alla saggezza, specie nelle epoche più recenti. Il fumo mi ha detto che Medoor Babji chiederà un dono a sua madre, la regina. Grazie al suo amore per un uomo di Rivanord, i Noor accetteranno di accogliere fra loro i Bianchi più pacifici. Un popolo fiero e perseguitato che accoglie come fratelli i propri persecutori... È davvero notevole!

— Ah...

— Ti suggerisco di unirti ai Noor, Tharius. Con loro, anche tu avrai un futuro: l'ho visto nel fumo, anche se non sarà un lungo futuro.

Allora Tharius mormorò: — Kessie...

— Sì, anche Kessie. Ora si trova a Thou-ne, dove tu la inviasti, e dove si dice che tutto ciò abbia avuto inizio. Mandale un messaggio: chiedile di raggiungerti a Vobil-dil-go.

— Sei molto meglio informato di me, Chiles. Però, tutto questo non ha avuto inizio a Thou-ne. Cominciò invece a Baris, moltissimo tempo fa.

— Se proprio vuoi parlare delle origini più antiche, allora sappi che ini-

ziò moltissimo tempo prima.

— Ma perché, Chiles? Perché? Ho letto e riletto e studiato molti libri antichi. Se sono veritieri, la nostra storia è sempre stata così. Noi umani ci siamo già comportati in questo modo innumerevoli volte. Di fronte alla verità, scegliamo sempre la follia! Ripudiamo coloro le cui promesse sono sincere, e ci lasciamo guidare dai pazzi, oppure dagli imbroglioni più astuti, che ci incantano con le loro splendide menzogne. Non accettiamo mai la verità: preferiamo sempre i miti, come l'Albero dei Canditi. Al pari degli uccelli fiamma, non sentiamo il fuoco neppure mentre ci arde, e generiamo i nostri simili affinché ripetano i nostri stessi errori. E io, che ho tentato di fare tutto quello che era in mio potere per la vita e per la pace, sono caduto in questa trappola. Perché? Perché?

— Chiedilo agli strambi, Tharius Don: forse loro lo sanno. Io lo ignoro. — Ciò detto, Chiles si stirò stancamente e dilatò le narici al puzzo dei fuochi.

Diffondendo il loro fumo in tutta la valle, i mendicanti si aggiravano fra i morti e i moribondi. Lontano, sull'orizzonte verde, il carro di Peasimy scintillava nel sole con le bandiere sventolanti, fuggendo a tutta velocità dalla battaglia, trainato dai crociati.

— Non lasciarti ossessionare da quel fanatico, Tharius — consigliò Chiles, in tono pacato. — Ha ottenuto grande potere, ma se ne servirà come farebbe un bambino con un giocattolo: crede di esserne dominato, ma in realtà lo domina, posseduto soltanto dalle sue fantasie.

— Il generale lo raggiungerà — rispose stancamente Tharius. — Non potrà fuggire per sempre.

— Questo è quello che suggerisce la ragione, eppure non è quello che io vedo nel fumo. — Chiles intascò la pipa. — Parti subito per Vobil-dil-go. Non ritornare entro le Zanne, Tharius. Là non vi è nulla per te. — Ciò detto, se ne andò.

In realtà, rimase ben poco per chiunque, entro le Zanne del Nord. Come una fiumana che defluisse da una diga sfondata, i jondariti se ne andarono e scesero dal Valico del Fiume Diviso, seguiti dai servi, dagli schiavi, e da tutti gli altri. Chi avrebbe mai potuto desiderare di rimanere, senza i soldati a mantenere la disciplina? Tharius Don, Gendra Mitiar e il generale Jondrigar erano scomparsi. Lees Obol giaceva morto nella solitudine del proprio catafalco, nella piazza delle cerimonie, e nessuno si curava più di lui.

Vagando per le sale deserte e per i lunghi corridoi echeggiami, Shavian

si chiese dove fossero finiti tutti quanti. Così giunse nei sotterranei e poi scese ancora più in profondità: nel labirinto dell'Archivio. — Glamdrul! — chiamò. — Glamdrul! — E sentì la propria voce echeggiare nel silenzio, senza ottenere risposta.

In una stanza segreta, Glamdrul e Bormas stavano complottando, ignari di essere stati abbandonati. In un'altra camera, più lontano, Ezasper e Koma tramavano a loro volta sottovoce, del tutto inconsapevoli del massacro avvenuto oltre il Valico, e dell'inizio della rivolta, e dello scoppio della guerra.

Nelle buie profondità della Cancelleria, i consiglieri erano all'oscuro di tutto.

— Ezasper! Koma! — chiamò ancora Shavian, sempre senza ottenere risposta.

Finalmente, risalì le scale interminabili e uscì su un alto terrazzo, ritornando alla luce.

Nella piazza delle cerimonie, intorno al catafalco, erano sparsi i cadaveri dei mandriani e un branco di weehar spaventati tumultuava, muggendo, assalito ripetutamente dai volatili.

Dimentico che i jondariti se n'erano andati e non potevano più imporre la sua volontà, Shavian gridò: — Basta! Fermatevi! — Quasi non si accorse degli artigli che lo afferrarono alle spalle e d'un tratto fu sollevato in alto, sempre più in alto, nell'aria gelida. Sliffisunda aveva ordinato ai Thraish di rapire i giovani maschi weehar, ma anche molti ostaggi umani, se possibile.

Nei labirintici corridoi sotterranei della Cancelleria, i ragazzi sui quali Koma aveva sperimentato vari distillati del carbonchio si scossero, si mossero, si alzarono, guardarono attorno con curiosità. Il periodo di incubazione era terminato. Si dispersero alla ricerca di persone da toccare, da contagiare, da rendere simili a loro. Ma in tutta la Cancelleria ne rimanevano soltanto quattro, vive: tutti gli altri umani erano stati catturati e uccisi, oppure erano fuggiti.

26

Nel quinto giorno della settimana, dalla cima dell'altura dove Pamra era morta sul rogo, Tharius diede il segnale della rivolta, atteso per lungo tempo.

Era il tramonto quando, da un terrazzo roccioso sulle cime delle Zanne

del Nord, uno stormo di uccelli cercatori si involò come una nube di fiocchi di neve soffiata dal vento, con un frusciante mormorio di penne così innocente e tranquillo, che non sarebbe stato possibile collegare ad esso alcuna angoscia. Erano soltanto uccelli argentei nella luce del tardo pomeriggio, che si separavano con poderoso batter d'ali e scomparivano in lontananza, sui dirupi orientali e occidentali, oppure verso meridione, allontanandosi dalle montagne con lunghe traiettorie diagonali.

Dopo il primo stormo, quando il crepuscolo era imminente, un secondo e poi un terzo si involarono a spirale come nugoli sfavillanti o spruzzi ambrati e rosa nella luce del sole quasi scomparso. Gli uccelli del quarto stormo si tinsero di sanguigno nello spiccare il volo, e poi divennero porpora sempre più cupo man mano che si allontanavano.

Quella sera partirono migliaia di uccelli allevati per un unico scopo. Ognuno doveva cercare e trovare una persona diversa che abitava in un luogo diverso, ma tutti portavano lo stesso messaggio: «Iniziate la rivolta nel nono giorno».

Su un terrazzo sottostante a quello da cui erano partiti gli uccelli, era installato un eliografo che inviò lance di luce nel crepuscolo. Il messaggio in codice fu ricevuto e trasmesso da una stazione all'altra, sempre più lontano, ad oriente e ad occidente. Nella vacua oscurità della notte, come stelle intermittenti, migliaia di fari situati lungo i fiumi, ai confini dei dipartimenti, delle circoscrizioni e delle città, diffusero il messaggio, manovrati da nuovi seguaci della Causa, o da risveglianti ribelli, oppure da fluviali: «Iniziate la rivolta nel nono giorno».

Così, tramite gli uccelli cercatori e gli eliografi, il messaggio giunse nei quattro giorni successivi fino ai villaggi più lontani e fino ai luoghi più isolati, pulsando come una febbre nelle vene di Rivanord e causando un'emoraggia fatale nel sistema circolatorio del mondo.

A Zefiro, all'alba del nono giorno della settimana, Raffen, il marito di colei che era stata la matrona Blint, salì in solaio. Scoprì che durante la notte era arrivato un uccello cercatore, e lesse il messaggio quasi con incredulità. Dopo tanti preparativi, dopo un'attesa tanto lunga, il segnale era finalmente arrivato, all'improvviso. Quella sarebbe stata la notte della rivolta.

Con il messaggio fra le mani, Raffen scese dabbasso, chiamando: — Murga...

In cucina, canticchiando allegramente, Murga stava servendo frutta cotta e cereali ai nipoti.

— Murga!

Asciugandosi le mani nel grembiule, Murga apparve sulla soglia della cucina: — Cosa succede, Raffen? Non ti senti bene?

Consapevole che la sua voce, tradendo entusiasmo e paura, aveva trafitto come una lama la serenità della moglie, Raffen spiegò: — Il segnale è arrivato.

Come tutti i fluviali, Murga era preavvisata da molto tempo, eppure, per non pensarci, aveva isolato la rivolta nello spazio della memoria riservato ai ricordi indesiderati o pericolosi: — Quando? — chiese.

— Stanotte.

— Così presto?!

— Adesso che il segnale è stato dato, bisogna agire subito, senza esitazione. Non è possibile mantenere il segreto ancora per molto. Sono stati usati troppi eliografi e sono stati inviati troppi uccelli cercatori.

— Bene... — Murga si asciugò di nuovo le mani già asciutte, come per scacciare da esse la necessità di agire. — Cosa devo fare?

— Devi rimanere qua, in casa. Per un po' i ragazzi saranno impegnati a consegnare messaggi, ma poi dovranno chiudersi in casa. Inizierò subito ad avvertire gli altri. Sorveglieremo di nascosto le fosse per tutto il giorno, in modo da stabilire quanti uomini saranno necessari.

— Il Fiume?

— Sì. La chiatta è pronta e le zavorre anche.

— Sono preoccupata — confessò Murga, con le lacrime agli occhi. — Il cavo potrebbe spezzarsi. Se ciò accadesse, la chiatta sarebbe trasportata dalla corrente verso occidente. In tal caso, tu non ritorneresti. Come potrei ritrovarti, allora?

Brevemente, senza allegria, Raffen rise, in tono quasi stridulo: — Che sciocca sei, Murga! A partire da domattina, mia cara, non sarà più obbligatorio viaggiare soltanto verso ovest. Quando ci saremo sbarazzati dei Servi di Abricor, non saremo più costretti ad obbedire ai loro dèi. Non hai pensato che saremo liberi di viaggiare in qualunque direzione vorremo?

Nel cuore della notte, Raffen e gli altri seguaci della Causa si recarono alle fosse. Muniti di guanti per evitare il contagio delle Lacrime di Viranel, caricarono le ossa e i cadaveri sulle carriole e sulle barelle, li trasportarono scricchiolando attraverso la città, e li ammassarono sulla chiatta. Mentre la barca prendeva il largo sul Fiume con cigolar di remi e imprecar di rematori, i cadaveri furono zavorrati con sacchi di sassi. Quando il cavo fu teso,

Raffen diede il segnale. Allora tutte le salme furono gettate nella corrente eterna e possente del Fiume. Infine, gli uomini si misero all'argano per ritornare alla costa.

La mattina successiva, nulla era mutato, tranne le fosse dei penitenti, che erano vuote.

A Xoxxy-Do, dove non erano stati costruiti pontili perché una immensa scogliera emergeva dal Fiume lungo la Sponda, esisteva una cava dalla quale, si diceva, venivano estratti blocchi di pietra venata o colorata per usi artigianali. In realtà, si trattava di una fossa enorme che i fluviali avevano scavato nel corso dei decenni, accumulandovi intorno i massi e lo sterro in gabbioni e su piattaforme di tronchi in bilico.

Durante la notte del nono giorno della settimana, con i carri cigolanti e le lanterne accese, i fluviali trasportarono alla cava i cadaveri provenienti dalle fosse dei penitenti delle città confinanti ad oriente e ad occidente. La verde sfumatura dell'aurora tingeva le pianure orientali, quando, scaricati gli ultimi cadaveri, numerosi puntelli furono rimossi, le piattaforme di tronchi e i gabbioni crollarono, i massi e lo sterro franarono a colmare la cava, seppellendo i cadaveri e le ossa.

I fluviali avrebbero impiegato decenni, se avessero dovuto riaprire la cava. I Servi di Abricor non avrebbero potuto disseppellire il loro cibo neppure in mille anni.

Nelle città di Azil, di Thrun e di Pozzi Pigolanti, i fluviali trasportarono i cadaveri alle estremità dei pontili, li zavorrarono e li gettarono nel Fiume, dove il fondale era molto profondo e dove la corrente era impetuosa.

A Crisomon, dove la conversione alla Causa era stata totale e unanime, tutti gli abitanti, uomini, donne e bambini, danzarono intorno alla pira immensa sulla quale furono bruciati tutti i penitenti.

Altrove, i risveglianti si accorsero di quello che stava succedendo e uscirono dalle Torri per difendere le fosse, ma prevalsero soltanto in pochissime città. Nella maggior parte dei casi, i fluviali si limitarono ad aggiungere le salme dei risveglianti ai cadaveri da far scomparire prima dell'aurora.

All'alba del decimo giorno della settimana, il sole illuminò le fosse vuote. A B'for, la città che confinava ad oriente con Thou-ne, un risvegliante ritornò in fretta alla Torre per parlare con il superiore, Deign, che si trovava in compagnia di una ospite, la dama Kesseret, superiora di una Torre lontana, impegnata in una missione urgente e di passaggio a B'for.

Ansimante, il risvegliante riuscì a far comprendere a stento che la fossa

dei penitenti era vuota.

Il superiore tacque.

— Allora non è necessario che ti rechi nei campi, oggi — rispose invece la dama Kesseret, con voce esile e calma. Aveva rughe profonde intorno agli occhi e alla bocca. — Esulta.

— Ma... Ma... — balbettò il giovane risvegliante. — Ma cosa devo fare?

— Vai nella cappella a pregare — suggerì Kesseret.

— Per cosa dovrei pregare?

— Per ottenere saggezza, pazienza e rassegnazione. — Ciò detto, Kesseret pensò: *Non è forse per questo che ho sempre pregato io stessa?* Scrutò Deign, che era impassibile. *Entrambi eravamo preparati da molto tempo alla rivolta. Adesso che il momento è finalmente arrivato, devo proseguire per Thou-ne. Dovrò essere là, quando Tharius verrà a prendermi o mi farà recapitare un messaggio.*

Nelle poche città dove il segnale non giunse in tempo o dove non esistevano i fluviali, la rivolta non ebbe luogo e la vita riprese tranquillamente, come sempre. Mentre si cibavano nella fossa delle ossa, i Servi di Abricor videro arrivare con sorpresa i volatili delle città confinanti.

Appollaiati in lunghe file polverose ai margini della fossa, i Thraish discussero dell'accaduto: — Non ci sono più penitenti nelle nostre città.

— Talvolta succede.

— Sì, ma non spesso, e non in tante città contemporaneamente.

Soltanto verso mezzodì del giorno successivo inviarono messaggeri alle Rupi per informare i Parlatori.

— Quanto tempo ci vorrà prima che si decidano a fare qualcosa? — si chiesero in seguito i fluviali.

— Ammassiamo pesce fresco sulla Sponda, ogni giorno, e aspettiamo che vengano a mangiare.

Il giorno seguente, i Servi calarono sulle città per rapire i bambini, i fanciulli, o gli adulti più leggeri.

A Baris, un Thraish distrasse un gruppo di cittadini, mentre altri volatili catturavano una persona implorante e fuggivano. In alcune città, parecchie vittime strillanti furono trasportate in luoghi isolati, costrette a bere le Lacrime, e abbandonate in attesa che fossero pronte per essere divorate. Altrove, i fluviali, pronti ad affrontare tale evenienza, si difesero con le balestre, con le mazze di ossidiana e con i cappi.

Anche coloro che avevano sempre rispettato i risveglianti si infuriarono,

quando videro scomparire in cielo i loro figli strillanti, ghermiti dagli artigli insanguinati. Come un fumo denso, un furore che i Servi non avevano previsto si levò sulle città: dopo i primi tentativi riusciti, non fu più possibile rapire altre vittime. Le porte e le finestre furono sbarrate, i contadini smisero di coltivare i campi, i bambini non uscirono più a giocare nelle strade. Chiunque fu costretto a viaggiare, lo fece protetto da scorte armate.

Sui pontili, i pescatori continuarono a ritirare le reti e ad ammassare il pesce, mentre gli arcieri li proteggevano.

Il terzo giorno della rivolta, i Servi assalirono le città. Strillando di furia, colpirono le imposte con i becchi e con gli artigli. Eseguirono brevi sortite per aggredire i pescatori e lasciar cadere mucchietti di sterco fetido sui mucchi di pesce. La loro collera era tale, che non si accorsero delle gravi perdite loro inflitte dagli arcieri, ormai molto esperti.

A Zefiro, seduti in cucina, Murga e Raffen ascoltavano il tempestoso battito d'ali che infuriava all'esterno come un vento turbinoso. Accanto a loro, spaventati ma anche entusiasmati, i nipotini chiedevano: — Quando finirà? — Ma non sapevano se augurarsi che quella straordinaria avventura cessasse.

— Presto — rispose Raffen. — Fra non molto i volatili si indeboliranno. — E sospirò. Fino a quel momento, non un solo volatile si era recato sulla Sponda a mangiare il pesce. Anche se molti fluviali non ne erano tutto sommato delusi, Raffen credeva sinceramente nella Causa: non desiderava l'estinzione dei Thraish. — Presto si indeboliranno — ripeté, con la speranza che, alla fine, i volatili prendessero coscienza della realtà e si decidessero a nutrirsi di pesce.

In molte Torri, i superiori ordinarono ai risveglianti di non uscire. Persino i più fedeli al culto di Potipur e coloro che beneficiavano dell'elisir, si resero conto che era necessario agire con discernimento. Mediante gli eliografi e gli uccelli cercatori, avevano appreso che molti risveglianti erano stati massacrati da folle di cittadini sdegnati, oppure arsi insieme alle loro Torri, perché erano stati sospettati di aiutare i Servi di Abricor. Ma i messaggi che avevano recato tali notizie erano stati predisposti da molto tempo per ordine di Tharius Don ed erano stati inviati il secondo giorno della rivolta, proprio per impedire ai risveglianti di interferire.

Alle Rupi si scatenò una furia di cui a Rivanord non si aveva più testi-

monianza da almeno mille anni. Appollaiati sui Massi della Disputa, con il piumaggio lacero, i Parlatori strillanti si accusarono a vicenda di colpa e di vergogna, mentre le loro ultime prede, nei nidi, si contorcevano spasmodicamente nelle mangiatoie.

Nella solitudine del proprio nido, Sliffisunda meditava lugubremente sulle probabilità di sopravvivenza dei Thraish, dopo avere finalmente avuto prove in abbondanza che l'eresia aveva davvero covato per lungo tempo a Rivanord.

Dall'esterno giunsero all'improvviso le voci degli stormi di volatili superstiti che dal cielo scendevano in picchiata come lame di fuoco nero sui Massi della Disputa: — La Promessa di Potipur! La Promessa di Potipur! — A questi strilli si mescolarono ben presto le grida di dolore e di rabbia dei Parlatori, che invano tentavano di nascondersi per sfuggire al massacro.

Risoluto a sopravvivere anche a costo di essere l'ultimo superstite dell'intera razza thraish, Sliffisunda continuò a meditare senza posa: *Aspetterò che faccia buio, poi volerò alla Cancelleria, dove ho già dovuto recarmi una volta contro la mìa volontà. Là pascolano ancora le mandrie di thrassil e di weehar, sulle praterie della Promessa di Potipur. Quegli animali basteranno per anni al mio nutrimento. Sì, lassù, nel nord, mi aspetta il sangue caldo e succulento dei thrassil...*

Purtroppo per lui, aveva dimenticato che altri Thraish erano già stati inviati a cacciare fra le mandrie che vivevano entro le Zanne del Nord.

Nelle vaste brughiere dei Noor, Peasimy ricevette ogni giorno nuove notizie sulla rivolta scoppiata nel meridione. Alcuni suoi seguaci, infatti, conoscevano il codice degli eliografi, e uno fu persino raggiunto da un uccello cercatore.

— La luce arriva? — chiese Peasimy, quasi piagnucolando per l'odio che nutriva nei confronti di tutti coloro che avevano preso quella iniziativa senza consultarlo. — La luce arriva? — Aveva giurato di vendicarsi di coloro che avevano arso Pamra. Costoro stavano morendo, sì, ma non per sua mano, non sgozzati da lui personalmente, e senza che lui avesse fatto nulla per contribuire al loro sterminio. Morivano, anche se lui era fuggito allo scopo di consolidare le forze di cui disponeva. *Come osano?* pensò. Finalmente, chiese ai propri consiglieri, riuniti a discutere, nel tentativo di comprendere la rivolta: — Chi è stato ad uccidere i volatili?

— Senza dubbio è stata la gente della Cancelleria — convennero tutti.

— Quelli della Cancelleria sono tutti eretici — sibilò Peasimy. — Andiamo a combattere! — Vicino alla Cancelleria, Pamra era morta e i crociati avevano assistito alla fuga dello stesso Peasimy. Dalla Cancelleria provenivano i soldati che da qualche tempo lo braccavano senza posa. Non dovevano rimanere testimoni a raccontare tutto ciò. — Guerra! — esortò, prima di ordinare ai consiglieri di annunciare ai crociati che era arrivato il momento di combattere.

Durante la notte, molti suoi seguaci fuggirono a meridione, ma gli altri rimasero ad affilare le scuri, a costruire nuove frecce per gli archi, ad organizzare un grande esercito.

Intanto, il generale Jondrigar si avvicinava sempre più da oriente, bramoso di punire Peasimy per gli insulti che aveva arrecato ai Noor.

Dopo circa una settimana, e soltanto in alcune città, pochissimi volatili scesero ad ingozzarsi con il pesce ammucchiato sui pontili. Tuttavia non tornarono per un secondo pasto, perché subito dopo essersi allontanati in volo, furono uccisi dagli artigli dei Thraish più tradizionalisti, e precipitarono dal cielo.

In seguito, con strida, batter d'ali e straziare di becchi, i volatili cominciarono a banchettare con le carni dei loro stessi defunti.

Nella maggior parte dei casi, i fluviali obbedirono alle istruzioni di Tharius: si limitarono a combattere soltanto per difendere loro stessi o gli altri cittadini dagli assalti dei Thraish. Tuttavia non mancarono i casi in cui le aggressioni furono prese a pretesto per massacrare senza pietà un gran numero di volatili.

— Quando finirà? — chiesero i fanciulli. — Non si sente più niente.

— Adesso credo che si possa uscire — rispose Raffen, il fluviale.

Le strade di zefiro erano ingombre di pezzi di imposte rotte, di penne, e di rifiuti. Come era accaduto in ogni altra città, infatti, i netturbini avevano sospeso i lavori. La gente vagava guardando attorno come se si aspettasse di scoprire ancora qualche risvegliante o qualche squadra di penitenti. Invece, sia gli uni che gli altri erano completamente scomparsi. Al centro del parco, la Torre sembrava abbandonata e deserta, come il guscio di una noce senza gheriglio. Nessuno entrò ad esplorarla.

Quando un cittadino affannato venne a chiedergli consiglio, Raffen se ne andò con lui per istruire la popolazione su come occuparsi dei defunti, allora e in futuro.

Continuando a vagare per la città, Murga e i nipotini giunsero sull'altura dove si innalzava il Tempio dalla cupola bianca e scintillante. Nell'udire le martellate che provenivano dall'interno, Murga chiese a un passante: — Cosa stanno facendo?

— Stanno staccando i volti delle lune dalla parete, per sostituirle con una statua della Dispensatrice di Luce.

Incuriosita, Murga entrò nel Tempio tenendo i fanciulli per mano. Frammenti di pietra erano sparsi sul pavimento dinanzi alla parete dove stavano lavorando i muratori. In cima alla scalinata era collocata la scultura in avorio di una donna con una bimba in braccio, identica alla statua di Thou-ne.

— La donna di Thrasne! — sussurrò Murga, fra sé e sé. — Quella è la donna di Thrasne!

Il volto sereno, immoto come era sempre stato a bordo del *Dono di Potipur*, splendeva.

— Be', almeno ha avuto la sua bimba — commentò Murga, per nulla intimidita dal fatto che la statua fosse diventata una divinità. — Almeno questo...

27

Quando il *Dono di Potipur*, grazie all'abilità dei marinai, ritornò a Rivanord tre città ad oriente di Thou-ne, tutti si affacciarono al parapetto per osservare la costa ben nota che si avvicinava poco a poco. Si accorsero che vi era qualcosa di diverso, ma non seppero precisare cosa, fino a quando Medoor gridò: — Non c'è nessun volatile!

Era vero. Nel cielo volavano soltanto gli uccelli. Sulle Rupi non veleggiavano più le grandi ali dei Thraish dalle sagome lacere.

Nessuno mangiava o vendeva il pesce fresco ammucchiato sui pontili.

In meno di un'ora dopo avere attraccato, Thrasne seppe quello che era accaduto e si recò al Tempio, dove i volti delle lune erano stati tolti e uno scultore stava lavorando alla grande statua di una donna con una bimba in braccio: — Chi raffigura? — domandò.

— È la Dispensatrice di Luce — rispose lo scultore.

Non assomiglia per nulla a Suspirra, pensò Thrasne. *Costui non è certo molto abile. Chissà cosa ne penserebbe Pamra...* E si burlò bonariamente dello scultore, commentando appunto che la statua non era affatto somigliante.

— Be', quanto a questo — rispose l'artista, sputando polvere di pietra —

molto probabilmente verrà ritratta in cento modi diversi. Mi è stato detto che i suoi resti non erano granché come modello, dopo che è stata bruciata.

D'improvviso, Thrasne lo afferrò alla gola. Soltanto l'intervento di due cittadini, che lo assordarono con le loro grida e tirarono con tutte le loro forze, riuscì ad indurlo a non strangolare lo scultore. In breve, i presenti gli raccontarono quel poco che sapevano sulla fine di Pamra, che era già diventata una leggenda.

Una donna sussurrò: — Salì al cielo come un uccello fiamma, bruciando e cantando come un angelo...

Vacillante, Thrasne lasciò il Tempio.

Bruciò, come era bruciata Pamra. Soffrì, come se una fiamma lo consumasse dall'interno. Dapprima grande come la sua mano aperta, il fuoco si diffuse poco a poco dal petto a tutto il corpo, fino ad erompere attraverso la pelle, in una vampa emotiva che fuggì come un vento caldo: una fiammata spirituale di forma vagamente umana, che si allontanò come una nube. Fu come se una entità indipendente fosse scomparsa dalla sua anima. In quel momento di sofferenza straziante, ebbe l'impressione di aver espulso un angelo che si stava espandendo a colmare l'universo intero, e diventava sempre più esile ad ogni respiro.

Infine, la connessione fu annullata. Thrasne mosse la mano sul petto, fra il cuore e lo stomaco. Aveva la sensazione che l'angelo, fuggendo, gli avesse lasciato un vuoto materiale nell'organismo: un buco. Premette con un dito, quasi aspettandosi di affondare in quel foro, ma incontrò soltanto muscoli e ossa. Allora capì che il vuoto non era fisico, e infatti non causava più dolore. Con l'angelo era scomparsa anche la sofferenza.

— Pamra Don... — disse, senza ottenere risposta, se non una fitta di dolce mestizia, come la bruma dell'alba che, soffiata sul viso dalla brezza, recasse la fragranza delle erbe umide e non evocasse null'altro. — Pamra Don? — Attese un poco e soggiunse: — Suspirra?

Allora scoprì che anche Suspirra era scomparsa. *Che cosa è fuggito da me, dunque?* si chiese. *Uno spettro? Una entità di fuoco? Un succube che dimorava sotto il mio cuore? O era soltanto un'anima bambina, creata dai miei sogni e dalle mie speranze, mai nata in questo mondo, ma giunta alla vita in un altro universo, più vasto? Qualunque cosa fosse, non sarà mai quella che avrebbe potuto diventare.* Meravigliato, disse a se stesso: — Non posso fare nulla per Pamra Don.

Quasi per volontà indipendente, le sue mani si aprirono e si chiusero come per afferrare gli strumenti per scolpire. Ricordando lo scultore al-

l'opera nel Tempio, pensò: *Forse qualcosa posso fare... Qualunque creatura fosse, qualunque creatura sia diventata, posso mostrarla com'era.*

Meravigliato e dubbioso, sussurrò fra sé e sé: — Dopotutto, io la conoscevo... La conoscevo...

28

I giorni della rivolta erano ormai diventati un ricordo. A Vobil-dil-go, l'ordine era stato ripristinato. Nel cielo, sopra le cime delle Rupi all'orizzonte orientale, non si vedevano più volare i Thraish. La Torre era rimasta deserta. Soltanto Haranjus Pandel, giunto da Thou-ne con la dama Kesseret e con la vedova Flot, vi si era stabilito, occupando una stanza. Di quando in quando si recava in città, salutava i conoscenti, ed era bene accetto da tutti.

Si diceva che le regioni settentrionali fossero percorse da grandi eserciti, ma a Rivanord si era diffusa una calma precaria, che era simile a quella nell'occhio di un ciclone.

Seduta a gambe incrociate su uno scoglio della Sponda, la regina Fibji guardò a lungo il Fiume nella direzione del paese dove sperava di condurre entro breve tempo il proprio popolo. Poi distolse lo sguardo per cercare, fra i Noor e alcuni abitanti di Rivanord impegnati a caricare provviste sui bastimenti, colui che sua figlia gli aveva presentato poco prima come Thrasne. Era un navigante, non un Noor, e per giunta era innamorato di un'altra donna, per esplicita ammissione della stessa Medoor, che pure lo aveva scelto.

— Fra quanto tempo potremo partire? — chiese Fibji, per la decima volta.

— Fra tre o quattro ore — rispose Medoor.

— Con quanti bastimenti?

— Dodici sono già partiti, per quanto ne sappiamo. Quindici sono quasi pronti. In tutte le città, i Noor stanno acquistando o noleggiando navi: ne partiranno a centinaia, a migliaia.

— Se riusciremo a partire prima che ci ammazzino tutti!

— Ce la faremo. Le città non sono coinvolte nelle battaglie che si stanno combattendo nelle brughiere, fra i jondariti e i crociati.

— Per ora!

— Sono d'accordo con te, grande regina: prima o poi la guerra investirà anche le città. Ma per adesso non è ancora così.

— Come potremo riunirci, quando saremo a Rivasud?

— Una volta sbarcati, i Noor partiti dalle città a occidente di Vobil-dil-go dovranno mettersi in marcia verso oriente. Gli altri, quelli partiti dalle città ad oriente di Vobil-dil-go, dovranno mettersi in viaggio verso occidente. Noi, quando arriveremo a Rivasud, costruiremo sulla spiaggia una torre, in cima alla quale accenderemo un falò ogni notte. Lungo la costa, inoltre, costruiremo una serie di tumuli, in ognuno dei quali lasceremo un messaggio. E ancora, invieremo esploratori alla ricerca degli altri gruppi. Non dubitare, grande regina: ci riuniremo.

— Ma l'arcipelago...

— È abitato da popolazioni amichevoli di Treeci e di umani. Non dobbiamo temere neppure gli strambi che vivono nelle profondità del Fiume.

— Intanto, Rivasud attende...

Era una sorta di conversazione rituale, che madre e figlia avevano già ripetuto molte volte. Forse, per convincersi, Fibji l'avrebbe ripetuta ancora e ancora durante la navigazione.

— Quell'uomo sa che sei incinta?

Abbassando lo sguardo al proprio pancione, Medoor rise: — Dovrebbe essere cieco per non essersene accorto!

— Cosa ne dice?

— Thrasne è di indole molto taciturna. Quando gli ho detto che aspetto un figlio da lui, ha fatto una espressione stranamente divertita. È sempre molto assorto in strane meditazioni e passa molto tempo a scrutare il Fiume: so che in quei momenti sta pensando a Pamra Don. Però mi sembra che ultimamente sorrida molto più spesso di prima.

Fedele alla propria decisione di non interferire e di non protestare, Fibji serrò i denti. Doveva compiere un enorme sforzo di volontà per tacere, quindi cercò un argomento che non fosse, o che non sembrasse, collegato al rapporto della figlia con Thrasne: — Giacché sei la mia erede, Medoor, lascia che mi confidi con te come fece mio padre a suo tempo con me. Dopo aver ricevuto il tuo messaggio su Rivasud, ho meditato molto. E forse le mie considerazioni possono interessarti...

«Da bambina, mi chiedevo spesso quale fosse lo scopo della mia vita. Nella maggior parte dei casi, i maschi non avevano dubbi: volevano diventare guerrieri. Le femmine, invece, volevano diventare madri. Ma mio padre mi diceva che sarei diventata regina, e io non capivo, perché a quell'epoca non esisteva nessuna regina dei Noor. In ogni caso, ero sicura che sarebbe stato qualcosa di meraviglioso e di eterno. Una volta, quando avevo

circa otto anni, mi resi conto, all'improvviso, che, regina o non regina, non sarei vissuta per sempre: un giorno sarei morta, avrei cessato di esistere. Alcuni hanno questa esperienza quando sono ancora più giovani, suppongo, mentre ad altri non capita mai. Piansi e strillai. Credevo di sapere qualcosa che tutti gli altri ignoravano, ma mio padre mi confortò, dicendo che il primo compito di ogni persona era quello di rendersi conto della propria mortalità. Questa è una consapevolezza che gli animali e i pesci non hanno.

«Sembrava dunque che mio padre fosse perfettamente consapevole della mortalità umana. Quando si è bambini, si ha l'impressione che gli adulti sappiano tutto di tutto: ricordo che una volta anche tu lo dicesti a me.

«Nel sonno, a quell'epoca, quando ero bambina, entravo in un mondo di cui ora ricordo ben poco, tranne che vi erano musica ovunque, e fontane di perla, e animali che si potevano cavalcare, e graziose creaturine con la pelliccia che sapevano parlare...

«Un giorno, chiesi a mio padre di portarmi un... Come li chiamavo, pure? Foozil, o qualcosa del genere... Be', diciamo un foozil... Mio padre mi chiese che cosa fosse un foozil, e io risposi che era un animale con la pelliccia, dotato della favella. Lui mi spiegò che era un animale inventato: lo avevo inventato io stessa.

«Non sapevo che il mondo in cui entravo durante il sonno era soltanto mio: ero convinta che tutti lo conoscessero e lo condividessero con me. Per la prima volta, Medoor, seppi che ognuno di noi ha un mondo separato: nessun altro conosceva i miei foozil, nessun altro aveva mai veduto le mie fontane di perla e i miei animali meravigliosi. Mi sentii molto triste per loro, fino a quando mi resi conto che ognuno possiede un proprio mondo. E io, figlia mia, non potevo accedere a nessun altro mondo, se non al mio: ero esclusa dai mondi altrui!

«Quale tragedia, fu, e quale meraviglia, comprendere che il mio universo interiore, in gran parte inesplorato, buio o luminoso, colmo di ogni possibile sogno e di ogni possibile fantasia, non era e non poteva essere condiviso! Ancora più tragico fu capire che ero circondata da centinaia di migliaia di altri mondi pieni di sogni, bùi o luminosi, che non avrei mai potuto vedere né conoscere. Questa fu la vera tragedia: sapere che non avrei mai potuto conoscerli! Capisci che cosa significa, Medoor Babji?

Benché incerta, Medoor annuì.

La regina, tuttavia, non attese risposta: — Ero una bambina, quindi non ero consapevole di quanto fosse limitata la vita umana. Decisi di imparare

tutto sui mondi altrui. Chiesi agli altri di raccontarmi storie sui loro mondi, figlia mia, e loro mi accontentarono, ma con le parole. Sai quanto sono limitate le parole? Quando una persona cerca di descrivere il proprio mondo, le parole sono come una mappa tracciata al suolo, accanto al fuoco del bivacco, con un carbone. Nel migliore dei casi, esse riescono a far sì che ci si possa addentrare un poco nel mondo interiore, ma nel peggiore dei casi ne nascondono persino l'accesso. Scoprii così che tutti noi trascorriamo la vita a scambiarci mappe rozze e parole chiave. Man mano che ci esploriamo a vicenda, le mappe si accumulano e le parole chiave aumentano. Più siamo simili, maggiori sono la condivisione e la comprensione. I Noor, fra loro, sono in grado di comprendere e condividere i mondi interiori più di coloro che appartengono alle altre razze. Ma anche per noi è impossibile giungere davvero a una conoscenza completa...

«Ebbene, figlia del mio cuore, tu hai un mondo interiore che io posso soltanto intravedere. Anche l'uomo che ami, Thrasne, ha un suo mondo interiore, che è del tutto estraneo a me, e a tutti i Noor. Tu mi chiedi di amarlo per amor tuo, senza che io abbia neppure una rozza mappa tracciata con un carbone, per giungere al suo mondo interiore. — Con un sorriso riluttante, Fibji scosse la testa.

A sua volta, Medoor sorrise con riluttanza, in silenzio.

— Dunque devo fare quello che tutti siamo costretti a fare: devo fidarmi. Anche se non posso percepirlo, il mondo interiore di Thrasne è reale, perché tu me lo garantisci. Io lo amerò per amor tuo, Doorie.

Sempre in silenzio, Medoor prese una mano della madre e la strinse.

Con le lacrime che le scorrevano sulle guance, Fibji proseguì: — Forse tu gli chiederai di mostrarmi il suo mondo, per quanto gli è possibile, e forse lui ne traccerà una mappa per me, e forse io riuscirò a viaggiare nel suo mondo sconosciuto di acqua e di bastimenti...

— Oh, grande regina...

— Chiamami «mamma», figlia mia. Forse la regina dei Noor non esisterà più a Rivasud. Forse non avrai un trono da ereditare...

— Credo che Thrasne abbia paura di te, regina Fibji.

— Ebbene, anch'io ho paura di lui. Dobbiamo fare il possibile. Io gli fornirò le parole chiave che gli permetteranno di accedere al mio mondo, e lui dovrà fare altrettanto, in modo da evitare incomprensioni. Le parole chiave sono molto numerose e varie, figlia mia: «Fai attenzione»... «Perdonami»... «Ti amo»... «Abbi cura di mia figlia»...

— Cosa farò, se Thrasne continuerà ad amare la profetessa Pamra, o se

continuerà a credere di amarla, o se ricorderà sempre di averla tanto amata?

— Mi hai detto che lui è un artista e che lei era molto bella... Non l'ho mai vista, però ho veduto la sua statua qui, nel Tempio. Forse lui amerà sempre l'immagine di Pamra. Questo, però, non avrà importanza. Tu fingerai che Thrasne ami Dio, oppure la sua arte: è più o meno la stessa cosa.

— E tu mi concederai la tua benedizione?

— Hai già la mia benedizione, Doorie. L'hai sempre avuta dal momento stesso in cui sei stata concepita. Non è possibile rinnegarla. Ma se vuoi che io la rinnovi, così sia... Prendi pure il tuo Thrasne, figlia mia, per quanto ti sarà possibile. Accetta tutte le parole chiave che ti fornirà, e siine grata. — Fibji accarezzò le gambe della figlia, fasciate dai calzoni, e scostò le lunghissime trecce nere. — È tempo di farla finita con questi discorsi seri: non abbiamo fatto altro che piangere e lamentarci per tutto il giorno. Stamane ho pianto pensando a tutti coloro che non hanno voluto seguirci qui al Fiume. Quanti hanno preferito rimanere nelle brughiere per vendicarsi dei nostri persecutori, piuttosto che...

— Il Fiume fa paura — ammise Medoor. — Anch'io ne ero spaventata.

— No, coloro che decisero di rimanere non lo fecero per paura del Fiume, bensì per il timore di recarsi in un paese dove non avrebbero avuto nemici da combattere. Erano giovani che avevano la battaglia nel sangue. Eseguirono le danze di guerra, saltando e battendo le lance al suolo, poi mi inviarono i loro emissari per spiegarmi la loro scelta. Parlarono di onore e di gloria. Cercai di spiegare quello che avevo già detto a te, ma per loro non significava nulla. Posi loro la domanda che mio padre mi aveva fatto quando ero bambina: «Quale bene deriva dalla morte dei guerrieri»? Ma non servì: rimasero nelle brughiere. Non vedevano il mio mondo, figlia mia, né mai lo vedranno... — Fibji lasciò vagare lo sguardo sul Fiume, senza accorgersi che Medoor la fissava in modo terribile, con gli occhi spalancati.

Per un lungo momento, Medor immaginò una possibile continuazione del dialogo...

— Ho trovato la risposta alia domanda di tuo padre, mamma — dice Medoor. — Ti inviai un messaggio per dirtelo...

Per un poco, Fibji rimane in pensoso silenzio, quindi risponde: — Certo, e mi informasti anche di essere incinta, e mi annunciasti che Rivasud attende i Noor. Così, dimenticai che avevi trovato la risposta. Ebbene,

vuoi dirmi di cosa si tratta?

— È la risposta alla domanda che ti pose tuo padre molto tempo fa: «Quale bene deriva dalla morte dei guerrieri»? E io ho trovato la risposta.

— Come l'hai trovata?

— L'ho appresa dai Treeci, per caso.

— Davvero? Suvvia, bambina... Perché tanta esitazione? Dimmi qual è la risposta!

Sicura che la risposta sia giusta, ma consapevole che è anche dura e dolorosa, Medoor indugia, prima di dichiarare: — I guerrieri sono coloro che desiderano la battaglia, madre.

Perplessa, Fibji esorta: — Ebbene?

— I guerrieri sono coloro che desiderano la battaglia più della pace, e dunque cercano la battaglia a dispetto della pace. Sono coloro che battono le lance al suolo, e parlano d'onore, e saltano eseguendo le danze di guerra, e sognano la gloria... Il bene che deriva dalla morte dei guerrieri, madre, è proprio che i guerrieri sono morti.

La regina scruta la figlia per un lungo momento, poi le lacrime cominciano a scorrerle sulle guance...

Con chiarezza estrema, Medoor vide quello che sarebbe successo se avesse rivelato la risposta alla vecchia domanda: un nuovo dolore si sarebbe aggiunto agli altri, e sua madre avrebbe pianto ancora. Ma per quel giorno, aveva già pianto abbastanza. *Non le rivelerò la risposta, per oggi*, pensò. *E forse non lo farò mai. È una risposta troppo spietata. Quando tutti i guerrieri saranno morti e non genereranno più figli simili a loro, allora, forse, tutti gli altri potranno vìvere in pace. No, non rivelerò la risposta. Tuttavia la serberò sempre nel cuore.*

— Vieni — invitò Fibji — scendiamo al Fiume.

Insieme, madre e figlia si incamminarono verso il *Dono di Potipur*, il bastimento che le avrebbe condotte a Rivasud.

29

Sul *Dono di Potipur* si imbarcarono anche Haranjus Pandel, la vedova Flot, e due anziani molto deboli: Tharius Don e la dama Kesseret. Giunto a Vobil-dil-go, dove aveva dato appuntamento a Kessie inviandole un messaggio, Tharius aveva chiesto a Thrasne un passaggio per entrambi.

— Non vedo un Thraish da settimane — dichiarò Kesseret, con voce tremante. — Credo di aver visto l'ultimo volatile un mese fa.

— Probabilmente sono tutti morti — rispose Tharius, con voce priva di emozione. Aveva smesso di preoccuparsi dei Thraish. Gli restava soltanto il dolore che provava per la sorte di Pamra. — Semplicemente, mi sbagliavo. Alcuni sono sopravvissuti per qualche tempo nutrendosi di lucertole trampoliere e di uccelli, fino a quando anche questi animali si sono estinti. Pochissimi hanno accettato di mangiare pesce. Tutti gli altri hanno preferito la morte.

— Medoor mi ha raccontato una cosa strana... — dichiarò Kesseret. — All'epoca della carestia, moltissimo tempo fa, tutti i Thraish che potevano mangiare pesce lo fecero, poi abbandonarono Rivanord, temendo per la loro vita. Rimasero qui soltanto coloro che non potevano mangiare pesce, i quali erano pochissimi. Dunque tutti i Thraish di Rivanord erano i discendenti di quei pochissimi. Non è stata colpa tua, Tharius. Semplicemente, avevano qualche caratteristica dell'organismo che impediva loro di nutrirsi di pesce.

— Non è stata colpa di nessuno.

— Medoor mi ha spiegato anche che i defunti, dopo essere stati affidati al Fiume, vengono contagiati dal carbonchio e poi portati dagli strambi fino all'arcipelago, dove continuano a vivere, seppure in modo diverso. Mettono radici, come gli alberi, e si trasformano molto lentamente, poco a poco. Il tempo in cui vivono è molto diverso dal nostro: molto più lento. Anch'io voglio trasformare così la mia esistenza, Tharius.

— Perché?

— Perché non ho mai avuto tempo per me stessa, ma soltanto per la Causa. Sarebbe molto bello, se avessi finalmente tempo per me stessa.

In silenzio, Tharius nascose il viso nella chioma di Kesseret. *Se lo desidera, metterò radici accanto a lei*, pensò, benché non fosse certo di credere al racconto di Medoor.

— È un peccato che Pamra non sia stata affidata al Fiume. Cosa ne hai fatto della sua salma, Tharius?

— L'ho avvolta in un mantello e l'ho sepolta sotto un albero spinoso. Tuttavia, non era rimasto altro, di lei, che le ossa. Trovai anche una sorta di guscio a forma di bambina, da cui era uscita Lila. O almeno, credo che fosse Lila.

— Lila?

Allora Tharius riferì a Kesseret tutto quello che aveva saputo di Lila, in-

cluso quello che gli aveva spiegato Thrasne, anche se non era sicuro di credere neppure a questo racconto. — Non so che creatura fosse, quella che si tuffò nel Fiume ~ concluse. — Gli strambi dissero a Thrasne che Lila era figlia loro. Di sicuro era una creatura straordinaria.

— Guarda: stanno ritirando la passerella. Stiamo per partire.

Il *Dono* si allontanò poco a poco dalla Sponda e cominciò a prendere il largo. Il ponte era affollato da molti Noor e da pochissimi Bianchi.

— Mezzo anno di viaggio per giungere a Rivasud — commentò Tharius.

— Molto probabilmente, non vedremo mai Rivasud — rispose Kesseret, contenta. — Però non m'importa.

Dal pontile, alcuni ormeggiatori assistevano alla partenza del bastimento, ma con scarso interesse. Il mondo stava cambiando molto rapidamente.

I penitenti non esistevano più e le Torri erano abbandonate. I volatili erano scomparsi ovunque: si diceva che fossero morti di fame, anche se molti erano rimasti uccisi quando avevano aggredito gli umani per tentare di somministrare loro le Lacrime o di rapirli e trasportarli alle Rupi.

Coloro che desideravano l'avventura potevano recarsi nelle brughiere per partecipare alla guerra fra i due Protettori dell'Uomo. Ma chi poteva distinguere quello falso da quello vero? Comunque i cittadini discutevano nelle taverne e prendevano partito: alcuni si schieravano con Peasimy, che voleva lo sterminio dei Noor, mentre altri sostenevano Jondrigar. Soltanto gli dèi sapevano come si sarebbe conclusa la guerra fra i peasimiti e i jondariti.

Nessuno però credeva più agli antichi numi: il culto di Potipur era finito, la sua effigie era stata strappata dalle pareti del Tempio, insieme a quella di Viranel e di Abricor. I volti delle lune erano stati sostituiti dalla statua sfolgorante della Madre di Verità: dai luoghi più lontani arrivava gente ad osservarla e a misurarla per poter produrre immagini identiche da collocare negli altri templi. Colui che l'aveva scolpita sosteneva di averla conosciuta prima che diventasse la Dispensatrice di Luce: lo aveva spiegato con una iscrizione sul basamento, affinché tutti coloro che ne dubitavano potessero leggerlo.

Comunque, altri scultori la rappresentavano con in braccio una bimba, oppure un pulcino di uccello fiamma. Si narrava, infatti, che un uccello fiamma fosse nato fra le sue braccia quando era stata arsa sul rogo. Alcuni giuravano che questa creatura non era stata per nulla somigliante all'uccello fiamma. Altri sostenevano invece che si era trattato della sua anima, che era volata in cielo per essere accolta dal Dio degli umani. Si raccontava

che era stata bruciata dai jondariti, o dai peasimiti, o dai volatili. Ma chi sapeva la verità? I preti, che un tempo avevano risposto a domande di questo genere, erano scomparsi insieme ai risveglianti. Nessuno sapeva chi fossero, perché si erano lavati il viso dalla tintura azzurra, si erano sciolti le acconciature, e avevano gettato via i loro bastoni. Ormai, era impossibile distinguerli dall'aspetto.

I cancelli erano stati abbattuti: finalmente, tutti erano liberi di viaggiare in qualunque direzione, sebbene si sentissero ancora un poco a disagio nel recarsi ad oriente. Gli anziani incapaci di accettare i cambiamenti continuavano a trasportare i loro defunti ad occidente affinché fossero raccolti dai Sacri Discriminatori, alla cui esistenza non credeva più nessuno. I fluviali, comunque, continuavano a vegliare: provvedevano a gettare tutte le salme nel Fiume, in modo che non ne rimanesse nessuna ad attirare i volatili, benché non si fosse più visto un solo Thraish da settimane.

Intanto, si diffondeva la notizia dell'esistenza di un paese lontano e sconosciuto, dove si stavano recando gli astuti Noor per sfuggire ai peasimiti. Di quando in quando, qualcuno si fermava a guardare brevemente verso meridione, pronunciando il nome di quel paese come se avesse un significato magico...

Rivasud...

30

Il *Dono* era ormai vicino all'Isola dei Morti, quando Tharius spirò all'improvviso, con un profondo sospiro. Poco dopo, chiamandolo per nome, Kessie cessò di respirare, come se non avesse più nessuna ragione per continuare a vivere dopo la morte dell'antico amore.

Quel giorno, Medoor li pianse. Thrasne la trovò con il viso ingemmato da lacrime che sembravano gioielli e la confortò, tergendole le guance con i propri baci: — Suvvia, Medoor, non fare così: erano vecchissimi, ormai. Tharius Don mi ha detto di avere vissuto per centinaia di anni: molto di più di quanto potremo vivere noi due, anche sommando le nostre vite.

— Lo so — rispose Medoor, singhiozzando. — Però si amavano tanto... — Non trovò conforto, ma alla fine smise di piangere.

A tarda sera, quando la bruma si levò sul Fiume, Thrasne non poté vedere se l'isola fosse davvero vicina, ma continuò a fiutarne i profumi, come aveva fatto per tutto il giorno. Fu sicuro che si trattava dell'Isola dei Morti quando la brezza gli recò una fragranza di alberi, vaga, ma inconfondibile

e unica.

La regina dei Noor uscì dall'alloggio del padrone e recitò una breve orazione funebre, con voce alta e risonante, per le due salme stese fianco a fianco sul ponte. Poi Obers-rom lasciò cadere nel Fiume Tharius Don e la dama Kesseret, che scomparvero rapidamente nelle profondità, come se fossero ansiosi di andarsene.

Intanto, Medoor, quasi con terrore, abbracciò Thrasne, che la strinse a sé, e quella notte la portò nel proprio letto. Con una sorta di placida gioia, e al tempo stesso di paura, sentì muovere il bimbo nella pancia di Medoor. Non aveva ancora parlato veramente con lei, perché non aveva affrontato l'argomento di Pamra e non aveva espresso i propri sentimenti. Non sapeva quali sentimenti provasse Medoor per lui, né se ad una principessa fosse concesso provarne. Aveva paura di chiederle di parlare di queste cose. Eppure Medoor dormiva profondamente accanto a lui, e ciò doveva pur significare qualcosa.

Nel sonno, Thrasne sognò Lila.

Divenuta una creatura per nulla umana eppure non del tutto aliena, Lila aveva quella che si poteva definire una testa, con gli organi della vista e dell'odorato, e forse anche quelli del gusto e dell'udito, in parte già frangiati agli orli. Aveva quelli che sembravano arti in procinto di trasformarsi in organi che fungevano da pinne, ma erano destinate a svolgere ben altre funzioni, del tutto inimmaginabili. Con voce allegra e gorgogliante, da bambina, Lila chiese perché Medoor fosse addolorata e suscitò nella mente di Thrasne insolite associazioni.

— Medoor sta piangendo perché sono morte due persone che si amavano moltissimo — spiegò Thrasne.

— Il mio popolo mi ha spiegato che gli umani sono resi folli o feroci dalla morte, perché giunge troppo presto a recidere l'amore — rispose Lila. — Le persone hanno bisogno di tempo per abituarsi ad essa. Di conseguenza trascorrono tutta la loro vita a preoccuparsene, costruendo monumenti a se stesse. Oppure rifiutano del tutto di pensare ad essa, come fanno i giovani guerrieri della regina Fibji. In un modo o nell'altro, essa diventa una tale ossessione, per loro, che dimenticano di vivere. Proprio come te, Thrasne.

— Non capisco — ammise Thrasne, in sogno. — Cos'ha a che fare tutto questo con me?

— Tu non riuscisti a sopportare la morte di tua madre, Thrasne, perciò la ricreasti nella forma di una statua, Suspirra, che non poteva morire. Poi

trovasti l'annegata, che era già morta. Quando la seconda Suspirra si sgretolò in polvere, come so bene perché ero presente, tu scegliesti di sostituirla con Pamra. Ti convincesti che voleva essere amata e che voleva avere figli. In realtà, volevi soltanto che lei non cambiasse mai: volevi che fosse Suspirra. È molto più facile ricordare e onorare i morti, che amare i vivi.

— Tutto questo è folle — protestò Thrasne, in sogno, ma debolmente.

— Ma gli umani sono folli — rispose Lila, con voce gorgogliante. — Soltanto creature folli potrebbero accettare i risveglianti e i penitenti, e sognare la vita eterna fra le braccia di Potipur! — E rise. — Un bimbo tenuto in braccio e cullato per sempre, senza mai cambiare! Ah! Ah! Questa non è vita eterna, Thrasne: questa è morte eterna. Soltanto un pazzo avrebbe amato Pamra.

— Eppure io l'amavo! — insistette Thrasne, incredulo e infuriato persino in sogno.

— Soltanto perché era identica a Suspirra. Che cos'era Pamra, altrimenti? Una donna ignorante, di mentalità molto limitata, resa folle dall'ossessione della morte che l'aveva spinta a rifiutare la vita, tenacemente attaccata ad una ingenuità bambinesca che la proteggeva, impedendole di vedere la realtà. Era una donna rozza e del tutto egoista, che credeva in un futuro impossibile e non vedeva altro che le proprie necessità. Inventò una religione per soddisfare queste necessità, e voci di spiriti per avallarla. Si mise a viaggiare per il mondo allo scopo di convincere gli altri che i suoi miti erano migliori dei loro, lasciando che soffrissero e che morissero al servizio della sua follia. Digiunò per sprofondare se stessa in accessi d'estasi, rifiutando di vedere e di sentire. E tutto questo, soltanto per finire bruciata, proprio in conseguenza di quello che aveva rifiutato di sentire e di vedere.

— Voleva liberare gli schiavi — mormorò Thrasne. — Voleva che i defunti non fossero più trasformati in penitenti. Era una santa...

— Molti lo sostengono, ora, e molti lo sosterranno in futuro — sussurrò Lila. — Ma cos'è una santa? Delia era una santa.

— Stai dicendo che non avrebbe mai potuto amarmi! — gridò Thrasne, irato, pur sapendo che era vero.

— Sto dicendo che non avresti mai dovuto amarla — rispose Lila, con voce mutata, improvvisamente divenuta remota e terribile. — Perché lei era come il carbonchio: una creatura terribile, che uccide...

— E che preserva — bisbigliò Thrasne, in sogno.

— E che preserva — bisbigliò Lila, mentre il sogno svaniva in un gorgo,

lasciando riaffiorare alla coscienza l'eterno e dolce sciabordio del Fiume.

Allora Thrasne si svegliò, e poco a poco dimenticò il sogno. Medoor continuava a dormire profondamente: la guancia che aveva posato contro quella di lui era calda e arrossita.

Senza svegliarla, Thrasne si alzò e si recò sul ponte. Nella luce dell'alba, l'Isola dei Morti si profilava a meridione, in un alternarsi di brume e di foreste fin dove arrivava lo sguardo. Lentamente, come nuotatori, i beati, come ormai Thrasne li chiamava, si muovevano nella nebbia. Gli strambi danzavano nell'acqua, chiamandosi a vicenda con voci terribili, mentre i loro giovani giocavano, alati, sulle onde.

Una di queste creature si avvicinò moltissimo al bastimento e scrutò Thrasne con occhi che sembravano in qualche modo familiari: — Kesseret è qui, Thrasne — annunciò, con voce gorgogliante. — E anche Tharius Don. Ora hanno il tempo che noi abbiamo creato per loro: vivono. Vivi anche tu, Thrasne, e vieni da noi. — Ciò detto, la creatura si inabissò, sempre con gli occhi fissi al volto di Thrasne.

— Vieni... — Medoor posò una mano sulla spalla di Thrasne. — Andiamo a Rivasud. — I suoi occhi asciutti e guardinghi osservavano le onde, là dove danzavano gli strambi. — Questo non è posto per noi, Thrasne.

In quel momento, l'àncora venne salpata rumorosamente e i marinai cominciarono a issare le vele. Sulla sponda dell'isola, un beato salutò con la mano.

Che sia Tharius Don? si chiese Thrasne. *No, è ancora troppo presto. Dev'essere qualcun altro.* Sporgendosi dal parapetto, lasciò cadere alcune lacrime, sbarazzandosi del tutto, finalmente, da quello che lo aveva imprigionato per tanto tempo.

Si raddrizzò, prese per mano Medoor, e annuì: — A Rivasud...

31

Durante la navigazione verso sud, Thrasne fece sospendere una sedia oltre la prora e cancellò accuratamente due delle tre parole che vi erano incise. Così, il *Dono di Potipur* divenne semplicemente il *Dono.* La polena alata che aveva solcato le onde del Fiume per decenni fu sostituita da un'altra scultura, che Medoor chiamò segretamente «Suspirra in estasi». Era contenta che fosse stata scolpita proprio da Thrasne, perché nessun uomo vivo avrebbe mai potuto desiderarla: era Pamra, ma il suo viso, beato, sfolgorante, inumano, era quello di uno spirito che stava per salire al cielo.

Fra le braccia teneva il dono: una creatura aliena, dotata di ali o di pinne, bloccata in eterno nel momento in cui si accingeva a tuffarsi nelle acque sottostanti. Prima della sua morte, Tharius aveva raccontato a Thrasne la trasformazione di Lila, figlia degli strambi.

In una notte calma e stellata, senza le lune, il bambino nacque. Lavato, fasciato e posato su una coperta, in una cesta, afferrò e strinse un dito del padre, in un gesto antico come il tempo ed esigente come la vita stessa.

— È mio — mormorò Thrasne meravigliato. — È mio figlio.

— Nostro figlio — corresse Medoor, con voce ferma. — Appartiene a noi due, e anche ai Noor.

— E anche al *Dono* — aggiunse Thrasne, ostinato. — E anche a Rivasud.

— Sì. Prego che la fortuna ci assista, a Rivasud, perché soltanto i nostri antenati sanno cosa sta succedendo a Rivanord. — Medoor prese l'altra mano di Thrasne. Il parto era stato più faticoso e più doloroso del previsto, ma anche molto più appagante. Era finalmente il momento di parlare. — Cosa mi dici della madre del bambino, Thrasne? Anche lei è tua, oppure lo è soltanto il piccolo?

— Oh, sì... — D'un tratto, Thrasne fu sorpreso che fosse necessario dirlo. — Oh, sì! Anche lei è mia, se lo desidera!

— E Suspirra?

Poiché sentiva la necessità di accertarsi che il significato della sua risposta fosse chiaro ad entrambi, Thrasne scrollò le spalle in modo un po' troppo enfatico: — È sulla prora del *Dono*, Doorie: il posto dei sogni. Era diverso, prima.

Contenta di questa risposta, Medoor tacque.

Fuori dalla porta, la regina Fibji, che aveva udito la breve conversazione, emise un gran sospiro di sollievo.

Il giorno in cui, secondo le usanze tribali dei Noor, doveva essere attribuito un nome al bimbo, dalla plancia giunse un grido. Pensando che si trattasse soltanto di un'altra isola, Thrasne incaricò un battelliere di arrampicarsi sull'albero per osservare meglio la terra nascosta dalle nubi. Quando fu scesa, la vedetta annunciò che non si vedeva la fine di quella terra né a sud, né a est, né a ovest. Una enorme colonna di fumo si innalzava dalla spiaggia bianca.

Allora la cerimonia fu sospesa: tutti si affollarono al parapetto per osservare per la prima volta il nuovo paese.

Prima del crepuscolo, il *Dono* gettò l'àncora in una baia cinta di pallide

dune, fra le quali erano sparse le tende dei Noor. Sulla spiaggia, Thrasne riconobbe tre bastimenti. L'accampamento era dominato, ad occidente, da una torre di legno sormontata da una fornace in cui ardeva un fuoco: il fumo usciva turbinando dal camino.

Alcuni Noor si tuffarono e nuotarono fino alla spiaggia. Gli altri si servirono di zattere costruite in gran fretta. La *Cheevle* trasportò la regina Fibji, Medoor Babji, Thrasne e il bambino, con Strenge al timone. Quando il gruppetto sbarcò sulla sabbia, i Noor si affollarono loro intorno, seppure a rispettosa distanza. Si inchinarono, e indicarono il bimbo che li osservava meravigliato, sgranando gli occhi che non erano del tutto noor.

— Lasciatemi vedere questa terra — esclamò la regina, invitando con un gesto i sudditi a scostarsi. Si recò in cima a una duna e vide, più oltre, alla luce delle lune, una vasta prateria cosparsa di boschetti.

Tenendo il bimbo con un braccio e cingendo le spalle di Medoor con l'altro, Thrasne la seguì. Quando un grido giunse dalla spiaggia lontana, si volsero tutti e tre, avvistando due bastimenti che si profilavano sullo sfondo del cielo che incupiva.

— I Noor si stanno riunendo a Rivasud — dichiarò Fibji. — Siamo alla fine del nostro lungo viaggio. Tutte le mie speranze, Doorie, tutte le mie speranze... Sento che... Oh, sento che potrei anche morire adesso, sapendo di aver compiuto la cosa migliore che avrei potuto fare.

— Non parlare di morte. — Thrasne la scosse per una spalla e la stupì molto, perché i Noor non potevano toccare la loro regina. — Si dovranno coltivare molti campi, per sfamare tutta questa gente. Ma chi potrà organizzare tutte le attività, se non tu?

Sembra davvero arrabbiato con me, pensò Fibji.

— Inoltre, questo bambino compie un mese oggi e non ha ancora un nome. Chi gliene darà uno, se tu morrai?

— Ah, piccino mio... — Ridendo e piangendo, Fibji prese il bimbo in braccio. — Tuo padre dice il vero. Non hai ancora un nome. — Si girò verso le vaste pianure e sollevò il nipotino affinché potesse guardare lontano. Contemplò i monti che si scorgevano oltre le pianure e si chiese quali misteri celassero. Senza dubbio, molte meraviglie erano in attesa al di là dell'orizzonte. Osservò Medoor, negli occhi della quale si mescolavano fiducia e dolore, meraviglia e gioia. Poi guardò il volto rugoso di Thrasne, che rivelava la stessa confusione di sentimenti.

Rimasero così per qualche tempo, a scrutarsi a vicenda, in silenzio.

— Io battezzo questo bambino Temin M'noor — dichiarò finalmente Fi-

bji. Riconsegnò il piccino a Thrasne e si allontanò. — Temin M'noor — ripeté, con voce da rapace in caccia.

— Cosa significa? — chiese Thrasne, che aveva l'impressione di avere già udito quelle parole.

Con gli occhi colmi di lacrime, Medoor allungò le braccia per prendere il figlioletto: — Temin significa «una chiave» — sorrise — mentre M'noor significa «espresso in parole».

Thrasne non capì.

— Ognuno di noi due ha donato il proprio mondo inferiore a nostro figlio — spiegò Medoor. — È un mio dono a te e un tuo dono a me: un dono fra due mondi. Il suo nome è Parola Chiave.

APPENDICE

PERSONAGGI PRINCIPALI

Annegata: Imajh, moglie di Fulder Don, il cui corpo contagiato dal carbonchio viene tratto dal Fiume da Thrasne.

Arbsen: Treeci del Promontorio, sorella di Saleff e madre di Taneff.

Binna: Treeci dell'Isola Strinder.

Blint: padrone del bastimento fluviale *Dono di Potipur*.

Bormas Tyle: dirigente della Cancelleria, vicerettore di Tharius Don, alleato di Shavian Bossit.

Burg: abitante umano del Promontorio.

Chiles Medman: governatore generale dei mendicanti jarb, si reca spesso in visita alla Cancelleria.

Delia: balia di Pamra Don, chiamata Santa Delia dai cittadini di Baris.

Eenzie la Buffona: ragazza noor appartenente al gruppo di malinconici di Medoor Babji.

Esspill: femmina thraish, spinta dalla tempesta sino a una remota isola sul Fiume.

Ezasper Jorn: ambasciatore presso i Thraish e componente del Consiglio dei Sette alla Cancelleria, alleato di Koma Nepor.

Fibji: regina dei Noor.

Fulder Don: membro della casta degli artisti della città di Baris, padre di Pamra Don.

Gendra Mitiar: presidentessa delle Torri e componente del Consiglio dei Sette alla Cancelleria, alleata di Ezasper Jorn.
Gioia: abitante umana dell'Isola Strinder.
Glamdrul Feynt: grande archivista, funzionario dell'Ufficio delle Torri alla Cancelleria, alleato di Shavian Bossit.
Haranjus Pandel: superiore della Torre di Thou-ne.
Ilze: decano della Torre di Baris, mentore di Pamra Don, diviene un ridente.
Jhilt: schiava noor di Gendra Mitiar.
Jondrigar: generale, componente del Consiglio dei Sette alla Cancelleria, condottiero degli eserciti del Protettore.
Kesseret: superiora della Torre di Baris, detta «Kessie» o «dama Kesseret».
Koma Nepor: direttore della ricerca, componente del Consiglio dei Sette alla Cancelleria.
Lees Obol: Protettore dell'Uomo, componente del Consiglio dei Sette alla Cancelleria.
Lila: nata dall'annegata, detta la «bimba lenta».
Martien: musicista, amico intimo e seguace di Tharius Don.
Medoor Babji: figlia della regina Fibji, erede al trono dei Noor.
Murga: moglie di padron Blint, detta «matrona Blint».
Neff: giovane maschio treeci dell'Isola Strinder.
Obers-rom: fido assistente di Thrasne, nominato primo ufficiale quando Thrasne diviene padrone del *Dono di Potipur*.
Pamra Don: risvegliante della Torre di Baris, abbandona la Torre per iniziare la crociata.
Peasimy Flot: abitante di Thou-ne, adulto immaturo, figlio della vedova Flot, seguace di Pamra Don, detto anche Peasimy il Grande.
Prender: sorellastra di Pamra Don.
Raffen: fluviale della città di Zefiro, secondo marito di Murga, matrona Blint.
Saleff: Parlatore treeci, abitante del Promontorio, fratello di Arbsen e figlio di Sterf.
Shavian Bossit: conservatore della Casa, componente del Consiglio dei Sette alla Cancelleria.
Shishus: femmina thraish di un'epoca remota, libera volatrice quasi leggendaria, la cui storia viene tramandata ai giovani Par-

latori.

Sliffisunda: Parlatore di Sesto Grado (la casta superiore fra i Thraish).

Slooshasill: Parlatore thraish di Quarto Grado, spinto dalla tempesta sino a una remota isola sul Fiume.

Sterf: Treeci del Promontorio, madre di Saleff e di Arbsen.

Stodder: abitante umano dell'Isola Strinder.

Strenge: consorte della regina Fibji.

Suspirra: la donna ideale dei sogni di Thrasne, e la sua statua.

Taj Noteen: capogruppo dei malinconici di Medoor Babji.

Taneff: giovane maschio treeci del Promontorio, figlio di Arbsen.

Tharius Don: divulgatore della fede, componente del Consiglio dei Sette alla Cancelleria, antenato di Pamra Don, capo della Causa.

Thoulia: Parlatore quasi leggendario, detto il «Discriminatore», che per primo scoprì l'efficacia delle Lacrime di Viranel.

Thrasne: terzo ufficiale a bordo del bastimento fluviale *Dono di Potipur*, orfano, adottato da padron Blint, divenuto in seguito padrone del *Dono.*

Threnot: serva di Kesseret.

Werf: Treeci dell'Isola Strinder.

POPOLI, LUOGHI E COSE NOTEVOLI

Abricor: divinità maschile, la seconda della trinità thraish, e la seconda luna, di media grandezza.

Baris: città natale di Pamra Don, di Tharius Don e della dama Kesseret.

Cancelleria: capitale di Rivanord, situata alla Rupe Sottovento, entro le Zanne del Nord.

Carbonchio: fungo del Fiume del Mondo, che dissecca gli esseri viventi, trasformando la materia organica in una sostanza lignea.

Case Jarb: dimore costruite dai mendicanti jarb per ospitare e per curare i pazzi.

Città: regioni prevalentemente agricole, ampie circa trenta miglia, circostanti ai villaggi o alle città di Rivanord, confinanti a settentrione con le lande disabitate o con le brughiere dei Noor.

A Rivanord esistono duemilaquattrocento città. Le principali sono: Thou-ne, Baris, Pozzi Pigolanti, Xoxxy-Do.

Direzione della Vita: il movimento verso occidente delle maree, del sole e delle lune, l'unica direzione in cui è consentito viaggiare. Il movimento verso oriente è considerato contrario alla vita, e quindi proibito.

Dispensatrice di Luce: titolo conferito a Pamra Don dai crociati, in particolare da Peasimy Flot.

Dono di Potipur: bastimento fluviale, appartenuto prima a Blint e poi a Thrasne.

Fiume Diviso: un fiume che scaturisce da un lago sulle Zanne del Nord, l'Occhio della Montagna, e si divide in due rami: il Ramo Settentrionale e il Ramo Meridionale.

Fluviali: setta di eretici che affidano i loro defunti al Fiume.

Glizzee, o spezia glizzee: sostanza euforica di sapore gradevole, fornita dagli strambi e venduta nei mercati come condimento aromatico per le vivande.

Isola dei Morti: ognuna delle numerose isole in cui gli strambi portano gli umani contagiati dal carbonchio.

Isola Jake: un'isola in mezzo al Fiume, abitata da una popolazione mista di umani e di Treeci.

Isola Strinder: isola non lontana da Rivanord, abitata da una tribù di Treeci e dai pochi superstiti della famiglia Strinder.

Jondariti: soldati del generale Jondrigar.

Lacrime di Viranel: un fungo che rianima i defunti spirati da poco, oppure contagia i vivi, mutandone la struttura organica.

Lucertola trampoliere: rettile dotato di zampe posteriori lunghissime, che frequenta la Sponda del Fiume, oppure le paludi, cacciando insetti acquatici o piccoli pesci.

Madre di Luce: titolo conferito a Pamra Don dai crociati, in particolare da Peasimy Flot.

Malinconici: gruppi erranti di Noor, i quali raccolgono denaro per la regina Fibji nelle città di Rivanord.

Mendicanti Jarb: pazzi che fumano la radice jarb per vedere la realtà; visionari, profeti.

Naviganti: coloro che vivono sui bastimenti che navigano sul Fiume del Mondo, mercanti, da non confondere con i fluviali.

Noor: popolo nero delle brughiere settentrionali, al quale appar-

tengono i malinconici.

Pamet: leguminosa, i cui baccelli, lunghi un braccio, contengono fasci di fibre bianche usate per la tessitura.

Parlatori: i pochissimi volatili che sono di gran lunga superiori al resto dei Thraish nell'uso del linguaggio articolato.

Pescecanto: un pesce che frequenta i fondali bassi, raggiunge grandi dimensioni, e canta di sera e di prima mattina. L'intonazione e il ritmo del canto dipendono dalle dimensioni del pesce: i toni più acuti sono caratteristici degli esemplari più piccoli.

Pesci da spiaggia: appellativo sprezzante con il quale i Noor, alludendo a creature che possono essere facilmente catturate o mangiate, indicano i Bianchi di Rivanord. I Parlatori lo attribuiscono a tutti gli umani.

Potipur: divinità maschile, la prima della trinità thraish, e la prima luna, la più grande.

Presceglimento: secondo la teologia, il processo mediante il quale i defunti vengono giudicati degni o indegni.

Preti di Potipur: risveglianti assegnati al servizio nel Tempio, i quali si distinguono per i visi dipinti di azzurro e per gli specchi portati come ornamento.

Progressione: circumnavigazione del pianeta, compiuta una volta ogni diciotto anni dal Protettore dell'Uomo, a bordo di un bastimento dorato e sontuoso detto «Nave della Progressione».

Promontorio: un'isola in mezzo al Fiume, abitata da una popolazione mista di umani e di Treeci.

Puncon: frutto aromatico, usato soprattutto per le confetture, e fiore dell'albero puncon.

Radice Jarb: radice commestibile, mangiata abitualmente dai Noor, la cui buccia tostata contiene una droga che dissipa le illusioni.

Ridenti: inquisitori inviati dalla Cancelleria a perseguitare gli eretici di Rivanord.

Risveglianti: membri dell'ordine religioso omonimo, i quali dimorano nelle Torri e hanno l'incarico di occuparsi dei defunti.

Rivanord: la fascia di territorio lungo la sponda settentrionale del Fiume del Mondo, occupata da città separate.

Rivasud: continente sconosciuto, e considerato leggendario, che si estende a meridione del Fiume del Mondo.

Rupe Sottovento: la regione abitata che include la Cancelleria, entro le Zanne del Nord.

Sacri Discriminatori: creature umane o sovrumane che giudicano i defunti in base alla loro degnità o indegnità.

Servi di Abricor: un altro nome dei Thraish, in particolare i volatili che frequentano le fosse delle ossa.

Strambi: creature enormi, pressoché sconosciute, che vivono nel Fiume del Mondo.

Thou-ne: città natale di Peasimy Flot e luogo di origine della crociata.

Thraish: razza di grandi volatili carnivori che abita il continente a settentrione del Fiume del Mondo. Un Thraish può sollevare facilmente un fanciullo o una persona adulta di scarso peso. Due o più volatili possono trasportare un umano adulto. Pur avendo le ossa cave, i volatili sono dotati di becchi e di artigli formidabili.

Torri: dimore dei risveglianti. Ogni città ne possiede una.

Treeci: razza di Thraish che hanno perduto la facoltà del volo a causa della loro dieta peculiare, ma sono ancora dotati di ali, nonché di artigli simili a mani umane.

Uccello fiamma: un uccello di Rivanord, che incendia il nido per far schiudere le uova.

Valico del Fiume Diviso: il valico scavato nelle Zanne del Nord dal Fiume Diviso, attraversato dalla strada più breve che conduce dalla Cancelleria fino a Rivanord e termina nella città di Vobil-dil-go.

Viranel: divinità femminile, la terza della trinità thraish, e la terza luna, la più piccola.

Vobil-dil-go: città situata ad occidente di Thou-ne, storicamente definita il luogo dell'imbarco dei Noor.

Volatili: i Thraish in generale, i non Parlatori in particolare.

Xoxxy-Do: città natale di Thrasne.

Zanne del Nord: catena montuosa che separa la Rupe Sottovento e le pianure della Cancelleria dalle brughiere dei Noor e da Rivanord.

FINE